STEPHEN KING
TERRE DESOLATE
(The Waste Lands, 1991)

Il terzo volume di questa saga
è con affetto dedicato a mio figlio,
Owen Philip King:
Khef, ka e *ka-tet.*

Una massa di spezzate immagini, dove picchia il sole,
E l'albero morto non dà riparo, il grillo non dà tregua,
E la pietra arida non ha suono d'acqua. Solo
C'è ombra sotto questa roccia rossa,
(Vieni nell'ombra di questa roccia rossa),
E ti mostrerò qualcosa di diverso dalla
Tua ombra che di mattina ti viene dietro
O dall'ombra che la sera ti si leva incontro;
Ti mostrerò la paura in una manciata di polvere.

T.S. ELIOT
La terra desolata

Se un cardo levava l'ispida faccia
Più dei compagni, subito era abbattuto
Che non s'offendessero le erbe. Chi ha battuto
Le foglie coriacee della romice, chi straccia
di germogli ogni speranza? Passa e schiaccia
La loro vita, con brutale intenzione un bruto.

ROBERT BROWNING
«Childe Roland alla Torre Nera giunse»

«Che fiume è?» chiese distrattamente Millicent.

«È solo un torrente. Be', forse qualcosa più di un torrente. Si chiama Desolazione.»

«Davvero?»

«Sì», disse Winifred. «Davvero.»

VISIT…

ROBERT AICKMAN
Mano nel guanto

Tema

Terre desolate è il terzo volume di una saga ispirata e in certo modo conseguente al racconto in versi di Robert Browning «Childe Roland alla Torre Nera giunse».

Il primo volume, *L'ultimo cavaliere*, racconta di come Roland, l'ultimo pistolero di un mondo «che è andato avanti», insegue e infine raggiunge l'uomo in nero, uno stregone di nome Walter che vanta una mendace amicizia con il padre di Roland, nei giorni in cui l'unità del Medio-Mondo era ancora salda. Prendere questo semiumano incantatore non è lo scopo ultimo di Roland, ma solo un'altra tappa sulla strada che conduce alla potente e misteriosa Torre Nera, situata nel nodo del tempo.

Chi è esattamente Roland? Com'era il suo mondo prima che «andasse avanti»? Che cos'è la Torre e perché la cerca? Abbiamo risposte solo frammentarie. Roland è certamente una sorta di cavaliere, uno di coloro a cui è assegnata la missione di conservare (o eventualmente redimere) un mondo che Roland stesso ricorda «pieno di amore e di luce». Ma quanto veritiero sia il ricordo di Roland è aperto a qualunque speculazione.

Si sa comunque che fu costretto a una precoce iniziazione dopo aver scoperto che sua madre era diventata l'amante di Marten, un mago assai più potente di Walter; si sa che Marten tramò perché Roland scoprisse la relazione della madre, aspettandosi che fallisse la prova rituale e fosse «spedito a ovest» nelle regioni dimenticate; sappiamo che, tuttavia, Roland mandò in fumo i piani di Marten riuscendo a superare la prova.

Sappiamo poi che il mondo del cavaliere ha singolari ma salde correlazioni con il nostro e che in taluni casi è possibile il passaggio dall'uno all'altro.

A una stazione di posta su un ex percorso di corriera che attraversa il deserto, Roland s'imbatte in un ragazzo di nome Jake che è morto nel nostro mondo, un bambino che, per la precisione, è stato spinto da un angolo di strada di Manhattan sotto le ruote di un'automobile in arrivo. Jake Chambers morì sotto lo sguardo dell'uomo in nero, cioè Walter, per risvegliarsi nel mondo di Roland.

Prima che l'uomo in nero sia raggiunto, Jake muore di nuovo questa volta perché il pistolero, trovatosi per la seconda volta davanti a una scelta

straziante, decide di sacrificare quel figlio simbolico. Dovendo scegliere tra la Torre e il ragazzo, Roland sceglie la Torre. Le ultime parole che gli rivolge Jake prima di precipitare nell'abisso sono: «Vai allora. Ci sono altri mondi oltre a questo».

Il confronto finale tra Roland e Walter ha luogo in un golgota polveroso di ossa calcinate. L'uomo in nero predice a Roland il futuro con un mazzo di tarocchi. Tre sono le carte su cui è sollecita in particolare l'attenzione di Roland, tre carte *molto* strane: il Prigioniero, la Signora delle Ombre e la Morte («ma non per te, pistolero»).

Il secondo volume, *La chiamata dei tre*, ha inizio davanti alla risacca del Mare Occidentale non molto dopo la conclusione del duello fra Roland e Walter. Esausto com'è, il pistolero si sveglia nel cuore della notte e scopre che la marea montante ha portato con sé un'orda di famelici crostacei, le aramostre. Prima che possa sottrarsi al loro pur modesto raggio d'azione, Roland viene gravemente ferito da quelle creature, che gli strappano indice e medio della mano destra. Intossicato dal veleno delle aramostre, riprende il suo viaggio verso il nord lungo la spiaggia del Mare Occidentale in condizioni sempre più precarie... forse in procinto di morire.

Sulla spiaggia trova tre porte solitarie, ciascuna delle quali si apre, per Roland e per lui solo, sul nostro mondo e per la precisione sulla città in cui visse Jake. Roland visita New York in tre momenti diversi del nostro tempo, sia perché impegnato nello sforzo di salvarsi la vita, sia per trovare le tre persone che lo devono accompagnare nel suo viaggio verso la Torre.

Eddie Dean è *Il Prigioniero*, un eroinomane della New York degli ultimi anni Ottanta. Roland passa attraverso la porta sulla spiaggia del suo mondo ed entra nella mente di Eddie Dean nel momento in cui costui, corriere della droga al servizio di un certo Enrico Balazar, sta atterrando all'aeroporto Kennedy. Nel corso dell'angosciante avventura che vivono insieme, Roland si procura un piccolo quantitativo di penicillina, dopodiché riesce a portare Eddie Dean nel proprio mondo. Eddie, un tossicodipendente che scopre di essere stato rapito e trasferito in un mondo dove non c'è ombra di droga (e nemmeno il pollo fritto di Braccio di Ferro, se è per questo), è meno che entusiasta del suo nuovo habitat.

La seconda porta conduce Roland alla *Signora delle Ombre*, nel cui corpo scopre che abitano *due* donne. Questa volta Roland si ritrova a New York nei primi anni Sessanta a faccia a faccia con una combattente per i diritti civili di nome Odetta Holmes, una giovane donna costretta su una sedia a rotelle. La donna celata in Odetta è l'astuta e astiosa Detta Walker.

L'arrivo di questa duplice donna nel mondo di Roland costituisce un nuovo pericolo per Eddie e il pistolero ormai in fin di vita. Odetta è convinta di essere vittima di un sogno o di un'allucinazione; Detta, dotata di un intelletto più brutalmente elementare, si propone molto semplicemente di uccidere Roland ed Eddie, nei quali vede solo due odiosi aguzzini dalla pelle bianca.

Jack Mort, il pluriomicida nascosto dietro la terza porta (nella New York della metà degli anni Settanta) è la *Morte.* Mort è stato per due volte responsabile di mutamenti profondi nella vita di Odetta Holmes/Detta Walker, ma nessuno dei due lo sa. Due sono i *modi operandi* di Mort, o spinge le sue vittime alla morte, o fa precipitare loro addosso qualcosa dall'alto, e nel corso della sua folle (ma ah quanto prudente) carriera è intervenuto con entrambi su Odetta. Quando era ancora bambina, le aveva lasciato cadere sulla testa un mattone che l'aveva mandata in coma e aveva anche provocato la nascita di Detta Walker, la sorella nascosta di Odetta. Anni dopo, nel 1959, Mort incontra di nuovo Odetta e la spinge sotto le ruote di un convoglio della metropolitana al Greenwich Village. Odetta sopravvive anche questa volta a Mort, ma a un duro prezzo: il treno le ha tranciato entrambe le gambe all'altezza delle ginocchia. Solo la presenza sul luogo di un eroico giovane medico (e forse l'odioso ma indomabile spirito di Detta Walker) le salva la vita... o così sembrerebbe. Agli occhi di Roland queste correlazioni sono indice di un potere superiore a quello della mera coincidenza; Roland pensa che le forze titaniche che circondano la Torre Nera stiano per coagularsi di nuovo.

Roland apprende che Mort potrebbe essere al centro di un altro mistero, un mistero che è anche un paradosso dei più laceranti per la mente razionale. Infatti la vittima alla quale Mort sta tendendo l'agguato nel momento in cui il pistolero entra nella sua vita altri non è che Jake, il ragazzo che ha trovato alla stazione di posta e che ha perso sotto le montagne. Roland non ha mai avuto motivo di dubitare della versione resa da Jake sul modo in cui è morto nel nostro mondo, né ragione di chiedersi chi fosse stato il suo assassino: Walter, naturalmente. Jake lo aveva visto vestito da sacerdote nella folla che si raccoglieva intorno al suo corpo moribondo e Roland non aveva dubitato della sua descrizione.

Né ne dubita ora; Walter era presente, oh sì, è un fatto appurato. *Ma supponiamo che sia stato Jack Mort e non Walter a spingere Jake sotto le ruote della Cadillac.* È possibile? Roland non sa rispondere con sicurezza, ma se così è, allora dov'è adesso Jake? Morto? Vivo? Impigliato da qual-

che parte nel tempo? E se Jake Chambers è ancora vivo e in salute nel proprio mondo di Manhattan alla metà degli anni Settanta, *come mai Roland si ricorda ancora di lui?*

Nonostante questo sviluppo sconcertante e forse pericoloso, la prova delle porte, nonché la chiamata dei tre, si risolve per Roland in un successo. Eddie Dean accetta il suo posto nel mondo di Roland perché si è innamorato della Signora delle Ombre. Detta Walker e Odetta Holmes, le altre due dei tre di Roland, sono spinte a fondersi in una sola personalità in cui si fondono elementi dell'una e dell'altra, quando il pistolero riesce finalmente a costringere le due identità a prendere reciproca coscienza. L'ibrido che ne scaturisce è in grado di accettare e contraccambiare l'affetto di Eddie. Così Odetta Susannah Holmes e Detta Susannah Walker diventano una donna nuova, una *terza* donna: Susannah Dean.

Jack Mort muore sotto le ruote dello stesso convoglio della metropolitana, il mitico A-Train, che quindici o sedici anni prima aveva strappato le gambe a Odetta. Non è una gran perdita.

E per la prima volta da innumerevoli anni, Roland di Gilead non è più solo nella sua ricerca della Torre Nera. Cuthbert e Alain, i compagni di un tempo, sono stati ora sostituiti da Eddie e Susannah... ma il pistolero sa essere una medicina amara per i suoi amici, molto amara davvero.

Terre desolate riprende la storia di questi tre pellegrini nel Medio-Mondo qualche mese dopo il duello davanti all'ultima porta sulla spiaggia. Si sono spostati per un certo tratto nell'entroterra. Il periodo di riposo sta giungendo a conclusione ed è cominciato un periodo di apprendimento. Susannah sta imparando a sparare... Eddie sta imparando a intagliare... e il pistolero sta imparando che cosa si prova a perdere la mente, un pezzo alla volta.

(Un'ultima nota: i lettori noteranno che mi sono preso alcune libertà geografiche nel descrivere la città di New York. Spero che non me ne facciano una colpa.)

PARTE PRIMA - JAKE:
Paura in una manciata di polvere

1
Orso e osso

1

Era la sua terza volta con pallottole vere... e la sua prima volta estraendo dalla fondina che le aveva confezionato Roland.

Avevano una buona scorta di munizioni; Roland aveva portato più di trecento pallottole dal mondo in cui Eddie e Susannah Dean erano vissuti fino al momento della loro chiamata. Ma avere munizioni in abbondanza non significava che le si potessero sprecare, anzi, era vero il contrario. Gli sciuponi corrucciavano gli dei. Su questo credo era stato cresciuto Roland, prima da suo padre e poi da Cort, il suo più grande maestro, e a esso restava ancora fedele. Quegli dei non punivano forse all'istante, ma presto o tardi il castigo sarebbe giunto... e più lunga l'attesa, più pesante la penitenza.

Dapprincipio non c'era stato bisogno di usare munizioni vere. La bella donna dalla pelle nera, costretta sulla sedia a rotelle, non avrebbe potuto nemmeno immaginare da quanti anni Roland tirava con la pistola ed era stato grazie alla consumata esperienza che l'aveva corretta, per cominciare solo guardandola prendere la mira e premere il grilletto dell'arma scarica sui bersagli che lui stesso disponeva per lei. Aveva imparato in fretta. Avevano imparato in fretta tutti e due, lei ed Eddie.

Come aveva sospettato, erano entrambi pistoleri nati.

Quel giorno Roland e Susannah erano andati in una radura a meno di un miglio dal bivacco nel bosco che era la loro dimora da ormai quasi due mesi. I giorni si erano avvicendati nella loro dolce somiglianza. Il corpo del pistolero era guarito mentre Eddie e Susannah imparavano le cose che aveva l'obbligo di insegnare loro: sparare, cacciare, sventrare e pulire la preda uccisa; tirare prima e poi conciare le pelli di quelle prede; mettere a buon uso il più possibile dell'animale perché nessuna parte andasse sprecata; trovare il nord con il Vecchio Astro e l'est con la Vecchia Madre; ascoltare la foresta nella quale ora si trovavano, sessanta o più miglia a nordest del Mare Occidentale. Quel giorno Eddie era rimasto al campo e il pistolero non ne era stato turbato. Le lezioni che vengono ricordate più a lungo sono sempre quelle che ci impartiamo da noi e Roland lo sapeva.

Ma quella che era sempre stata la lezione più importante era ancora la più importante delle lezioni: come sparare e colpire ogni volta il bersaglio. Come uccidere.

I margini della radura erano formati da abeti scuri e odorosi che la cingevano in un semicerchio disordinato. A sud il terreno scendeva bruscamente per un centinaio di metri in una serie di cenge di friabile scisto e ru-

pi mutilate, come i gradini della scalinata di un gigante. Un torrentello cristallino sbucava dal bosco e attraversava al centro la radura, ribollendo dapprima in un canale profondo scavato nella terra spugnosa e nella pietra friabile, per poi versarsi sulle screpolature della lastra rocciosa che declinava verso il ciglio del precipizio.

L'acqua si riversava da un gradino all'altro in una serie di cascatelle, dando origine a innumerevoli, tremolanti arcobaleni. Oltre il ciglio si vedeva una magnifica valle profonda, assiepata di abeti, fra i quali alcuni grandi olmi secolari si rifiutavano tenacemente di farsi scacciare. Torreggiavano verdi e lussureggianti, forse già antichi quando la terra da cui Roland era giunto era ancora giovane; non scorgeva tracce di vecchi incendi, nella valle, eppure senz'altro di tanto in tanto attirava i fulmini. Né le folgori potevano essere l'unico pericolo, perché in qualche tempo lontano c'era stata gente in quella foresta, come mostravano certi resti che Roland aveva trovato nelle settimane passate. Erano per la maggior parte manufatti primitivi, ma c'erano anche alcuni cocci di vasellame che poteva essere stato solo forgiato nel fuoco. E il fuoco era un elemento infido che si divertiva a sfuggire alle mani di chi lo creava.

Sopra quel paesaggio da fiaba si dispiegava un immacolato cielo azzurro nel quale volteggiavano a qualche miglio di distanza pochi corvi a scambiarsi i loro versi rugginosi. Erano irrequieti come se presagissero un temporale, ma Roland aveva fiutato l'aria e non aveva sentito odore di pioggia.

A sinistra del torrentello c'era un masso. Su di esso Roland aveva disposto sei frammenti di pietra. Erano tutti tempestati di scaglie di mica, che luccicavano come lenti nella luce calda del pomeriggio.

«Per l'ultima volta», disse il pistolero. «Se quella fondina è scomoda, anche solo minimamente, dimmelo adesso. Non siamo venuti qui a sprecare munizioni.»

Lei lo occhieggiò con ironica malizia e per un attimo lui vide nei suoi occhi Detta Walker. Fu come un lampo di sole fosco riflesso da una sbarra d'acciaio. «E che cosa faresti se fosse scomoda e io non te lo dicessi? Se mandassi a vuoto tutte e sei le tue pallottoline? Mi prenderesti a scapaccioni sulla testa come faceva quel tuo vecchio insegnante?»

L'ultimo cavaliere sorrise. In quelle ultime cinque settimane aveva sorriso più di quanto avesse fatto nei cinque anni precedenti. «Non potrei e lo sai. Tanto per cominciare noi eravamo bambini, ragazzi che ancora non avevano superato la prova della maturità. Si può dare uno schiaffo a un bambino per correggerlo, ma...»

«Nel mio mondo alzare le mani sui bambini è giudicato riprovevole dalla gente perbene», dichiarò Susannah in tono severo.

Roland si strinse nelle spalle. Gli era difficile immaginare quel genere di mondo (non c'era forse scritto nel Sommo Libro che l'indulgenza è madre di indolenza?), ma non credeva che Susannah stesse mentendo. «Il tuo mondo non è andato avanti», commentò. «Molte cose sono diverse laggiù. Non l'ho forse visto con i miei occhi?»

«Suppongo di sì.»

«E comunque tu ed Eddie non siete bambini. Sarebbe un errore se vi trattassi come tali. E posto che fossero necessarie delle prove, le avete superate entrambi.»

Anche se non lo diceva, pensava a come era finita sulla spiaggia, quando Susannah aveva impedito che lui ed Eddie fossero spolpati fino all'osso spedendo tempestivamente all'inferno tre aramostre. Vide il suo sorriso di risposta e pensò che forse stava ricordando anche lei quello stesso episodio.

«Allora, che cosa fai se sparo da schifo?»

«Ti guardo. Non credo di dover fare altro.»

Lei rifletté e poi annuì. «Può essere.»

Controllò di nuovo il cinturone. Le attraversava il seno un po' come l'imbracatura di una fondina da spalla (l'immagine che vi associava Roland era la presa dello scaricatore) ed estrarre sembrava abbastanza semplice, eppure ci erano volute molte settimane di esercizio e un gran numero di aggiustamenti perché si trovasse la posizione ideale. Il cinturone e la rivoltella, il cui calcio di liso sandalo s'inarcava fuori della vecchia fondina ben lubrificata, erano appartenuti al pistolero; quella fondina gli era stata per lungo tempo appesa al fianco destro. Gli ci erano volute quasi per intero quelle ultime cinque settimane per convincersi che mai più ne avrebbe sentito il peso sotto quell'anca. Grazie alle aramostre, era ormai un pistolero solo mancino.

«Com'è allora?» chiese di nuovo.

Questa volta lei rise. «Roland, questo vecchio cinturone è comodissimo così com'è. Adesso vuoi che spari o ce ne dobbiamo restare qui ad ascoltare quella musica di corvi?»

Roland si sentì frugare sotto la pelle dalle piccole dita appuntite della tensione e pensò che più o meno così doveva essersi sentito Cort in momenti come quelli, dietro la falsa facciata del burbero istruttore. Voleva che Susannah fosse brava... aveva *bisogno* che fosse brava. Ma lasciar tra-

sparire fino a che punto lo desiderasse e ne avesse bisogno sarebbe stata forse una sventura.

«Ripetimi la tua lezione, Susannah.»

Lei si finse esasperata con un sospiro, ma mentre parlava il suo sorriso si spense e il suo bel viso dalla pelle scura assunse un'espressione solenne. E dalle sue labbra Roland udì le parole antiche che la sua voce rinnovava. Mai si era aspettato di sentirle pronunciare a una donna. E come gli sembravano naturali... eppure anche strane e pericolose.

«'Io non miro con la mano; colei che mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

«'lo miro con l'occhio.

«'Io non sparo con la mano; colei che spara con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

«'Io sparo con la mente.

«'Io non uccido con la pistola...'»

S'interruppe e puntò l'arma sulle pietre scintillanti di mica disposte sul masso.

«Tanto non ucciderò. Quelli sono solo sassolini.»

La sua espressione, un po' altezzosa, un po' maliziosa, suggeriva che si aspettasse insofferenza da parte di Roland, se non addirittura collera. Ma Roland ci era passato prima di lei e mai aveva scordato che l'apprendista pistolero era indocile e focoso, suscettibile e incline a mordere proprio al momento sbagliato... e aveva scoperto in sé una virtù inaspettata. Sapeva insegnare. Più ancora, *gli piaceva* insegnare. Allora si era ritrovato ogni tanto a domandarsi se lo stesso fosse stato vero anche per Cort e riteneva di sì.

Intanto altri corvi cominciarono a lanciare i loro rochi richiami, questa volta dalla boscaglia alle loro spalle. Seppure in secondo piano, la mente di Roland registrò nei nuovi versi un'agitazione che non era quella di una normale gazzarra; la sensazione era che fossero stati spaventati da qualcosa che li aveva allontanati da ciò di cui si stavano nutrendo. Ma siccome aveva ben altro da fare che meditare su che cosa potesse aver intimorito uno stormo di corvi, archiviò il caso e riportò la sua attenzione su Susannah. Comportarsi diversamente con un apprendista voleva dire andarsi a cercare un secondo morso, meno giocoso di quello precedente. E di chi sarebbe stata la colpa se non dell'insegnante? Non era forse lui che l'addestrava a mordere? Che addestrava *entrambi* a mordere? Non era quella in fondo l'autentica natura del pistolero, a voler accantonare le poche parole

solenni del rituale e le poche rigorose infiorìture del catechismo? Non era forse solo un falco umano, addestrato a beccare a comando?

«No», disse. «Non sono sassi.»

Lei sollevò un po' le sopracciglia e ricominciò a sorridere. Assicuratasi che non fosse in procinto di esplodere in rimproveri (almeno non subito) come talvolta faceva quando era lenta o bizzosa, Susannah lasciò che nei suoi occhi riapparisse quello scintillio ironico come un raggio di sole sul metallo, in cui Roland riconosceva Detta Walker. «Ah, no?» L'intonazione sorniona era ancora benevola, ma Roland pensava che poco ci sarebbe voluto perché affiorasse la malignità, se glielo avesse concesso. Susannah era tesa, concentrata, con gli artigli già per metà fuori delle loro guaine.

«No», ribadì lui, con un'uguale dose di scherno nella voce. E riapparve piano piano anche il suo sorriso, che però era duro e tetro. «Susannah, ricordi gli *stinti cazzuti*?»

Il sorriso di Susannah cominciò a spegnersi.

«Gli *stinti cazzuti* di Oxford Town?»

Il sorriso di Susannah era scomparso.

«Ti ricordi che cosa hanno fatto gli *stinti cazzuti* a te e ai tuoi amici?»

«Non ero io», rispose lei. «Era un'altra donna.» Sui suoi occhi era sceso un velo opaco e cupo. Era un'espressione che a lui non piaceva affatto, ma gli andava benissimo. Era l'espressione *giusta*, quella che gli indicava che i ramoscelli avevano preso a dovere e che presto avrebbero cominciato a fiammeggiare i ceppi più grossi.

«Invece eri proprio tu. Che ti piaccia o no, era Odetta Susannah Holmes, figlia di Sarah Walker Holmes. Non tu come *sei*, ma, al contrario, tu come *eri*. Ricordi le manichette antincendio, Susannah? Ricordi i denti d'oro? Ricordi come li vedevi bene mentre loro vi lavoravano con le manichette, tu e i tuoi amici, giù a Oxford? Ricordi come brillavano i denti d'oro quando ridevano?»

Era stata lei a raccontare loro questi particolari, insieme con molti altri, nelle molte e lunghe notti in cui il fuoco bruciava basso al centro del bivacco. Il pistolero non aveva capito tutto, ma aveva ascoltato attentamente lo stesso. E ricordava. Il dolore era in fondo uno strumento. In certi momenti era il migliore degli strumenti.

«Che ti prende, Roland? Perché vuoi che la mia mente ricordi quelle schifezze?»

Ora negli occhi torvi scintillava una luce pericolosa, che gli ricordava gli occhi di Alain, quando Alain dall'animo buono era finalmente colto dal-

l'indignazione.

«I sassi che vedi laggiù sono quegli uomini», disse a voce bassa. «Gli uomini che ti rinchiusero in una cella e aspettarono che ti sporcassi. Gli uomini con le mazze e i cani, gli uomini che ti chiamavano troia negra.»

Puntò l'indice, spostandolo da sinistra a destra.

«Quello è l'uomo che ti pizzicava il seno e rideva. Quello è l'uomo che ha detto che doveva controllare se ti eri nascosta qualcosa nel sedere. Quello è l'uomo che ti ha chiamata scimpanzé in un vestito da cinquecento dollari. Quello è l'uomo che continuava a strofinare il suo sfollagente sui raggi della tua sedia a rotelle fino a farti impazzire. Quello è l'uomo che ha definito il tuo amico Leo *radical-checca.* E quello là in fondo, Susannah, è Jack Mort.

«Là. Quei sassi. *Quegli uomini.*»

Susannah aveva preso a respirare più contratta, il suo petto si sollevava e riabbassava in rapidi sussulti sotto il cinturone del pistolero con il suo carico pesante di proiettili. I suoi occhi lo avevano abbandonato, erano fissi sui sassi tempestati di mica. Dietro di loro, a una certa distanza, un albero si spezzò e cadde. Altri corvi lacerarono il cielo con i loro gridi. Assorti nel gioco che non era più un gioco, nessuno dei due se ne accorse.

«Ah, sì?» sussurrò lei. «È così?»

«È così. Ora recita la tua lezione, Susannah Dean, e sii all'altezza.»

Questa volta le parole le caddero dalle labbra come altrettanti pezzetti di ghiaccio. La mano destra le tremò lievemente sul bracciolo della sedia a rotelle come un motore al minimo.

«'Io non miro con la mano; colei che mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

«'Io miro con l'occhio.'»

«Bene.»

«'Io non sparo con la mano; colei che spara con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

«'Io sparo con la mente.'» «Così è sempre stato, Susannah Dean.» «'Io non uccido con la pistola; colei che uccide con la pistola ha dimenticato il volto di suo padre. «'Io uccido con il cuore.'»

«*E allora UCCIDILI, nel nome di tuo padre!*» tuonò Roland. «*UCCIDILI TUTTI!*»

La mano destra di Susannah sfrecciò invisibile dal bracciolo al calcio della rivoltella di Roland. L'arma fu estratta in un secondo e la mano sinistra scese a sventagliare il cane con i movimenti fulminei e delicati dell'ala

di un colibrì. Sei colpi secchi attraversarono la valle e cinque delle sei pietre sul masso furono polverizzate.

Per un momento nessuno dei due parlò e quasi parve che nessuno dei due respirasse, mentre l'eco si ripeteva affievolendosi sotto la volta del cielo. Anche i corvi tacquero almeno per qualche istante.

Poi il pistolero ruppe il silenzio con due parole atone, eppure stranamente enfatiche: «Molto bene».

Susannah contemplò la pistola che aveva nella mano come se la vedesse per la prima volta. Dalla canna usciva un viticcio di fumo, perfettamente diritto nel silenzio senza vento. Poi ripose adagio l'arma nella fondina sotto il seno.

«Buono, ma non perfetto», commentò finalmente. «Ne ho mancato uno.»

«Davvero?» Roland andò al masso a raccogliere l'ultimo sasso. Lo osservò prima di lanciarglielo.

Lei lo acchiappò al volo con la sinistra. Roland notò con piacere che la destra era rimasta vicino alla fondina. Sparava meglio e con più naturalezza di Eddie, ma non aveva appreso quella particolare lezione con altrettanta celerità. Se fosse stata con loro in occasione della sparatoria al club di Balazar, forse sarebbe andata diversamente. Ora vedeva comunque che finalmente stava imparando a esercitare quell'ulteriore accortezza. Susannah esaminò il sasso e vide la piccola tacca nello spigolo superiore.

«L'hai preso solo di striscio», disse Roland tornando da lei, «ma in uno scontro certe volte è sufficiente. Se colpisci di striscio il tuo avversario facendogli sbagliare la mira...» S'interruppe. «Perché mi guardi in quel modo?»

«Non lo sai, vero? Sei sincero.»

«Lo sono. Spesso la tua mente mi è preclusa, Susannah.»

Non la stava rimproverando e non si stava scusando e Susannah reagì con un moto esasperato della testa. C'erano volte in cui Roland era disorientato dalla danza turbinosa della sua personalità; lo stesso effetto produceva lui su di lei con l'apparente incapacità di dire altro che esattamente ciò che aveva in mente. Non aveva mai conosciuto uomo più *letterale.*

«E va bene», gli disse, «ti spiegherò io perché ti sto guardando in questo modo, Roland. Ti guardo così perché il tuo è stato un trucco meschino. Hai detto che non mi avresti schiaffeggiata, che non potevi farlo, nemmeno se me lo fossi meritata... ma o mentivi o sei molto stupido, e io so che non sei uno stupido. Non sempre la gente schiaffeggia con le mani, come può te-

stimoniare ogni uomo e ogni donna appartenenti alla mia razza. Dove stavo io avevamo un modo di dire: 'Calci e pugni mi rompono le ossa...'»

«'...ma non c'è provocazione che ferirmi possa'», finì Roland.

«Be', noi non la raccontiamo proprio così, ma il senso è quello. Stronzate in ogni caso. L'espressione 'lingua tagliente' non è nata per caso. Le tue parole mi hanno fatto male, Roland. Avresti forse la faccia tosta di sostenere che non lo sapevi?»

Dalla sedia a rotelle lo guardava con limpida, seria curiosità e Roland pensò non per la prima volta che gli *stinti cazzuti* del suo paese dovevano essere stati molto coraggiosi o molto stupidi per essersi messi contro di lei, sedia a rotelle o no. E avendo camminato fra loro, era propenso a scartare l'ipotesi del coraggio.

«Io non ho pensato al male che avresti potuto provare, non ci ho pensato perché non m'importava», spiegò in tono paziente. «Ti ho vista mostrare i denti e ho capito che volevi mordere, allora ti ho messo un bastone tra le zanne. E ha funzionato, no?»

Ora l'espressione di lei era di offeso stupore. «*Bastardo!*»

Invece di risponderle, lui le sfilò la pistola dalla fondina, l'aprì laboriosamente con le tre dita orfane della mano destra e cominciò a ricaricare il tamburo con la sinistra.

«Di tutti i boriosi, presuntuosi...»

«Avevi *bisogno* di mordere», continuò lui nello stesso tono paziente di prima. «Altrimenti avresti sparato tutto sbagliato, con la mano e la pistola invece che con l'occhio e la mente e il cuore. È stato un trucco? Una prepotenza? Io non credo. Io credo, Susannah, che eri tu ad avere la prepotenza nel cuore. Credo che *tu* avessi cominciato a pensare a qualche trucco. Ma non me ne do pensiero. Anzi. Un pistolero senza denti non è un pistolero.»

«Ma io non sono un pistolero, maledizione!»

Lui la ignorò. Poteva permetterselo. Se Susannah non era un pistolero, allora era un babbalone. «Se fosse stato un gioco, forse mi sarei comportato diversamente. Ma questo non è un gioco. Questo...»

La mano sana gli salì alla fronte per un momento e lì si fermò, con le dita tese appena sopra la tempia sinistra. Susannah vide che in punta le dita gli tremavano leggerissimamente.

«Roland, che cosa c'è?» gli domandò lei in tono pacato.

Lui riabbassò lentamente la mano. Reinfilò il tamburo nella pistola che ripose nella fondina di Susannah. «Niente.»

«No, c'è qualcosa. Me ne sono accorta. Anche Eddie l'ha visto. È comin-

ciato praticamente quando abbiamo abbandonato la spiaggia. C'è qualcosa che non va e sta peggiorando.»

«Non c'è niente che non va», ripeté lui.

Lei gli prese la mano nelle sue. Non era più in collera, non in quel momento. Lo guardò nel profondo degli occhi. «Io ed Eddie... Roland, questo non è il nostro mondo. Senza di te noi qui moriremmo. Abbiamo le tue pistole e sappiamo usarle, ce lo hai insegnato tu e ce lo hai insegnato bene, ma moriremmo lo stesso. Noi... noi dipendiamo da te. Dunque dimmi che cos'hai. Lasciami provare ad aiutarti. Dai a tutti e due noi la possibilità di aiutarti.»

Roland non era mai stato uomo che capisse se stesso a fondo o ritenesse importante farlo; la consapevolezza di sé (per non parlare di autoanalisi) era un concetto a lui alieno. Il suo modo di essere era l'azione: consultare velocemente il proprio io interiore, i suoi meccanismi del tutto misteriosi, e quindi agire. Fra tutti, era l'esemplare più perfetto della sua specie, un uomo il cui spirito profondamente romantico era incastonato in una scatola di brutale semplicità, costruita con l'istinto e il pragmatismo. Si concesse in quel momento uno di quei rari sguardi interiori e decise di raccontarle tutto. C'era qualcosa che non andava in lui, sì. Era più che vero. C'era qualcosa che non andava nella sua mente, qualcosa di semplice quanto la sua natura e di strano quanto l'insolita vita raminga alla quale la sua natura lo aveva costretto.

Aprì la bocca per dire: *Ti spiego che cosa c'è che non va, Susannah, e mi basteranno solo tre parole: sto diventando pazzo.* Ma prima che potesse cominciare, nella foresta cadde un altro albero e fu uno schianto possente. Quella seconda caduta fu più vicina e questa volta non li sorprese impegnati in una prova di forza di volontà mascherata da lezione. La udirono entrambi, entrambi udirono il gracchiare agitato dei corvi che seguì ed entrambi si resero conto che l'albero era caduto nelle vicinanze del loro campo.

Allo schianto, Susannah aveva guardato in quella direzione, ma ora i suoi occhi, sgranati dallo sgomento, tornarono sul viso del pistolero. «Eddie!» esclamò.

Dalle viscere verdi del bosco dietro di loro si alzò un grido, un grido, tonante d'ira. E un altro albero cadde e poi un altro ancora. Precipitavano l'uno dopo l'altro come gli scoppi a ripetizione di un bombardamento di mortai. *Legna secca,* pensò il pistolero. *Alberi morti.*

«*Eddie!*» Questa volta Susannah aveva gridato. «Non so che cos'è, *ma è*

vicino a Eddie!» Abbassò di scatto le mani alle ruote della sua sedia e cominciò a spingersi faticosamente.

«Non c'è tempo.» Roland l'afferrò sotto le ascelle e la sollevò. L'aveva già trasportata quando il terreno era stato troppo accidentato per la carrozzella, e anche Eddie l'aveva trasportata, ma di nuovo Susannah restò strabiliata per la sovrannaturale rapidità con cui si era mosso. Fino a un attimo prima era sulla sedia a rotelle che aveva acquistato nel miglior negozio di articoli sanitari di New York nell'autunno 1962 e un istante dopo era in equilibrio precario sulle spalle di Roland come una ragazza pompon, con le cosce muscolose strette intorno al suo collo, e le mani di lui a premerle la schiena all'altezza dei lombi. E subito Roland partì di corsa, calcando gli stivali nel tappeto di aghi fra i solchi lasciati dalle ruote della sua sedia.

«Odetta!» esclamò, tornando in quel momento di grande tensione al nome con cui l'aveva conosciuta. «Non perdere la pistola! Nel nome di tuo padre!»

Si era infilato tra gli alberi. Mentre allungava il passo, scorrevano su di loro trine d'ombra frammiste a vivi caleidoscopi di sole in un susseguirsi di mosaici in movimento. Ora correvano in discesa. Susannah alzò la mano sinistra per pararsi da un ramo che minacciava di disarcionarla dalle spalle del pistolero. Contemporaneamente abbassò la destra sul calcio della sua vecchia pistola per trattenerla.

Un miglio, pensò. *Quanto ci vuole per percorrere un miglio correndo? Quanto ci vuole correndo all'impazzata come sta facendo adesso? Non molto, se saprà mantenere l'equilibrio su questo fondo di aghi di pino, così insidioso... ma forse troppo lo stesso. Fai che non gli sia successo niente, Signore, fai che il mio Eddie stia bene.*

Come per risposta, udì la fiera misteriosa ruggire di nuovo il suo furore. Era una voce vasta come il tuono. Come la caduta del cielo.

2

Era la creatura più gigantesca della foresta un tempo nota come la Grande Selva Occidentale ed era la più vecchia. Molti dei grandi olmi secolari che Roland aveva notato nella valle sottostante erano poco più che arbusti quando l'orso era emerso dalle lande oscure e ignote dell'Oltre-Mondo come un re brutale e vagabondo.

C'era stato un tempo in cui la Selva Occidentale era stata abitata dagli Antichi (a loro appartenevano i resti che Roland aveva trovato di tanto in

tanto in quelle settimane), costretti alla fuga da quell'enorme orso invulnerabile. Quando avevano scoperto di non essere soli nel nuovo territorio in cui si erano insediati, avevano cercato di ucciderlo, ma le loro frecce non lo ferivano mai gravemente, riuscendo solo a farlo infuriare. E non era confuso sulla fonte del suo tormento, come accadeva agli altri animali della foresta, persino ai gatti delle selve che s'intanavano e figliavano nelle dune a ovest. No, lui sapeva da dove gli arrivavano le frecce, quell'orso *sapeva*. Per ogni freccia che trovava il bersaglio conficcandoglisi nelle carni sotto il pelo folto, si prendeva tre, quattro, talvolta anche mezza dozzina di Antichi. Bambini, se gli riusciva, altrimenti donne. Disdegnava i guerrieri e questa era l'umiliazione più grande.

E quando fu chiaro quale fosse la sua natura, i loro sforzi di ucciderlo cessarono. Era evidentemente l'incarnazione di un demone... o l'ombra di un dio. Lo avevano chiamato Mir, che nella lingua di quel popolo significava «il mondo sotto il mondo». Era alto più di venti metri e dopo diciotto o più secoli di dominio incontrastato nella Selva Occidentale, stava morendo. Forse il primo responsabile della sua morte era un organismo microscopico in qualcosa che aveva mangiato o bevuto; forse era l'età; più probabilmente era un concorso di entrambe le cause. Ma l'origine aveva ben poca importanza a confronto con il risultato finale, la rapida proliferazione di una colonia di parassiti nel suo straordinario cervello. Dopo anni di scientifica, brutale intelligenza, Mir era impazzito.

L'orso sapeva che nella sua foresta erano tornati degli esseri umani. Governava quei boschi e per quanto estesi fossero, non vi accadeva mai nulla di importante che sfuggisse a lungo alla sua attenzione. Si era tenuto in disparte non perché avesse paura di loro, ma perché non aveva niente a che farci, né loro ne avevano con lui. Poi i parassiti si erano messi al lavoro e sprofondando nella sua follia cominciò a convincersi che fossero tornati gli Antichi, quei posatori di trappole e incendiari decisi a propagare di nuovo la loro ottusa cattiveria. Accasciato nell'ultima tana che si era creato a una trentina di miglia dal campo degli uomini, ogni mattina più malato di quanto fosse stato al tramonto del giorno prima, era giunto alla conclusione che gli Antichi avessero finalmente trovato una perfidia che funzionava: veleno.

Arrivò questa volta non per vendicarsi di qualche piccola ferita, ma per sterminarli prima che il loro veleno finisse di consumarlo... e mentre viaggiava, ogni suo pensiero cessò. Restò solo furia vermiglia, il rosso ronzio della materia che un tempo aveva così ben lavorato fra le sue orecchie, ef-

ficiente e silenziosa; e gli rimase un eccezionale olfatto, divenuto straordinariamente sensibile, che senza fallo lo guidò al campo dei tre pellegrini.

L'orso, il cui vero nome non era Mir ma qualcosa di completamente diverso, traversava la foresta come una casa in movimento, una torre pelosa con occhi come tizzoni, occhi che brillavano di febbre e follia. Scuoteva incessantemente di qui e di là la testa enorme, ora incoronata di ramoscelli spezzati e aghi di pino. Di tanto in tanto sternutiva in un'esplosione sorda, *ETCIÙ*!, e dalle narici gocciolanti spruzzava nuvole di formicolanti parassiti bianchi. Le sue zampe armate di artigli ricurvi lunghi un metro denudavano gli alberi. Camminava eretto, scavando solchi profondi nella soffice terra nera sotto gli alberi. Emanava odore di balsamo fresco e vecchio sterco rancido.

La cosa che aveva sulla testa frullava e cigolava, cigolava e frullava.

La rotta dell'orso rimaneva quasi costante: una linea retta che lo avrebbe portato al campo di coloro che avevano osato fare ritorno nella sua foresta, coloro che avevano osato riempirgli la testa di cupo dolore. Antichi o Moderni, sarebbero morti tutti quanti. Quando s'imbatteva in un albero morto, deviava talvolta giusto il tempo di abbatterlo. Gli piaceva sentire lo schianto, secco e potente come un'esplosione, e quando l'albero era finalmente crollato in tutta la sua marcescente lunghezza o si era definitivamente appoggiato a uno di quelli circostanti, riprendeva la sua carica tra scie oblique di luce velate da lenti turbini di segatura.

3

Due giorni prima Eddie Dean aveva ripreso a intagliare ed era la prima volta che cercava di intagliare qualcosa dall'età di dodici anni. Lo ricordava come un passatempo tra i suoi preferiti e immaginava di essere stato anche abbastanza abile. Non ricordava più molto bene, ma gli restava almeno un limpido indizio in tal senso: suo fratello maggiore, Henry, non sopportava di vederglielo fare.

Oh, guarda la sorellina all'opera, lo apostrofava Henry. *Che cosa facciamo oggi di bello, sorellina? Una casa per le bambole? Un vasino-inoino per il tuo pisellino? Oh... ma che BELLO!*

Henry non gli avrebbe mai ordinato chiaro e tondo di non fare una certa cosa, non gli avrebbe mai detto esplicitamente: *La pianti, fratellino? Vedi, ci sai fare davvero e quando fai qualcosa così bene, mi metti addosso il nervoso. Perché, vedi, qui intorno sono* io *quello che deve saperci fare.* Io.

Henry Dean. Perciò, mio caro fratellino, penso che ti romperò l'anima su certe cose. Non verrò a dirti chiaro e tondo: «Non farlo, mi rendi nervoso», perché, sai, potrei dare l'impressione di essere un po' incasinato nel cervello. Però posso romperti l'anima, perché questo fa parte delle attività normali dei fratelli maggiori, giusto? Rientra nelle caratteristiche del personaggio. Ti rompo l'anima e ti prendo in giro finché... non... LA PIANTI: D'accordo?

Eddie non era affatto d'accordo, ma è anche vero che a casa Dean la vita normalmente girava nel senso desiderato da Henry. E fino a non molto tempo prima, era sembrato giusto così, scorretto ma giusto, e qui c'era una differenza forse piccola, ma cruciale, a volerla vedere. Erano due i motivi per cui era giusto, uno stava al di sopra e l'altro stava di sotto.

Il motivo al di sopra era che Henry doveva Sorvegliare Eddie quando la signora Dean era al lavoro. Doveva Sorvegliarlo tutto il tempo, perché in passato c'era stata una *sorella* Dean, a voler ben vedere. Avrebbe avuto quattro anni più di Eddie e quattro anni meno di Henry, se fosse vissuta, ma qui sta il punto, vedete, perché non era vissuta. Era stata travolta da un automobilista ubriaco quando Eddie aveva tre anni. Al momento dell'incidente era sul marciapiede intenta a osservare un gioco della campana.

Da bambino Eddie pensava ogni tanto alla sorella quando ascoltava Mel Allen fare il minuto-per-minuto per lo Yankee Baseball Network. Se qualcuno ne legnava una di quelle sode, Mel ruggiva: «*Mondo boia, che piallata! A FRA POCO!*» Ebbene, quell'ubriaco aveva piallato Selina Dean, mondo boia, a fra poco. Ora Selina se ne stava in quella grande terrazza in cima al cielo e non era successo perché era stata sfortunata o perché lo stato di New York aveva deciso di non sospendere la patente a quell'imbecille patentato dopo la terza infrazione e nemmeno perché Dio si era chinato un attimo a raccogliere una nocciolina; era successo (come spesso e sovente ripeteva la signora Dean ai suoi figli) perché non c'era stato nessuno a sorvegliare Selina.

Il compito di Henry era assicurarsi che non accadesse mai niente del genere a Eddie. Era il suo incarico e lo svolgeva, ma non era facile. Se non altro, almeno su questo punto Henry e la signora Dean erano concordi. Entrambi ricordavano spesso a Eddie quanto Henry aveva dovuto sacrificare della sua vita per proteggere Eddie dagli automobilisti ubriachi e dai delinquenti e dai tossicodipendenti e magari persino da alieni malintenzionati, che si aggirassero nei paraggi della grande terrazza superiore, alieni che avrebbero potuto decidere da un momento all'altro di scendere dai loro

UFO su sci a propulsione nucleare per rapire bambini piccoli come Eddie Dean. Dunque era sbagliato rendere Henry ancora più nervoso di quanto già lo avesse reso quella terribile responsabilità. Se Eddie si metteva a fare qualcosa che rendeva Henry ancora più nervoso, Eddie aveva l'obbligo di smettere immediatamente. Era un modo per ripagare Henry per tutto il tempo che Henry aveva consumato Sorvegliando Eddie. Vedendola da questa prospettiva, era chiaro che fare qualcosa meglio di quanto lo sapesse fare Henry era quanto mai scorretto.

Poi c'era il motivo sottostante. Quel motivo (il mondo sotto il mondo, si potrebbe dire) era più forte, perché non poteva mai essere espresso: Eddie non poteva permettersi di essere migliore di Henry in niente, perché, in buona misura, Henry non era buono a niente... a parte Sorvegliare Eddie, si capisce.

Henry aveva insegnato a Eddie a giocare a pallacanestro nel campo giochi vicino a casa, un fabbricato in una periferia di cemento, dove le torri di Manhattan si alzavano come un sogno contro l'orizzonte e l'assegno di disoccupazione faceva da padrone. Eddie aveva otto anni meno di Henry ed era molto più piccolo, ma era anche molto più veloce. Aveva predisposizione naturale per il gioco e appena posava il piede sul fondo di cemento tutto screpolato e ondulato del rettangolo di gioco con la palla fra le mani, era come se i movimenti prendessero a sfrigolargli nelle terminazioni nervose. Era più veloce, ma non è questo il punto. Il guaio è che era *migliore* di Henry. Se non lo avesse capito dai risultati delle partitelle di allenamento alle quali partecipavano talvolta, lo avrebbe capito dalle occhiatacce di Henry e dai pugni con cui spesso lo colpiva al braccio mentre tornavano a casa. Erano pugni che dovevano essere scherzi, a sentire Henry: «Chi dice ahi paga pegno!» Lo esclamava con allegria e subito dopo *toc-toc!* nel bicipite di Eddie con una nocca protesa, e allora a Eddie non sembrava affatto uno scherzo. Gli sembrava piuttosto un avvertimento. Gli sembrava che fosse il modo di Henry di dirgli: *È meglio che stai attento a non farmi fare la figura dello stupido quando vai a canestro, fratellino. È meglio che ricordi che io ti Sorveglio.*

Lo stesso avveniva nella lettura, baseball, tollini, matematica... persino nel salto della corda, che era un gioco da femmine. Che fosse migliore in tutte queste cose, o che *potesse* esserlo, era un segreto che andava mantenuto a ogni costo, perché Eddie era il fratello minore. Perché Henry lo Sorvegliava. Ma l'aspetto più importante del motivo sottostante era anche il più semplice: era un segreto che andava mantenuto perché Henry era il fra-

tello più grande di Eddie ed Eddie lo adorava.

4

Due giorni prima, mentre Susannah scuoiava un coniglio e Roland preparava il fuoco per la cena, Eddie era nel bosco, pochi passi a sud del campo. Da un troncone fresco aveva visto sporgere un buffo spunzone di legno. Lo aveva allora pervaso una sensazione strana, quella che probabilmente la gente chiama *déjà vu,* fermo a fissare lo spunzone che somigliava a un pomello di una porta non molto ben tornito. Sentiva solo marginalmente che gli si era inaridita la bocca.

Dopo qualche secondo si accorse che stava sì *guardando* l'escrescenza che si alzava dal troncone, ma *pensava* al cortile dietro alla casa in cui era vissuto con Henry; pensava alla sensazione di tiepido che gli trasmetteva il cemento sotto le natiche e alle zaffate dell'immondizia che arrivavano dal deposito nel vicolo, appena dietro l'angolo. In quel ricordo teneva nella sinistra un pezzo di legno e nella destra uno sbucciatore che aveva preso dal cassetto vicino al lavello. Il pezzo di legno che sporgeva dal ceppo aveva richiamato alla sua mente il breve periodo in cui aveva avuto una passione violenta per i lavori di intaglio. Se non ci era arrivato subito, era stato solo perché il ricordo era sepolto a grande profondità.

Del lavoro d'intaglio aveva amato soprattutto l'aspetto *visivo,* quel fenomeno che si verificava ancor prima d'aver cominciato. Talvolta si vedeva un'automobile o un camion. Altre volte un cane o un gatto. Ricordava ancora la volta in cui era stata la faccia di un idolo, uno di quegli spaventosi monoliti dell'Isola di Pasqua che aveva visto a scuola su un numero del *National Geographic.* Era stata una delle sue opere meglio riuscite. Il gioco stava nello scoprire quanto dell'oggetto prefigurato si riusciva a ricavare dal legno prima di spezzarlo. Non si riusciva mai a scolpirlo fino in fondo, ma lavorando con molta attenzione, si riusciva ad andarci molto vicini.

C'era qualcosa nel nodo che sporgeva dal troncone e pensava di poterne fare emergere una gran parte con il coltello di Roland, l'arnese più affilato e maneggevole che avesse mai manovrato.

C'era qualcosa dentro il legno che attendeva paziente che qualcuno, qualcuno come lui, si decidesse a farlo uscire. A liberarlo.

Oh, guarda la sorellina! Che cosa facciamo di bello oggi, sorellina? Una casa per le bambole? Un vasino-ino-ino per il tuo pisellino? Una fionda, così puoi far finta di dare la caccia ai conigli come fanno i ragazzi

più grandi? Oh... ma che BELLO!

Tremò di vergogna, fu invaso dal senso di colpa, quel senso forte di segreti che andavano conservati a ogni costo, e poi ricordò, di nuovo, che Henry Dean, che negli ultimi anni di vita era diventato il grande saggio ed eminente tossico, era morto. Era una realtà che ancora non aveva perso del tutto la sua capacità di stupirlo, continuava ad assalirlo in modi diversi, talvolta con afflizione, talvolta con il senso di colpa, talvolta con la collera. Quel giorno, due giorni prima che l'orso gigante uscisse di schianto dai verdi corridoi della foresta, lo aveva assalito nel modo più sorprendente. Eddie aveva provato sollievo. E un prorompere di gioia.

Era libero.

Aveva preso in prestito il coltello di Roland. Lo aveva usato per segare accuratamente la sporgenza di legno alla base, poi era andato a sedersi sotto un albero a rigirarsi il pezzo di legno tra le mani. Intanto non lo guardava nel suo aspetto esteriore, ma vi guardava *dentro.*

Susannah aveva finito con il coniglio. La carne finì nel pentolino sopra la fiamma; la pelle fu tesa fra due legni, legata con lacci di cuoio presi dalla bisaccia di Roland. Più tardi, dopo il pasto serale, Eddie avrebbe cominciato a grattarla. Spingendosi senza fatica, si era avvicinata al grande pino contro il quale si era seduto Eddie. Accovacciato vicino al fuoco, Roland sbriciolava nel pentolino una misteriosa e senza dubbio deliziosa erba aromatica raccolta nel bosco. «Che cosa fai, Eddie?»

Eddie si era ritrovato a dominare l'impulso assurdo di nascondersi il bitorzolo di legno dietro la schiena. «Niente», aveva risposto. «Pensavo, così, di intagliare qualcosa, magari.» Aveva fatto una pausa e poi aveva soggiunto: «Però non sono molto bravo». Era sembrato che desiderasse rassicurarla su quel punto.

Lei lo aveva osservato con perplessità. Per qualche istante aveva dato l'impressione di accingersi a dire qualcosa, ma poi si era limitata a stringersi nelle spalle e lo aveva lasciato solo. Chissà poi perché Eddie doveva vergognarsi di volersene stare in pace per un po' a scorticare un pezzetto di legno, passatempo al quale del resto suo padre si era dedicato spesso e sovente, ma se c'era qualche problema di cui era necessario parlare, Eddie avrebbe trovato il momento adatto per farlo.

Eddie sapeva che il rimorso che provava era stupido e insensato, ma sapeva anche che si dedicava a quel lavoretto più felicemente quando Roland e Susannah erano lontani dal campo. Evidentemente le vecchie abitudini erano dure a morire. Sconfiggere l'eroina era un gioco da ragazzi, a para-

gone dell'ardua impresa di sconfiggere la propria infanzia.

Quando Roland e Susannah si allontanavano per cacciare o sparare o tenere l'ennesima sessione di quella strana scuola che dirigeva il pistolero, Eddie era in grado di dedicarsi al suo pezzo di legno con abilità sorprendente e piacere crescente. In esso vedeva con certezza la forma, sapeva di non essersi sbagliato. Era una forma semplice, che il coltello di Roland liberava con inaspettata facilità. Calcolava che sarebbe riuscito a ricavarla dal legno quasi in tutta la sua completezza, il che significava che si sarebbe ritrovato per le mani una fionda quasi utilizzabile. Poca roba di fronte ai pistoloni di Roland, forse, ma comunque qualcosa che aveva fabbricato con le sue stesse mani. Qualcosa di *suo*. Era un'idea che lo riempiva di soddisfazione.

Quando i primi corvi si erano alzati in volo, lanciando versi di paura, non li aveva sentiti. Stava già pensando (sperando) che di lì a non molto avrebbe visto un albero che intrappolava dentro di sé un arco.

5

Sentì l'orso che si avvicinava prima di Roland e Susannah, ma non di molto; era perso in quella concentrazione simile a uno stato di stupore che accompagna l'impulso creativo nel momento più dolce e potente. Aveva soppresso quegli impulsi per quasi tutta la vita e adesso era totalmente succube del suo slancio. Eddie era un prigioniero consenziente.

Fu strappato dal suo rapimento non dallo schianto degli alberi che cadevano, ma dalla rapida mitraglia di una 45 a sud. Alzò la testa, sorrise e si spinse all'indietro i capelli che gli erano ricaduti sulla fronte con la mano segaturosa. In quel momento, seduto con la schiena contro il tronco dell'alto pino nella radura che era diventata la sua casa, con raggi contrapposti di luce verde dorata della foresta che gli si incrociavano sul viso, era molto attraente: un giovane dai capelli ribelli che continuavano a ricadergli sulla bella fronte, un giovane dalla bocca forte e mobile e con gli occhi color nocciola.

Per un attimo i suoi occhi si posarono sull'altra pistola di Roland, nella fondina del cinturone appeso a un ramo, e si domandò quando mai Roland fosse andato da qualche parte senza avere al fianco almeno una delle sue armi favolose. Quell'interrogativo ne originò altri due.

Quanti anni aveva quell'uomo che aveva prelevato Eddie e Susannah dal loro mondo e dai loro *quando*? E, più importante ancora, che male aveva?

Susannah aveva promesso di affrontare l'argomento... se avesse tirato bene senza far drizzare a Roland i capelli della nuca, s'intende. Eddie non pensava che Roland le avrebbe confessato niente, almeno sulle prime, ma era tempo che il brutto spilungone sapesse che loro si erano accorti che in lui c'era qualcosa che non andava per il verso giusto.

«Acqua verrà se Dio vorrà», mormorò Eddie. Tornò al suo lavoro con un sorrisetto sulle labbra. Avevano cominciato a ripetere anche loro le frasi ricorrenti di Roland, mentre dal canto suo anche lui si impadroniva del loro lessico. Era quasi come se fossero le due metà dello stesso intero...

Poi cadde un albero non lontano e lui fu in piedi in una frazione di secondo, con la mezza fionda in una mano e il coltello di Roland nell'altra. Cominciò ad attraversare la radura in direzione dello schianto, con il cuore che batteva forte e tutti i sensi finalmente all'erta. Stava arrivando qualcosa. Ora lo sentiva squarciare ciecamente il sottobosco e con stizza amara si meravigliò di essersene accorto così tardi. Una vocina nei recessi della mente gli rispose che era quello che meritava: era quello che gli toccava per aver fatto qualcosa meglio di Henry, per aver reso Henry nervoso.

Un altro albero piombò a terra provocando uno schianto secco e assordante. Allungando lo sguardo in uno spiraglio frastagliato fra gli abeti, vide una nuvola di segatura alzarsi nell'aria immota. La creatura responsabile di quella nuvola ruggì all'improvviso emettendo un verso spaventoso, da ghiacciare le budella.

Qualunque cosa fosse, era gigantesca.

Lasciò cadere il pezzo di legno, poi lanciò il coltello di Roland a un albero che si trovava cinque metri alla sua sinistra. Il coltello ruotò due volte nell'aria prima di conficcarsi per metà lama nel legno e mettersi a vibrare. Eddie sfilò la 45 di Roland dalla fondina e armò il cane.

Accettare lo scontro o fuggire?

Scoprì di essersi già giocato il lusso dell'alternativa. La creatura era *veloce* oltre che enorme ed era già troppo tardi per scappare. Una sagoma gigantesca cominciò a materializzarsi in quel corridoio a nord della radura, una sagoma che si ergeva fin sotto le cime degli alberi più alti. Veniva direttamente verso di lui caracollando e nel momento in cui i suoi occhi si fissarono su Eddie Dean, sfondò l'aria con un altro dei suoi urli.

«Porca vacca, sono *fottuto*», mormorò Eddie mentre un altro albero si piegava, crepitava come un mortaio e si schiantava al suolo in una nuvola di polvere e aghi morti. Poi l'animale puntò diritto alla radura, un orso delle dimensioni di King Kong, che faceva tremare la terra a ogni passo.

Che cosa farai, Eddie? chiese a un tratto Roland. *Pensa! È l'unico vantaggio che hai su quella bestia. Che cosa farai?*

Non pensava di poterlo uccidere. Forse con un bazooka, ma non con la 45 del pistolero. Poteva mettersi a correre, ma aveva idea che quel colosso sapesse essere più che veloce quando voleva. Calcolava che le probabilità di diventare marmellata fra le dita di quel mostro arrivassero al cinquanta per cento.

Dunque che reazione tentare, piantare i piedi a terra e mettersi a sparare o darsela a gambe come uno che ha i capelli che vanno a fuoco e il culo che sta per essere raggiunto dalle fiamme?

Pensò allora che aveva una terza possibilità: arrampicarsi.

Si girò verso l'albero contro il quale era stato appoggiato. Era un pino altissimo, che stava incanutendo, quasi sicuramente il più alto in quella parte di foresta. Il primo ramo si protendeva in un ventaglio verde a quasi tre metri dal suolo. Eddie riabbassò il cane della pistola e se la infilò nei calzoni. Spiccò un balzo, afferrò il ramo e si issò freneticamente. Alle sue spalle l'orso mandò un altro ruggito e piombò con tutto il suo peso nella radura.

Lo avrebbe preso e avrebbe fatto festoni delle sue viscere sui rami più bassi del pino, se proprio in quell'istante non fosse stato assalito da un altro attacco di sternuti. Sollevò in una nube nera le ceneri del fuoco da bivacco, dopodiché rimase quasi piegato in due, con le potenti zampe anteriori sulle cosce enormi, simile per un attimo a un vecchio con una pelliccia addosso, un vecchio con il raffreddore. Sternuti ripetutamente: *ETCIÙ! ETCIÙ! ETCIÙ!* Dal muso proiettò sciami di parassiti. Un getto di orina calda gli scaturì fra le gambe come un fiume e spense in un sibilo i tizzoni sparsi.

Eddie non sprecò i pochi, inestimabili momenti che il destino gli aveva regalato. S'arrampicò sull'albero come una scimmia su una pertica, sostando solo una volta per assicurarsi che la pistola del cavaliere fosse ancora saldamente infilata nella cintola dei calzoni. Era in preda al terrore, convinto già per metà che sarebbe morto (che cos'altro si poteva aspettare ora che non c'era più Henry a Sorvegliarlo?) eppure gli echeggiava nella testa una folle risata. *Costretto a sgattaiolare su per un albero,* pensava. *Non è forte, non è il colmo? Costretto a sgattaiolare in cima a un albero da Orszilla.*

L'animale rialzò la testa e l'oggetto che ruotava fra le sue orecchie spedì lampi e ammiccamenti di luce solare. Poi attaccò l'albero di Eddie. Allungò una zampa e menò uno schiaffo con l'intenzione di far saltar via Eddie

come una pigna. L'artiglio spezzò il ramo su cui si trovava nel momento in cui si lanciava per aggrapparsi a quello superiore. Lo stesso artiglio gli fece saltar via anche una scarpa dal piede; volò lontano tranciata in due.

Niente da recriminare, pensò Eddie. *Puoi prendertele anche tutt'e due, Fratello Orso, se vuoi. Tanto erano da sbattere via.*

L'orso ruggì e attaccò l'albero, scavando ferite profonde nella corteccia antica, ferite che sanguinarono linfa trasparente e resinosa. Eddie continuava ad arrampicarsi. Ora i rami erano più radi e quando si arrischiò a lanciare uno sguardo all'ingiù, si ritrovò a guardare direttamente negli occhi tenebrosi dell'orso. Sotto la sua testa alzata, la radura era diventata un bersaglio con la macchia delle ceneri scomposte a fare da centro.

«Mancato, bastardo impelliccia...» cominciò Eddie e poi l'orso, con la testa ancora rovesciata all'indietro per guardarlo, sternuti. Eddie fu inondato immediatamente di muco caldo e denso di migliaia di vermiciattoli bianchi. Si divincolarono spasmodicamente sulla sua camicia, la fronte, la gola e tutta la faccia.

Urlò di sorpresa e disgusto. Cominciò a strofinarsi le mani sugli occhi e la bocca, perse l'equilibrio e riuscì appena in tempo ad agganciare un braccio intorno al ramo più vicino. Così appeso, continuò a schiaffeggiarsi, togliendosi di dosso quanto più poteva di quella colla verminifera. L'orso ruggì e colpì di nuovo l'albero. Il pino oscillò come avrebbe fatto un albero maestro sotto lo sferzare di un vento di tempesta... ma i solchi degli artigli che apparvero nel tronco si trovavano almeno un paio di metri al di sotto del braccio sul quale Eddie aveva piantato i piedi.

Si accorse che i vermi morivano, dovevano aver cominciato a morire nel momento stesso in cui avevano abbandonato le paludi infette dentro il corpo del mostro. La constatazione lo fece stare un po' meglio e cominciò a issarsi di nuovo. Quattro metri più in alto si fermò, non osando proseguire. Il tronco, che non poteva avere un diametro inferiore ai due metri e mezzo alla base, era ormai ridotto a meno di mezzo metro. Eddie aveva distribuito il peso del corpo su due rami, ma li sentiva piegati entrambi. Ora in direzione ovest godeva di una visuale da aquila della foresta, in un vasto tappeto che seguiva l'ondulazione del terreno. In altre circostanze ne avrebbe provato sincero godimento.

Sono in cima al mondo, pensò. Abbassò lo sguardo sul muso dell'orso e per un momento lo sconcerto gli scacciò dalla testa ogni pensiero coerente.

Dal cranio dell'animale sporgeva qualcosa che ai suoi occhi appariva come il piccolo disco di un radar.

Ruotava su se stesso in sussulti, sprigionando lampi di sole, e giungeva fino alle sue orecchie un suono sottile, come uno stridio sommesso. Aveva posseduto qualche auto di seconda mano ai suoi tempi, di quelle che si trovano nei recinti delle rivendite, con la scritta «PER L'APPASSIONATO DI RESTAURI» e riconosceva in quel rumore quello di cuscinetti a sfera che stanno per inchiodarsi, se non vengono sostituiti al più presto.

L'orso mandò un ringhio prolungato. Gli si rapprese sulle labbra la schiuma giallastra e densa di vermi che gli scivolò fuori dalle fauci. Se mai aveva visto in faccia la pazzia totale (e non poteva essere sicuramente la prima volta, dopo essersi trovato in più di un'occasione con gli occhi negli occhi di quella strega di prima classe di Detta Walker), lo stava facendo ora... ma quella faccia era per sua fortuna un buon dieci metri più giù e i micidiali artigli fendevano l'aria al massimo a cinque metri dai suoi piedi. E a differenza degli alberi sui quali l'orso aveva sfogato il suo malumore mentre giungeva alla radura, quel pino era tutt'altro che morto.

«Uno pari, carino», ansimò Eddie. Si asciugò il sudore dalla fronte con una mano appiccicosa di resina e lo schizzò sul muso dell'orso infestato.

La creatura che gli Antichi avevano chiamato Mir abbracciò l'albero con le sue enormi zampe e cominciò a scuoterlo. Eddie si aggrappò al tronco con tutte le forze, strizzando gli occhi, mentre il pino cominciava a dondolare avanti e indietro.

6

Roland si fermò ai bordi della radura. In groppa a lui, Susannah osservò incredula lo spettacolo. La creatura era sotto l'albero dove avevano lasciato Eddie quando si erano allontanati tre quarti d'ora prima. Attraverso l'intrico di rami e aghi verde scuro scorgeva solo tratti del suo corpo immenso. L'altro cinturone di Roland era per terra, vicino alle zampe posteriori del mostro. Notò che la fondina era vuota.

«Mio Dio», sussurrò.

L'orso strillò come una donna sconvolta e riprese a scuotere l'albero. I rami sferzavano l'aria come investiti da un vento teso. Susannah percorse il tronco con gli occhi e quando fu vicino alla cima vide una forma scura. Aggrappato alla corteccia, Eddie dondolava con l'albero. In quell'attimo lo vide mancare la presa con una mano e dibattersi disperatamente alla ricerca di un nuovo appiglio.

«Che cosa facciamo?» gridò a Roland. «Lo farà cadere! Che cosa fac-

ciamo?»

Roland cercò di riflettere, ma lo aveva preso di nuovo quella sensazione strana. Per la verità non lo abbandonava mai, ma sembrava che le situazioni di stress la acuissero. Era la sensazione di due uomini che esistevano insieme dentro una sola testa. Ciascuno aveva il proprio bagaglio di ricordi e quando cominciavano a litigare, ciascuno insistendo che i *propri* ricordi erano quelli veri, per il pistolero era come se cercassero di squarciarlo in due. Fece uno sforzo disperato per riconciliare le due metà e riuscì nell'intento... almeno provvisoriamente.

«È uno dei Dodici!» esclamò. «Uno dei Guardiani! Deve esserlo! Ma io credevo che fossero...»

L'orso ruggì di nuovo. Allora cominciò a menare botte al tronco come un pugile. Alcuni rami si staccarono e caddero in un groviglio ai suoi piedi.

«*Che cosa?*» strillò Susannah. «*Che cosa stavi dicendo?*»

Roland chiuse gli occhi. Nella sua mente una voce urlò: *Il nome del ragazzo era Jake!* Un'altra voce rispose gridando: *Non c'era nessun ragazzo! Non c'era nessun ragazzo e lo sai benissimo!*

Andatevene, tutti e due! latrò e poi gridò a voce alta: «Sparagli! Sparagli nel culo, Susannah! Si girerà e ci attaccherà! Quando lo farà, cerca una cosa che deve avere sulla testa! Cercala...»

L'orso ruggì di nuovo. Smise di colpire l'albero e tornò a scuoterlo. Dalla sezione superiore del tronco cominciarono a giungere rumori sinistri, crepitii secchi di cedimenti.

Quando poté farsi sentire di nuovo, Roland gridò: «Credo che somigli a un cappello! Un piccolo cappello di metallo! Spara a quello, Susannah! E non mancarlo!»

La riempì d'improvviso il terrore e insieme con il terrore un'altra emozione, che non si sarebbe mai aspettata: una schiacciante solitudine.

«*No! Lo mancherò! Fallo tu, Roland!*» Cominciò ad armeggiare per estrarre la rivoltella dal cinturone, con l'intenzione di passargliela.

«Non posso!» gridò Roland. «Io ho un'angolazione peggiore! Devi farlo tu, Susannah! Questa è la prova vera ed è essenziale che la superi!»

«*Roland...*»

«*Vuole spezzare la cima dell'albero!*» tuonò lui. «*Non lo vedi?*»

Susannah guardò la pistola che aveva nella mano. E alzò lo sguardo in fondo alla radura, dove l'orso gigantesco era seminascosto da nuvole e pioggia di aghi verdi. Guardò Eddie che dondolava come un metronomo.

Eddie probabilmente aveva con sé l'altra pistola di Roland, ma Susannah si rendeva conto che non aveva modo di usarla senza volar via dall'albero come una prugna troppo matura. E poi poteva darsi che non sparasse al bersaglio giusto.

Alzò la rivoltella e sentì lo stomaco pesante di terrore. «Tienimi ferma, Roland», disse. «Altrimenti...»

«Non pensare a me!»

Susannah sparò due volte, premendo il grilletto come Roland le aveva insegnato. Le detonazioni forti attraversarono il fracasso dell'orso che scuoteva l'albero come i colpi di uno scudiscio. Vide entrambi i proiettili andare a segno nella natica sinistra dell'animale, distanti non più di cinque centimetri.

L'orso strillò di sorpresa, dolore e indignazione. Una delle enormi zampe anteriori emerse dal denso groviglio di rami e aghi e premette sulla ferita. Poi la zampa si staccò gocciolante di rosso e scomparve di nuovo nella verzura. Susannah si immaginò l'orso nell'atto di esaminarsi la zampa insanguinata. Poi ci fu un susseguirsi di schiocchi e fruscii e l'orso si girò, contemporaneamente chinandosi per gettarsi in corsa su tutti e quattro gli arti per essere più veloce. Per la prima volta Susannah lo vide di fronte e il suo cuore vacillò. Aveva il muso bianco di bava, gli occhi enormi scintillanti come fanali. La testa villosa s'inclinò verso sinistra... di nuovo verso destra... e si fermò puntata su Roland, fermo a gambe divaricate con Susannah Dean sulle spalle.

Con un urlo da lacerare i timpani, l'orso caricò.

7

Recita la tua lezione, Susannah Dean, e non sbagliare.

L'orso piombava su di loro in un galoppo squassante; sembrava di vedere una macchina utensile in fuga, sulla quale qualcuno avesse gettato un grande tappeto smangiucchiato dalle tarme.

Somiglia a un cappello! Un piccolo cappello di metallo!

Lo vide... ma a lei non sembrava affatto un cappello. Le sembrava il disco di un radar, una versione molto più piccola di quelli che aveva visto nei servizi del cinegiornale sulla linea di preallarme che difendeva tutti quanti da un eventuale attacco proditorio dei russi. Era più grande dei sassi ai quali aveva tirato pochi minuti prima, ma la distanza era maggiore. Il bersaglio era reso ancor più ingannevole dalle screziature mobili del gioco

di luci e ombre.

Io non prendo la mira con la mano; colei che prende la mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

Non posso!

Io non sparo con la mano; colei che spara con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

Non ce la faccio! So che sbaglierò!

Io non uccido con la pistola; colei che uccide con la pistola...

«Spara!» urlò Roland. «Susannah, *spara!*»

Senza che avesse premuto il grilletto, vide il proiettile andare a bersaglio, guidato dalla canna alla meta da niente di più e niente di meno che il fiero desiderio del suo cuore che andasse a segno. Cadde ogni paura. Rimase una sensazione di freddo profondo ed ebbe il tempo di pensare: *Ecco che cosa prova* lui. *Mio Dio... ma come fa a sopportarlo?*

«Io uccido con il cuore, bastardo», mormorò e la rivoltella dell'ultimo cavaliere tuonò nella sua mano.

8

L'oggetto cromato ruotava su un paletto d'acciaio piantato nel cranio dell'orso. Il proiettile di Susannah lo colpì esattamente al centro e il disco del radar si sgretolò in cento schegge luccicanti. Il paletto fu improvvisamente ingolfato da una scarica di fiamma azzurra che si diffuse in un reticolo e parve per un istante racchiudere il muso dell'orso.

L'animale si rialzò sulle zampe posteriori con un sibilante ululato di dolore e gesticolò invano con gli artigli anteriori. Barcollando, proseguì in senso rotatorio, mettendosi a sbattere le braccia come se avesse deciso di alzarsi in volo. Cercò di ruggire di nuovo, ma dalla gola gli scaturì invece un suono distorto come una sirena antiaerea.

«Molto bene.» La voce di Roland era pesante di stanchezza. «Bel colpo, non c'è che dire, deciso e preciso.»

«Devo sparargli di nuovo?» domandò lei, insicura. L'orso sgroppava ancora, girando stupidamente su se stesso, ma ora il suo corpo cominciava a inclinarsi di qua e di là. Urtò un alberello, rimbalzò all'indietro, per poco non ruzzolò, e riprese a correrci dietro.

«Non ce n'è bisogno», rispose Roland. Susannah si sentì afferrare alla vita e sollevare. Pochi attimi dopo era seduta per terra con le cosce ripiegate sotto il corpo. Eddie stava ridiscendendo faticosamente dalla cima del

pino, ma Susannah non lo vide. Non riusciva a distogliere gli occhi dall'orso.

Aveva visto le balene all'acquario marino di Mystic, Connecticut, ed era sicura che fossero più grandi di quell'animale, e non di poco, probabilmente, ma quella era certamente la creatura terrestre più mastodontica che avesse mai visto. E stava morendo. I suoi ruggiti si erano trasformati in liquidi gorgoglii e gli occhi, anche se spalancati, sembravano ciechi. Si aggirava come ubriaca per il campo, rovinando su una rastrelliera di pelli alla concia, fracassando il piccolo riparo che divideva con Eddie, carambolando da un albero all'altro. Dalla testa gli sporgeva ancora il paletto di metallo, intorno al quale s'avvitavano tentacoli di fumo come se il suo colpo di pistola gli avesse incendiato il cervello.

Eddie raggiunse il ramo più basso dell'albero che gli aveva salvato la vita e vi si appollaiò a cavalcioni, tutto tremante. «Santa Maria, madre di Dio», invocò. «Ce l'ho sotto gli occhi e ancora non ci cre...»

L'orso ruotò su se stesso. Con agile prontezza Eddie spiccò il salto dall'albero e corse da Susannah e Roland. L'orso non badò a lui; a passi pesanti e barcollanti si avvicinò al pino che aveva dato rifugio a Eddie, cercò di afferrarlo, non ci riuscì, e si accasciò sulle ginocchia. Allora si udirono altri rumori provenire dall'interno della sua mole, rumori che fecero pensare a Eddie a una catena di trasmissione che si sbriciola dentro a un enorme motore da trattore.

Uno spasmo contrasse il corpo gigantesco, ne inarcò la schiena. Le zampe anteriori si alzarono a strapparsi brandelli di muso. Volarono schizzi di sangue infestato di vermi. Poi la bestia stramazzò facendo tremare la terra. Dopo tutti i suoi strani secoli, l'orso che gli Antichi avevano chiamato Mir, il mondo sotto il mondo, era morto.

9

Eddie sollevò Susannah, le serrò le mani appiccicose alla base della schiena e la baciò con trasporto. Sapeva di sudore e di resina. Lei gli toccò le guance, il collo; gli passò le dita fra i capelli bagnati. Era presa dal bisogno insano di toccarlo dappertutto finché fosse stata assolutamente certa della sua realtà.

«Per poco non me l'ha fatta», disse lui. «È stato come una corsa su un otto volante impazzito. Ma che centro! Cielo, Suze... che mira!»

«Spero di non dover mai più fare niente del genere», rispose lei... ma

veniva già sconfessata da una vocina interiore. Quella voce insinuava che non vedeva l'ora di riprovarci. Ed era fredda, quella voce. Fredda.

«Che cosa...» cominciò lui girandosi verso Roland, ma il pistolero non era più lì. Si stava avvicinando lentamente all'orso, riverso ora al suolo con le villose ginocchia sollevate. Dal suo corpo uscivano ancora rantoli soffocati e gorgoglii, via via che le strane viscere gli scivolavano fuori.

Roland vide il coltello conficcato in profondità in un albero vicino allo straziato veterano che aveva salvato la vita a Eddie. Lo recuperò e lo ripulì sulla soffice pelle di daino della camicia che aveva sostituito i brandelli che indossava quando con i compagni aveva abbandonato la spiaggia. Si fermò davanti all'orso a contemplarlo con un'espressione di pietà e meraviglia.

Salve, sconosciuto, pensò. *Salve, vecchio amico mio. Io non ho mai creduto in te, non proprio. Credo che lo abbia fatto Alain e so che l'ha fatto Cuthbert... Cuthbert credeva in* ogni cosa. *Ma quello con la testa dura ero io. Io pensavo che tu fossi solo una favola per bambini... uno dei tanti venti che soffiavano nella testa vuota della mia vecchia governante prima che finalmente le scappasse dall'incontenibile bocca. Invece tu eri qui dov'eri sempre stato, profugo anche tu dei tempi andati, come la pompa alla stazione di posta e i vecchi macchinari sotto le montagne. Sono dunque i Lenti Mutanti che veneravano quelle vestigia mutilate gli ultimi discendenti del popolo che un tempo abitò questa foresta, prima di darsi alla fuga per sottrarsi alla tua collera? Io non lo so, né mai lo saprò... ma mi sembra giusto. Sì. E poi sono arrivato io con i miei amici... I miei nuovi, letali amici, che somigliano sempre di più ai miei vecchi, letali amici. Siamo giunti noi a tracciare il nostro cerchio magico intorno a noi stessi e intorno a tutto quello che tocchiamo, un velenoso trefolo dopo l'altro, e ora tu sei qui, abbattuto ai nostri piedi. Il mondo è andato avanti di nuovo e questa volta, vecchio amico mio, sei rimasto indietro tu.*

Il corpo del mostro emanava ancora un calore greve di malattia. Orda dopo orda, i parassiti lo abbandonavano dalla bocca e dalle narici macilente, ma morivano quasi all'istante. Di essi crescevano i cumuli a entrambi i lati della testa dell'orso, bianchicci come cera.

Eddie si avvicinò piano. Si era spostato Susannah sull'osso dell'anca, trasportandola come una madre che regge il suo neonato. «Che cos'era, Roland? Lo sai?»

«Credo che si chiamasse Guardiano», osservò Susannah.

«Sì.» L'inerzia nella voce di Roland era dovuta allo stupore. «Credevo

che fossero scomparsi tutti, così avrebbe dovuto essere... posto che fossero esistiti fuori delle superstizioni da comari.»

«Non so che bestia era, ma so che era completamente pazza», commentò Eddie.

Roland fece un sorrisetto. «Se vivessi due o tremila anni, perderesti la testa anche tu.»

«Due o tremila... Cristo!»

«È un orso?» domandò Susannah. «Sul serio? E quella che cos'è?» Indicava una targa metallica, fissata nella parte superiore di una delle cosce posteriori dell'animale. Era quasi del tutto ricoperta dal groviglio dei peli, ma il sole pomeridiano l'aveva trovata lo stesso, traendo dall'acciaio un brillio puntiforme che irradiava il suo piccolo fulgore stellare.

Eddie s'inginocchiò e allungò titubante la mano, preoccupato dagli strani rumori che ancora provenivano dall'interno del gigante stramazzato. Guardò Roland.

«Coraggio», lo esortò il pistolero. «È finita.» Eddie si liberò gli occhi da una ciocca di capelli e si chinò di più.

Sulla targa era stampigliata una scritta. Le parole erano in gran parte erose, ma sia pure con un po' di fatica riuscì a decifrarle.

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD.
Granite City
Corridoio nordest

Modello 4 GUARDIANO
N. serie AA 24123 CX 755431297 L 14
Tipo/Specie ORSO

SHARDIK

*NB** NON SOSTITUIRE LE CELLULE SUBNUCLEARI **NB**

«Dio del cielo, ma questo è un *robot*», mormorò Eddie stupito.

«Non può essere», ribatté Susannah. «Quando gli ho sparato, ha *sanguinato*.»

«Può darsi, ma la normale varietà di orso da giardino non ha un radar che gli cresce dalla testa. E per quel che ne so, la varietà normale di orso da giardino non vive neanche da due a tremila...» S'interruppe all'improv-

viso per guardare Roland. Quando parlò di nuovo, la sua voce tremava di disgusto. «Roland, ma che cosa stai facendo?»

Roland non rispose, non aveva *bisogno* di rispondere. Era più che evidente che cosa stesse facendo, stava scalzando con il coltello un occhio dell'orso. Fu un intervento chirurgico ben eseguito, rapido e preciso. Tenne per qualche istante in bilico sulla lama del coltello un globo di gelatina brunastro e viscido, poi lo proiettò lontano. Dall'orbita vuota uscirono altri vermi, che strisciarono per qualche centimetro sul muso dell'orso prima di morire.

Il pistolero si chinò sull'orbita di Shardik, il grande orso guardiano, e vi indagò dentro. «Venite a vedere, tutti e due. Vi mostrerò un prodigio nuovo.»

«Mettimi giù, Eddie», disse Susannah.

Appena posata a terra, arrancò velocemente su mani e cosce affiancandosi al pistolero chino sul muso rilasciato e immenso dell'orso. Li raggiunse anche Eddie, che si allungò a guardare fra le loro spalle. In rapito silenzio osservarono per quasi un intero minuto; solo i corvi disturbavano il silenzio, volteggiando e protestando nel cielo.

Dall'orbita colava sangue denso, che subito si rapprendeva. Eppure non era *solo* sangue. Eddie vide che vi era frammisto anche un fluido chiaro con un aroma inconfondibile: banana. E nel delicato reticolo dei tendini che rivestivano l'interno dell'orbita, vide una ragnatela di fili sottili. Dietro a essa, sul fondo, un lumicino rosso si accendeva a intermittenza. Illuminava una piastra minuscola punteggiata di gocce argentee che potevano essere solo punti di saldatura.

«Non è un orso, è un fottuto Walkman della Sony», borbottò.

Susannah si girò verso di lui. «Che cosa?»

«Niente.» Eddie lanciò un'occhiata a Roland. «Pensi che ci sia pericolo a mettere dentro una mano?»

Roland alzò le spalle. «No. Se mai un demone ha abitato questa creatura, ormai è scappato.»

Eddie allungò il mignolo, con tutti i nervi tesi, pronto a ritrarsi immediatamente se avesse avvertito anche la più lieve scarica elettrica. Toccò la carne che si andava raffreddando all'interno dell'orbita, larga quasi quanto una palla da baseball, quindi sfiorò uno di quegli strani fili che sembravano di corda. Era invece un sottilissimo cavo metallico. Ritrasse il dito e vide la minuscola scintilla rossa balenare un'ultima volta prima di spegnersi per sempre.

«Shardik», mormorò Eddie. «È un nome che conosco ma che non riesco a inquadrare. A te ricorda niente, Suze?»

Susannah scosse la testa.

«Quello che non capisco...» cominciò Eddie e poi rise in un moto di rassegnazione. «Mi fa venire in mente i conigli. Non è pazzesco?»

Roland si raddrizzò. Le sue ginocchia schioccarono come spari. «Dobbiamo trasferirci», annunciò. «Questa radura è devastata. Quella dove siamo stati a sparare andrà...»

Fece due passi incerti, quindi crollò sulle ginocchia con le mani schiacciate ai lati della testa abbassata.

10

Eddie e Susannah si scambiarono uno sguardo spaventato, poi Eddie corse da lui. «Che c'è? Roland, che ti succede?»

«C'era un bambino, c'era davvero», farfugliò sommessamente il pistolero. E subito dopo, quasi senza pausa: «Non c'era nessun bambino».

«Roland?» lo chiamò Susannah. Lo aveva raggiunto anche lei. Gli passò un braccio intorno alle spalle, lo sentì tremare. «Roland, che cosa c'è?»

«Il bambino», ripeté Roland, girandosi a guardarla con occhi sperduti, stupefatti. «È il bambino. *Sempre* il bambino.»

«Quale bambino?» esclamò Eddie spazientito. «*Quale bambino?*»

«Vai allora», disse Roland. «Ci sono altri mondi oltre a questo.» E svenne.

11

Quella sera si sedettero intorno al grande falò che Eddie e Susannah avevano allestito nella radura che Eddie aveva battezzato «poligono». Non sarebbe stato un buon luogo dove bivaccare durante l'inverno, esposto com'era alla vallata, ma in quella stagione andava bene. A giudizio di Eddie, nel mondo di Roland si era ancora sul finire dell'estate.

L'arcata nera del cielo sovrastante era tempestata da galassie intere. Quasi diritto davanti a sé, in direzione sud, oltre il fiume di oscurità che era la valle, Eddie vide la Vecchia Madre levarsi su un orizzonte lontano e invisibile. Guardò Roland, raggomitolato vicino al fuoco, con le spalle avvolte in tre pelli nonostante il tepore dell'aria e il calore delle fiamme. Accanto a lui c'era un piatto di cibo che non aveva nemmeno toccato e fra le

mani teneva un osso. Eddie tornò a osservare il cielo e pensò a una storia che il pistolero aveva raccontato a lui e a Susannah in una delle lunghe giornate di cammino dalla spiaggia, attraverso la fascia collinosa dell'entroterra e finalmente in quei boschi fitti dove avevano trovato un temporaneo rifugio.

Prima dell'inizio del tempo, aveva raccontato Roland, il Vecchio Astro e la Vecchia Madre erano stati sposini, giovani e frementi di passione. Ma un giorno era scoppiato un litigio terribile. La Vecchia Madre (che ai tempi di quei giorni antichi era conosciuta con il suo vero nome di Lydia) aveva sorpreso il vecchio astro (il cui vero nome era Apon) a corteggiare una splendida giovane donna di nome Cassiopea. La lite era stata furiosa, fra i due, di quelle sode e sonore, con tirate di capelli e graffi mirati agli occhi, lancio isterico di stoviglie. Uno dei cocci di quei piatti era diventato la Terra; un frammento più piccolo, la Luna; un tizzone della stufa in cucina era diventato il Sole. Alla fine erano intervenuti gli dei a impedire che Apon e Lydia, presi dalla foga della loro ira, distruggessero l'universo ancor prima che fosse veramente cominciato. Cassiopea, il succoso pomo della discordia che aveva provocato tanto bailamme («Già, come no, è sempre colpa della donna», aveva brontolato a quel punto Susannah), era stata relegata per l'eternità su una sedia a dondolo fatta di stelle. Neanche questo però era servito a risolvere il problema. Lydia aveva dimostrato la volontà di riprovare, ma Apon aveva puntato i piedi, sentendosi ferito nel suo eccessivo orgoglio («Come no, sempre gettare la colpa sull'uomo», aveva grugnito a quel punto Eddie). Così si erano separati e ora si guardavano fra l'odio e la nostalgia da una sponda all'altra della devastazione del loro divorzio disseminata di stelle. Il pistolero aveva spiegato loro che Apon e Lydia avevano tre miliardi di anni e che ormai erano diventati il Vecchio Astro e la Vecchia Madre, nord e sud, ciascuno a struggersi per l'altro, ma tutti e due troppo orgogliosi per andare a supplicare una riconciliazione... e in disparte se ne sta seduta Cassiopeia a dondolarsi ridendo di entrambi.

Eddie trasalì lievemente sentendosi toccare il braccio. Era Susannah. «Coraggio», lo esortò. «Adesso dobbiamo farlo parlare.»

Eddie la trasportò vicino al fuoco e la posò con cautela alla destra di Roland. Lui stesso prese posto a sinistra. Roland guardò prima Susannah, poi Eddie.

«Come vi siete seduti vicini», osservò. «Come amanti... o custodi in un carcere.»

«È ora che parli un po'.» La voce di Susannah era bassa, limpida e ar-

monica. «Se noi ti siamo compagni, Roland, e così pare che debba essere, che ci piaccia o no, è ora che cominci a *trattarci* come compagni. Spiegaci che cosa c'è che non va...»

«...e in che modo possiamo essere d'aiuto», finì Eddie.

Roland trasse un sospiro profondo. «Non so come cominciare», disse. «È passato tanto di quel tempo dall'ultima volta che ho avuto dei compagni... o una storia da raccontare...»

«Comincia dall'orso», suggerì Eddie.

Susannah allungò la mano per toccare la mandibola che Roland teneva fra le sue. Ne era spaventata, ma la toccò lo stesso. «E finisci con questa.»

«Sì.» Roland alzò l'osso a livello degli occhi e lo guardò per un lungo momento prima di lasciarselo ricadere in grembo. «Dovremo parlare di questo, vero? È al centro della questione.»

Ma prima veniva l'orso.

12

«Questa è la storia che hanno raccontato a me quando ero bambino», cominciò Roland. «Quando tutto era nuovo, i Grandi Antichi, che non erano dei, ma esseri umani con una conoscenza quasi pari a quella degli dei, crearono dodici Guardiani che vegliassero i dodici portali, da cui si entrava e usciva nel mondo. Sentivo dire talvolta che questi portali sono cose naturali, come le costellazioni che vediamo nel cielo o il crepaccio senza fondo che c'è nella terra e che chiamavamo la Tomba del Drago, per i possenti soffi di vapore che scaturivano ogni trenta o quaranta giorni. Ma altre persone, e di queste ne ricordo una in particolare, il capocuoco al castello di mio padre, un uomo di nome Hax, sostenevano che *non* erano naturali, che erano stati creati anche quelli dai Grandi Antichi, prima che s'impiccassero al cappio della loro presunzione e scomparissero dalla faccia della terra. Hax soleva dire che la creazione dei Dodici Guardiani era stato l'ultimo atto dei Grandi Antichi, il loro tentativo di rimediare ai grandi sbagli commessi l'uno ai danni dell'altro e ai danni della terra stessa.»

«Portali», rifletté a quel punto a voce alta Eddie. «*Porte,* vorrai forse dire. E ci risiamo. Queste porte che dici che servivano per entrare e uscire dal mondo, si aprivano su quello da cui siamo venuti io e Suze? Come quelle che abbiamo trovato sulla spiaggia?»

«Non lo so. Per ogni cosa che so, ce ne sono cento che non so. È un fatto che voi due dovrete imparare ad accettare. Il mondo è andato avanti, di-

ciamo noi. Quando si mosse, lo fece come una grande onda che si ritira, lasciando dietro di sé solo i resti di una distruzione, relitti che talvolta appaiono come una mappa.»

«E allora tira a indovinare!» esclamò Eddie e il vigore appassionato della sua voce indicò chiaramente al pistolero che Eddie non aveva ancora rinunciato alla speranza di tornare nel mondo che era stato il suo e quello di Susannah. Non del tutto.

«Lascialo stare, Eddie», lo rimproverò Susannah. «Non è uomo da indovinare.»

«Questo non è vero. Qualche volta quest'uomo lo fa», confessò Roland sorprendendoli entrambi. «Quando è l'unica possibilità rimasta, talvolta lo fa. La risposta è no. Non credo, non ho la *sensazione* che questi portali somiglino molto alle porte della spiaggia. Non ho la *sensazione* che portino a un *dove* o a un *quando* che saremmo in grado di riconoscere. Credo che le porte sulla spiaggia, quelle che si aprivano nel mondo da cui siete arrivati fin qui, fossero come il fulcro al centro di un'altalena a bilanciere, di quelle su cui giocano i bambini. Sapete che cos'è?»

«Un dondolo?» chiese Susannah e prese a far oscillare la testa avanti e indietro.

«Sì!» rispose Roland compiaciuto. «Così, così. Da una parte di questo ondolo...»

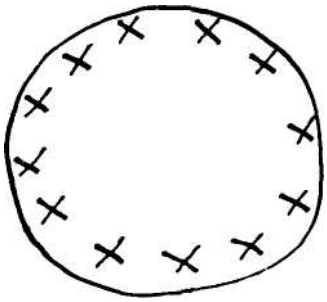
«Dondolo», lo corresse bonariamente Eddie, sfoderando un sorriso.

«Sì. Da una parte, il mio *ka.* Dall'altra, quello dell'uomo in nero, Walter. Le porte erano al centro, creazioni della tensione fra destini opposti. Questi altri portali sono cose molto più grandi di Walter e me e di quell'effimero cameratismo che è nato fra noi tre.»

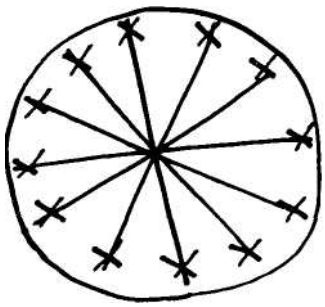
«Stai dicendo che i portali presso i quali vegliano questi Guardiani *sono fuori del ka*? Sono oltre il *ka*?» domandò allora Susannah.

«Sto dicendo che così credo.» Porse loro il suo breve sorriso, una sottile lama di falce nella luce del fuoco. «Questa è la *sensazione* che ho.»

Rimase in assoluto silenzio per un momento, poi si decise a raccogliere un bastoncino, scostò lo spesso strato di aghi di pino e utilizzò quello spazio così rimediato per tracciare un disegno sul terreno polveroso:



«Questo è il mondo come mi fu illustrato da bambino. Le X sono i portali disposti come un anello lungo il bordo esterno. Tracciando sei linee che uniscono questi portali a due a due... così...»



«Vedete dove queste linee si incrociano al centro?»

Eddie sentì formicolare la pelle accapponata lungo la schiena e le braccia. La bocca gli si era inaridita all'improvviso. «È lì, Roland? È quello il punto?...»

Roland annuì. L'espressione del suo lungo volto rugoso era grave. «In questo punto di incontro c'è il Sommo Portale, c'è la cosiddetta Tredicesima Porta, che governa non questo mondo soltanto, ma tutti i mondi.»

Batté il dito al centro del cerchio.

«Proprio in questo punto c'è la Torre Nera che io cerco da sempre.»

13

Riprese l'ultimo cavaliere: «A ciascuno dei dodici portali periferici i Grandi Antichi mandarono un Guardiano. Da bambino ricordavo i nomi di tutti loro nelle rime che mi avevano insegnato la mia governante e Hax, il cuoco... ma la mia infanzia è di un tempo molto lontano. C'era l'Orso, naturalmente, e c'era il Pesce... il Leone... il Pipistrello... e la Tartaruga, uno dei Guardiani più importanti...»

Il pistolero alzò gli occhi al cielo stellato, con la fronte increspata di profondi pensieri. Poi i suoi lineamenti si aprirono in un sorriso incredibil-

mente solare e allora recitò:

«Guarda la TARTARUGA all'uscio
Con la terra posata sopra il guscio.
Grande è la mole, lenta è la mente
Ma tutti ama indistintamente.
I nostri voti porta sulla schiena
Ma d'aiutare non sempre si dà pena.
Ama la terra e ama il grande mare
E anche un bimbo come me sa amare.»

Gli sfuggì dalle labbra una risatina assorta. «Questa me la insegnò Hax, cantandomela mentre rimestava la glassa di una torta e mi lasciava assaggiare il dolce dal cucchiaio. Stupisce ciò che ricordiamo, non è vero? Comunque crescendo mi sono convinto via via che i Guardiani non esistessero davvero, che fossero simboli e non esseri reali. A quanto pare mi sbagliavo.»

«Io l'ho definito un robot», disse Eddie, «ma devo ricredermi. Ha ragione Susannah, al massimo un robot ferito può sanguinare Quaker State 10-40. Credo invece che fosse uno di quelli che la gente del mio mondo chiama cyborg, Roland, una creatura che è in parte macchina e in parte carne e sangue. Avevo visto un film... ti abbiamo spiegato dei film, non è vero?»

Roland annuì con un abbozzo di sorriso.

«Ebbene, il film di cui parlo si intitolava *Robocop* e il protagonista non era molto diverso dall'orso ucciso da Susannah. Ma tu come facevi a sapere dove doveva mirare?»

«Lo ricordavo da uno dei vecchi racconti di Hax», rispose il pistolero. «Se avessi dato retta alla mia governante, Eddie, adesso saresti nella pancia dell'orso. Ai bambini imbambolati, non dicono mai nel vostro mondo di dare un giro di manovella al cervello?»

«Mettere in funzione le rotelle, qualcosa del genere, sì», ammise Susannah.

«È così che si dice qui da noi e l'espressione nasce dalla storia dei Guardiani. Si diceva che ciascuno di loro avesse un cervello di riserva azionato da una manovella che sporgeva dalla testa.» Li guardò con quegli occhi pieni di tormento che facevano paura e sorrise di nuovo. «Non somigliava molto a una manovella, vero?»

«Già», convenne Eddie. «Abbastanza però da salvarci la pelle.»

«Ora penso di essermi messo alla ricerca di uno dei guardiani fin da quando ho intrapreso il mio viaggio», continuò Roland. «Quando avremo trovato il portale sorvegliato da questo Shardik, e per questo non avremo che da seguire le sue tracce a ritroso, avremo trovato finalmente un percorso. Volgeremo semplicemente la schiena al portale e cammineremo in linea retta. Fino al centro del cerchio... fino alla Torre.»

Eddie aprì la bocca per dire: *Va bene, parliamo dunque di questa Torre. Parliamone finalmente, una volta per tutte. Che cos'è, che cosa significa e soprattutto che cosa sarà di noi quando ci saremo arrivati.* Ma non ne uscì alcun suono e dopo qualche attimo la richiuse. Non era il momento, non ora, con Roland così sofferente. Non ora, quando solo la scintilla del loro fuoco da bivacco teneva a bada la notte.

«Arriviamo dunque all'altra parte», disse in tono pesante Roland. «Ho trovato finalmente la mia via, dopo tanti, lunghi anni, ma allo stesso tempo pare che vada perdendo il lume della ragione. Sento la mia intelligenza cedere, sgretolarsi come un argine scosceso le cui zolle sono state ammollate dalle piogge. Questo è il mio castigo per aver lasciato che andasse a morte un bambino che non è mai esistito. E anche questo è *ka*.»

«Chi è questo bambino, Roland?» chiese Susannah.

Roland lanciò un'occhiata a Eddie. «Tu lo sai?»

Ma Eddie scosse la testa.

«Ma io ho parlato di lui», insisté Roland. «Per la verità ho *delirato* di lui, quando l'infezione era al culmine e io ero vicino alla morte.» La voce dell'ultimo cavaliere si alzò d'un tratto di mezza ottava e la sua imitazione della voce di Eddie fu così riuscita che Susannah provò un sussulto di paura mista a superstizione. «'Se non la pianti di farneticare su quel dannato marmocchio, Roland, ti imbavaglio con la tua camicia! Sono stufo di sentir parlare di lui!' Ricordi di averlo detto, Eddie?»

Eddie rifletté attentamente. Roland aveva parlato di questo e quello durante il loro tortuoso avanzare lungo la spiaggia dalla porta con la scritta IL PRIGIONIERO a quella con la scritta LA SIGNORA DELLE OMBRE e nei suoi monologhi surriscaldati dalla febbre aveva snocciolato mille nomi, Alain, Cort, Jamie de Curry, Cuthbert (questo più spesso di tutti gli altri), Hax, Martin (o forse era Marten), Walter, Susan, persino uno sconosciuto con l'improbabile nome di Zoltan. A un certo punto Eddie non ne aveva potuto più di ascoltare di quelle persone che non aveva mai conosciuto (e non aveva nessun desiderio di conoscere), ma naturalmente non bisogna dimenticare che aveva avuto problemi del suo, a cominciare dalla crisi di

astinenza da eroina e da un jet-lag cosmico. A voler essere imparziali, poi, lui stesso supponeva che Roland si fosse altrettanto stancato di ascoltare le Frali Fole della discesa sua e di Henry nell'inferno della droga.

Non ricordava però di aver mai minacciato di imbavagliarlo con i brandelli della sua camicia se non avesse smesso di parlare di un certo bambino.

«Non ti torna nulla alla mente?» chiese Roland. «Sicuro?»

C'era forse qualcosa? Un'ombra di solletico, come la sensazione di *déjà vu* che aveva avvertito nello scorgere la fionda dentro il pezzo di legno che sporgeva dal troncone? Eddie andò alla caccia di quel solletico, ma non c'era più. Concluse di essersi ingannato, di aver solo *desiderato* che ci fosse, per appagare l'ansia di Roland.

«No», rispose. «Mi dispiace.»

«Ma io te ne ho parlato.» Il tono di Roland era calmo, ma sotteso da un'urgenza che pulsava in esso come una trama scarlatta. «Si chiamava Jake. L'ho sacrificato, l'ho ucciso, per poter finalmente raggiungere Walter e costringerlo a parlare. L'ho ucciso sotto le montagne.»

Su questo particolare Eddie si sentì di poter essere più preciso. «Sarà anche andata così, ma non è così che l'hai raccontata tu. Tu hai detto di essere sceso sotto le montagne da solo, su non so quale diavoleria di carrello di servizio azionato a mano. Di *questo* hai parlato parecchio mentre risalivamo la spiaggia, Roland. Mi raccontavi della brutta esperienza che è stata trovarsi da solo.»

«Lo ricordo. Ma ricordo anche di averti raccontato del ragazzino, di quando cadde dal ponte nella voragine. Ed è nella distanza fra quei due ricordi che la mia mente si consuma.»

«Io non ci capisco niente», intervenne Susannah preoccupata.

«E io penso di aver appena cominciato», ribatté Roland.

Gettò altra legna nel fuoco, sollevando nugoli di rosse scintille che salirono a spirale nel cielo buio. «Vi racconterò una storia che è vera», annunciò, «e poi vi racconterò una storia che non è vera... ma che *dovrebbe* esserlo.

«Avevo acquistato un mulo a Pricetown e quando finalmente giunsi a Tull, l'ultima città prima del deserto, era ancora in forze...»

14

Così il pistolero s'imbarcò nel racconto dell'ultimo capitolo della sua

lunga storia. Di essa Eddie aveva già ascoltato frammenti isolati, ma gli prestò orecchio in totale rapimento non meno di Susannah, che la udiva per la prima volta. Raccontò loro dell'osteria dove nell'angolo si giocava l'interminabile partita a Guardami, di un pianista di nome Sheb, della donna di nome Allie con la cicatrice sulla fronte... e di Nort, il mangiatore d'erba che era morto per poi essere riportato a una forma di vita tenebrosa dall'uomo in nero. Raccontò loro di Sylvia Pittston, incarnazione di follia religiosa, e dell'ultimo, apocalittico massacro nel quale proprio lui, Roland il Pistolero, aveva sterminato gli uomini, le donne e i bambini della città.

«Merda secca!» sbottò Eddie in un sibilo tremante. «Adesso capisco perché eri così a corto di cartucce, Roland.»

«Taci!» lo ammonì Susannah. «Lascialo finire!»

Roland riprese, raccontando la sua storia con la lenta tenacia con cui aveva attraversato il deserto dopo aver oltrepassato la capanna dell'ultimo colono, un giovane con un'incolta criniera di capelli biondi che gli arrivavano fin quasi alla vita. Raccontò loro della morte del mulo. Raccontò persino dell'uccello domestico del colono, Zoltan, che al mulo aveva mangiato gli occhi.

Raccontò loro delle lunghe giornate nel deserto e delle brevi notti del deserto che erano seguite e di come avesse rincorso Walter sulle tracce dei resti dei suoi bivacchi e di come fosse giunto infine, ormai morente di disidratazione, alla stazione di posta.

«Era deserta. Era deserta credo già dai giorni in cui quel grande orso muoveva ancora i primi passi. Mi sono trattenuto una notte e ho ripreso la strada. Così è andata... ma ora vi racconto un'altra storia.»

«Quella che non è vera e che dovrebbe esserlo?» chiese Susannah.

Roland annuì. «In questa storia inventata, questa favola, un pistolero di nome Roland conosce un ragazzino di nome Jake alla stazione di posta. Questo bambino proviene dal vostro mondo, dalla vostra città di New York, e da un *quando* posto fra il 1987 di Eddie e il 1963 di Odetta Holmes.»

Eddie era più che partecipe, tutto proteso. «C'è una porta in questa storia, Roland? Una porta con la scritta IL BAMBINO o qualcosa del genere?»

Roland fece cenno di no. «La porta del bambino era la morte. Stava andando a scuola quando un uomo, che credo fosse Walter, lo spinse nella strada nel momento in cui stava arrivando un'automobile. Sentì quest'uomo dire qualcosa come: 'Fate largo, fatemi passare, sono un prete'. Jake ha *vi-*

sto quest'uomo per un breve istante e poi si è trovato nel *mio* mondo.»

Fece una pausa fissando il fuoco.

«Ora voglio lasciare questa storia del bambino che non c'è mai stato e tornare per un minuto a ciò che è successo davvero, d'accordo?»

Eddie e Susannah si scambiarono un'occhiata perplessa, dopodiché Eddie lo invitò a procedere con quel gesto che normalmente accompagna le parole «dopo di lei, prego».

«Come ho detto, alla stazione di posta non c'era nessuno. C'era però una pompa che funzionava ancora. Era dietro alla stalla dove venivano ricoverati i cavalli della corriera. Mi ci ha portato l'orecchio, ma l'avrei trovata anche se fosse stata assolutamente muta. Vedete, io *fiuto* l'acqua. Dopo tanto tempo nel deserto, quando si è sul punto di morire di sete, l'olfatto si affina oltre ogni aspettativa. Ho bevuto e poi ho dormito e quando mi sono svegliato, ho bevuto di nuovo. Avrei voluto riprendere subito la via, era un bisogno che mi sentivo dentro come una febbre. La medicina che mi hai portato dal tuo mondo, l'*astina*, è meravigliosa, Eddie, ma ci sono febbri che nessuna medicina potrebbe guarire, nemmeno la più potente, ed è di una febbre così che sto parlando. Sapevo che il mio corpo aveva bisogno di riposo, ma ci è voluta lo stesso fino all'ultima goccia della mia forza di volontà per trattenermi lì una notte di più. La mattina mi sentivo riposato, così ho riempito le ghirbe e sono ripartito. *Non ho portato via nulla da quel luogo oltre l'acqua.* Questa è la parte più importante di quanto è avvenuto davvero.»

«Va bene, così è andata davvero», disse Susannah nel tono più pacato e obiettivo della voce di Odetta Holmes. «Hai riempito le tue ghirbe e sei ripartito. Ora raccontaci il resto di quello che *non* è successo, Roland.»

Il pistolero si posò per un momento in grembo la mandibola, chiuse i pugni e si strofinò gli occhi in un gesto curiosamente infantile. Poi afferrò di nuovo la mandibola, come per darsi coraggio prima di riprendere.

«Ho ipnotizzato il bambino che non c'era», raccontò. «L'ho fatto con una delle mie cartucce. È un trucco che conosco da anni, e l'ho imparato dalla persona più improbabile, Marten, il mago di corte di mio padre. Il bambino era un buon soggetto. Mentre era in trance, mi ha svelato le circostanze della sua morte, come io le ho riferite a voi. Quando ho ritenuto di aver saputo abbastanza della sua storia prima di correre il rischio di turbarlo, se non addirittura di fargli del male, gli ho dato ordine di non ricordare niente della sua morte quando si fosse risvegliato.»

«E chi vorrebbe ricordare?» borbottò Eddie.

Roland annuì. «Già, chi? Il bambino passò direttamente dalla trance a un sonno naturale. E ho dormito anch'io e quando ci siamo svegliati, ho detto al bambino che intendevo raggiungere l'uomo in nero. Sapeva a chi mi riferivo, anche Walter si era fermato alla stazione di posta. Jake ne aveva avuto paura e si era nascosto. Sono sicuro che Walter sapeva della sua presenza, ma si accordava ai suoi propositi di fingere il contrario. Aveva lasciato il bambino alla stazione come una trappola innescata.

«Gli ho chiesto se c'era qualcosa da mangiare. Mi pareva che dovesse esserci. Lui godeva di buona salute e il clima del deserto ha del miracoloso dal punto di vista della conservazione. Aveva un po' di carne secca e mi disse che c'era una cantina. Non l'aveva esplorata perché aveva paura.» Il pistolero li guardò con un'ombra negli occhi. «Aveva ragione di aver paura. Ho trovato da mangiare... e ho trovato anche un Demone Parlante.»

Eddie abbassò gli occhi sgranati sulla mandibola. Le lingue arancione del fuoco danzavano sulle sue vecchie forme incurvate e sui denti malefici. «Un Demone Parlante? Quel *coso* che tieni lì?»

«No», rispose Roland. «Sì. Sì e no. Ascolta e capirai.»

Raccontò loro dei gemiti disumani che aveva sentito uscire dalla terra dietro il muro della cantina; della sabbia che aveva visto cominciare a cadere fra due dei vecchi blocchi della parete. Raccontò loro di essersi avvicinato al foro che si andava aprendo e che Jake gli aveva gridato di scappare.

Lui aveva comandato al demone di parlare... e così il demone aveva fatto, con la voce di Allie, la donna con la cicatrice sulla fronte, la donna che aveva gestito la locanda di Tull. *Vai piano sulle montagne, pistolero. Mentre tu viaggi con il ragazzo, l'uomo in nero viaggia con la tua anima in tasca.* Erano montagne che si chiamavano Drawers.

«Drawers?» proruppe Susannah sbigottita.

«Sì.» Roland la fissò. «Ti ricorda qualcosa, vero?»

«Sì... e no.»

Parlò con molta titubanza. In parte, Roland indovinò, era semplice riluttanza a rivelare cose che per lei erano dolorose. Intuiva però che per la gran parte era il desiderio di non incrementare confusione con nuova confusione dicendo più di quanto in realtà sapesse. Ammirò questo scrupolo. Ammirò *lei.*

«Racconta ciò di cui puoi essere sicura», le suggerì. «Niente di più.»

«Va bene. I Drawers erano un luogo che Detta Walker conosceva. Un luogo che era nei *pensieri* di Detta. È un nome in gergo che aveva sentito

ascoltando gli adulti quando sedevano in veranda a bere birra e a parlare dei tempi andati. Serviva a definire un luogo guasto o inutile, il senso generale era comunque negativo. C'era però qualcosa nei Drawers, nell'*idea* dei Drawers, che attirava Detta. Non chiedetemi che cosa. Forse una volta l'ho anche saputo, ma non lo so più. E non voglio saperlo.

«Detta rubò un piatto di ceramica a mia zia, quello che i miei le avevano regalato per le nozze, e lo portò ai Drawers, i *suoi* Drawers, per romperlo. Quel luogo era una cava di ghiaia piena di immondizie. Una discarica. Più tardi le capitava di rimorchiare ogni tanto un ragazzo in qualche bar.»

Abbassò per un momento la testa, comprimendo le labbra. Poi la rialzò e riprese.

«Ragazzi *bianchi.* E quando loro la portavano alla loro macchina nel parcheggio, lei li stuzzicava fino a eccitarli e poi scappava. Quei parcheggi... anche quelli erano i Drawers. Era un gioco pericoloso il suo, ma era abbastanza giovane, abbastanza svelta e abbastanza maligna da saperci giocare fino ai limiti e trarne godimento. Più tardi, a New York, cominciò le spedizioni di furti nei negozi... di cui già sapete tutti e due. Sempre nei grandi magazzini più alla moda, Macy's, Gimbel's, Bloomingdale's, e sempre per rubare oggetti di nessun conto. E quando decideva di partire per una delle sue sortite, pensava: *Oggi vado ai Drawers. Mi frego qualche stronzatina soffiandola ai bianchicci. Mi gratto qualcosa di speciale e lo spacco.*»

Si interruppe con lo sguardo fisso nel fuoco e le tremavano le labbra. Quando si voltò di nuovo, Roland ed Eddie videro che aveva le lacrime agli occhi. «Sto piangendo, ma non lasciatevi ingannare. Ricordo di aver fatto queste cose e ricordo di averci provato *gusto.* Se piango, è probabilmente perché so che lo rifarei di nuovo se si presentassero le circostanze giuste.»

Roland intanto sembrava aver recuperato parte della sua serenità di un tempo, della sua singolare equanimità. «Nel mio paese abbiamo un proverbio, Susannah, che dice che il ladro saggio vive sempre nella prosperità.»

«Io non vedo niente di saggio nel rubare bigiotteria», replicò lei con durezza.

«Ti hanno mai presa?»

«No...»

Lui allargò le braccia come a dire: *Appunto.*

«Dunque, per Detta Walker i Drawers erano luoghi negativi?» domandò

Eddie. «Ho capito bene? Perché qualcosa non mi torna.»

«Negativi e positivi allo stesso tempo. Erano luoghi *potenti,* luoghi dove lei... lei si *reinventava,* potremmo dire... ma erano anche luoghi *perduti.* Ma tutto questo esula dal problema del bambino fantasma di Roland, mi pare.»

«Forse no», rispose Roland. «Anche noi avevamo i Drawers nel nostro mondo, sai? E anche per noi era un nome gergale con un significato molto simile.»

«Che cosa significava per te e i tuoi amici?» volle sapere Eddie.

«Il significato variava leggermente da località a località e da situazione a situazione. Poteva indicare un immondezzaio. Poteva indicare un bordello o un luogo dove la gente andava a giocare d'azzardo o a masticare erba canina. Ma il significato più comune fra quelli che conosco è anche il più semplice.»

Lo guardarono entrambi in silenzio.

«I Drawers sono luoghi di solitudine e abbandono», spiegò. «I Drawers sono... terre desolate.»

15

Questa volta fu Susannah ad aggiungere legna al fuoco. A sud, la Vecchia Madre brillava fulgida di luce sicura e costante. Sapeva dagli studi scolastici che cosa voleva dire, che cioè era un pianeta e non una stella. *Venere?* si domandò. *O il sistema solare al quale appartiene questo mondo è diverso come tutto il resto?*

Di nuovo quella sensazione di irrealtà, la sensazione che tutto quello dovesse essere certamente un sogno, le invase la mente e il cuore.

«Prosegui», disse a Roland. «Che cosa è successo dopo che la voce ti ha messo in guardia sulle montagne e il ragazzo?»

«Ho infilato la mano nell'apertura dalla quale era caduta la sabbia, come mi era stato insegnato nel caso mi fosse accaduto qualcosa del genere. Ciò che ne estrassi era una mandibola... ma non questa. La mandibola che tirai fuori dal muro della stazione di posta era molto più grande. Potrei quasi dire che senza dubbio era appartenuta a uno dei Grandi Antichi.»

«Che fine ha fatto?» chiese a voce bassa Susannah.

«Una sera l'ho regalata al ragazzo», rispose Roland. Il fuoco gli disegnava sulle guance lampi arancione in un danzare di ombre. «Come difesa, perché gli facesse da talismano. In seguito mi è parso che fosse servita al

suo scopo e l'ho gettata via.»

«Allora di chi è la mandibola che hai lì, Roland?» chiese Eddie.

Roland la sollevò e la osservò a lungo, pensieroso, prima di lasciarla ricadere. «In seguito, dopo che Jake... dopo la morte del ragazzo... ho raggiunto l'uomo che stavo inseguendo.»

«Walter», disse Susannah.

«Sì. Abbiamo tenuto conciliabolo, lui e io... un *lungo* conciliabolo. A un certo punto io mi sono addormentato e quando mi sono svegliato Walter era morto. Morto da cento anni almeno e probabilmente di più. Di lui non restavano altro che ossa, com'era giusto in fondo, dato che eravamo in un ossario.»

«Sì, deve essere stato proprio un conciliabolo di quelli belli lunghi», commentò Eddie in tono asciutto.

Susannah manifestò un principio di sconcerto a quelle parole, ma Roland si limitò ad annuire. «Lunghissimo», confermò guardando nel fuoco.

«Ti sei risvegliato di mattina e quella stessa sera hai raggiunto il Mare Occidentale», intervenne Eddie. «E quella notte arrivarono le aramostre, giusto?»

Roland assentì di nuovo. «Sì. Ma prima di lasciare il posto dove io e Walter avevamo parlato... o sognato... o non so che cosa... ho preso questo dal teschio del suo scheletro.» Alzò l'osso e di nuovo la luce arancione si riflesse sui denti.

La mandibola di Walter, pensò Eddie e si sentì percorrere da un filo di gelo. *La mandibola dell'uomo in nero. Ricordatelo, Eddie, ragazzo mio, la prossima volta che ti viene da pensare che forse Roland è solo uno fra i tanti. Si è portato dietro quell'osso per tutto questo tempo come un... un trofeo da cannibali. Gesù.*

«Ricordo che cosa ho pensato mentre la prendevo», seguitò Roland. «Lo ricordo molto bene. È l'unico ricordo fra quelli che ho di quel momento che non mi si sia raddoppiato. Ho pensato: 'È stata una sventura gettare via quello che ho trovato quando ho trovato il ragazzo. Questa mandibola lo sostituirà'. Solo a quel punto ho sentito la risata di Walter, la sua risatina maligna. E anche la sua voce.»

«Che cosa ti ha detto?» domandò Susannah.

«'Troppo tardi, pistolero'», rispose Roland. «'Troppo tardi. La tua sorte ti sarà avversa d'ora in avanti fino alla fine dell'eternità. Questo è il tuo *ka*.'»

«D'accordo», disse finalmente Eddie. «Afferro il paradosso di fondo. La tua memoria è divisa...»

«Non è divisa. È *raddoppiata.*»

«Va bene, ma più o meno è lo stesso, mi sembra.» Eddie raccolse un bastoncino e disegnò anche lui nella sabbia:

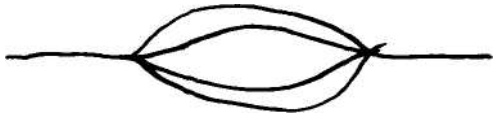
Posò l'estremità del bastoncino sulla riga a sinistra. «Questa è la tua memoria prima che raggiungessi la stazione di posta. Una linea sola.»

«Sì.»

Toccò allora il lato destro. «E dopo sei uscito dall'altra parte delle montagne in quel posto pieno di ossa, il posto dove Walter ti stava aspettando. Anche qui c'è una linea sola.»

«Sì.»

Allora Eddie indicò dapprima l'area centrale, quindi vi tracciò intorno un secondo segno più o meno circolare.



«Ecco che cosa devi fare, Roland: chiudere fuori questa doppia traccia. Costruisci una palizzata tutt'intorno nella tua mente e poi dimenticatene. Perché non *significa* niente, non *modifica* niente, è finita, *finita...*»

«Ma non è così.» Roland sollevò la mandibola. «Se i miei ricordi del ragazzo di nome Jake sono falsi, e io so che è così, *come posso avere questa?* L'ho presa per sostituire quella che avevo buttato via... ma quella che ho buttato via veniva dalla cantina della stazione di posta e lungo il percorso che io so di aver compiuto, *non sono mai sceso in nessuna cantina!* Non ho mai parlato con il demone! Ho ripreso il mio cammino con dell'acqua fresca *e niente altro!*»

«Roland, ascoltami», lo esortò Eddie con trepidazione, «se la mandibola che ti è rimasta è quella presa alla stazione di posta, potrebbe anche andare, ma non è possibile che tu sia stato solo vittima di un'allucinazione? Che la stazione di posta, il bambino, il Demone Parlante fossero un sogno? Allora può darsi che tu abbia preso la mandibola di Walter perché...»

«Non era un'allucinazione», lo interruppe Roland. Li guardò tutti e due

con i suoi occhi azzurri e scoloriti da bombardiere e poi fece qualcosa che colse entrambi di sorpresa... qualcosa che secondo Eddie sicuramente aveva colto di sorpresa perfino lui.

Scagliò la mandibola nel fuoco.

17

Per un momento restò semplicemente dov'era, bianca reliquia incurvata in un sogghigno spettrale. Poi avvampò all'improvviso, proiettando in tutta la radura un'abbacinante luce vermiglia. Lanciando un grido, Eddie e Susannah si portarono le mani agli occhi per farsene scudo contro quel ghigno ardente.

L'osso cominciò a trasmutare. Non a fondere, ma a *cambiare.* I denti sporgenti come lapidi cominciarono a raggrupparsi. Il dolce arco superiore si raddrizzò protendendosi verso il basso.

A bocca aperta per la meraviglia, Eddie si lasciò ricadere le mani in grembo, con gli occhi fissi sull'osso che non era più un osso. Era ora del colore del metallo incandescente. I denti si erano trasformati in tre V rovesciate, con quella centrale più grande delle altre due. E a un tratto Eddie capì che cosa voleva diventare, proprio come aveva visto la fionda nella protuberanza di legno sul troncone.

Pensò che dovesse essere una chiave.

Devi ricordarti la forma, disse a se stesso, fremente. *Devi, devi...*

Cercò disperatamente di stamparsela nella memoria, la divorò con gli occhi, tre V, quella centrale più ampia e profonda delle altre due. Tre tacche... e quella più vicino all'estremità con un piccolo svolazzo, più o meno la forma di una esse minuscola...

Poi la forma nelle fiamme cambiò di nuovo. L'osso che si era trasformato in qualcosa di simile a una chiave si accartocciò in se stesso, concentrandosi in un gioco fulgido di pieghe e petali sovrapposti, scuri e vellutati come una mezzanotte d'estate senza luna. Per un momento Eddie vide una rosa, una trionfante rosa rossa, forse sbocciata all'alba del primo giorno di quel mondo, un oggetto di sconfinata, inesauribile bellezza. Il suo occhio vide e il suo cuore era aperto. Fu come se dal morto cimelio di Roland fossero sgorgati all'improvviso tutto l'amore e tutta la vita; bruciava tra le fiamme in una sfida trionfale e splendente, a dichiarare che la disperazione era un miraggio e la morte un sogno.

La rosa! pensò in modo confuso e incoerente. *Prima la chiave e poi la*

rosa! Osserva! Guarda come si schiude la via verso la Torre!

Dalle fiamme provenne un sordo colpo di tosse. Si alzò una sventagliata di scintille. Susannah gridò e rotolò sul terreno per allontanarsi, spazzolandosi convulsamente i lapilli dagli abiti, mentre le fiamme guizzavano alte verso il cielo stellato. Eddie non si mosse. Sedeva incantato davanti alla visione, imprigionato in uno stupore che era insieme fantastico e terribile, insensibile alle scintille che gli danzavano sulla pelle. Poi le fiamme si affievolirono.

L'osso non c'era più.

La chiave non c'era più.

La rosa non c'era più.

Ricorda, si esortò. *Ricorda la rosa... e ricorda la forma della chiave.*

Susannah singhiozzava di spavento, ma in quel momento non poteva badare a lei. Ritrovò il bastoncino con cui lui e Roland avevano disegnato poco prima e nel terreno tracciò questa forma con le dita che gli tremavano:

18

«Perché l'hai fatto?» chiese finalmente Susannah. «Per l'amor di Dio, perché? E che cos'è stato?»

Erano passati quindici minuti. Avevano lasciato che il fuoco si riducesse; i tizzoni che non si erano consumati da soli, erano stati spenti da loro. Eddie sedeva con le braccia intorno alla moglie: Susannah sedeva davanti a lui, con la schiena appoggiata al suo petto. Poco distante da loro, Roland si stringeva le ginocchia contro il torace osservando con aria assorta il rosso cupo dei tizzoni. Eddie riteneva che nessuno dei due avesse visto l'osso cambiare. Lo avevano visto risplendere mentre ardeva e Roland lo aveva visto esplodere (o era imploso? secondo Eddie il fenomeno a cui aveva assistito si definiva meglio come un'implosione), ma niente di più. Almeno così credeva lui. Vero è comunque che talvolta Roland non lasciava trapelare nulla e che quando decideva di tener celata la sua mano fino al momento di giocare la carta, la teneva ben vicina alla camicia. Era una cosa che Eddie sapeva per dolorosa esperienza personale. Si chiese se raccontare loro ciò che aveva visto, o che *credeva* di aver visto, e decise di tenersi

stretto anche lui le sue carte al petto, almeno per un po'.

Della mandibola non c'era più alcuna traccia, nemmeno una scheggia.

«L'ho fatto perché una voce mi ha parlato nella mente e mi ha detto che dovevo farlo», rispose Roland. «Era la voce di mio padre. Di *tutti* i miei padri. Quando si sente una voce come quella, non ubbidire e non farlo all'istante è impensabile. Così mi è stato insegnato. E quanto a che cos'era, non saprei dire... non ora almeno. So solo che l'osso ha pronunciato la sua ultima parola. L'ho portato fin qui per sentirla.»

O vederla, rifletté Eddie. E di nuovo: *Ricorda. Ricorda la rosa. E ricorda la forma della chiave.*

«Per poco non ci ha fatto tutti arrosto!» La voce di Susannah era insieme stanca ed esasperata.

Roland scosse la testa. «Io direi che è stato piuttosto come quei fuochi che i baroni sparavano alle volte in cielo alle loro feste della fine dell'anno. Splendenti e sbalorditivi, ma mai pericolosi.»

A Eddie venne un'idea. «Quello sdoppiamento nella mente, Roland... è finito? Si è esaurito quando l'osso è esploso o è comunque sparito?»

Ne era quasi convinto. Lo aveva visto al cinema, raziocinio e lucidità ritrovati quasi immancabilmente in seguito a un'efficace terapia d'urto. Ma Roland segnava di no con la testa.

Susannah si spostò fra le braccia di Eddie. «Avevi detto che stavi cominciando a capire.»

Roland annuì. «Mi pare di sì. Se ho ragione, temo per Jake. Dovunque sia, *in qualunque tempo* sia, temo per lui.»

«In che senso?» lo incalzò Eddie.

Roland si alzò, andò al suo fagotto di pelli e cominciò a distenderle. «Basta storie e avventure per oggi. È ora di dormire. Domani mattina seguiremo le orme dell'orso e vedremo se riusciremo a trovare il portale al quale era stato assegnato. Vi racconterò ciò che so e ciò che credo sia accaduto, ciò che credo stia accadendo ancora adesso, durante il cammino.»

Con questo si avvolse in una vecchia coperta e in una nuova pelle, rotolò a qualche metro dal fuoco e chiuse la bocca.

Eddie e Susannah si coricarono insieme. Quando furono sicuri che il pistolero dovesse essersi addormentato, fecero l'amore. Roland li sentì nella sua lunga veglia e li udì parlare sottovoce dopo l'amore. Parlarono soprattutto di lui. In silenzio, con gli occhi aperti nell'oscurità restò ancora a lungo dopo che il loro mormorio era cessato e il loro respiro si era fuso insieme in un'unica nota regolare.

Bello era essere giovani e innamorati, pensò. Anche nel cimitero a cui era stato ridotto quel mondo, era bello lo stesso.

Vi sia di felicità finché vi è possibile, pensò, *perché la morte ci aspetta ancora. Siamo giunti a un torrente di sangue. Esso ci porterà a un fiume di uguale fattura, non ne dubito. E più avanti ancora, a un oceano. In questo mondo le tombe sono spalancate e nessuno dei morti riposa in pace.*

Quando l'alba cominciava a spuntare, chiuse gli occhi. Dormì brevemente. E sognò di Jake.

19

Anche Eddie sognò. Sognò di essere di nuovo a New York a piedi nella Seconda Avenue con un libro in mano.

Nel sogno era primavera. L'aria era tiepida, la città sbocciava e la nostalgia singhiozzava dentro di lui come un muscolo ferito in profondità da un amo da pesca. *Godi questo sogno e fallo durare più che puoi,* pensò. *Assaporalo... perché più vicino di cosi a New York non potrai più arrivare. Non puoi tornare a casa, Eddie. È un capitolo chiuso.*

Guardò il libro che teneva nella mano e non si scompose minimamente nel constatare che era *Non puoi tornare a casa* di Thomas Wolfe. Sulla copertina color rosso scuro c'erano tre disegni: una chiave, una rosa e una porta. Si fermò per un momento, aprì il libro e lesse la prima riga. *L'uomo in nero fuggì nel deserto,* aveva scritto Wolfe, *e il pistolero lo seguì.*

Richiuse il libro e proseguì. Erano circa le nove del mattino, calcolò, forse le nove e mezzo, e il traffico nella Seconda Avenue era leggero. In uno scambio di colpi di clacson i taxi passavano da una corsia all'altra con il sole di primavera che scintillava sui parabrezza e sul giallo vivido delle carrozzerie. All'angolo della Seconda con la Cinquantaduesima un mendicante gli chiese un'elemosina ed Eddie gli gettò in grembo il libro con la copertina rossa. Osservò (di nuovo senza alcuno stupore) che il mendicante era Enrico Balazar. Sedeva a gambe incrociate davanti a un negozio di magia. CASA DELLE CARTE annunciava l'insegna nella vetrina sopra una torre costruita con i tarocchi. In cima alla torre c'era un modellino di King Kong. Dall'enorme testa dello scimmione sporgeva un minuscolo disco radar.

Eddie riprese il cammino, scendendo pigramente verso il centro nel lento scorrere delle insegne dei negozi. Capì dov'era diretto appena lo vide: un negozietto all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima.

Già, pensò. Lo invase un senso di profondo sollievo. *È qui. Proprio qui.* C'erano carni e formaggi appesi in vetrina. SPECIALITÀ ARTISTICHE DI TOM E GERRY diceva l'insegna. PIATTI PER RICEVIMENTI!

Stava contemplando la vetrina quando da dietro l'angolo apparve un'altra persona di sua conoscenza. Era Jack Andolini, con un completo a tre pezzi del colore del gelato alla vaniglia e un bastone da passeggio nero nella sinistra. Gli mancava mezza faccia, strappata dalle chele delle aramostre.

Entra, Eddie, lo esortò Jack entrando. *Dopotutto ci sono altri mondi oltre questo e quel treno di merda se li fa tutti.*

Non posso, rispose Eddie. *La porta è chiusa a chiave.* Non capiva come mai lo sapesse, ma lo sapeva. Lo sapeva oltre ogni ombra di dubbio.

Didacevi, didaciai, non temere, che la chiave ce l'hai, disse Jack senza girarsi. Eddie abbassò gli occhi e vide che aveva davvero una chiave, un oggetto dall'aspetto primitivo con tre intaccature come V rovesciate.

La piccola esse in fondo all'ultima tacca è il segreto, pensò. Entrò nell'ombra della tenda sopra l'ingresso della rosticceria e inserì la chiave nella toppa. Girò con facilità. Aprì la porta ed entrò in un vasto campo aperto. Si guardò alle spalle e vide il traffico scorrere nella Seconda Avenue, poi la porta si richiuse con un tonfo e cadde. Dietro di essa non c'era niente. Niente di niente. Tornò a osservare il luogo in cui era finito e la prima cosa che vide lo riempì di terrore. Il campo era di un color rosso intenso, come se lì fosse stata combattuta una battaglia titanica e fosse stato versato tanto sangue che il terreno non aveva potuto assorbirlo tutto.

Poi capì che non era sangue, scoprì che stava osservando un campo di rose.

Palpitò di nuovo dentro di lui quella sensazione di gioia mista a trionfo, gli gonfiò il cuore finché temette che potesse esplodergli nel petto. Levò più in alto che poté i pugni stretti sopra la testa in un gesto di vittoria... e così rimase bloccato.

Il campo si estendeva per miglia e miglia, dolcemente in salita, su fino all'orizzonte dove si ergeva la Torre Nera. Era una colonna di stolida pietra che si alzava così alta nel cielo che faticava a scorgerne la cima. La base, circondata dal rosso esuberante delle rose, era formidabile, colossale per peso e dimensioni, e tuttavia la Torre si andava rastremando dal basso verso l'alto, in una forma slanciata e non priva di grazia. La pietra con cui era costruita non era nera, come aveva presunto, bensì del colore della fuliggine. Come in processione, si aprivano nella pietra finestre lunghe e strette in una spirale crescente. Sotto le finestre saliva una scala a chiocciola di pie-

tra che sembrava non dover finire mai. La Torre era un punto esclamativo grigio scuro piantato nella terra in mezzo a un campo di rose color sangue. Il cielo sopra di essa era azzurro, ma pieno di nuvolette bianche come barche a vela. Si allungavano in scie interminabili intorno e sopra la Torre Nera.

Che spettacolo stupendo! pensò Eddie strabiliato. *Così stupendo e così strano!* ma la sensazione di gioia e trionfo si era dissolta. Gli era rimasto un senso di malessere in profondità e un'intuizione di disastro imminente. Si guardò intorno e con orrore improvviso si accorse di essere nell'ombra della Torre. Non solo si *trovava* nell'ombra, ma ne era prigioniero, era *sepolto vivo* dentro di essa.

Gridò ma il suo grido andò perso nella nota squillante di un corno potentissimo. Giungeva dalla cima della Torre e parve riempire il mondo intero. Mentre la nota di avvertimento si propagava per tutto il campo, dalle finestre che inghirlandavano la Torre proruppe un'oscurità che trabordò spargendosi nel cielo in lunghi nastri che lentamente si fondevano a formare una macchia di buio sempre più larga. Non somigliava a una nuvola; somigliava a un tumore sospeso sulla terra. Il sole fu cancellato. Allora vide che non era una nuvola e non era un tumore, ma era *una forma,* una qualche *forma* tenebrosa, ciclopica, che correva verso il punto in cui si era fermato lui. Non sarebbe servito a niente cercare di fuggire davanti a quella bestia che si andava materializzando nel cielo sopra il roseto; lo avrebbe raggiunto, afferrato e portato via. Nella Torre Nera lo avrebbe portato, e il mondo della luce non lo avrebbe più rivisto.

Si aprirono strappi nell'oscurità e terribili occhi disumani, grandi facilmente quanto l'orso Shardik che giaceva morto nella foresta, lo scrutarono dall'alto. Erano rossi, rossi come rose, rossi come sangue.

Gli martellò nelle orecchie la voce morta di Jack Andolini: *Mille mondi, Eddie, diecimila, e quel treno passa attraverso tutti. Se riesci a farlo partire. E se dovessi riuscire a farlo partire, i tuoi guai sono solo all'inizio, perché è un bel casino riuscire a disattivare questo congegno.*

La voce di Jack era diventata meccanica, cantilenante. *Un vero casino da disattivare, mio caro Eddie, puoi credermi, un vero casino...*

«...DA DISATTIVARE! LA DISATTIVAZIONE SARÀ COMPLETATA FRA UN'ORA E SEI MINUTI!»

Nel sogno, Eddie alzò le mani per coprirsi gli occhi.

...e si svegliò drizzandosi di scatto a sedere vicino ai resti spenti del fuoco. Guardava il mondo fra le dita allargate delle mani. E la voce echeggiava ancora, la voce di un cinico comandante di squadra tattica speciale che urla in un megafono.

«*NON C'È PERICOLO! RIPETO, NON C'È PERICOLO! CINQUE CELLULE SUBNUCLEARI SONO INERTI, DUE CELLULE SUBNUCLEARI SONO ORA IN FASE DI DISATTIVAZIONE, UNA CELLULA SUBNUCLEARE È OPERANTE AL DUE PERCENTO. QUESTE CELLULE NON HANNO ALCUN VALORE! RIPETO, QUESTE CELLULE NON HANNO ALCUN VALORE! NOTIFICARE UBICAZIONE ALLA NORTH CENTRAL POSITRONICS! CHIAMARE 1-900-4; L'IDENTIFICAZIONE IN CODICE DI QUESTO ESEMPLARE È SHARDIK. SI OFFRE RICOMPENSA! RIPETO, SI OFFRE RICOMPENSA!*»

La voce tacque. Eddie vide Roland ai margini della radura con Susannah sorretta dal braccio ripiegato. Erano rivolti entrambi nella direzione da cui proveniva la voce e mentre l'annuncio registrato ricominciava Eddie riuscì finalmente a sbarazzarsi dei gelidi rimasugli del suo incubo. Si alzò e li raggiunse, chiedendosi quanti secoli fossero passati dal giorno in cui era stato registrato quell'annuncio, programmato per essere irradiato solo nel caso di un guasto generale del sistema.

«*QUESTO ESEMPLARE È IN VIA DI DISATTIVAZIONE! LA DISATTIVAZIONE SARÀ COMPLETATA FRA UN'ORA E CINQUE MINUTI! NON C'È PERICOLO! RIPETO...*»

Eddie toccò il braccio di Susannah, che si girò verso di lui. «Da quanto tempo va avanti così?»

«Un quarto d'ora. Tu eri sperduto non so dove...» Susannah si interruppe. «Eddie, che faccia! Stai poco bene?»

«No. Ho solo fatto un brutto sogno.»

Roland lo studiava in un modo che lo metteva a disagio. «Qualche volta ci sono delle verità nei sogni, Eddie. Che sogno era?»

Eddie rifletté per un momento, poi scosse la testa. «Non ricordo.»

«Se mi è permesso, ne dubito.»

Eddie si strinse nelle spalle e gli rivolse un sorrisetto a labbra strette. «Dubita finché vuoi. E come stai tu, stamane, Roland?»

«Lo stesso», rispose Roland. I suoi occhi celesti continuavano a scrutarlo.

«Basta», intervenne Susannah. Il suo tono era brusco, ma Eddie non

mancò di sentire un filo di nervosismo. «Tutti e due. Ho altro da fare che stare a vedere voi due sgambettare cercando di prendervi a calci negli stinchi a vicenda come bambini che giocano a 'femminuccia chi dice ahi'. Specialmente adesso con quell'orso morto che sta cercando di assordare tutto il mondo.»

L'ultimo cavaliere annuì, ma non staccò gli occhi da Eddie. «Va bene... ma sei sicuro di non avere niente da dirmi, Eddie?»

Eddie lo considerò davvero, pensò davvero se raccontargli che cosa aveva visto nel fuoco, che cosa aveva visto in sogno. Decise di no. Forse era solo il ricordo della rosa nel fuoco e di quelle che ricoprivano in così favolosa profusione il campo del sogno. Sapeva che non avrebbe potuto riferire a parole come le avevano viste i suoi occhi e le aveva sentite il suo cuore; avrebbe solo svilito ogni cosa. E almeno per il momento voleva tornare a rifletterci da solo.

Ma ricorda, raccomandò a se stesso... anche se la voce che udiva nella mente non somigliava affatto alla sua, ma gli sembrava più profonda, più vecchia, la voce di uno sconosciuto. *Ricorda la rosa... e la forma della chiave.*

«Lo farò», mormorò.

«Che cosa?» chiese Roland.

«Ti racconterò», rispose Eddie. «Se dovesse esserci qualcosa che mi sembrerà, come dire, veramente importante, te lo riferir. A te e a Susannah. Ora come ora non c'è niente. Dunque se abbiamo qualche posto dove andare, Shane, vecchio mio, selliamo i cavalli.»

«Shane? Chi è questo Shane?»

«Anche questo ti racconterò un'altra volta. Adesso andiamo.»

Raccolsero gli oggetti che avevano portato con sé dal vecchio bivacco e ripartirono, con Susannah di nuovo sulla sua sedia a rotelle. Eddie aveva la sensazione che non l'avrebbe usata ancora a lungo.

21

Una volta, prima che Eddie si appassionasse tanto all'eroina da perdere interesse per tutto il resto, si era recato nel New Jersey con un paio di amici a vedere due gruppi speedmetal, Anthrax e Megadeth, in una serata di concerto che si svolgeva a Meadowlands. Gli sembrava che gli Anthrax fossero stati un poco più assordanti dell'annuncio che veniva trasmesso a ripetizione dall'orso abbattuto, ma non ne era sicuro al cento per cento. E-

rano ancora a mezzo miglio dalla radura nel bosco, quando Roland li fermò e ricavò sei striscioline di tessuto dalla vecchia camicia. Ciascuno di loro ne appallottolò un paio da schiacciarsi nelle orecchie prima di riprendere il cammino, ma nemmeno i tappi servirono a sottrarli al supplizio di quei proclami.

«*QUESTO ESEMPLARE È IN FASE DI DISATTIVAZIONE!*» annunciò l'orso nel momento in cui rimettevano piede nella radura. Giaceva dove l'avevano lasciato, alla base dell'albero sul quale si era arrampicato Eddie, un colosso caduto con le gambe divaricate e le ginocchia in aria, simile a una gigantessa villosa morta nel tentativo di partorire. «*LA DISATTIVAZIONE SARÀ COMPLETATA FRA QUARANTASETTE MINUTI! NON C'È PERICOLO...*»

Sì che c'è, pensò Eddie, raccogliendo le pelli sparse che non erano state danneggiate né dall'attacco dell'orso, né dagli spasmi dei suoi ultimi momenti di vita. C'era pericolo *a iosa.* Pericolo per le mie fottute *orecchie.* Raccolse il cinturone di Roland e glielo passò in silenzio. Lì vicino c'era il pezzo di legno che stava intagliando. Lo afferrò e lo ficcò nella tasca dello schienale della sedia a rotelle, mentre il pistolero si allacciava lentamente il largo cinturone di cuoio alla vita e stringeva il laccio.

«*...NELLA FASE DI DISATTIVAZIONE, UNA CELLULA SUB-NUCl.EARE OPERATIVA ALL'UNO PER CENTO. QUESTE CELLULE...*»

Susannah seguì Eddie tenendo sulle ginocchia una sacca che aveva cucito lei stessa. In essa infilava le pelli via via che Eddie gliele passava. Quando furono tutte riposte, Roland richiamò l'attenzione di Eddie toccandogli un braccio e gli consegnò una tracolla. Conteneva soprattutto carne di cervo, abbondantemente salata con i grumi di un giacimento naturale che Roland aveva trovato risalendo il torrentello per tre miglia. Il pistolero si era già appeso alla spalla una tracolla analoga. La sua bisaccia, di nuovo piena e gonfia di ogni genere di mercanzia, era appesa dall'altra parte.

Appesa a un ramo dondolava una strana bardatura rudimentale con un sedile costituito da uno scampolo di pelle di cervo ricucito. Roland la staccò, la studiò per qualche attimo, quindi se la gettò dietro la schiena e se ne annodò i lacci sotto il torace. Susannah fece una smorfia e Roland se ne accorse. Non cercò di parlare, perché nemmeno se avesse urlato a pieni polmoni si sarebbe fatto udire nel frastuono dell'orso, ma alzò le spalle in un gesto di solidarietà e aprì le braccia: *Sai che ne avremo bisogno.*

Susannah gli rispose alzando le spalle a sua volta. *Lo so... ma non per*

questo deve piacermi.

Il cavaliere alzò l'indice puntandolo sugli abeti danneggiati e inclinati che segnavano il punto in cui era entrato nella radura Shardik, quello che in quei luoghi era stato un tempo conosciuto come Mir.

Eddie si girò verso Susannah, chiuse un cerchio con indice e pollice e sollevò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. *Okay?*

Lei annuì, poi si schiacciò la base dei palmi sulle orecchie. *Okay, ma vediamo di andarcene da qui prima che mi si spappolino i timpani.*

Attraversarono la radura. Eddie spingeva Susannah, che teneva sulle ginocchia la borsa con le pelli. La tasca dello schienale era piena zeppa di altri bagagli, fra i quali anche il pezzo di legno in cui era ancora quasi del tutto nascosta la fionda.

Dietro di loro l'orso continuava a ruggire le sue ultime trasmissioni al mondo, li avvertiva che la disattivazione sarebbe stata completata di lì a quaranta minuti. Eddie non vedeva l'ora. Gli abeti semisradicati erano inclinati l'uno verso l'altro a formare un abbozzo di cancello ed Eddie pensò: *È qui che comincia veramente la ricerca della Torre Nera di Roland, almeno per noi.*

Ripensò al suo sogno, le finestre che salivano a spirale srotolando i loro nastri di oscurità, nastri che si allargavano come una macchia sopra il campo di rose, e mentre passavano sotto gli alberi pendenti, lo colse un brivido profondo.

22

Riuscirono a usare la carrozzina più di quanto avesse creduto Roland. Gli abeti della foresta erano molto antichi e l'intreccio dei loro rami aveva creato un denso tappeto di aghi che impediva in gran parte la crescita di un sottobosco. Le braccia di Susannah erano forti, più forti di quelle di Eddie, anche se secondo Roland non sarebbe stato così ancora a lungo, e con esse la donna si spingeva senza eccessiva fatica sul terreno pianeggiante e ombreggiato. Quando si imbattevano in uno degli alberi che l'orso aveva abbattuto, Roland la sollevava dalla sedia ed Eddie si incaricava di trasferire il veicolo da una parte all'altra dell'ostacolo.

Dietro di loro, solo minimamente attutita dalla distanza, la voce artificiale dell'orso comunicò loro con tutta la sua potenza che la capacità dell'ultima sottocellula nucleare ancora in funzione era diventata insignificante.

«Spero che ti terrai quella dannata bardatura appesa alle spalle e vuota

tutto il giorno!» gridò Susannah al cavaliere.

Roland annuì, ma meno di un quarto d'ora dopo il terreno si inclinò e cominciò a salire e quel tratto di bosco cominciò a essere invaso da alberi più piccoli e più giovani, betulle, ontani, qualche acero stentato che grattava affannosamente nel suolo in cerca di una presa. Il tappeto di aghi di pino si assottigliò e le ruote della sedia di Susannah cominciarono a impuntarsi nei bassi cespugli resistenti che crescevano nei varchi fra albero e albero. I loro ramoscelli si insinuavano rumorosamente nei raggi d'acciaio inossidabile. Eddie spinse con tutto il peso del corpo sui manici e riuscirono a percorrere così un altro quarto di miglio. Poi il terreno si fece più ripido e cominciò a diventare spugnoso.

«È ora di fare un po' di cavalluccio, signora», annunciò Roland.

«Proviamo ancora un po' con la sedia, che ne dici? Può darsi che più avanti vada meglio...»

Roland fece segno di no. «Se cerchi di risalire quel pendio farai... come l'avevi chiamata, Eddie?... una capra?»

Eddie scosse la testa sorridendo. «Si chiama cabrata, Roland. È un termine che mi porto dietro dai miei giorni dissoluti a far le corse sui marciapiedi.»

«Comunque sia, vuol dire in ogni caso andare a sbattere la testa. Coraggio, Susannah, monta in groppa.»

«Detesto essere un'invalida», brontolò Susannah, ma non si oppose a Eddie che la sollevava dalla sedia e lo aiutò a sistemarla saldamente nell'imbracatura che Roland aveva sulla schiena. Quando fu a posto, toccò il calcio della pistola di Roland. «Vuoi tu questo gingillo?» chiese a Eddie.

Lui scosse la testa. «Sei più veloce e lo sai benissimo.»

Lei grugnì e si aggiustò il cinturone in maniera che il calcio le fosse più facilmente raggiungibile con la destra. «Sto rallentando la vostra marcia, ragazzi, e me ne rendo perfettamente conto... ma se dovessimo trovarci una strada asfaltata come si deve, vi giuro che vi faccio mangiare tanta di quella polvere da saziarvi per un anno.»

«Non ne dubito», rispose Roland... poi inclinò la testa. Nel bosco era sceso il silenzio.

«Fratello Orso ha finalmente esaurito le batterie», commentò Susannah. «Sia lodato il Signore.»

«Mi pareva che gli mancassero ancora sette minuti», osservò Eddie.

Roland sistemò meglio le cinghie della sua bardatura. «Si vede che il suo orologio ha cominciato a restare indietro durante gli ultimi cinque o

seicento anni.»

«Credi davvero che fosse così vecchio, Roland?»

Roland annuì. «Come minimo. E adesso ha chiuso... l'ultimo dei Dodici Guardiani, per quanto ne sappiamo.»

«Già, adesso chiedimi quanto sono addolorato per la sua scomparsa», borbottò Eddie e Susannah rise.

«Sei comoda?» le chiese Roland.

«No, mi fa già male il sedere, comunque andiamo. Vedi solo di non farmi cadere.»

Roland rispose con un cenno affermativo e cominciò a salire. Dietro di lui Eddie spingeva la sedia vuota cercando di non urtare troppo violentemente i sassi che cominciavano ad affiorare dal terreno come grandi nocche bianche. Ora che l'orso aveva finalmente smesso, gli sembrava che la foresta fosse troppo silenziosa e quasi si sentiva come un personaggio di quei triti vecchi film di giungla popolati di cannibali e scimmioni giganteschi.

23

Le tracce dell'orso erano facili da individuare ma difficili da seguire. A cinque miglia dalla radura dovettero attraversare un tratto di terreno depresso e cedevole, che non era proprio un pantano. Ora che il terreno cominciava a salire di nuovo offrendo un fondo più sicuro, i jeans scoloriti di Roland erano inzuppati fino alle ginocchia e il suo respiro si era fatto roco, per quanto regolare e profondo. Era comunque in condizioni lievemente migliori di quelle di Eddie, che aveva avuto i suoi guai a sospingere la sedia a rotelle di Susannah attraverso quella fanghiglia.

«È ora di riposare e mangiare qualcosa», dichiarò Roland.

«Oh, ragazzi, fatemi una flebo», ansimò Eddie. Aiutò Susannah a districarsi dalla bardatura e la sistemò sul troncone di un albero spezzato e abbattuto, nella cui corteccia erano rimasti lunghi solchi diagonali degli artigli dell'orso. Poi si lasciò andare per terra, semiaccasciandosi vicino a lei.

«Mi hai imbrattato tutta la sedia, ragazzo bianco», lo apostrofò Susannah. «Scriverò tutto sul registro.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Al primo lavaggio automatico che incontriamo, ti ci spingo dentro. E poi ti do anche una bella passata di cera. D'accordo?»

Lei sorrise. «Affare fatto, bel muso.»

Eddie aveva una delle ghirbe di Roland assicurata alla vita. Vi batté sopra la mano. «Okay?»

«Sì», disse Roland. «Non troppo per ora. Un altro sorso per tutti prima di ripartire. Così a nessuno verrà qualche crampo.»

«Roland, il capo scout di Oz», sentenziò Eddie e ridacchiò mentre si staccava la ghirba dal fianco.

«Che cos'è questo Oz?»

«Un luogo inventato in un film», gli spiegò Susannah.

«Oh, no, Oz era molto di più. Mio fratello Henry mi leggeva delle fiabe ogni tanto. Una di queste sere te la racconto, Roland.»

«Mi farà piacere ascoltarti», rispose serio il pistolero. «Sono ansioso di conoscere il vostro mondo.»

«Oz non è il nostro mondo, però. Come ha detto Susannah è un luogo inventato...»

Roland passò loro pezzi di carne secca avvolta in larghe foglie. «Il sistema più veloce per conoscere un posto nuovo è sapere che cosa sogna. Ascolterò che cosa avrai da raccontarmi di questo Oz.»

«Allora siamo intesi. Suze ti racconterà di Dorothy e Toto e dell'Uomo di Latta e io ti racconterò tutto il resto.» Affondò i denti nel suo pezzo di carne e roteò gli occhi in un gesto di contentezza. La carne aveva assunto il sapore delle foglie in cui era rimasta arrotolata ed era deliziosa. Eddie sbranò la sua razione in un gran tramestio di succhi gastrici. Ora che gli tornava il fiato, si sentiva bene, anzi, splendidamente. Il suo corpo si andava rivestendo di una solida guaina di muscoli e ogni sua parte si sentiva perfettamente in pace con ogni altra.

Non temere, pensò. *Tutto riprenderà ad accapigliarsi ora di stasera. Credo che abbia intenzione di proseguire finché riuscirò a reggermi in piedi.*

Susannah mangiò più adagio, con un sorsetto d'acqua ogni due o tre bocconi, girandosi il pezzo di carne fra le mani in modo da mangiarne tutto il contorno verso il centro. «Finisci quello che avevi cominciato a spiegarci ieri sera», esortò Roland. «Avevi detto che ti pareva di aver cominciato a capire questi ricordi contraddittori.»

Roland annuì. «Sì. Io credo che entrambi siano veri. Uno è un po' più vero dell'altro, ma non per questo ne *nega* la verità.»

«Io non ci capisco niente», mormorò Eddie. «Roland, questo ragazzo di nome Jake, questo bambino, o era a quella stazione di posta o non c'era.»

«È un paradosso, una cosa che contemporaneamente c'è e non c'è. Fin-

ché non l'avrò risolto, proseguirò diviso. È già abbastanza brutto così, ma sento che la frattura si sta ampliando. È una sensazione precisa. È... indicibile.»

«Secondo te che cosa l'ha provocata?» chiese Susannah.

«Ti ho detto che il bambino fu spinto davanti a un'automobile. *Spinto.* Ora, chi conosciamo noi a cui piaceva spingere la gente davanti a veicoli in arrivo?»

Il volto di Susannah si illuminò immediatamente. «Jack Mort. Stai forse dicendo che è stato *lui* a spingere quel bambino in strada?»

«Sì.»

«Ma tu avevi detto che era stato l'uomo in nero», protestò Eddie. «Il tuo caro amico Walter. Hai detto che il bambino l'aveva *visto,* che aveva visto una persona che sembrava un prete. Non ha sostenuto forse di averglielo sentito addirittura dire? 'Sono un prete, lasciatemi passare', o qualcosa del genere?»

«Oh, sì, Walter era presente. C'erano tutti e due e tutti e due hanno spinto Jake.»

«Qualcuno porti la torazina e una camicia di forza», esclamò Eddie. «Roland è andato a farsi un giro di giostra nel mentecattoio.»

Roland non gli prestò attenzione. Ormai aveva cominciato a capire che le battute clownesche di Eddie erano il suo modo per difendersi dall'eccesso di tensione. E Cuthbert non era stato molto diverso da lui... come Susannah, a modo suo, non era molto differente da Alain. «Ciò che mi esaspera di tutta questa storia», confessò, «è che io avrei dovuto *saperlo.* Del resto io ero *dentro* Jack Mort e avevo accesso ai suoi pensieri, come avevo accesso ai tuoi, Eddie, e anche ai tuoi, Susannah. Io *ho visto* Jake mentre mi trovavo dentro Mort. L'ho visto con gli occhi di Mort *e sapevo che Mort aveva intenzione di dargli una spinta.* Non solo. Gliel'ho *impedito.* Mi è bastato entrare nel suo corpo. Non che sapesse che ero dentro di lui, era troppo concentrato sul suo crudele proposito, cosicché si è convinto che fossi una mosca che gli si era posata sul collo.»

Eddie cominciò a comprendere. «Se Jake non è stato spinto in strada, allora non è mai morto. E se non è mai morto, non è mai venuto in questo mondo. E se non è mai venuto in questo mondo, tu non l'hai mai incontrato alla stazione di posta, giusto?»

«Giusto. Mi è persino capitato di pensare che se Jack Mort aveva avuto intenzione di uccidere il ragazzo, io avrei dovuto farmi da parte e permetterglielo, per evitare di dare origine al paradosso che ora mi sta facendo

tanto soffrire. Ma non ho potuto trattenermi. Io... io...»

«Non potevi uccidere quel bambino due volte, è così?» domandò con una punta di commozione Eddie. «Ogni volta che sto per concludere che sei una dannata macchina come quell'orso, tu mi sorprendi con qualcosa di pazzescamente umano. Maledizione.»

«Smettila, Eddie», lo rimproverò Susannah.

Eddie diede un'occhiata al volto un po' abbassato del cavaliere e fece una smorfia. «Scusa, Roland. Mia madre diceva sempre che la mia bocca aveva la pessima abitudine di scapparsene con la mia testa.»

«Non fa niente. Ho avuto un amico che era come te.»

«Cuthbert?»

Roland annuì. Si guardò per un lungo momento la mano mutilata, poi chiuse dolorosamente il pugno con le poche dita rimaste, sospirò e rialzò lo sguardo su di loro. Lontano, nel folto della boscaglia, cantò melodiosa un'allodola.

«Vi dirò che cosa credo. Se non fossi entrato in Jack Mort in tempo, *comunque* quel giorno non avrebbe dato la spinta a Jake. Non allora. Perché? *Ka-tet.* Molto semplice. Per la prima volta dopo la morte dell'ultimo amico che mi è stato compagno in questa ricerca, mi sono ritrovato di nuovo al centro del *ka-tet.*»

«Quartetto?» domandò dubbioso Eddie.

Il pistolero scosse la testa. «*Ka,* la parola che per te significa 'destino', Eddie, sebbene il significato autentico sia molto più complesso e molto più difficile da spiegare, come accade quasi sempre con i vocaboli della Lingua Eccelsa. E *tet,* che significa gruppo di persone con uguali interessi e fini. Noi tre per esempio siamo un *tet. Ka-tet* è il luogo dove molte vite sono unite insieme dal destino.»

«Come in *Il ponte di San Luis Rey*», mormorò Susannah.

«Come sarebbe?» volle sapere Roland.

«È la storia di alcune persone che muoiono nel crollo del ponte che stanno attraversando. Nel nostro mondo è molto nota.»

Roland annuì per dar segno d'aver compreso. «In questo caso il *ka-tet* ha unito Jake, Walter, Jack Mort e me. Non c'è stata una trappola, come avevo sospettato quando mi sono reso conto di chi Jack Mort avesse scelto come sua prossima vittima, perché il *ka-tet* non può essere cambiato o piegato secondo la volontà di una persona. Ma il *ka-tet* può essere *visto, conosciuto* e *capito.* Walter ha visto e Walter ha compreso.» Il pistolero si batté il pugno sulla coscia. «Quanto deve avere riso dentro di sé quando final-

mente l'ho raggiunto!» esclamò con amarezza.

«Torniamo a ciò che sarebbe accaduto se tu non avessi mandato all'aria i progetti di Jack Mort il giorno in cui stava seguendo Jake», lo incalzò Eddie. «Stai dicendo che se tu non avessi fermato Mort, lo avrebbe fermato qualcosa o qualcun altro. Ho capito bene?»

«Sì, perché non era il giorno *giusto* per la morte di Jake. Era *quasi* il giorno giusto, ma non era esattamente quello. Anche questo ho percepito. Forse, un attimo prima di farlo, Mort avrebbe notato qualcuno che lo osservava. O sarebbe intervenuto un perfetto sconosciuto. O...»

«O un poliziotto», intervenne Susannah. «Potrebbe aver visto un poliziotto al posto sbagliato e nel momento sbagliato.»

«Sì. Il motivo preciso, la causa del *ka-tet,* non ha molta importanza. So per esperienza diretta che Mort era astuto come una vecchia volpe. Se avesse fiutato anche il minimo pericolo, avrebbe rinunciato per aspettare un giorno migliore.

«E so anche qualcos'altro. Andava a caccia travestito. Il giorno in cui lasciò cadere il mattone sulla testa di Odetta Holmes indossava un berretto di maglia e un vecchio maglione di alcune taglie superiore alla sua. L'idea era di farsi passare per un avvinazzato, perché fece cadere il mattone da un edificio che ospitava molti ubriaconi. Capito?»

Annuirono tutti e due.

«Anni dopo, il giorno in cui spinse te sotto il treno, Susannah, era travestito da operaio edile. Aveva un grande elmo giallo che nei suoi pensieri chiamava 'casco' e un paio di baffi finti. Il giorno in cui *avesse* veramente spinto Jake davanti all'automobile provocandone la morte, *si sarebbe travestito da prete*.»

«Gesù», bisbigliò Susannah. «L'uomo che a New York lo ha spinto era Jack Mort e l'uomo che ha visto alla stazione di posta era quello che tu stavi inseguendo, Walter.»

«Sì.»

«E quel bambino pensò che fossero la stessa persona perché indossavano tutti e due una specie di tunica nera.»

Roland annuì. «C'era anche una somiglianza fisica fra Walter e Jack Mort. Non come se fossero stati fratelli, non intendo questo, ma erano entrambi alti e bruni e di carnagione molto pallida. E dato che Jake stava morendo nel momento in cui vide bene Mort per l'unica volta ed era in un luogo sconosciuto e spaventato a morte quando poté vedere Walter bene per l'unica volta, credo che l'equivoco sia comprensibile e perdonabile. Se

a qualcuno va rinfacciata dell'improntitudine in questa storia, sono io, per non essere arrivato prima alla verità.»

«Mort avrebbe potuto capire che qualcuno lo stava usando?» chiese Eddie tornando alla propria esperienza e ai pensieri allo sbando nella sua mente quando Roland gliel'aveva invasa: non vedeva come avesse potuto Mort non rendersene conto... eppure Roland stava scuotendo la testa.

«L'intervento di Walter sarebbe stato estremamente subdolo. Mort avrebbe creduto l'idea del travestimento da prete farina del proprio sacco... così almeno penso io. Non avrebbe riconosciuto la voce di un intruso, quella di Walter, che gli bisbigliava nella mente spiegandogli che cosa fare.»

«Jack Mort», mormorò Eddie sconcertato. «Dunque era lui.»

«Sì... con l'assistenza di Walter. E io dunque ho finito per salvare la vita a Jake. Quando ho costretto Mort a saltare dal marciapiede della stazione della metropolitana davanti al treno in arrivo, ho cambiato tutto.»

«Se questo Walter era capace di entrare nel nostro mondo ogni volta che voleva», chiese Susannah, «forse attraverso la sua porta privata, non avrebbe potuto servirsi di qualcun altro per spingere il tuo bambino? Se era in grado di suggerire a Mort di travestirsi da sacerdote, allora avrebbe potuto insinuarsi in qualcun altro... Che cosa c'è, Eddie? Perché scuoti la testa?»

«Perché non credo che Walter l'avrebbe voluto. Ciò che Walter voleva è esattamente quello che sta accadendo adesso, che Roland cioè perda la mente a poco a poco. Non è così?»

Il pistolero annuì.

«Walter non avrebbe potuto farlo a quel modo nemmeno se avesse voluto», seguitò Eddie, «perché era morto ben prima che Roland trovasse le porte sulla spiaggia. Quando varcando la soglia dell'ultima Roland è entrato nella testa di Jack Mort, Walter ha chiuso con i suoi trucchetti.»

Susannah rifletté e poi annuì. «Vedo... mi pare. Questo andirivieni nel tempo è un bel casino, vero?»

Roland cominciò a raccogliere i loro effetti. «È ora di ripartire.»

Eddie si alzò e cominciò a caricarsi dei suoi bagagli. «Almeno una consolazione ce l'hai», disse a Roland. «Di essere riuscito a salvare il bambino, in fondo. O tu o questo *ka-tet* di cui ci hai parlato.»

Roland si stava allacciando la bardatura al petto. Alzò la testa e la balenante limpidezza dei suoi occhi fece trasalire Eddie. «Davvero?» chiese in un sibilo roco. «Sei sicuro? Impazzisco a poco a poco cercando di convi-

vere con due versioni della stessa realtà. Avevo sperato all'inizio che l'una o l'altra cominciasse piano piano a svanire, ma non sta succedendo. Direi anzi che avviene l'esatto opposto, le due realtà si consolidano sempre più feroci e assordanti nella mia mente, urlandosi addosso come fazioni in lotta fra loro che presto entreranno in guerra. Dunque dimmi, Eddie: come credi che si senta *Jake*? Come credi che ci si senta *a sapersi morto in un mondo e vivo in un altro*?» L'allodola cantò di nuovo ma nessuno se ne accorse. Eddie guardò negli occhi chiari e scintillanti nel pallido volto di Roland e non trovò niente da dire.

24

Bivaccarono circa quindici miglia a est dell'orso morto e quella notte dormirono il sonno del totale sfinimento (persino Roland dormì per tutta la notte, anche se i suoi sogni furono un susseguirsi di corse sulle giostre dell'incubo) e si destarono l'indomani allo spuntar del sole. Eddie allestì un focherello senza parlare e quando nel bosco accanto risuonò un colpo di pistola, lanciò un'occhiata a Susannah.

«La colazione», spiegò lei.

Tre minuti dopo tornò Roland con una pelle sulla spalla. Su di essa era posato il cadavere già eviscerato di un coniglio. Lo cucinò Susannah. Si nutrirono e ripartirono.

Eddie continuava a cercare di immaginarsi come potesse essere serbare il ricordo della propria morte. E continuava a fare cilecca.

25

Poco dopo mezzogiorno entrarono in una zona dove quasi tutti gli alberi erano stati abbattuti e i cespugli schiacciati. Era come se molti anni prima fosse passato un ciclone lasciando l'ampia e terrificante scia della sua distruzione.

«Siamo vicini al posto che stiamo cercando», annunciò Roland. «Qui ha tirato giù tutto per poter spaziare bene con lo sguardo. Il nostro amico orso non voleva sorprese. Era grosso, ma non compiacente.»

«Avrà lasciato qualche sorpresa pure a noi?» chiese Eddie.

«Può anche darsi.» Roland abbozzò un sorriso e lo toccò su una spalla. «Ma c'è un lato positivo. Saranno sorprese *vecchie*.»

L'attraversamento di quella zona di distruzione fu lento. Molti degli al-

beri caduti erano secolari, molti si erano quasi ritrasformati nel terriccio nel quale erano germogliati, ma costituivano lo stesso ancora un groviglio tale da offrire un ostacolo formidabile alla loro avanzata. Sarebbe stato arduo se tutti e tre avessero avuto libero uso di tutti gli arti, ma con Susannah legata alla schiena del pistolero, l'impresa si trasformò in una prova di stoicismo.

Gli alberi abbattuti e l'intrico del sottobosco nascondevano le tracce dell'orso e anche questo rallentò il loro cammino. Fino a poco prima avevano seguito i segni degli artigli che l'orso aveva lasciato sugli alberi, chiari come proiettili traccianti. Lì invece, vicino al punto di partenza, il furore dell'orso non era ancora esploso del tutto e quei segni così utili del suo passaggio erano scomparsi. Roland procedeva adagio, cercando escrementi nei cespugli e ciuffi di pelo sui tronchi degli alberi sui quali l'orso si era arrampicato. Impiegarono tutto il pomeriggio per percorrere tre miglia di quel labirinto in decomposizione.

Eddie stava concludendo che presto sarebbero rimasti senza luce e sarebbero stati costretti ad accamparsi in quel luogo così poco accogliente, quando giunsero a un rado filare di ontani. Si udiva giungere dall'altra parte il chiacchiericcio esuberante delle acque di un torrente su un letto di sassi. Alle loro spalle il sole che tramontava allungava raggi di imbronciata luce rossa sul paesaggio caotico che avevano appena attraversato, trasformando gli alberi caduti in multiple croci nere simili a ideogrammi cinesi.

Roland ordinò la fermata e abbassò Susannah. Si sgranchì i muscoli della schiena, piegandosi da una parte e dall'altra, con le mani sui fianchi.

«Per oggi basta così?» s'informò Eddie.

Roland scosse la testa. «Dai la tua pistola a Eddie, Susannah.»

Lei obbedì lanciandogli un'occhiata interrogativa.

«Coraggio, Eddie. Il posto che cerchiamo è dietro quegli alberi. Andiamo a dare un'occhiata. E può darsi che avremo da fare un lavoretto.»

«Che cosa ti fa pensare...»

«Apri bene le orecchie.»

Eddie ascoltò e si accorse di un rumore di macchina. Subito dopo si rese conto che era già da qualche tempo che lo udiva. «Non voglio lasciare Susannah.»

«Non ci allontaneremo troppo e la voce non le manca. E poi, se dovesse esserci pericolo, è là davanti. Noi saremo nel mezzo a proteggerla.»

Eddie guardò Susannah.

«Andate. E vedete di tornare presto.» Susannah si girò a contemplare con uno sguardo pensieroso la direzione da cui erano provenuti. «Non so se questo posto è abitato, ma l'atmosfera non mi piace.»

«Torneremo prima che faccia buio», promise Roland. S'incamminò verso la fila di ontani e dopo un momento Eddie lo seguì.

26

Dopo essersi inoltrato per quindici metri fra gli alberi, Eddie capì che stavano percorrendo un sentiero, un varco che probabilmente l'orso aveva aperto per sé nel corso degli anni. Sopra di loro le fronde degli ontani formavano la volta di una galleria. Ora i rumori erano più forti e cominciò a distinguerli. Ce n'era uno cupo, una sorta di brontolio. Ne avvertiva le deboli vibrazioni nei piedi, come se nel sottosuolo fosse in funzione un grosso macchinario. Vi si sovrapponevano, più vicini e concitati, rumori confusi come di un grattare vivace, un alternarsi di cigolii, stridori, cinguettii.

Roland avvicinò la bocca all'orecchio di Eddie e disse: «Credo che ci sarà poco pericolo se non faremo rumore».

Avanzarono di altri cinque metri e Roland si fermò di nuovo. Estrasse la pistola e usò la canna per spostare un ramo pesante di foglie variegate dal tramonto. Attraverso quel piccolo spiraglio Eddie osservò la radura dove l'orso era vissuto per tanto tempo, la base operativa dalla quale era partito per le sue numerose spedizioni di razzia e terrore.

Lì non c'era sottobosco. Da tempo immemorabile il terreno era stato scorticato. Dalla base di una parete rocciosa alta una ventina di metri sgorgava un torrente che attraversava la radura a forma di punta di freccia. Sul loro stesso versante del corso d'acqua, a ridosso della parete, c'era uno scatolone metallico alto forse tre metri. Con quel tetto a sezione circolare ricordò a Eddie l'entrata di una stazione di metropolitana. Il lato anteriore era dipinto a strisce diagonali gialle e nere. Il terreno che costituiva il fondo della radura non era nero, come le zolle della foresta, ma di uno strano color grigiastro opaco. C'erano ossa sparse un po' dappertutto e dopo un primo istante Eddie si rese conto che quello che gli era sembrato terriccio grigio era invece il prodotto finale di altre ossa, ossa così antiche da essere ridiventate polvere.

E qualcosa si muoveva per terra, cose che emettevano cigolii e cinguettii. Quattro... anzi cinque. Erano piccoli meccanismi di metallo, il più grande dei quali aveva sì e no le dimensioni di un cucciolo di collie. Erano

robot, pensò Eddie, o qualcosa di molto simile. Si somigliavano fra loro e ricordavano l'orso che sicuramente avevano servito per un solo particolare: tutti erano sormontati da un piccolo disco radar che girava vorticosamente.

Altre rotelle pensanti, concluse Eddie. *Santo cielo, ma che razza di mondo è questo?*

Il più grosso somigliava un po' al trattore Tonka che Eddie aveva ricevuto in regalo per il suo sesto o settimo compleanno; sollevava da sotto i cingoli minuscole nuvolette grigie di polvere d'ossa. Ce n'era un altro che somigliava a un topo d'acciaio. Un terzo era una specie di serpe di segmenti snodati: procedeva scodinzolando e arricciandosi come un verme. Dall'altra parte del torrente, giravano in continuazione sempre sullo stesso percorso, in un solco che avevano scavato nel terreno. Guardandoli Eddie ripensò a certi fumetti che aveva visto sui vecchi numeri dell'inserto del *Saturday Evening Post* che per chissà quale motivo sua madre aveva conservato e teneva accatastati in anticamera. Nelle vignette, uomini al colmo della tensione fumavano una sigaretta via l'altra scavando solchi nel pavimento in attesa che la moglie partorisse.

Mentre abituava gli occhi alla geografia elementare della radura, vide che gli strani congegni erano ben più di cinque. Ce n'era almeno un'altra decina in vista e probabilmente altri ancora nascosti dietro le spoglie delle vecchie prede dell'orso. La differenza era che gli altri non si muovevano. I membri della servitù meccanica del bestione erano morti a uno a uno durante i lunghi anni trascorsi e ora rimaneva solo quel gruppetto di superstiti che, a giudicare dai rumori, non dovevano godere di una salute eccezionale. In particolare la serpe seguiva il topo meccanico con movimenti scomposti ed esitazioni improvvise. Di tanto in tanto il meccanismo che seguiva la serpe, un blocco metallico che camminava su tozze zampe meccaniche, la raggiungeva e la spingeva con un colpetto, come per incitarla a togliersi dai piedi.

Chissà che compiti avevano avuto. Sicuramente non di protezione; l'orso era stato costruito in modo da proteggersi egregiamente da sé e con tutta probabilità se il vecchio Shardik li avesse sorpresi quando era ancora nel pieno delle forze, se li sarebbe masticati e rimasticati tutti e tre per poi divertirsi a sputare ossicini. Forse quei piccoli robot erano stati la sua squadra di manutenzione, oppure gli avevano fatto da esploratori o messaggeri. Forse erano anche relativamente pericolosi, ma solo nei limiti della loro autodifesa... o della difesa del loro padrone. Non gli sembravano guerreschi.

Era invece innegabile che ispiravano compassione. La gran parte dei compagni erano defunti, il padrone non c'era più, ed Eddie aveva la sensazione che lo sentissero. Non era paura quella che ispiravano, bensì una strana, inumana tristezza. Vecchi e quasi definitivamente logorati, arrancavano e rotolavano e strisciavano sotto il peso della loro ansia nel solco circolare che avevano scavato in quella remota radura e a Eddie sembrava quasi di leggere il corso confuso dei loro pensieri: *Povero me, povero me, adesso che farò? Che cosa ci resta ora che Lui non c'è più? E chi si curerà di noi, ora che Lui non c'è più? Poveri noi, poveri noi, poveri noi...*

Eddie si sentì strattonare da dietro all'altezza della gamba e per poco non gridò di paura e sorpresa. Ruotò su se stesso armando la pistola di Roland e trovò Susannah che lo guardava dal basso con gli occhi sgranati. Allora si concesse un lungo sospiro riabbassando il cane della pistola con tutta la prudenza del caso. Si accosciò, posò le mani sulle spalle di Susannah, la baciò sulla guancia e le mormorò all'orecchio: «Per poco non ti pianto una pallottola in quella tua stupida testolina. Che cosa ci fai qui?»

«Volevo vedere», bisbigliò lei per nulla sconcertata. Spostò lo sguardo su Roland che si abbassava a sua volta. «E poi avevo paura, là dietro da sola.»

Si era graffiata in più punti strisciando fra i cespugli, ma Roland si compiaceva di constatare che sapeva essere silenziosa come un fantasma quando voleva; non aveva sentito niente. Si tolse uno straccio dalla tasca posteriore (l'ultimo pezzetto della vecchia camicia) e le asciugò le gocce di sangue che aveva sulle braccia. Esaminò per un momento il risultato del suo intervento, poi le tamponò una minuscola ferita alla fronte. «E allora guarda», la esortò. La sua voce era poco più che il solo movimento delle labbra. «Mi sembra che te lo sia meritata.»

Spostò con la mano la verzura aprendo un varco alla sua altezza e la guardò osservare rapita l'attività in corso nello spiazzo. Solo quando Susannah si ritrasse, tolse la mano lasciando che i cespugli si richiudessero.

«Mi fanno pena», mormorò lei. «Non è pazzesco?»

«Non direi», rispose Roland. «Sono creature colme di grande tristezza, io penso, anche se a modo loro. Ora Eddie porrà fine alle loro sofferenze.»

Eddie cominciò subito a scuotere la testa.

«Sì, lo farai... se non vuoi restartene qui tutta la notte a fare flanella, come dici tu. E mira a quei piccoli dischi che hanno sulla testa.»

«E se sbaglio?» sibilò Eddie infuriato.

Roland si strinse nelle spalle.

Eddie si rialzò e di malavoglia armò di nuovo la rivoltella del pistolero. Attraverso i cespugli spiò i servomeccanismi che continuavano indefessi ad arrancare nella loro inutile orbita. *È come sparare a dei cuccioli,* pensò sentendo una stretta al cuore. Poi ne vide uno, quello che somigliava a una scatola ambulante, che protendeva all'improvviso un arto munito di una pinza dall'aspetto sinistro, con la quale afferrò per un attimo la serpe. Essa mandò un ronzio di frenetico stupore e spiccò un balzo. La scatola ambulante ritirò allora la pinza.

Be'... forse non esattamente *come sparare a dei cuccioli,* concluse Eddie. Lanciò un'altra occhiata a Roland. Roland sostenne imperterrito il suo sguardo a braccia conserte.

Certo che scegli dei momenti ben strani per tenere le tue lezioni, bello mio.

Ricordò Susannah, che prima prendeva l'orso a pistolettate nel sedere e poi gli faceva saltare in aria il sensore che aveva sulla testa nel momento in cui stava piombando addosso a lei e a Roland, e allora avvertì un po' di vergogna. E non basta: una parte di lui voleva buttarvisi, proprio come una parte di lui aveva *voluto* scontrarsi con Balazar e la sua squadra di gorilla alla *Torre Pendente.* Era probabilmente un impulso malato, ma lo stimolo fondamentale c'era ed era inequivocabile: *Vediamo chi ne esce tutto d'un pezzo... vediamo un po'.* Sì, era tutt'altro che normale.

Fai finta di essere al tiro a segno e di voler vincere un cagnolino da regalare al tuo amore, pensò. *O un orsacchiotto.* Mirò alla scatola ambulante, poi si girò spazientito quando Roland gli toccò la spalla.

«Recita la tua lezione, Eddie, e non sbagliare.»

Eddie sibilò fra i denti contrariato, ma Roland non batté ciglio, così trasse un respiro e cercò di sgombrarsi la mente da ogni altro pensiero: i cigolii e gli scricchiolii di congegni che erano rimasti in funzione troppo a lungo, i dolori in giro per tutto il corpo, la consapevolezza della presenza di Susannah che lo osservava reggendosi con le braccia, la consapevolezza *complementare* che Susannah era più vicina di loro al terreno e che se avesse mancato il colpo e la vittima designata avesse deciso per una rappresaglia, sarebbe stata lei il bersaglio più accessibile.

«Io non sparo con la mano; colui che spara con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.»

Era tutta da ridere, pensava intanto; non avrebbe riconosciuto suo padre nemmeno se lo avesse incrociato per la strada. Ma sentiva che le parole avevano effetto, gli schiarivano la mente e placavano i nervi. Non sapeva

se era fatto della stessa stoffa dei pistoleri e in effetti l'ipotesi gli sembrava favolosamente improbabile, per quanto fosse certo di essersi comportato più che dignitosamente durante il duello al night club di Balazar. Sapeva però che non gli dispiaceva affatto la freddezza che lo invadeva quando pronunciava le frasi dell'antico catechismo tramandatogli dal pistolero; la freddezza e il modo in cui ogni cosa sembrava evidenziarsi con straordinaria chiarezza. C'era un'altra parte di lui che capiva che era solo un'altra droga mortale, non molto diversa dall'eroina che aveva ucciso Henry e per poco non aveva ucciso anche lui, ma questo non alterava minimamente il piacere teso e sottile che lo prendeva. Gli pulsava dentro come cavi che vibrano in un vento forte.

«Io non miro con la mano; colui che mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre.

«Io miro con l'occhio.

«Io non uccido con la pistola; colui che uccide con la pistola ha dimenticato il volto di suo padre.»

Poi, senza precognizione di ciò che stava per fare, uscì dagli alberi e parlò ai robot che arrancavano sull'altro lato della radura.

«*Io uccido con il cuore!*»

Le piccole macchine si arrestarono. Una di esse mandò un ronzio acuto che poteva essere un allarme o un avvertimento. I radar, grandi come un medaglione, si orientarono nella direzione da cui avevano sentito arrivare la sua voce.

Eddie cominciò a sparare.

I sensori esplosero come piattelli, uno dopo l'altro. Non c'era più pietà nel cuore di Eddie; c'era solo quella freddezza insieme con la certezza che non avrebbe smesso, non avrebbe potuto, finché non avesse portato a termine la sua opera distruttiva.

Le detonazioni fecero tremare l'aria crepuscolare sopra la radura, rimbalzarono contro la scabra parete di roccia. Il serpente metallico fece due capriole e ricadde nella polvere. Il congegno di dimensioni maggiori, quello che aveva ricordato a Eddie il suo trattore Tonka dei tempi dell'infanzia, cercò di fuggire. Eddie gli frantumò il disco del radar nel momento in cui partiva in una goffa corsa ai bordi del solco. I resti gli rotolarono sul naso squadrato, mentre fiammelle azzurre gli scaturivano dalle orbite d'acciaio in cui erano alloggiati gli occhi di vetro.

Il solo sensore che mancò fu quello del topo; quella pallottola rimbalzò sulla schiena metallica del congegno, con un gemito stridulo come di una

zanzara. Il topo balzò fuori dal solco, passò velocemente intorno al compagno a forma di scatola che fino a poco prima correva dietro alla serpe e partì alla carica a testa bassa. Il rumore che produceva era una sorta di schioccare serrato e rabbioso e, quando fu più vicino, Eddie vide che aveva una bocca munita di lunghe punte acuminate. Non sembravano denti, sembravano piuttosto aghi da macchina per cucire. No, concluse, quei cosi non somigliavano poi tanto a dei cuccioli.

«*Fallo fuori, Roland!*» gridò alla disperata, ma quando si girò a guardare, trovò Roland immobile, ancora a braccia conserte, sereno e distaccato. Quasi che stesse pensando a qualche problema di scacchi o a vecchie lettere d'amore. Il disco sulla schiena del topo si spostò all'improvviso verso il basso. Il topo cambiò lievemente direzione e puntò direttamente su Susannah Dean.

Mi resta un solo proiettile, pensò Eddie. *Se sbaglio, quello le stacca la faccia.*

Invece di sparare, avanzò di un passo e scalciò il topo con tutte le sue forze. Aveva sostituito alle scarpe un paio di mocassini di pelle e il contraccolpo gli si riverberò su fino al ginocchio. Il topo mandò uno squittio roco, ruzzolando nella polvere e finendo sulla schiena. Eddie restò per un attimo a contemplare una dozzina di tozze zampette meccaniche che si agitavano inutilmente nell'aria come pistoni. Ciascuna terminava in un affilato artiglio d'acciaio. Questi artigli ruotavano su sospensioni cardaniche delle dimensioni di un temperamatite.

Dal busto del robot uscì una sbarretta d'acciaio che si puntellò sul terreno ribaltandolo. Eddie abbassò la rivoltella di Roland, dominando il momentaneo impulso a stabilizzarla con la mano libera. Era forse il modo in cui si insegnava a sparare ai poliziotti del suo mondo, ma non era così che si faceva lì. *Quando vi dimenticherete di avere la pistola in pugno, quando avrete la sensazione di sparare con il dito,* aveva detto loro Roland, *allora ci sarete vicini.*

Eddie premette il grilletto. Il minuscolo disco radar, che aveva ripreso a ruotare nel tentativo di ritrovare i nemici, scomparve in un lampo blu. Il topo mandò un gemito strozzato, *clup!* e cadde morto sul fianco.

Eddie si voltò con il cuore che gli batteva all'impazzata nel petto. Non ricordava di essersi sentito tanto furibondo da quella volta in cui aveva capito che Roland aveva intenzione di tenerlo prigioniero in questo mondo finché avesse vinto o perso la sua personale battaglia alla conquista della Torre... in altre parole fino a quando con tutta probabilità sarebbero finiti

tutti a far da mangime per i vermi.

Spianò la pistola scarica al cuore di Roland e parlò con una voce impastata che stentò a riconoscere per sua. «Mi fosse rimasta una pallottola qui dentro, smetteresti di darti tanta pena per quella Torre da questo preciso istante.»

«Eddie!» lo richiamò con severità Susannah.

«Stava venendo da *te*, Susannah, e aveva l'intenzione di trasformarti in qualche chilo di carne trita.»

«Ma non mi ha preso. E invece tu hai preso lui, Eddie.»

«Non grazie a questo qui.» Eddie fece per riporre la pistola, poi si rese conto, con ulteriore disgusto, di non avere niente in cui metterla. Era Susannah ad avere la fondina. «Lui e le sue lezioni. Lui e le sue stramaledette lezioni!» L'espressione vagamente interessata di Roland mutò all'improvviso. I suoi occhi si spostarono dietro la spalla sinistra di Eddie.

«*GIÙ!*» gridò.

Eddie non fece domande. Collera e confusione furono spazzate via all'istante dalla sua mente. Si gettò a terra e mentre cadeva vide la mano sinistra del pistolero saettare verso il fianco. *Mio Dio*, pensò mentre ancora non aveva toccato terra, *non può essere così veloce, nessuno può esserlo, io non sono malaccio, ma Susannah mi fa sembrare lento e lui fa sembrare Susannah come una tartaruga che cerca di arrampicarsi su una lastra di vetro...*

Qualcosa passò sopra la sua testa, qualcosa che squittì di collera meccanica e gli strappò un ciuffo di capelli. Poi il pistolero sparò dall'altezza dell'anca, tre colpi in rapida successione come tuoni, e lo squittio cessò. Una creatura simile a un grande pipistrello meccanico piombò al suolo fra il punto in cui giaceva ora Eddie e quello dove Susannah era accanto a Roland. Batté per una volta sul terreno un'ala maculata di ruggine in un debole gesto di frustrazione per l'occasione mancata e poi non si mosse più.

Roland si avvicinò a Eddie, agile nei vecchi e fidati stivali, e gli tese la mano, che Eddie afferrò, accettando di farsi aiutare. Era rimasto senza fiato per la caduta e scoprì di non riuscire a parlare. *Forse è meglio così... A quanto pare ogni volta che apro bocca sparo qualche gaffe.*

«Eddie! Tutto bene?» Susannah stava accorrendo.

«Sì.» La risposta di Eddie risuonò come un gracidio affranto. Stentava ancora a respirare, con la testa abbassata e le mani puntellate sulle cosce. Si raddrizzò con un notevole sforzo. «Mi sono solo buscato una spuntatina ai capelli.»

«Era sull'albero», spiegò Roland. «Non l'avevo visto nemmeno io all'inizio. A quest'ora del giorno la luce gioca qualche brutto tiro.» Fece una pausa e quando riprese, parlò nello stesso tono tranquillo: «Non hai mai corso alcun pericolo, Eddie».

Eddie annuì. Ora capiva che Roland avrebbe quasi potuto mangiarsi un hamburger e bersi un frappé prima di cominciare a estrarre la pistola. La sua velocità era sovrumana.

«D'accordo. Diciamo solo che disapprovo le tue tecniche didattiche, va bene? Però non ho nessuna intenzione di chiederti scusa, perciò se stai aspettando ti conviene rinunciare.»

Roland si chinò, sollevò da terra Susannah e cominciò a spazzolarla delicatamente. Lo faceva con quella sorta di affetto imparziale di una madre che ripulisce il suo figlioletto reduce da uno dei tanti ruzzoloni necessari al suo apprendistato nella polvere del cortile dietro casa. «Le tue scuse non sono né attese né necessarie», rispose. «Susannah e io abbiamo avuto una conversazione simile a questa uno o due giorni fa. Non è vero, Susannah?»

Lei annuì. «Roland è dell'opinione che un apprendista ha bisogno di prendere anche qualche pedata di tanto in tanto.»

Eddie guardò i resti del congegno, quindi prese a spazzolarsi lentamente a sua volta la polvere d'ossa dai calzoni e dalla camicia. «Roland, bello mio, e se ti dicessi che non ho nessuna voglia di essere un pistolero?»

«Ti risponderei che quello che vuoi tu non conta niente.» Roland stava osservando la cabina di metallo contro la parete di roccia e sembrava aver perso interesse per la conversazione. Era un comportamento che Eddie aveva già notato. Quando la conversazione scivolava sull'ipotetico, sul potrebbe o dovrebbe o sarebbe, accadeva quasi sempre che Roland si distraesse.

«*Ka*?» chiese Eddie con una traccia della sua antica sconsolatezza.

«Infatti. *Ka*.» Roland arrivò alla cabina e sfiorò con la mano le strisce gialle e nere. «Abbiamo trovato uno dei dodici portali che cingono il mondo... uno dei sei sentieri che portano alla Torre Nera.

«E anche questo è *ka*.»

27

Eddie tornò alla carrozzella di Susannah. Nessuno dovette chiedergli di farlo; aveva bisogno di starsene un po' per conto proprio, di ritrovare un equilibrio interiore. Ora che la sparatoria era finita, ogni più piccolo mu-

scolo del suo corpo reagiva con un tremore recondito. Non voleva che lo vedessero così, non perché temesse che scambiassero la sua reazione per paura, ma al contrario perché uno dei due o entrambi avrebbero potuto riconoscerla per quel che era, un eccesso di emozione. Gli era piaciuto. Anche a volerci mettere il pipistrello che per poco non lo aveva scotennato, gli era piaciuto.

Stronzate, socio. E lo sai benissimo.

No, il guaio era proprio che non lo sapeva affatto. Si era trovato a faccia a faccia con qualcosa che Susannah aveva scoperto da sé dopo aver sparato all'orso: poteva *dire* di non voler essere un pistolero, di non voler andare a zonzo per quel mondo di follia dove sembrava che l'unica forma di vita umana fosse rappresentata da loro tre, che l'unica cosa che veramente gli stava a cuore nel mondo era di piazzarsi all'angolo di Broadway con la Quarantaduesima a far schioccare le dita, masticando un hot dog al chili, ascoltando i Creedence Clearwater Revival dagli auricolari del suo Walkman mentre guardava passare le ragazze, quelle sventole di ragazze di New York con le labbra imbronciate in quell'espressione che ti manda al diavolo e le lunghe gambe nelle gonne corte. Avrebbe potuto dirlo e ridirlo e ripeterlo fino a diventare cianotico, ma il suo cuore la sapeva diversa. Sapeva che aveva provato *piacere* a disintegrare quei gingilli elettronici, almeno finché era durato il gioco e la pistola di Roland era stata il suo piccolo temporale, manuale e privato. Aveva provato *piacere* a sferrare un calcio al topo robot, anche se si era fatto male al piede e anche se aveva provato una fifa tremenda. Anzi, per quanto strano, proprio la fifa aveva amplificato la sensazione di piacere.

E se tutto questo era già peggio che inquietante, il suo cuore sapeva qualcosa di ancora più grave: che se in quel preciso istante gli fosse apparsa davanti una porta attraverso la quale tornare a New York, forse non ne avrebbe varcata la soglia. Avrebbe almeno desiderato di vedere una volta la Torre Nera con i propri occhi. Cominciava a credere che la malattia di Roland fosse contagiosa.

Mentre spingeva la sedia a rotelle di Susannah nel groviglio del sottobosco, imprecando contro i rami che lo schiaffeggiavano in faccia e cercavano di strappargli gli occhi, Eddie si ritrovò in grado di ammettere almeno parzialmente queste verità e l'ammissione servì a calmargli un po' il sangue nelle vene. *Voglio vedere se è come l'ho vista nel mio sogno,* pensò. *Vedere una cosa del genere... deve essere veramente fantastico.*

E dentro di lui parlò anche un'altra voce. *Scommetto che i suoi altri ami-*

ci, quelli con quei nomi che sembrano presi di peso dalla Tavola Rotonda della corte di re Artù, hanno sperimentato le tue stesse sensazioni, caro Eddie. E sono tutti morti. Dal primo all'ultimo.

Riconobbe quella voce, gli piacesse o no. Apparteneva a Henry e per questo gli era impossibile non udirla.

28

Roland, con Susannah in equilibrio sull'anca destra, era fermo davanti alla cabina metallica che somigliava all'ingresso di una stazione della metropolitana chiusa per la notte. Eddie lasciò la sedia a rotelle ai bordi della radura e li raggiunse. Mentre si avvicinava, sentì crescere d'intensità il ronzio e la vibrazione sotto i piedi. Le macchine misteriose che producevano quel rumore erano o dentro quella cabina o sotto di essa. Gli sembrava di udirle non già con le orecchie ma in fondo alla testa e in fondo alle viscere.

«Dunque questo è uno dei dodici Portali. Dove si affaccia, Roland? Su Disney World?»

Roland scosse la testa. «Non so dove si affaccia. Forse su niente... o tutto. C'è molto del mio mondo che non conosco e sicuramente ve ne sarete accorti tutti e due. Ci sono anche cose che un tempo conoscevo e che ora sono cambiate.»

«Perché il mondo è andato avanti?»

«Sì.» Roland lo guardò negli occhi. «E guarda che non è una figura retorica. Il mondo sta veramente andando avanti e ha persino accelerato. Contemporaneamente le cose si consumano... si disfano...» Diede un calcio al cadavere meccanico della scatola ambulante come per sottolineare il suo punto di vista.

Eddie pensò al disegno schematico dei portali che Roland aveva tracciato nel terreno. «Ma questo è davvero il limite del mondo?» chiese quasi timidamente. «Voglio dire che a me non sembra molto diverso da qualunque altro posto.» Si lasciò scappare una risatina. «Se c'è un burrone, io non lo vedo.»

Roland scosse la testa in senso di diniego. «Non è quel tipo di limite. Questo è il posto dove comincia uno dei Vettori. Così mi hanno insegnato.»

«Vettori? Quali Vettori?»

«I Grandi Antichi non fecero il mondo, ma lo rifecero. Ci sono cantasto-

rie che sostengono che i Vettori lo salvarono. Secondo altri essi sono i semi della distruzione del mondo. I Grandi Antichi crearono i Vettori. Sono delle linee, in un certo senso, linee che *uniscono...* e *sorreggono...*»

«C'entra qualcosa il magnetismo?» chiese, cauta, Susannah.

Tutto il volto di Roland si illuminò, la severità di piani e spigoli si dissolse in qualcosa di nuovo e sorprendente e per un attimo Eddie capì che aspetto avrebbe avuto Roland se e quando avesse trovato la sua Torre.

«Sì! Non è solo magnetismo, ma c'entra anche quello... e la forza di gravità... e il giusto bilanciamento di spazio, volume e dimensione. I Vettori sono le forze che tengono insieme tutte queste cose.»

«Benvenuti alla lezione di fisica per mentecatti e affini», brontolò Eddie.

Susannah lo ignorò. «E la Torre Nera? È forse una specie di generatore? Una centrale energetica per questi Vettori?»

«Non lo so.»

«Però sai che questo è il punto A», disse Eddie. «Se camminassimo abbastanza a lungo in linea retta, arriveremmo a un altro portale, chiamiamolo il punto C, sull'altro limite del mondo. Ma prima, incontreremmo il punto B. Il punto centrale. La Torre Nera.»

Il pistolero annuì.

«E quant'è lunga questa gitarella? Lo sai?»

«No. Ma so che la meta è molto lontana e che la distanza cresce con il passare dei giorni.»

Eddie si era chinato per esaminare la scatola ambulante. Ora si raddrizzò e fissò Roland. «Non può essere.» Il tono era quello di un adulto che cerca di spiegare a un bambino che non c'è veramente un babau nascosto nell'armadio, che non ci può essere perché i babau non esistono. «I mondi non *crescono*, Roland.»

«Ah, no? Quando ero bambino io, Eddie, c'erano delle mappe. Ne ricordo una in particolare. Era la mappa di quelli che venivano chiamati i Regni Maggiori della Terra Occidentale. Si vedeva la mia terra, che chiamavamo con il nome di Gilead. Si vedevano i Baronati delle Praterie, devastati dai disordini e dalla guerra civile l'anno dopo che conquistai le mie pistole, e le colline e il deserto e le montagne e il Mare Occidentale. Era grande la distanza da Gilead al Mare Occidentale, più di mille miglia, *ma mi ci sono voluti più di vent'anni per coprire quella distanza.*»

«Impossibile», dichiarò subito Susannah, spaventata. «Nemmeno a piedi ci vorrebbero vent'anni.»

«Be', bisogna pur considerare qualche fermatina per spedire una cartoli-

na o bere un bicchiere di birra», obiettò Eddie, ma nessuno gli diede retta.

«Io non ho viaggiato a piedi», spiegò Roland. «Per la maggior parte del percorso ero a cavallo. Sono stato... rallentato, vogliamo dire? sì, qualche volta sì, ma nel complesso ero sempre in movimento, mi allontanavo da John Farson, il capo della rivolta che rovesciò il mondo in cui sono cresciuto e che voleva vedere la mia testa conficcata su un palo nel cortile di casa sua, e immagino che avesse le sue buone ragioni per desiderarlo, visto che io e i miei compatrioti siamo responsabili della morte di molti, moltissimi dei suoi seguaci... senza dimenticare che gli ho rubato una cosa che gli stava molto a cuore.»

«Che cosa, Roland?» chiese incuriosito Eddie.

Roland scosse la testa. «Questa è una storia per un altro giorno... o forse per nessun giorno. Per ora non ci pensare e pensa invece che io ho dovuto percorrere molte migliaia di miglia perché il mondo sta crescendo.»

«Una cosa così non può succedere», insìsté Eddie, ma era lo stesso molto scosso. «Ci sarebbero terremoti... inondazioni... maremoti... ogni genere di sconvolgimenti...»

«*Guardate!*» tuonò Roland. «Avanti, guardatevi intorno! Che cosa vedete? Un mondo che rallenta come una trottola che esaurisce la sua spinta, mentre contemporaneamente accelera e va avanti in un modo che nessuno di noi riesce a capire. Guarda le tue vittime, Eddie! Guardale bene, nel nome di tuo padre!»

Si avvicinò di qualche passo al torrente per raccogliere il serpente metallico, lo esaminò brevemente e lo gettò a Eddie, che lo acchiappò al volo con la sinistra. La serpe si spezzò in due.

«Visto? È esaurito. Tutte le creature che abbiamo trovato qui erano esaurite. Se non fossimo arrivati noi, sarebbero morte comunque fra non molto. E lo stesso destino sarebbe toccato all'orso.»

«Ma l'orso aveva una malattia», osservò Susannah.

«Parassiti che avevano attaccato le parti naturali del suo corpo. Ma perché non lo avevano aggredito prima?»

Susannah non rispose.

Eddie stava esaminando la serpe. A differenza dell'orso, sembrava completamente artificiale, tutto metallo e circuiti e metri, se non miglia, di sottilissimi collegamenti. C'erano però alcune squame di ruggine, non solo sulla superficie del mezzo rettile che aveva ancora nella mano, ma anche nelle sue interiora. E c'era una macchia di umidità dove forse era colato fuori del liquido lubrificante o si era infiltrata dell'acqua. L'umidità aveva

fatto marcire alcuni dei collegamenti e aveva alimentato una sostanza verdognola simile a muschio che era cresciuta su alcuni dei circuiti stampati grandi come un'unghia di pollice.

Eddie rovesciò la serpe. Una targhetta spiegava che era opera della North Central Positronics. C'era numero di serie, ma non c'era nome. *Probabilmente non era abbastanza importante da meritare un nome,* rifletté. *Questo doveva essere solo un elettrodomestico un po' più sofisticato del solito, un aggeggio per fare un bel clistere a Fratello Orso di tanto in tanto, regolargli le funzioni intestinali o servirgli per qualcosa di altrettanto disgustoso.*

Lo lasciò cadere e si lisciò le mani sui calzoni.

Roland aveva raccolto il robot simile al trattore. Tirò un cingolo, che scivolò via senza opporre resistenza, facendogli cadere fra i piedi uno sbuffo di ruggine polverizzata. Lo gettò via.

«In questo mondo ogni cosa si sta fermando o sta andando in pezzi», dichiarò con voce atona. «Contemporaneamente si vanno indebolendo le forze che si intersecano e danno al mondo la sua coerenza nel tempo e nelle dimensioni, oltre che nello spazio. Tutto questo lo sapevamo già da bambini, ma non avevamo idea di come potesse essere l'epoca della fine. Come avremmo potuto immaginarlo? Ora però io sto vivendo quell'epoca e non credo che essa abbia influenza solo sul mio mondo. La sua influenza si fa sentire anche sul vostro e può darsi che lo stesso valga per miliardi di altri mondi. I Vettori si stanno disfacendo. Io non so se è una causa o solo un sintomo fra i tanti, ma so che è così. Venite! Avvicinatevi! Ascoltate!»

Mentre si avvicinava alla cabina metallica con le sue strisce diagonali gialle e nere, Eddie fu assalito da un ricordo forte e sgradevole: per la prima volta dopo anni si ritrovò a pensare a un rudere vittoriano di Dutch Hill, a un miglio circa dal quartiere in cui lui ed Henry erano cresciuti. Il rudere, noto come la Villa a tutti i bambini del vicinato, dominava un prato incolto e ormai sopraffatto dalle erbacce in Rhinehold Street. Praticamente tutti i bambini della zona avevano sentito qualche storia terrificante sulla Villa. La casa se ne stava semiaccasciata sotto i suoi tetti scoscesi dando l'impressione di guardare di brutto i passanti dalle ombre dense sotto l'arcata sopracciliare delle sue grondaie. Naturalmente non c'erano più finestre (i monelli possono lanciare sassi ai vetri senza doversi avvicinare più che tanto al loro bersaglio), ma non c'erano scritte con le bombolette sulle pareti esterne e i suoi dintorni non erano diventati né luogo di amoreggiamenti né poligono di tiro. Più singolare ancora era il semplice fatto della

sua durevole esistenza: nessuno vi aveva appiccato il fuoco per incassare l'indennizzo dell'assicurazione o semplicemente per vederla bruciare. I bambini affermavano che era stregata, com'è naturale, e quel giorno, quando si era fermato sul marciapiede a contemplarla con Henry al fianco (erano andati in pellegrinaggio con il proposito specifico di vedere quell'oggetto di fantastiche dicerie, ma Henry aveva detto alla mamma che scendevano con qualche amico da Dahlberg per un paio di Hoodsie Rocket) Eddie aveva avuto la netta sensazione che lo fosse davvero. Non aveva avvertito una forza ostile sprigionarsi da quelle vecchie e buie finestre vittoriane, finestre che sembravano fissarlo con lo sguardo sbarrato di un pazzo pericoloso? Non aveva sentito un vento insinuante che gli muoveva i peli delle braccia e i capelli della nuca? Non aveva avuto la limpida certezza che se fosse entrato in quella casa, la porta si sarebbe richiusa da sola e il meccanismo della serratura si sarebbe bloccato e le pareti avrebbero cominciato ad avvicinarsi, chiudendosi l'una nell'altra, macinando le ossa dei topi morti nella pregustazione di quando avrebbero schiacciato anche le sue?

Stregata. Stregante.

Lo stesso senso di mistero e pericolo provava ora, avvicinandosi alla cabina. Prese ad accaponarglisi la pelle delle gambe e delle braccia; i capelli della nuca gli si incresparono, ruvidi come setole. Sentì lo stesso vento insinuante che soffiava intorno a lui; eppure le foglie degli alberi intorno alla radura rimasero perfettamente immobili.

Ma si avvicinò lo stesso alla porta (perché altro non era, naturalmente, sebbene quella fosse chiusa a chiave e sempre così sarebbe stata a difesa contro persone come lui), senza fermarsi finché non vi ebbe appoggiato l'orecchio.

Fu lo stesso che se si fosse fatto uno zuccherino di acido di quelli giusti una mezz'oretta prima e cominciasse ora a fare il suo effetto. Strani colori volteggiarono nell'oscurità dietro i suoi occhi. Gli sembrò di udire voci mormorare dalla profondità di lunghi corridoi come gole di pietra, gallerie illuminate da tremolanti torce elettriche. Un tempo quelle fiaccole dell'epoca moderna avevano illuminato con forza ogni cosa, ma ora erano ridotte a grumi sofferenti di luce azzurrognola. Sentì vuoto... abbandono... desolazione... morte.

Il brontolio dei macchinari era incessante, ma non c'era forse un sottofondo stonato? Un pulsare disperato sotto il ronzio, come l'aritmia di un cuore malato? La sensazione che la macchina che produceva quel rumore, per quanto molto più tecnologicamente avanzata persino del robot con le

sembianze di orso, stesse uscendo di sintonia con se stessa?

«Tutto è silenzioso dove hanno sede i defunti», bisbigliò Eddie senza volere con un filo di voce incerta. «Tutto è dimenticato nelle sale di pietra dei defunti. Guarda le scale erette nelle tenebre; guarda le stanze della rovina. Queste sono le sale dei defunti dove i ragni tessono e i grandi circuiti si ammutoliscono a uno a uno.»

Roland lo tirò bruscamente indietro ed Eddie si girò di scatto a guardarlo con sconcerto.

«Basta così», disse Roland.

«Qualunque cosa sia, che hanno allestito lì dentro, non funziona un gran che bene, vero?» domandò Eddie, parlando più che altro fra sé. La sua voce tremula sembrava giungere da lontano. Avvertiva ancora la forza che scaturiva dalla cabina. Lo stava chiamando.

«No. Niente nel mio mondo funziona più molto bene di questi tempi.»

«Se voi ragazzi avete intenzione di accamparvi qui per questa notte, dovrete rinunciare al piacere della mia compagnia», dichiarò Susannah. Il suo viso era un ovale sfocato nella luce cinerea che seguiva il tramonto. «Io me ne vado laggiù. Quella cabina non mi ispira affatto fiducia.»

«Ci accamperemo tutti laggiù», rispose Roland. «Andiamo.»

«Ma che splendida idea», commentò Eddie. Quando si allontanò dalla cabina, il rumore della macchina cominciò a diminuire. Eddie sentì che anche la sua influenza si andava indebolendo, anche se il richiamo c'era ancora, un invito a esplorare i corridoi poco illuminati, le scale erette, le stanze della rovina dove i ragni tessevano e i circuiti stampati si spegnevano uno dopo l'altro.

29

Nel sogno di quella notte Eddie ripercorse la Seconda Avenue diretto al *Tom e Gerry* all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima. Passò davanti a un negozio di dischi e dagli altoparlanti i Rolling Stones tuonarono:

«I see a red door and I want to paint it black,
No colours anymore, I want them to turn black,
I see the girls walk by dressed in their summer clothes,
I have to turn my head until my darkness goes...»

Più avanti oltrepassò un negozio che si chiamava *Riflessi di te* fra la

Quarantanovesima e la Quarantottesima. Si vide in uno degli specchi appesi in vetrina. Si trovò più in forma che mai, come non gli accadeva da anni, con i capelli un po' troppo lunghi, forse, ma atletico e ben abbronzato. I vestiti però... ahi ahi, amico mio. Pinguino matricolato con tanto di marchio di fabbrica dalla testa ai piedi. Blazer blu, camicia bianca, cravatta color mattone, pantaloni grigi... non aveva mai posseduto un costume completo da yuppie!

Qualcuno lo stava scrollando.

Cercò di sprofondare di più nel sogno. Non aveva voglia di svegliarsi adesso, non prima di essere entrato in rosticceria e aver usato la sua chiave per aprire la porta e uscire nel roseto. Voleva rivedere tutta la scena, la distesa sconfinata di rosso, la volta blu del cielo dove correvano le grandi navi bianche delle nuvole, e la Torre Nera. Aveva paura del buio che abitava quel misterioso obelisco pronto a divorare chiunque si fosse avvicinato troppo, ma voleva rivederlo lo stesso. Ne aveva *bisogno.*

Ma la mano non smetteva di scuoterlo. Il sogno cominciò a oscurarsi e l'odore dei gas di scarico del traffico sulla Seconda Avenue si trasformò nell'odore di fumo di legna, ora rarefatto perché il fuoco era quasi spento.

Era Susannah. Aveva un'espressione spaventata. Eddie si alzò a sedere e la cinse con un braccio. Si erano accampati dall'altra parte del filare di ontani, a portata d'udito del torrentello che gorgogliava attraverso la radura disseminata di ossa. Oltre il cumulo degli ultimi tizzoni del fuoco ormai quasi spento, dormiva Roland. Il suo sonno non era tranquillo. Aveva scalciato l'unica coperta e giaceva con le ginocchia sollevate fin quasi al petto. Senza stivali, i suoi piedi erano bianchi, affusolati e indifesi. Gli mancava l'alluce del piede destro, strappatogli dalla pseudoaragosta che gli aveva troncato parte della mano destra.

Ripeteva in un lamento una frase confusa. Dopo un po' Eddie riconobbe quella che aveva pronunciato prima di inginocchiarsi nella radura dove Susannah aveva ucciso l'orso: *Vai allora, ci sono altri mondi oltre a questo.* Dopo queste parole restava in silenzio per un momento, quindi invocava il bambino: «Jake! Dove sei? *Jake!*»

L'angoscia e la disperazione che c'erano nella sua voce riempirono Eddie di orrore. Passò anche l'altro braccio intorno a Susannah e la strinse a sé. La sentì rabbrividire, nonostante il tepore della nottata.

Il pistolero rotolò supino, la luce delle stelle brillò nei suoi occhi aperti.

«*Jake, dove sei?*» gridò alla notte. «*Torna indietro!*»

«Oh, mio Dio, è partito di nuovo. Che cosa dobbiamo fare, Suze?»

«Non lo so. So solo che non ce la facevo più ad ascoltarlo tutta sola. Sembra che sia chissà dove, lontano secoli da tutto.»

«Vai allora», mormorò l'ultimo cavaliere, rotolando di nuovo sul fianco e sollevando di nuovo le ginocchia. «Ci sono altri mondi oltre a questo.» Tacque per un momento. Poi il suo torace sussultò e dalla bocca gli uscì di nuovo il nome del ragazzino in una lunga, agghiacciante invocazione. Nel bosco alle loro spalle un uccello di grandi dimensioni spiccò il volo in un frullare aspro delle ali, a cercare dimora in qualche angolo di mondo meno chiassoso.

«Hai qualche idea?» chiese Susannah. Aveva gli occhi spalancati, umidi di pianto. «Non è che dovremmo svegliarlo?»

«Non saprei.» Eddie vide la rivoltella del pistolero, quella che portava al fianco sinistro, ora posata nella sua fondina su un pezzo di pelle accuratamente ripiegata, a breve distanza da dove Roland si era coricato. «Non credo che ne avrei il coraggio», aggiunse allora.

«Sta soffrendo orribilmente.»

Eddie annuì.

«Che possiamo fare noi? Eddie, *che possiamo fare?*»

Eddie non aveva una risposta. Un antibiotico aveva arrestato l'infezione provocata dal morso della pseudoaragosta; ora Roland bruciava di qualche nuova infezione, ma Eddie temeva che non esistesse in tutto il mondo un antibiotico capace di guarirlo dal male che lo mordeva adesso.

«Non lo so. Sdraiati con me, Suze.»

Ricoprì entrambi con una pelle e dopo qualche tempo i tremiti di Susannah si placarono.

«Se impazzisce, potrebbe farci del male», mormorò lei.

«Come se non lo sapessi.» Quell'indesiderabile prospettiva gli si era manifestata nei panni dell'orso, dei suoi occhi iniettati di sangue e di odio (e non c'era stato anche smarrimento sotto il rosso di quegli occhi?) e dei suoi micidiali artigli. Gli occhi di Eddie si spostarono di nuovo sulla rivoltella, così vicina alla mano sinistra ancora integra del pistolero e ricordò allora la velocità con cui Roland aveva reagito vedendo scendere in picchiata su di loro il pipistrello meccanico. Così fulminea era stata la sua mano, che era sembrato che sparisse. Se il pistolero fosse impazzito e se lui e Susannah fossero diventati l'oggetto della sua pazzia, non avrebbero avuto scampo.

Premette la faccia nell'incavo caldo del collo di Susannah e chiuse gli occhi.

Non molto dopo Roland smise di farfugliare. Eddie sollevò la testa per

controllarlo. Il sonno del cavaliere sembrava di nuovo naturale. Eddie guardò Susannah e vide che anche lei si era assopita. Si sdraiò di nuovo accanto a lei, le posò un bacio delicato sulla curva del seno e chiuse gli occhi.

Tu no, bello mio, tu te ne starai sveglio per un bel pezzo, credimi.

Ma camminavano da due giorni ed era sfinito. Scivolò... sbandò... cominciò a precipitare.

Nel sogno, pensò mentre cadeva. *Voglio tornare nella Seconda Avenue... da* Tom e Gerry. *È questo che voglio.*

Ma quella notte il sogno non tornò.

30

Consumarono una colazione frettolosa mentre il sole saliva nel cielo, fecero i bagagli e li ridistribuirono, quindi tornarono alla radura a forma di cuneo. Nella luce tersa del mattino l'atmosfera non era così inquietante, eppure si adoperarono tutti e tre per mantenersi a doverosa distanza dalla cabina metallica con le sue strisce ammonitrici di nero e giallo. Se Roland serbava qualche ricordo dei brutti sogni che avevano popolato la sua nottata, non lo lasciò intendere. Aveva sbrigato le sue mansioni mattutine come sempre, in un silenzio assorto e concentrato.

«Come hai intenzione di mantenere una direzione costante partendo da qui?» chiese Susannah al pistolero.

«Se le leggende raccontano la verità, non dovrebbe esserci problema. Ricordi quando mi hai domandato del magnetismo?»

Lei annuì.

Roland rovistò in fondo alla bisaccia e ne pescò infine un quadratino di cuoio vecchio e morbido. In esso era infilato un lungo ago d'argento.

«Una bussola!» esclamò Eddie. «Ah, ma allora sei davvero un boy scout!»

Roland scosse la testa. «Non è una bussola. So che cosa sono, naturalmente, ma sono anni che non ne vedo una. Uso il sole e le stelle per orientarmi e ormai anche quelli mi sono di scarsa utilità.»

«*Ormai?*» chiese Susannah con un filo di ansia nella voce.

Roland annuì. «Anche le direzioni del mondo sono in movimento.»

«*Cristo*», mormorò Eddie. Cercò di immaginare un mondo dove il nord se ne scivolava furtivamene verso est o ovest e rinunciò quasi subito. Gli dava un leggero malessere, un po' come affacciandosi dall'alto di un edifi-

cio.

«Questo è solo un ago, però è di metallo e dovrebbe funzionare bene quanto una bussola vera. La nostra direzione è ora quella del Vettore e sarà l'ago a mostrarcela.» Frugò di nuovo nella bisaccia e ne estrasse una tazza di coccio di scadente qualità. Era crepata su un lato, là dove Roland l'aveva incollata con resina di pino al vecchio bivacco dove l'aveva trovata. Andò al torrente, vi immerse la tazza, poi tornò indietro e la posò con cura su un bracciolo della sedia a rotelle di Susannah e quando la superficie dell'acqua si fu calmata, vi lasciò cadere l'ago, che scese a posarsi sul fondo.

«Corbezzoli!» proruppe Eddie. «Assolutamente fantastico! Mi getterei ai tuoi piedi, Roland, ma non vorrei rovinarmi la piega dei calzoni.»

«Non ho finito. Tieni ferma la tazza, Susannah.»

Lei obbedì mentre Roland la spingeva piano piano. Quando furono a quattro metri dalla porta, ruotò la sedia in modo da girare Susannah dalla parte opposta.

«Eddie!» chiamò lei. «Vieni a vedere!»

Eddie andò a guardare nella tazza, senza mancare di notare che l'acqua aveva già cominciato a trapelare dalla crepa. L'ago stava riaffiorando lentamente. Giunse in superficie e lì galleggiò tranquillo e beato come un turacciolo. Era orientato con l'estremità posteriore in direzione della porta e quella anteriore puntata sulla fitta foresta davanti a loro. «Merdaccia... Un ago galleggiante. Adesso le ho viste proprio tutte.»

«Non lasciarti scappare la tazza, Susannah.»

Lei la tenne con la mano mentre Roland spingeva la sedia in giro per la radura, sterzando ad angolo retto rispetto alla cabina. L'ago dondolò, come indeciso per qualche istante, poi colò nuovamente a picco sul fondo della tazza. Quando Roland riportò la sedia al punto di partenza, l'ago riaffiorò indicandogli nuovamente la direzione da prendere.

«Se avessimo un po' di limatura ferrosa e un foglio di carta», disse il pistolero, «potremmo spargere la polvere sulla carta e la vedremmo raggrupparsi in una freccia che ci indicherebbe la stessa direzione.»

«Questo succederà anche quando saremo lontani dal Portale?» volle sapere Eddie.

Roland annuì. «E non solo. Il Vettore si può anche *vedere*.»

Susannah si guardò dietro la spalla. Involontariamente urtò piano la tazza con il gomito. L'ago beccheggiò con il movimento dell'acqua... quindi puntò nuovamente con fermezza nella direzione originale.

«Non da quella parte», la richiamò Roland. «Guardate per terra, tutti e

due. Tu ai tuoi piedi, Eddie, e tu guardati in grembo, Susannah.»

Ubbidirono.

«Quando vi dirò di alzare lo sguardo, guardate davanti a voi, nella direzione indicata dall'ago. Non concentratevi su niente, lasciate che i vostri occhi vedano ciò che vogliono. Pronti... su!»

Alzarono la testa di scatto tutti e due. Lì per lì Eddie non vide nient'altro che il bosco. Cercò di rilassarsi, di non concentrare lo sguardo... e all'improvviso era là, come era stata là la forma della fionda dentro il bozzo di legno, e capì perché Roland avesse detto loro di non guardare nulla in particolare. L'effetto del Vettore era dappertutto lungo la sua direzione, ma quasi impercettibile. Indicavano da quella parte gli aghi dei pini e degli abeti. I cespugli di bacche crescevano leggermente inclinati e l'inclinazione era nella direzione del Vettore. Non tutti gli alberi che l'orso aveva abbattuto per avere il massimo di visuale erano caduti lungo quel sentiero nascosto (in direzione sudest, secondo i calcoli di Eddie), ma per la maggior parte sì, come se la forza che scaturiva dalla cabina li avesse *sospinti* da quella parte nel momento in cui avevano perso l'equilibrio. La riprova più evidente era nel modo in cui si disponevano le ombre sul terreno. Con il sole che si alzava a est, le ombre si allungavano verso ovest, naturalmente, ma guardando in direzione sudest, come stava facendo Eddie, c'era un disegno a lisca di pesce che si formava solo lungo la linea indicata dall'ago dentro la tazza.

«Forse vedo qualcosa», ammise Susannah dubbiosa, «ma...»

«Guarda le ombre! *Le ombre,* Suze!»

Eddie vide i suoi occhi sgranarsi alla strabiliante scoperta. «Dio mio! Eccolo! *Lo vedo!* È come la scriminatura naturale che ha certa gente nei capelli!»

Ora che l'aveva visto, Eddie non era più in grado di non vederlo; era una proposta di varco nel groviglio incolto che circondava la radura, un'indicazione in linea retta che mostrava la direzione del Vettore. Si sentì a un tratto consapevole della potenza dell'energia che aveva intorno e che probabilmente gli passava attraverso come raggi X, e dovette contenere il desiderio immediato di spostarsi, a destra o a sinistra. «Ehi, Roland, non è che mi renderà sterile, vero?»

Roland alzò le spalle con un vago sorriso sulle labbra.

«È come il letto di un fiume», osservò Susannah ancora stupefatta. «Il letto di un fiume che non c'è più e dove la vegetazione ha nascosto tutto... senza però riuscire a cancellarlo. La disposizione delle ombre non cambie-

rà finché saremo nella direzione del Vettore, vero?»

«No», rispose Roland. «Le ombre si sposteranno con il sole, naturalmente, ma noi potremo sempre vedere la direzione del Vettore. Devi ricordare che è rimasto orientato in questa direzione per migliaia, forse *decine* di migliaia di anni. Guardate su, tutti e due! In cielo!»

Così fecero e videro che anche i cirri sottili avevano assunto quella formazione a lisca di pesce lungo la direzione del Vettore... e che le nuvole che si trovavano all'interno del fascio sottoposto alla sua influenza sfilavano più veloci di quelle ai bordi. Venivano sospinte a sudest. Venivano spinte nella direzione della Torre Nera.

«Visto? Anche le nuvole devono ubbidire.»

Volò verso le nubi un piccolo stormo di uccelli e quando incrociò il Vettore, sbandò per un momento a sudest. Per quanto certo fosse di aver visto il fenomeno con i propri occhi, Eddie stentava a crederci. Appena superato lo stretto corridoio dell'influenza del Vettore, lo stormo riprese la sua rotta precedente.

«Bene», concluse Eddie, «mi pare che sia venuto il momento di andare. Un viaggio di mille miglia comincia con un passo e via di seguito, tutte le fesserie di contorno.»

«Un momento.» Susannah stava guardando Roland. «Non sono solo mille miglia, vero? Non più. Di che ordine di grandezza stai parlando, Roland? Cinquemila? Diecimila?»

«Non saprei. Ma è molto lontano.»

«Ma come cavolo ci arriviamo con voi due a spingermi su questa schifosa carrozzella? C'è da essere felici di riuscire a fare tre chilometri al giorno in questi Drawers, e lo sai benissimo!»

«La via è stata aperta», rispose Roland paziente. «E per ora basti così. Verrà il tempo, Susannah Dean, quando forse viaggeremo più veloci di quanto possa piacerti.»

«Ah, sì?» Susannah lo fissò truculenta ed entrambi gli uomini videro di nuovo guizzare nei suoi occhi la danza pericolosa di Detta Walker. «Che cos'hai, una macchina da corsa nascosta da qualche parte? Allora sarebbe bello se avessimo anche uno schifo di strada su cui farla correre!»

«Il terreno e la via cambieranno. È sempre così.»

Susannah sbatté la mano nell'aria in un gesto di insofferente negazione. «Sembri mia madre, che non faceva che ripetere che Dio avrebbe visto e provveduto.»

«E non è così?» domandò in tono grave Roland.

Lei lo osservò per un momento in muto stupore, poi rovesciò la testa all'indietro e rise al cielo. «Oh, be', dipenderà da come la si vuol guardare! Io posso solo dire che se questo è provvedere, caro il mio Roland, non oso pensare a che cosa potrebbe succedere se decidesse di farci patire la fame.»

«Avanti, andiamo», intervenne Eddie. «Voglio andarmene da questo postaccio. Non mi piace.» Ed era vero, ma non era tutto. Sentiva anche forte il desiderio di calcare i piedi su quel sentiero nascosto, quell'invisibile strada. Ogni passo l'avrebbe avvicinato al campo delle rose e alla Torre che lo dominava. Si rese conto, non senza meraviglia, di aver deciso in cuor suo di arrivare a quella Torre... a costo della vita.

Complimenti, Roland, pensò. *Ce l'hai fatta. Sono un convertito anch'io. Qualcuno lanci un alleluia.*

«C'è un'altra cosa prima che ci mettiamo in cammino.» Roland si chinò per sciogliere il laccio di cuoio intorno alla coscia sinistra. Poi cominciò a slacciarsi lentamente il cinturone.

«Che cos'è quest'altra trovata?» lo apostrofò Eddie.

Roland si staccò il cinturone e glielo porse. «Sai perché lo faccio», rispose con calma.

«Rimettitelo!» Eddie si sentì scuotere da un terribile coacervo di emozioni in conflitto; sentì le dita tremare nei pugni serrati. «Che cosa ti salta in mente?»

«È la mente quella che perdo un poco alla volta. Finché la ferita dentro di me non si sarà chiusa, se mai succederà, non posso portare quest'arma. E tu lo sai.»

«Prendila, Eddìe», lo esortò sommessamente Susannah.

«Se non avessi avuto tu questo maledetto giocattolino ieri sera, quando mi ha assalito il pipistrello, stamattina di me non ci sarebbe più niente dal naso in su!»

Il pistolero rispose continuando a tendergli la pistola. Dalla posa che aveva assunto si capiva che era pronto a restar lì tutto il giorno, se fosse stato necessario.

«E va bene!» si arrese infine Eddie. «Va bene, dannazione. *Va bene!*»

Strappò il cinturone dalla mano di Roland e se lo allacciò alla vita in una serie di gesti rabbiosi. Avrebbe dovuto sentirsi sollevato, pensava, ricordando quando nel cuore della notte aveva guardato la pistola così vicina alla mano di Roland e aveva pensato a che cosa sarebbe potuto accadere se Roland avesse veramente dato fuori di matto. Non era un timore che aveva fatto rabbrividire entrambi, lui e Susannah? Invece non c'era sollievo. Solo

paura e rimorso e una strana, dolente mestizia, troppo in profondità perché spillasse lacrime.

Era così strano senza le sue pistole.

Era così *sbagliato.*

«Va bene? Ora che gli scadenti apprendisti hanno le pistole e il maestro è disarmato, vogliamo per piacere metterci in marcia? E se dalla foresta dovesse sbucare qualcosa di grosso, Roland, puoi sempre tirargli il coltello.»

«Ah», mormorò lui, «quasi dimenticavo.» Tolse il coltello dalla bisaccia e tese anche quello a Eddie, tenendolo per la lama.

«Ma è *ridicolo*!» gridò Eddie.

«È la vita a essere ridicola.»

«Come no, scrìvilo su una cartolina e mandala al *Reader's Digest.*» Eddie si infilò il coltello sotto la cintura e fissò su Roland uno sguardo di sfida. «Ora vogliamo andare?»

«C'è ancora una cosa», ribatté Roland.

«Per tutti i santi del paradiso!»

Il sorriso sfiorò di nuovo le labbra di Roland. «Scherzavo», disse.

Eddie restò a bocca aperta. Accanto a lui Susannah riprese a ridere. Le sue risa si alzarono, musicali come campane, nella quiete del mattino.

31

Impiegarono quasi tutta la mattina per uscire dalla zona di devastazione con la quale il grande orso si era protetto, ma questa volta furono un po' agevolati dal Vettore e quando si furono lasciati alle spalle i fitti grovigli del sottobosco, furono di nuovo nella foresta, dove poterono procedere a un'andatura più sostenuta. Il torrentello che sgorgava dalla parete rocciosa nella radura scorreva vivace alla loro destra. Ora che aveva raccolto le acque di alcuni piccoli tributari, lo sciacquio aveva acquistato una nota più fonda. Lì c'erano animali in maggior numero, li sentivano muoversi nella boscaglia, intenti alle loro occupazioni quotidiane, e due volte videro piccoli branchi di cervi. Videro un maschio con una nobile corona di corna sulla testa, sollevata in una posa interrogativa, che doveva pesare almeno un quintale e mezzo. Quando ripresero a salire, il corso d'acqua piegò su un lato allontanandosi dalla loro rotta. E mentre il pomeriggio cominciava a scivolare verso la sera, Eddie vide qualcosa.

«Possiamo fermarci qui? Riposare un minuto?»

«Che cosa c'è?» chiese Susannah.

«Sì», rispose Roland. «Possiamo fermarci.»

A un tratto Eddie avvertì di nuovo la presenza di Henry, come un peso che gli si posava sulle spalle. *Guarda guarda la sorellina. Ha visto qualcosa nell'alberello, la mia sorellina? Le è venuta voglia di intagliare qualcosa, alla mia bella sorellina? Ah sì? Oh, ma che CARINO!*

«Ma non è indispensabile che ci fermiamo, cioè, non è niente di importante. È solo che...»

«...hai visto qualcosa», finì per lui Roland. «Qualunque cosa sia, ferma quella tua bocca incontenibile e vai a prenderla.»

«È solo una sciocchezza.» Eddie si sentì montare sangue caldo alla faccia. Cercò di distogliere gli occhi dal frassino che aveva attirato la sua attenzione.

«Non è vero. È qualcosa di cui hai bisogno e quindi è tutt'altro che una sciocchezza. Se ne hai bisogno tu, Eddie, ne abbiamo bisogno noi. Non abbiamo invece nessun bisogno di un uomo che non è capace di sbarazzarsi dell'inutile bagaglio dei suoi ricordi.»

Il sangue caldo diventò bollente. Ancora per un momento Eddie restò immobile con la faccia paonazza rivolta ai mocassini e la sensazione che Roland avesse guardato direttamente nel suo cuore confuso con quegli occhi celesti da bombardiere.

«Eddie?» lo chiamò Susannah. «Che cos'è, caro?»

La sua voce gli diede il coraggio che gli serviva. Si avvicinò al frassino dritto e slanciato, sfilandosi dalla cintura il coltello di Roland.

«Forse niente», mormorò e poi si costrinse ad aggiungere: «Forse molto. Se non guasto tutto, forse moltissimo».

«Il frassino è un albero nobile e di grande vigore», notò Roland dietro di lui, ma Eddie quasi non lo udì. La voce beffarda e indisponente di Henry non c'era più e con essa era scomparsa la vergogna. Pensava solo al ramo che aveva attirato il suo sguardo. Nel punto in cui si congiungeva con il tronco si ingrossava ed era quel rigonfiamento dalla forma strana che Eddie voleva.

Pensava che in esso fosse sepolta la chiave, quella che aveva scorto per pochi attimi nel fuoco prima che i resti della mandibola mutassero di nuovo e lasciassero apparire la rosa. Tre V rovesciate, quella centrale più profonda e ampia delle altre due. E quella piccola S all'estremità. Lì era il segreto.

Didacevi, didaciai, non temere, che la chiave ce l'hai.

Forse, pensò. *Ma questa volta dovrò tirarla fuori tutta. Ho paura che questa volta il novanta per cento non basterà.*

Lavorando con molta attenzione, segò il ramo dall'albero, quindi lo scapezzò. Gli rimase un pezzo tozzo della lunghezza di una ventina di centimetri. Lo sentiva pesante e vivo nella mano, abbastanza ansioso di rivelare il suo segreto... ma solo all'uomo tanto abile e persuasivo da saperglielo strappare.

Era lui quell'uomo? E aveva importanza?

Eddie Dean pensava che la risposta a entrambe le domande fosse affermativa.

La mano sinistra del pistolero, quella sana, si chiuse sulla destra di Eddie. «Io credo che tu conosca un segreto.»

«Forse è così.»

«Puoi rivelarlo?»

Scosse la testa. «Meglio di no. Non ancora.»

Roland rifletté e poi annuì. «Va bene. Desidero porti una domanda e poi chiuderemo l'argomento. Hai per caso visto una via per giungere al cuore del mio... del mio problema?»

Eddie pensò: *E più di così mai lascerà trapelare la disperazione che lo sta divorando vivo.*

«Non so. Per ora non ne sono sicuro. Ma spero di sì, amico. Lo spero vivamente.»

Roland annuì di nuovo e gli lasciò la mano. «Ti ringrazio. Abbiamo ancora due ore di luce buona. Perché non ne approfittiamo?»

Ripartirono. Roland spingeva Susannah ed Eddie li precedeva, stringendo nella mano il pezzo di legno che nascondeva la chiave. Lo sentiva pulsare di calore proprio, misterioso e potente.

32

Quella sera, consumata la cena, Eddie si sfilò dalla cintura il coltello del pistolero e cominciò a lavorare. La lama era incredibilmente affilata, pareva che non si spuntasse mai. Eddie lavorò adagio e con molta attenzione alla luce del fuoco, girandosi e rigirandosi il pezzo di frassino fra le mani, osservando i riccioli di legno di grana fine alzarsi davanti ai suoi colpi lunghi e sicuri.

Susannah si sdraiò, s'intrecciò le dita delle mani sotto la nuca e alzò lo sguardo alle stelle che ruotavano lentissime nel cielo nero.

Ai bordi del bivacco Roland sostava oltre il cerchio della luce del fuoco e ascoltava le voci della pazzia che si levavano di nuovo nella sua mente sofferente e confusa.

C'era un ragazzo.

Non c'era nessun ragazzo.

C'era.

Non c'era.

C'era...

Chiuse gli occhi, si prese la fronte dolente nella mano e si chiese quanto sarebbe durato ancora prima di spezzarsi come un arco troppo teso.

Oh, Jake, invocò. *Dove sei? Dove sei?*

E sopra di loro, il Vecchio Astro e la Vecchia Madre salirono a occupare i posti loro assegnati e si fissarono da una parte all'altra delle rovine stellari del loro fallito matrimonio.

2
Chiave e Rosa

1

Per tre settimane John «Jake» Chambers combatté coraggiosamente contro la pazzia che cresceva dentro di lui. Per tutto quel periodo si sentì come l'ultimo uomo a bordo di un transatlantico che si inabissava, a manovrare le pompe di sentina con l'accanimento del condannato, a cercare di tenere la nave a galla finché fosse finita la burrasca, i cieli si fossero aperti e fossero arrivati gli aiuti... aiuti da qualche parte. Aiuti da *qualunque* parte. Il 29 maggio 1977, quattro giorni prima della chiusura delle scuole per la pausa estiva, guardò finalmente in faccia la realtà: non sarebbe arrivato nessun soccorso. Era ora di rinunciare, ora di lasciarsi portar via dalla tempesta.

La paglia che spezzò la schiena all'asino fu il tema finale del corso di lingua inglese. John Chambers, che era Jake per i tre o quattro ragazzi che erano quasi suoi amici (se suo padre avesse saputo di questo fatterello, avrebbe sicuramente dato in fragorose escandescenze), stava finendo il suo primo anno alla Piper School. Aveva undici anni ed era in sesta e tuttavia era così basso per la sua età che chi lo vedeva per la prima volta spesso lo credeva più giovane. In verità qualche volta era stato persino scambiato per una femmina, fino a quando, circa un anno prima, aveva piantato una

grana e i piedi per terra pretendendo un taglio di capelli più virile e obbligando infine sua madre ad arrendersi. Il taglio nuovo non aveva naturalmente costituito un problema per suo padre, che aveva puntualmente mostrato il suo sorriso duro, un sorriso d'acciaio inossidabile, e aveva detto: «Il ragazzo vuole avere l'aspetto di un Marine, Laurie. Buon per lui».

Per suo padre non era mai stato Jake e raramente era stato John. Per suo padre era di solito solo «il ragazzo».

La Piper School, gli aveva spiegato suo padre l'estate prima (quella era stata l'estate del Bicentenario, bandiere e pavesi dappertutto e il porto di New York affollato di velieri), era molto semplicemente la «scuola dannatamente migliore in tutto il paese per un ragazzo della tua età». Se Jake era stato accettato in quell'istituto, i soldi non c'entravano niente, spiegava Elmer Chambers... praticamente *insisteva.* Era un fatto di cui andava ferocemente orgoglioso anche se Jake, già a dieci anni d'età, aveva avuto il sospetto che non fosse un fatto *vero,* che potesse essere in realtà una sacrosanta balla che suo padre aveva trasformato in fatto, da poter lasciar cadere qua e là durante le conversazioni a pranzo o intorno a un aperitivo: «Il mio ragazzo? Oh, va alla Piper. La scuola dannatamente migliore in tutto il paese per un ragazzo della sua età. Non ci si compra l'ammissione in quella scuola, ah, no, niente da fare. Per la Piper o hai la materia grigia o niente».

Jake era perfettamente consapevole che nell'infervorata fornace che era la mente di Elmer Chambers, il carbonio grezzo delle aspirazioni e delle opinioni individuali veniva spesso compresso nei duri diamanti che definiva fatti o «fatterelli», per le circostanze più informali. La sua espressione prediletta, pronunciata spesso e con riverenza, era *il fatto è.* Se ne serviva in ogni occasione favorevole.

Il fatto è che nessuno *può comperarsi con i soldi l'ammissione alla Piper School,* gli aveva detto suo padre durante quell'estate del Bicentenario, l'estate dei cieli azzurri, dei pavesi e dei velieri, un'estate che era d'oro nel ricordo di Jake, perché ancora non aveva cominciato a perdere la testa e l'unica sua preoccupazione era stata se l'avrebbe spuntata alla Piper School, che gli sembrava dovesse essere una specie di nido per geni neonati. *L'unica cosa che ti fa entrare in un posto come la Piper è quello che hai quassù.* Elmer Chambers si era allungato da una parte all'altra della scrivania per battere un dito nerboruto e giallo di nicotina sulla fronte di suo figlio. *M'intendi, ragazzo?*

Jake aveva annuito. Non era necessario parlare con suo padre, perché suo padre trattava tutti, moglie compresa, come trattava i suoi subordinati

alla rete televisiva dov'era direttore della programmazione e consumato maestro dell'«ammazzamento». Bastava ascoltare, annuire al momento giusto, e dopo un po' ti lasciava andare.

«Bene», aveva concluso suo padre accendendosi una delle ottanta Camel che fumava ogni giorno della sua vita. «Allora ci capiamo. Dovrai romperti il fondoschiena, ma ce la puoi fare. Se così non fosse, non ci avrebbero mai mandato questa.» Aveva fatto frusciare nell'aria la lettera di ammissione che gli aveva spedito la Piper School. Quel gesto aveva avuto un che di sadicamente trionfale, come se la lettera fosse un animale che aveva ucciso nella giungla, un animale che ora avrebbe scuoiato e mangiato. «Dunque lavora sodo. Prenditi i voti che devi. Fai che tua madre e io siamo orgogliosi di te. Se finisci l'anno primo del corso in tutte le materie, avrai in regalo una gita a Disney World. È una candela per cui vale il gioco, giusto, ragazzo?»

Jake lo aveva accontentato, il massimo dei voti in tutte le materie, fino a tre settimane prima. Presumibilmente aveva fatto sì che i suoi genitori fossero fieri di lui, ma era difficile accertarlo dato che si vedevano così poco. Normalmente non c'era *nessuno* quando tornava a casa da scuola; l'unica presenza umana era costituita da Greta Shaw, la governante, così era a lei che mostrava i suoi bei voti. Dopodiché migrava in un angolo buio della sua stanza. Ogni tanto tornava a sfogliare i compiti e si domandava se i bei voti avessero qualche significato. *Desiderava* che lo avessero, ma aveva seri dubbi.

Riteneva che non sarebbe andato a Disney World, quell'estate, con o senza i bei voti.

Riteneva che il manicomio fosse una possibilità molto più concreta.

Mentre entrava nel portone della Piper School alle 08.45 della mattina del 29 maggio, gli si parò davanti una visione terribile: nel suo ufficio di Rockefeller Plaza 70, suo padre si protendeva sopra la scrivania con una Camel che gli sporgeva dall'angolo della bocca e parlava a uno dei suoi dipendenti con un'aureola di fumo azzurro intorno alla testa. Dietro e sotto di lui si estendeva tutta New York, messa a tacere dalle due lastre di thermopane alle finestre.

Il fatto è che nessuno *può comperarsi l'ammissione al Sunnyvale Sanitarium,* stava dicendo suo padre al dipendente in un tono di truce soddisfazione. Allungava la mano per battere il dito sulla fronte del dipendente. *L'unica cosa che ti fa entrare in un posto come quello è quando si guasta qualcosa di veramente importante quassù, in soffitta. È quello che è suc-*

cesso al ragazzo. Ma si sta rompendo il fondoschiena, che diamine. Non c'è nessuno che intreccia canestri bene come lui, mi dicono. E quando lo lasceranno uscire, se mai accadrà, c'è già una gita che lo aspetta. Una gita...

«...alla stazione di posta», mormorò Jake e si toccò la fronte con la mano che aveva voglia di tremare. Stavano tornando le voci. Le voci urlanti e litiganti che lo facevano impazzire.

Sei morto, Jake. Sei stato travolto da un'automobile e sei morto.

Non essere stupido! Guarda, vedi quel manifesto? RICORDA IL PICNIC DELLA PRIMA CLASSE, c'è scritto. Credi che organizzino scampagnate scolastiche nell'aldilà?

Non lo so. Ma so che tu sei stato travolto da un'automobile.

No!

Sì. È successo il 7 maggio, alle 08.25. Sei morto meno di un minuto dopo.

No! No! No!

«John?»

Si voltò convulsamente, colto di sorpresa. Da laggiù lo osservava un po' perplesso il signor Bissette, il suo insegnante di francese. Alle sue spalle il resto della scolaresca confluiva nell'aula magna per l'adunata mattutina. Pochi lazzi e frizzi e nessuno che alzasse la voce. Probabilmente gli altri genitori avevano spiegato ai suoi compagni, come suo padre a lui, quanto erano stati fortunati per essere stati ammessi alla Piper, dove non contavano i soldi ma solo la materia grigia (anche se la retta era di ventiduemila dollari l'anno). Presumibilmente a molti di loro era stato promesso un viaggetto per le vacanze estive, se avessero ottenuto il massimo dei voti. Presumibilmente in alcuni casi i genitori dei fortunati vincitori avrebbero anche mantenuto l'impegno. Presumibilmente...

«John, stai bene?» chiese il signor Bissette.

«Sì», rispose Jake. «Sì, grazie. Mi sono alzato un po' in ritardo questa mattina. Non sono ancora del tutto sveglio, credo.»

L'espressione del signor Bissette si rasserenò. Sorrise. «Capita a tutti.»

Non a mio padre. Il maestro dell'ammazzamento non si alza mai in ritardo.

«Sei pronto per il compito finale di francese?» si informò il signor Bissette. «*Voulez-vous examiner a moi cette midi?*»

«Credo di sì», rispose Jake. Per la verità non sapeva se fosse pronto o no per la prova d'esame. Non ricordava nemmeno se avesse *studiato* per la

prova di francese. Da qualche giorno niente contava più molto oltre alle voci nella testa.

«Voglio dirti ancora una volta quanto piacere mi ha fatto averti per quest'anno, John. Avrei voluto esprimere la mia soddisfazione anche ai tuoi, ma non sono venuti alla Serata dei Genitori...»

«Sono molto presi», disse Jake.

Il signor Bissette annuì. «Be', è stato un piacere averti. Desideravo che lo sapessi... e aggiungo che spero di riaverti l'anno prossimo per francese due.»

«Grazie», ripeté Jake e si chiese come avrebbe reagito il signor Bissette se avesse aggiunto: *Ma non credo che l'anno prossimo frequenterò francese due, a meno che mi sia permesso di iscrivermi a un corso per corrispondenza al Sunnyvale Sanitarium.*

Sulla soglia dell'aula magna apparve Joanne Franks, la segretaria, con la campanella placcata in argento nella mano. Alla Piper School, *tutte* le campanelle venivano suonate a mano. Jake pensava che potesse essere uno dei suoi fascini, dal punto di vista di un genitore. Evocava ricordi delle piccole scuole dei tempi che furono. Lui la detestava. Il trillo di quella campanella gli trapanava la testa.

Non potrò resistere ancora per molto, pensò con una stretta al cuore. *Sono mortificato, ma mi sta scappando. Sento davvero che se ne va.*

Il signor Bissette aveva scorto la signorina Frans. Riportò subito la sua attenzione su Jake. «Sei sicuro che vada tutto bene, John? Mi sembri preoccupato da qualche settimana a questa parte. Turbato. C'è qualcosa che ti angustia?»

Jake fu quasi disarmato dalla dolcezza che c'era nella voce del signor Bissette, ma poi immaginò la faccia che avrebbe fatto se avesse risposto: *Sì. C'è qualcosa che mi angustia. Un fatterello peggio che brutto. Vede, sono morto e sono finito in un altro mondo. Poi sono morto di nuovo. Ora lei mi dirà che cose di questo genere non succedono, e naturalmente ha perfettamente ragione e io stesso* so *che lei ha ragione, però so anche, sopra ogni altra considerazione, che invece si sbaglia. Perché è successo. Sono* veramente *morto.*

Se avesse detto qualcosa del genere, il signor Bissette avrebbe chiamato immediatamente Elmer Chambers al telefono e Jake sospettava che il Sunnyvale Sanitarium sarebbe stato per lui quasi un periodo di beata convalescenza dopo tutto quello che avrebbe avuto da dire suo padre sui ragazzi a cui dava di volta il cervello alla vigilia degli esami; i ragazzi che facevano

cose di cui non si poteva discutere a pranzo o a un cocktail; ragazzi che mollavano.

Jake si costrinse a sorridere al signor Bissette. «Sono un po' in ansia per gli esami.»

Il signor Bissette gli strizzò l'occhio. «Andrai benissimo.»

La signorina Franks cominciò a suonare la campanella dell'adunata. Ogni trillo traforava le orecchie di Jake e gli balenava attraverso il cervello come un piccolo razzo.

«Vieni», lo sollecitò il signor Bissette. «Faremo tardi e non dobbiamo arrivare in ritardo il primo giorno della settimana degli esami, giusto?»

Passarono accanto alla signorina Franks e alla sua assordante campanella. Il signor Bissette si diresse verso la fila di posti a sedere che prendeva il nome di Coro di Facoltà. C'erano molti nomi singolari come quello alla Piper School; l'aula magna veniva chiamata Sala Comune, la pausa della colazione era Fuori, gli studenti del settimo e dell'ottavo anno erano i ragazzi e le ragazze Maggiori e naturalmente le sedie pieghevoli vicino al pianoforte (i cui tasti la signorina Franks avrebbe presto cominciato a pestare con la stessa spietata ferocia con cui agitava la sua campanella argentata) erano il Coro di Facoltà. Tutto nella tradizione, pensava Jake. Da bravo genitore, sapendo che il proprio figliolo faceva il suo Fuori nella Sala Comune a mezzogiorno invece di ingurgitare un gocciolante tramezzino al tonno alla mensa, si poteva stare tranquilli e in pace nella certezza che nel settore educazione tutto filava liscio.

Si infilò in uno dei posti in fondo e si sottomise distrattamente agli annunci di quella mattina. Il terrore galoppava incessante nella sua mente facendolo sentire come un topo prigioniero di una ruota per l'esercizio fisico. E quando cercava di vedere davanti a sé un periodo più roseo e sereno, vedeva invece solo tenebre.

La nave era la sua sanità mentale e stava affondando.

Montò sul podio il preside, il signor Harley, che impartì alla scolaresca un breve preambolo sull'importanza della settimana degli esami, sottolineando come i voti che avrebbero ricevuto rappresentavano un ulteriore passo sulla «grande strada della vita». Disse che la scuola contava su di loro, che *lui* contava su di loro, che i genitori contavano su di loro. Non disse che tutto il mondo libero contava su di loro, ma lo sottintese con forza inequivocabile. Finì informandoli che per tutta la settimana degli esami sarebbero state sospese le campanelle (la prima e unica buona notizia che Jake aveva ricevuto in tutta la mattinata).

La signorina Franks, che aveva preso il suo posto al piano, suonò un accordo invocatorio. Gli studenti, settanta maschi e cinquanta femmine, tutti uniformati alla stessa sobria eleganza che rispecchiava il buon gusto e la stabilità economica dei genitori, si alzarono come un sol uomo e intonarono l'inno della scuola. Jake mosse la bocca fingendo di cantare mentre pensava al luogo in cui si era risvegliato dopo morto. Sulle prime aveva creduto di essere all'inferno... e quando era arrivato l'uomo avvolto nel mantello nero e con il volto coperto dal cappuccio, aveva creduto di trovarne conferma.

Poi però era giunto l'altro, un uomo che Jake era arrivato quasi ad amare.

Ma mi ha lasciato cadere, mi ha ucciso. Un sudore pungente gli affiorò dietro il collo e fra le scapole.

«Viva, viva la gloria della Piper,
Ché altro non può toccarle in sorte;
Evviva a te, nostra alma mater,
Piper, che sia vittoria o morte!»

Dio, che merdosa canzoncina, pensò Jake e rifletté a un tratto che suo padre l'avrebbe adorata.

2

La prima ora era quella di inglese, l'unico corso che non aveva prova d'esame in classe. Agli alunni era stato assegnato un tema da svolgere a casa. Il tema doveva essere scritto a macchina, per un minimo di millecinquecento parole fino a un massimo di quattromila. L'argomento scelto dalla signorina Avery era *La mia idea di verità.* Il voto ottenuto avrebbe contribuito per il venticinque per cento a quello finale del semestre.

Jake entrò e si sedette al suo posto in terza fila. C'erano undici allievi in tutto. Ricordò la Giornata dell'Orientamento, nel settembre scorso, quando il signor Harley aveva dichiarato alla scolaresca che la Piper aveva «il miglior rapporto insegnanti studenti fra tutte le migliori scuole medie private degli Stati Uniti orientali». Per enfatizzare la sua affermazione aveva ripetutamente calato il pugno sul leggio nell'aula magna. Jake non era rimasto particolarmente colpito, comunque aveva trasmesso l'informazione a suo padre. Aveva previsto che sarebbe rimasto colpito e non si era sbagliato.

Aprì la cartella e ne estrasse la cartelletta blu che conteneva il suo tema.

Lo posò sul banco con l'intenzione di darci un'ultima scorsa, quando la sua attenzione fu richiamata dalla porta sulla sinistra dell'aula. Sapeva che era la porta del guardaroba e che quel giorno sarebbe rimasta chiusa perché quel giorno a New York c'erano più di venti gradi e nessuno aveva un cappotto da riporre. Non c'era niente là dentro oltre a tanti ganci d'ottone tutti in fila e una lunga stuoia di gomma per terra, su cui depositare gli stivali. In un angolo c'erano poche scatole di scorte scolastiche, gesso per la lavagna, registri ancora intonsi.

Niente di speciale.

Non di meno Jake si alzò, lasciò la cartelletta chiusa sul suo banco e si avvicinò alla porta. Sentiva il mormorio sommesso dei compagni e il frusciare delle pagine di quelli che davano un'ultima controllata al tema a caccia di qualche insidioso avverbio di modo mal posizionato o qualche costruzione ballerina, ma erano rumori che sembravano giungere da molto lontano.

Tutta la sua attenzione era sulla porta.

Erano dieci giorni o giù di lì, da quando le voci nella sua mente si erano fatte più forti e insistenti, che Jake aveva sentito crescere un'attrazione strana per le porte, porte di ogni genere. Doveva aver aperto quella che c'era fra la camera da letto e il pianerottolo di casa almeno cinquecento volte in quell'ultima settimana e mille volte la porta fra camera e bagno. Ogni volta che lo faceva si sentiva fremere nel petto un palpito di speranza e anticipazione, come se la risposta a tutti i suoi problemi fosse nascosta dietro questa o quell'altra porta e prima o poi, presto o tardi, avrebbe finalmente trovato quella giusta. Ogni volta però trovava solo il pianerottolo o il bagno o il vialetto di casa.

Giovedì scorso era rientrato da scuola, si era buttato sul letto e si era mezzo addormentato: sembrava che il sonno fosse l'unico rifugio rimastogli. Quando però si era svegliato tre quarti d'ora dopo, era in piedi, contro il muro di fianco alla sua libreria. Aveva disegnato il rettangolo di una porta sulla tappezzeria. Meno male che aveva usato una matita e aveva potuto cancellare al meglio i segnacci.

Ora, mentre si avvicinava alla porta del guardaroba, sentì dentro di sé lo stesso sboccio di speranza, la certezza che quella porta non si sarebbe aperta su un buio ripostiglio con i suoi persistenti odori dell'inverno, flanella, gomma e pelliccia umida, bensì su qualche altro mondo dove avrebbe potuto essere di nuovo *intero.* Luce calda e abbacinante si sarebbe versata sul pavimento dell'aula in un largo triangolo e avrebbe visto uccelli volteggia-

re in un cielo sbiadito del colore

(dei suoi occhi)

di vecchi jeans. Un vento di deserto gli avrebbe spinto all'indietro i capelli e gli avrebbe asciugato il sudore del nervosismo sulla fronte.

Avrebbe varcato quella soglia e sarebbe guarito.

Ruotò il pomo e aprì la porta.

Dentro c'era solo oscurità, nella quale brillavano debolmente gli appendiabiti d'ottone. Un guanto invernale solitario giaceva abbandonato vicino alla pila dei registri, nell'angolo.

Provò un tuffo al cuore insieme con il desiderio improvviso di scivolare nel buio di quella stanza con i suoi agri odori di inverno e polvere di gesso. Avrebbe potuto spostare il guanto e sedersi nell'angolo, sotto i ganci. Avrebbe potuto sedersi sulla stuoia di gomma dove bisognava lasciare gli stivali in inverno. Avrebbe potuto sedersi lì, infilarsi il pollice in bocca, stringersi le ginocchia al petto, chiudere gli occhi e... e...

Arrendersi e basta.

La prospettiva, il *sollievo* che derivava da quella prospettiva, era incredibilmente attraente. Sarebbe stata la fine del terrore e della confusione e di quel senso di deriva. Quella era la sensazione peggiore, la persistente impressione che la sua vita intera si fosse trasformata in una casa degli specchi di un luna park.

Eppure c'era una fibra d'acciaio in Jake Chambers non meno resistente di quella che si intrecciava nella stoffa di Eddie e Susannah. In quel momento essa fece brillare nell'oscurità la lama ferrea del suo raggio, come il bagliore di un faro. Non ci sarebbe stata resa. La bestia misteriosa che si aggirava nella sua mente gli avrebbe forse strappato via la ragione, ma fino a quell'ultimo istante non le avrebbe dato tregua. Mai e poi mai.

No! pensò con forza. *Mai! Mai...*

«John, quando avrai finito di fare l'inventario delle scorte che sono rimaste in guardaroba, forse sarai tanto indulgente nei nostri confronti da tornare fra noi», lo apostrofò da tergo la signorina Avery con quella sua voce asciutta e acculturata.

Ci fu una salva contenuta di risolini, quando Jake si voltò. La signorina Avery era in piedi dietro la cattedra, con le lunghe dita aperte e posate sul sottomano. Lo osservava con occhi calmi e intelligenti. Quel giorno indossava il completo blu e teneva i capelli raccolti nella solita crocchia. Dietro di lei Nathaniel Hawthorne lo osservava accigliato dalla parete su cui si trovava.

«Scusi», mormorò Jake richiudendo la porta. Fu immediatamente colto dal forte impulso a riaprirla, per controllare di nuovo, per vedere se *questa* volta fosse apparso quell'altro mondo, quello con il sole caldo e i paesaggi del deserto.

Tornò invece al suo posto. Petra Jesserling lo osservò con occhi allegri e danzanti. «Portaci *me* là dentro, la prossima volta», gli bisbigliò. «Allora avrai qualcosa da guardare.»

Jake le rispose con un sorriso un po' distratto mentre si sedeva.

«Grazie, John», disse la signorina Avery con la sua voce immancabilmente pacata. «Ora, prima che mi consegnate il vostro tema, che sono sicura sarà stato svolto con tutti i crismi, ben redatto e molto *specifico*, vorrei distribuirvi la breve lista di letture raccomandate per quest'estate. Vi illustrerò in poche parole alcuni di questi libri eccellenti...»

Mentre parlava consegnò a David Surrey un mazzetto di fotocopie. David cominciò a distribuirle e Jake aprì la cartelletta per un'ultima occhiata a ciò che aveva visto sotto il titolo *La mia idea di verità.* Era sinceramente incuriosito, perché non ricordava che cosa aveva scritto per il tema finale più di quanto ricordasse se aveva studiato per l'esame di francese.

Contemplò la prima pagina con un'aria perplessa e un disagio crescente. *LA MIA IDEA DI VERITÀ di John Chambers* era scritto al centro, su due righe e fin lì tutto bene, ma chissà perché subito sotto aveva incollato due fotografie. In una si vedeva una porta, che poteva essere il numero 10 di Downing Street, a Londra, e nell'altra c'era un treno Amtrak. Erano foto a colori, ritagliate senza dubbio da qualche rivista.

Perché l'ho fatto? E quando *l'ho fatto?*

Girò la pagina del titolo e posò lo sguardo sulla prima pagina dello svolgimento, incapace di credere o capire ciò che stava guardando. Poi, quando la comprensione cominciò a pervadere lo sbigottimento, sentì montare dentro di sé un senso di orrore. Dunque era successo; aveva perso finalmente abbastanza della sua ragione perché il prossimo fosse in grado di *accorgersene.*

3

La mia idea di verità
di Jake Chambers

«Ti mostrerò la paura in una manciata di polvere.»

T.S. «Butch» Eliot

«Il mio primo pensiero fu, mente in ogni sua parola.»
Robert «Sundance» Browning

Il pistolero è la verità.
Roland è la verità.
Il Prigioniero è la verità.
La Signora delle Ombre è la verità.
Il Prigioniero e la Signora sono sposati. Questa è la verità.
La stazione di posta è la verità.
Il Demone Parlante è la verità.
Siamo scesi sotto le montagne e questa è la verità.
C'erano mostri sotto la montagna. Questa è la verità. Uno di loro aveva una pompa di benzina Amoco fra le gambe e fingeva che fosse il suo pene. Questa è la verità.
Gli voglio ancora bene.
Questa è la verità.

«Ed è *molto* importante che *tutti* voi leggiate *Il signore delle mosche*», stava dicendo la signorina Avery nella sua voce limpida ma un po' pallida. «E quando l'avrete letto, dovrete porvi alcuni interrogativi. Un buon romanzo è spesso come una serie di indovinelli in altri indovinelli e questo è un romanzo *molto* buono, uno dei migliori scritti nella seconda metà del ventesimo secolo. Chiedetevi dunque per prima cosa quale possa essere il significato simbolico della conchiglia. In secondo luogo...»

Lontano. Molto lontano. Jake passò alla seconda pagina del suo tema sollevando la prima con la mano che tremava e lasciandovi sopra una macchia scura di sudore.

Si prende ma si lascia. Che cos'è? La porta, questa è la verità.
Blaine è la verità.
Blaine è la verità.
Più si tira più si accorcia. Che cos'è? La sigaretta, questa è la verità.
Blaine è la verità.
Devi stare sempre attento a Blaine, Blaine è una sofferenza e questa è la verità.
Sono più che sicuro che Blaine è pericoloso e questa è la verità.

Che cosa è bianca e nera e tutta quanta rossa? Una zebra vergognosa e questa è la verità.

Blaine è la verità.

Voglio tornare indietro e questa è la verità.

Devo tornare indietro e questa è la verità.

Impazzirò se non torno indietro e questa è la verità.

Non posso tornare a casa se non trovo una pietra una rosa una porta e questa è la verità.

Ciu-ciu, e questa è la verità.

Ciu-ciu. Ciu-ciu.

Ciu-ciu. Ciu-ciu. Ciu-ciu.

Ciu-ciu. Ciu-ciu. Ciu-ciu. Ciu-ciu.

Ho paura. Questa è la verità.

Ciu-ciu.

Jake alzò lentamente gli occhi. Il cuore gli batteva così forte che vedeva davanti agli occhi una luce intensa, come l'immagine di una lampadina rimasta impressa sulla retina, una luce che pulsava con ogni titanico battito del suo cuore.

Vide la signorina Avery che consegnava il tema di fine anno a sua madre e suo padre. Al suo fianco, solenne e severo, c'era il signor Bissette. Sentì la signorina Avery che parlava nella sua voce limpida e pallida: *Vostro figlio è gravemente malato. Se avete bisogno di una prova, non avete che da guardare il suo tema.*

John non è più se stesso da qualche settimana, aggiunse il signor Bissette. *Qualche volta sembra spaventato e per tutto il tempo sembra intontito... non del tutto presente, se m'intendete.* Je pense John est fou... comprenez-vous?

Di nuovo la signorina Avery: *Tenete forse in casa qualche farmaco che altera gli stati d'animo in un posto al quale John ha accesso?*

Jake non sapeva niente di farmaci che alterassero gli stati d'animo, ma sapeva che suo padre conservava qualche grammo di cocaina nell'ultimo cassetto della scrivania nello studio. Avrebbe sicuramente pensato che avesse attinto dalle sue scorte.

«Ora lasciatemi dire qualche parola su *Comma 22*», disse la signorina Avery. «Questo è un libro certamente *difficile* per alunni della vostra età, ma lo troverete lo stesso avvincente, *se* saprete aprire la mente al suo *fascino tutto speciale.* Se vi va, potrete vedere in questo romanzo una *com-*

media del surreale.»

Io non ho bisogno di leggere *una cosa del genere,* rifletté Jake. *Io sto già* vivendo *una cosa del genere e non è una commedia.*

Passò all'ultima pagina del tema. Lì non c'erano parole. Al foglio aveva incollato un'altra fotografia, quella della Torre Pendente di Pisa. Poi aveva cancellato l'immagine con un pastello nero. Le righe scure e cerose si sovrapponevano in grovigli furiosi.

Eppure non ricordava niente.

Assolutamente niente.

Ora udì suo padre che si rivolgeva al signor Bissette: Fou. *Sì, è decisamente* fou. *Un ragazzo che si fotte la sua grande occasione di frequentare una scuola come la Piper non può essere che* fou, *non le pare? E va bene... ci penso io. Pensarci è il mio mestiere. La risposta è Sunnyvale. Gli farà bene starsene per un po' a Sunnyvale a confezionare cestini e a smaltire le stronzate. Non preoccupatevi per il nostro ragazzo, signori. Può scappare... ma non si può nascondere.*

Ma l'avrebbero *veramente* spedito in manicomio se avesse cominciato a dare l'impressione che il suo ascensore non arrivava più fino all'ultimo piano. Jake pensava che la risposta a questa domanda fosse un grosso «puoi scommetterci». Mai più suo padre avrebbe sopportato di avere in giro per casa un mentecatto. Forse il posto in cui l'avrebbero rinchiuso non si sarebbe chiamato Sunnyvale, ma ci sarebbero state lo stesso le sbarre alle finestre e ci sarebbero stati dei giovani in giacca bianca e suole di para a pattugliare i corridoi. I giovani avrebbero avuto muscoli vistosi e occhi vigili e la mano sempre pronta a impugnare una siringa carica di sonno artificiale.

Diranno a tutti che sono andato via, pensò Jake. Le voci litigiose nella sua mente furono zittite per qualche istante da un'ondata di panico. *Diranno che sono andato a passare l'anno dai miei zii a Modesto... o in Svezia per una vacanza di scambio con uno studente europeo... o a riparare satelliti in orbite spaziali. A mia madre non piacerà... piangerà... ma starà al gioco. Lei ha i suoi amichetti. E poi lei sta* sempre *al suo gioco. Lei... loro... io...*

Sentì uno strillo che gli si gonfiava nella gola e compresse le labbra per trattenerlo. Abbassò di nuovo lo sguardo sui furiosi scarabocchi che imbrattavano la fotografia della Torre Pendente e pensò: *Devo uscire da qui. Devo uscire subito.*

Alzò la mano.

«Sì, John, che cosa c'è?» La signorina Avery lo osservava con l'espressione di misurata irritazione che riservava agli alunni che la interrompevano.

«Vorrei uscire per un momento, se mi è concesso», rispose Jake.

Era un altro esempio del lessico Piper. Gli studenti della Piper non dovevano mai «fare un bisogno» o «usare la toilette» o, che Dio ci scampi, «liberare gli intestini». L'assunto sottinteso era che gli alunni della Piper fossero troppo perfetti da creare sottoprodotti di scarto nel loro educato, colto e silenzioso transito in questo mondo. Di tanto in tanto qualcuno chiedeva il permesso di «uscire per un momento» e niente più.

La signorina Avery sospirò. «È proprio necessario, John?»

«Sì, signora.»

«Va bene. Torna appena puoi.»

«Sì, signora.»

Chiuse la cartelletta mentre si alzava, l'afferrò, poi la lasciò andare suo malgrado. Non funzionava. La signorina Avery si sarebbe domandata perché mai andasse in bagno con il tema. Avrebbe dovuto togliere i fogli incriminanti dalla cartelletta e ficcarseli in tasca prima di chiedere il permesso di uscire. Ora era troppo tardi.

Si avviò verso la porta lasciando la cartelletta sul banco e la cartella dei libri sotto.

«Ti auguro che l'esito sia positivo, Chambers», gli bisbigliò David Surrey, per poi mettersi a sghignazzare dietro la mano.

«Placa quella bocca irrequieta, David», lo ammonì la signorina Avery, ora decisamente indispettita, e tutta la classe rise.

Jake raggiunse la porta che dava sul corridoio e quando chiuse la mano sul pomo, si sentì prendere di nuovo dalla sensazione di speranza e certezza: *Ecco, questa è la volta buona. Aprirò la porta e il sole del deserto splenderà nell'aula. Sentirò in faccia quel vento secco. Varcherò la soglia e non vedrò mai più questa classe.*

Aprì la porta ed era solo il corridoio, ma per un aspetto aveva visto giusto, però: non rivide mai più la classe della signorina Avery.

4

Percorse lentamente il corridoio rivestito di pannelli di legno e intanto sudava un po'. Oltrepassò porte di aule che avrebbe sentito il bisogno irresistibile di aprire, non fosse stato per la lastra di vetro trasparente inserita

in ciascuna di esse. Guardò nella classe di francese due del signor Bissette e in quella di introduzione alla geometria del signor Knopf. In entrambe gli alunni sedevano con la matita nella mano e la testa china su un quaderno. Allungò lo sguardo nella classe di retorica del signor Harley e vide Stan Dorfman, una di quelle conoscenze che non riusciva a definire amicizia, iniziare la sua Esposizione Finale. Sembrava spaventato a morte, ma Jake avrebbe potuto spiegargli che non aveva la più pallida idea di che cosa fosse la paura, quella *vera.*

Io sono morto.

No.

Invece sì.

No.

Sì.

No.

Arrivò davanti a una porta con la scritta RAGAZZE. La spinse e si aspettò di vedere il cielo splendere sul deserto e in lontananza una bruma azzurrognola di montagne all'orizzonte. Vide invece Belinda Stevens a uno dei lavandini a guardarsi nello specchio e a schiacciarsi un brufolo sulla fronte.

«Gesù Cristo, ma ti pare?» sbottò lei.

«Scusa. Ho sbagliato porta. Credevo che fosse il deserto.»

«*Che cosa?*»

Ma lui aveva già lasciato andare la porta che si richiudeva sul suo stantuffo pneumatico. Oltrepassò la fontanella e aprì la porta con la scritta RAGAZZI. Quella era giusta, lo sapeva, ne era certo, era la porta che l'avrebbe riportato...

Sotto i tubi fluorescenti luccicavano tre urinali immacolati. Un rubinetto gocciolava solenne in un lavandino. Nient'altro.

Jake lasciò che la porta si richiudesse. Camminò per il corridoio e i suoi tacchi suonarono piccoli colpi precisi sulle piastrelle. Guardò in ufficio prima di proseguire e vide solo la signorina Franks. Parlava al telefono, dondolando sulla sedia girevole e giocherellando con una ciocca di capelli. A portata di mano, sulla scrivania, c'era la campanella argentata. Jake aspettò che ruotasse dall'altra parte e sorpassò la porta con due rapidi passi. Trenta secondi dopo usciva nel sole forte di una mattina di fine maggio.

Sto marinando, pensò. Nella gran confusione mentale non poté lo stesso evitare di trovarsi stupito da questo inaspettato sviluppo. *Quando fra cinque minuti non sarò tornato dal bagno, la signorina Avery manderà qual-*

cuno a controllare... e allora sapranno. Tutti sapranno che ho lasciato la scuola, che ho marinato.

Ricordò la cartelletta sul suo banco.

Leggeranno il tema e penseranno che sono pazzo. Fou. *Non c'è niente da fare. È inevitabile. Perché lo sono.*

Poi parlò un'altra voce. Era, pensò, la voce dell'uomo con gli occhi da bombardiere, l'uomo che portava quelle due grosse pistole basse sui fianchi. La voce era fredda... ma non priva di consolazione.

No, Jake, disse Roland. *Tu non sei pazzo. Tu sei sperduto e spaventato, ma non sei pazzo e non devi aver paura né della tua ombra che la mattina ti cammina dietro o della tua ombra che la sera ti si leva incontro. Devi solo ritrovare la via di casa, niente di più.*

«Ma dove vado?» mormorò Jake. Si era fermato sul marciapiede della Cinquantaseiesima fra la Park e la Madison a osservare il traffico che gli sfrecciava davanti. Passò brontolando un autobus cittadino che si lasciò dietro una traccia sottile di acre fumo blu di motore diesel. «Dove vado? Dov'è quella maledetta porta?»

Ma la voce del pistolero non parlava più.

Jake svoltò a sinistra, in direzione dell'East River, e proseguì alla cieca. Non aveva idea di dove stesse andando, non la più pallida idea. Poteva solo augurarsi che i piedi lo portassero al posto giusto... come lo avevano portato a quello sbagliato non molto tempo prima.

5

Era accaduto tre settimane prima.

Non si poteva dire *tutto era cominciato tre settimane prima,* perché così si dava l'impressione che ci fosse stato un succedersi di eventi e non era così. C'era stata una progressione nelle *voci,* nella violenza con cui ciascuna aveva ribadito la propria versione di realtà, ma tutto il resto era avvenuto insieme.

Alle otto era uscito di casa per andare a scuola a piedi; ci andava sempre a piedi con il bel tempo e il tempo in quel mese di maggio era più bello che mai. Suo padre era alla Network, sua madre era ancora a letto e la signora Greta Shaw era in cucina a bere il caffè e a leggere il suo *New York Post.*

«Arrivederci, Greta», aveva salutato. «Vado a scuola.»

Lei aveva alzato la mano senza levare gli occhi dal giornale. «Buona

giornata, Johnny.»

Tutto secondo la consuetudine. Un giorno come un altro.

Così era stato per i millecinquecento secondi successivi. Poi tutto era cambiato per sempre.

Si era incamminato senza fretta, con la cartella dei libri da una parte e la bisaccia della colazione dall'altra, guardando le vetrine. Settecentoventi secondi prima della fine della vita come lui l'aveva sempre conosciuta, aveva sostato davanti alla vetrina di *Brendio,* dove manichini in pelliccia e principe di Galles erano disposti in rigide pose di conversazione. Stava solo pensando di andare a giocare a bowling quel pomeriggio, dopo la scuola. La sua media era di 158, ottima per un ragazzino di soli undici anni. La sua ambizione era di giocare un giorno nel circuito professionistico (e se suo padre fosse stato al corrente di *questo* fatterello, sarebbe *ugualmente* esploso in escandescenze).

Mancava poco ormai, mancava poco al momento in cui il suo raziocinio sarebbe stato improvvisamente eclissato.

Aveva attraversato la Trentanovesima e mancavano quattrocento secondi. Aveva dovuto aspettare il verde all'attraversamento pedonale della Quarantunesima e mancavano in quel momento duecentosettanta secondi. Si era fermato a guardare la vetrina del negozio delle novità all'angolo della Quinta con la Quarantaduesima ed era a centonovanta secondi. In quel momento, a poco più di tre minuti dalla fine della sua vita normale, Jake Chambers era entrato sotto l'ombrello invisibile di quella forza che Roland chiamava *ka-tet.*

Aveva cominciato a diffonderglisi dentro una sensazione strana di disagio. Dapprincipio aveva pensato che fosse la sensazione di essere osservato, ma poi si era accorto che così non era affatto... non *precisamente.* Gli sembrava di essere già stato lì, gli sembrava di rivivere un sogno che aveva quasi del tutto scordato. Aveva aspettato che la sensazione passasse, ma non c'era stato niente da fare, anzi, s'intensificava e piano piano si mescolava con un altro sentimento che malvolentieri cominciava a riconoscere come terrore.

Più avanti, all'angolo della Quinta con la Quarantatreesima, un nero con un panama in testa stava allestendo una bancarella di ciambelline e analcolici.

È lui che grida «*Oh, mio Dio, l'ha ucciso!*» aveva pensato Jake.

Si stava avvicinando all'angolo sull'altro lato della strada una cicciona con un sacchetto di *Bloomingdale's.*

Lascerà cadere il sacchetto. Lo lascerà cadere e si porterà le mani alla bocca e griderà. Il sacchetto si squarcerà. Dentro il sacchetto c'è una bambola. È avvolta in un asciugamano rosso. Vedrò tutto questo dalla strada. Dal punto in cui sarò sdraiato sulla strada con il mio sangue che mi inzuppa i calzoni e mi si sparge intorno in una pozzanghera.

Dietro alla cicciona c'era un uomo alto in giacca e cravatta e con una valigetta.

È quello che si vomita sulle scarpe. È quello che lascia cadere la valigetta e si vomita sulle scarpe. Che cosa mi sta succedendo?

Intanto i piedi lo portavano verso l'incrocio, dove i pedoni attraversavano in un flusso frettoloso e costante. Alle sue spalle gli si stava avvicinando un prete assassino. Era una verità che *conosceva* e con la stessa certezza sapeva che le mani del prete di lì a pochi istanti si sarebbero protese per spingere... ma non aveva potuto girarsi a guardare. Era stato come trovarsi prigioniero di un incubo in cui ogni fatto deve forzatamente avere il suo corso.

Restavano ora cinquantatré secondi. Davanti a lui il venditore ambulante apriva uno sportello sul lato del suo carretto.

Sta per tirare fuori uno bottiglia di Yoo-Hoo, aveva pensato Jake. *Non una lattina, ma una bottiglia. L'agiterà e la berrà in una volta sola.*

Il venditore ambulante aveva estratto una bottiglia di Yoo-Hoo, l'aveva scossa vigorosamente e aveva svitato il tappo.

Quaranta secondi.

Adesso cambia il semaforo.

La scritta AVANTI in bianco si era spenta. Aveva cominciato a lampeggiare rapidamente la scritta in rosso ALT. E a meno di mezzo isolato una grossa Cadillac blu dirigeva verso l'incrocio della Quinta con la Quarantatreesima. Jake lo *sapeva,* come sapeva che il conducente era un uomo grasso con un cappello blu di una sfumatura quasi identica al colore della carrozzeria.

Sto per morire!

Avrebbe voluto gridarlo a voce alta alle persone ignare che gli camminavano vicino, ma aveva le mascelle inchiodate. I piedi lo portarono serenamente verso l'incrocio. La scritta ALT aveva smesso di lampeggiare e il comando aveva brillato di luce rossa e costante. Il venditore ambulante aveva lasciato cadere la bottiglia vuota nel cestino di fil di ferro per i rifiuti. La cicciona si era fermata sull'angolo dall'altra parte della strada, di fronte a Jake, con la mano stretta intorno ai manici del sacchetto dei grandi ma-

gazzini. L'uomo in giacca e cravatta era esattamente dietro di lei. Mancavano ora diciotto secondi.

Adesso deve passare il camion dei giocattoli, aveva pensato Jake.

Gli era transitato davanti un furgone sobbalzando nelle buche del fondo stradale dissestato. Sulla fiancata c'erano l'immagine di un allegro pupazzo che saltava fuori da una scatola e la scritta TOOKER - GIOCATTOLI ALL'INGROSSO. Jake sapeva che dietro di lui l'uomo in tonaca nera aveva allungato il passo, stava arrivando, cominciava a protendere le lunghe mani. Eppure non aveva potuto girarsi a guardare, come non ci si può girare nei sogni quando sta per piombarti addosso qualcosa di orribile.

Scappa! E se non puoi scappare, siediti e aggrappati al paletto di un cartello di divieto di sosta! Non lasciare che succeda senza fare niente!

Ma non aveva il potere di *impedire* che accadesse. Davanti, sul ciglio del marciapiede, c'era una giovane donna in pullover bianco e sottana nera. Alla sua sinistra c'era un giovane chicano con un'enorme radio portatile. Stava finendo in quel momento un pezzo disco di Donna Summer. Jake sapeva che la canzone seguente sarebbe stata *Dr. Love* dei Kiss.

Adesso si distanzieranno...

Nel momento in cui aveva formulato la previsione, la donna si era spostata di un passo a destra, il chicano si era spostato di un passo a sinistra, e fra loro si era aperto un varco. I piedi traditori di Jake lo avevano infilato nel varco. Nove secondi.

Più giù nel viale il sole forte di maggio si era riflesso in uno scintillio sullo stemma di una Cadillac. Jake sapeva che era una de Ville berlina del 1976. Sei secondi. La Caddy accelerava. Il semaforo sta per cambiare e l'uomo alla guida della de Ville, l'uomo grasso con il cappello blu e la piuma sbarazzina che spuntava dalla fascia, aveva pensato di bruciarlo. Tre secondi. Alle spalle di Jake, l'uomo in nero si stava protendendo. Alla radio era finita *Love to Love You, Baby* e cominciava *Dr. Love.*

Due.

La Cadillac aveva saltato di corsia spostandosi dalla parte di Jake e piombando sull'incrocio con un ringhio del radiatore omicida.

Uno.

Il fiato si era fermato nella gola di Jake.

Nessuno.

«Ah!» aveva esclamato Jake quando le mani lo avevano colpito con durezza alla schiena, spingendolo, catapultandolo nella strada, spacciandolo...

E invece non c'erano state mani che lo avessero spinto.

Era vacillato lo stesso in avanti, gesticolando, con la bocca aperta in una O nera di sgomento. Il chicano con la radio lo aveva afferrato prontamente per il braccio trascinandolo all'indietro. «Attento, piccolo eroe», lo aveva apostrofato. «Qui il traffico ti riduce in salsicce.»

La Cadillac era passata. Jake aveva scorto per un attimo l'uomo grasso con il cappello blu che guardava attraverso il parabrezza. Poi più niente.

Così era accaduto. Quello era stato il momento in cui si era scisso perfettamente in due al centro del corpo e si era raddoppiato. Uno moriva in mezzo alla strada, l'altro era fermo sull'angolo a guardare stordito e traumatizzato la scritta ALT che si spegneva e la scritta AVANTI che si accendeva e i pedoni che cominciavano ad attraversare intorno a lui come se nulla fosse successo... e in effetti così era.

Sono vivo! aveva gioito metà della sua mente lanciando un urlo di sollievo.

Morto! aveva urlato l'altra metà. *Morto nella strada! Si stanno radunando intorno a me e l'uomo in nero che mi ha spinto sta dicendo:* «*Sono un prete. Lasciatemi passare*».

Un principio di svenimento lo aveva assalito a ondate successive, trasformando i suoi pensieri in vaporosa seta da paracadute. Aveva visto la cicciona che gli veniva incontro e mentre la incrociava aveva guardato nel suo sacchetto. Aveva visto gli occhi azzurri e scintillanti di una bambola fra i lembi di un asciugamano rosso, proprio come si era aspettato. Poi la donna era scomparsa dietro di lui. Il venditore ambulante non gridava *Oh, mio Dio, l'ha ucciso*, ma aveva continuato a preparare la sua bancarella mentre fischiettava la canzone di Donna Summer che aveva sentito alla radio del chicano.

Jake si era voltato a cercare disperatamente con lo sguardo il prete che non era un prete. Non c'era.

Gli era sfuggito un gemito dal fondo della gola.

Tiratene fuori! Che ti ha preso?

Non capiva. Sapeva solo che avrebbe dovuto trovarsi disteso in mezzo alla strada, in quel momento, in procinto di morire mentre la cicciona strillava e quello in giacca e cravatta vomitava e l'uomo in nero si faceva largo tra la folla.

E in una zona della sua mente era così che stava accadendo.

Era tornata la vertigine. Jake aveva lasciato cadere all'improvviso la bisaccia della colazione e si era menato uno schiaffo con tutte le forze. Una donna che andava al lavoro gli aveva indirizzato un'occhiata di sconcerto.

Jake non ci aveva badato. Aveva lasciato la colazione sul marciapiede e si era lanciato nell'attraversamento, ignorando anche la scritta rossa ALT che aveva ricominciato a lampeggiare. Ora non contava più. Era arrivata la morte... ed era passata senza voltarsi. Non era così che era stato scritto, e a un livello più profondo della sua esistenza, lo sapeva.

Forse ora sarebbe vissuto in eterno.

Quel pensiero gli aveva fatto tornare, violento, il desiderio .di mettersi a urlare.

6

La foschia nella sua testa si era un po' diradata prima che arrivasse a scuola e la sua mente si era messa al lavoro per cercare di convincerlo che non era successo niente di preoccupante. Forse era successo qualcosa di insolito, un flash più o meno paranormale, una sbirciata fuggevole in un futuro possibile, ma c'era forse da prendersela tanto? Nulla di così sconvolgente, giusto? In effetti era un'ipotesi allettante, uno di quei fenomeni di cui scrivevano sempre in quegli strambi giornali che Greta Shaw comperava al supermercato e leggeva quando era sicura che non ci fosse sua madre nei paraggi, pubblicazioni come *National Enquirer* e *Inside View.* Tuttavia, su quei giornali l'esperienza paranormale era sempre un caso a livello di esplosione di una testata nucleare tattica: una donna che sognava un incidente aereo e cambiava le sue prenotazioni o un tizio che sognava che suo fratello era tenuto prigioniero in una fabbrica cinese di biscotti della fortuna e risultava che era vero. Se la tua personale bomba paranormale consisteva nel sapere che la prossima canzone che avrebbero suonato alla radio sarebbe stata una canzone dei Kiss, che una cicciona aveva una bambola avvolta in un asciugamano rosso nella sua borsa di *Bloomingdale's* e che un venditore di ciambelle beveva una bottiglia di Yoo-Hoo invece di una lattina, c'era poco da vantarsi, vero?

Lascia stare, aveva consigliato a se stesso. *È passata.*

Ottimo proposito, salvo che alla terza ora aveva saputo che non era affatto finita; stava appena cominciando. Era la lezione di introduzione all'algebra e stava osservando il signor Knopf che risolveva semplici equazioni alla lavagna e aveva cominciato a rendersi conto con orrore crescente che andavano affiorando alla sua mente ricordi assolutamente nuovi. Era stato come osservare oggetti sconosciuti salire lentamente alla superficie di un lago torbido.

Sono in un posto che non conosco, aveva pensato. *Cioè, un posto che* conoscerò *o che* avrei *conosciuto se la Cadillac mi avesse investito. È la stazione di posta, ma la parte di me che si trova là ancora non lo sa. Quella parte di me sa solo che è in un luogo imprecisato del deserto e che non c'è nessuno. Ho pianto, perché ho paura. Ho paura che possa essere l'inferno.*

Alle tre, quando era arrivato al *Mondial Bowling,* sapeva di aver trovato la pompa nelle stalle e di aver bevuto dell'acqua. L'acqua era molto fredda e aveva un forte sapore di sali minerali. Presto sarebbe entrato e avrebbe trovato una piccola scorta di carne secca in un locale in cui una volta c'era stata una cucina. Sapeva tutto questo con la stessa chiarezza e la stessa certezza con cui aveva saputo che il venditore di ciambelline avrebbe estratto una bottiglia di Yoo-Hoo e che la bambola che spuntava dall'asciugamano nella borsa di *Bloomingdale* aveva gli occhi azzurri.

Era come essere in grado di ricordare in avanti nel tempo.

Aveva tirato solo due volte, totalizzando novantasei la prima e ottantasette la seconda. Timmy aveva controllato la sua scheda quando gliel'aveva consegnata al banco e aveva scosso la testa. «Sei in giornata no, campione», aveva commentato.

«Altro che no», aveva ribattuto Jake.

Timmy l'aveva osservato meglio. «Stai bene? Sei bianco da far paura.»

«Mi sa che mi sono buscato qualcosa.» E non gli era nemmeno sembrato di mentire. Qualcosa aveva buscato di sicuro!

«Torna a casa e mettiti a letto», gli aveva consigliato Timmy. «E bevi un mucchio di liquidi trasparenti, gin, vodka, roba del genere.»

Jake aveva sorriso con diligenza. «Forse lo farò.»

Era tornato a casa camminando adagio. Tutt'intorno a lui si estendeva New York, la New York più seducente, una serenata nella via poco prima di sera con un musicista a ogni angolo, tutti gli alberi in boccio e tutti di buon umore. Jake aveva visto tutto questo, ma aveva visto anche *dietro:* aveva visto se stesso rannicchiato nelle ombre della cucina mentre l'uomo in nero beveva come un cane ghignante dalla pompa della stalla, si era visto singhiozzare di sollievo quando quell'uomo, o quell'essere, era ripartito senza scoprirlo, si era visto addormentarsi mentre il sole calava e le stelle cominciavano a spuntare come scaglie di ghiaccio nel viola severo del cielo sul deserto.

Aveva aperto la porta di casa con la sua chiave personale ed era andato in cucina a cercarsi qualcosa da mangiare. Non aveva fame, ma era un'abi-

tudine. Era diretto al frigorifero quando i suoi occhi si erano posati casualmente sulla porta della dispensa. Allora si era fermato. Si era reso conto all'improvviso che la stazione di posta, nonché tutto il resto di quello strano altro mondo al quale ora apparteneva, era dietro quella porta. Gli sarebbe bastato spingerla per riunirsi al Jake che già esisteva dall'altra parte. Quello strano sdoppiamento che aveva nella testa sarebbe finito; le voci che non smettevano più di discutere se fosse o no morto dalle otto e venticinque del mattino avrebbero finalmente taciuto.

Aveva spinto con entrambe le mani la porta della dispensa e già le sue labbra si erano distese in un sorriso gioioso, solare... e subito si erano bloccate quando la signora Shaw, in piedi su uno sgabello in fondo alla dispensa, aveva lanciato un grido. Un barattolo di passata di pomodoro le era sfuggito di mano ed era caduto sul pavimento. Sullo sgabello la signora Shaw aveva vacillato pericolosamente e Jake era accorso per fermarla prima che facesse la fine del barattolo.

«Per le tavole di Mosè», aveva gracchiato la donna, premendosi una mano ansiosa sul petto. «Per poco non mi separi dall'anima mia, Johnny.»

«Mi dispiace», aveva mormorato luì. Era sincero, ma era anche profondamente deluso. Si era sentito così sicuro, era entrato così convinto... e non era che la dispensa.

«E poi che ci fai in giro per casa come un ladro? Oggi è la tua giornata del bowling! Sei in anticipo di almeno un'ora! Non ti ho neanche preparato la merenda, perciò non sperarci.»

«Non fa niente. Non ho molto appetito.» Si era chinato e aveva raccolto il barattolo.

«Difficile crederlo dal modo in cui ti sei fiondato qui dentro», aveva brontolato lei.

«Mi era sembrato di aver sentito un topo. Deve essere stata lei.»

«Già.» La signora Shaw era scesa dallo sgabello e gli aveva preso il barattolo dalla mano. «Hai la faccia di chi sta covando un'influenzetta, Johnny.» Gli aveva posato la mano sulla fronte. «Non sei caldo, ma non vuol dire.»

«Credo di essere solo un po' stanco», aveva risposto Jake e aveva pensato: *fosse tutto qui.* «Magari mi bevo una Pepsi e guardo la tele per un po'.»

La signora Shaw aveva grugnito. «Hai qualche compito che mi vuoi mostrare? Se ne hai, non perdiamo tempo. Sono indietro con la cena.»

«Oggi niente», aveva detto. Uscito dalla dispensa, aveva preso una Pepsi in cucina e si era trasferito in soggiorno. Aveva sintonizzato su *The Hol-*

lywood Squares e si era messo a guardare lo schermo distrattamente, mentre le voci dentro di lui litigavano e alla memoria continuavano ad affiorargli i nuovi ricordi di quell'altro mondo di sabbia e polvere.

7

I genitori non si erano accorti di niente e del resto suo padre non era rientrato che alle nove e mezzo di sera. Ben contento che così fosse stato, Jake era andato a coricarsi verso le dieci ed era rimasto sveglio al buio ad ascoltare la città oltre la finestra: freni, clacson, sirene.

Sei morto.

Sì e no. Sono pur sempre qui, sano e salvo nel mio letto.

Non fa niente. Sei morto, lo sai benissimo.

L'infernale realtà era che conosceva entrambe quelle verità.

Non so quale voce è sincera, ma so che non posso andare avanti così. Quindi piantatela tutte e due, per piacere. Piantatela di litigare e lasciatemi in pace. Capito?

Ma non ne avevano voluto sapere. Sembrava che non potessero. E Jake aveva sentito il bisogno di alzarsi, *subito,* alzarsi per andare ad aprire la porta del bagno. Là dietro ci sarebbe stato l'altro mondo. Là dietro ci sarebbe stata la stazione di posta e ci sarebbe stata anche quella parte di sé che aveva smarrito, raggomitolata sotto una vecchia coperta nella stalla a cercare di dormire e a domandarsi che cosa diavolo fosse successo.

Posso dirglielo io, aveva pensato Jake con emozione. Aveva buttato via la coperta, sicuro tutt'a un tratto che la porta vicino agli scaffali della sua libreria non dava più accesso al bagno ma a un mondo che odorava di calura e salvia viola e di paura in una manciata di polvere, un mondo che si trovava in quel momento sotto l'ala scura della notte. *Posso dirglielo io, ma non ci sarà bisogno... perché sarò DENTRO di lui... Sarò lui!*

Nel buio della stanza era corso quasi ridendo di gioia a spalancare la porta e...

Ed era il suo bagno. Nient'altro che il suo bagno, con il manifesto di Marvin Gaye incorniciato appeso al muro e la scansione delle stecche della veneziana replicata sulle piastrelle del pavimento in strisce di luce e ombra.

Era rimasto immobile a lungo a cercare di mandar giù la delusione. Non ci riusciva. Ed era amara.

Amara.

8

Le tre settimane intercorse erano come terra bruciata nella memoria di Jake, una terra desolata, una terra da incubo senza pace, senza riposo, senza scampo al dolore. Aveva osservato, come farebbe un prigioniero impotente costretto a vedere messa a sacco la città che fino a poco tempo prima aveva governato, la sua mente piegarsi sotto il peso crescente delle voci fantasma e dei ricordi. Aveva sperato che i ricordi si dissolvessero quando nella memoria fosse arrivato al punto in cui l'uomo di nome Roland l'aveva lasciato precipitare nella voragine sotto le montagne, ma così non era stato. Erano invece ricominciati, come un ciclo ricorrente, una registrazione predisposta perché continui a ripetersi fino a quando il nastro si strappa o viene qualcuno a spegnere il registratore.

Con il dilatarsi della sua terribile scissione interiore, la sua percezione della vita più o meno reale trascorsa da ragazzo a New York era diventata sempre più frammentaria. Ricordava la scuola e il cinema del fine settimana e quella volta che era stato fuori a pranzo con i genitori di domenica, una settimana prima (o erano due?) ma ricordava questi scorci di passato come un uomo reduce dalla malaria potrebbe ricordare la fase più acuta e buia della sua malattia: le persone diventavano ombre, le voci sembrano echi sovrapposti e le azioni più elementari come mangiare un sandwich o prendere una Coca dal distributore in palestra diventavano autentiche imprese. Jake aveva arrancato durante quei giorni in un turbine di voci urlanti e ricordi sdoppiati. La sua ossessione delle porte, qualunque tipo di porta, si era acuita; la sua speranza che il mondo del pistolero fosse dietro a una di esse non era mai veramente morta. Ma non c'era di che meravigliarsi, dato che era l'unica speranza che gli restava.

Oggi però il gioco era finito. Non che avesse mai avuto una vera probabilità di vincere. Aveva rinunciato. Aveva marinato la scuola. Camminava nel dedalo delle strade in direzione est, a testa china, senza idea di dove stesse andando e di che cosa avrebbe fatto quando ci fosse arrivato.

9

Verso le nove cominciò a emergere dall'infelice stordimento in cui si era ritrovato e a notare qualche particolare. Era fermo all'angolo di Lexington Avenue con la Cinquantaquattresima, ma non ricordava affatto come ci

fosse arrivato. Fu comunque quello il primo momento in cui si rese conto che la mattinata era stupenda. Il 7 maggio, il giorno in cui aveva avuto inizio la sua follia, era stata una bella giornata, ma niente a che vedere con oggi, il giorno forse in cui la primavera si guarda intorno e vede che l'estate è vicina, forte e piacente e con un sorriso malizioso sul volto abbronzato. Il sole si rifletteva vivace sulle pareti di vetro dei palazzi cittadini; le ombre dei passanti erano nere nere e nitide. Il cielo era di un azzurro totale e pieno, punteggiato qua e là dalle nuvolette che accompagnano il bel tempo.

Poco distante due uomini d'affari molto eleganti ridevano e si passavano qualcosa avanti e indietro a ridosso di una palizzata eretta intorno a un cantiere edile. Jake s'incamminò nella loro direzione, incuriosito, e quando fu più vicino notò che i due uomini stavano giocando al gioco dei nove sulla palizzata e che per disegnare la griglia e tracciare le X e le O usavano un Mark Cross, un pennarello di quelli che costano un occhio. Jake giudicò la situazione un tantino esagerata. Vide uno dei due disegnare una O nell'angolo alto a destra e completare la diagonale.

«Fregato di nuovo!» esclamò il suo amico. Poi quest'ultimo, che poteva essere un alto dirigente o un avvocato o un broker d'alto livello, prese il Mark Cross e tracciò un'altra griglia.

Il primo, il vincitore, gettò un'occhiata alla sua sinistra e vide Jake. Sorrise. «Gran giornata, eh, ragazzo?»

«Grandissima», convenne Jake, felice di sentire che pensava seriamente quel che diceva.

«Troppo bella per stare a scuola, eh?»

Questa volta Jake rise. La Piper School, dove c'erano i Fuori invece delle pause per la colazione e dove qualche volta si usciva ma mai per andare al cesso, era all'improvviso lontanissima e per niente importante. «Infatti.»

«Vuoi fare una partita? Billy, il mio amico qui, non riusciva a battermi alle elementari e non ci riesce ancora adesso.»

«Lascialo stare», ribatté l'altro, porgendogli il pennarello. «Questa volta sei spacciato.» Strizzò l'occhio a Jake e Jake stupì se stesso contraccambiando. Proseguì, lasciandoli al loro duello. La sensazione che stesse per succedere qualcosa di meraviglioso, che forse avesse già *cominciato* a succedere, continuò a crescere e le sue suole già quasi non toccavano più il marciapiede.

All'angolo si accese la scritta AVANTI e cominciò ad attraversare la Lexington Avenue. Si fermò in mezzo alla strada così bruscamente che ri-

schiò di essere investito da un pony express su una bici a dieci rapporti. Era una bella giornata di primavera, d'accordo, ma non era per quel motivo che si sentiva così bene, così improvvisamente partecipe di tutto ciò che aveva intorno, così sicuro che stesse per accadere qualcosa di importante.

Le voci erano cessate.

Non erano scomparse per sempre, se lo sentiva, ma almeno per il momento stavano *zitte*. Perché?

Pensò a un tratto a due uomini che litigano in una stanza. Siedono a faccia a faccia ai due lati di un tavolo, a sbraitarsi addosso con acrimonia crescente. Passa il tempo e cominciano a protendersi l'uno verso l'altro, si sfiorano con i volti bellicosi, si spruzzano addosso saliva polverizzata, carica di livore. Presto verranno alle mani, ma prima che accada sentono battere, un rumore ritmico e costante, il suono di una grancassa, e subito dopo vivaci accordi di strumenti a fiato. I due uomini sospendono l'alterco e si guardano perplessi.

Che cos'è? chiede uno.

Non so, risponde l'altro. *Sembra una fanfara.*

Corrono alla finestra e c'è davvero una sfilata, una banda di suonatori in divisa passa marciando nella via mandando lampi di luce solare dagli ottoni, graziose majorette fanno ruotare i bastoni sollevando a tempo le lunghe gambe abbronzate, le seguono decappottabili cariche di fiori e di celebrità che agitano le braccia in segno di saluto.

I due guardano dalla finestra senza più pensare al loro litigio. Ci torneranno inevitabilmente, ma al momento se ne stanno affacciati a spalla a spalla, come i migliori degli amici, a guardar passare il corteo...

10

Un clacson lo richiamò di soprassalto alla realtà strappandolo alla fantasticheria, vivida come certi sogni dettagliati. Si ritrovò ancora in mezzo alla Lexington, con il semaforo cambiato. Si guardò precipitosamente attorno, convinto di vedere la Cadillac blu che gli piombava addosso, invece l'automobilista che aveva suonato il clacson era al volante di una Mustang gialla decappottabile e lo osservava sorridendo. Sembrava che quel giorno tutti a New York si fossero fatti una sniffata di trielina.

Jake lo salutò e di corsa attraversò la strada. Il conducente della Mustang con un gesto indicò che Jake non aveva tutte le rotelle a posto, poi rispose al saluto e ripartì.

Per qualche attimo Jake rimase sull'angolo della strada a sorridere al cielo fulgido di sole e a bearsi della bella giornata. Così dovevano sentirsi i detenuti condannati alla sedia elettrica alla notizia di aver avuto un rinvio.

Le voci erano mute.

Restava da chiedersi quale sfilata avesse momentaneamente attratto la loro attenzione. Era stata solo l'insolita bellezza di quella mattina di primavera?

Jake ne dubitava. Non gli sembrava probabile perché gli si stava insinuando di nuovo nell'anima la sensazione di una precisa *consapevolezza*, quella che si era impadronita di lui tre settimane prima, all'angolo della Quinta con la Quarantaseiesima. Ma il 7 maggio la sensazione era stata quella di una tragedia imminente, mentre oggi era di letizia, un senso di benessere e anticipazione. Era come se... come se...

Bianco. Questa è la parola che gli sovvenne e risuonò nella sua mente di limpida e inconfutabile giustezza.

«È il Bianco!» esclamò a voce alta. «La venuta del Bianco!»

S'incamminò per la Cinquantaquattresima e quando fu nei pressi dell'angolo con la Seconda Avenue, passò di nuovo sotto l'ombrello del *ka-tet.*

11

Svoltò a destra, poi si fermò, si girò e tornò sui suoi passi fino all'angolo. Ora doveva procedere sulla Seconda Avenue, sì, era giusto così, senza dubbio, ma era di nuovo sul lato sbagliato. Quando il semaforo cambiò, attraversò velocemente e svoltò a destra di nuovo. La sensazione di

(Bianchezza)

giustezza cresceva costantemente. Era mezzo matto di gioia e sollievo. Sarebbe andato tutto bene. Questa volta non si sbagliava. Era sicuro che presto avrebbe visto persone che riconosceva, come aveva riconosciuto la cicciona e il venditore di ciambelline, e avrebbero fatto cose che ricordava in anticipo.

Arrivò invece alla libreria.

12

IL RISTORANTE DELLA MENTE, c'era scritto sul cartello in vetrina. A fianco era appesa una lavagnetta, come quelle che si vedono alla parete di trattorie e tavole calde.

SPECIALITÀ DEL GIORNO

Dalla Florida! John D. MacDonald alla coque
Cartonati 3 per $ 2.50
Paperback 9 per $ 5.00

Dal Mississippi! William Faulkner strapazzato
Cartonati a prezzo di mercato
Paperback d'annata $ 0.75 cad.

Dalla California! Raymond Chandler sodo
Cartonati a prezzo di mercato
Paperback 7 per $ 5.00

NUTRI IL TUO BISOGNO DI LEGGERE

Jake entrò rendendosi conto che per la prima volta da tre settimane apriva una porta senza sperare con tutto il cuore di trovare un altro mondo dall'altra parte. Sopra la sua testa tintinnò una campanella. Le sue narici furono pervase dall'odore aromatico dei libri vecchi, una fragranza che gli diede la sensazione di un ritorno a casa.

Il tema del ristorante continuava anche all'interno. Se le pareti erano occupate da scaffali pieni di libri, il locale era diviso in due da un bancone da bar. Da questa parte del banco c'erano dei tavolini con seggiole Malt Shoppe con lo schienale in fil di ferro. Sui tavolini erano in mostra le specialità del giorno: romanzi di John D. MacDonald con Travis McGee, romanzi di Raymond Chandler con Philip Marlowe, romanzi di William Faulkner con Snopes. Sul tavolo riservato a Faulkner, c'era anche un piccolo avviso: *DISPONIBILI PRIME EDIZIONI RARE — RIVOLGERSI AL BANCO*. E sul bancone c'era un altro cartello con scritto semplicemente: LEGGIUCCHIATE! C'erano in effetti un paio di clienti che avevano seguito il consiglio. Seduti al banco, leggevano bevendo il caffè. Jake concluse di non essere mai stato in una libreria più bella.

Ma perché era lì? Era pura fortuna o tutto dipendeva da quella sensazione lieve ma insistente di seguire una traccia, una specie di vettore di forza, proiettato appositamente perché lui lo trovasse?

Gettò un'occhiata alla merce esposta su un tavolino alla sua sinistra ed

ebbe la risposta.

13

Erano libri per ragazzi. Non c'era molto posto sul tavolino, perciò ne erano stati ammassati solo una decina, *Alice nel paese delle meraviglie, Lo Hobbit, Tom Sawyer,* tutti titoli di questo tipo. La sua attenzione era stata attirata da un libro di racconti dedicati evidentemente all'infanzia. Su una copertina color verde vivo c'era una locomotiva antropomorfa che saliva una china sbuffando. Il cacciapietre anteriore (color lilla) s'inarcava in un allegro sorriso e il fanale era un occhio giocoso che sembrava invitare Jake Chambers a entrare e a leggere la storia tutta d'un fiato. *Charlie Ciu-ciu,* proclamava il titolo, testo e illustrazioni di Beryl Evans. La memoria di Jake tornò alla sua prova d'esame, con l'Amtrak in prima pagina e le parole *ciu-ciu* scritte a ripetizione.

Afferrò il libro e lo tenne stretto stretto, come se temesse che allentando le dita gli potesse volare via. E mentre osservava la copertina, sentì di non fidarsi del sorriso sulla faccia di Charlie Ciu-ciu. *Sembri felice, ma io credo che sia solo una maschera,* pensò. *Io non credo che tu sia affatto felice. E non credo nemmeno che Charlie sia il tuo vero nome.*

Erano pensieri pazzeschi, senza dubbio pazzeschi, ma a lui non sembravano pazzeschi, sembravano lucidi e logici. Gli sembravano *veritieri.*

Posato in verticale vicino a *Charlie Ciu-ciu* c'era un'edizione economica alquanto sgualcita. La copertina era malamente strappata e rappezzata con nastro adesivo ormai ingiallito dall'età. L'illustrazione mostrava un bambino e una bambina dall'aria disorientata sotto una foresta di punti di domanda. Il titolo era *Indovina indovinello! Rompicapo e sciarade per tutti!* Non c'era il nome dell'autore.

Jake si infilò *Charlie Ciu-ciu* sotto l'ascella e prese il libro degli indovinelli. Lo aprì a caso e lesse:

Si prende ma si lascia. Che cos'è?

«La porta», mormorò. Sentiva il sudore che gli bagnava la fronte... le braccia... tutto il corpo. «La *porta*!»

«Hai trovato qualcosa, figliolo?» gli domandò una voce bonaria.

Si voltò. All'estremità del bancone c'era un uomo corpulento in camicia bianca con il colletto aperto. Affondava le mani nelle tasche di un vecchio paio di calzoni di gabardine. Gli occhiali a mezze lenti erano appollaiati sulla cupola lucida della testa pelata.

«Sì», rispose Jake con ansia. «Questi due. Sono in vendita?»

«Tutto quello che vedi è in vendita», rispose il grassone. «Sarebbe in vendita anche tutto quanto il palazzo, se fosse mio. Ma ahimé, sono in affitto.» Protese la mano per avere i libri e per un momento Jake esitò. Poi glieli consegnò malvolentieri. Quasi si aspettava che il grassone se la desse a gambe portandoli via e se così fosse stato, se avesse lasciato trapelare il minimo indizio di avere quell'intenzione, aveva in mente di placcarlo, strappargli i libri di mano e battersela. Aveva *bisogno* di quei libri.

«Va bene, vediamo che cos'hai», disse l'uomo grasso. «A proposito, io mi chiamo Torre. Calvin Torre.» Gli tese la mano.

Jake sgranò gli occhi e indietreggiò involontariamente. «*Che cosa?*»

Il grassone lo osservò con un certo interesse. «Calvin Torre. Quale delle due parole è oltraggiosa nella tua lingua, Fanciullo Errante?»

«Come?»

«Voglio dire che hai fatto una faccia come se ti avessi offeso, ragazzo.»

«Oh... mi scusi.» Accettò la mano grande e morbida del signor Torre augurandosi che non volesse insistere sull'argomento. Il nome lo aveva fatto trasalire, ma non sapeva spiegarsene la ragione. «lo mi chiamo Jake Chambers.»

Calvin Torre gli strinse la mano. «Bell'etichetta, straniero. Sembra il nome dell'eroe errante di un romanzo western, il tizio che piomba a Black Fork in Arizona, dà una ripulita alla città e riparte. Un pezzo scritto magari da Wayne D. Overholser. Solo che tu non mi dai l'impressione di essere errante, Jake. Tu mi dai l'impressione di avere deciso che la giornata era troppo bella per sprecarla a scuola.»

«Oh... no. Abbiamo finito venerdì scorso.»

Torre sorrise. «Già. Naturalmente. E tu devi entrare assolutamente in possesso di questi due piccoli articoli, giusto? È buffo vedere che cosa la gente sente di dover avere per forza. E bravo... Ti avrei classificato per un tipo alla Robert Howard a caccia di qualche buon affare in una di quelle belle vecchie edizioni della Donald M. Grant, quelle con i dipinti di Roy Krenkel. Spade gocciolanti, muscoli poderosi e Conan il Barbaro che si apre un varco a suon di fendenti tra le orde stigie.»

«Niente male davvero. Questi sono per... ehm, il mio fratellino. La settimana prossima compie gli anni.»

Calvin Torre usò il pollice per calarsi gli occhiali sul naso e studiarlo meglio. «Davvero? Per me hai l'aria di un figlio unico. Un figlio unico con tanto di marchio di fabbrica che si gode una giornata di libertà sgraffignata

mentre Mademoiselle Maggio trema nelle sue vesti verdi davanti alla valle boscosa di giugno .»

«Vuole ripetere?»

«Non fa niente. La primavera risveglia sempre in me un animo da William Cowper. La gente è bislacca ma interessante, Tex, dico bene?»

«Credo di sì», rispose Jake con cautela. Non sapeva decidere se quello strano individuo gli era simpatico o no.

Uno dei leggiucchianti al banco ruotò sul suo sgabello. Teneva una tazza di caffè in una mano e una copia malconcia di *La peste* in brossura nell'altra. «Piantala di portare quel ragazzo in barca e vendigli i suoi libri, Cai», sbottò. «Ci resta ancora abbastanza per finire questa partita a scacchi prima della fine del mondo, se ti sbrighi.»

«Sbrigarmi è in antitesi con la mia natura», rispose Cal, ma intanto aprì *Charlie Ciu-ciu* e controllò il prezzo sul risguardo. «Un'edizione abbastanza comune, ma questa copia è in condizioni insolitamente buone. I marmocchi fanno letteralmente la festa ai libri che amano di più. Direi che merito dodici dollari per questa copia...»

«Sporco rapinatore», lo apostrofò l'uomo che leggeva *La peste* e quello accanto a lui rise. Calvin Torre non ci badò.

«...ma non ho cuore di spillarti una somma così ingente in una bella giornata come oggi. Sette dollari ed è tuo. Più tassa, naturalmente. Il libro degli indovinelli è gratis. Consideralo un mio regalo a un giovane abbastanza saggio da montare in sella e filarsela nei territori nell'ultimo autentico giorno di primavera.»

Jake si tolse di tasca il portafogli e lo aprì esitante, temendo di essere uscito di casa con non più di tre o quattro dollari. Ma ebbe fortuna. Aveva un pezzo da cinque e tre da uno. Consegnò il denaro a Torre, che ripiegò distrattamente le banconote e se le ficcò in tasca, mentre dall'altra estraeva il resto.

«Non scappare via, Jake. Ora che sei qui vieni al banco a farti un caffè. Strabuzzerai gli occhi di stupore a vedermi sfondare la bolsa Difesa Kiev di Aaron Deepneau.»

«Ti piacerebbe», replicò l'uomo che leggeva *La peste,* Aaron Deepneau presumibilmente.

«Vorrei, ma non posso... c'è un posto dove devo andare.»

«E sia. Basta che non torni a scuola.»

Jake sorrise con malizia. «Oh no, a scuola no. Quella è la via per la pazzia.»

Torre rise di gusto, spingendosi nuovamente gli occhiali sulla pelata. «Buona! Proprio buona! Forse la nuova generazione non finirà all'inferno, dopotutto. Che ne dici, Aaron?»

«Oh, all'inferno andranno, non temere», rispose Aaron. «Il ragazzo non è che l'eccezione alla regola. Forse.»

«Non dar retta a quel bisbetico senza cuore», disse Calvin Torre. «Dai di sprone, Fanciullo Errante. Darei non so che cosa per avere di nuovo dieci o undici anni anch'io, avendo davanti a me una giornata così bella.»

«Grazie per i libri.»

«Non c'è di che. Siamo qui per questo. Fatti vivo di nuovo.»

«Volentieri.»

«Be', sai dove siamo.»

Sì, pensò Jake. *Ma se solo sapessi dove sono* io.

14

Fermatosi davanti al negozio, riaprì il libro degli indovinelli, questa volta alla prima pagina, dove c'era una breve introduzione senza firma.

«L'indovinello è forse il più antico fra tutti i giochi in cui la gente indulge ancora oggi», raccontava. «Le divinità della mitologia greca ricorrevano spesso agli indovinelli per le loro sfide ed essi, inoltre, erano impiegati nell'antica Roma come strumenti di insegnamento. Ci sono alcuni esempi interessanti nella Bibbia. Uno dei più famosi fu enunciato da Sansone il giorno del suo matrimonio con Dalila:

'Dal mangiatore uscì carne,
E dal forte uscì dolcezza!'

«Questo indovinello fu rivolto ad alcuni giovani che partecipavano al suo matrimonio nella convinzione che non sarebbero stati capaci di dargli la risposta. I giovani invece presero in disparte Dalila, la quale bisbigliò loro la soluzione e allora Sansone, infuriato, li fece uccidere per aver barato: nell'antichità, vedete, gli indovinelli venivano presi molto più seriamente!»

«A proposito, la risposta all'indovinello di Sansone, insieme con le risposte per tutti gli altri contenuti in questo volume, si trova nell'ultimo capitolo. Vi chiediamo soltanto di non precipitarvi a leggere la soluzione senza almeno provare a fare da soli!»

Jake andò in fondo al libro, ma già aveva un presentimento di ciò che

avrebbe trovato. Oltre la pagina con la scritta RISPOSTE non c'era altro che qualche frammento strappato e il retro della copertina. L'ultimo capitolo era stato completamente divelto.

Per qualche istante si soffermò a meditare, poi, in risposta a un impulso che non gli sembrava affatto un impulso rientrò al *Ristorante della mente.*

Calvin Torre alzò lo sguardo dalla scacchiera. «Hai cambiato idea e ti è venuta voglia di quel caffè, Fanciullo Errante?»

«No. Volevo chiederle se conosceva la risposta a un indovinello.»

«Spara», lo esortò Torre e mosse un pedone.

«Lo raccontò Sansone, quel personaggio forzuto della Bibbia. Faceva così...»

«'Dal mangiatore uscì carne'», lo precedette Aaron Deepneau, voltandosi a guardarlo. «'E dal forte uscì dolcezza.' È quello?»

«Sì», rispose Jake. «Come faceva a sapere...»

«Oh, ho visto sorgere e tramontare qualche luna. Senti un po'.» Rovesciò la testa all'indietro e cantò con voce piena e melodiosa:

«'S'accapigliarono la belva e Sansone,
E l'uomo montò sulla schiena del leone.
Or ben si sa di molti uomini spolpati,
ma con le mani Sansone i denti gli ha serrati!
In groppa si è retto finché è morto l'animai crudele,
E nella sua testa le api han fatto il miele.'»

Aaron strizzò l'occhio e poi rise vedendo l'espressione stupita dipinta sul volto di Jake. «Ho risposto alla tua domanda, amico?»

Jake aveva gli occhi grandi. «Caspita! Che bella canzone! Dove l'ha sentita?»

«Oh, Aaron le conosce tutte», intervenne Torre. «Gironzolava per Bleecker Street già prima che Bob Dylan sapesse cavare più di un sol dalla sua Hohner. Almeno a sentire *lui*.»

«È un vecchio spiritual», spiegò Aaron a Jake e poi a Torre: «A proposito, è scacco, ciccione».

«Non per molto», lo tranquillizzò Torre. E mosse l'alfiere. Aaron lo incamerò prontamente. Torre brontolò qualcosa sottovoce. All'orecchio di Jake il brontolio suonò sospettosamente simile a *rottinculo.*

«Per cui la risposta è il leone», disse.

Aaron scosse la testa. «Solo *mezza* risposta. L'indovinello di Sansone è

un *doppio,* amico mio. L'altra metà della risposta è il miele. Ci sei?»

«Sì, credo di sì.»

«Bene. Allora prova questo.» Aaron chiuse gli occhi per un momento e poi recitò:

«Corre e salta e non cammina mai,
Ha un letto dove non dorme mai,
La bocca non gli serve per parlare,
E per l'anse non lo puoi raccattare.»

«Spaccone», ringhiò Torre.

Jake rifletté ma fu costretto a scrollare la testa. Avrebbe potuto sforzarsi di più e del resto quella faccenda degli indovinelli non mancava di un fascino particolare, ma era forte in lui la sensazione di doversi rimettere in marcia, di avere altri impegni da espletare quella mattina nella Seconda Avenue.

«Mi arrendo.»

«Ah, no», ribatté Aaron. «Così si fa con gli indovinelli di oggi. Ma un *vero* indovinello non è uno scherzo, ragazzo mio. È un enigma. Lavoraci mentalmente. Se non troverai la soluzione, sarà una buona scusa per tornare un'altra volta. E se hai bisogno di un'altra scusa, il ciccione qui presente ha una mano discreta con la caffettiera.»

«Va bene», annuì Jake. «Grazie. Non lo dimenticherò.» Mentre usciva lo prese una certezza: non avrebbe mai più rimesso piede nel *Ristorante della mente.*

15

Percorse lentamente la Seconda Avenue, con i suoi nuovi acquisti nella sinistra. Cercò dapprima di pensare all'indovinello (che cosa aveva un letto e non ci dormiva mai?) ma a poco a poco l'interrogativo gli fu sciolto nella mente da una sensazione crescente di presagio. Aveva i sensi più affinati che mai; vedeva miliardi di scintille nella pavimentazione del marciapiede, fiutava migliaia di aromi mescolati in ogni respiro che assumeva e gli sembrava di udire altri suoni, segreti, dentro a tutti i rumori che sentiva. Si chiedeva se fossero le stesse sensazioni che avvertivano i cani prima di un temporale o di un terremoto ed era quasi sicuro che fosse così. Tuttavia la sensazione che il fato imminente non fosse brutto ma bello, che avrebbe

bilanciato la terribile esperienza capitatagli tre settimane prima, continuava a crescere.

E adesso, vicino ormai al luogo predestinato, riaffiorò nella sua mente la sensazione profetica che già lo aveva colpito.

Un mendicante mi farà l'elemosina e io gli darò il resto che ho ricevuto dal signor Torre. E c'è un negozio di dischi. La porta è aperta per far circolare l'aria fresca e sentirò una canzone degli Stones quando ci passerò davanti e vedrò la mia immagine riflessa in un mucchio di specchi.

Il traffico nel viale era ancora leggero. I taxi suonavano i clacson e serpeggiavano per sorpassare veicoli più lenti. Il sole della primavera si rifletteva ammiccando sui parabrezza e le carrozzerie gialle. Mentre aspettava che cambiasse il semaforo, vide il mendicante sull'angolo opposto della Seconda con la Cinquantaduesima. Era seduto contro il muro di mattoni di un ristorantino, e quando Jake gli si avvicinò, vide che il ristorante si chiamava *Charlie Gnam-gnam.*

Charlie Ciu-ciu, pensò Jake. *E questa è la verità.*

«Carità», biascicò stancamente il mendicante e Jake gli lasciò cadere in grembo il resto avuto alla libreria senza nemmeno guardarlo. Ora sentiva, puntuale, la canzone dei Rolling Stones:

«I see a red door and I want to paint it black,
No colours anymore, I want them to turn black...»

Passando notò, di nuovo senza stupore, che il nome del negozio era *Torre del Discobolo.*

Evidentemente quel giorno le torri andavano a pochi spiccioli la dozzina.

Proseguì fra insegne di negozi che sfilavano accanto a lui con la brumosa imprecisione dei sogni. Tra la Quarantanovesima e la Quarantottesima oltrepassò un negozio che si chiamava *Riflessi di te.* Girò la testa e scorse una decina di Jake negli specchi, come aveva previsto, una decina di ragazzini bassi per la loro età, una decina di ragazzini in elegante tenuta scolastica: giacchetta blu, camicia bianca, cravatta rosso scuro, calzoni grigi. Non c'era una divisa ufficiale alla Piper School, ma il suo abbigliamento era quanto di più ufficioso fosse concesso agli alunni.

Ora la Piper gli sembrava lontana nel tempo e nello spazio. A un tratto capì dove era diretto. La scoperta gli si parò nella mente come lo sgorgare improvviso di acqua dolce e fresca da una sorgente sotterranea. *È un negozio di specialità gastronomiche,* pensò. *Almeno così sembra esteriormente.*

Per la verità è qualcos'altro, è un passaggio per raggiungere un altro mondo. Il *mondo. Il* suo *mondo. Il mondo* giusto.

Cominciò a correre guardando ansioso davanti a sé. Il semaforo all'angolo della Quarantasettesima gli era contrario, ma non lo rispettò, saltò dal ciglio del marciapiede e sprintò sulle bianche strisce pedonali lanciando solo un'occhiata superficiale a sinistra. Il furgone di un idraulico si bloccò strisciando con uno stridio i copertoni sull'asfalto quando gli sfrecciò davanti.

«Ehi! Ma che ti... Ma che ti...» farfugliò il conducente, ma Jake non sentì niente.

Ancora un isolato.

Ora aveva disteso le falcate. La cravatta gli svolazzava sopra la spalla sinistra; i capelli erano tutti all'indietro sulla fronte; i mocassini martellavano il marciapiede. Ignorò gli sguardi, alcuni divertiti, altri solo incuriositi, dei passanti, come aveva ignorato il grido confuso del conducente del furgone.

Lassù, lassù all'angolo. Vicino alla cartoleria.

Si trovò davanti un uomo dell'UPS in tuta marrone scuro, che spingeva un carrello carico di pacchi. Jake lo scavalcò come un saltatore in lungo, a braccia levate. Nello slancio gli uscì dai calzoni la coda della camicia bianca che svolazzò sotto la giacca come l'orlo di una sottoveste. Ricadendo, per poco non entrò in collisione con una carrozzina spinta da una giovane portoricana. Scartò la carrozzina come un attaccante che ha individuato un varco nella linea di difesa ed è lanciato verso la gloria. «Dov'è l'incendio, bellezza?» lo apostrofò la portoricana, ma Jake ignorò anche lei. Passò come un razzo davanti a *Carta e matita*, con la sua vetrina di penne e quaderni e calcolatrici da tavolo.

La porta! pensava in estasi. *La vedrò! E forse che mi fermerò? Figurati! Ci passo diritto attraverso e se è chiusa a chiave, giuro che la piallo...*

Poi vide che cosa c'era all'angolo della Seconda con la Quarantaseiesima e suo malgrado si fermò: slittò, per la precisione, sui tacchi dei mocassini. Si fermò infine con i pugni serrati, il respiro che gli raspava i polmoni e i capelli ricaduti sulla fronte in ciocche sudaticce.

«No», quasi pianse. «*No!*» Ma la sua appassionata negazione non poteva modificare quello che vedeva, vale a dire niente di niente. Non c'era niente da vedere oltre a un breve tratto di steccato davanti a un lotto di terreno abbandonato, disseminato di immondizie e conquistato dalle erbacce.

L'edificio che l'aveva occupato era stato demolito.

16

Rimase davanti a quello steccato senza muoversi per quasi due minuti, a fissare lo spazio vuoto con uno sguardo opaco. Un tic nervoso gli faceva guizzare di tanto in tanto un angolo della bocca. Sentiva la sua speranza, la sua *certezza assoluta,* che lentamente defluiva. La sensazione che la stava sostituendo era quella della disperazione più profonda e cocente che avesse mai conosciuto.

Solo un altro falso allarme, pensò quando ebbe superato abbastanza il trauma iniziale da poter rimettere in funzione la mente. *Un altro falso allarme, un vicolo cieco, un pozzo asciutto. Adesso le voci ricominceranno a litigare e questa volta credo che mi metterò a urlare. E va bene così. Perché sono stufo di tener duro. Sono stufo di impazzire. Se è così che si diventa pazzi, allora voglio sbrigarmi e farla finita, così qualcuno mi porterà in ospedale e mi darà qualcosa che mi metta fuori combattimento. Mi arrendo. Siamo arrivati infine al capolinea. Ho chiuso.*

Ma le voci non tornarono. Non ancora. E mentre cominciava a far più attenzione a ciò che aveva davanti, si accorse che dopotutto il lotto non era completamente vuoto. In mezzo a erbacce e immondizie era stato piantato un cartello.

LA MILLS COSTRUZIONI E L'IMMOBILIARE SOMBRA ASSOCIATI
CONTINUANO IL RIFACIMENTO DELLA FACCIA DI MANHATTAN!
PRESTO QUI:
CONDOMINI DI LUSSO BAIA DELLA TARTARUGA
CHIAMARE 555-6712 PER INFORMAZIONI!
NON VI PENTIRETE MAI DI AVERLO FATTO!

Presto qui? Forse... ma Jake aveva i suoi dubbi. Le lettere erano un po' sbiadite e il cartello era un po' sbilenco. Almeno un graffitomane, a nome BANGO SHANK, aveva lasciato il suo marchio in vernice a spruzzo blu sul disegno dei Condomini di Lusso Baia della Tartaruga. Chissà se il progetto era stato rimandato o era semplicemente andato in fumo. Ricordava una conversazione telefonica avvenuta due settimane prima fra suo padre e il suo consulente. Suo padre gli aveva gridato di tenersi alla larga d'ora in

poi dagli investimenti immobiliari. «Non me ne frega *un cavolo* delle agevolazioni fiscali!» quasi aveva urlato (era, per quel che Jake aveva potuto appurare, il tono di voce normale di suo padre quando discuteva d'affari e non era escluso che la scorta di coca nel cassetto della scrivania c'entrasse in qualche misura). «Quando ti offrono un dannato televisore per andare a dare un'occhiata a una *planimetria,* c'è qualcosa che non quaglia!»

La palizzata gli arrivava al mento ed era tutta tappezzata di manifesti: Olivia Newton-John alla Radio City, un gruppo di nome G. Gordon Liddy e i Grots in un locale dell'East Village, un film intitolato *La guerra degli Zombie* arrivato e andato all'inizio di quella primavera. A intervalli regolari erano stati inchiodati anche avvisi di VIETATO L'ACCESSO, la maggior parte dei quali erano stati però rivestiti dagli attacchini ambiziosi. Poco più avanti c'era un'altra scritta: in quel caso era stata usata una bomboletta di vernice che in origine doveva essere stata vermiglia, ma che ormai si era stinta in quel rosa un po' torbido delle rose di tarda estate. Jake bisbigliò le parole mentre le leggeva e gli occhi gli si sgranavano di stupore:

«Guarda la TARTARUGA all'uscio
Con la terra posata sopra il guscio.
Se ti va di spassartela adesso
Prendi il VETTORE oggi stesso.»

Credette di saper interpretare abbastanza facilmente le allusioni di quella strana poesiola (se non il significato intrinseco). Quella zona di Manhattan, sul versante est, era conosciuta come Baia della Tartaruga. Non si spiegava però la pelle d'oca che gli increspava in quel momento una striscia al centro della schiena, né la certezza di aver rinvenuto un altro cartello segnaletico di qualche fantastica strada nascosta.

Si sbottonò la camicia e vi infilò sotto i libri appena acquistati. Poi si guardò intorno, vide che nessuno badava a lui, e si aggrappò allo steccato. Si issò, passò una gamba dall'altra parte e si lasciò cadere nel lotto. Finì con il piede sinistro su un cumulo disordinato di mattoni che prontamente scivolarono sotto il suo peso. Gli cedette la caviglia e una fitta di dolore lancinante gli risalì lungo la gamba. Cadde con un tonfo pesante e mandò un grido di dolore e stupore mentre altri mattoni gli finivano sulle costole come altrettanti pugni.

Per un momento restò semplicemente dov'era ad aspettare di ritrovare il fiato. Non riteneva di essere ferito gravemente, ma si era slogato la cavi-

glia, che con tutta probabilità avrebbe cominciato a gonfiarsi. Ora che avesse preso la via di casa, sicuramente avrebbe zoppicato. Ma gli toccava fare buon viso a cattiva sorte, dato che poco ma sicuro non aveva i soldi per il taxi.

La verità è che non hai in programma di tornare a casa, vero? Perché ti mangerebbero vivo.

Be', forse che sì e forse che no. Al presente comunque non aveva alternative e la triste prospettiva era riservata a un altro momento nel futuro. Doveva esplorare quel pezzo di terra incolta che lo aveva attirato con la stessa forza di una calamita che attira scaglie di ferro. Lo attorniava ancora la sensazione di un'energia diffusa, ora più forte che mai. No, quello non era un pezzo di terra abbandonato. Lì stava succedendo qualcosa, qualcosa di grosso. Lo sentiva pulsare nell'aria, come tensione elettrica sfuggita dalla centrale più potente del mondo.

Mentre si rialzava si accorse di essersela cavata a buon mercato: lì accanto c'era un nido maligno di cocci di vetro. Se fosse cascato là sopra, avrebbe potuto tagliarsi peggio che malamente.

Quella doveva essere la vetrina, pensò. *Quando qui c'era ancora la rosticceria, ci si fermava sul marciapiede a guardare gli insaccati e i formaggi. Di solito erano appesi.* Non avrebbe saputo spiegarsi come lo sapesse, ma così era, lo sapeva oltre ogni ombra di dubbio.

Si guardò attorno assorto, poi avanzò di qualche passo verso il centro del lotto. Per terra, seminascosto nell'erba folta della primavera, c'era un altro cartello. Si chinò per raddrizzarlo e spazzò via il terriccio dalla scritta. Le lettere erano sbiadite, ma non erano difficili da decifrare:

SPECIALITÀ ARTISTICHE DI TOM E GERRY
PIATTI PER RICEVIMENTI

E sotto, nella stessa vernice ex rossa e ora color rosa sporco, c'era questa frase enigmatica: MA TUTTI AMA INDISTINTAMENTE.

Questo è il posto giusto, pensò Jake. *Non c'è dubbio.*

Lasciò ricadere il cartello, si rialzò e avanzò ancora, adagio, osservando attentamente ogni cosa e la sensazione di un'energia misteriosa s'intensificò. Tutto ciò che vedeva, l'erba, i cocci, i pezzi di mattone, si stagliavano con un'enfasi esclamatoria. Gli sembravano belli persino i sacchetti delle patatine fritte e il sole aveva trasformato una bottiglia di birra in un cilindro di fuoco marrone.

Era particolarmente cosciente del proprio respiro e della luce del sole che rivestiva ogni cosa come vernice dorata. Sentì di trovarsi sul ciglio di un grande mistero e avvertì un brivido, per metà terrore e per metà soggezione che lo traversò tutto.

È tutto qui. Tutto quanto. È tutto ancora qui.

Gli steli d'erba gli accarezzavano i calzoni; le lappole gli si attaccavano alle calze. Un soffio di brezza fece rotolare davanti a lui un incarto di Ring-Ding; il sole si rifletté su di esso e per un momento la carta si riempì di uno splendido, terribile balenio interiore.

«È ancora tutto qui», ripeté fra sé e non sapeva che anche il suo viso cominciava a risplendere di una luce interiore. «*Tutto quanto.*»

Sentiva un suono, ma per la verità aveva cominciato a sentirlo dal momento in cui aveva scavalcato lo steccato. Era un mugolio affascinante, una nota molto alta, indicibilmente triste e indicibilmente bella. Poteva essere il canto del vento su una piana deserta, solo che era una voce *viva.* Anzi, gli pareva di poter dire che era il suono di mille voci che intonavano un grande accordo. Abbassò lo sguardo e si accorse che c'erano facce nell'erba aggrovigliata, fra ciuffi e cumuli di mattoni. *Facce.*

«Che cosa siete?» bisbigliò. «*Chi* siete?» Non ottenne risposta, ma gli parve di udire, sotto il coro, un rumore di zoccoli che scalpitano su un terreno nudo e polveroso, e spari e angeli che osannavano cantando dalle ombre. Sembrava che le facce si girassero al suo passaggio. Sembrava che seguissero i suoi movimenti, ma senza intenti malvagi. Vedeva la Quarantaseiesima Strada e lo spigolo del palazzo delle Nazioni Unite sull'altro lato della Prima Avenue, ma le case non contavano più niente, *New York* non contava più. Era impallidita fino a diventare trasparente come il vetro di una finestra.

Il mormorio crebbe. Ora non erano più mille voci, bensì milioni, un imbuto aperto di voci che scaturivano dal pozzo più profondo dell'universo. Colse dei nomi in quella voce collettiva, ma non riusciva a identificarli. Forse uno era Marten. Un altro poteva essere stato Cuthbert. Un altro era forse Roland, Roland di Gilead.

C'erano nomi; c'era un chiacchiericcio che poteva essere quello di diecimila racconti intrecciati; ma soprattutto c'era quel mugolio montante che lo affascinava, quella vibrazione che voleva riempirgli la testa di vivida luce bianca. Con una gioia così incontenibile da rischiare di esploderne, si rese conto che era la voce di *Sì;* la voce di *Bianco;* la voce di *Sempre.* Era un grande coro di affermazione e cantava nel lotto abbandonato. Cantava

per lui.

Poi, in un folto di lappole incolte, scorse la chiave... e appena oltre, la rosa.

17

Le gambe lo tradirono e cadde in ginocchio. Era solo vagamente cosciente di lacrimare, ancor più vagamente di essersela fatta un po' addosso. Avanzò strisciando sulle ginocchia e allungò la mano verso la chiave nella verzura. Gli sembrava di averne già visto la semplice forma in sogno.

Pensò: *Quella piccola S all'estremità. Lì è il segreto.*

Mentre chiudeva la mano sulla chiave, si levarono le voci in un grido armonico di trionfo. Nel coro andò perso lo strillo spaventato che gli sfuggì dalla gola. Vide la chiave mandare un lampo bianco che gli trapelò fra le dita e avvertì una scarica tremenda di energia che gli risaliva il braccio. Era stato come se avesse afferrato un cavo ad alta tensione, senza che però avesse percepito alcun dolore.

Aprì *Charlie Ciu-ciu* e vi inserì la chiave. Poi i suoi occhi si fissarono di nuovo sulla rosa e allora sentì che quella era la chiave *vera,* la chiave di tutto. Avanzò ancora, sempre strisciando, con il volto trasformato in una fiammeggiante corona di luce, gli occhi che brillavano come pozzi di fuoco azzurro.

La rosa cresceva da un cespuglio di sconosciuta erba violacea.

Mentre si avvicinava il fiore cominciò ad aprirsi sotto i suoi occhi. Dischiuse una fornace color rosso scuro, dispiegando i suoi petali segreti a uno a uno, ciascuno ardente di propria misteriosa furia. Mai aveva visto niente di così intensamente e totalmente vivo.

Ora, quando distese la mano sporca di terra verso quel gioiello, le voci cominciarono a cantare il suo nome... e una paura mortale cominciò a penetrargli nel centro del cuore. Era fredda come il ghiaccio e pesante come un macigno.

Qualcosa non andava. Sentiva una discordanza pulsante, come unghie malvagie che grattano un dipinto di inestimabile valore, una febbre fatale che brucia nascostamente sotto la pelle gelida di un malato.

Gli faceva pensare a un verme. Un verme invasore. E una forma. Una

sagoma spaventosa in agguato dietro il prossimo angolo di strada.

Poi il cuore della rosa si aprì per lui e mostrò un giallo bagliore e ogni pensiero fu spazzato via da un sussulto di meraviglia. Per un momento pensò che fosse solo polline, investito di quel fulgore soprannaturale che viveva nel cuore di ogni oggetto di quella radura abbandonata; questo pensò anche se non aveva mai sentito che ci fosse polline dentro la corolla di una rosa. Si chinò per osservare meglio e vide che il cerchio di luce gialla non era costituito da polline incandescente. Era un *sole,* una fucina che ardeva al centro di quella rosa cresciuta in un ciuffo d'erba viola.

La paura tornò, ma ormai si era trasformata in terrore puro. *È giusto,* pensò, *tutto qui è giusto, ma potrebbe finire male, anzi, temo che già abbia cominciato a guastarsi. Mi è concesso di percepire di questa corruzione quanto sono in grado di sopportare... ma che cos'è? E che cosa posso fare?*

Somigliava a un verme.

Lo sentiva battere come un cuore lurido e malato, lottare contro la serena bellezza della rosa, vomitare volgarità contro il coro delle voci che tanto lo avevano rasserenato e corroborato.

Si chinò ancor più vicino e vide che nel centro della rosa non c'era un unico sole, ma ce n'erano invece in gran numero... forse tutti contenuti da un guscio feroce ma fragile.

Ma non va. È tutto in pericolo.

Sapendo che quasi certamente toccare quel fulgido microcosmo avrebbe significato la sua morte, ma incapace di trattenersi, allungò la mano. Non c'erano né curiosità né terrore nel suo gesto, c'era solo un grande, inarticolato bisogno di proteggere la rosa.

18

Quando tornò in sé, dapprincipio riuscì a registrare solo che era trascorso parecchio tempo e che il cuore gli faceva un male d'inferno.

Che cosa è successo? Sono stato aggredito?

Rotolò su un fianco prima di alzarsi. Un'altra scudisciata di dolore gli fece vibrare la testa. Si portò una mano alla tempia sinistra e si ritrovò con le dita appiccicose di sangue. Guardò per terra e vide uno spigolo smussato di mattone che spuntava dall'erba. Il rosso del mattone era un po' troppo intenso.

Se fosse stato appuntito, ora sarei probabilmente morto o in coma.

Si guardò il polso e scoprì con sorpresa di avere ancora l'orologio. Era un Seiko, non molto pregiato, ma in quella città non si andava a bighellonare nei lotti abbandonati senza finire ripuliti dalla testa ai piedi. Ci sarebbe stato immancabilmente qualcuno ben lieto di alleggerirlo dell'orologio, di conseguenza aveva di che ritenersi fortunato.

Erano le quattro e un quarto. Era rimasto lì, praticamente morto, per almeno sei ore. Probabilmente suo padre aveva già avvertito la polizia che adesso lo stava cercando, ma non gli sembrava che il problema fosse grave. La sensazione che provava era che fossero trascorsi almeno mille anni da quando era uscito dalla Piper School.

Percorse metà della distanza che lo divideva dallo steccato e dal marciapiede della Seconda Avenue e si fermò.

Sì, ma che cosa diavolo gli era successo?

I ricordi riaffiorarono a poco a poco. Aveva scavalcato il recinto. Era scivolato e si era slogato la caviglia. Si era chinato, se l'era tastata e aveva fatto una smorfia di dolore. Sì, tutto questo era successo, lo ricordava. Ma poi?

Qualcosa di magico.

Annaspò cercando di rammentare come un anziano che attraversa annaspando una stanza buia. Ogni cosa si era animata di luce propria. *Ogni cosa,* persino gli incarti vuoti e le bottiglie scolate. C'erano state voci, che avevano cantato e raccontato mille storie, l'una dentro l'altra.

«E *facce*», mormorò. Quel ricordo lo indusse a guardarsi intorno con ansia. Non vide facce. I cumuli di mattoni erano solo cumuli di mattoni, l'intrico dell'erba incolta era solo intrico d'erba. Non c'erano facce, ma...

...ma ci sono state. Non te le sei inventate tu.

Ne era convinto. Non riusciva a catturare l'essenza del ricordo, a ritrovarne gli aspetti salienti di bellezza e trascendenza, ma gli sembrava perfettamente reale. La memoria che serbava di quei momenti prima di perdere i sensi era come una serie di fotografie scattate nel giorno più bello della propria vita. Si ricorda com'era la giornata, più o meno, ma nelle fotografie ne resta solo una versione piatta, scarsamente evocativa.

Si guardò intorno. Il lotto abbandonato si andava popolando delle ombre indaco del tardo pomeriggio. *Ti rivoglio,* pensò. *Dio, ti rivoglio com'eri prima.*

Poi scorse la rosa che cresceva in un cespo d'erba viola, molto vicino a dove era caduto. Gli balzò il cuore in gola. Tornò indietro di corsa e quasi non si accorse delle fitte di dolore che gli salivano dalla caviglia a ogni

passo. Si buttò in ginocchio davanti al fiore come un fedele davanti all'altare. Si chinò con gli occhi spalancati.

È solo una rosa. Nient'altro che una rosa. E l'erba...

Vide che l'erba non era affatto viola. C'erano *chiazze* di viola sugli steli, questo sì, ma sotto il colore era un verde assolutamente normale. Guardò in giro e notò allora spruzzi di blu su un altro ciuffo. A destra c'era uno stentato cespuglio di lappola in cui erano sparse macchie rosse e gialle. E dietro alla lappola erano raggruppati alcuni barattoli di vernice. GLIDDEN SPRED SATINATO, dicevano le etichette.

Ecco spiegato l'arcano. Schizzi di vernice. E con quella gran confusione che avevi in testa tu, hai creduto di aver visto...

Balle.

Sapeva bene che cosa aveva visto e che cosa stava vedendo adesso. «È un camuffamento», mormorò. «Era tutto come lo ricordo. *Tutto quanto.* E... lo è ancora.»

Ora che gli si schiariva la mente, ricominciava a percepire l'energia armonica e costante diffusa in quel luogo. E c'erano ancora le voci che cantavano in coro, musicali non meno di prima, anche se ora indebolite dalla lontananza. Fissò una montagnola di mattoni e calcinacci e scorse i tratti appena abbozzati di una fisionomia. Era il volto di una donna con una cicatrice sulla fronte.

«Allie?» chiamò sottovoce. «Ti chiami Allie?»

Non ci fu risposta. Il viso era scomparso. Vedeva solo un cumulo insignificante di mattoni e calcinacci.

Tornò a guardare la rosa. Non era del rosso intenso che vive nel cuore di un forno, bensì di un rosa opaco e maculato. Era molto bella, ma non perfetta. Qualche petalo si era arricciato; i bordi esterni di quei petali erano scuri, morti. Non somigliava ai fiori coltivati che aveva visto nei negozi; doveva essere una rosa selvatica.

«Sei molto bella», sussurrò e allungò di nuovo la mano per toccarla.

Anche se non c'era vento, la rosa si mosse, come per farglisi incontro. Poi, per un istante fugace, i polpastrelli delle sue dita ne toccarono la superficie, liscia e vellutata e stupendamente viva, e tutt'intorno a lui il coro parve ritrovare vigore.

«Stai male, rosa?»

Naturalmente non ci fu risposta. Quando le sue dita si staccarono dalla corolla sbiadita, il fiore tornò nella posizione originale, sbucato da un ciuffo d'erba sporco di vernice, a vivere il suo verecondo, ignorato splendore.

Ma le rose fioriscono in questa stagione? si domandò Jake. *Quelle selvatiche? Perché una rosa selvatica dovrebbe pensare di crescere in un lotto abbandonato? E poi, com'è che ce n'è solo una?*

Rimase ancora un po' carponi, finché si rese conto che avrebbe potuto restare a guardare quella rosa per il resto del pomeriggio (se non per il resto della vita) senza avvicinarsi minimamente alla soluzione del suo mistero. L'aveva visto con chiarezza per un attimo, come aveva visto tutto il resto in quell'angolo di città dimenticato e infestato di rifiuti. E avrebbe voluto vederlo di nuovo, ma la sua buona volontà da sola non sarebbe servita.

Era ora di andare a casa.

Vide i due libri che aveva comperato al *Ristorante della mente* e che gli erano scivolati fuori della camicia. Li raccolse e in quel mentre dalle pagine di *Charlie Ciu-ciu* cadde un oggetto luccicante che si infilò in un ciuffo d'erba. Allora si chinò per recuperarlo, stando attento alla caviglia slogata. In quel momento gli parve che il coro si trasformasse in un sospiro prolungato, prima di tornare al suo quasi impercettibile mugolio.

«Dunque anche questo era vero», mormorò. Passò il polpastrello del pollice sui denti ottusi della chiave, scendendo e risalendo nelle rozze tacche a V. Il dito slittò sulla piccola S alla fine della terza intaccatura, poi si ficcò la chiave nella tasca anteriore destra dei calzoni e tornò zoppicando allo steccato.

Si preparava a scavalcarlo quando la sua mente fu immobilizzata da un pensiero terribile.

La rosa! E se qualcuno fosse entrato nel lotto e l'avesse raccolta?

Un piccolo gemito di orrore gli sfuggì dalle labbra. Si girò e gli ci volle qualche secondo perché gli occhi la ritrovassero, immersa ora nell'ombra densa dell'edificio accanto. Era un punticino roseo nell'oscurità, vulnerabile, bellissimo e solo.

Non posso lasciarla. Devo proteggerla!

Ma una voce, che non poteva essere che quella dell'uomo che aveva conosciuto alla stazione di posta in quell'altra vita misteriosa, parlò nella sua mente e disse: *Nessuno la coglierà. E nessun vandalo la schiaccerà sotto la suola perché i suoi occhi non ne sopportano la bellezza. Non c'è questo pericolo. Sa proteggere se stessa da rischi di questo genere.*

Jake fu invaso da un senso di profondo sollievo.

Posso tornare a contemplarla? chiese alla voce fantasma. *Quando mi sento giù, oppure quando le voci ricominceranno a litigare? Posso tornare a contemplarla e ritrovare un po' di pace?*

La voce non rispose e dopo aver ascoltato per qualche momento, concluse che doveva essersene andata. Si spinse *Charlie Ciu-ciu* e *Indovina indovinello* sotto la cintola dei calzoni (accorgendosi che erano pieni di strisciate di terra e di lappole) e afferrò le assi dello steccato. Si issò, spostò il peso dall'altra parte e si lasciò ricadere sul marciapiede della Seconda Avenue, attento a toccare con il piede buono.

All'ora in cui la gente tornava a casa per la sera, il traffico nel viale era più intenso, nella strada e sui marciapiedi. Qualche passante osservò il ragazzino insudiciato che, con la giacca strappata e la camicia che gli pendeva fuori dei calzoni, scavalcava goffamente lo steccato, ma la curiosità che ingenerò nel prossimo fu modesta. I newyorkesi sono abituati a veder fare stranezze.

Sostò per un attimo, in preda a un vago senso di nostalgia, e qualcos'altro gli sovvenne: ancora non si udivano le voci. Be', almeno di quello poteva rallegrarsi.

Guardò la palizzata e fu come se balzasse ai suoi occhi la poesiola scritta con la vernice a spruzzo, forse perché la vernice aveva lo stesso colore della rosa.

«Guarda la TARTARUGA all'uscio», recitò a bassa voce. «Con la terra posata sopra il guscio.» Rabbrividì. «Che giornata! Mamma mia!»

Si voltò e partì lentamente e claudicante verso casa.

19

Il portiere doveva aver citofonato appena era entrato nell'atrio del palazzo, perché quando lo sportello dell'ascensore si aprì al quinto piano si trovò a faccia a faccia con suo padre. Elmer Chambers indossava jeans scoloriti e stivaletti da cowboy che incrementavano atleticamente di mezza spanna i suoi centoottanta centimetri di statura. Dalla testa gli sprizzavano eretti i capelli neri tagliati a spazzola. Da sempre, per quel che Jake ricordava, suo padre aveva avuto l'aspetto di un uomo reduce da un trauma elettrizzante. Appena uscì dalla cabina dell'ascensore, Chambers lo ghermì per un braccio.

«Guarda come sei conciato!» Gli occhi di suo padre guizzarono su e giù, fotografandogli faccia e mani sporche di terra, il sangue rappreso sulla guancia e sulla tempia, i calzoni impolverati, lo strappo alla giacca e una lappola solitaria rimastagli appiccicata alla cravatta come una spilla bizzarra. «Subito in casa! Dove diavolo sei stato? Tua madre sta per perdere la

testa!»

Senza dargli la possibilità di rispondere lo trascinò nell'appartamento. Jake vide Greta Shaw ferma sotto l'arco fra la sala da pranzo e la cucina. Gli rivolse uno sguardo di contenuta compassione e scomparve prima che gli occhi del «signore» avessero a coglierla in flagrante.

Sua madre era sulla sedia a dondolo. Si alzò in piedi quando lo vide, ma non *balzò* in piedi e nemmeno si lanciò verso di lui per coprirlo di baci e invettive. Mentre lei gli si avvicinava, Jake valutò la luce dei suoi occhi e calcolò che da mezzogiorno in poi doveva aver mandato giù almeno tre Valium. Forse quattro. Entrambi i suoi genitori erano fermamente convinti delle virtù della chimica.

«*Sanguini!* Dove sei stato?» Formulò la domanda nel suo accento più colto, aprendo la bocca in senso verticale per pronunciare le A, come si insegna nelle scuole di recitazione. Il tono era quello con cui si sarebbe potuta rivolgere a un conoscente rimasto vittima di un piccolo tamponamento.

«Fuori», rispose Jake.

Suo padre gli diede uno scrollone. Jake non se l'era aspettato. Perse l'equilibrio e calcò il piede sbagliato, quello con la caviglia slogata. Il dolore immediato lo rese improvvisamente furioso. Non pensava che suo padre fosse incavolato perché era scappato da scuola abbandonando sul banco il suo tema da mentecatto; suo padre era incavolato perché aveva avuto la temerarietà di guastare i suoi preziosi programmi.

Fino a quel punto nella sua vita Jake era stato consapevole di soli tre sentimenti nei confronti di suo padre: perplessità, paura e una sorta di amore debole e confuso. Ora ne affioravano un quarto e un quinto: il primo era collera; l'altro era disgusto. A quei due sentimenti sgradevoli si mescolava un senso di nostalgia. Al momento era la sensazione più invadente, che penetrava in tutto il resto come fumo. Guardò le guance colorite di suo padre, i capelli ispidi che gli sormontavano la testa, e rimpianse di non essere di nuovo nel lotto abbandonato a contemplare la rosa e ad ascoltare il coro. *Questo non è il mio posto*, pensò. *Non lo è più. Ho da fare. Vorrei solo sapere che cosa.*

«Lasciami andare.»

«*Che cosa* mi hai detto?» Gli occhi azzurri di suo padre si spalancarono stupiti. Quella sera erano più iniettati di sangue che mai. C'era da pensare che avesse attinto a man bassa alla sua scorta di polverina magica e per questo motivo era probabilmente il momento meno adatto per contrariarlo, ma Jake sentiva che aveva intenzione di farlo lo stesso. Non si sarebbe la-

sciato scuotere come un topo fra i denti di un gatto sadico. Non quella sera. Forse mai più, da quella sera in poi. Capì a un tratto che in larga parte la sua collera era originata da una semplice constatazione: non poteva *parlare* ai suoi genitori di quello che era successo... di quello che stava *ancora* succedendo. Avevano chiuso tutte le porte.

Ma io ho una chiave, ricordò e la toccò attraverso il tessuto dei calzoni. Gli tornarono alla mente gli ultimi due versi di quella strana poesiola: *Se ti va di spassartela adesso,/Prendi il VETTORE oggi stesso.*

«Ti ho detto di lasciarmi andare», ripeté. «Ho la caviglia slogata e mi fai male.»

«Altro che la caviglia ti farà male se non...»

Jake vibrò all'improvviso di una forza non sua. Afferrò la mano che gli teneva il braccio poco più in basso della spalla e se la strappò via con violenza. Suo padre restò a bocca aperta.

«Io non *lavoro* per te», dichiarò Jake. «Io sono tuo *figlio,* ricordi? Se te lo sei scordato, dai un'occhiata alla foto sulla tua scrivania.»

Il labbro superiore di suo padre si arricciò scoprendo i denti perfettamente incapsulati in una smorfia che era per due terzi sorpresa e per un terzo furore. «Non ti permettere di parlarmi in quel modo, giovanotto! Dove diavolo è finito il tuo senso del rispetto?»

«Non so. Forse l'ho perso per strada.»

«Te ne stai in giro tutto il giorno senza permesso e adesso ti permetti di alzare la cresta da galletto presuntuoso davanti a...»

«Smettetela! E smettetela tutti e due!» intervenne sua madre. La sua voce vibrava di pianto in agguato a dispetto dei tranquillanti che le vagavano nel sangue.

Il padre allungò di nuovo la mano verso il braccio di Jake, ma cambiò idea. La forza inaspettata con cui suo figlio si era divincolato pochi istanti prima non era forse estranea al suo ripensamento. Ma può darsi che fosse bastata l'espressione che lesse negli occhi del ragazzo. «Voglio sapere dove sei stato.»

«Fuori. L'ho già detto. Ed è tutto quello che intendo dire.»

«Col cazzo! Ha telefonato il tuo preside, il tuo insegnante di francese è addirittura venuto *qui*! E tutti e due avevano *beaucoup* domande che ti riguardavano! E ce le ho anch'io ed esigo delle *risposte*!»

«Sei tutto sporco», osservò sua madre e poi aggiunse timidamente: «Sei stato aggredito, Johnny? Hai fatto qualche sciocchezza e ti hanno rapinato?»

«Ma no, che cosa dici!» sbottò Elmer Chambers. «Ha ancora l'orologio, no?»

«Ma ha del sangue sulla testa.»

«Non è niente, mamma. L'ho battuta.»

«Ma...»

«Voglio andare a letto. Sono molto, molto stanco. Se volete che ne parliamo domani mattina, va bene. Forse la notte porterà consiglio a tutti. Per ora non ho niente da raccontare.»

Suo padre fece per allungarsi verso di lui.

«*Elmer, no!*» quasi strillò sua madre.

Chambers la ignorò. Afferrò Jake per il colletto della giacca. «Non ti permettere di voltarmi le spal...» cominciò, ma poi Jake ruotò su se stesso, strappandogli la giacca dalla mano. La cucitura sotto la manica destra, già molto provata, cedette con un rauco sospiro.

Il padre vide gli occhi incandescenti del figlio e indietreggiò. L'ira che aveva disegnata sul volto fu stemperata da qualcosa che somigliava non poco a un brivido di terrore. E il bagliore non era metaforico: sembrava proprio che gli occhi di Jake fiammeggiassero. Sua madre diede fiato a un gridolino smorzato, si premette una mano sulla bocca, retrocesse di due lunghi passi vacillanti e ripiombò sulla sua sedia a dondolo con un tonfo sommesso.

«*Lasciami... stare*», disse Jake.

«Ma che cosa ti è successo?» domandò suo padre, questa volta in un tono quasi supplichevole. «Che cosa *diavolo* ti è successo? Scappi da scuola senza farne parola a nessuno, il primo giorno degli esami, torni a casa lercio dalla testa ai piedi... e ti comporti come se avessi perso il lume della ragione.»

Be', alla fine ci era arrivato: *ti comporti come se avessi perso il lume della ragione.* Si avverava il timore che aveva avuto da quando aveva sentito le voci per la prima volta tre settimane prima. La Spaventosa Accusa. Solo che ora che era stata formulata esplicitamente, scopriva di non esserne spaventato più che tanto, forse perché era finalmente venuto a patti con se stesso. Sì, gli era successo qualcosa. Qualcosa gli stava ancora succedendo. Però no, *non* aveva perso il lume della ragione. Non ancora, quanto meno.

«Ne parleremo domattina», ripeté. Attraversò la sala da pranzo e questa volta suo padre non cercò di fermarlo. Aveva quasi raggiunto il corridoio quando lo arrestò la voce di sua madre, ansiosa: «Johnny... ma sei sicuro di

star bene?»

E come doveva rispondere? Sì? No? Sì e no? No e sì? Ma le voci non si udivano più ed era già qualcosa. Anzi, era già molto.

«Meglio», rispose alla fine. Andò in camera sua e si accertò di aver chiuso bene la porta. Il rumore della serratura che scattava a fare da solida barriera fra sé e tutto il resto del mondo rotondo lo riempì di un formidabile sollievo.

20

Rimase per un po' in ascolto. La voce di sua madre era solo un mormorio, quella di suo padre era un po' più forte.

Sua madre disse qualcosa a proposito del sangue e di un medico.

Suo padre rispose che il ragazzo stava bene; l'unico difetto che aveva il ragazzo era un palmo di lingua di troppo, ma gliel'avrebbe accorciata lui.

Sua madre lo esortò a calmarsi.

Suo padre rispose che era calmissimo.

Sua madre disse...

Lui disse, lei disse, bla bla bla... Jake sapeva di voler ancora bene ai suoi genitori, ne era più che certo, ma ormai era accaduto qualcos'altro e quello che era accaduto rendeva necessario che avvenissero altre cose ancora.

Perché? Perché qualcosa non andava nella rosa. E forse perché aveva voglia di spassarsela... e vedere di nuovo i *suoi* occhi, celesti come il cielo sopra la stazione di posta.

Jake andò lentamente al suo tavolo, mentre si toglieva la giacca. Era malridotta, con una manica quasi completamente staccata e un lembo di fodera che pendeva come una vela senza vento. La sistemò sopra lo schienale della sedia, poi si sedette e posò i libri sul tavolo. In quell'ultima settimana e mezzo aveva dormito davvero molto male, ma pensava che quella notte sarebbe andata meglio. Non ricordava di essersi mai sentito tanto stanco. L'indomani, svegliandosi, forse avrebbe saputo che cosa fare.

Sentì bussare delicatamente alla porta e si girò circospetto in quella direzione.

«Sono la signora Shaw, John. Posso entrare un momento?»

Jake sorrise. La signora Shaw. Ma certo. I genitori l'avevano eletta a intermediario, o forse interprete era una definizione più azzeccata.

Vada a trovarlo lei, doveva aver detto sua madre. *A lei confiderà che cosa gli ha preso. Io sono sua madre e quest'uomo con gli occhi iniettati di*

sangue e il naso che cola è suo padre e lei è solo la governante, ma a lei racconterà quello che non vuol dire a noi. Perché lei lo vede più spesso di noi e forse parla la sua lingua.

Avrà un vassoio, rifletté Jake e quando aprì la porta stava sorridendo.

La signora Shaw aveva veramente un vassoio. Sul vassoio c'erano due sandwich, una fetta di torta di mele e un bicchiere di latte con il cioccolato. Osservava Jake con una certa diffidenza, come se temesse che all'improvviso lui le saltasse addosso per morsicarla. Jake guardò dietro di lei, ma non c'era traccia dei genitori. Se li immaginò seduti in soggiorno a tendere l'orecchio con ansia.

«Ho pensato che avresti voluto qualcosa da mangiare», disse la signora Shaw.

«Sì, grazie.» In verità era famelico; non aveva più mangiato dalla prima colazione. Si fece da parte per lasciar entrare la governante, che gli passò accanto con un'altra occhiata apprensiva e andò a posare il vassoio sul tavolo.

«Oh, ma guarda», esclamò raccogliendo *Charlie Ciu-ciu.* «Ce l'avevo anch'io quando ero piccola. L'hai comprato oggi, Johnny?»

«Sì. I miei genitori le hanno chiesto per caso di venire a scoprire che cosa ho combinato?»

Lei annuì. Nessuna finzione, nessun tranello. Era una mansione come un'altra, come quando portava fuori le immondizie. *Me lo puoi dire se vuoi,* le si leggeva in faccia, *o puoi non raccontarmi niente. Io ti voglio bene, Johnny, ma per quanto mi riguarda una scelta vale l'altra. Io qui ci lavoro ed è già passata un'ora da quando avrei dovuto staccare.*

Jake non si sentì offeso dal messaggio implicito nell'espressione degli occhi della signora Shaw; al contrario, trovò in esso ulteriore motivo di conforto. La signora Shaw era un'altra conoscente che non si poteva definire esattamente amica... ma probabilmente meritava di essere considerata tale più di qualunque compagno di scuola e sicuramente vinceva alla grande un eventuale confronto con i suoi genitori. Almeno la signora Shaw era onesta. Niente ipocrisie o sotterfugi. Tutto finiva nel conto a fine mese e tagliava *sempre* via la crosta delle fette di pane per i sandwich.

Ne prese uno e ne staccò un grosso boccone. Mortadella e formaggio, il suo preferito. Era un altro punto a favore della signora Shaw: conosceva tutti i suoi cibi preferiti. Sua madre credeva ancora che gli piacesse rosicchiare le pannocchie e che detestasse i cavolini di Bruxelles.

«Allora sia così gentile da riferire che sto bene», disse, «e dica a mio pa-

dre che mi dispiace di essere stato maleducato con lui.»

Non era vero, ma in fondo suo padre si sarebbe più che accontentato delle sue scuse. Dopo che la signora Shaw avesse recapitato il messaggio, si sarebbe rilassato e avrebbe ricominciato a raccontarsi la vecchia menzogna: aveva fatto il suo dovere di padre e tutto andava per il meglio, tutto tranquillo, tutto regolare.

«Ho studiato intensamente per gli esami», spiegò mentre masticava. «Credo che stamattina mi sia piombata addosso tutta la stanchezza in una volta sola. Mi sono trovato come paralizzato. Sentivo che dovevo uscire se non volevo finire soffocato.» Si toccò la crosticina di sangue coagulato sulla fronte. «Quanto a questa ferita, la prego di dire a mia madre che è una sciocchezza. Nessuno mi ha aggredito, è stato solo uno stupido incidente. C'era un facchino che spingeva il carrello e ci sono finito addosso. È un taglietto da niente. Non vedo doppio e anche quel po' di mal di testa ormai è passato.»

La signora Shaw annuì. «Capisco come deve essere andata. Frequenti una scuola esigente, di grande impegno. Si vede che ti è venuta un po' di paura. Ma non c'è di che vergognarsi, Johnny. Comunque è anche vero che da un paio di settimane a questa parte non sembri te stesso.»

«Credo che adesso mi sia passata. Può darsi che debba ripetere l'esame di inglese, ma...»

«Oh!» esclamò la signora Shaw. Disagio e ansia le animarono il volto. Posò sul tavolo *Charlie Ciu-ciu.* «Quasi scordavo! Il tuo insegnante di francese ha lasciato qualcosa per te. Vado a prendertelo.»

Uscì dalla stanza. Si augurava di non aver spaventato troppo il signor Bissette, che era un gran brav'uomo, ma probabilmente le sue speranze sarebbero state disilluse, dato che Bissette si era addirittura presentato a casa. Aveva il sospetto che fosse quanto mai raro che un insegnante della Piper School si recasse a casa degli alunni. Chissà che cosa aveva lasciato per lui il signor Bissette. Probabilmente un invito a parlare con il dottor Hotchkiss, lo strizzacervelli della scuola. Fosse accaduto quella mattina, ne sarebbe stato terrorizzato, ma non più adesso.

Adesso l'unica cosa che importava era la rosa.

Attaccò il secondo sandwich. La signora Shaw aveva lasciato la porta aperta e la sentiva parlare con i suoi genitori. Ora sembravano entrambi più tranquilli. Bevve il latte, quindi passò al piatto con la fetta di torta. Pochi momenti dopo riapparve la signora Shaw con una ben nota cartelletta blu.

Così Jake scoprì che non tutto il suo terrore lo aveva abbandonato. Era

chiaro che ormai tutti fossero al corrente, i compagni e i professori, ed era troppo tardi per porvi rimedio, ma non per questo gli faceva piacere che tutti sapessero che gli aveva dato di volta il cervello. Che tutti stessero parlando di lui.

Una piccola busta era fissata alla cartelletta con un fermaglio. Jake la sfilò e alzò lo sguardo sulla signora Shaw mentre l'apriva. «Come stanno adesso i miei?» s'informò.

Lei si concesse un sorrisetto. «Tuo padre voleva che ti chiedessi perché non gli hai confessato senza tante storie che ti aveva preso la fifa degli esami. Ha detto di averla avuta anche lui un paio di volte da ragazzo.»

Jake ne fu colpito. Suo padre non era mai stato il tipo d'uomo da indulgere in reminiscenze che cominciavano con: *Sai, quando ero ragazzo...* Cercò di immaginarsi suo padre da ragazzo con la tremarella degli esami e scoprì che non gli era possibile; al massimo riusciva a evocare l'immagine sgradevole di un nano bellicoso in tuta della Piper, un nano in stivaletti da cowboy confezionati su misura, un nano con una spazzola di corte setole nere che gli spuntavano dalla testa.

Il messaggio era del signor Bissette.

Caro John,

Bonnie Avery mi ha detto che oggi sei uscito in anticipo. È molto preoccupata per te e lo sono anch'io, anche se quello che hai fatto non è una novità per nessuno di noi due, specialmente durante la settimana degli esami. Ti prego di passare a trovarmi domani mattina appena arrivi a scuola, d'accordo? Qualunque problema tu abbia, vedrai che lo risolveremo. Se provi un'ansia eccessiva per gli esami, e voglio ripeterti che è una reazione per niente rara, c'è sempre la possibilità di ottenere un rinvio. Ciò che conta soprattutto per noi è la tua salute. Chiamami questa sera, se vuoi. Mi trovi al 555-7661. Sarò reperibile fino a mezzanotte.

Ricordati che ti vogliamo tutti molto bene e che siamo dalla tua.

A votre santé,

H. Bissette

Jake ebbe voglia di piangere. La preoccupazione per lui era espressa in maniera esplicita ed era di per sé meraviglioso, ma c'erano anche altre co-

se, affermazioni sottintese, in quel messaggio, che erano ancora più meravigliose: calore umano, sensibilità e lo sforzo (sebbene malinteso) di capire e consolare.

In fondo al messaggio il signor Bissette aveva tracciato una piccola freccia:

Bonnie mi ha chiesto di allegare questo. Complimenti!

Complimenti? E a che proposito?

Aprì la cartelletta blu. Alla prima pagina del suo tema d'esame era stato fissato un foglio con un altro fermaglio. L'intestazione era BONITA AVERY - CORSO DI INGLESE. Jake lesse la scrittura affilata di penna stilografica con crescente stupefazione.

John,

Harvey ti esprimerà senza dubbio la preoccupazione che tutti noi condividiamo, è un'arte in cui è maestro, perciò permetti a me di occuparmi esclusivamente della tua prova d'esame, che ho letto e giudicato durante la mia ora libera. Il tema è straordinariamente originale e non ricordo di aver letto in questi ultimi anni altri lavori che possano reggerne il confronto. Il tuo uso della ripetizione enfatica («...e questa è la verità») è ispirata, ma naturalmente la ripetizione enfatica non è che uno stratagemma retorico. Il valore autentico della composizione è nella sua simbologia, *annunciata dalle figure del treno e della porta sul frontespizio e quindi elaborata con risultati eccellenti. La logica conclusione della tua esposizione si ha con l'immagine della «torre nera», che mi pare di capire traduca la tua affermazione secondo cui le ambizioni convenzionali non solo sono mistificatorie ma pericolose.*

Non ho la presunzione di aver capito tutta la simbologia (es.: «la Signora delle Ombre», «il pistolero»), ma mi sembra che emerga con chiarezza che tu stesso *sei «il Prigioniero» (della scuola, della società eccetera) e che il sistema scolastico è «il Demone Parlante». È possibile che «Roland» e «il pistolero» siano la stessa figura autoritaria. Tuo padre, forse? Questa possibilità mi ha incuriosito abbastanza da spingermi ad andare a controllare il suo nome in segreteria. Noto che è Elmer, ma noto anche la presenza di un secondo nome di cui è riportata la sola iniziale R.*

Giudico questa allusione estremamente provocatoria. O devo credere che questo nome sia un simbolo doppio, *e derivato da una parte da tuo padre e dall'altra dal poema di* Robert *Browning, «Childe Roland alla*

Torre Nera giunse»? Non è una domanda che rivolgerei normalmente a uno dei miei allievi, ma so che tu sei un lettore vorace!

A ogni modo, sono rimasta molto favorevolmente colpita. Gli studenti più giovani sono spesso attratti da quella tecnica di scrittura che chiamiamo «flusso di coscienza», ma raramente riescono a mantenerne il controllo. Tu hai ottenuto un risultato eccezionale dalla fusione di questa tecnica con un linguaggio simbolico.

Bravo!

Passa da me appena ti sarai «ripreso». Desidero discutere con te l'eventualità di pubblicare il tuo tema sul primo numero della rivista letteraria studentesca dell'anno prossimo.

B. Avery

P.S. Se stamane hai abbandonato la scuola perché hai avuto improvvisamente dei dubbi sulla mia capacità di comprendere un tema d'esame di ricchezza così inaspettata, spero di averli fugati.

Jake sfilò il foglio da sotto il fermaglio e scoprì il frontespizio della sua prova di esame così straordinariamente originale e riccamente simbolica. Scritto e cerchiato nell'inchiostro rosso della penna che la signorina Avery usava per le correzioni c'era il voto: dieci con lode. Subito sotto l'insegnante aveva vergato: *LAVORO ECCELLENTE!!.'*

Cominciò a ridere.

L'intera giornata, quella lunga giornata piena di paura, confusione, esaltazioni e momenti di terrore, quella giornata di misteri, fu condensata in sonori sussulti di ilarità. Abbandonato sulla sedia, con la testa rovesciata all'indietro e le mani strette sul ventre, lasciò che le lacrime gli inondassero la faccia. Rise da arrochirsi. Quando stava per calmarsi, l'occhio gli cadeva su qualche riga della critica elogiativa della signorina Avery e le risa avevano di nuovo il sopravvento. Non vide suo padre che si affacciava alla porta a osservarlo con lo sguardo perplesso e dubbioso e se ne andava scuotendo il capo.

Alla fine si accorse comunque che la signora Shaw era ancora seduta sul suo letto e lo guardava con un'espressione di amichevole distacco pervasa di vaga curiosità. Cercò di parlare, ma le risa glielo impedirono.

Devo smettere, pensò. *Devo smettere o mi esplode il cuore. Mi verrà un infarto, se non mi trattengo...*

Poi pensò: *Chissà come ha preso «ciu-ciu, ciu-ciu»?* e ricominciò a ragliare come un matto.

Finalmente gli spasmi si ridussero a un ridacchiare sommesso. Si passò il braccio sugli occhi lacrimanti e disse: «Mi deve scusare, signora Shaw. È solo che... be'... ho preso dieci e lode per il mio tema d'esame. Era molto... molto profondo... e molto sim... sim... sim...»

Non poté finire, si piegò in due per il gran ridere, tenendosi l'addome dolorante.

La signora Shaw si alzò. Sorrideva. «È molto bello, John. Sono contenta che tutto si sia risolto per il meglio e sono sicura che i tuoi ne saranno lieti. Ho fatto veramente tardi. Credo che chiederò al portiere di chiamarmi un taxi. Buonanotte e sogni d'oro.»

«Buonanotte, signora Shaw», rispose Jake, controllandosi non senza sforzo. «E grazie.»

Appena la signora Shaw fu uscita, riprese a ridere.

21

Nella mezz'ora seguente ricevette visite separate di entrambi i genitori. Si erano veramente tranquillizzati e ancora di più li aveva rasserenati il bel voto assegnato al suo tema d'esame. Jake li ricevette seduto al tavolo davanti al testo di francese, senza che però lo avesse letto o avesse intenzione di farlo. Aspettava solo che se ne andassero per poter studiare i due libri che aveva comperato. Aveva la sensazione che i suoi *veri* esami finali lo attendessero ancora, appena oltre l'orizzonte, e desiderava disperatamente passare.

Suo padre fece capolino alle dieci e un quarto, una ventina di minuti dopo che sua madre aveva concluso la propria visita, breve e svagata. Elmer Chambers teneva una sigaretta in una mano e un bicchiere di scotch nell'altra. Non era solo più calmo, ma anche quasi imbambolato. Con scarsa curiosità, Jake ebbe a chiedersi se avesse attinto alle scorte di Valium di sua madre.

«Tutto bene, ragazzo?»

«Sì.» Era di nuovo il bravo bambino che sapeva mantenere quasi del tutto il controllo di sé. Gli occhi che girò su suo padre erano opachi.

«Volevo solo dirti che mi dispiace veramente per quello che è successo prima.» Suo padre non era uomo da scusarsi e lo faceva con goffaggine. Jake provò un po' di compassione per lui.

«Non fa niente.»

«Una giornataccia», brontolò suo padre. Agitò il bicchiere vuoto. «Perché non dimentichiamo tutto?» Parlava come se avesse appena avuto quella straordinaria e logica illuminazione.

«Io l'ho già dimenticato.»

«Bene.» Suo padre era visibilmente compiaciuto. «È ora che ti metti a letto, no? Domani avrai da dare qualche spiegazione e sostenere qualche esame.»

«Già», rispose Jake. «Mamma sta bene.»

«Bene. Bene. Io vado nello studio. Ho un mucchio di scartoffie da smaltire stasera.»

«Papà?»

Suo padre si girò a guardarlo, già in ansia.

«Qual è il tuo secondo nome?»

Qualcosa nell'espressione di suo padre gli diceva che aveva visto il voto del tema, ma senza prendersi la briga di leggere né il suo lavoro, né la critica della signorina Avery.

«Non ho un secondo nome», confessò. «Ho solo un'iniziale, come Harry S. Truman. Io invece ho una R. Perché vuoi saperlo?»

«Semplice curiosità.»

Jake riuscì a mantenersi composto finché suo padre se ne fu andato... ma appena la porta fu chiusa, corse a letto e sprofondò la faccia nel guanciale per soffocare un altro accesso di risa sguaiate.

22

Quando fu sicuro di aver superato il nuovo attacco (ma ancora con qualche sporadica risata che gli vibrava nella gola, come le piccole scosse dopo un terremoto) e poté contare sul fatto che suo padre era ormai al sicuro nel suo studio sprangato, in compagnia delle sue sigarette, del suo scotch, delle sue scartoffie, del suo flaconcino di polvere bianca, tornò alla scrivania, accese la lampada e aprì *Charlie Ciu-ciu*. Diede una scorsa alla pagina del copyright e vide che la prima pubblicazione risaliva al 1952; la sua copia era della quarta edizione. Guardò in fondo, ma non trovò informazioni di sorta su Beryl Evans, l'autore del libro.

Tornò all'inizio, osservò l'immagine di un uomo biondo e sorridente, seduto nella cabina di una locomotiva a vapore, rifletté sul messaggio di orgoglio che c'era in quel sorriso e cominciò a leggere.

Bob Brooks era un macchinista della Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo, sul tratto St. Louis - Topeka. Il macchinista Bob era il miglior ferroviere che la Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo avesse mai avuto e Charlie era il miglior treno!

Charlie era una Big Boy 402 e il macchinista Bob era il solo uomo a cui fosse stato mai permesso di sedersi sul seggiolino e tirare la catenella del fischio. Tutti conoscevano il VUUU-UUU del fischio di Charlie e quando lo sentivano echeggiare per le piane del Kansas, dicevano: «Ecco Charlie e il macchinista Bob, la coppia più veloce tra St. Louis e Topeka».

I bambini correvano in cortile a guardar passare Charlie e il macchinista Bob. Il macchinista Bob sorrideva e salutava con la mano. Allora i bambini rispondevano sorridendo e con la mano salutavano.

Il macchinista Bob aveva un segreto molto speciale. Era il solo a sapere che Charlie Ciu-ciu in realtà era più vivo che mai. Un giorno mentre percorrevano il loro tratto fra Topeka e St. Louis, il macchinista Bob sentì cantare, un canto molto sommesso, che si udiva appena appena.

«Chi c'è in cabina con me?» chiese in tono severo il macchinista Bob.

«Dovresti farti vedere da uno strizzacervelli, macchinista Bob», mormorò Jake e girò pagina. Trovò un'immagine di Bob chino a guardare sotto il forno automatico di Charlie Ciu-ciu. Si domandò chi guidasse il treno e stesse attento alle vacche (per non parlare dei bambini) mentre Bob cercava il clandestino e concluse che Beryl Evans evidentemente non sapeva molto di treni.

«Non temere», disse una vocetta un po' burbera. «Sono solo io.»

«Io chi?» domandò il macchinista Bob. Aveva parlato con la sua voce più potente e severa, perché ancora credeva che qualcuno gli stesse facendo uno scherzo.

«Charlie», rispose la burbera vocina.

«Fermolà altolà!» disse il macchinista Bob. «I treni non parlano! Molto non saprò, ma questo so! Se sei Charlie immagino che sai suonare da te il tuo fischio.»

«Certamente», rispose la burbera vocina e subito dopo il fischio mandò la sua nota potente per le praterie del Missouri: VUUU-UUU!

«Sacro cielo!» disse il macchinista Bob. «Ma allora sei davvero tu!»

«Te l'avevo detto», disse Charlie Ciu-ciu.

«Com'è che non ho mai saputo che sei vivo?» chiese il macchinista Bob. «Perché non mi hai mai parlato prima?»

Allora Charlie cantò al macchinista Bob questa canzoncina nella sua burbera vocetta.

Non farmi domande sciocche,
Sciocchi scherzi non ti farò.
Sono un semplice trenino
E nient'altro mai sarò.

Voglio correre soltanto
Sotto il grande cielo blu.
Solo un semplice trenino
Voglio essere e niente più.

«Mi parlerai ancora quando siamo in servizio?» chiese il macchinista Bob. «Mi farebbe piacere.»

«Fa piacere anche a me», rispose Charlie. «Ti voglio bene, macchinista Bob.»

«E io voglio bene a te, Charlie», disse il macchinista Bob e poi suonò lui stesso il fischio, per fargli vedere quant'era felice. vuuu-uuu! Fu il fischio più bello e potente che Charlie avesse *mai* fischiato e tutti coloro che lo udirono uscirono a vedere.

L'illustrazione di quest'ultima scena era simile a quella della copertina. Nelle figure precedenti (erano disegni schematici che ricordavano a Jake le illustrazioni del libro che più aveva amato ai tempi dell'asilo, *Mike Mulligan e la sua Escavatrice a Vapore*), la locomotiva appariva appunto come una locomotiva, gioiosa, sicuramente interessante per i bambini degli anni Cinquanta che rappresentavano il pubblico a cui era rivolto il libro, ma comunque sempre e soltanto una macchina. Questa volta invece la fisionomia era decisamente umana e fece provare a Jake un brivido, nonostante il lieto sorriso di Charlie e il tono simpatico di quella storiella alquanto rudimentale.

Diffidava di quel sorriso.

Tornò al suo tema d'esame e lo scorse saltando fra le righe. *Blaine potrebbe essere pericoloso,* lesse. *Non so se questa è la verità o no.*

Chiuse la cartelletta, vi tamburellò sopra con i polpastrelli per qualche

momento mentre rifletteva, poi tornò a *Charlie Ciu-ciu.*

Il macchinista Bob e Charlie trascorsero insieme molti giorni felici e parlarono di molte cose. Il macchinista Bob viveva da solo e Charlie fu il suo primo vero amico dopo la morte di sua moglie, avvenuta molti anni prima a New York. Poi, un bel giorno, tornando al deposito di St. Louis, Charlie e il macchinista Bob trovarono il loro binario occupato da una motrice diesel. E che motrice! Cinquemila cavalli vapore! Giunti di accoppiamento in acciaio inossidabile! Motori dell'Utica Engine Works di Utica, New York! E in cima, dietro il generatore, tre ventole di raffreddamento color giallo sole.

«Che storia è?» chiese il macchinista Bob preoccupato e Charlie cantò la sua canzone con voce più tenue e più roca che mai:

Non farmi domande sciocche,
Sciocchi scherzi non ti farò.
Sono un semplice trenino
E nient'altro mai sarò.

Voglio correre soltanto
Sotto il grande cielo blu.
Solo un semplice trenino
Voglio essere e niente più.

Andò da lui il signor Briggs, capo del deposito.

«Gran bel diesel, non c'è che dire», commentò il macchinista Bob, «ma bisognerà che la sposti dal binario di Charlie, signor Briggs. Charlie ha urgente bisogno di una bella lubrificata, oggi stesso.»

«Charlie non avrà più bisogno di essere lubrificato, macchinista Bob», rispose tristemente il signor Briggs. «Sarà sostituito da questa motrice, una Burlington Zephyr diesel nuova di zecca. Charlie è stata la miglior locomotiva del mondo, ma ormai è vecchio e ha la caldaia che perde. Temo che sia tempo che vada in pensione.»

«Che sciocchezza!» Il macchinista Bob era fuori di sé! «Charlie è ancora pieno di fuoco e fiamma! Telegraferò alla sede centrale della Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo! Telegraferò al presidente, al signor Raymond Martin in persona! Io lo conosco, perché una volta mi diede un attestato di buon servizio e poi io e Charlie abbiamo portato la sua figlioletta

a fare un giro. Io le ho lasciato tirare la catenella e Charlie le ha fatto sentire il suo fischio più forte!»

«Mi dispiace, Bob», rispose il signor Briggs, «ma è stato proprio il signor Martin a ordinare la nuova motrice.»

Era vero. Così Charlie Ciu-ciu fu smistato su un binario morto nell'angolo più lontano del deposito della Medio-Mondo a St. Louis, perché se ne stesse ad arrugginire fra le erbacce. Ora sul tratto St. Louis-Topeka si sentiva ragliare la Burlington Zephyr, HIII-OOO HIII-OOO! E Charlie non fischiava più. Una famiglia di topi fece tana sul seggiolino dove un tempo sedeva fiero il macchinista Bob a guardar sfrecciare il paesaggio; una famiglia di rondini fece il nido nel fumaiolo. Charlie soffriva di solitudine ed era molto triste. Aveva nostalgia delle rotaie e del grande cielo blu e dei vasti spazi aperti. Certe volte, nel cuore della notte, pensava tutte queste cose e piangeva scure lacrime oleose. Il pianto arrugginì il suo bel fanale Stratham, ma non gliene importava nulla, perché ormai il fanale Stratham era vecchio ed era sempre buio.

Il signor Martin, presidente della Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo, scrisse una lettera al macchinista Bob per offrirgli il seggiolino della nuova Burlington Zephyr. «È una gran bella motrice, macchinista Bob», dice il signor Martin, «tutta fuoco e fiamma, ed è giusto che sia tu a pilotarla! Di tutti i macchinisti che hanno lavorato per la Medio-Mondo tu sei il migliore. E mia figlia Susannah non ha mai dimenticato che le hai lasciato suonare il fischio del vecchio Charlie.»

Ma il macchinista Bob rispose che se non poteva pilotare Charlie, i suoi giorni di comando erano finiti. «Non capirei mai una così bella motrice diesel nuova di zecca», spiegò il macchinista Bob, «né lei capirebbe me.»

Così gli fu assegnato il compito di pulire le motrici del deposito di St. Louis e il macchinista Bob diventò il pulitore Bob. Ogni tanto gli altri macchinisti che guidavano le belle motrici diesel nuove di zecca ridevano di lui. «Guardate quello stupido vecchio!» dicevano. «Non vuol capire che il mondo è andato avanti.»

Certe volte, nel cuore della notte, il macchinista Bob andava in fondo al deposito, dove Charlie Ciu-ciu se ne stava sulle rotaie arrugginite del binario morto che era diventato la sua casa. I rampicanti gli si erano aggrappati alle ruote; il suo fanale era arrugginito e buio. Il macchinista Bob parlava sempre a Charlie, ma Charlie rispondeva sempre più di rado. Erano molte le notti in cui non parlava affatto.

Una notte un sospetto terribile nacque nella mente del macchinista Bob.

«Charlie, stai morendo?» chiese e nel suo filo di voce più tenue e roco Charlie rispose:

Non farmi domande sciocche,
Sciocchi scherzi non ti farò.
Sono un semplice trenino
E nient'altro mai sarò.

Ora che correre non posso più
Sotto il grande cielo blu.
Me ne starò tranquillo
A spegnermi quaggiù.

Jake contemplò a lungo la figura che commentava quella svolta non del tutto inaspettata. Sarà anche stato rozzo come disegno, ma c'era da inzuppare lo stesso almeno tre fazzoletti. Charlie era invecchiato, abbacchiato e abbandonato. Il macchinista Bob aveva l'aria di chi ha perso il suo ultimo amico... come in effetti era, secondo la storia. Jake si figurava i bambini di tutta America che giunti a quel punto della lettura si lasciavano andare a pianti disperati. Non che mancassero racconti per bambini con situazioni analoghe, momenti che agivano come acido corrosivo sulle emozioni del lettore. Hansel e Gretel abbandonati nella foresta, la madre di Bambi uccisa dal cacciatore, Biancaneve che morde la mela avvelenata. Ci voleva poco per far soffrire i bambini, era facile farli piangere, cosa che sembrava far scattare una molla di sadismo in molti scrittori per l'infanzia, compreso a quanto pareva Beryl Evans.

Ma Jake scoprì anche che lui non era per niente rattristato dal destino di Charlie relegato sul suo erboso binario morto nell'angolo più remoto del deposito della Medio-Mondo a St. Louis. Tutt'altro. *Bene*, pensava. *È il posto che si merita. Se lo merita perché è pericoloso. Che se ne stia laggiù a marcire e non ti fidare della lacrima che gli brilla nell'occhione... Si dice bene che anche i coccodrilli piangono.*

Lesse rapidamente il resto del racconto. Naturalmente aveva un lieto fine, anche se senza dubbio era quell'attimo di disperazione in fondo al deposito, quello che i bambini avrebbero ricordato a lungo anche dopo che si fosse offuscato nella loro memoria l'esito felice della vicenda.

Il signor Martin, presidente della Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo, si recò a St. Louis per un'ispezione. Il suo programma era di pren-

dere la Burlington Zephyr per andare a Topeka dove sua figlia dava il suo primo recital di pianoforte proprio quel pomeriggio. Solo che la Zephyr non ne voleva sapere di mettersi in moto. Sembrava che ci fosse dell'acqua nel carburante.

(Sei stato tu ad annacquare il diesel, macchinista Bob? si domandò Jake. *Scommetto di sì, birbacchione!)*

E tutti gli altri treni erano in servizio. Che cosa fare?

Qualcuno tirò il signor Martin per la manica. Era il pulitore Bob, solo che non sembrava più un operaio addetto alle manutenzioni. Si era tolto la pettorina macchiata di olio e aveva indossato una bella tuta tutta pulita. E in testa aveva il vecchio berretto a fungo da macchinista.

«Laggiù c'è Charlie», disse. «Charlie la porterà a Topeka, signor Martin. Ce la porterà in tempo per il concerto di sua figlia.»

«Quella vecchia caffettiera?» sbottò sprezzante il signor Briggs. «Charlie sarà ancora a cinquanta miglia da Topeka con il sole già tramontato!»

«Può farcela», insisté il macchinista Bob. «Non avendo da trainare un convoglio, so che ce la può fare! Vede, nel tempo libero ho continuato a pulire motore e caldaia.»

«Proviamo», concluse il signor Martin. «Mi sarebbe di grande dispiacere perdere il primo recital di Susannah.»

Charlie era pronto a partire. Il macchinista Bob aveva riempito il tender con carbone fresco e il forno era così caldo che le pareti erano rosse. Aiutò il signor Martin a salire in cabina e per la prima volta dopo molti anni uscì a marcia indietro dal binario morto e arrugginito per imboccare la strada ferrata. Poi, mentre ingranava avanti piano, tirò la catenella e Charlie mandò il suo vecchio grido di battaglia: *VUUU-UUU!*

Tutti i bambini di St. Louis udirono quel grido e corsero in cortile a guardar passare la vecchia locomotiva. «Guardate!» esclamarono. «È Charlie! Charlie Ciu-ciu è tornato! Evviva!»

Tutti salutavano a braccia levate e mentre usciva sbuffando dalla città e guadagnava velocità, Charlie suonò da solo il suo fischio, come faceva ai suoi tempi: *VUUU-UUU!*

Titan-titun facevano le ruote di Charlie!

Ciuf-ciuf faceva il fumo che usciva dal fumaiolo di Charlie!

Brump-brump faceva il convogliatore che rovesciava carbone nel forno!

Parla di fuoco! Parla di fiamma! Per i baffi della mamma! Charlie non aveva mai filato così veloce! La campagna sfrecciava via in una macchia

sfocata! Superavano le automobili della Route 41 come se fossero ferme!

«Perdindirindaccia!» esclamò il signor Martin agitando il cappello nell'aria. «Questa sì che è una locomotiva, Bob! Non capisco come ci sia venuto in mente di metterla in pensione! Come fai a tenere il convogliatore carico di carbone a questa velocità?»

Il macchinista Bob sorrise senza rispondere, perché sapeva che era Charlie ad *alimentarsi da solo.* E sotto il *titan-titun* e il *ciuf-ciuf* e il *brump-brump*, sentiva Charlie che cantava la sua vecchia canzone, con la sua solita voce bassa e burbera:

Non farmi domande sciocche,
Sciocchi scherzi non ti farò.
Sono un semplice trenino
E nient'altro mai sarò.

Voglio correre soltanto
Sotto il grande cielo blu.
Solo un semplice trenino
Voglio essere e niente più.

Charlie fece arrivare il signor Martin in tempo per il recital di sua figlia (naturalmente) e Susannah fu fuori di sé dalla gioia nel vedere il vecchio amico Charlie (naturalmente) e tornarono tutti insieme a St. Louis e per tutto il viaggio Susannah non fece che tirare come una matta la catenella del fischio. Il signor Martin procurò a Charlie e al macchinista Bob un lavoro a scarrozzare bambini al nuovo parco dei divertimenti e luna park del Medio-Mondo, in California, e

li troverete lì ancora oggi, a portare allegri bambini di qui e di là in quel mondo di luci e musica e di sano e salutare divertimento. Il macchinista Bob ha i capelli bianchi e Charlie non parla più tanto come in passato, ma tutti e due sono pieni di fuoco e fiamme e di tanto in tanto i bambini sentono Charlie cantare la sua vecchia canzone con quella vocina tenue e burbera.

FINE

«Non farmi domande sciocche, sciocchi scherzi non ti farò», borbottò

Jake mentre guardava l'ultima immagine. Vi si vedeva Charlie Ciu-ciu che tirava due carrozze passeggeri pavesate a festa, cariche di allegri bambini che andavano dall'otto volante alla ruota. In cabina c'era il macchinista Bob a tirare la catenella del fischio con l'aria beata di un maiale che sguazza nel fango. Il sorriso del macchinista Bob doveva far pensare a una felicità suprema, giudicò Jake, ma a lui sembrava invece il ghigno di un mentecatto. Anzi, a ben guardare, non solo il macchinista Bob, ma anche *Charlie* sembrava mezzo matto... e più Jake osservava i bambini, più aveva l'impressione che le loro espressioni fossero smorfie di terrore. *Fateci scendere da questo treno*, pareva che volessero dire. *Aiuto, fateci scendere vivi da questo treno.*

Solo un semplice trenino voglio essere e niente più.

Chiuse il libro e restò a osservarlo con aria pensierosa. Poi lo riaprì e cominciò a sfogliare le pagine, cerchiando certe parole e certe frasi che per qualche misterioso motivo gli pareva spiccassero più delle altre.

La Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo... il macchinista Bob... una burbera vocina... VUUU-UUU... il suo primo vero amico dopo la morte di sua moglie, avvenuta molti anni prima a New York... il signor Martin... il mondo è andato avanti... Susannah...

Posò la penna. *Perché* quelle parole e quelle frasi risvegliavano un'eco? Nel caso dell'allusione a New York era comprensibile, ma le altre? E poi, perché mai proprio quel *libro*? Che avesse avuto intenzione di comperarlo era indiscutibile. Se non avesse avuto abbastanza denaro, era sicuro che lo avrebbe preso lo stesso e se la sarebbe data a gambe. *Ma perché?* Si sentiva come l'ago di una bussola. L'ago non sa niente del nord magnetico; sa solo che deve per forza indicare una certa direzione, che gli piaccia o no.

L'unica cosa di cui Jake si sentiva certo era di essere molto, molto stanco, e se non si fosse messo a letto subito, si sarebbe addormentato al tavolo. Si tolse la camicia, poi posò di nuovo gli occhi su *Charlie Ciu-ciu.*

Quel sorriso. Non gli piaceva per niente quel sorriso.

Oh, no.

23

Il sonno non arrivò presto quanto avrebbe sperato. Le voci avevano ripreso a litigare e fra quella che sosteneva che era vivo e quella che sosteneva che era morto, lo tenevano sveglio. Alla fine si alzò a sedere nel letto con gli occhi chiusi e i pugni piantati contro le tempie.

Piantatela! gridò alle voci. *Dovete piantarla! Siete rimaste in silenzio per tutto il giorno, tacete di nuovo!*

Io sarei disposta se solo volesse ammettere che sono morto, rispose una delle voci, imbronciata.

Io sarei disposta se volesse fare il santo piacere di darsi un'occhiata intorno e ammettere che sono evidentemente vivo, ribatté seccamente l'altra.

Adesso si sarebbe messo a urlare a tutti polmoni. Non ce la faceva più a trattenersi, sentiva l'urlo che gli saliva in gola come vomito. Aprì gli occhi, vide i calzoni sulla sedia del tavolo e gli venne un'idea. Scese dal letto, andò alla sedia e tastò nella tasca anteriore destra. La chiave d'argento era ancora lì e nel momento in cui vi chiuse intorno le dita, le voci cessarono di tormentarlo.

Diglielo, pensò senza sapere a chi fosse diretto il suo pensiero. *Digli di prendere la chiave. La chiave fa andar via le voci.*

Tornò a letto e si addormentò con la chiave fra le dita allentate tre minuti dopo aver posato la testa sul guanciale.

3
Porta e demonio

1

Eddie stava quasi dormendo quando una voce gli risuonò chiara all'orecchio. *Digli di prendere la chiave. La chiave fa andar via le voci.*

Si drizzò a sedere e si guardò ansiosamente intorno. Susannah dormiva profondamente al suo fianco; la voce non era la sua.

Ma non c'era nessun altro che potesse aver parlato. Da ormai otto giorni camminavano nella foresta lungo il sentiero del Vettore e quella sera si erano accampati nella crepa profonda di una valletta. Nelle vicinanze, a sinistra, scendeva tumultuoso e rumoroso un grosso torrente nella stessa direzione del loro cammino, che era sudest. A destra gli abeti si assiepavano su un ripido pendio. Non c'erano intrusi; solo Susannah che dormiva e Roland che vegliava. Sedeva rannicchiato in se stesso sotto la sua coperta sul bordo della fenditura scavata dal corso d'acqua, e teneva lo sguardo fisso nell'oscurità.

Digli di prendere la chiave. La chiave fa andar via le voci.

Eddie esitò solo per un momento. La salute mentale di Roland era ormai in bilico e la bilancia pendeva dalla parte sbagliata e il peggio era che nes-

suno lo sapeva meglio di lui. In condizioni così critiche, Eddie era pronto ad accettare qualunque appiglio.

Per guanciale aveva usato un pezzo di pelle di daino ripiegato. Da sotto estrasse un fagottino confezionato con un pezzetto di pelle più piccolo. Andò da Roland e lo preoccupò non poco constatare che il pistolero non si accorse di lui che quando era a meno di quattro passi dalla sua schiena esposta. C'era stato un tempo, e non apparteneva a un passato lontano, in cui Roland avrebbe sentito che Eddie era sveglio prima ancora che si alzasse. Avrebbe notato il cambio nel suo respiro.

Era più allerta quando era sulla spiaggia e per poco non si è fatto ammazzare dal morso di quell'aragostoide, rifletté amaramente Eddie.

Finalmente Roland girò la testa e lo guardò. I suoi occhi brillavano di dolore e stanchezza, ma Eddie si accorse che era solo uno scintillio superficiale. Sotto di esso avvertì una confusione crescente che quasi di sicuro si sarebbe trasformata in follia se avesse continuato a dilagare senza freno. La compassione gli strinse il cuore.

«Non riesci a prender sonno?» chiese Roland. Parlava lento, quasi come se fosse drogato.

«Stavo per addormentarmi e mi sono svegliato», rispose Eddie. «Ascolta...»

«Credo di essere quasi pronto per morire.» Roland fissava Eddie. Lo scintillio si spense nei suoi occhi e adesso guardarvi dentro era come guardare in due pozzi profondi e scuri che sembrava non avessero fondo. Eddie rabbrividì, più per il vuoto che c'era nello sguardo di Roland, che per quanto gli aveva sentito dire. «E sai che cosa spero che ci sia nella radura dove finisce il sentiero, Eddie?»

«Roland...»

«Silenzio», finì Roland. Mandò un sospiro polveroso. «Solo silenzio. Basterà così. E la fine... di questo.»

Si piantò i pugni contro le tempie ed Eddie pensò: *Ho visto qualcun altro fare lo stesso gesto e non molto tempo fa. Ma chi? Dove?*

Era ridicolo naturalmente; non vedeva che Roland e Susannah da ormai quasi due mesi. Eppure...

«Roland, ho costruito una cosa», disse.

Roland annuì. Un fantasma di sorriso gli sfiorò le labbra. «Lo so. Che cos'è? Sei finalmente pronto a dirmelo?»

«Credo che possa avere a che fare con questo *ka-tet*.»

L'espressione degli occhi di Roland cambiò, diventò più presente. Os-

servò Eddie con curiosità, ma non disse niente.

«Guarda.» Eddie cominciò a srotolare il pezzetto di pelle.

Non servirà a niente! sbraitò all'improvviso la voce di Henry. Era così forte che Eddie non riuscì a evitare un lieve sussulto. *È solo uno stupido pezzo di legno intagliato! Gli basterà un'occhiata per scoppiare a ridere! Riderà di* te*!* «*Oh, guarda guarda!*» *dirà.* «*La sorellina ha intagliato qualcosa?*»

«Chiudi il becco», mormorò Eddie.

Il pistolero inarcò le sopracciglia.

«Non dicevo a te.»

Roland annuì, per niente sorpreso. «Tuo fratello si rifà vivo spesso, vero, Eddie?»

Per qualche istante Eddie si limitò a guardarlo, con la sua scultura di legno nascosta nel pezzetto di pelle. Poi sorrise. Non era un sorriso molto piacevole. «Non così spesso come in passato, Roland. Per bontà di Dio.»

«Già», disse Roland. «Le troppe voci pesano sul cuore di un uomo... Che cos'è, Eddie? Fammi vedere, ti prego.»

Eddie gli mostrò il pezzo di frassino. Dal legno emergeva la chiave, ormai quasi completa, simile alla testa di una donna che sporge dalla prua di un veliero... o l'elsa di una spada che spunta da una roccia. Eddie non era in grado di giudicare quanto vicino fosse giunto a duplicare la forma di chiave che aveva visto nel fuoco (e mai lo avrebbe saputo se non avesse trovato la toppa giusta in cui provarla), ma gli pareva di non essere lontano. Di una cosa era totalmente sicuro: non aveva mai intagliato con tanta maestria. Mai e poi mai.

«Per gli dei, Eddie, è splendida!» si complimentò Roland. Non c'era più traccia di apatia nella sua voce, aveva parlato in un tono di stupita e riverente ammirazione che Eddie non gli aveva mai sentito. «È finita? Non ancora, vero?»

«No, non proprio.» Passò il pollice nella terza tacca e poi sulla forma a esse che c'era in cima. «C'è ancora da lavorare a questa tacca e la curva in fondo non è ancora quella giusta. Non so come faccio a saperlo, ma è così.»

«Questo è il tuo segreto.» Non era una domanda.

«Sì. Ora, se solo sapessi che cosa significa!»

Roland si girò a guardare. Eddie seguì la direzione del suo sguardo e vide Susannah. Lo risollevò il fatto che Roland l'avesse udita per primo.

«Che fate ancora svegli a quest'ora, ragazzi? State su tutta notte a con-

tarvela?» Vide la chiave di legno in mano a Eddie e annuì. «Mi domandavo quando ti saresti deciso a mostrare il tuo capolavoro. È bella, sai? Solo il cielo sa a che cosa serve, ma ti è venuta proprio bene.»

«Non hai idea di quale porta possa aprire?» chiese Roland a Eddie. «Nel tuo *khef* non c'era?»

«No, ma potrebbe venir buona per qualcosa anche se non è finita.» La offrì a Roland. «Voglio che la tenga tu per me.»

Roland non si mosse. Fissava Eddie con attenzione. «Perché?»

«Perché.. .be'... perché mi pare che qualcuno mi abbia detto che dovevo dartela.»

«Chi?»

Il tuo ragazzo, pensò a un tratto Eddie e appena lo ebbe pensato, sentì che era così. *È stato quel tuo stramaledetto ragazzo.*

Ma non voleva dirlo. Non aveva alcuna intenzione di parlare di quel ragazzo. C'era il rischio che Roland riprecipitasse nelle sue pene. «Non so. Ma credo che dovresti provare.»

Roland allungò lentamente la mano. Quando le sue dita toccarono la chiave, parve che si sprigionasse un bagliore improvviso, ma svanì così velocemente che Eddie non fu sicuro di averlo visto. Forse era stata la luce di una stella.

La mano di Roland si chiuse sull'abbozzo di chiave che spuntava dal tronco. Per un attimo non mostrò alcuna espressione, poi la sua fronte s'increspò e la sua testa si inclinò nella posa di chi ascolta.

«Che cos'è?» chiese Susannah. «Avete sentito...»

«*Ssst!*» La perplessità sul volto di Roland si andava lentamente trasformando in meravìglia. Spostò lo sguardo avanti e indietro da Eddie a Susannah. I suoi occhi si andavano colmando di una grande emozione, come una caraffa che si riempie di acqua sotto il getto di una fonte.

«Roland?» mormorò Eddie preoccupato. «Tutto bene?»

Roland bisbigliò qualcosa. Eddie non capì che cosa aveva detto.

Susannah era spaventata. Lanciò un'occhiata ansiosa a Eddie, come a chiedergli: *Che cosa gli hai fatto?*

Eddie le prese una mano fra le sue. «Credo che vada tutto bene.»

La mano di Roland era così stretta sul pezzo di legno, che per un istante Eddie temette che lo spezzasse in due, ma era legno solido ed Eddie aveva intagliato nel punto dov'era più resistente. La voce del pistolero si gonfiò; il suo pomo d'adamo si sollevò e ricadde nel vano tentativo di parlare. E all'improvviso gridò verso il cielo con voce forte e chiara:

«*SPARITE! LE VOCI SONO SPARITE!*»

Tornò a guardare i compagni ed Eddie vide qualcosa che mai si era aspettato di vedere, nemmeno in una vita lunga mille anni.

Roland di Gilead piangeva.

2

Quella notte l'ultimo cavaliere dormì saporitamente per la prima volta dopo molti mesi, dormì senza sognare, dormì tenendo stretta nel pugno la chiave ancora incompiuta.

3

In un altro mondo, ma sotto l'ombra dello stesso *ka-tet,* Jake Chambers stava facendo il sogno più vivido della sua vita.

Attraversava gli intricati resti di un'antica foresta, una zona morta di alberi caduti e fastidiosi cespi di sottobosco che gli morsicavano le caviglie e cercavano di strappargli le scarpe dai piedi. Giunse a una rada cintura di alberi più giovani (ontani, gli parve, o forse betulle; era un bambino di città e l'unica cosa che sapeva di sicuro sugli alberi era che alcuni portavano foglie e altri aghi) e lì scoprì un sentiero. Lo imboccò, aumentando un po' l'andatura. Più avanti c'era una radura.

Si fermò una volta sola prima di raggiungerla, quando scorse una specie di segnale su una pietra alla sua destra. Abbandonò il sentiero per andare a vedere di che cosa si trattava. Trovò che c'erano lettere scolpite nel sasso, ma così consumate che non riuscì a decifrarle. Alla fine chiuse gli occhi (una cosa che non aveva mai fatto in sogno) e sfiorò con la punta delle dita le lettere della scritta, come un cieco che legge l'alfabeto Braille. Ciascuna si formò nel buio sotto le sue palpebre e alla fine ottenne una frase che spiccò in tutta la sua chiarezza in un profilo di luce blu:

PELLEGRINO, LAGGIÙ C'È IL MEDIO-MONDO.

Addormentato nel suo letto, Jake si premette le ginocchia contro il petto. La mano in cui teneva la chiave era sotto il guanciale e in quel momento le sue dita aumentarono la stretta.

Medio-Mondo, pensò, *ma certo. St. Louis e Topeka e Oz e la Fiera e Charlie Ciu-ciu.*

Aprì gli occhi nel sogno e riprese il cammino. La radura oltre gli alberi era pavimentata di vecchio asfalto crepato. Al centro s'intravedeva un cerchio giallastro e scolorito. Jake riconobbe un campetto da pallacanestro prima ancora di vedere il bambino che lanciava una polverosa, vecchia Wilson dalla linea dei tiri liberi. La palla imbucava ripetutamente il canestro, infilandovisi con precisione. Il canestro era fissato a una strana costruzione che assomigliava all'ingresso di una stazione della metropolitana chiusa per la notte. Sulla porta sprangata erano dipinte in alternanza strisce diagonali gialle e nere. Da dietro la porta, o forse da sotto, giungeva il brontolio uniforme di una macchina potente. Era un rumore che metteva a disagio. Dava i brividi.

Non calpestare i robot, gridò senza girarsi il ragazzino che tirava a canestro. *Credo che siano tutti morti, ma se fossi in te eviterei di accertarmene.*

Guardandosi intorno, Jake notò alcuni strani congegni sparsi al suolo. Ce n'era uno che sembrava un topo, un altro assomigliava a un pipistrello. A pochi centimetri dai suoi piedi giaceva un serpente meccanico rotto in due pezzi arrugginiti.

Tu sei me? domandò Jake, avanzando di un passo verso il ragazzo, ma ancor prima che lui si voltasse, già sapeva di essersi sbagliato. Era più grande e doveva avere almeno tredici anni. Aveva i capelli più scuri e quando lo guardò, vide che aveva occhi color nocciola. I suoi erano blu.

Tu che ne dici? chiese il ragazzo e gli passò la palla con un lancio a rimbalzo.

No, certamente no, rispose Jake. Il suo tono era di scusa. *È solo che da tre settimane a questa parte sono vissuto diviso in due.* Flette le ginocchia e tirò da metà campo. La palla compì un arco alto e si tuffò silenziosa attraverso il cerchio. Ne fu deliziato... ma scopri anche di avere paura di ciò che quello strano ragazzo potesse avere da dirgli.

Lo so, annuì il ragazzo. *È stata dura per te, vero?* Indossava un paio di stinti calzoncini di madras e una maglietta gialla con la scritta MAI UN MOMENTO DI NOIA NEL MEDIO-MONDO. Si era legato una fascia verde intorno alla fronte perché i capelli non gli cadessero negli occhi. *E andrà anche peggio prima che vada meglio.*

Che posto è questo? chiese Jake. *E chi sei tu?*

È il Portale dell'Orso... ma è anche Brooklyn.

La risposta non aveva molto senso, ma sotto sotto una logica c'era. Jake disse a se stesso che era sempre così nei sogni, anche se non aveva per niente la sensazione che fosse un sogno.

Quanto a me, io non conto molto, aggiunse il ragazzo. Si alzò il pallone sulla spalla. Lanciò, la palla viaggiò in alto e cadde esattamente al centro del canestro. *Io avrei l'incarico di guidarti, nient'altro. Ti porterò dove devi andare e ti mostrerò quello che devi vedere, ma devi stare attento perché io non ti conoscerò. E gli sconosciuti rendono Henry nervoso. È capace di diventare cattivo quando è nervoso ed è più grande di te.*

Chi è Henry? domandò Jake.

Non fa niente. Tu bada solo a non farti notare da lui. Tu devi solo startene buono... e seguire noi. Poi, quando ce ne andremo...

Il ragazzo lo guardò. C'erano compassione e paura nei suoi occhi. In quel momento Jake si accorse che stava cominciando a *svanire...* vedeva le strisce gialle e nere attraverso la sua maglietta gialla.

Come faccio a trovarti? Jake ebbe improvvisamente il terrore che il ragazzo sconosciuto si dissolvesse del tutto prima che gli avesse riferito tutto quanto aveva bisogno di sapere.

Nessun problema, rispose il ragazzo. La sua voce si era colorita di una strana eco musicale. *Prendi la sotterranea per Co-Op-City. Mi troverai.*

No, che non ti troverò! esclamò Jake. *Co-Op-City è* enorme*! Ci vivranno almeno centomila persone!*

Ormai il ragazzo era solo un profilo lattiginoso. Solo i suoi occhi nocciola erano ancora perfettamente visibili, come il sorriso dello Stregatto in *Alice.* Contemplavano Jake con ansiosa benevolenza. *Nessun problema,* ripeté. *Hai trovato la chiave e la rosa, no? Mi troverai nello stesso modo. Oggi pomeriggio, Jake. Verso le tre dovrebbe andar bene. Dovrai essere prudente e dovrai anche essere veloce.* Fece una pausa, un ragazzo fantasma con una vecchia palla da basket vicino a un piede trasparente. *Ora devo andare... ma è stato un piacere conoscerti. Mi sembri un bravo ragazzo e non mi meraviglia che ti voglia tanto bene. Però il pericolo c'è. Stai in guardia... e sii svelto.*

Aspetta! gridò Jake e corse attraverso il campetto per cercare di raggiungerlo. Urtò con la punta del piede in un robot fracassato che sembrava un trattore giocattolo. Perse l'equilibrio e cadde in ginocchio stracciandosi i calzoni. Non badò al bruciore della scorticatura. *Aspetta! Devi spiegarmi che cos'è tutto questo! Devi dirmi perché mi stanno succedendo queste cose!*

Per via del Vettore, rispose il ragazzo ridotto ormai solo a un paio di occhi sospesi nel vuoto, *e per via della Torre. Alla fine ogni cosa, anche i Vettori, sono al servizio della Torre Nera. Pensavi che sarebbe stato di-*

verso per te?

Jake si rialzò maldestramente. *Lo troverò? Troverò il pistolero?*

Non lo so, rispose il ragazzo. Ora pareva che la sua voce giungesse da un milione di miglia. *Io so solo che devi provare. In questo non hai scelta.*

Era scomparso. Il campetto di pallacanestro in mezzo al bosco era deserto. L'unico rumore che Jake udiva era il brontolio sommesso della misteriosa macchina e non gli piaceva. C'era qualcosa di sbagliato in quel rumore e aveva l'impressione che avesse un'influenza negativa sulla rosa o viceversa. Era tutto collegato, in qualche modo.

Raccolse la vecchia palla consunta e la tirò. Centrò in pieno l'anello... e scomparve.

Un fiume, sospirò la voce del ragazzo invisibile. Fu come un alito di brezza. Arrivava da nessuna parte e da ogni parte. *La risposta è un fiume.*

4

Jake si svegliò nella prima luce bianchiccia dell'alba, con gli occhi sbarrati al soffitto della sua stanza. Pensava al tizio che aveva conosciuto al *Ristorante della mente,* Aaron Deepneau, che frequentava Bleecker Street ai tempi in cui Bob Dylan riusciva a cavare un semplice accordo in sol dalla sua Hohner. Aaron Deepneau gli aveva proposto un indovinello.

«Corre e salta e non cammina mai,
Ha un letto dove non dorme mai,
La bocca non gli serve per parlare,
E per l'anse non lo puoi raccattare.»

Ora conosceva la risposta. Un fiume correva; un fiume aveva un letto; un fiume aveva una bocca; un fiume aveva anse. Era stato il ragazzo a fornirgli la soluzione. Il ragazzo del sogno.

E all'improvviso pensò a qualcos'altro che gli aveva detto Deepneau: *Questa è solo mezza risposta. L'indovinello di Sansone è un* doppio, *amico mio.*

Controllò l'orologio sul comodino e vide che erano le sei e venti. Era tempo di muoversi, se voleva essere fuori di casa prima che si svegliassero i suoi genitori. Niente scuola per lui quel giorno; c'era anche qualche probabilità che per quanto lo riguardava la scuola fosse finita per sempre.

Si sbarazzò di coperta e lenzuolo, posò i piedi a terra e vide che aveva

entrambe le ginocchia sbucciate. Di fresco. Si era graffiato il fianco sinistro il giorno prima quando era scivolato sui mattoni ed era caduto, e aveva battuto la testa quando era svenuto vicino alla rosa, ma non si era fatto niente alle ginocchia.

«Questo mi è successo nel sogno», mormorò e scoprì di non essere per niente sorpreso. Cominciò a vestirsi alla svelta.

5

In fondo al suo armadio, sotto a una confusione di vecchie scarpe da ginnastica senza lacci e una montagna di giornaletti dell'Uomo Ragno trovò lo zaino che usava ai tempi delle elementari. Nessuno si sarebbe fatto pescare con uno zaino alla Piper (oh, santo cielo, che oggetto da pezzenti) e nel momento in cui lo afferrò, avvertì un fremito forte di nostalgia per quei giorni passati quando la vita sembrava tanto semplice.

Nello zaino ficcò una camicia pulita, un paio di jeans di ricambio, biancheria intima e calze, poi aggiunse *Indovina indovinello* e *Charlie Ciu-ciu*. Prima di andare a caccia nell'armadio, aveva posato la chiave sul tavolo e subito le voci si erano fatte sentire di nuovo, ma lontane e soffocate. E poi era sicuro che sarebbe stato in grado di farle scomparire del tutto quando avesse avuto di nuovo la chiave nella mano e tanto gli bastò a tranquillizzarlo.

Bene, pensò guardando nello zaino. Anche con i libri, c'era un mucchio di posto. *Che cos'altro?*

Per un momento pensò che non ci fosse altro... poi capì.

6

Lo studio di suo padre odorava di sigarette e ambizioni.

Era dominato da una massiccia scrivania di tek. Incassati nella parete di fondo, al centro di scaffali carichi di libri, c'erano tre monitor Mitsubishi. Ciascuno era sintonizzato su una delle reti televisive rivali e la sera, quando suo padre si installava lì dentro, ciascuno trasmetteva la sua serie di immagini all'ora di maggior ascolto con l'audio azzerato.

Le tende erano accostate e Jake dovette accendere la lampada sulla scrivania per vedere qualcosa. Solo per essere lì dentro era nervoso. Se per caso suo padre si fosse svegliato e avesse deciso di andare nello studio (ed era possibile; anche quando beveva molto o andava a coricarsi molto tardi,

Elmer Chambers aveva un sonno leggerissimo ed era abituato ad alzarsi di buon'ora) sarebbe montato in collera. Anche nella migliore delle ipotesi la sua fuga non sarebbe più potuta essere clandestina. Prima fosse uscito da quella stanza, prima avrebbe smesso di stare sulle spine.

I cassetti della scrivania erano chiusi a chiave, ma suo padre non aveva mai fatto segreto di dove la tenesse. Jake infilò le dita sotto il sottomano e la fece scivolare fuori. Aprì il terzo cassetto, affondò la mano dietro alle cartellette appese e toccò metallo freddo.

Un'assicella del pavimento scricchiolò in corridoio e lo paralizzò. Trascorsero alcuni secondi. Quando fu sicuro che non c'erano altri scricchiolii, Jake estrasse dal cassetto l'arma che suo padre conservava per «difesa casalinga», una Ruger 44 automatica. Il giorno in cui l'aveva comperata, due anni prima, suo padre gliel'aveva mostrata con molto orgoglio. Era rimasto serenamente sordo alle nervose insistenze di sua moglie perché la mettesse via prima che qualcuno avesse a farsi male.

Trovò sul lato il pulsante che liberava il caricatore. Se lo lasciò cadere nella mano con un rumore metallico che nella quiete dell'abitazione risuonò come una martellata. Lanciò di nuovo un'occhiata nervosa alla porta, poi rivolse la sua attenzione al caricatore. Era pieno. Fece per reinserirlo nella pistola, ma ci ripensò. Tenere una pistola carica in un cassetto chiuso a chiave era un discorso; portarsela in giro per New York con il caricatore inserito era tutt'altro paio di maniche.

Infilò l'automatica sul fondo dello zaino, poi tastò di nuovo dietro le cartellette appese. Questa volta pescò una scatola di munizioni, piena per metà. Ricordava che suo padre era andato a esercitarsi un paio di volte al poligono di tiro della polizia nella Prima Avenue, prima di perdere interesse.

L'assicella scricchiolò di nuovo. Non stava più nella pelle dalla voglia di andarsene da lì.

Tolse dallo zaino una delle camicie, la posò sulla scrivania di suo padre e vi arrotolò dentro il caricatore e la scatola di proiettili. Poi ripose tutto nello zaino e ne fissò la patella con le girelle. Si accingeva finalmente ad andarsene quando il suo sguardo si fermò sul blocco per la corrispondenza vicino al vassoio sulla scrivania. Sopra di esso c'erano i Ray-Ban riflettenti di suo padre, con le stanghette accuratamente ripiegate. Prese un foglio e, dopo un attimo di riflessione, prese anche gli occhiali da sole. Si infilò gli occhiali nel taschino. Poi sfilò la sottile penna d'oro dal suo sostegno e sotto l'intestazione della carta da lettere scrisse: *Cari papà e mamma.*

Si fermò a osservare perplesso ciò che aveva scritto. E adesso? Che cosa

aveva da dire? Che voleva loro bene? Era vero, ma non era sufficiente, c'era un assortimento intero di altre sgradevoli verità conficcate in quella realtà centrale, come altrettanti aghi infilati in un rocchetto di filo da cucire. Che avrebbe sentito la loro mancanza? Non si sentiva di darlo per scontato e trovava quel dubbio orribile. Che sperava che *loro* sentissero la *sua* mancanza?

Capì finalmente qual era il problema. Se avesse avuto in programma di assentarsi solo per la giornata, qualcosa da scrivere avrebbe anche trovato, ma aveva una quasi certezza che non sarebbe stato per un giorno solo e nemmeno per una settimana o un mese o per tutta l'estate. Aveva idea che quando fosse uscito di casa questa volta, sarebbe stato per sempre.

Quasi accartocciò il foglio, poi cambiò idea. Scrisse: *Vi auguro ogni bene. Con affetto, J.* Era un fiacco luogo comune, ma era meglio di niente.

Bene. Adesso magari la pianti di giocare con la fortuna e te la fili, vuoi?

Così fece.

L'abitazione era ancora come morta. Attraversò il soggiorno in punta di piedi, sentendo solo il respiro dei suoi genitori: il russare lieve lieve di sua madre, la respirazione più nasale di suo padre, che ogni volta che inspirava finiva con un sibilo sottile e acuto. Il frigorifero entrò in funzione nel momento in cui arrivava nell'ingresso e per qualche secondo restò impietrito, con il cuore che gli martellava nel petto. Poi fu alla porta. Girò il pomo il più silenziosamente possibile, uscì e richiuse la porta con tutta la delicatezza.

Allo scatto della serratura fu come se un macigno gli venisse sollevato dal cuore e subito lo afferrò la forte sensazione di qualcosa di imminente. Non sapeva che cosa lo aspettava e aveva ragione di credere che sarebbe stato comunque pericoloso, ma aveva undici anni, era troppo giovane per non abbandonarsi all'esotica esaltazione che a un tratto lo riempì. C'era una strada maestra da qualche parte, una strada nascosta che si inoltrava in un territorio sconosciuto. C'erano segreti che forse gli si sarebbero rivelati se fosse stato abbastanza furbo e intelligente... e fortunato. Aveva lasciato casa sua nella lunga luce dell'alba e lo attendeva una grande, misteriosa avventura.

Se *avrò coraggio, se saprò essere forte, vedrò la rosa*, pensò mentre schiacciava il bottone dell'ascensore. *Lo so... e vedrò anche* lui.

Quel pensiero lo riempì di una brama così grande che era quasi estasi.

Tre minuti dopo usciva da sotto la tenda che faceva ombra al portone dell'edificio dove era vissuto per tutta la vita. Indugiò per un momento, poi

girò a sinistra. Non aveva la sensazione che la sua scelta fosse stata casuale e non si sbagliava. Dirigeva a sudest, sul sentiero del Vettore, riprendendo la sua personale, e momentaneamente interrotta, ricerca della Torre Nera.

7

Due giorni dopo i tre viaggiatori, sudati, accaldati, stanchi e genericamente malridotti, aprendosi faticosamente la via in un groviglio particolarmente ostico di cespugli e alberelli, scoprirono quelli che a prima vista sembravano due sentieri quasi cancellati che correvano paralleli sotto la volta intrecciata degli alberi più alti che crescevano a ranghi serrati tutt'attorno. Dopo qualche momento di studio, Eddie concluse che non erano sentieri, bensì i resti di una strada da tempo abbandonata. La vegetazione del sottobosco cresceva nella striscia centrale come un'incolta criniera di aculei. I piccoli avvallamenti erbosi erano solchi di ruote, entrambi larghi abbastanza perché ci passasse comodamente la sedia a rotelle di Susannah.

«Evviva!» esclamò. «Dobbiamo brindare!»

Roland annuì e si staccò la ghirba che portava appesa alla vita. La tese prima a Susannah, che aveva compiuto quell'ultimo tratto aggrappata alla sua schiena. La chiave di Eddie, appesa ora al collo di Roland con un laccio di cuoio, si spostava sotto la sua camicia a ogni movimento. Susannah bevve un sorso e passò la ghirba a Eddie. Eddie bevve, quindi cominciò ad aprire la sedia. Aveva cominciato a odiare quell'aggeggio così ingombrante e scomodo che li ritardava, come se si dovesse trascinare dietro un'ancora di ferro. Aveva un paio di raggi spezzati, ma nel complesso era ancora in ottime condizioni. C'erano giorni in cui gli veniva da pensare che sarebbe sopravvissuta a tutti loro. In quel momento comunque poteva essere utile... almeno per un po'.

Aiutò Susannah a sfilarsi dall'imbracatura e la sistemò sulla sedia. Susannah si portò le mani dietro la schiena, all'altezza dei lombi, s'inarcò e fece una smorfia di piacere. Entrambi gli uomini udirono lo scricchiolio delle sue vertebre.

Più avanti uscì dal bosco una grossa creatura che poteva essere un incrocio tra un tasso e un procione. Li guardò con grandi occhi cerchiati d'oro, arricciò il muso appuntito e baffuto come a dire *uh-uh! Questa poi,* finì di attraversare la strada e scomparve di nuovo, non prima che Eddie ne notasse la coda: lunga e tutta avvoltolata, come una molla da letto ricoperta di pelo.

«Che cos'era, Roland?»

«Un bimbolo.»

«Si mangia?»

Roland scosse la testa. «Coriaceo. Acido. Piuttosto mi mangio un cane.»

«L'hai mai fatto?» domandò Susannah. «Hai mai mangiato un cane, voglio dire?»

Roland annuì ma non entrò in particolari. Eddie ricordò una battuta di un vecchio film con Paul Newman: *Sissignora. Ne ho mangiati e ho vissuto come loro.*

Gli uccelli cinguettavano allegramente sui rami. Lungo i resti della strada soffiava un vento leggero. Eddie e Susannah offrirono volentieri il viso alla brezza, poi si scambiarono un'occhiata e sorrisero. Eddie fu nuovamente colpito dalla gratitudine che provava per lei; lo metteva in ansia avere qualcuno da amare ma era anche molto bello.

«Chi ha aperto questa strada?» chiese Eddie.

«Gente che non c'è più da molto tempo», rispose Roland.

«Gli stessi che hanno fabbricato le tazze e i piatti che abbiamo trovato noi?» si informò Susannah.

«No, non loro. Credo che questa fosse una strada per corriere e se ancora ne restano le tracce dopo tanti anni di abbandono, doveva essere veramente importante... forse era la Grande Via. Se ci mettessimo a scavare, credo che troveremmo il fondo di ghiaia sottostante e forse anche il sistema di drenaggio. Già che ci siamo fermati qui, mangiamo un boccone.»

«Si mangia!» proruppe Eddie. «Cameriere, cameriere, pollo alla giavanese! Gamberetti alla polinesiana! Vitello in umido con funghi e...»

Susannah gli diede di gomito. «Smettila, ragazzo bianco.»

«Non è colpa mia se ho una fervida fantasia», ribatté scherzosamente Eddie.

Roland si fece scivolare la bisaccia dalla spalla, si accosciò e cominciò a preparare un pasto frugale con la carne secca avvolta nelle foglie color oliva. Eddie e Susannah avevano scoperto che quelle foglie avevano un vago sapore di spinaci, ma molto più intenso.

Eddie spinse Susannah vicino a Roland che le porse tre di quelli che lui aveva battezzato «involtini del pistolero». Susannah cominciò a mangiare.

Quando Eddie rialzò la testa, vide che Roland aveva preparato tre involtini anche per lui, ma con qualcos'altro. Era il pezzo di frassino da cui spuntava la forma della chiave. Roland l'aveva sfilato dal laccio, che adesso gli pendeva aperto intorno al collo.

«Ehi, ne hai bisogno tu, no?»

«Quando me la tolgo, sento di nuovo le voci, ma molto lontane», rispose Roland. «Ce la posso fare anche senza. Per la verità le sento anche quando ho la chiave addosso, come voci di persone che parlano sommessamente dietro la collina. Credo che sia perché la chiave non è ancora finita. Non ci hai più lavorato da quando me l'hai data.»

«Be'... te la portavi addosso e non volevo...»

Roland non disse niente, ma i suoi occhi celesti lo fissarono con lo sguardo paziente dell'insegnante.

«Va bene», si arrese Eddie. «Ho paura di incasinarla. Soddisfatto?»

«Secondo tuo fratello, hai sempre incasinato tutto, non è così?» intervenne Susannah.

«Susannah Dean, luminare di psicologia. Peccato che non hai ascoltato la tua vocazione, tesoro.»

Susannah non fu offesa dal sarcasmo. Sollevò la ghirba tenendola appoggiata al gomito come un campagnolo che rovescia un bottiglione e bevve a lungo. «Ma è così, no?»

Pensando che in effetti non aveva finito di intagliare nemmeno la fionda, Eddie si strinse nelle spalle.

«Devi finirla», disse in tono benevolo Roland. «Credo che si avvicini il momento in cui dovrai usarla.»

Eddie fece per parlare, ma richiuse la bocca. A parole sembrava facile, ma non lo era, e a nessuno dei due sfuggiva la verità. La quale era che la chiave completata al settanta per cento o anche all'ottanta o persino al novantotto per cento e mezzo non sarebbe servita a niente. Questa volta non c'erano alternative. E se avesse sbagliato, non avrebbe potuto semplicemente buttar via la chiave difettosa e non pensarci più. Tanto per cominciare dal giorno in cui aveva cominciato a intagliare quel pezzetto di legno, non aveva più visto un altro frassino. Ma soprattutto lo angustiava un'altra considerazione: era una situazione di o tutto o niente. Se avesse commesso anche un piccolo errore, la chiave non avrebbe girato quando sarebbe stato per loro indispensabile che girasse. E sempre più lo preoccupava quel piccolo su e giù che c'era in cima. Sembrava semplice, ma se le curve non fossero state perfette...

Però così com'è non funzionerà e questo lo sai bene anche tu.

Sospirò guardando la chiave. Sì, lo sapeva bene. Avrebbe dovuto tentare di finirla. Il suo timore di sbagliare avrebbe reso l'impresa ancora più difficile, ma non poteva far altro che tenere a bada la paura e riprendere il lavo-

ro. Chissà, non era escluso che ce la facesse. Non era poco ciò che aveva realizzato nelle settimane trascorse da quando Roland era penetrato nella sua mente su un jet Delta diretto al Kennedy. Che fosse ancora vivo e sano di mente era di per sé un risultato egregio.

Eddie restituì la chiave a Roland. «Per ora continua a portarla», gli disse. «Mi rimetterò al lavoro quando ci fermeremo per la notte.»

«Promesso?»

«Sì.»

Roland annuì, prese la chiave e cominciò a riannodare il laccio. Lavorava lentamente, ma Eddie non mancò di notare la destrezza con cui muoveva le tre dita rimastegli della mano destra. Non si poteva dire che non fosse un uomo adattabile.

«Deve succedere qualcosa, non è vero?» chiese Susannah all'improvviso.

Eddie si girò di scatto verso di lei. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Io dormo con te, Eddie, e so che da qualche tempo sogni tutte le notti. Qualche volta parli anche. Non mi sembra che siano veri incubi, ma è chiaro che hai *qualcosa* in mente.»

«Sì, è vero. Ma non so bene che cosa.»

«I sogni sono potenti», affermò Roland. «Non ricordi proprio niente di quelli che fai?»

Eddie esitò. «Qualcosa sì, ma è tutto molto confuso. So che sono di nuovo bambino. È pomeriggio, dopo la scuola. Io ed Henry tiriamo a canestro al vecchio campo giochi di Markey Avenue, dove adesso c'è la sede del tribunale per i minorenni. Io voglio che Henry mi accompagni a vedere un posto che c'è a Dutch Hill, una vecchia casa. I ragazzi la chiamavano la Villa e tutti sostenevano che era stregata. E forse era anche vero. Di sicuro ti metteva addosso i brividi. Brividi di autentica fifa.»

Scuoteva la testa, mentre ricordava.

«Mi è tornata in mente la Villa per la prima volta dopo tanti anni quando eravamo nella radura dell'orso e ho avvicinato l'orecchio a quella strana cabina. Chissà, forse è proprio per questo che faccio quel sogno.»

«Ma non ne sei convinto», commentò Susannah.

«No. Credo che quello che sta succedendo è molto più complicato che un semplice gioco della memoria.»

«Siete mai andati a visitare quella casa, tu e tuo fratello?» volle sapere Roland.

«Sì, alla fine ero riuscito a convincerlo.»

«E successe qualcosa?»

«No. Però la fifa c'era. Siamo rimasti a guardarla per un po' ed Henry mi prendeva in giro, diceva che mi avrebbe fatto entrare per prendere un souvenir, cose del genere, ma sapevo che non faceva sul serio. Aveva paura quanto me.»

«Ed è tutto qui?» chiese Susannah. «Hai semplicemente sognato di andare in quel posto? A quella Villa?»

«C'è anche qualcos'altro. Arriva qualcuno... e si ferma un po' in disparte. Io lo noto nel sogno, ma appena appena... come con la coda dell'occhio, capisci? Solo che so che dobbiamo far finta di non conoscerci.»

«E quel giorno c'era davvero questa persona?» domandò Roland. Lo fissava attentamente. «O è soltanto un personaggio del sogno?»

«È passato molto tempo. Non potevo avere più di tredici anni. Come potrei ricordare con sicurezza un particolare del genere?»

Roland non commentò.

«E va bene», sospirò Eddie. «Sì. Credo che quella persona fosse presente quel giorno. Un ragazzino che portava una borsa da ginnastica o uno zaino, non ricordo bene. E occhiali da sole troppo grandi per la sua faccia. Quelli con le lenti a specchio.»

«Chi era questa persona?» chiese Roland.

Eddie rimase in silenzio a lungo. Teneva nelle mano l'ultimo dei suoi «involtini à la Roland», ma aveva perso l'appetito. «Credo che sia il ragazzo che hai conosciuto alla stazione di posta», disse finalmente. «Credo che il pomeriggio in cui io ed Henry siamo andati a Dutch Hill, il tuo vecchio amico Jake si sia fermato a guardarci. Credo che ci abbia seguiti. Perché sente delle voci come succede a te, Roland. E perché condivide i miei sogni e io condivido i suoi. Credo che quello che ricordo sia quello che sta accadendo ora nel quando di Jake. Sta cercando di tornare qui. E se la chiave non sarà finita quando ci proverà, o se non l'avrò fatta alla perfezione, probabilmente morirà.»

«Forse ha una chiave anche lui», osservò Roland. «È possibile?»

«Sì, credo di si», rispose Eddie. «Ma non è sufficiente.» Sospirò di nuovo e si infilò in tasca l'ultimo involtino per mangiarlo più tardi. «*E io non credo che lui lo sappia.*»

8

Ripresero la marcia con Roland ed Eddie che si davano il cambio a

spingere la sedia di Susannah. Scelsero il solco di sinistra. La sedia a rotelle avanzava incespicando in continui sobbalzi e ogni tanto Eddie e Roland dovevano sollevarla per superare i sassi che spuntavano dal terreno come vecchi denti. Procedevano comunque assai più velocemente di prima. Stavano salendo gradualmente e quando Eddie si girò a guardare dietro di sé, vide che il bosco scendeva in una serie di piccoli gradini. Lontano a nord-ovest vide un nastro di acqua che scivolava su una lastra di roccia accidentata. Allora si accorse con meraviglia che quello era il posto che avevano battezzato «poligono di tiro». Ormai era quasi perso nella foschia di quel pomeriggio d'estate.

«Buono lì!» lo richiamò bruscamente all'ordine Susannah. Eddie si rigirò a guardare in avanti giusto in tempo per evitare di spingere la sedia a rotelle nelle gambe di Roland. Il pistolero si era fermato e scrutava nel groviglio della vegetazione sul lato sinistro della strada.

«Se continui così, va a finire che ti sospendo la patente», lo apostrofò Susannah stizzita.

Eddie la ignorò. Cercava di seguire con gli occhi la direzione dello sguardo di Roland. «Che cosa c'è?»

«C'è un modo per scoprirlo.» Roland si voltò, sollevò Susannah dalla sedia, e se la puntò contro l'anca. «Andiamo a vedere tutti assieme.»

«Mettimi giù, occhio di lince. Posso andarci da sola. Così riuscirete a muovervi meglio tutti e due.»

Mentre Roland la posava delicatamente nel solco erboso, Eddie cercava con lo sguardo nel bosco. La luce del tardo pomeriggio creava croci di ombra sovrapposte, ma gli parve lo stesso di aver capito che cosa avesse attirato l'attenzione di Roland. Era una pietra grigia, abbastanza alta, quasi completamente nascosta da una rete di edera e altri rampicanti.

Susannah si infilò fra gli alberi ai lati della strada con l'agilità sinuosa di un'anguilla e Roland ed Eddie la seguirono.

«È un segnale, vero?» Puntellandosi sulle mani, Susannah contemplava la pietra rettangolare. Una volta era stata eretta, ma ora pendeva pericolosamente sulla destra come una vecchia lapide.

«Sì. Passami il coltello, Eddie.»

Eddie ubbidì, poi si accovacciò vicino a Susannah mentre il pistolero tagliava i rampicanti. Allora cominciò a veder emergere lettere scolpite nella pietra ed erose dal vento, ma prima ancora che Roland avesse liberato metà dell'iscrizione, già sapeva che cosa c'era scritto:

PELLEGRINO, LAGGIÙ C'È IL MEDIO-MONDO.

9

«Che cosa significa?» chiese finalmente Susannah. La sua voce suonò debole e stupefatta. I suoi occhi continuavano a vagare sulla faccia della pietra grigia.

«Significa che ci stiamo avvicinando alla fine di questa prima fase.» L'espressione di Roland era solenne e misteriosa, mentre restituiva il suo coltello a Eddie. «Credo che ora ci manterremo su questa vecchia via di corriere... o per meglio dire, sarà lei a trattenerci. Adesso collima con il sentiero del Vettore. Presto il bosco finirà. Mi aspetto un grande cambiamento.»

«Che cos'è il Medio-Mondo?» chiese Eddie.

«Uno dei grandi regni che dominarono la terra in tempi precedenti a questi. Un regno di speranza, conoscenza e luce, le conquiste che cercavamo di conservare nella mia terra prima che l'oscurità sconfiggesse ogni cosa, compresi noi. Un giorno se avremo tempo vi racconterò tutte le antiche storie... tutte quelle che so. Insieme formano un grande arazzo, molto bello ma anche molto triste.

«Secondo le antiche storie, ai margini del Medio-Mondo c'era un tempo una grande città, forse grande quanto la vostra città di New York. Ormai sarà in rovina, posto che ne esista ancora una traccia. Ma può darsi che ci siano persone... o mostri... o gli uni e gli altri. Dovremo stare in guardia.»

Allungò due dita della mano destra e toccò l'iscrizione. «Medio-Mondo», disse con un filo di voce meditativa. «Chi avrebbe mai pensato...» Lasciò la frase in sospeso.

«Be', non possiamo farci niente, no?» intervenne Eddie.

L'ultimo cavaliere scosse la testa. «Niente.»

«*Ka*», disse a un tratto Susannah e i due uomini si girarono a guardarla.

10

Restavano due ore di luce, così ripresero la via. I solchi procedevano in direzione sudest, lungo la direttrice del Vettore, e altre due strade più piccole e soffocate dal sottobosco si fusero con quella che stavano percorrendo. Lungo un lato della seconda c'erano i resti diroccati e coperti di muschio di quello che doveva essere stato un tempo un immenso muro di pietre. Sulle macerie sedevano una decina di grassi bimboli a osservare i pel-

legrini dai loro strani occhi cerchiati d'oro. A Eddie fecero pensare a una giuria che considera seriamente una condanna all'impiccagione.

La strada si faceva sempre più larga e meglio definita. Due volte oltrepassarono i gusci di costruzioni da lungo abbandonate. La seconda, a dire di Roland, poteva essere stata un mulino a vento. Susannah disse che sembrava stregata. «Non mi sorprenderebbe», fu la risposta del pistolero. La sua fredda disinvoltura raggelò entrambi.

Quando l'oscurità li costrinse a fermarsi, gli alberi si andavano ormai diradando e la brezza che per tutto il giorno aveva giocato con loro si era trasformata in un leggero vento caldo. Davanti a loro il terreno continuava a salire.

«Arriveremo alla vetta in un giorno o due», considerò Roland. «Poi vedremo.»

«Vedremo che cosa?» chiese Susannah, ma Roland alzò le spalle senza rispondere.

Quella sera Eddie riprese a lavorare d'intaglio, senza però sentirsi particolarmente ispirato. La fiducia e la felicità che aveva provato quando aveva visto la chiave cominciare ad emergere dal legno lo avevano abbandonato. Sentiva le proprie dita maldestre e stupide. Per la prima volta da mesi pensò con nostalgia a quanto gli avrebbe fatto piacere una dose di eroina. Non tanta, era sicuro che una bustina da un nichel e un biglietto da un dollaro arrotolato sarebbero bastati a farlo volare alla conclusione di quel suo progettino d'intaglio in un batter d'occhio.

«Che ti prende, Eddie? Perché sorridi?» si informò Roland. Era seduto dall'altra parte del fuoco; il venticello costringeva le fiamme tra loro a una danza capricciosa.

«Sorridevo?»

«Sì.»

«Stavo pensando a come riesce a essere stupida certa gente. Li metti in una stanza con sei porte e riescono lo stesso ad andare a sbattere contro il muro. E hanno anche la faccia tosta di imprecare.»

«Se hai paura di quello che può esserci dall'altra parte delle porte, può essere più sicuro prendere a testate i muri», commentò Susannah.

Eddie annuì. «Possibile.»

Lavorava lentamente, cercando di vedere nel legno le forme desiderate, in particolare quella piccola esse. Scoprì che ne conservava un ricordo molto appannato.

Dio, ti prego, aiutami a non rovinare tutto, pensò, ma lo attanagliava il

terrore di aver già cominciato a sbagliare. Dopo un po' si arrese, restituì la chiave (ben poco cambiata) al pistolero e si raggomitolò sotto una delle pelli. Cinque minuti dopo era già cominciata la nuova puntata del sogno del ragazzo e del vecchio campo giochi di Markey Avenue.

11

Jake uscì di casa verso le sette meno un quarto, con più di otto ore da ammazzare. Valutò se prendere subito la metropolitana per Brooklyn, ma decise che era una pessima idea. Un ragazzo in giro di mattina, invece che a scuola, avrebbe attirato più attenzione in periferia che nel cuore di una grande città. E se veramente doveva *cercare* il luogo e il ragazzo che lì avrebbe dovuto incontrare, era bell'e che fritto.

Nessun problema, aveva detto il ragazzo con la maglietta gialla e la fascia verde intorno alla testa. *Hai trovato la chiave e la rosa, no? Mi troverai nello stesso modo.*

Peccato che Jake non ricordava più *come* avesse trovato la chiave e la rosa. Ricordava solo la gioia e la sensazione di sicurezza che gli avevano colmato il cuore e la testa. Doveva solo augurarsi che succedesse di nuovo. Intanto era importante che non si fermasse in nessun posto. Era quello il miglior sistema per non farsi notare a New York.

Percorse a piedi quasi tutto il tratto fino alla Prima Avenue, poi tornò nella direzione da cui era venuto, modificandola solo di pochi gradi e a poco a poco, secondo la scaletta che gli presentavano i successivi passaggi pedonali (sapendo forse a livello inconscio che anche quelli erano assoggettati al Vettore). Verso le dieci si trovò davanti al Metropolitan Museum nella Quinta Avenue. Era accaldato, stanco e depresso. Aveva voglia di bere qualcosa, ma riteneva prudente conservare i pochi denari che aveva quanto più a lungo possibile. Aveva portato via fino all'ultimo centesimo dei risparmi che teneva nella cassetta vicino al letto, ma, centesimo più o centesimo meno, il suo gruzzolo si aggirava sugli otto dollari. Vide un gruppo di scolari in coda. Scuola pubblica, senza dubbio: erano vestiti alla buona come lui, niente giacchetta comprata da Paul Stuart, niente cravatta, niente camicette o semplici gonnelline che costavano centoventicinque dollari in posti come *Miss So Pretty* o *Tweenity.* Erano ragazzi di famiglie che facevano i loro acquisti ai grandi magazzini. D'impulso, Jake si accodò agli altri e li seguì all'interno del museo.

Il giro richiese un'ora e un quarto e Jake non mancò di divertirsi e inte-

ressarsi. L'atmosfera era silenziosa e tranquilla e l'aria condizionata la rendeva ancora più gradevole. I quadri poi erano molto belli. Lo affascinarono in particolar modo un piccolo gruppo di dipinti del Vecchio West di Frederick Remington e un grande quadro di Thomas Hart Benton in cui si vedeva una locomotiva a vapore lanciata attraverso le grandi pianure verso Chicago, con corpulenti contadini in tuta con pettorina e cappello di paglia che sospendevano il lavoro nei campi per vederla passare. Nessuno degli insegnanti lo notò fino alla fine, poi una graziosa donna di colore in un severo completo blu gli batté un dito sulla spalla e gli chiese chi era.

Jake non l'aveva vista avvicinarsi e per un momento restò con la mente paralizzata. Senza pensare a che cosa stesse facendo, si infilò la mano in tasca e afferrò la chiave d'argento. La mente gli si schiarì all'istante e si sentì di nuovo calmo.

«Il mio gruppo è di sopra», rispose con un sorriso colpevole. «Sta visitando opere di arte moderna, ma a me piacciono molto di più quelle esposte qui sotto, perché sono figure vere. Così ho pensato... sa....»

«Di svignartela?» gli suggerì l'insegnante. Gli angoli della bocca le guizzarono in un sorriso represso.

«Be', io la chiamo licenza alla francese.» Le parole gli erano scappate di bocca. Ora gli altri scolari lo fissavano un po' sconcertati, ma questa volta l'insegnante non trattenne una risata. «O non lo sai o te lo sei scordato», gli disse, «ma nella legione straniera i disertori venivano fucilati. Ti consiglio di tornare immediatamente nella tua classe, giovanotto.»

«Sì. Grazie. Tanto ormai dovrebbero avere quasi finito.»

«Che scuola è?»

«Markey Academy», rispose Jake. Anche questa gli era uscita di getto.

Salì le scale ascoltando l'eco incorporea dei passi e dei mormoni nel grande spazio della rotonda e domandandosi perché mai avesse risposto in quel modo. Non aveva mai sentito parlare di un posto che si chiamava Markey Academy.

12

Aspettò nell'atrio del piano superiore finché si accorse che una guardia cominciava a osservarlo con crescente curiosità e decise che non sarebbe stato saggio trattenersi ancora; doveva solo sperare che la classe alla quale si era unito si fosse ormai allontanata.

Consultò l'orologio da polso, assunse un'espressione che secondo il suo

intendimento doveva valere qualcosa come: «Mamma mia, che tardi!» e scese velocemente al piano inferiore. La classe non c'era più e con essa non c'era più neanche la bella insegnante afroamericana che aveva riso della sua «licenza alla francese». Era opportuno che si dileguasse anche lui. Avrebbe camminato ancora per un po', adagio come richiedeva la temperatura della giornata, e avrebbe preso la metropolitana più avanti.

Si fermò a una bancarella di hot dog all'angolo di Broadway con la Quarantaduesima e intaccò i suoi magri averi per una salsiccia senza salsa piccante e una gazzosa. Per consumare il suo pranzo, si sedette sui gradini di una banca, ma fu un grave errore.

Arrivava nella sua direzione un poliziotto, che faceva roteare lo sfollagente in una serie complicata di figure. Sembrava tutto concentrato nell'esercizio, ma quando fu all'altezza di Jake, infilò bruscamente lo sfollagente nel suo gancio e si girò verso di lui.

«Ma guarda chi si vede», lo apostrofò. «Oggi non si va a scuola?»

Jake stava divorando il suo hot dog, ma quell'ultimo boccone gli si bloccò in gola. Ma che bel colpo di pessima fortuna... se di fortuna si poteva parlare. Erano in Times Square, la capitale del sottomondo d'America, una piazza piena di spacciatori, tossici, prostitute e pedofili... e quello sbirro se la prendeva solo ed esclusivamente con *lui.*

Inghiottì con un certo sforzo e rispose: «È la settimana degli esami finali alla mia scuola. Oggi avevo una sola prova e quando ho finito sono uscito». Fece una pausa e poco gli piacque lo sguardo vivido e indagatore del poliziotto. «Avevo il permesso», concluse con visibile disagio.

«Bene bene. Posso vedere un qualche documento?»

Jake provò un tuffo al cuore. Possibile che i suoi avessero già avvertito la polizia? Era abbastanza probabile, in conseguenza dell'avventura del giorno prima. In circostanze normali, il dipartimento della polizia metropolitana non si sarebbe scaldato più che tanto per un ragazzino che non rispondeva all'appello, fra i tanti che si aggiravano per la città, specialmente quando era assente da solo mezza giornata, ma suo padre era un pezzo grosso presso gli studi televisivi, che si era sempre vantato delle sue molte conoscenze altolocate. Difficile che quel poliziotto avesse una sua fotografia... ma abbastanza probabile che sapesse come si chiamava.

«Oh, be'», rispose con riluttanza, «ho la mia tessera di sconto per studenti alla Medio-Mondo Bowling, ma non credo di avere altro.»

«La Medio-Mondo? Mai sentita nominare. Dove sarebbe? Nel Queens?»

«No, volevo dire Mondial», si corresse Jake. Dio, stava andando tutto

storto, anzi, peggio, tutto alla rovescia. «Sa quale? Nella Trentatreesima?»

«Già. Andrà bene.» Il poliziotto gli tese la mano.

Passò un uomo di colore con una massa di boccoli afro che gli scendevano a coprire le spalle della giacca giallo canarino. Gettò un'occhiata dalla loro parte. «Bussalo, age!» esclamò allegramente. «Bussagli lo gnocchetto bianco! Fa' il tuo dovere!»

«Zitto e mena alla svelta, Eli», rispose il poliziotto senza nemmeno girarsi.

Eli rise, facendo balenare un buon numero di denti d'oro, e si allontanò.

«Perché non chiede a *lui* un documento?» domandò Jake.

«Perché in questo momento lo sto chiedendo a te. Muoviamoci, figliolo.»

O conosceva il suo nome o aveva sentito odore di bruciato; e non c'era da meravigliarsi, forse, visto che era l'unico ragazzino di razza bianca in tutta la piazza, che non si stesse evidentemente prostituendo. In ogni caso il risultato era il medesimo: sedersi lì a mangiare era stata un'idea da imbecilli. Ma gli facevano male i piedi e aveva fame, dannazione... *fame.*

Tu non mi fermerai, pensò. *Non posso* permetterti *di fermarmi. Oggi c'è una persona che devo incontrare a Brooklyn... e non mancherò all'appuntamento.*

Invece di prendere il portafogli, si infilò la mano nella tasca anteriore e ne estrasse la chiave. La alzò verso il poliziotto. Il sole del tardo mattino rimbalzò sulla superficie argentata spedendogli lampi riflessi sulle guance e sulla fronte. Il poliziotto sgranò gli occhi.

«Ehi!» esclamò in un sibilo. «Che cos'hai lì, ragazzo?»

Allungò la mano, ma Jake si ritrasse. I cerchi di luce riflessa dondolarono ipnotici sul viso dell'agente. «Non c'è bisogno che la prenda lei», gli disse. «Può leggere il mio nome senza tenerla in mano, no?»

«Sì, certo.»

Sul volto del poliziotto non c'era più curiosità. Ora guardava solo la chiave. Aveva le pupille dilatate e fisse, ma non prive di espressione. Jake vi lesse meraviglia e felicità inaspettata. *Ma che bravo ragazzo che sono,* pensò Jake, *a distribuire buon umore e buona volontà dovunque vada. La domanda è, che cosa faccio adesso?*

Arrivava per lo stesso marciapiede, rollando e beccheggiando in un paio di scarpe viola con un palmo di tacchi a spillo che sembravano un biglietto da visita, una giovane donna che difficilmente faceva la bibliotecaria, a giudicare dagli shorts verdi di seta e dalla camicetta trasparente. Guardò

prima il poliziotto, poi Jake per vedere che cosa avesse tanto incantato l'uomo in divisa. Quando vide la chiave, rimase a bocca aperta, assolutamente immobile. Poi una mano salì piano a sfiorarsi la gola. Un passante la urtò involontariamente e le consigliò di stare più attenta a quel che faceva. La giovane donna che probabilmente non faceva la bibliotecaria non se ne accorse nemmeno. Intanto si erano fermate altre quattro o cinque persone. Tutti fissavano la chiave. Si andava raccogliendo un capannello come accade talvolta agli angoli di strada dove si esibisce con particolare talento un artista del gioco delle tre carte.

Sei davvero in gamba a passare inosservato, pensò Jake. *Bravissimo.* Allungò lo sguardo alle spalle del poliziotto e vide un'insegna dall'altra parte della strada. *Denby's Discount Drug,* diceva.

«Il mio nome è Tom Denby», disse al poliziotto. «C'è scritto qui sulla mia tessera del bowling, giusto?»

«Giusto, giusto», mormorò il poliziotto. Aveva perso ogni interesse in lui; era tutto concentrato sulla chiave. I piccoli cerchi di luce riflessa saettavano di qua e di là sul suo viso.

«E lei non sta cercando nessuno che si chiami Tom Denby, vero?»

«No», rispose il poliziotto. «Mai sentito nominare.»

Ormai erano quasi una decina le persone che si erano fermate vicino a loro, tutte a contemplare ammutolite e meravigliate la chiave d'argento che Jake teneva nella mano.

«Dunque posso andare, no?»

«Come? Oh! Oh, ma certo. Vai, vai pure figliolo!»

«Grazie», rispose Jake e per un momento si domandò *come* andarsene. Era chiuso da una silenziosa cerchia di zombie, ai quali se ne andavano aggiungendo di nuovi in continuazione. Erano solo incuriositi dall'assembramento, ma appena vedevano la chiave si bloccavano.

Si alzò in piedi e indietreggiò piano su per la scalinata della banca, tenendo davanti a sé la chiave come un domatore di leoni armato di seggiola. Quando arrivò in cima ai gradini, intascò la chiave, girò su se stesso e se la diede a gambe.

Si fermò una volta sola, quando fu all'angolo dell'edificio. Il capannello che si era formato alla base della scalinata si stava rianimando lentamente. Si guardavano intorno e si scambiavano sguardi perplessi, prima di riprendere ciascuno la sua via. Il poliziotto si girò un po' disorientato prima a sinistra e poi a destra, infine alzò lo sguardo al cielo, come cercando di ricordare come fosse arrivato fin lì e che cosa avesse avuto intenzione di fa-

re. Jake giudicò di aver visto abbastanza. Era tempo di trovare una stazione della metropolitana e recarsi a Brooklyn prima che finisse immischiato in qualche altra stranezza.

13

Alle due meno un quarto di quel pomeriggio riemerse dalla metropolitana e si fermò all'angolo di Castle e Brooklyn Avenue, a guardare le torri di arenaria di Co-Op-City. Attese di essere illuminato da quella sensazione di sicurezza che tanto somigliava alla capacità di ricordare il futuro. Non arrivò. Non successe *niente.* Era solo un ragazzino fermo in un caldo primo pomeriggio su un angolo di strada di Brooklyn, con la sua corta ombra ai piedi come un cagnolino affannato.

Sono arrivato dove dovevo... ma adesso che cosa faccio? Scoprì di non averne la più pallida idea.

14

Roland e i suoi compagni raggiunsero la vetta del lungo e dolce pendio e si fermarono a guardare in direzione sudest. Per qualche minuto nessuno parlò. Susannah aprì la bocca due volte, ma la richiuse senza fiatare. Era la prima volta nella sua vita di donna che si sentiva senza parole.

Davanti a loro, una pianura quasi sconfinata sonnecchiava nella luce lunga e dorata del pomeriggio estivo. L'erba era rigogliosa, color verde smeraldo, e molto alta. Punteggiavano la piana macchie di alberi dal tronco alto e slanciato. Susannah ricordava di averne visti di simili in un documentario sull'Australia.

La strada che avevano seguito scendeva a precipizio dall'altura per poi correre diritta come un fuso verso sudest, una striscia bianca che spiccava nitida nell'erba. A ovest, a qualche miglio di distanza, pascolava placidamente una mandria di grossi animali. Sembravano bisonti. A est, un'ultima propaggine di foresta si allungava come una penisola incurvata nella prateria. Era una forma fitta e buia con le sembianze di un braccio proteso terminante in un pugno chiuso.

Susannah si accorse che quella era la direzione in cui scorrevano tutti i corsi d'acqua che avevano incontrato. Erano affluenti del fiume più ampio che emergeva da quel braccio proteso di foresta e fluivano, sereni e sognanti sotto il sole estivo, verso il bordo orientale del mondo. Era largo,

quel fiume, forse anche due miglia da una sponda all'altra.

E vedeva la città.

Era esattamente davanti a loro, un mazzo nebbioso di guglie e torri che salivano dietro la linea dell'orizzonte. Quei baluardi che sfidavano il cielo dovevano essere come minimo a cento miglia da loro, se non due o addirittura quattrocento. L'aria di quel mondo sembrava assolutamente tersa e questo rendeva difficile giudicare le distanze. Ma di sicuro la vista di quelle torri distanti la riempirono di muta meraviglia... e di una profonda, dolorosa nostalgia di New York. *Credo che sarei disposta quasi a tutto,* pensò, *pur di vedere di nuovo il profilo di Manhattan dal Triborough Bridge.*

Poi dovette sorridere, perché non era la verità. La verità era che per nessun motivo avrebbe rinunciato al mondo di Roland. Il suo silenzioso mistero e i suoi vasti spazi erano come una droga. E l'uomo che amava era lì. A New York, almeno la New York del suo tempo, sarebbero stati oggetto di disprezzo e malvagità, le vittime degli scherzi più crudi e crudeli di ogni idiota: una donna nera di ventisei anni e il suo amante candeggiato che aveva tre anni meno di lei e la tendenza a diventare infantile quando si emozionava. Il suo amante candeggiato che solo otto mesi prima girava con una scimmia pesante aggrappata alla schiena. Lì invece no, lì nessuno che li deridesse o insultasse. Lì nessuno li indicava a dito. Lì erano solo Roland, Eddie e Susannah, gli ultimi tre cavalieri al mondo.

Prese la mano di Eddie e l'accarezzò, la sentì calda e rassicurante.

Roland stava additando. «Quello deve essere il fiume Send», disse a bassa voce. «Non avevo mai pensato che l'avrei visto... non ero nemmeno sicuro che esistesse. Come i Guardiani.»

«È splendido», mormorò Susannah. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal vasto paesaggio che aveva di fronte, così serenamente addormentato nell'abbraccio dell'estate. Ripercorreva con gli occhi le ombre degli alberi, che sembrava si allungassero nella pianura per miglia, ora che il sole scendeva verso l'orizzonte. «Devono essere state così anche le Grandi Pianure prima che venissero colonizzate. Prima ancora che ci fossero gli indiani.» Alzò la mano libera per indicare il punto in cui la Grande Via si restringeva in lontananza per effetto della prospettiva. «Quella è la tua città, vero?»

«Sì.»

«Sembra in ordine», osservò Eddie. «È possibile, Roland? Può essere che sia ancora più o meno intatta? Che la gente di cui parlavi l'abbia costruita così bene?»

«Tutto è possibile di questi tempi», fu la risposta di Roland, che tuttavia

sembrava dubitare. «Ma ti sconsiglio di alimentare troppe speranze, Eddie.»

«Come?... Ah, certo.» Ma la speranza palpitava nel cuore di Eddie. Se quel fosco profilo di edifici aveva risvegliato nostalgia nel cuore di Susannah, in quello di Eddie aveva attizzato un improvviso fuoco di supposizioni. Se la città esisteva ancora, come era giusto ritenere, era possibile che fosse ancora popolata e forse non solo dagli esseri subumani che Roland aveva incontrato sotto le montagne. Era possibile che gli abitanti della città fossero

(*americani,* bisbigliò l'inconscio di Eddie)

intelligenti e socievoli; poteva darsi addirittura che costituissero l'ago della bilancia fra successo e insuccesso nella ricerca dei pellegrini, o addirittura fra la vita e la morte. Si accese in quel momento nella mente di Eddie una visione in parte plagiata da film come *Giochi Stellari* e *Dark Crystal*. un consiglio di sparuti ma solenni Anziani che servivano loro un pasto luculliano con vivande provenienti dagli inviolati negozi della città (o preparate con i prodotti di speciali orti popolati di cupole di condizionamento ambientale) e che, mentre lui e Roland e Susannah si rimpinzavano a quattro palmenti, spiegavano esattamente che cosa li aspettava e qual era il significato del tutto. Il loro regalo di commiato ai viaggiatori sarebbe stata una guida turistica approvata dal Touring Club con il miglior itinerario per la Torre Nera segnata in rosso.

Eddie non conosceva l'espressione *deus ex machina,* ma sapeva (era cresciuto abbastanza da saperlo) che persone così sagge e buone esistevano solo nei fumetti e nei film di seconda categoria. Era comunque un'idea affascinante: un'enclave di civiltà in quel mondo pericoloso e perlopiù deserto; vecchi gnomi pieni di saggezza che avrebbero finalmente rivelato loro che cosa cazzo dovevano fare. E il profilo fiabesco della città dietro quell'orizzonte brumoso rendeva la sua ipotesi almeno possibile. Anche se non avessero trovato anima viva nella metropoli, anche se la popolazione fosse stata spazzata via da tempo da una pestilenza o in seguito a qualche guerra chimica, se ne sarebbero potuti servire lo stesso come di una gigantesca scatola di attrezzi, un enorme magazzino di surplus militare, dove avrebbero trovato di che equipaggiarsi per i duri momenti che sicuramente li aspettavano. E in fondo lui era un ragazzo di città, nato e cresciuto in una metropoli, e la vista di tutti quei palazzoni non poteva non risollevargli l'animo.

«Perfetto!» proruppe quasi scoppiando a ridere per l'eccitazione. «Ehi-o,

ehi-o, andiamo a lavorare! Mollateci gli gnomi sapientoni!»

Susannah lo guardò perplessa ma sorridendo. «Che cosa blateri, ragazzo bianco?»

«Niente. Non ci pensare. Ho solo voglia di rimettermi in marcia. Che ne dici, Roland? Vuoi...»

Ma qualcosa sul volto di Roland o subito sotto, un'espressione sperduta in qualche sogno misterioso, gli fece morire le parole in bocca e lo spinse a passare un braccio intorno alle spalle di Susannah, come per proteggerla.

15

Dopo una breve occhiata superficiale al profilo frastagliato della città in lontananza, Roland si era soffermato in contemplazione di qualcosa che si trovava molto più vicino alla loro posizione attuale, qualcosa che lo riempiva di un senso di inquietante presagio. Non era la prima volta che vedeva una disposizione come quella e l'ultima volta che ne aveva trovata una, con lui c'era anche Jake. Ricordava quando erano finalmente arrivati alla fine del deserto sulle tracce dell'uomo in nero che li portava fra le colline e verso le montagne. Il percorso si era fatto più faticoso, ma almeno avevano di nuovo dell'acqua. E dell'erba.

Una notte si era svegliato e Jake non c'era più. Aveva sentito grida strozzate, disperate invocazioni d'aiuto, provenire da una fitta macchia di salici nei pressi di un ruscello. Prima che fosse riuscito ad aprirsi un varco fino alla radura al centro del boschetto, le invocazioni del ragazzo si erano spente. Roland si era ritrovato in un luogo in tutto e per tutto simile a quello che vedeva poco distante, un luogo di pietre, un luogo di sacrificio, un luogo dove viveva un Oracolo... e parlava quando era costretto a farlo... e uccideva ogni volta che poteva.

«Roland?» chiamò Eddie. «Che cosa c'è? Che succede?»

«Vedi laggiù?» Roland segnava con il dito. «È un anello parlante. Le forme che vedi sono pietre disposte in verticale.» Si era girato a fissare Eddie, che aveva conosciuto a bordo di quella paurosa ma stupefacente carrozza aerea, in quello strano altro mondo dove i pistoleri indossavano divise blu e c'erano scorte interminabili di zucchero, carta e droghe meravigliose come l'*astina.* C'era una strana espressione sul viso di Eddie, forse di precognizione. La vivida speranza che gli aveva acceso gli occhi nel momento in cui aveva contemplato la città, si era dissolta, lasciandogli un'espressione grigia e fosca, quella di un uomo che sta osservando la forca

alla quale verrà presto appeso.

Prima Jake e adesso Eddie, pensò il pistolero. *La ruota su cui girano le nostre vite non ha rimorsi; torna sempre allo stesso punto.*

«Oh merda», disse Eddie. La sua voce era asciutta e spaventata. «Credo che quello sia il posto dove il ragazzo cercherà di passare di nuovo da questa parte.»

L'ultimo cavaliere annuì. «Molto probabilmente. Sono luoghi sottili e sono anche luoghi *attraenti.* Già una volta l'ho seguito in un posto come quello. L'Oracolo che vi abitava arrivò molto vicino a ucciderlo.»

«Ma tu come fai a saperlo?» chiese Susannah a Eddie. «Era in un sogno?»

Eddie scosse la testa. «Non ne ho idea. So però che nel momento in cui Roland ha puntato il dito su quel dannato postaccio...» Si interruppe per guardare il pistolero. «Dobbiamo arrivarci al più presto.» Ora nella sua voce era subentrata una nota di ansiosa frenesia.

«Deve succedere oggi?» domandò Roland. «Questa sera?»

Eddie scosse la testa di nuovo e si passò la lingua sulle labbra. «Non so neanche questo. Non sono sicuro di niente. Stasera? Non credo. Il tempo... qui non è lo stesso di quello che regola il mondo in cui si trova il ragazzo. Nel suo dove e quando il tempo è più lento. Può essere domani.» Aveva combattuto per dominare il panico, ma non era riuscito a trattenerlo. Afferrò Roland per la camicia con le dita fredde e sudate. «Ma io devo finire la chiave e ancora non l'ho fatto e c'è anche qualcos'altro, qualcosa di cui non so assolutamente niente. E se il ragazzo muore, *sarà colpa mia!*»

Il pistolero chiuse le proprie mani su quella di Eddie e se la staccò dalla camicia. «Controllati.»

«Roland, tu non capisci...»

«Io capisco che frignare e lamentarsi non risolverà il nostro problema. Capisco che hai dimenticato il volto di tuo padre.»

«E piantala con questa stronzata! Non mi frega un *cazzo* di mio padre!» urlò Eddie isterico e Roland lo colpì al viso. Il rumore fu come di un ramo che si spezza.

La testa di Eddie volò all'indietro. I suoi occhi si spalancarono per lo choc. Fissò il pistolero, poi sollevò lentamente la mano per toccarsi l'impronta che si andava arrossando sulla guancia. «Bastardo!» sibilò. La sua mano ricadde sul calcio della pistola che portava ancora al fianco sinistro. Susannah cercò di fermarlo, ma Eddie la respinse.

E adesso dovrò insegnare di nuovo, pensò Roland, *solo che questa volta*

farò lezione per salvare la mia stessa vita, ho idea, oltre che la sua.

In lontananza un corvo liberò il suo grido rauco nella quiete e Roland pensò per un momento al suo falco David. Ora il suo falco era Eddie... e come David, non avrebbe avuto scrupoli a strappargli gli occhi se gli avesse ceduto anche solo un millimetro.

O lacerargli la gola.

«Mi sparerai? È così che vuoi che finisca, Eddie?»

«Dio, se sono stufo marcio delle tue balle», ringhiò Eddie. Aveva gli occhi torbidi di pianto e furore.

«Non hai finito la mia chiave, ma non perché hai paura di finirla. Hai paura di scoprire che non sei in grado di finirla. Hai paura di scendere dove ci sono quelle pietre, ma non perché hai paura di quello che può succedere quando entrerai nel cerchio. Hai paura di quello che potrebbe *non* succedere. Tu non hai paura del grande mondo, Eddie, ma di quello piccolo che c'è dentro di te. Hai paura del volto di tuo padre. E allora avanti, sparami se ne hai il fegato. Sono stanco di stare a guardarti blaterare in continuazione.»

«Basta!» strillò Susannah. «Non vedi che lo farà? Lo vedi che lo stai *costringendo* a farlo?»

Gli occhi di Roland saettarono su di lei. «Lo sto costringendo a *decidere*.» Tornò a guardare Eddie e il suo volto dalle rughe profonde era molto serio. «Tu sei uscito dall'ombra dell'eroina e dall'ombra di tuo fratello, amico mio. Esci dall'ombra di te stesso, se ne hai il coraggio. Vieni, avanti. Esci o sparami *e falla finita*.»

Per un momento pensò che Eddie stesse per farlo davvero e tutto sarebbe finito lì, in quel momento, in cima a quell'altura sotto un cielo d'estate senza nuvole e con le guglie della città che ammiccavano all'orizzonte come fantasmi blu. Poi un nervo cominciò a guizzare nella guancia di Eddie. La linea ferma delle sue labbra si addolcì e cominciò a tremare. La sua mano scivolò via dal calcio di sandalo della pistola di Roland. Il suo coraggio sussultò una volta... due... tre. La sua bocca si aprì e tutta la sua disperazione e tutto il suo terrore sgorgarono in un solo lamento mentre si gettava sul suo avversario.

«*Ho* paura, *razza di imbecille! Come fai a non capirlo? Roland, io ho paura!*»

Incrociò i piedi. Cascò in avanti. Roland lo prese al volo e lo tenne stretto, sentì l'odore della sporcizia e del sudore sulla sua pelle, sentì l'odore del suo pianto e del suo terrore.

Lo tenne abbracciato per un momento, poi lo girò verso Susannah. Eddie

cadde in ginocchio accanto alla sedia di lei, a capo chino. Susannah gli posò una mano sulla nuca, spingendolo a posarle la testa sulla coscia. «Certe volte ti detesto, grande uomo bianco», mormorò con asprezza a Roland.

Roland si calcò il fondo dei palmi contro la fronte. «Certe volte detesto me stesso.»

«Ma non basta a fermarti, vero?»

Roland non rispose. Guardò Eddie, inginocchiato con la guancia contro la coscia di Susannah e gli occhi strettamente chiusi. Il suo volto era una rappresentazione di infinita sofferenza. Roland combatté con la stanchezza che lo esortava pericolosamente a lasciare il resto di quell'affascinante discussione a un altro giorno. Se Eddie aveva ragione, un altro giorno non ci sarebbe stato. Jake era quasi pronto a fare la sua mossa. Eddie era stato scelto perché fungesse da levatrice e aiutasse il ragazzo a passare dal suo mondo a quello. Se non fosse stato pronto al momento opportuno, Jake sarebbe morto nel trapasso, come accadrebbe a un nascituro strangolato dal cordone ombelicale di sua madre avvolto intorno al collo all'inizio delle contrazioni.

«Alzati, Eddie.»

Per un attimo pensò che Eddie sarebbe rimasto dov'era, inginocchiato a nascondere la faccia sulla gamba della donna. Allora tutto sarebbe stato perduto... e anche quello era *ka*. Ma Eddie ubbidì, rialzandosi lentamente. Quando fu di nuovo in piedi, rimase in un atteggiamento di totale sconfitta, con ogni parte di sé abbandonata, braccia, spalle, testa, capelli. Una posa così fiacca non era per nulla promettente, ma almeno era su ed era già qualcosa.

«Guardami.»

Susannah ebbe un moto di disagio, ma questa volta non intervenne.

Piano piano Eddie sollevò la testa e si liberò gli occhi dai capelli con la mano tremante.

«Questa è per te. Ho sbagliato ad accettarla, per quanto insopportabile fosse la mia sofferenza.» Roland chiuse la mano sul laccio di cuoio e lo strappò con uno strattone. Porse quindi la chiave a Eddie. Eddie allungò il braccio come muovendosi in un sogno, ma Roland non aprì immediatamente la mano. «Proverai a fare ciò che deve essere fatto?»

«Sì.» La sua voce era quasi impercettibile.

«Hai qualcosa da dirmi?»

«Mi dispiace di aver paura.» C'era qualcosa di terribile nella voce di Eddie, qualcosa che addolorò il cuore di Roland, perché pensava di aver in-

tuito la gravità del momento che stava vivendo: si spegneva lì l'ultimo residuo dell'infanzia di Eddie, si esauriva davanti a lui e Susannah nell'ultimo palpito di angoscia. Non era un fenomeno visibile, eppure Roland ne sentiva le grida sempre più deboli. E cercò di tapparsi le orecchie.

Qualcos'altro ho fatto nel nome della Torre. Il mio elenco si allunga e si avvicina sempre più il giorno in cui verranno tirate le somme, come per il conto di un ubriacone in una birreria. Come riuscirò mai a pagare?

«Non voglio le tue scuse, meno che mai per aver avuto paura», disse. «Senza paura che cosa saremmo? Cani impazziti con la schiuma alla bocca e lo sterco seccato che ci imbratta il posteriore.»

«Ma che cosa vuoi allora?» proruppe Eddie. «Ti sei preso tutto il resto, tutto quello che ho da dare! No, nemmeno quello, perché alla fin fine, sono stato io a darlo a te! *Allora si può sapere che cos'altro vuoi da me?*»

Roland tenne stretta nel pugno la chiave che era la loro metà della salvezza di Jake Chambers e non disse niente. Sostenne lo sguardo di Eddie e il sole brillò sulla distesa verde della pianura e la fascia grigioazzurra del Send, e il corvo mandò di nuovo il suo verso a fendere le strinature dorate del pomeriggio estivo. Dopo un po' gli occhi di Eddie Dean cominciarono ad accendersi di comprensione.

Roland annuì.

«Ho dimenticato il volto...» Eddie si interruppe. Chinò la testa. Deglutì. Rialzò lo sguardo sul pistolero. La cosa che fra loro aveva cominciato a morire era andata avanti e Roland lo sapeva. Quella cosa non c'era più. Fine. Lì, su quell'altura soleggiata e spazzata dal vento ai margini di ogni cosa, se n'era andata per sempre. «Ho dimenticato il volto di mio padre, pistolero, e invoco il tuo perdono.»

Roland aprì la mano e restituì il piccolo fardello della chiave a colui il quale il *ka* aveva decretato che dovesse conservarlo. «Non parlare così, pistolero», disse nella Lingua Eccelsa. «Tuo padre ti vede molto bene... ti ama molto bene... e anch'io.»

Eddie chiuse la propria mano sulla chiave e girò la faccia dall'altra parte con le lacrime che si andavano asciugando sulle guance. «Andiamo», esortò i compagni e tutti insieme cominciarono a scendere il pendio verso la prateria.

16

Jake percorse adagio Castle Avenue, passò davanti a pizzerie, bar e *bo-*

degas dove donne anziane con facce sospettose rimestavano le patate e schiacciavano i pomodori. Le cinghie dello zaino gli avevano irritato la pelle sotto le braccia e i piedi gli facevano male. Passò sotto a un termometro digitale che segnava ventinove gradi. A lui sembravano quaranta.

Più avanti, da una via laterale sbucò nel corso un'automobile di pattuglia. Jake provò un'immediato e totale interesse per una vetrina di accessori per il giardinaggio in un negozio di casalinghi. Guardò transitare nel vetro il riflesso del nero e del bianco dell'automobile e non si mosse prima che fosse scomparso.

Ehi, Jake, vecchio mio, dove stai andando di preciso?

Non ne aveva la più pallida idea. Gli sembrava che il ragazzo che stava cercando, quello con la fascia verde intorno alla testa e la maglietta gialla con la scritta MAI UN MOMENTO DI NOIA NEL MEDIO-MONDO dovesse essere nelle vicinanze, ma anche così, che vantaggio poteva ricavarne? Per lui era lo stesso che cercare un ago in quel grande pagliaio che era Brooklyn.

Oltrepassò un vicolo che era stato decorato da una dose massiccia di graffiti con bombolette spray. Perlopiù c'erano nomi EL TIANTE 91, SPEEDY GONZALES, MOTORVAN MIKE, ma qua e là era stata spruzzata anche qualche sagace citazione e su di esse si fermò in particolare il suo sguardo.

UNA ROSA È UNA ROSA È UNA ROSA

era stato scritto sulla superficie di mattoni, in una vernice che con il tempo aveva assunto la stessa sfumatura rosa spento della rosa che cresceva nel terreno incolto dove una volta c'era stata la rosticceria di Tom e Gerry. Subito sotto, in un blu così scuro che era quasi nero, qualcuno aveva spruzzato quest'altra stramberia:

INVOCO IL TUO PERDONO

E questo che cosa significa? si domandò Jake. Mistero assoluto. Forse una frase tratta dalla Bibbia, chissà, fatto sta che tratteneva il suo sguardo come si dice che facciano gli occhi di un serpente con un uccelino. Finalmente s'incamminò di nuovo, lento e pensieroso. Erano quasi le due e mezzo e la sua ombra cominciava ad allungarsi. Poco più avanti vide un vecchio che procedeva adagio mantenendosi il più possibile all'ombra e aiutandosi con un consunto bastone da passeggio. Dietro alle spesse lenti, i suoi occhi castani ballonzolavano come grosse uova.

«Invoco il suo perdono, signore», recitò Jake senza pensare e per la verità senza nemmeno accorgersi di parlare.

Il vecchio si girò a guardarlo, sbatté rapidamente le palpebre in un moto di sorpresa e paura e rispose: «Lasciami in pace, marmocchio». Alzò il bastone da passeggio, brandendolo goffamente come un'arma difensiva.

«Sa se da queste parti c'è un posto che si chiama Markey Academy, signore?» Era disperazione totale, ma non era stato capace di pensare ad altro da chiedergli.

Il vecchio riabbassò lentamente il bastone. Era stato quel «signore» a spuntarla. Osservò Jake con l'interesse un po' sbalestrato degli anziani con qualche sintomo di senilità. «Come mai non sei a scuola, marmocchio?»

Il sorriso di Jake risultò stanco. La sua balla cominciava a sapere di vecchiume. «È la settimana degli esami. Sono venuto a cercare un mio vecchio amico che frequenta la Markey Academy. Le chiedo scusa se l'ho disturbata.»

Passò intorno al vecchio (sperando che non decidesse lì per lì di assestargliene uno nelle natiche con quel bastone giusto per augurargli buona fortuna) e aveva quasi raggiunto l'angolo quando lo sentì gridare: «Marmocchio! Ehi, *marmocchio*!»

Si voltò.

«Non c'è nessuna Markey Academy da queste parti», gli disse. «Ventidue anni che vivo qui, qualcosa ne saprò. Markey *Avenue,* questo sì, ma nessuna Markey Academy.»

La bocca dello stomaco di Jake fu stretta da un crampo di emozione improvvisa. Tornò indietro di un passo e subito il vecchio alzò il bastone per difendersi. Jake si bloccò immediatamente a una distanza di sicurezza più apprezzabile. «Dov'è Markey Avenue, signore? Me lo sa dire?»

«Vorrei ben vedere che non lo sapessi», disse il vecchio. «Non ho appunto detto che vivo qui da ventidue anni? Due isolati da qui. Gira a sinistra al *Majestic.* Ma puoi star sicuro che non c'è nessuna Markey Academy.»

«Grazie, signore! Grazie!»

Jake si voltò e allungò lo sguardo verso il fondo di Castle Avenue. Sì, vedeva l'inconfondibile forma dell'insegna di un cinematografo sporgere sopra al marciapiede a un paio di isolati di distanza. Partì di corsa, poi pensò che rischiava di attirare su di sé troppa attenzione e rallentò, mantenendo però un'andatura vivace.

Il vecchio lo guardò allontanarsi. «*Signore!*» disse fra sé in un tono stupito. «Signore... bah!»

Fece una risatina catarrosa e riprese a camminare.

17

Il drappello di Roland si fermò all'imbrunire. Il pistolero scavò una fossa non profonda e vi accese un fuoco. Non ne avevano bisogno per cucinare alcunché, ma era utile ugualmente. Ne aveva bisogno *Eddie.* Se doveva finire il lavoro di intaglio, gli era necessario un minimo di luce.

Il pistolero si guardò attorno e vide Susannah, una sagoma scura contro il cielo color acqua marina. Ma non vide Eddie.

«Dov'è?» chiese.

«Più giù lungo la strada. Ma ora lascialo in pace, Roland. Hai già fatto abbastanza.»

Roland annuì, si chinò sulla piccola fossa e batté una pietra focaia su una vecchia sbarra d'acciaio. Presto la legna che aveva raccolto s'infiammò. Aggiunse qualche ramoscello più consistente e aspettò il ritorno di Eddie.

18

Mezzo miglio più indietro, Eddie sedeva a gambe incrociate al centro della Grande Via con la chiave incompiuta nella mano. Osservava il cielo. Abbassò lo sguardo, vide la scintilla del fuoco e capì esattamente che cosa stava facendo Roland... e perché. Allora rivolse di nuovo lo sguardo al cielo. Non si era mai sentito così solo o così impaurito.

Il cielo era *enorme,* non ricordava di aver mai contemplato tanto spazio ininterrotto, tanto sconfinato vuoto. Lo faceva sentire molto piccolo, anche se gli pareva di poter affermare che non ci fosse niente di male in quello. Nel grande disegno di tutte le cose, era veramente molto piccolo.

Ormai il ragazzo era vicino. Pensava di sapere dove si trovasse Jake e che cosa stesse per fare e se ne sentiva colmato di silenziosa meraviglia. Susannah era giunta dal 1963. Lui dal 1987. Fra i due... c'era Jake. Che cercava di raggiungerli. Cercava di nascere.

L'ho conosciuto, pensò. Devo *averlo conosciuto e mi pare di ricordare... all'incirca.*

È stato subito prima che Henry andasse soldato, giusto? Seguiva corsi al Brooklyn Vocational Institute e aveva questa mania del nero, era un dark, *jeans neri, stivali da motociclista neri con quelle borchie d'acciaio, magliette nere con le maniche arrotolate. Un aspetto generale alla James Dean. Il bel tenebroso. Così veniva da pensare a me, anche se non l'ho*

mai detto chiaro e tondo perché non volevo che si incavolasse.

Si accorse che il momento che stava aspettando era arrivato mentre era immerso nelle sue meditazioni: era spuntato il Vecchio Astro. Di lì a un quarto d'ora, anche meno, sarebbe stato raggiunto da un'intera galassia di gioielli sconosciuti, ma per il momento brillava solitario nell'oscurità incipiente.

Sollevò piano la chiave finché il Vecchio Astro non scintillò nella sua ampia intaccatura centrale. Poi recitò l'antica formula del suo mondo, quella che sua madre gli aveva insegnato inginocchiata accanto a lui vicino alla finestra della sua stanza. Osservavano entrambi la stella della sera che annunciava il buio imminente sopra i tetti e le scale antincendio di Brooklyn e recitavano: «Stella stellina, che per prima ti accendi, fammi un favore, leggimi il cuore. Se dentro ci trovi un sogno d'amore, stella stellina, perché non lo prendi?»

Il Vecchio Astro brillava nella tacca della chiave, diamante incastonato in un anello di frassino.

«Aiutami a trovare il fegato», disse Eddie. «Questo è il mio desiderio. Aiutami a trovare il fegato per tentare di finire questa dannata chiave.»

Rimase seduto lì ancora qualche istante, poi si alzò in piedi e tornò lentamente al campo. Si sedette il più vicino possibile al fuoco, prese il coltello del pistolero senza rivolgere una sola parola né a lui né a Susannah e si mise al lavoro. Minuscoli riccioli di legno si sollevarono dall'ondulazione a forma di esse in fondo alla chiave. Lavorava in fretta, rigirando il legno da una parte e dall'altra, chiudendo di tanto in tanto gli occhi e facendo scorrere il polpastrello del pollice sulle leggere curve dell'intaglio. Cercava di non pensare a che cosa sarebbe potuto accadere se avesse sbagliato il disegno, perché sicuramente ne sarebbe stato paralizzato.

Roland e Susannah sedevano alle sue spalle e lo osservavano in silenzio. Finalmente Eddie posò il coltello. Aveva la faccia fradicia di sudore. «Questo tuo ragazzo», disse. «Questo Jake. Deve essere un monello coraggioso.»

«Lo è stato sotto le montagne», replicò Roland. «Aveva paura, ma non ha ceduto di un millimetro.»

«Come mi piacerebbe essere così anch'io.»

Roland si strinse nelle spalle. «Da Balazar hai combattuto bene anche se ti avevano preso i vestiti. È difficile per un uomo combattere nudo ma tu ce l'hai fatta.»

Eddie cercò di ricordare la sparatoria al night-club, ma era tutto confuso

nella sua mente, c'erano solo fumo, fragori e luce che scintillava attraverso una parete divisa in fasci che s'intersecavano. Pensava che quella parete fosse stata squarciata dal fuoco delle armi automatiche, ma non lo ricordava con certezza.

Sollevò la chiave perché le tacche fossero ben visibili in controluce. Restò così per un po', osservando soprattutto la forma a esse nella luce del fuoco. Era esattamente come la ricordava nel sogno e nella fugace visione che aveva scorto nel fuoco... ma il giudizio visivo non era accompagnato dalla *sensazione* giusta. Dentro di sé sentiva che mancava ancora qualcosa.

È di nuovo la cattiva influenza di Henry. È colpa di tutti gli anni durante i quali non sei mai stato abbastanza bravo. Ce l'hai fatta, amico, è solo che il fratello che ti porti dentro non lo vuole ammettere.

Lasciò cadere la chiave sul pezzo di pelle e l'avvolse con cura. «Ho finito. Non so se è giusta o no, ma credo che meglio di così non saprei fare.» Si sentiva stranamente vuoto ora che non aveva più la chiave a cui lavorare, si sentiva alla deriva, senza uno scopo nella vita.

«Vuoi mangiare qualcosa, Eddie?» gli domandò a voce bassa Susannah.

Ecco dov'è il tuo scopo, pensò allora. *Ecco qual è la tua meta. È lì, seduta con le mani giunte in grembo. Non hai bisogno di nessun altro scopo, di nessun'altra ragione...*

Ma qualcos'altro affiorò nella sua mente, emerse tutt'a un tratto. Non un sogno... non una visione...

No, questo è un ricordo. Mi sta succedendo di nuovo, sto ricordando nel futuro.

«Prima c'è qualcos'altro che devo fare», annunciò alzandosi.

Seduto dall'altra parte del fuoco, Roland aveva raccolto alla rinfusa della legna. Eddie frugò in quella scorta e trovò un bastone rinsecchito lungo mezzo metro circa e del diametro di una decina di centimetri. Tornò al suo posto e prese di nuovo il coltello di Roland. Questa volta lavorò più in fretta perché si limitava ad appuntire il bastone, trasformandolo in qualcosa di simile a un picchetto per tende.

«Possiamo partire prima dell'alba?» chiese al pistolero. «Credo che dovremmo raggiungere quel cerchio al più presto.»

«Sì. Anche prima, se è necessario. Preferirei non viaggiare al buio e un anello parlante non è un luogo sicuro di notte, ma se dobbiamo farlo, lo faremo.»

«A guardarti negli occhi, grand'uomo, dubito che quei cerchi di pietre siano luoghi sicuri», osservò Susannah.

Eddie posò di nuovo il coltello. Vicino al piede destro c'era il mucchietto di terra che Roland aveva scavato per preparare il fuoco. Con la punta del legno che aveva affilato, tracciò la forma di un punto interrogativo nella terra. Lo fece con mano sicura, il tratto risultò nitido.

«Bene», disse cancellandolo. «Tutto pronto.»

«Allora mangia qualcosa», lo esortò Susannah.

Ci provò, ma non aveva molto appetito. Quando finalmente si addormentò, rannicchiato nel calore del corpo di Susannah, il suo riposo fu privo di sogni ma molto superficiale. Fino a quando il pistolero lo svegliò scuotendolo dolcemente alle quattro del mattino, udì il vento che soffiava senza posa sulla pianura sottostante ed ebbe l'impressione di correre con lui, volare alto nella notte, lontano da tutte quelle pene e preoccupazioni, mentre il Vecchio Astro e la Vecchia Madre viaggiavano sereni sopra di lui, imbiancandogli di brina le guance.

19

«È ora», disse Roland.

Eddie si alzò a sedere. Accanto a lui anche Susannah si raddrizzò e si sfregò le mani sulla faccia. Mentre finiva di destarsi, Eddie sentì la sua mente che si schiariva e subito si riempiva di premura. «Sì. Andiamo, presto.»

«Il momento si avvicina, vero?»

«È agli sgoccioli.» Eddie si alzò in piedi, afferrò Susannah per la vita e la sistemò sulla sedia a rotelle.

Lei lo osservava con ansia. «Abbiamo ancora abbastanza tempo per arrivarci?»

Eddie annuì. «Appena appena.»

Tre minuti dopo erano di nuovo in viaggio sulla Grande Via. Scintillava davanti a loro come uno spettro. Un'ora dopo, mentre a occidente il cielo veniva sfiorato dalle prime luci dell'alba, cominciò in lontananza un suono ritmico.

Era suono di tamburi, pensò Roland.

Una macchina, pensò Eddie. Un macchinario di grandi dimensioni.

È un cuore, pensò Susannah. *Un cuore grandissimo, un cuore malato... e si trova in quella città, dove dobbiamo andare noi.*

Due ore dopo il rumore cessò all'improvviso com'era cominciato. Nuvole bianche e informi avevano iniziato ad addensarsi nel cielo, dapprima ve-

lando il sole appena sorto, per poi nasconderlo del tutto. Il circolo di pietre era ormai a meno di cinque miglia, scintillava nella luce priva di ombre come la chiostra di denti di un mostro defunto.

20

SETTIMANA DEGLI SPAGHETTI AL MAJESTIC!

proclamava la bigia e scorticata pensilina che sporgeva sopra l'angolo fra la Brooklyn e la Markey Avenue.

2 CLASSICI DI SERGIO LEONE
UN PUGNO DI $$ E IL BUONO, IL BRUTTO & IL CATTIVO!
99¢ DOPPIO SPETTACOLO

Una tizia neanche male che si lavorava un chewing-gum sotto un casco di riccioli biondi serrati intorno a una manciata di bigodini, ascoltava i Led Zep alla radiolina a transistor e leggeva uno dei rotocalchi tanto cari alla signora Shaw, seduta dietro il vetro del botteghino. Alla sua sinistra, nell'unica bacheca ancora integra del cinema, c'era un manifesto con Clint Eastwood.

Jake sapeva di dover andare (erano quasi le tre), ma indugiò lo stesso per qualche istante a osservare la locandina dietro il vetro sudicio e crepato della bacheca. Eastwood indossava un poncho messicano. Teneva un sigaro stretto fra i denti. Aveva gettato all'indietro un lembo del poncho per liberare la pistola. I suoi occhi erano di un celeste scolorito. Occhi da bombardiere.

Non è lui, pensò, *ma è* quasi *lui. Per via degli occhi, soprattutto. .. gli occhi sono quasi gli stessi.*

«Mi hai lasciato cadere», disse all'uomo della vecchia locandina, l'uomo che non era Roland. «Mi hai lasciato morire. Che cosa succederà quest'altra volta?»

«Ehi, ragazzo», lo apostrofò la bigliettaia bionda facendolo trasalire. «Hai intenzione di entrare o di restartene lì a parlare da solo?»

«No, grazie», le rispose. «Ho già visto quei film.»

S'incamminò, svoltando a sinistra in Markey Avenue.

Aspettò di nuovo di essere colto dalla sensazione di *ricordare nel futuro,* ma non venne. Era solo una strada piena di sole e di calura, fiancheggiata

da caseggiati abitativi color arenaria che gli sembravano bracci carcerari. Passavano alcune giovani donne, passeggiando in coppie e chiacchierando sporadicamente mentre spingevano carrozzine, ma erano le sole persone visibili. Il caldo era notevole per una giornata di maggio, eccessivo per aver voglia di andare a spasso.

Che cosa sto cercando? Che cosa?

Sentì dietro di sé una rauca risata maschile. Fu seguita da uno strillo femminile: «Restituiscimelo!»

Jake sussultò, pensando che l'intimazione fosse diretta a lui.

«Dammelo indietro *subito,* Henry! Non sto scherzando!» Jake si girò e vide due ragazzi, uno di almeno diciotto anni e l'altro molto più giovane, sui dodici o tredici. Alla vista del secondo ragazzo, il cuore di Jake fece qualcosa di simile a un salto mortale. Il ragazzo indossava un paio di calzoni di velluto a coste verdi invece dei calzoncini, ma la stessa maglietta gialla dell'altra volta, e teneva sotto il braccio una vecchia palla da basket. Anche se era girato dall'altra parte, Jake sapeva di aver trovato il ragazzo del sogno della notte trascorsa.

21

La ragazza era la bionda masticatrice del botteghino. Il più grande dei due, grande abbastanza da poter quasi essere definito un uomo, teneva nelle mani il suo giornale. Glielo aveva rubato. Indossava un paio di jeans e una maglietta nera con le maniche arrotolate e agitava il giornale sopra la testa sorridendo.

«Salta, Maryanne! Se vuoi prenderlo, salta, fanciulla!»

Lei lo fissava con occhi infuriati e guance infiammate. «Dammelo!» ordinò. «Smettila di fare lo scemo e restituiscimelo! *Bastardo!*»

«Oh, senti senti, Eddie!» esclamò il ragazzo più grande. «Che blutte paiole! Cattiva cattiva!» Continuava ad agitare il giornale tenendolo abbastanza alto perché la bionda bigliettaia non riuscisse a recuperarlo e intanto sorrideva maligno e Jake capì all'improvviso. I due tornavano a casa da scuola insieme, anche se probabilmente non frequentavano la stessa, se aveva giudicato bene la differenza d'età, e il più grande si era avvicinato al botteghino fingendo di aver qualcosa di interessante da raccontare alla bionda. Dopodiché aveva infilato la mano nella fessura alla base dello sportello e le aveva rubato il giornale.

Era una faccia che Jake aveva già visto; era la faccia di un ragazzo che

avrebbe trovato il massimo dell'ilarità nell'innaffiare la coda di un gatto con liquido infiammabile per accendini o nel dar da mangiare a un cane affamato un panino con un amo da pesca piantato nella mollica. Il genere di ragazzo che sedeva sempre negli ultimi banchi, a scuola, e faceva schioccare l'elastico dei reggiseni e poi diceva: «Chi, io?» con la faccia più innocente di questo mondo, quando finalmente qualche ragazza protestava. Non erano molti i ragazzi come lui alla Piper, ma qualcuno c'era. Probabilmente ce n'erano due o tre in tutte le scuole. Alla Piper si vestivano meglio, ma la faccia era sempre la stessa. Immaginava che ai vecchi tempi la gente avrebbe detto che era la faccia di un ragazzo nato per la forca.

Maryanne saltò per recuperare il suo giornale, che il ragazzo più grande con i jeans neri aveva arrotolato. Lo spostò nell'aria un istante prima che lei potesse afferrarlo, poi la batté con il giornale arrotolato sulla testa, come si farebbe con un cane per aver mollato una pisciatina sul tappeto buono. Ora la ragazza cominciava a piangere, soprattutto per l'umiliazione, secondo Jake. Aveva la faccia così rossa, che quasi brillava. «Tienitelo, allora!» gli gridò. «So che non sai leggere, ma puoi sempre guardare le figure.»

Fece per girarsi.

«Ridaglielo. Perché non glielo restituisci?» disse a voce bassa il ragazzo più giovane, quello di Jake.

Quello più grande le tese il giornale arrotolato. La ragazza lo afferrò e, nonostante fosse ad almeno dieci metri più giù nella strada, Jake sentì il rumore delle pagine che si strappavano. «Sei uno stronzo, Henry Dean!» urlò la bionda. «Un vero *stronzo*!»

«Ehi, perché te la prendi tanto?» Ora Henry sembrava veramente ferito. «Era solo uno scherzo. E poi si è strappato solo in un punto. Si legge ancora tutto benissimo, che diamine! Sbollisciti un po', vuoi?»

E anche questo era intonato con tutto il resto, rifletté Jake. Le persone come Henry spingevano sempre anche lo scherzo meno divertente un passo troppo oltre... e poi s'imbronciavano e assumevano un'aria da incompresi se qualcuno la prendeva male. E le frasi erano sempre le stesse: *Che ti prende?* oppure *Non sai stare al gioco?* oppure ancora *Vedi di sbollirti un po'.*

Che ci fai con quello lì, ragazzo? si domandò Jake. Se *sei dalla mia parte, come mai te la intendi con uno squallido bullo come quello?*

Ma quando quello più giovane si girò e insieme i due ripresero la strada, Jake capì. I lineamenti di quello più grande erano un po' più marcati e la

sua pelle era vistosamente butterata dall'acne, ma per il resto la somiglianza era evidente. Erano fratelli.

22

Jake si voltò dall'altra parte e s'incamminò lentamente per il marciapiede, sopravanzando i due ragazzi. Con la mano che gli tremava, si sfilò dal taschino gli occhiali da sole di suo padre e riuscì in qualche modo a inforcarli.

Le voci dietro di lui andavano aumentando d'intensità, come se qualcuno stesse gradualmente girando il volume di una radio.

«Non avresti dovuto tirarla tanto per le lunghe, Henry. È stata una porcata.»

«Eddie, lei ci gode», rispose Henry nel tono compiaciuto di chi la sa lunga. «Quando sarai un po' più grande capirai anche tu.»

«Ma stava piangendo!»

«Si vede che per lei è giorno di pioggia», commentò Henry in tono filosofico.

Ora erano molto vicini. Jake si fece piccolo contro il muro che aveva accanto. Teneva la testa bassa, le mani sprofondate nelle tasche dei jeans. Non sapeva perché gli sembrasse di importanza così vitale non essere notato, ma ubbidiva a un comando interiore. Henry non aveva importanza, ma...

Quello più giovane non deve ricordarsi di me, pensò. *Non so esattamente perché, ma so che è così.*

Lo superarono senza degnarlo di mezza occhiata. Quello che Henry aveva chiamato Eddie camminava all'esterno palleggiando.

«Devi ammettere che era buffa da vedere», stava dicendo Henry. «La nostra reginetta del be-bop che salta per riprendersi il giornale. Ufff! Ufff!»

Eddie alzò gli occhi al fratello con un'espressione che avrebbe dovuto essere di rimprovero... e poi cedette e si abbandonò a una risata. Jake riconobbe l'amore incondizionato che c'era su quel viso e non faticò a pronosticare che Eddie avrebbe perdonato non poco al fratello maggiore prima di archiviarlo come un caso senza speranza.

«Allora, ci andiamo?» domandò ora Eddie. «Hai detto che si poteva. Dopo la scuola.»

«Io ho detto *forse.* Non so se ho tanta voglia di farmela tutta a piedi fin

laggiù. Ormai mamma dovrebbe essere a casa. Magari ce lo dimentichiamo. Andiamo di sopra a vederci un po' di tele.»

Erano ora due o tre metri davanti a Jake e la distanza andava aumentando.

«E dai! Avevi detto che si poteva!»

Appena oltre il caseggiato davanti al quale stavano passando in quel momento i due ragazzi c'era un recinto di fil di ferro con un cancello aperto. Dentro al recinto Jake vide il campo giochi che aveva sognato la notte prima... una versione dello stesso campo giochi, per meglio dire. Non c'erano alberi all'intorno e non c'era una strana cabina simile all'uscita di una metropolitana con strisce diagonali gialle e nere; ma il campetto di cemento tutto screpolato era lo stesso. E anche le linee giallastre e ormai scolorite.

«Be'... forse. Non so.» Jake sentiva che Henry si era messo a scherzare di nuovo. Ma Eddie no, era troppo ansioso. «Facciamoci qualche canestro mentre ci penso.»

Soffiò la palla al fratello minore, entrò sul campo da gioco palleggiando con scarsa maestria e tentò un tiro ravvicinato che colpì alto lo specchio e rimbalzò senza nemmeno toccare l'anello. Henry ci sapeva fare quando si trattava di rubare giornali alle ragazze, pensò Jake, ma sul campo di palla-canestro era una frana.

Eddie passò per il cancello, si sbottonò i calzoni e se li abbassò. Sotto portava i calzoncini sbiaditi che Jake gli aveva visto indossare nel sogno.

«Oh, oggi ha messo le sue belle mutandine», lo apostrofò Henry. «Ma come sono *cariiiine*.» Aspettò che suo fratello fosse in equilibrio su una gamba sola per togliersi i calzoni di velluto e in quel momento gli lanciò il pallone. Eddie riuscì a schiaffeggiarlo via, salvandosi probabilmente da un naso insanguinato, ma perse l'equilibrio e cadde goffamente sul cemento. Se non si era ferito, era un miracolo, giudicò Jake: c'erano parecchi cocci di vetro che scintillavano nel sole lungo la recinzione.

«Dai, Henry, smettila», disse, senza metterci vero rimprovero. Jake arrivò alla conclusione che Henry doveva tormentarlo con scherzi idioti come quello a tal punto che ormai Eddie se ne accorgeva solo quando suo fratello prendeva di mira qualcun altro, qualcuno come la bigliettaia bionda.

«Dai, Henly, smettila», scimmiottò in falsetto suo fratello.

Eddie si rialzò ed entrò sul campo al piccolo trotto. La palla era rimbalzata contro il recinto ed era tornata a Henry, che ora cercò di dribblare il fratello minore. La mano di Eddie scattò, veloce come il lampo ma incre-

dibilmente delicata, e catturò la palla. Si infilò agilmente sotto il braccio proteso di Henry e andò a canestro. Henry si lanciò all'inseguimento, con un tempestoso cipiglio, ma al confronto sembrava un sonnambulo. Eddie si staccò da terra, piegò le ginocchia con i piedi elegantemente rivolti all'indietro, e insaccò. Henry afferrò la palla e si allontanò verso i limiti dell'area.

Non avresti dovuto farlo, Eddie, pensò Jake. Si era fermato a guardare i due fratelli appena oltre il punto in cui terminava il recinto. Gli sembrava di essere a distanza di sicurezza, almeno per il momento. Portava gli occhiali a specchio di suo padre e i due fratelli erano così presi da ciò che stavano facendo, che non si sarebbero accorti nemmeno se fosse passato di lì il presidente Carter. Anche se probabilmente Henry non sapeva chi fosse il presidente Carter, riflettè Jake.

Si era aspettato che Henry commettesse fallo su suo fratello, entrando su di lui probabilmente con estrema durezza come punizione per avergli sottratto la palla, ma aveva sottovalutato la presenza di spirito di Eddie. Henry fece una finta con la testa che non avrebbe ingannato nemmeno la madre di Jake, eppure parve che Eddie ci cascasse. Henry lo superò e puntò a canestro, commettendo serenamente e ripetutamente infrazione di passi. Jake era più che sicuro che Eddie avrebbe potuto facilmente raggiungerlo per rubargli di nuovo la palla, ma invece reagì al rallentatore, dando al fratello spazio di manovra. Henry tirò (con la solita imprecisione) e la palla rimbalzò di nuovo contro lo specchio. Eddie l'afferrò al volo... e se la lasciò scivolare fra le dita. Henry l'acchiappò, ruotò su se stesso e la infilò nell'anello privo di reticella.

«Uno pari», ansimò. «Andiamo ai dodici?»

«Va bene.»

Jake aveva visto abbastanza. Lo scarto nel punteggio sarebbe stato minimo, ma alla fine avrebbe vinto Henry. Ci avrebbe pensato Eddie. E la conseguenza non sarebbe stata solo quella di risparmiarsi una pestata; Henry infatti sarebbe stato di buon umore per la vittoria e quindi meglio disposto ad accontentarlo.

Sai, bellezza, ho l'impressione che il tuo fratellino ti stia suonando come un violino da un bel pezzo ormai, anche se tu non ti sei mai accorto di un bel niente, giusto?

Indietreggiò finché l'edificio sul lato nord del campo gli impedì la vista dei fratelli Dean e, sicuro di essere a sua volta invisibile a loro, si appoggiò al muro e ascoltò i tonfi della palla. Di lì a poco Henry prese a sbuffare

come Charlie Ciu-ciu in salita. Sarebbe stato un fumatore senza dubbio; quelli come Henry finivano sempre per mettersi a fumare.

La partitella durò quasi dieci minuti e quando finalmente Henry rivendicò a gran voce la sua vittoria, la strada si era già animata di molti altri ragazzi che tornavano a casa. Alcuni lo guardavano incuriositi passando.

«Hai giocato bene, Henry», si complimentò Eddie.

«Non c'è malaccio», ansimò Henry. «Caschi ancora in quella vecchia finta di testa.»

Sicuro, pensò Jake, *e continuerà a cascarci finché non avrà messo su un'altra quarantina di chili. Poi, chissà, potrebbe capitarti una sorpresina.*

«Purtroppo. Ehi, Henry, allora andiamo a vederla? Ti *prego.*»

«Perché no?»

«Evviva!» esclamò Eddie. Si udì lo schiocco di pelle contro pelle, probabilmente era Eddie che batteva il palmo aperto contro quello del fratello. «Capo!»

«Fai una corsa a casa. Di' alla mamma che rientreremo per le quattro e mezzo, cinque meno un quarto. Ma non parlarle della Villa. Se la farebbe addosso. Anche lei crede che sia stregata.»

«Vuoi che le dica che andiamo da Dewey?»

Silenzio da parte di Henry che meditava. «No, potrebbe saltarle in mente di chiamare la signora Bunkowski. Dille... dille che scendiamo da Dahlie a farci un Hoodsie Rockets. Ci crederà. E chiedile anche un paio di dollari.»

«Non mi darà niente, non a due giorni dalla paga settimanale.»

«Balle. Sai tu come farglieli sganciare. Adesso fila.»

«Va bene.» Ma Jake non sentì Eddie muoversi. «Henry?»

«*Che cosa?*» Spazientito.

«Ma la Villa è davvero stregata?»

Jake si avvicinò di qualche passo. Non voleva farsi notare ma aveva assolutamente bisogno di ascoltare quella conversazione. «Ma va'. Le case stregate non esistono, ci sono solo al cinema.»

«Oh.» C'era indiscutibile sollievo nella voce di Eddie.

«Ma se una dovesse esistere», aggiunse Henry (forse non voleva che il suo fratellino fosse *troppo* tranquillizzato, pensò Jake), «sarebbe la Villa. Ho sentito dire che un paio di anni fa due ragazzi di Norwood Street ci erano entrati per fare porcherie e gli sbirri li hanno trovati con la gola tagliata e senza una goccia di sangue nel corpo. Non avevano sangue addosso e non ce n'era neanche sul pavimento. Capisci? Il sangue era semplicemente *sparito.*»

«Mi stai prendendo per il culo?» chiese in un mormorio apprensivo Eddie.

«No. Ma non è finita, c'è di peggio.»

«Che cosa?»

«Avevano i capelli completamente bianchi», rispose Henry. La voce che arrivava alle orecchie di Jake era solenne. L'impressione che ne aveva era che Henry questa volta non stesse scherzando, ma fosse fermamente convinto di tutto quello che andava raccontando. (E poi dubitava che Henry avesse abbastanza cervello da inventarsi una storia simile.) «Tutti e due. E gli occhi spalancati e sporgenti, come se avessero visto la cosa più terrificante del mondo.»

«E dai, non cacciar balle», disse Eddie, ma la voce era debole, sfiatata dalla soggezione.

«Vuoi ancora andarci?»

«Sicuro. Basta che non... be', sai, che non ci si debba avvicinare troppo.»

«Allora corri da mamma. E cerca di farle sganciare un paio di dollari. Ho bisogno di sigarette. Tieni, riporta a casa la palla.»

Jake si ritrasse ed entrò nell'androne più vicino nel momento in cui Eddie usciva dal campo giochi.

Con suo orrore, vide il ragazzino con la maglietta gialla puntare verso di lui. *Porca miseria!* pensò sgomento. *E se abita proprio qui?*

Così era. Ebbe appena il tempo di voltarsi e scorrere velocemente i nomi sul citofono prima che Eddie Dean gli passasse accanto, così vicino che sentì il sudore della sua partitella sul campo da pallacanestro. Percepì più che vederlo lo sguardo curioso che lanciò nella sua direzione. Poi Eddie entrò nell'atrio e si diresse verso gli ascensori, con il fagotto dei calzoni sotto un braccio e il vecchio pallone sotto l'altro.

Il cuore gli batteva pesante nel petto. Nella vita reale pedinare la gente era molto più difficile che nei polizieschi che leggeva di tanto in tanto. Attraversò la strada e andò a piazzarsi fra due edifici a mezzo isolato di distanza. Da lì sorvegliava contemporaneamente l'ingresso della casa in cui abitavano i fratelli Dean e il campo giochi. Il quale si andava riempiendo, soprattutto di bambini piccoli. Henry era appoggiato al recinto a fumarsi una sigaretta e a esercitarsi in inquietudine adolescenziale. Quando gli sfrecciava davanti qualcuno dei bambini più piccoli, ogni tanto allungava la gamba e prima che Eddie tornasse, era riuscito a farne inciampare tre. L'ultimo cadde malamente, sbattendo la faccia sul cemento, e ripartì di corsa ululando, con la fronte insanguinata. Henry gli lanciò dietro il moz-

zicone della sigaretta ridendo allegramente.

Che simpatico buontempone, pensò Jake.

Dopo quell'ultima impresa, gli altri bambini ebbero il buonsenso di stargli alla larga. Allora Henry abbandonò il campo giochi e scese il tratto di strada fino alla porta in cui cinque minuti prima era entrato Eddie. Nel momento in cui ci arrivava, la porta si aprì e uscì suo fratello. Si era cambiato. Ora aveva un paio di jeans e una maglietta pulita. Si era anche legato una fascia verde intorno alla testa, quella che Jake gli aveva visto nel sogno. Agitava trionfante due biglietti da un dollaro. Henry glieli strappò di mano, poi gli chiese qualcosa. Eddie annuì e finalmente i due si avviarono insieme.

Jake li seguì tenendosi a un isolato di distanza.

23

Si fermarono nell'erba alta a lato della Grande Via a contemplare l'anello parlante. *Stonehenge,* pensava Susannah. Rabbrividì. *Ecco che cosa sembra. Stonehenge.*

L'erba folta che ricopriva la pianura cresceva anche intorno alla base degli alti monoliti grigi, ma all'interno del cerchio la terra era nuda, cosparsa qua e là di oggetti bianchi.

«Che cosa sono?» chiese a bassa voce. «Frammenti di pietra?»

«Guarda meglio», le consigliò Roland.

Lo fece e allora vide che erano ossa. Ossa di piccoli animali, forse. Così sperava.

Eddie si passò nella sinistra il legno appuntito, si asciugò il palmo della destra nella camicia e si passò nuovamente di mano il bastone. Aprì la bocca, ma dalla gola inaridita non scaturì alcun suono. Se la schiarì e riprovò. «Credo di dover entrare a disegnare qualcosa per terra.»

Roland annuì. «Adesso?»

«Fra poco.» Si girò a guardarlo in faccia. «Qui c'è qualcosa, vero? Qualcosa che non riusciamo a vedere.»

«Non è qui al momento», rispose Roland. «Almeno non credo che ci sia. Ma verrà. Sarà attirato dalla nostra *khef,* la nostra forza vitale. E naturalmente sarà geloso di questo posto che gli appartiene. Restituiscimi la pistola, Eddie.»

Eddie si slacciò il cinturone e glielo porse. Poi tornò a osservare il cerchio di pietre alte cinque o sei metri. Sì, lì dentro qualcosa viveva. Ne fiu-

tava l'odore, un odore cattivo che gli faceva pensare a pareti intrise di umidità e divani ammuffiti e vecchi materassi a marcire nel buio. Gli era familiare, quell'odore.

La Villa. È lo stesso odore che ho sentito lì. Il giorno in cui ho convinto Henry a portarmi a vedere la villa di Rhinehold Street a Dutch Hill.

Roland si allacciò il cinturone e si chinò per annodarsi il laccio. Frattanto alzò la testa verso Susannah. «Potremmo aver bisogno di Detta Walker», le disse. «È nei paraggi?»

«È sempre presente, quella strega.» Susannah arricciò il naso.

«Bene. Uno di noi dovrà proteggere Eddie mentre farà ciò che deve. L'altro sarà solo zavorra. Questa è la dimora di un demone. I demoni non sono umani, ma sono maschio e femmina insieme. Il sesso è la loro arma e contemporaneamente il loro punto debole. Quale che sia il sesso del demone, prenderà di mira Eddie. Per proteggere la sua dimora. Per impedire che la sua casa sia usata da un estraneo. Capisci?»

Susannah annuì. Eddie dava l'impressione di non ascoltare. Si era infilato nella camicia il pezzetto di pelle in cui aveva avvolto la chiave e ora fissava l'anello parlante come ipnotizzato.

«Non ho tempo di dirlo in belle parole», riprese Roland. «Uno di noi dovrà...»

«Uno di noi dovrà scoparselo per tenerlo lontano da Eddie», lo interruppe Susannah. «È un tipo che non sa mai dire di no a una scopata gratis. È questo che stai cercando di dirmi, vero?»

Roland annuì. Gli occhi di Susannah scintillarono. Ora erano gli occhi di Detta Walker, sapienti e ostili, animati di divertimento crudele, e la sua parlata cominciò a guastarsi, trasformandosi in quella ridicola imitazione di gergo da piantagioni del Sud che era il marchio di fabbrica di Detta. «Se è femmina te la becchi tu. Se è maschio, me lo faccio io. È così?»

Roland annuì di nuovo.

«E se fa un bel voltafaccia? Come la mettiamo allora, grand'uomo?»

Le labbra di Roland fremettero in un'allusione di sorriso. «Allora ce lo faremo tutti e due insieme. Ricordati solo...»

A pochi passi da loro, con un filo di voce stranita, Eddie mormorò: «Non tutto è silenzio nella dimora dei defunti. Guarda, il dormiente cammina». Rivolse gli occhi terrorizzati a Roland. «C'è un mostro.»

«Il demone...»

«No. È un *mostro.* Qualcosa che c'è fra le due porte, fra i *mondi.* Qualcosa che sta aspettando. *E sta aprendo gli occhi.*»

Susannah indirizzò a Roland uno sguardo spaventato.

«Tieni duro, Eddie», disse Roland. «Sii valoroso.»

Eddie trasse un profondo respiro. «Resisterò finché non sarò abbattuto», rispose. «Ora devo entrare. Sta cominciando.»

«Entriamo tutti», dichiarò Susannah. Inarcò la schiena e scivolò giù dalla sedia a rotelle. «E vieni avanti, se hai la fregola. Demone o non demone, chi scopa con me scopa con il massimo. Ti schiaffo lì una sbattuta che non te la scordi più!»

Mentre passavano fra due dei massi ed entravano nel cerchio parlante, cominciò a piovere.

24

Appena Jake vide il posto, capì due cose: la prima è che l'aveva già visto in sogni così terrificanti che la sua mente cosciente non gli aveva concesso di ricordarli; la seconda è che quello era un luogo di morte, assassinio e follia. Era fermo all'angolo di Rhinehold Street e Brooklyn Avenue, a una settantina di metri da Henry ed Eddie Dean, ma già da laggiù sentiva la Villa che ignorava i due fratelli e protendeva verso di lui invisibili mani bramose. Gli sembrava di vedere artigli in cima a quelle dita. Artigli affilati.

Vuole me e non posso scappare. Entrare è la morte... ma non entrare è la follia. Perché da qualche parte là dentro c'è una porta chiusa a chiave. Io ho la chiave che serve per aprirla e l'unica salvezza in cui posso sperare è dall'altra parte.

Osservava la Villa, una casa che sembrava quasi urlare la sua anormalità, con una stretta terribile al cuore. Si ergeva al centro di un terreno incolto come un tumore.

I fratelli Dean avevano percorso a piedi nove isolati di Brooklyn camminando lentamente sotto il sole caldo del pomeriggio e avevano finalmente raggiunto un quartiere della città che doveva essere Dutch Hill, a giudicare dai nomi dei negozi. Ora erano fermi a mezzo isolato da lui, davanti alla Villa. Si capiva che era disabitata da molti anni, eppure aveva subito ben pochi atti vandalici. E un tempo, giudicava Jake, era stata davvero una villa elegante, forse l'abitazione di qualche ricco commerciante e della sua numerosa famiglia. A quei tempi doveva essere stata bianca, ma ora non aveva praticamente più alcun colore, se non quello indefinibile della sporcizia. I vetri delle finestre erano tutti rotti e la staccionata tutta

squamata era ricoperta di scritte, ma la casa in sé era ancora intatta.

Sedeva nella luce calda di sole, grande e incurvata sotto il peso del tetto di tegole d'ardesia, al centro di un terreno irregolare e ingombro di rifiuti, simile in certo modo a un cane pericoloso che finge di dormire. Il tetto ripido sporgeva sulla veranda anteriore come una scimmiesca arcata sopracciliare. Le assi della veranda erano sbrecciate e deformate in più punti. Le imposte che forse un tempo erano state verdi pendevano semiscardinate alle finestre senza vetro; qua e là erano ancora appese vecchie tende, a dondolare come strisce di pelle morta. A sinistra un vecchio graticcio si era schiodato dalla parete e ora restava in piedi sorretto solo dai viticci di una pianta ignota e un po' ripugnante che vi si era abbarbicata. C'erano due cartelli, uno nel prato e uno alla porta, ma da dove Jake si trovava, non era possibile leggere che cosa c'era scritto.

La casa era *viva.* Lo sapeva, ne percepiva la vigile consapevolezza di sé fremere nelle strutture di legno e nel vecchio tetto, l'avvertiva sgorgare a fiumi dalle orbite nere delle finestre. L'idea di avvicinarsi a un posto così orribile lo riempiva di sgomento; l'idea di entrarvi addirittura lo colmava di inarticolato terrore. Ma sapeva che avrebbe dovuto farlo. Udì un ronzio cupo, un russare sommesso, il rumore di un alveare in una calda giornata d'estate, e per un momento temette di svenire. Chiuse gli occhi... e la *sua* voce gli risuonò nella testa.

Devi venire, Jake. Questo è il sentiero del Vettore, la via per la Torre, ed è l'ora della tua Chiamata. Sii valoroso. Abbi fede e vieni a me.

La paura non passò, ma quel senso terribile di sciagura imminente si sciolse. Riaprì gli occhi e scoprì di non essere il solo ad aver avvertito la forza e il consapevole risveglio della casa. Eddie cercava di allontanarsi dalla staccionata. Si girò verso Jake, che poté vedergli gli occhi, grandi e spaventati sotto la banda verde. Suo fratello lo afferrò e lo sospinse verso il cancello arrugginito, ma fu un gesto assai poco convinto; per quanto insensibile, non provava più piacere di Eddie nel trovarsi davanti alla Villa.

Retrocessero di un passo e si fermarono di nuovo in contemplazione. Jake non poteva capire che cosa si dicevano, ma il tono delle loro voci era pervaso di ansia. A un tratto ricordò Eddie che gli parlava nel sogno: *Però il pericolo c'è. Stai in guardia. .. e sii svelto.*

In quel mentre l'Eddie in carne e ossa, quello che c'era dall'altra parte della strada, alzò la voce abbastanza perché Jake potesse sentirlo. «Ora possiamo andare a casa, Henry? Ti prego. Non mi piace qui.» C'era supplica nella sua voce.

«Femminuccia cacasotto», lo apostrofò Henry, ma Jake sentì sollievo e indulgenza nella sua voce. «Vieni.»

Voltarono le spalle alla vecchia costruzione seduta come un mastino con la testa incassata fra le spalle dietro alla vecchia staccionata e s'incamminarono. Jake indietreggiò, poi si girò a guardare la vetrina di un modesto negozietto di elettrodomestici di seconda mano. Vide le immagini riflesse di Eddie ed Henry, sfocate e spettrali, passare nella cromatura di un vecchio aspirapolvere e attraversare Rhinehold Street.

«Sei proprio sicuro che non è stregata?» chiese Eddie mentre salivano sul marciapiede dalla sua parte.

«Ti dirò una cosa», rispose Henry. «Adesso che ci sono tornato, non ne sono più tanto sicuro.»

Passarono proprio dietro a Jake senza guardarlo. «Ci entreresti?» domandò Eddie.

«Neanche se mi pagassero a peso d'oro», rispose prontamente Henry.

Svoltarono l'angolo. Jake si staccò dalla vetrina e sbirciò nella loro direzione. Tornavano da dove erano arrivati, camminando gomito a gomito sul marciapiede, Henry dondolando nelle scarpe da bullo con la punta rinforzata e con le spalle già curve di un uomo molto più maturo; Eddie camminando con elegante e inconsapevole grazia atletica. Le loro ombre si erano allungate e ora si protendevano nella strada, amichevolmente fuse insieme.

Stanno tornando a casa, pensò Jake e lo prese un'ondata di solitudine così forte che temette di esserne schiacciato. *Tornano a casa e faranno merenda e faranno i compiti e litigheranno su quale programma guardare alla tele e andranno a letto. Henry sarà anche uno sbruffone rompipalle, ma quei due hanno una vita, un'esistenza che ha un senso... e ora è a essa che stanno tornando. Chissà se si rendono conto di quanto sono fortunati. Forse Eddie sì.*

Si girò, si aggiustò le cinghie dello zaino e attraversò Rhinehold Street.

25

Susannah avvertì un movimento nella prateria, dietro alla cerchia dei massi: un sospiro, un fruscio sibilante.

«Sta arrivando qualcosa», annunciò con voce tesa. «Ed è veloce.»

«Sii prudente», le raccomandò Eddie. «Ma tienilo lontano da me. Hai capito? Tienimelo lontano.»

«Ti ho sentito, Eddie. Tu non pensare a me, pensa a quel che devi fare.»

Eddie annuì. S'inginocchiò al centro del cerchio, sollevando lo stecco che aveva affilato come per valutarne la punta. Poi lo abbassò e tracciò una linea retta nella terra. «Roland, sta' in guardia...»

«Per quanto potrò, Eddie.»

«...ma tienimelo lontano. Jake sta arrivando. Quel diavolo di ragazzo sta arrivando davvero.»

Ora Susannah vide l'erba a nord dell'anello parlante separarsi in una lunga linea scura, un solco ristretto che puntava direttamente verso i monoliti.

«Stai pronta», mormorò Roland. «Attaccherà Eddie. Uno di noi due deve intercettarlo.»

Susannah si drizzò come un serpente che si alza dal cestino di un fachiro indiano. Teneva i bruni pugni chiusi ai lati della faccia. Aveva occhi di fiamma. «Sono pronta», rispose e poi gridò: «*Vieni, grand'uomo! Vieni subito! Ho qui il tuo regalo di compleanno!*»

La pioggia si fece più intensa quando il demone che lì dimorava rientrò nel suo circolo di slancio. Susannah ebbe appena il tempo di percepirne la solida e spietata mascolinità (la investì come un odore forte di gin e ginepro da far lacrimare gli occhi) e lo sentì piombare verso il centro del cerchio. Chiuse gli occhi e cercò di raggiungerlo, non con le braccia o con la mente, ma con tutta la forza femminile che palpitava dentro di lei: *Ehi, grand'uomo! Ma dove vai? La passeruccia che cerchi è da questa parte!*

L'essere ruotò su se stesso. Susannah ne avvertì la sorpresa... e poi la fame primeva, gonfia e urgente come un'arteria pulsante. Le balzò addosso come un violentatore sbucato da un vicolo.

Susannah urlò e s'inclinò all'indietro, con i tendini del collo tesi e sporgenti. Il vestito che indossava dapprima le si schiacciò contro il seno e il ventre, poi cominciò a lacerarsi da solo. Sentiva un ansimare scomposto, zaffate di direzione variabile, come se l'aria stessa avesse deciso di accoppiarsi con lei.

«Suze!» gridò Eddie cominciando a rialzarsi.

«*No!*» strillò Susannah. «*Fallo! Ho inchiodato questo bastardo là dove... là dove lo volevo! Vai avanti, Eddie! Porta qui il ragazzo! Portalo...*» Un freddo intenso le schiaffeggiò la pelle sensibile fra le gambe. Con un gemito trattenuto, ricadde all'indietro... poi si puntellò su una mano e s'inarcò coraggiosamente spingendo il corpo all'insù. «*Portalo qui!*»

Eddie lanciò un'occhiata titubante a Roland, che annuì. Allora tornò a guardare Susannah, con gli occhi pieni di cupo dolore e ancor più nera paura, poi si fece forza, si voltò risolutamente dall'altra parte e si inginoc-

chiò di nuovo. Appoggiò al terreno la punta del bastone che era diventato una specie di matita, senza badare alla pioggia fredda che gli cadeva sulla testa e sulle braccia. Il legno cominciò a muoversi, disegnando linee e angoli, dando origine a una forma che Roland riconobbe all'istante. Era una porta.

26

Jake posò le mani sul vecchio cancello e spinse. Si aprì lentamente su cardini cigolanti e incrostati di ruggine. Davanti a sé aveva un accidentato sentiero di mattoni che arrivava fino alla veranda. Dopo la veranda c'era la porta. Era sbarrata da assi inchiodate.

Si avvicinò piano alla casa con il cuore che gli telegrafava alla gola un rapido susseguirsi di impulsi lunghi e brevi. Nelle fessure fra i mattoni erano cresciuti ciuffi d'erba e li sentiva frusciare contro i blue jeans. Era come se i suoi sensi si fossero improvvisamente acuiti. *Non avrai veramente intenzione di entrare là dentro, spero,* protestò una voce interiore carica di panico.

E la risposta che gli scaturì dentro gli sembrò insieme del tutto pazzesca e assolutamente ragionevole: *Tutte le cose servono il Vettore.*

Il cartello piantato nel prato diceva:

SEVERAMENTE VIETATO L'ACCESSO

Il foglio di carta ingiallito e macchiato di ruggine che era stato inchiodato a una delle assi che s'incrociavano sull'uscio d'ingresso era ancora più categorico:

PER ORDINE DELL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA DI NY
EDIFICIO PERICOLANTE — VIETATO ENTRARE

Jake si fermò davanti ai gradini a guardare la porta. Aveva udito voci nel lotto della rosticceria demolita e adesso le sentiva di nuovo... ma questa volta erano un coro di dannati, un coacervo di minacce folli e ugualmente folli promesse. Eppure pensava che fosse un'unica voce. La voce della casa. La voce di qualche mostruoso guardiano risvegliato da un lungo sonno irrequieto.

Gli tornò alla mente la Ruger di suo padre e considerò persino di toglier-

la dallo zaino, ma a che cosa gli sarebbe servita? Dietro di lui il traffico scorreva in Rhinehold Street e una donna gridava alla figlia di smettere di tenersi mano nella mano con quel ragazzo e di portar dentro il bucato, ma lì davanti a lui c'era un altro mondo, retto da un essere tetro contro il quale le pistole non avevano alcun potere.

Sii valoroso, Jake... abbi fede.

«Va bene», disse con un filo di voce tremante. «Va bene, ci provo. Tuttavia sarà meglio che non mi lasci cadere un'altra volta.»

Cominciò a salire di nuovo i gradini della veranda.

27

Le assi che sbarravano la porta erano vecchie e marce, i chiodi erano arrugginiti. Afferrò quelle superiori nel punto in cui si incrociavano e diede uno strattone. Si staccarono con un gemito che era la replica di quello del cancello. Le gettò oltre il parapetto della veranda, in una vecchia aiuola dove cresceva ora solo erba canina. Si chinò, afferrò l'incrocio inferiore... e aspettò un momento.

Da dietro la porta giungeva un suono sordo, il verso di un animale che sbava dal fondo di una conduttura di cemento. Si sentì bagnare le guance e la fronte da una pellicola di sudore acre. Era così spaventato da non sentirsi più veramente se stesso; gli sembrava di essere diventato il personaggio di un incubo altrui.

Il coro malvagio, la malvagia presenza, era dietro quella porta. L'espressione del suo famelico appetito ne colava fuori come sciroppo.

Tirò le assi inferiori. Si schiodarono senza opporre resistenza.

Per forza. Vuole *che entri. Ha fame e io dovrei essere la portata principale del suo pasto.*

All'improvviso gli tornarono alla mente alcuni versi, una poesia che aveva letto in classe la signorina Avery. Raccontava del triste destino dell'uomo moderno, separato dalle sue radici e dalle sue tradizioni, ma in quel momento Jake era quasi sicuro che l'autore della poesia dovesse aver visto quella casa: *E ti mostrerò qualcosa di diverso dalla/Tua ombra che di mattina ti viene dietro/O dell'ombra che la sera ti si leva incontro;/Ti mostrerò...*

«Ti mostrerò la paura in una manciata di polvere», mormorò e allungò la mano al pomo della porta. Quando lo toccò, fu nuovamente invaso da quel limpido senso di sollievo e certezza, la sensazione di essere giunto al suo

momento, la sicurezza che la porta si sarebbe aperta su quell'altro mondo a mostrargli un cielo immemore di smog e scarichi industriali, e lontano, all'orizzonte, non più le montagne ma le torri azzurre e fosche di una stupefacente e ignota città.

Chiuse le dita sulla chiave d'argento che aveva in tasca, sperando che la porta fosse sprangata costringendolo a usarla. Non era così. I cardini stridettero e la porta cominciò ad aprirsi in uno sbruffo di scaglie di ruggine. L'odore dei putridi ambienti lo colpì come un pugno in pieno volto: legno fradicio, intonaco spugnoso, incannicciature marce, vecchie imbottiture. Sotto quegli odori ce n'era un altro ancora, quello della tana di un animale. La porta si apriva su un corridoio ombroso e ammuffito. A sinistra una scala s'impennava e imbardava nell'oscurità sovrastante. Sul pavimento del corridoio giacevano i resti della balaustra, ma Jake non era tanto ingenuo da pensare che quei cumuli fossero solo dei pezzi di legno. C'erano ossa nel mezzo, le ossa di piccoli animali. Alcune, fra le tante altre, non sembravano nemmeno di animali e fu attento a non esaminarle troppo da vicino; sapeva che se le avesse riconosciute non avrebbe mai trovato il coraggio per proseguire. Sostò sulla soglia e ordinò a se stesso di fare il primo passo. Sentì un rumore soffocato, secco e veloce, e solo concentrandosi riconobbe il battere dei propri denti.

Perché nessuno mi ferma? pensò concitato. *Perché non passa qualcuno qui fuori e non mi grida:* «*Ehi, tu! Non puoi entrare là dentro! Non sai leggere?*»

Ma sapeva perché. I passanti se ne stavano perlopiù sull'altro lato della strada e quelli che si avvicinavano alla casa non si fermavano di certo.

Anche se guardassero da questa parte, non mi potrebbero vedere, perché in realtà io non mi trovo qui. Nel bene o nel male, ho già abbandonato il mio mondo. Ho già cominciato l'attraversamento. Qui davanti sento che c'è il suo *mondo. Questo...*

Questo era l'inferno a mezza via.

Entrò nel corridoio e anche se non poté fare a meno di gridare quando la porta gli si richiuse alle spalle con il tonfo del portone di un sepolcro, non ne fu per nulla sorpreso.

Nel fondo del cuore, non ne fu affatto sorpreso.

28

C'era una volta una giovane donna che si chiamava Detta Walker. Le

piaceva frequentare gli honky-tonky bar e le taverne lungo la Ridgeline Road appena fuori Nutley e sulla Route 88, giù dove ci sono i tralicci dell'alta tensione, fuori Amhigh. Aveva le gambe, a quei tempi, e come dice la canzone sapeva come usarle. Si metteva un vestitino attillato da pochi soldi, che sembrava di seta ma non lo era, e ballava con i ragazzi bianchi mentre l'orchestrina suonava tutte quelle canzoncine da bianchi come «Dammi doppia razione d'amore, baby» e «Balla e sballa, baby, shake.» Poi ne pescava uno dal branco e lasciava che lui se la portasse alla macchina, fuori nel piazzale. Lì si metteva a pomiciare (una delle gole profonde più profonde del mondo, era la nostra Detta Walker, e sicuro non una pivella a usare le unghie) fino a tirarlo scemo... dopodiché lo piantava in asso. E poi cosa succedeva? Be', il bello era proprio lì, no? Era il succo del gioco. Alcuni si mettevano a piangere e a supplicare e non era malaccio, ma niente di fantastico. Altri si mettevano a sbraitare come forsennati ed era *molto* meglio.

E anche se era stata presa a manrovesci, si era buscata un cazzotto in un occhio, le avevano sputato addosso e una volta aveva ricevuto un tale calcio nel sedere da finire lunga e distesa nella ghiaia davanti al *Mulino Rosso,* non era mai stata violentata. Li aveva rispediti tutti quanti a casa con le palle che scoppiavano, quei bastardi slavati. Ciò, nello speciale libro di Detta Walker, significava che era la campionessa in carica, la regina ancora imbattuta. Di che cosa? Di *loro.* Di tutti quei bravi e casti figli di troia bianca con i capelli a spazzola e il culo stretto.

Finora.

Non c'era modo di resistere al demone che dimorava nell'anello parlante. Non c'erano maniglie da afferrare, non c'erano automobili da cui rotolare fuori, non c'erano case in cui cercare rifugio, non c'erano guance da schiaffeggiare, facce da graffiare, testicoli da scalciare se il bastardo scolorito ci metteva troppo a capire il messaggio.

Il demone fu sopra di lei... e poi, in un lampo, fu *dentro* di lei.

Il suo peso la schiacciò all'indietro e anche se non riusciva a vederlo, se nessuna parte di esso — *lui* — le era visibile, vedeva l'effetto che avevano le sue mani sul vestito, violentemente strappatole di dosso in più punti. Poi, all'improvviso, dolore. Era come se venisse squarciata là sotto e nella sua sofferenza e nell'inaspettato stupore, gridò. Eddie si voltò di scatto, socchiudendo gli occhi.

«Va tutto bene!» gli urlò. «Vai avanti, Eddie, non pensare a me! Va tutto bene!»

Ma non era vero. Per la prima volta da che Detta all'età di tredici anni aveva affrontato la sua prima battaglia sessuale, stava perdendo. Le piombò dentro un freddo terribile, congestionato; fu come se l'avesse penetrata un pezzo di ghiaccio.

Scorse come dietro a una cortina Eddie che si girava di nuovo e riprendeva a disegnare nella terra. La sua espressione di ansia amorosa lasciò il posto a quella terribile, concentrata freddezza, che talvolta sentiva dentro di lui e gli leggeva sul volto. Ma era giusto così, no? Lo aveva incitato a proseguire, a dimenticarsi di lei, a fare quello che aveva il dovere di fare per assistere il ragazzo. Anche lei aveva la sua parte da compiere per aiutare Jake e non aveva ragione di odiare i suoi compagni, che non le avevano né torto un braccio né altro per costringerla, ma mentre il gelo la paralizzava ed Eddie le volgeva le spalle, li odiò entrambi; avrebbe anzi potuto strappargli volentieri le bianche palle con le proprie mani.

Poi Roland fu con lei, le sue mani forti furono sulle sue spalle, e anche se non parlò, lo udì lo stesso: *Non combattere. Non puoi vincere se lotti, puoi solo morire. Il sesso è la sua arma, Susannah, ma è anche la sua debolezza.*

Sì. Era *sempre* la loro debolezza. L'unica differenza era che questa volta avrebbe dovuto cedere un po' di più, ma forse era giusto così. Forse alla fine avrebbe potuto esigere da quell'invisibile demone un *prezzo* un po' più alto.

Si costrinse a rilassare le cosce. Si spalancarono immediatamente, scavando lunghi solchi circolari nella terra. Rovesciò la testa all'indietro, offrendola alla pioggia che ora era diventata battente e sentì la sua faccia poco distante sopra di lei, occhi concupiscenti che godevano di ogni smorfia contorta che le contraeva i lineamenti del viso.

Alzò una mano, come per sferrare uno schiaffo... e invece la fece scivolare dietro al collo del suo demone stupratore. Fu come premere su fumo solidificato. E non sentì forse un fremito di sorpresa per la sua carezza? Spinse il bacino all'insù, usando per leva la sua presa sul collo invisibile. Contemporaneamente aprì ancora di più le gambe, lasciando che le cuciture laterali del brandello di vestito che ancora aveva addosso finissero di squarciarsi. Dio, com'era grosso!

«Coraggio», ansimò. «Tu non mi violenterai. Non puoi. Vuoi fottermi? Sono *io* che fotto *te*. Ti farò fare una scopata come non te la sei mai sognata. Ti scoperò a *morte*!»

Sentì nel proprio tremito la congestione; sentì il demone che provava per

un attimo a ritrarsi e riprendere fiducia.

«Oh-oh, tesoro», gracchiò e serrò le cosce inchiodandolo. «Il ballo sta per cominciare.» Cominciò a contrarre le natiche, sollevandosi contro l'invisibile presenza. Allungò anche l'altra mano, intrecciò tutte e dieci le dita e si lasciò ricadere con le anche sollevate, aggrappata a un solido nulla. Scosse violentemente la testa per allontanarsi dagli occhi i capelli bagnati di sudore e dischiuse le labbra in un ghigno da squalo.

Lasciami andare, gridò una voce nella sua mente. Ma contemporaneamente sentì il padrone della sua voce rispondere suo malgrado ai suoi movimenti.

«Mai, zuccherino. L'hai voluto... adesso te lo prendi.» S'inarcò aggrappandosi meglio e concentrandosi con tutte le forze sul gelo glaciale che aveva dentro. «Te lo sciolgo io quel ghiacciolo, zuccherino, e quando non ci sarà più, che farai?» Le sue anche si alzavano e riabbassavano, si alzavano e riabbassavano. Strinse spietatamente le cosce, chiuse gli occhi, affondò le unghie nel collo invisibile e pregò che Eddie facesse alla svelta.

Non sapeva per quanto avrebbe potuto resistere.

29

Il problema era semplice, pensò Jake: da qualche parte in quel luogo ammuffito e terrificante c'era una porta chiusa a chiave. La porta *giusta.* Non aveva che da trovarla. Ma era difficile, perché sentiva la presenza che si andava consolidando nella casa. Quel vociare dissonante cominciava a fondersi in un unico, rauco bisbiglio.

E si stava avvicinando.

C'era una porta aperta alla sua destra. Accanto a essa, fissato con una puntina alla parete, c'era uno sbiadito dagherrotipo in cui si vedeva un uomo impiccato che pendeva da un albero morto come un pezzo di frutto marcio. Oltre la soglia c'era quella che era stata una cucina. Il fornello non c'era più, ma in fondo, dove finiva il linoleum ondulato e scolorito, c'era una vecchia ghiacciaia, di quelle sormontate da un tamburo circolare di refrigerazione. La sostanza nera e maleodorante che ne imbrattava l'interno era colata a formare sul pavimento una pozzanghera allungata e ormai rinsecchita. Gli armadietti erano aperti. In uno vide quello che doveva essere il più antico antenato di tutti i barattoli di vongole di questo mondo. Da un altro sporgeva la testa di un topo morto. Aveva gli occhi bianchi e sembravano in movimento e solo dopo qualche istante si rese conto che le orbite

svuotate brulicavano di larve di mosca.

Qualcosa gli cadde nei capelli con un tonfo flaccido. Cacciò un grido di sorpresa e si strappò dalla testa una cosa che sotto le dita sembrava una palla di gomma molle e ricoperta di setole. Quando guardò, vide che era un ragno, con il corpo enfiato del colore di un'ecchimosi fresca. I suoi occhietti lo fissarono con stupida ostilità. Jake lo scagliò contro il muro. Il ragno si spaccò rimanendo appiccicato a muovere debolmente le zampe.

Gliene cadde un altro sul collo. Avvertì un improvviso morso doloroso poco sotto l'attaccatura dei capelli. Corse all'indietro in corridoio, scivolò sui resti della balaustra, cadde pesantemente e sentì lo schiocco del ragno. Le sue frattaglie bagnate, febbrili e viscide, gli scivolarono come un tuorlo caldo fra le scapole. Vide che c'erano altri ragni sulla soglia della cucina. Alcuni erano appesi a fili di seta quasi invisibili come pesi osceni di fili a piombo, altri si lasciavano semplicemente cadere sul pavimento in una serie di botti liquidi e correvano a salutarlo.

Si rialzò convulsamente in piedi, senza smettere di gridare. Sentiva nella mente qualcosa di simile a una corda sfilacciata che cominciava a cedere. Pensò che fosse la sua sanità mentale e allora tutto il suo considerevole coraggio finalmente si spezzò. Non c'era posta in gioco che valesse tutto quello, non lo avrebbe sopportato oltre. Si lanciò con l'intenzione di fuggire se ancora gli era permesso e si rese conto troppo tardi di aver svoltato dalla parte sbagliata e di dirigersi all'interno della Villa invece che verso la porta d'ingresso.

Si catapultò in un locale troppo ampio perché fosse un salotto o un soggiorno; gli sembrava piuttosto una sala da ballo. Sulla tappezzeria facevano capriole folletti con strani sorrisi astuti disegnati sul volto. Lo guardavano da sotto berretti verdi a punta. Contro una parete c'era un divano ammuffito. Al centro del parquet deformato dall'umidità c'era un lampadario semidistrutto, con la catena tutta arrugginita e avvoltolata in mezzo a mucchi di gocce di vetro coperte di polvere. Ci passò velocemente intorno, lanciandosi alle spalle un'occhiata colma di terrore. Non vide ragni. Non fosse stato per la schifezza che continuava a colargli lungo la schiena, avrebbe potuto anche credere a un'allucinazione.

Guardò di nuovo davanti a sé e si arrestò come meglio poteva slittando sul pavimento. Davanti a lui si aprivano per metà due battenti su rotaie incassate. Oltre la soglia si allungava un altro corridoio, in fondo al quale c'era una porta chiusa con il pomello d'oro. Sulla porta erano scritte, o forse incise, due parole:

IL RAGAZZO

Sotto il pomo c'era una piastra d'argento filigranata nella quale si apriva una toppa.

L'ho trovata, pensò subito Jake. *Finalmente l'ho trovata! È lei! È la porta!*

Alle sue spalle salì un lamento prolungato come se la casa intera avesse cominciato a smembrarsi. Si girò a guardare in fondo alla sala da ballo. La parete opposta aveva cominciato a gonfiarsi, spingendo davanti a sé il vecchio divano. La tappezzeria si strappò; i folletti cominciarono ad accartocciarsi e a danzare. In alcuni punti la carta si staccava semplicemente dalla parete arrotolandosi in lunghi riccioli, come tende a rullo rilasciate troppo velocemente. L'intonaco si tendeva nella curva convessa di una gravidanza. Da dietro giungevano gli schiocchi secchi dei cannicci che si spezzavano per poi riorganizzarsi in qualche nuova struttura ancora nascosta. E intanto il lamento cresceva. Solo che adesso aveva cambiato intonazione, assomigliava sempre di più a un ringhio.

Fissava i movimenti del muro come ipnotizzato, incapace di distogliere lo sguardo.

Ma l'intonaco non si crepava, non si ruppe all'improvviso in una cascata di macerie; sembrava che fosse diventato elastico, e mentre il muro continuava a gonfiarsi in un'irregolare bolla bianca dalla quale pendevano ancora brandelli di tappezzeria, la superficie cominciò a modellarsi in una serie di curve, dossi e avvallamenti. Fu allora che Jake si rese conto di assistere all'affioramento di un'enorme faccia plastica. Era come vedere qualcuno che schiacciasse la testa contro un lenzuolo bagnato.

Con uno schianto un pezzo di cannicciatura si liberò dal muro ondeggiante. Diventò la frastagliata pupilla di un occhio. Sotto di esso la parete si accartocciò in una bocca ringhiante piena di denti aguzzi. Dalle labbra e dalle gengive dondolavano frammenti di tappezzeria.

Una mano di intonaco si staccò dalla parete, trascinandosi dietro una spira di vecchio cavo elettrico come un braccialetto che si andava disfacendo. Afferrò il divano e lo scagliò lontano, lasciando sul tessuto scuro le impronte spettrali e bianche dei polpastrelli. Al flettersi delle dita, schizzarono fuori altri segmenti di canniccio, che assunsero la forma di artigli. Ora la faccia era emersa del tutto dal muro e lo fissava con l'unico occhio di legno. Sopra l'occhio, al centro della fronte, ballava ancora un folletto di

tappezzeria. Sembrava un tatuaggio. Poi, con un fragore di lacerazioni, la cosa cominciò ad avanzare. La porta del corridoio si staccò e si trasformò in una spalla ingobbita. La mano protesa grattò sul pavimento, scagliando all'intorno le gocce di vetro del lampadario precipitato.

Jake emerse dal momento di paralisi. Si girò e si lanciò attraverso i battenti aperti, correndo a perdifiato per il secondo corridoio con lo zaino che gli sbatteva contro la schiena e intanto si frugava in tasca a caccia della chiave. Nel petto il cuore era impazzito come una macchina utensile che ha perso il controllo. Dietro di lui la cosa che stava uscendo dal muro della Villa ruggì un ordine e anche se non aveva pronunciato vere parole, Jake capì lo stesso: gli stava comandando di fermarsi, gli diceva che era inutile correre, gli diceva che non aveva scampo. Ora tutta la casa sembrava viva, l'aria risuonava di schianti e tonfi. Il brontolio invasato del guardiano era dappertutto.

La mano di Jake si chiuse sulla chiave. Mentre la estraeva dalla tasca, uno dei denti si impigliò nel tessuto. Le sue dita bagnate di sudore mancarono la presa. La chiave cadde per terra, rimbalzò, s'infilò nella fessura fra due assi sconnesse e scomparve.

30

«È in pericolo!» gridò Eddie, ma alle orecchie di Susannah la sua voce giunse da molto lontano. Aveva i suoi problemi anche lei... ma le sembrava di essere in grado di venirne a capo.

Te lo sciolgo io quel ghiacciolo, zuccherino, aveva detto al demone. *Te lo sciolgo e quando non ci sarà più, che cosa farai?*

Non era riuscita esattamente a scioglierlo, ma lo aveva *modificato.* La cosa dentro di lei non le stava dando piacere, ma almeno il terribile dolore era passato e non sentiva più il gelo di prima. L'aveva intrappolato, non era più in grado di disincagliarsi. Ma non era in effetti lei a tenerlo prigioniero con il proprio corpo. Roland aveva detto che il sesso era la sua debolezza e insieme la sua arma, e aveva detto il vero, come sempre. La cosa aveva preso lei, ma *lei* aveva vicendevolmente preso la cosa e adesso era come se entrambi avessero infilato un dito in uno di quei diabolici tubi cinesi, che, più ti agiti, più ti si serrano intorno alle falangi.

Susannah si era aggrappata a un'unica idea, né più di così avrebbe potuto fare, poiché ogni altro pensiero cosciente si era dissolto. Doveva trattenere quella cosa singhiozzante, spaventata e malvagia, nella trappola del suo in-

contenibile godimento. Si divincolava e si dibatteva dentro di lei, urlando che lo lasciasse andare, e contemporaneamente usava il suo corpo con vorace, sfrenata intensità, ma lei non l'avrebbe lasciato andare.

E che cosa succederà quando finalmente lo libererò? si domandò disperata. *Che cosa farà per vendicarsi?*

Non ne aveva idea.

31

Le intense sventagliate della pioggia minacciavano di trasformare il cerchio fra le pietre in una pozza di fango. «*Ripara la porta!*» gridò Eddie. «*Mettici sopra qualcosa prima che la pioggia la lavi via!*»

Roland lanciò un'occhiata a Susannah e vide che lottava ancora con il demone. Aveva gli occhi socchiusi, la bocca piegata all'ingiù in una smorfia. Non vedeva e non udiva l'essere demoniaco, ma ne avvertiva le rabbiose e spaventate convulsioni.

Eddie girò verso di lui la faccia inondata di pioggia. «*Mi hai sentito?*» urlò. «*Trova qualcosa con cui riparare questa porta! Presto!*»

Roland recuperò febbrilmente una delle sue pelli dalla bisaccia e la prese per i bordi, poi tese le braccia, sporgendosi sopra Eddie, e coprì con la pelle il tratto di terreno sul quale aveva disegnato. La punta dello stecco di Eddie era sporca di fango. La pulì passandosela sul braccio dove lasciò una macchia del colore del cioccolato fondente, poi la brandì di nuovo e si chinò sul suo disegno. Le dimensioni non erano le stesse della porta che si trovava dalla parte di Jake, era in una scala ridotta forse di un quarto, ma era comunque larga abbastanza perché Jake potesse passare... *se* le chiavi avessero funzionato.

Posto che lui abbia una chiave, non è vero? domandò fra sé. *Supponiamo che gli sia caduta... o che la casa gliel'abbia fatta cadere...*

Disegnò un rettangolo sotto il circoletto che rappresentava il pomello, esitò, quindi vi tracciò al centro la sagoma di una toppa:

Ebbe un'altra esitazione. C'era ancora qualcosa, ma che cosa? Gli era difficile pensare con lucidità, perché era come se gli si fosse scatenato un

ciclone nella testa, una bufera in cui invece di granai divelti, tettoie e pollai, volavano in un gorgo i pezzi scoordinati dei suoi pensieri.

«Dacci dentro, zucchero!» esclamò dietro di lui Susannah. «Stai mollando! Che ti prende? Credevo che tu fossi uno stallone di razza, ragazzo mio!»

Ragazzo. Ecco.

Scrisse con cura IL RAGAZZO nel riquadro superiore della porta. Nel momento in cui completava l'ultima o il disegno cambiò. Il circoletto di terra scurita dalla pioggia diventò all'improvviso ancora più scuro... e affiorò dal suolo, trasformandosi in un pomello scintillante. E all'interno della sagoma della toppa, là dove fino a un attimo prima c'era stata altra terra bruna, vide un fioco bagliore.

Dietro di lui Susannah strillò nuove incitazioni al demone, ma lasciò trasparire le prime note di stanchezza. Non poteva andare avanti così in eterno.

Eddie si chinò dalla cintola in giù come un musulmano che rende omaggio ad Allah e avvicinò l'occhio alla toppa che aveva disegnato. Guardò nel proprio mondo, nella casa che era andato a vedere con Henry nel maggio del 1977, senza sapere (ma non era proprio vero, non era stato così inconsapevole, no, non del tutto, nemmeno allora) che li pedinava un ragazzo di un altro quartiere.

Vide un corridoio. Jake era carponi, a tentare disperatamente di sollevare un'assicella del parquet. Qualcosa stava per piombargli addosso. Eddie lo vedeva, ma contemporaneamente non lo vedeva, era come se una parte del suo cervello *si rifiutasse* di vedere, come se vedendo avrebbe capito e la comprensione lo avrebbe sprofondato nella più completa follia.

«*Sbrigati, Jake*», gridò attraverso la serratura. «*Per l'amor di Dio, fai in fretta!*»

Sopra l'anello parlante un tuono squarciò il cielo come un colpo di artiglieria e la pioggia si trasformò in grandine scrosciante.

32

Per un istante dopo aver perso la chiave Jake rimase immobile dov'era a fissare la stretta fessura fra le assi.

Incredibilmente aveva sonno.

Questo non doveva accadere, pensò. *Questo è troppo. Non ce la faccio più, non reggo un solo momento ancora, non un secondo di più. Vado a*

rannicchiarmi contro quella porta. Voglio dormire, subito, non voglio sapere più niente, e quando mi afferrerà e mi porterà alla bocca, non mi sveglierò.

Poi la cosa che stava uscendo dal muro grugnì e quando Jake guardò, il suo desiderio di arrendersi svanì in un unico palpito di terrore. Ormai era uscita del tutto, una gigantesca testa di muro con un occhio di legno scassato e una mano di cannicci protesa. Altri cannicci gli sporgevano a ciuffi dal cranio come mazzi di rebbi; somigliavano a capelli disegnati da un bambino piccolo. Vide Jake e aprì la bocca, mostrando una selva di denti di legno. Grugnì di nuovo. Dalle fauci spalancate uscì polvere di intonaco come fumo di sigaro.

Jake cadde in ginocchio e sbirciò nella fessura. La chiave era un piccolo e coraggioso baluginare di luce argentea nel buio, ma la fessura era decisamente troppo stretta perché riuscisse a infilarci le dita. Afferrò un'assicella e la tirò con tutte le sue forze. I chiodi che la trattenevano stridettero... tuttavia senza cedere.

Ci fu un tintinnio furioso. Si girò a guardare nel corridoio e vide la mano, più grande di tutto il resto del corpo, che scagliava lontano il lampadario caduto. La catena arrugginita alla quale era stato sospeso si alzò come uno scudiscio nell'aria e ricadde con uno schiocco violento. Una lampada defunta appesa a una catenella rugginosa fremette sopra di lui nello spostamento d'aria e il vetro sporco sbatté rumorosamente contro l'ottone.

La testa del guardiano della porta, attaccata solo alla spalla ingobbita e al braccio proteso, scivolava verso di lui trascinandosi sul pavimento. Dietro di essa, i resti del muro crollarono in un polverone. Pochi attimi dopo le macerie si raccolsero e unirono nella schiena ossuta e deforme della creatura.

Il guardiano vide Jake che guardava e parve sogghignare. Allora spunzoni di legno sbucarono dalle sue guance increspate. Riprese a trascinarsi attraverso la sala da ballo nell'aria ora opaca di polvere, continuando ad aprire e chiudere la bocca. La grande mano brancolava nelle macerie, cercando appigli, trovò uno dei battenti all'ingresso del secondo corridoio e lo strappò dalla rotaia.

Lasciandosi sfuggire un grido sfibrato, Jake attaccò di nuovo l'assicella. Non voleva saperne di sollevarsi, ma gli giunse in quel momento la voce del pistolero:

L'altra, Jake! Prova l'altra!

Abbandonò l'assicella che gli resisteva e afferrò quella che si trovava

dall'altra parte della fessura. Allora parlò un'altra voce. La udì non nella testa ma con le orecchie e capì che veniva da dietro la porta, quella porta che aveva cercato dal giorno in cui non era stato travolto da un'automobile in mezzo alla strada.

«*Sbrigati, Jake! Per l'amor di Dio, fai in fretta!*»

Quando tirò, l'assicella si staccò così facilmente, che per poco non ruzzolò all'indietro.

33

Sulla soglia del negozio di elettrodomestici di seconda mano, di fronte alla Villa, c'erano due donne. Quella più anziana era la proprietaria, quella più giovane era l'unica cliente presente quando erano cominciati gli schianti e i tonfi. Ora, senza sapere di farlo, si presero per la vita l'una con l'altra e così abbracciate restarono a tremare come bambine che hanno sentito un rumore nel buio.

Poco più avanti, un terzetto di ragazzi diretti al campo della Little League di Dutch Hill, si erano fermati a guardare a bocca aperta la casa. Dietro di loro aspettava momentaneamente dimenticato il carrello con tutto il loro equipaggiamento da baseball. Un corriere accostò di traverso con il furgone e scese a guardare. Gli avventori del negozio di generi alimentari all'angolo e del *Dutch Hill Pub* uscirono in strada a guardarsi attorno disorientati.

Ora il suolo aveva cominciato a tremare e nel fondo stradale di Rhinehold Street si andava aprendo un ventaglio di crepe sottili.

«È un terremoto?» gridò il conducente del furgone alle donne ferme davanti al negozietto, ma invece di aspettare una risposta, montò precipitosamente al volante e ripartì di gran carriera, sterzando contromano per tenersi alla larga dalla vecchia casa che era l'epicentro di tanto tumulto.

Sembrava che l'intera costruzione si stesse accartocciando su se stessa. Le assi si spezzarono, schizzarono via e caddero a pioggia tutt'intorno. Il tetto rovesciò la sua cascata di vecchie tegole d'ardesia, color grigio fumo. Ci fu un'esplosione assordante e nel centro della Villa si aprì una lunga crepa a zigzag. In essa fu risucchiata la porta, poi tutta la casa ingoiò se stessa.

La cliente del negozio di elettrodomestici si liberò dall'abbraccio della proprietaria. «Io me ne vado da qui», disse e partì di corsa senza mai girarsi indietro.

34

In corridoio cominciò a soffiare un vento caldo che spinse all'indietro i capelli sudati sulla fronte di Jake nel momento in cui le sue dita si chiudevano sulla chiave d'argento. Ora l'istinto aveva cominciato a rivelargli la verità su quel luogo e su quello che stava accadendo. Il guardiano della porta non era solo *nella* casa, ma era la casa stessa. Ogni suo legno, ogni tegola, ogni davanzale, ogni grondaia. Ora che si faceva avanti, cominciava a dare una contorta rappresentazione di se stesso. La sua intenzione era di prenderlo prima che potesse usare la chiave. Dietro la gigantesca testa bianca e alla spalla gobbuta, Jake vedeva assi, tegole e cavi elettrici e cocci di vetro che volavano nella sala da ballo per attaccarsi alla porta dell'ingresso e ai resti della balaustra, prolungando la sagoma deforme dell'uomo-casa che sempre più accanitamente protendeva la mano di legno per cercare di afferrarlo.

Jake estrasse di scatto la mano dal pavimento e la trovò ricoperta di enormi scarafaggi scorrazzanti. Batté la mano contro il muro per liberarsene e mandò un grido quando la parete si aprì e immediatamente si richiuse cercando di serrargli il polso. La ritrasse appena in tempo, ruotò su se stesso e infilò la chiave nella toppa.

L'uomo-casa ruggì di nuovo, ma la sua voce fu momentaneamente soffocata da un grido armonico che Jake riconobbe: lo aveva sentito nel lotto abbandonato, ma quella volta era stato tenue, forse emesso in sogno. Ora era senza dubbio un grido di trionfo. Quando si sentì nuovamente invadere dalla certezza, travolgente, incontenibile, questa volta fu sicuro che non sarebbe stato deluso. In quella voce c'era tutta la convinzione di cui aveva bisogno. Era la voce della rosa.

La luce fioca del corridoio fu oscurata dalla mano di legno che strappò l'altro battente della porta e vi si infilò attraverso. La faccia s'incuneò sopra la mano a guardarlo dall'alto. Le dita strisciavano verso di lui come le zampe di un ragno gigantesco.

Jake girò la chiave e sentì una folgore di energia che gli percorreva il braccio. Udì il tonfo pesante del meccanismo della serratura. Afferrò il pomo, lo girò e tirò. La porta si spalancò. Jake mandò un grido di orrore quando vide che cosa c'era dietro.

L'intero riquadro era completamente bloccato di terra, dalla cima al fondo, da parte a parte. Ne emergevano radici come mazzi di filo elettrico.

Qua e là serpeggiavano vermi non meno costernati e smarriti di lui. Alcuni si rituffarono nella terra, altri continuarono ad arrancare, come domandandosi che fine avesse fatto il terreno che fino a un attimo prima era stato sotto di loro. Uno gli cadde su una scarpa.

La forma della toppa rimase ancora per qualche istante e proiettò sulla sua camicia un raggio circoscritto di luce lattiginosa. Subito dietro, così vicino e così irraggiungibile, sentiva il picchiettare della pioggia e il rimbombo ovattato di un tuono attraversò un cielo aperto. Poi anche la toppa scomparve e un gigantesco artiglio di legno gli afferrò una gamba.

35

Eddie non sentì la mitragliata di grandine quando Roland lasciò cadere il pezzo di pelle, si rialzò e corse da Susannah.

Il pistolero la prese da sotto le ascelle e la trascinò (quanto più delicatamente poteva) vicino a dove Eddie era accovacciato. «Quando te lo dico io, lascialo andare, Susannah!» gridò. «Hai capito? *Quando te lo dico io!*»

Eddie non vide e non sentì niente di tutto questo. Udiva solo le deboli invocazioni di Jake dall'altra parte della porta.

Era venuto il momento di usare la chiave.

Se la tolse dalla camicia e la infilò nella toppa che aveva disegnato per terra. Cercò di girarla. La chiave non ne volle sapere. Neanche un millimetro. Eddie rivolse il viso alla grandine, senza nemmeno sentire il bruciore delle palline di ghiaccio che lo colpivano alla fronte e alle guance e sulla bocca, riempiendolo di macchie rosse.

«*NO!*» Urlò. «*DIO MIO, TI PREGO, NO!*»

Ma non venne risposta da Dio. Solo un altro fragore di tuono e un bagliore di folgore nel cielo ora denso di nubi tumultuose.

36

Jake saltò, si aggrappò alla catena della lampada sopra di lui e strappò la gamba dalle dita del guardiano. Dondolò all'indietro, si diede una spinta contro la terra compatta nel riquadro della porta e ripartì in avanti come Tarzan su una liana. Sollevò le gambe e scalciò nel momento in cui fu a tiro delle dita. Un esplosione di intonaco rivelò il rozzo scheletro di canniccio sottostante. L'uomo-casa ruggì, mescolando nel verso furore e fame. Nel grido, Jake udì gli schianti sinistri della casa che crollava, come quella

del racconto di Edgar Allan Poe.

Continuò a dondolare come un pendolo appeso alla catena, urtò la terra che bloccava la porta e oscillò all'indietro. Vide la mano salire e sferrò un altro calcio alla cieca, sgambettando nell'aria. Avvertì una fitta di dolore nel piede al contatto con le dita di legno. Quando oscillò all'indietro, gli mancava una scarpa.

Cercò una presa più in alto sulla catena, la trovò, e cominciò ad arrampicarsi verso il soffitto. Udì uno scricchiolio sommesso. Un filo di farina di intonaco cominciò a cascargli sulla faccia sudata. Il soffitto aveva cominciato a cedere: la catena della lampada si stava sfilando, un anello alla volta. Con un ultimo rumore devastante in fondo al corridoio, l'uomo-casa spinse finalmente tutto il muso famelico al di qua della soglia.

Jake dondolò impotente verso quella faccia e non poté trattenere un grido di orrore.

37

Terrore e panico abbandonarono all'improvviso Eddie. Su di lui cadde il mantello della freddezza, una cappa che Roland di Gilead aveva indossato più di una volta. Era l'unica armatura che possedesse il vero pistolero... e la sola di cui avesse bisogno. Allo stesso tempo una voce parlò nella sua mente. Erano tre mesi che si sentiva perseguitato da voci simili, la voce di sua madre, la voce di Roland e naturalmente quella di Henry. Questa però era proprio la sua, come riconobbe con sollievo, ed era finalmente calma e razionale e coraggiosa.

Hai visto la forma della chiave nel fuoco, l'hai vista nel legno, ed entrambe le volte l'hai vista come deve essere. Poi ti sei coperto gli occhi con un velo di paura. Ora strappalo via. Toglilo e guarda di nuovo. Forse non è ancora troppo tardi.

Era solo parzialmente consapevole dello sguardo intenso del cavaliere; solo parzialmente consapevole delle grida sempre più deboli, ma ancora fiere, con cui Susannah investiva il demone; vagamente consapevole che dall'altra parte della porta Jake urlava di terrore... o era ormai il dolore dell'agonia?

Eddie ignorò tutto. Estrasse la chiave di legno dalla toppa che aveva disegnato, la sfilò dalla porta che ora era diventata reale, e la guardò fissamente, cercando di ritrovare l'innocente gioia che aveva sperimentato talvolta da bambino, quella che lo faceva fremere nel vedere una forma preci-

sa nascosta in un oggetto informe. Ed era lì, il punto dove aveva sbagliato, così evidente che non riusciva a capire come avesse potuto non accorgersene subito. La seconda curva non era abbastanza accentuata. Mancava ancora un pelino.

«Coltello», disse e tese la mano come un chirurgo in sala operatoria. Roland glielo sbatté nel palmo senza una parola.

Eddie afferrò la punta della lama fra pollice e indice della mano destra. Si chinò sulla chiave, offrì il collo indifeso alla grandine, e ancora più nitidamente vide apparire la forma nel legno, la vide affiorare in tutta la sua splendida e innegabile realtà.

Grattò.

Una volta.

Delicatamente.

Dal pezzo di frassino si staccò una pellicola sottile, quasi trasparente, che accentuò il secondo avvallamento della esse in cima alla chiave.

Dall'altra parte della porta Jake Chambers strillò di nuovo.

38

La catena si staccò con uno schianto metallico e Jake cadde pesantemente in ginocchio. Il guardiano lanciò un urlo di trionfo. La mano di legno lo afferrò per i fianchi e cominciò a trascinarlo giù per il corridoio. Jake si puntellò con le gambe protese, ma non servì a niente. Sentì schegge e chiodi arrugginiti che gli si conficcavano nella pelle, mentre la mano intensificava la stretta e continuava a tirarlo.

La faccia sembrava incastrata nel vano d'ingresso del secondo corridoio come un turacciolo in una bottiglia. Per via della pressione i rudimentali lineamenti erano stati schiacciati in una forma nuova, quella di uno gnomo mostruoso e deforme. La bocca era spalancata per riceverlo. Jake annaspò disperatamente alla ricerca della chiave con l'intenzione di servirsene come di un talismano, ma la chiave era rimasta inserita nella porta.

«*Bastardo schifoso!*» gridò e si gettò all'indietro con tutte le forze, inarcando la schiena come un tuffatore olimpico, senza badare alle assi spezzate che gli uncinavano i vestiti. Sentì i jeans strapparsi all'altezza dei fianchi e per un attimo la presa della mano di legno si allentò.

Jake si lanciò di nuovo. La mano artigliò con rabbia, ma i jeans strappati cedettero, raccogliendoglisi intorno alle ginocchia mentre lo zaino ammortizzava l'urto della sua schiena contro il pavimento. La mano si allargò,

forse per cercare una presa più sicura sulla sua preda. Allora Jake ebbe la possibilità di flettere le ginocchia e quando la mano strinse di nuovo, spinse i piedi con tutte le forze. Contemporaneamente la mano diede uno strattone e fu così che avvenne ciò che Jake aveva sperato: i jeans (e la scarpa superstite) gli furono strappati via, lasciandolo di nuovo libero almeno per qualche momento. Vide la mano che ruotava sul polso di assi e calcinacci per portarsi alla bocca il suo indumento. Poi partì carponi verso la porta bloccata e non sentì le ferite dei cocci di vetro della lampada staccatasi dal soffitto, perché l'unica cosa a cui pensava era di recuperare la sua chiave.

Era quasi arrivato alla porta quando la mano si chiuse sulle sue gambe denudate e cominciò a tirarlo indietro di nuovo.

39

Adesso la forma era completa, finalmente completa.

Eddie inserì di nuovo la chiave nella toppa e fece pressione. Per un momento ci fu della resistenza... poi la chiave girò nella sua mano. Sentì il rumore del meccanismo che si apriva, del chiavistello che retrocedeva, sentì la chiave che si spezzava in due nell'attimo in cui portava a termine il suo compito. Afferrò il pomello scuro e lucido con entrambe le mani e tirò. Ebbe la sensazione di un notevole peso che ruotava su un perno invisibile, la sensazione che il suo braccio avesse momentaneamente acquisito una forza incommensurabile. E in quel momento sentì lucidamente che i due mondi erano venuti improvvisamente in contatto e che fra loro si era aperto un passaggio.

Ebbe un attimo di vertigine e disorientamento e guardando attraverso la porta capì perché. Sebbene stesse guardando all'ingiù, in verticale, vedeva *in orizzontale.* Era come una strana illusione ottica creata da prismi e specchi. Poi vide Jake, che veniva trascinato all'indietro in un corridoio ingombro di cocci di vetro e macerie, lo vide puntare inutilmente i gomiti, con i polpacci serrati in una mano gigantesca. E vide la bocca mostruosa che lo aspettava, fauci da cui scaturiva una nebbia bianca, che non si capiva se fosse fumo o polvere.

«*Roland!*» gridò Eddie. «*Roland, l'ha pres...*»

Poi fu urtato violentemente.

40

Susannah si sentì issare e ruotare. Il mondo intero era una giostra turbinosa: pietre gigantesche, cielo grigio, un tappeto di grandine al suolo... e un'apertura rettangolare che sembrava un trabocchetto nel terreno. Dall'apertura salivano grida disperate. Dentro di lei il demone si dibatteva furioso nel vano tentativo di liberarsi della prigione del suo corpo.

«*Ora!*» stava gridando Roland. «*Lascialo andare ora, Susannah! Nel nome di tuo padre, lascialo andare ORA!*»

E così Susannah fece.

Aveva costruito (con l'aiuto di Detta) una trappola nella propria mente, una specie di rete di giunchi intrecciati, che ora tagliò all'improvviso. Sentì il demone risucchiarsi all'istante fuori di lei e per un attimo la sensazione fu di un vuoto terribile, infinito e doloroso. Ma subito subentrò il sollievo al quale si mescolò il disgusto per l'oscena profanazione subita.

Mentre l'invisibile peso si staccava da lei, lo scorse: una forma non umana simile a quella di una manta con vaste ali ondeggianti e una specie di uncino crudele che le sporgeva da sotto il ventre. Vide/sentì l'essere che sfrecciava sopra l'apertura. Vide Eddie che sollevava la testa con gli occhi sbarrati. Vide Roland spalancare le braccia per afferrare il demone.

Il pistolero indietreggiò vacillando, quasi travolto dal peso invisibile della creatura demoniaca. Poi ritrovò l'equilibrio e camminò in avanti, barcollando e stringendo fra le braccia una massa di nulla.

Saltò nella porta e scomparve.

41

Un'improvvisa luce bianca abbagliò il corridoio della Villa. Scariche di grandine risuonarono contro i pezzi di legno sparsi sul pavimento. Jake sentì grida confuse, poi vide arrivare il pistolero. Arrivava a capofitto, come se si fosse tuffato dall'alto. Teneva le braccia protese e ripiegate davanti a sé, con le dita delle mani intrecciate.

Jake sentì sotto i piedi le asperità della bocca dell'uomo-casa.

«*Roland!*» strillò. «*Aiuto, Roland!*»

Le mani del pistolero si separarono e immediatamente le sue braccia furono sospinte all'indietro. Vacillò. Jake sentì i denti aguzzi che gli toccavano la pelle, pronti a lacerare carni e stritolare ossa, poi una massa enorme passò sopra la sua testa come una folata di vento. Un istante dopo i denti non c'erano più. La mano che gli teneva ferme le gambe si rilassò. Udì uno spaventoso urlo di dolore e stupore erompere dalla gola polverosa

del guardiano e venire ricacciato indietro come se un bavaglio l'avesse soffocato.

Roland lo afferrò e lo issò in piedi.

«Sei venuto!» esclamò Jake. «Sei venuto davvero!»

«Sì, sono venuto. Con la misericordia degli dei e il coraggio dei miei amici, sono venuto.»

Mentre il guardiano ruggiva di nuovo, Jake scoppiò in un pianto di sollievo e terrore. Ora la casa sembrava una nave che si inabissa nei marosi. Volavano dappertutto pezzi di legno e calcinacci. Roland sollevò Jake fra le braccia e corse verso la porta. Agitandosi alla cieca, la mano di legno lo colpì a un piede, facendogli perdere l'equilibrio. Andò a sbattere contro il muro, che subito cercò di mordere, si staccò rapidamente dalla parete, girò su se stesso ed estrasse la pistola. Sparò due volte nella mano gesticolante, disintegrandone un dito. La faccia dell'uomo-casa non era più bianca: aveva assunto ora un colore violaceo, come congestionata per qualcosa che lo stava soffocando, qualcosa che stava fuggendo così precipitosamente da essersigli infilato nella bocca e incastrato nel gozzo senza che nulla potesse fare per impedirlo.

Roland si voltò di nuovo e attraversò la soglia. Anche se non c'erano barriere invisibili, per un momento fu bloccato, come se fosse finito contro una zanzariera invisibile.

Poi sentì nei capelli le mani di Eddie e fu strattonato, non in avanti, ma all'insù.

42

Emersero in un'aria gonfia di umidità e sotto sferzate di grandine come neonati che escono dal grembo della madre. Eddie era la levatrice, come il pistolero gli aveva pronosticato. Era disteso a terra sul ventre, con le braccia sprofondate nella porta, a tenere Roland per i capelli.

«Suze! Aiutami!»

Susannah corse arrancando, si allungò più che poté e riuscì a infilare una mano sotto il mento di Roland. L'ultimo cavaliere sbucò dalla porta con la testa spinta all'indietro e le labbra dischiuse in una smorfia di sforzo e dolore.

Eddie sentì cedere e una mano gli si sganciò, stringendo inutilmente una ciocca dei capelli brizzolati dell'ultimo cavaliere. «Sta scivolando!»

«Non... scivola... *da nessuna parte!*» gracchiò Susannah e diede uno

strattone terrificante, quasi volesse staccare a Roland la testa dal collo.

Due manine spuntarono all'improvviso dalla porta e si aggrapparono al bordo. Liberato dal peso di Jake, Roland poté alzare un gomito e pochi istanti dopo si issò fuori. Frattanto Eddie afferrò Jake per i polsi e lo tirò su.

Jake rotolò sulla schiena e rimase sdraiato a terra ad ansimare.

Eddie prese Susannah fra le braccia e cominciò a coprirla di baci sulla fronte, sulle guance e sul collo. Rideva e piangeva allo stesso tempo. Lei gli si aggrappava, con il fiato corto... ma c'era un sorrisetto soddisfatto sulle sue labbra e con una mano lisciava lentamente e affettuosamente i capelli di Eddie fradici di pioggia.

Da sotto si scatenò una babele di neri rumori: cigolii, grugniti, tonfi, schianti.

Roland si allontanò dall'apertura strisciando a testa bassa. Aveva i capelli ridotti a un groviglio informe e sulle guance gli colavano rivoli di sangue. «Chiudila!» ansimò a Eddie. «Chiudila, nel nome di tuo padre.»

Eddie spinse la porta e i grandi cardini invisibili fecero il resto. L'uscio ricadde con un vasto rimbombo sordo, soffocando i fragori che giungevano dal basso. Sotto gli occhi di Eddie, le linee che aveva tracciato si disfecero in segni indecifrabili nel terreno. Il pomello si ridusse di dimensioni, ridiventando il circoletto che aveva disegnato con la punta del bastone. Là dove c'era stata la toppa, rimaneva una forma imprecisa con un pezzetto di legno che sporgeva dalla terra come l'elsa di una spada conficcata nella roccia.

Susannah aiutò dolcemente Jake a mettersi seduto. «Tutto bene, caro?»

Il ragazzino la guardò sconcertato. «Sì, credo di sì. Ma dov'è? Il pistolero dov'è? C'è una cosa che gli devo chiedere.»

«Sono qui, Jake», disse Roland. Si alzò in piedi, gli si avvicinò barcollando come un ubriaco e si accosciò al suo fianco. Gli sfiorò la pelle liscia della guancia quasi incredulo.

«Non mi avresti lasciato cadere questa volta?»

«No», rispose Roland. «Né questa volta, né mai più.» Ma nell'oscurità profonda del suo cuore, pensò alla Torre ed ebbe un dubbio.

43

La grandine si trasformò in una pioggia violenta, ma Eddie già scorgeva stralci di cielo azzurro dietro il turbinio delle nubi a nord. Presto la tempesta sarebbe finita, ma non prima che fossero stati inzuppati fino alle ossa.

Però non gli importava. Non ricordava quando mai si fosse sentito tanto calmo, così in pace con se stesso, così totalmente sfinito. Quell'avventura pazzesca non era ancora conclusa (per la verità sospettava che fosse appena iniziata), ma restava il fatto che quel giorno avevano vinto un'importante battaglia.

«Suze?» Le liberò il volto dai capelli e la guardò negli occhi scuri. «Stai bene? Ti ha fatto male?»

«Un po', ma sto bene. Credo che quella sporcacciona di Detta Walker sia ancora l'imbattuta campionessa di taverne e osterie, demone o no.»

«Che cosa vuoi dire?»

Lei gli rispose con un sorriso malizioso. «Non molto, non più... grazie a Dio. E tu, Eddie? Tutto bene?»

Eddie aspettò che parlasse la voce di Henry, ma non la sentì. Aveva una mezza idea che potesse essersi spenta per sempre. «Anche meglio», rispose e ridendo la prese di nuovo fra le braccia. Dietro di lei vedeva quel che restava della porta, qualche traccia sbiadita nel terreno. Presto la pioggia avrebbe lavato via anche quel poco.

44

«Come ti chiami?» chiese Jake alla donna le cui gambe terminavano appena sopra le ginocchia. Resosi improvvisamente conto di aver perso i calzoni nella lotta per sfuggire al guardiano della porta, si tirò all'ingiù il lembo della camicia per coprirsi gli slip. In verità non restava molto nemmeno del vestito che indossava lei.

«Susannah Dean», gli disse. «Io so già come ti chiami tu.»

«Susannah», ripeté pensieroso Jake. «Non è che tuo padre è proprietario di una compagnia ferroviaria, vero?»

Susannah rimase attonita per un momento, poi rise rovesciando la testa all'indietro. «Oh, no, caro! Era un dentista che diventò ricco per alcune invenzioni. Perché questa domanda?»

Jake non rispose. Aveva rivolto la sua attenzione a Eddie. Passato il terrore, i suoi occhi avevano ritrovato quell'espressione di composta curiosità che Roland ricordava così bene da quando lo aveva conosciuto alla stazione di posta.

«Salve, Jake», lo salutò Eddie. «È un piacere vederti.»

«Ciao», ribatté Jake. «Ti avevo già visto oggi, ma eri molto più giovane.»

«Ero molto più giovane dieci minuti fa. Tu stai bene?»

«Sì. Solo qualche graffio.» Jake si guardò attorno. «Non avete ancora trovato il treno.» Era un'affermazione, non una domanda.

Eddie e Susannah si scambiarono un sguardo perplesso, ma Roland scosse tranquillamente la testa. «Nessun treno.»

«Le tue voci sono scomparse?»

Roland annuì. «Tutto finito. E le tue?»

«Anche le mie. Sono di nuovo tutto intero. Come te.»

Si mossero contemporaneamente, spinti dal medesimo impulso. Quando Roland lo accolse fra le braccia, l'innaturale compostezza di Jake si sciolse in un pianto dirotto. Era lo sfogo della stanchezza e la manifestazione di gioia di un bambino che è rimasto a lungo smarrito, ha sofferto molto e finalmente è di nuovo in salvo. Mentre le braccia di Roland gli si chiudevano intorno alla vita, le sue salirono a stringergli il collo, aggrappandosi come arpioni.

«Non ti lascerò mai più», disse Roland e adesso cominciò a piangere anche lui. «Te lo giuro sul nome di tutti i miei padri. *Non ti lascerò mai più*.»

Ma il suo cuore, nato muto e vigile prigioniero del suo *ka*, ascoltò quelle parole di promessa non solo con stupore ma con diffidenza.

PARTE SECONDA - LUD:
Una massa di spezzate immagini

4
Borgo e *ka-tet*

1

Quattro giorni dopo essere stato issato da Eddie attraverso la porta fra i mondi, privato dei jeans e delle scarpe, ma ancora in possesso del suo zaino e della vita, Jake fu svegliato da qualcosa di caldo e umido che gli si strofinava contro la faccia.

Gli fosse capitata la stessa esperienza in una delle tre mattine precedenti, senza dubbio avrebbe destato i compagni a suon di strilli, perché aveva avuto la febbre e i suoi sogni erano stati popolati dagli incubi dell'uomo-casa. In quel sogno i calzoni non gli scivolavano via, il guardiano non mollava la presa e se lo infilava nell'indicibile bocca dove i denti calavano come le sbarre all'ingresso di una fortezza. Da quei sogni si risvegliava tut-

to tremante e gemente.

La febbre gli era stata provocata dalla morsicatura del ragno sul collo. Quando Roland gliel'aveva esaminata il secondo giorno e aveva scoperto che la ferita era peggiorata invece di migliorare, aveva brevemente conferito con Eddie e gli aveva dato una pillola rosa. «Ne dovrai prendere quattro al giorno per almeno una settimana», gli aveva raccomandato.

Jake l'aveva osservata dubbioso. «Che cos'è?»

«*Cheflet*», rispose Roland, poi guardò Eddie con un'espressione disgustata. «Diglielo tu, io ancora non sono capace.»

«Keflex. Fidati, Jake. Viene da una farmacia con tanto di licenza governativa della cara, vecchia New York. Roland ne ha mandata giù una bella manciata ed è forte e sano come un cavallo, e ci somiglia pure, se lo guardi bene.»

Jake era sorpreso. «Come hai fatto a procurarti una medicina a New York?»

«È una lunga storia», rispose il pistolero. «Un giorno o l'altro la conoscerai, ma per ora fai il bravo e prendi la pillola.»

Jake ubbidì. La reazione fu rapida e gratificante. In ventiquattr'ore il gonfiore color carminio intorno al morso aveva cominciato a schiarirsi e ormai era passata anche la febbre.

L'essere caldo gli si sfregò di nuovo contro e Jake si alzò a sedere di scatto spalancando gli occhi.

La creatura che gli leccava la guancia indietreggiò frettolosamente. Era un bimbolo, ma Jake non lo sapeva, non ne aveva mai visto uno. Era più magro di quelli che avevano visto in precedenza i suoi compagni, e la sua pelliccia a strisce nere e grigie era spelacchiata. Su un fianco aveva un grumo di sangue coagulato. Gli occhi neri cerchiati d'oro lo fissarono con ansia, mentre muoveva speranzosamente il sedere da una parte e dall'altra. Jake si rilassò. C'erano sicuramente eccezioni alla regola, ma riteneva più che probabile che una creatura scodinzolante o quasi non fosse troppo pericolosa.

Erano passate da poco le prime luci, dovevano essere le cinque e mezzo circa. Non poteva essere più preciso di così perché da un pezzo il suo Seiko digitale non funzionava più... o per meglio dire funzionava nella maniera più eccentrica. Alla prima occhiata che aveva dato al quadrante dopo essere passato attraverso la porta fra i mondi, il Seiko aveva indicato 98:71:65, un'ora che, per quanto gli risultava, non esisteva. Dopo averlo studiato per qualche momento, aveva scoperto che ora il suo orologio an-

dava al contrario; se lo avesse fatto a un ritmo costante, in qualche modo avrebbe potuto ancora utilizzarlo, ma non era così. Per un po' i numeri andavano a ritroso alla velocità giusta (lo aveva verificato pronunciando la parola «Mississippi» fra un numero e l'altro), dopodiché o si fermava del tutto per dieci o venti secondi, dandogli da pensare che avesse tirato definitivamente le cuoia, o i numeri si mettevano a scorrere a velocità incredibile.

Aveva menzionato questo strano comportamento dell'orologio a Roland e glielo aveva mostrato, pensando di sorprenderlo, ma il pistolero lo aveva esaminato attentamente per non più di un momento o due prima di annuire senza scomporsi e dirgli che era un orologio interessante, ma che di regola non c'erano più cronometri che servissero a un gran che in quel mondo. Dunque il Seiko era inutile, anche se non sopportava lo stesso l'idea di sbarazzarsene... forse perché era un ricordo della sua vecchia vita e gliene rimanevano davvero pochi.

Attualmente il Seiko indicava precisamente le quaranta e sessantadue di mercoledì, giovedì e sabato, dei mesi di dicembre e marzo.

La mattinata era molto nebbiosa; oltre un raggio di una ventina di metri il mondo semplicemente scompariva. Se quel giorno fosse stato come i tre precedenti, il sole si sarebbe mostrato di lì a un paio d'ore come uno sbiadito circoletto bianco e verso le nove e mezzo il cielo si sarebbe rasserenato e avrebbe cominciato a far caldo. Si guardò intorno e vide i suoi compagni di viaggio (non osava chiamarli amici, non ancora) che dormivano sotto coperte di pelle, Roland vicino a lui, Eddie e Susannah insieme dall'altra parte delle ceneri del fuoco.

Riportò la sua attenzione all'animaletto che lo aveva svegliato. Era una specie di incrocio fra un procione e un orsetto lavatore, con l'aggiunta di un pizzico di bassotto tanto per non sbagliare.

«Come ti va?» domandò sottovoce.

«*Oy!*» rispose subito il bimbolo, continuando a guardarlo con preoccupazione. La sua voce era bassa e profonda, quasi un latrato, la voce di un giocatore di rugby inglese con un forte raffreddore.

Jake trasalì sorpreso. Il bimbolo, spaventato dalla mossa repentina, indietreggiò di alcuni passi, diede per un attimo l'impressione di volersi dare alla fuga e si fermò. Riprese a muovere più vigorosamente che mai il posteriore e continuò a fissare Jake con uno sguardo nervoso dagli occhi cerchiati d'oro. Gli tremavano i baffi sul muso.

«Questo ricorda gli uomini», commentò una voce vicino a lui. Quando si

girò, trovò Roland accovacciato con gli avambracci posati sulle cosce e le lunghe mani penzoloni fra le ginocchia. Guardava l'animale con assai più interesse di quanto avesse dimostrato per il suo orologio.

«Che cos'è?» chiese Jake. Parlava piano perché non voleva spaventarlo. Era incantato. «Ha degli occhi bellissimi!»

«È un bimbolo», rispose Roland.

«*Bullo!*» esclamò la creatura indietreggiando di un altro passo.

«Ma parla!»

«Non proprio. I bimboli ripetono quello che sentono, o almeno così facevano in passato. Sono anni che non ne sento uno. Questo sembra mezzo morto di fame. Forse è venuto a caccia di cibo.»

«Mi stava leccando la faccia. Posso dargli da mangiare?»

«Se lo fai, non ce ne sbarazzeremo più», obiettò Roland, ma poi abbozzò un sorriso e schioccò le dita: «Ehi! Bimbo!»

La creatura mimò più o meno lo schiocco delle dita, come se avesse fatto schioccare la lingua contro il palato. «Ay!» esclamò nella sua voce roca. «Ay! Imbo!» Ora agitava decisamente il posteriore.

«Coraggio, dagli qualcosa da mangiare. Conoscevo un vecchio stalliere che diceva che un bimbolo buono porta fortuna. E questo mi sembra buono.»

«Sì», annuì Jake. «Anche a me.»

«Una volta erano domestici e ogni baronato ne teneva una mezza dozzina a scorrazzare per il castello o il maniero. Non che servissero a molto. Facevano divertire i bambini e tenevano sotto controllo la popolazione dei topi. Sanno essere molto fedeli, o almeno così era in passato, anche se non ho mai saputo di un bimbolo leale quanto un buon cane. Quelli selvatici rovistano dappertutto. Non sono pericolosi, ma sono una scocciatura costante.»

«Ura!» esclamò il bimbolo. Gli occhi ansiosi si spostavano in continuazione da Jake al pistolero.

Jake infilò lentamente la mano nello zaino per non spaventare la creatura e ne estrasse i resti di un involtino del pistolero. Lo gettò al bimbolo. L'animaletto si ritrasse precipitosamente e si girò con un gridolino infantile, mostrando la pelosa coda a cavatappi. Jake pensò che sarebbe scappato e invece si fermò e voltò la testa a guardare dubbioso l'involtino.

«Avanti», lo esortò Jake. «Mangia.»

«Oy», mormorò il bimbolo senza muoversi.

«Dagli tempo», disse Roland. «Credo che tornerò indietro.»

Il bimbolo si allungò rivelando un collo lungo e sorprendentemente aggraziato. Il naso nero si arricciò quando annusò il cibo. Finalmente tornò sui suoi passi al piccolo trotto e Jake si accorse che zoppicava un po'. Annusò di nuovo l'involtino, poi separò con una zampetta la carne di cervo dalla foglia. Eseguì l'operazione con una delicatezza che aveva qualcosa di stranamente solenne. Quando la carne fu liberata dalla foglia, la ingoiò in un sol boccone. Dopodiché alzò gli occhi su Jake. «Oy!» disse e quando Jake rise, rinculò di nuovo.

«Non si può dire che sia florido», borbottò Eddie dietro di loro con la voce ancora distorta dal sonno. A quel suono, il bimbolo si girò di scatto e scomparve nella nebbia.

«L'hai spaventato!» lo accusò Jake.

«Mi dispiace», si scusò Eddie. Si passò una mano nei capelli scarmigliati. «Se avessi saputo che era uno dei tuoi amici intimi, Jake, avrei tirato fuori la torta al caffè.»

Roland batté una mano sulla spalla a Jake. «Tornerà.»

«Sei sicuro?»

«Se non viene ucciso, tornerà. Gli abbiamo dato da mangiare, no?»

Prima che Jake potesse rispondere, si udirono di nuovo i tamburi. Per la terza mattina di seguito sentivano quel suono e due volte lo avevano udito anche all'ora in cui il pomeriggio si stempera nella sera: un pulsare sordo che proveniva dalla città. Quella mattina il suono era più limpido, se non più comprensibile. Jake non lo sopportava. Era come il battito del cuore di un animale gigantesco, nascosto dalla coltre densa e uniforme della nebbia mattutina.

«Ancora non hai idea di che cosa sia, Roland?» domandò Susannah. Si era infilata la veste, si era legata i capelli dietro la nuca e stava ripiegando le coperte sotto le quali aveva dormito con Eddie.

«No. Ma sono sicuro che lo scopriremo.»

«Molto rassicurante», commentò acido Eddie.

Roland si alzò in piedi. «Coraggio. Non sprechiamo la giornata.»

2

Erano in marcia da un'ora circa quando la nebbia cominciò a diradarsi. Spingevano a turno la sedia di Susannah, che procedeva infelice a sobbalzi e sussulti perché ora la strada era minata da una miriade di grossi sassi aguzzi. A mezzogiorno il cielo era sereno, l'aria era calda e tersa; sulla linea

dell'orizzonte a sudest si stagliava con chiarezza il profilo della città. A Jake non sembrava molto diverso da quello di New York, anche se gli edifici probabilmente non erano altrettanto alti. Se erano in rovina, come quasi tutto ciò che avevano trovato nel mondo di Roland, sicuramente non era possibile stabilirlo da quella distanza. Come Eddie, Jake aveva cominciato ad alimentare la segreta speranza di trovare aiuto in quella città... o almeno un buon pasto caldo.

Alla loro sinistra, a trenta o quaranta miglia di distanza, si snodava l'ampio nastro del fiume Send. Sul corso d'acqua volteggiavano stormi fitti di uccelli. Di tanto in tanto uno di loro raccoglieva le ali e si lanciava in picchiata come un sasso, probabilmente per pescare. Strada e fiume si andavano lentamente avvicinando, anche se ancora non si vedeva il punto della loro congiunzione.

C'erano altre costruzioni davanti a loro. Perlopiù sembravano fattorie e tutte avevano l'aria abbandonata. Alcune erano diroccate, ma pareva più l'opera del passare del tempo che di azioni violente, cosicché aumentava la speranza di Eddie e Jake in una bella sorpresa quando avessero raggiunto la città, una speranza che ciascuno dei due aveva mantenuto rigorosamente per sé, per evitare critiche indesiderate. Qua e là nella prateria pascolavano piccole mandrie di animali dal pelo lungo. Si tenevano lontani dalla strada, tranne quando dovevano attraversare, cosa che facevano velocemente, al galoppo, come turbe di bambini paurosi del traffico. Secondo Jake erano una specie di bisonte, senonché ne aveva già scorti alcuni con due teste. Ne parlò al pistolero e Roland fece un cenno di assenso.

«Mutanti.»

«Come quelli sotto le montagne?» Jake sentì il tremito di paura nella propria voce e si dispiacque, perché sicuramente il pistolero se n'era accorto. Ricordava fin troppo bene l'interminabile viaggio da incubo sul carrello ferroviario.

«Credo che qui gli esemplari vittime di mutazione si stiano estinguendo. Quelli che abbiamo trovato sotto le montagne stavano ancora peggiorando.»

«E laggiù?» chiese Jake indicando la città. «Ci saranno mutanti anche lì o...» Scoprì che più di così non intendeva avventurarsi nel rivelare la sua speranza.

Roland si strinse nelle spalle. «Non lo so, Jake. Se lo sapessi te lo direi.»

Stavano transitando davanti a una costruzione deserta, quasi certamente una fattoria, che era stata in parte bruciata. *Ma potrebbe essere stato un*

fulmine, pensò Jake e si domandò se stesse veramente cercando spiegazioni logiche con obiettività o se non stesse invece tentando di illudersi.

Forse per avergli letto nel pensiero, Roland gli passò un braccio intorno alle spalle. «Inutile cercare di indovinare, Jake», gli disse. «Qualunque cosa sia successa qui, è fatto di molto tempo fa.» Gli indicò dei legni piantati nel terreno. «Quello probabilmente era un recinto per i cavalli. Adesso restano pochi paletti in mezzo all'erba.»

«Il mondo è andato avanti, giusto?»

Roland annuì.

«E la gente? Credi che siano andati in città?»

«Qualcuno certamente lo ha fatto», rispose Roland. «Altri sono ancora in giro.»

«Che cosa?» sbottò Susannah, voltandosi di scatto.

Roland confermò con un gesto del capo. «È da un paio di giorni che siamo osservati. Non sono più in molti quelli che si sono rintanati in questi vecchi ruderi, ma qualcuno c'è. E ne incontreremo sempre di più via via che ci avviciniamo alla civiltà» Fece una pausa. «O a quella che *era* civiltà.»

«Come fai a sapere che ci sono?» domandò Jake.

«Ne ho sentito l'odore. Ho visto qualche orto nascosto dietro all'erba alta, fatta crescere apposta per nasconderli. E almeno un mulino a vento ancora in funzione, celato fra gli alberi. In generale è soprattutto una sensazione... come quella di un'ombra che ti passa sulla faccia. Prima o poi ne sentirete la presenza anche voi, immagino.»

«Pensi che siano pericolosi?» volle sapere Susannah. Si stavano avvicinando a una costruzione di notevoli dimensioni che un tempo poteva essere stato un capannone o un mercato di campagna. Susannah vi lanciava occhiate intimorite, con la mano sul calcio della pistola che portava sul petto.

«Tu pensi che un cane che non conosci debba morderti?» ribatté il pistolero.

«E questo che cosa vuol dire?» intervenne Eddie. «Non lo sopporto, quando ti metti a fare il buddista zen, Roland.»

«Vuol dire che non lo so», rispose Roland. «E chi è questo buddista zen? È saggio come me?»

Eddie lo fissò a lungo, prima di concludere che il pistolero si era lasciato andare a una delle sue rare battute di spirito. «Sentilo», brontolò. Prima di girarsi dall'altra parte, vide un fremito all'angolo della bocca di Roland. Stava per rimettersi a spingere la sedia di Susannah, quando qualcos'altro

attirò la sua attenzione. «Ehi, Jake!» chiamò. «Mi sa che ti sei fatto un amico!»

Jake si voltò e un grande sorriso gli si distese sul volto. Una quarantina di metri dietro di loro li seguiva faticosamente l'affamato bimbolo zoppicando sulla zampetta ferita e annusando l'erba che cresceva fra i sassi della Grande Via.

3

Qualche ora più tardi Roland ordinò l'alt e disse loro di stare pronti.

«Per che cosa?» chiese Eddie.

«Qualunque cosa.»

Erano forse le tre del pomeriggio. Si erano fermati in un punto dove la Grande Via giungeva in cima al lungo dosso che correva in diagonale nella pianura come una crepa nel più vasto letto di fiume del mondo. Sotto di loro la strada attraversava il primo vero insediamento umano che avessero incontrato. Sembrava deserto, ma Eddie non aveva dimenticato la conversazione di quella mattina. La domanda di Roland, se un cane sconosciuto avrebbe morsicato, non gli sembrava più tanto filosofica.

«Jake?»

«Che cosa?» Eddie indicò con il mento il calcio della Ruger che spuntava dalla cintola dei suoi blue jeans, il paio di riserva che aveva messo nello zaino prima di partire da casa. «Vuoi che la porti io, quella?»

Jake rivolse un'occhiata a Roland. Il cavaliere si limitò a stringersi nelle spalle, come per dire che spettava a lui scegliere.

«Va bene.» Gliela consegnò. Si tolse lo zaino, vi rovistò dentro e ne estrasse il caricatore. Ricordava di aver cercato dietro le cartellette appese nel cassetto dei classificatori della scrivania di suo padre per trovarlo, ma gli sembrava ora che fosse successo molto tempo prima. Da qualche giorno pensare alla sua vita a New York e alla sua carriera studentesca alla Piper era come guardare dalla parte sbagliata di un telescopio.

Eddie prese il caricatore, lo esaminò, lo infilò nella pistola, controllò la sicura e si inserì la Ruger sotto la cintura.

«Ascoltate attentamente e intendetemi bene», disse Roland. «Se ci sono delle persone, è probabile che siano anziane e molto più spaventate di noi che nei di loro. I giovani se ne saranno andati certamente da tempo. È improbabile che quelli rimasti abbiano armi da fuoco, anzi c'è da pensare che le nostre saranno le prime pistole che molti di loro abbiano mai visto, se

non in qualche illustrazione di vecchi libri. Non fate mosse minacciose. E vale qui la vecchia regola che vale per tutti i bambini: parlate solo se siete invitati a farlo.»

«E se avessero archi e frecce?» chiese Susannah.

«Questo è possibile. E anche lance e clave.»

«E non dimentichiamoci le pietre», aggiunse Eddie, guardando con una smorfia il gruppo di costruzioni di legno. Sembrava una città fantasma, ma chi poteva prevedere che cosa aspettava in agguato? «E se dovessero esserne a corto, ne hanno scorte interminabili su questa strada.»

«Sì, qualche pericolo c'è sempre», convenne Roland. «*Ma non saremo noi a dare inizio alle ostilità.* Questo vi è chiaro?»

Annuirono tutti.

«Forse sarebbe più facile se passassimo alla larga», propose Susannah.

Roland annuì senza distogliere lo sguardo dalla elementare geografia antistante. Al centro dell'agglomerato un'altra strada attraversava la Grande Via, facendo somigliare le vecchie costruzioni a un bersaglio inquadrato dal mirino telescopico di un fucile di grosso calibro. «Lo sarebbe, ma noi non lo faremo. Deviare è una brutta abitudine nella quale si scivola troppo spesso. È sempre meglio andare diritti, quando non ci sono controindicazioni evidenti. E io non ne vedo. Se poi incontriamo davvero delle persone, non è detto che sia per forza un dispiacere. Quattro chiacchiere ci farebbero bene.»

Susannah pensò che Roland sembrava diverso e non credeva che fosse solo perché non udiva più le voci nella mente. *È ridiventato com'era quando aveva ancora guerre da combattere e uomini da condurre e i suoi vecchi amici tutti attorno,* rifletté. *È come era prima che il mondo andasse avanti e lui andasse avanti con il mondo, all'inseguimento di quel Walter. Così era prima che il Grande Vuoto lo spingesse a chiudersi in se stesso e a diventare strano.*

«Forse sanno che cosa sono quei tamburi», osservò Jake.

Roland annuì di nuovo. «Qualunque cosa sappiano, specialmente riguardo alla città, ci tornerà utile, ma non è il caso di fare troppe previsioni su persone che forse non ci sono nemmeno.»

«Se volete la mia opinione», interloquì Susannah, «*io* non mi sognerei proprio di venir fuori se vedessi arrivare gente come noi. Quattro forestieri, di cui tre armati. Probabilmente sembriamo una banda di quei fuorilegge di un tempo che compaiono nelle tue storie, Roland. Come hai detto che li chiamate?»

«Masnadieri.» La sua mano sinistra scese al calcio di sandalo della pistola che gli rimaneva. La sfilò di un centimetro dal fodero. «Ma nessun masnadiere ha mai portato una di queste e se ci sono dei vecchi in quel villaggio, lo sanno di certo. Andiamo.»

Jake si girò a guardare e vide il bimbolo accovacciato nella strada con il muso fra le zampette anteriori. Li fissava con attenzione. «Oy! chiamò Jake.

«Oy!» fece eco il bimbolo e balzò immediatamente in piedi.

Cominciarono a scendere dal dosso verso il villaggio con Oy che trotterellava al loro seguito.

4

Due degli edifici all'esterno dell'agglomerato erano stati bruciati; il resto della cittadina era intatto, per quanto polveroso. Oltrepassarono una stalla per cavalli sulla sinistra, un edificio che forse aveva ospitato un mercato sulla destra e vennero a trovarsi nel centro vero e proprio. Sui due lati della strada c'erano non più di una decina di vecchie costruzioni malandate. Ogni tanto si apriva un vicolo da una parte o dall'altra. La strada che incrociava la loro era una sterrata quasi completamente ricoperta dall'erba e disposta in direzione nordest-sudovest.

Susannah si girò a guardare a nordest e pensò: *Una volta c'erano chiatte sul fiume e da qualche parte lungo quella strada c'era un imbarcadero e probabilmente intorno al molo c'era un altro piccolo insediamento di baracche, soprattutto saloon e bordelli. Quello era l'ultimo centro commerciale prima che le chiatte scendessero alla città. I carri passavano di qui per raggiungere l'attracco e di qui tornavano indietro. Quanto tempo sarà passato?*

Chissà, ma sicuramente ne era passato molto a giudicare dall'aspetto di abbandono.

Da qualche parte cigolava monotono un cardine arrugginito. Altrove un'imposta sbatteva desolata nel vento della pianura.

Davanti agli edifici c'erano ancora i resti delle sbarre di legno a cui si legavano i cavalli. Una volta c'erano stati marciapiedi di legno, ma ora gran parte delle assi non c'erano più e là dove mancavano cresceva l'erba. Le insegne erano scolorite, ma alcune risultavano ancora leggibili, scritte in quell'inglese imbastardito che doveva essere quello che Roland chiamava lingua volgare, MANGIARE E GRANO, c'era scritto su un cartello, e pro-

babilmente si intendeva *mangimi* e grano. Su quello successivo, sotto a un rozzo disegno di un bisonte accovacciato nell'erba, c'erano le parole RIPOSARE MANGIARE BERE. Sotto l'insegna dondolavano leggermente al vento i battenti semiscardinati dell'ingresso.

«Quello è un saloon?» Susannah non sapeva esattamente perché bisbigliasse, ma sentiva che non sarebbe mai stata capace di parlare in un tono di voce normale. Sarebbe stato come suonare *Oh Susannah* con il banjo a un funerale.

«Lo era», rispose Roland. Lui non bisbigliava, ma il tono della sua voce era trattenuto e pensieroso. Al suo fianco camminava Jake, che continuava a guardarsi nervosamente intorno. Dietro di loro, Oy aveva ridotto la distanza a dieci metri. Trotterellava veloce, dondolando la testa da una parte all'altra come un pendolo per esaminare le case a una a una.

Ora Susannah aveva cominciato ad avere la sensazione di essere osservata. Era esattamente come Roland aveva previsto, come quando in una giornata di sole passa l'ombra di una nuvola.

«C'è gente, vero?» domandò in un sussurro.

Roland annui.

Sulla facciata di uno degli edifici d'angolo all'incrocio c'era un'altra insegna che riconobbe: OSTELLO. Sotto c'era scritto BRANDE. Dopo la chiesa con il suo campanile sbilenco, poco più avanti, era la casa più alta del borgo: tre piani. Alzò lo sguardo in tempo per cogliere una macchia bianca, sicuramente una faccia, che si ritraeva da una delle finestre prive di vetro. La prese l'impellente desiderio di andarsene da quel posto. Roland tuttavia aveva assunto un'andatura lenta, seppure senza esitazioni, e le sembrava di capire perché. Se avessero camminato più velocemente, avrebbero dato a chi li osservava l'impressione di aver paura... e di essere vulnerabili. Nondimeno...

All'incrocio le due strade si allargavano dando origine a una piazza centrale, ora conquistata dall'erba. In mezzo c'era un cippo di pietra corroso. Sopra di esso pendeva una scatola metallica agganciata a un cavo rugginoso e allentato.

Con Jake al fianco, Roland si avvicinò al cippo. Eddie spingeva la sedia di Susannah. L'erba frusciava nei raggi delle ruote e il vento le stuzzicava una ciocca di capelli sulla guancia. In lontananza l'imposta sbatté e il cardine cigolò. Susannah rabbrividì e si spinse la ciocca di capelli all'indietro.

«Vorrei tanto che si sbrigasse», protestò a voce bassa Eddie. «Questo posto mi fa accapponare la pelle.»

Susannah annuì. Contemplò la piazza e di nuovo le parve quasi di vedere come doveva essere stata in un giorno di mercato, con i marciapiedi affollati di gente, alcune donne del paese con la loro cesta fra le braccia, perlopiù carrettieri e barcaioli vestiti alla meglio (non sapeva spiegarsi come fosse tanto sicura delle chiatte e dei barcaioli, ma non aveva dubbi); i carri che attraversavano la piazza, sollevando quando percorrevano la sterrata nuvole di polvere gialla fra gli schiocchi dei conducenti che incitavano i loro tiri di cavalli

(buoi erano buoi)

con la frusta. Vedeva realmente quei carri e carretti, pezzi polverosi di tela legati su balle di tessuto e piramidi di barili con le doghe sigillate con la pece; vedeva davvero i buoi, a faticare pazientemente al giogo, facendo guizzare le orecchie per scacciare le mosche che ronzavano intorno alle grosse teste; udiva davvero le voci e le risa e il piano nel saloon, che eseguiva una versione pimpante di *Buffalo Gals* o *Darlin' Katy*.

È come se sia vissuta qui anch'io in un'altra vita, pensò.

Il pistolero si chinò a leggere l'iscrizione sul cippo. «Grande Via», lesse. «Lud, centosessanta ruote.»

«Ruote?» chiese Jake.

«Un'antica unità di misura.»

«Hai mai sentito questa Lud?» volle sapere Eddie.

«Forse», rispose il pistolero. «Quando ero molto piccolo.»

«Ha un suono cupo», brontolò Eddie. «Forse non è un buon segno.»

Jake stava esaminando il lato della pietra esposto a est. «Via del Fiume. È scritto buffo, ma è così che dice.»

Eddie controllò il lato ovest. «Qui dice Jimtown, quaranta ruote. Roland, ma non è il luogo di nascita di Wayne Newton?»

Roland lo guardò senza capire.

«Boccaccia mia», borbottò Eddie roteando gli occhi.

All'angolo sudovest della piazza c'era l'unico edificio in pietra di tutto il villaggio, un cubo tozzo e polveroso con sbarre arrugginite alle finestre. Tribunale con annessa prigione di contea, pensò Susannah. Ne aveva visti altri al Sud; aggiungi qualche striscia per terra per parcheggiare a lisca di pesce e non ci sarebbe stata differenza. Qualcuno aveva scritto qualcosa sulla facciata in vernice gialla ora scolorita. Le lettere erano ancora leggibili e anche se non capiva che significato avessero, ravvivarono in lei l'ansia di abbandonare al più presto quel posto. MORTE AI PUBE.

«Roland!» Quando ebbe la sua attenzione, gli mostrò la scritta. «Che co-

sa vuol dire?»

Roland la lesse, ma scosse la testa. «Non so.»

Susannah si guardò di nuovo intorno. Ora la piazza le sembrava più piccola e aveva l'impressione che le case si fossero inclinate verso di loro. «Possiamo andarcene da qui?»

«Presto.» Il pistolero si chinò a raccogliere un sasso dalla strada. Se lo fece saltellare nella sinistra mentre osservava la scatola metallica appesa sopra il cippo. Fletté il braccio e Susannah si rese conto con un attimo di ritardo delle sue intenzioni.

«Roland, no!» Poi incassò la testa nelle spalle al suono della propria voce colma d'orrore.

Roland non le badò e lanciò il sasso. La sua mira fu infallibile come sempre e colpì la scatola in pieno, producendo un cupo rintocco metallico. Si udì il ronzio di un meccanismo, dopodiché dal lato scattò fuori una bandierina verde macchiata di ruggine. Quando il meccanismo si fu bloccato, suonò un campanello. A grandi lettere nere, sulla bandiera c'era scritto AVANTI.

«Che il diavolo mi porti», mormorò Eddie. «È l'antenato dei semafori. Se lo colpisci di nuovo, viene fuori ALT?»

«Abbiamo compagnia», disse sottovoce Roland e indicò l'edificio che secondo Susannah era stato la sede del tribunale della contea. Ne erano usciti un uomo e una donna che stavano scendendo i gradini di pietra dell'ingresso. *Hai vinto il bambolotto, Roland,* pensò Susannah. *Sono più vecchi di Matusalemme tutti e due.*

L'uomo indossava una tuta con pettorina e un ampio sombrero di paglia. La donna camminava serrandogli con una mano la spalla nuda e cotta dal sole. Indossava un vestito confezionato su un telaio a mano e un cappello a tesa larga. Quando furono più vicini, Susannah vide che era cieca e che l'incidente che le aveva tolto il dono della vista doveva essere stato dei più orripilanti. Al posto degli occhi aveva due avvallamenti pieni di tessuto cicatrizzato. Sembrava insieme terrorizzata e confusa.

«Sono masnadieri, Si?» esclamò con la voce rotta dalla paura. «Ci farai ammazzare sicuro!»

«Zitta, Mercy», rispose il vecchio. Come la donna, parlava con un forte accento che rendeva quasi incomprensibile quel che diceva. «Non sono masnadieri, non questi. C'è un Pube con loro, te l'ho detto. Non c'è masnadiere che viaggia con un Pube.»

Cieca o no, lei cercò di tirare indietro l'uomo che l'accompagnava. Lui

imprecò e l'afferrò per un braccio. «Piantala, Mercy! Piantala, ho detto! Cadrai e ti farai male, dannazione!»

«Noi non abbiamo cattive intenzioni», gridò loro il pistolero. Lo disse nella Lingua Eccelsa e al suono di quelle parole gli occhi del vecchio s'illuminarono di incredulità. La donna si girò verso di loro.

«Un pistolero!» esclamò il vecchio. Anche la sua voce era rotta, ma di emozione. «In nome di Dio! Lo sapevo! Lo sapevo!»

Cominciò a correre verso di loro, trascinandosi dietro la donna. La vecchia incespicava impotente e Susannah aspettò l'inevitabile momento in cui sarebbe cascata. Ma a cadere per primo fu l'uomo, piombando pesantemente sulle ginocchia, dopodiché anche lei perse l'equilibrio e cadde lunga e distesa e non senza dolore sulle pietre della Grande Via.

5

Jake sentì qualcosa di peloso contro la caviglia e abbassò lo sguardo. Oy si era rannicchiato contro il suo piede, più ansioso che mai. Jake si chinò ad accarezzargli delicatamente la testolina, in un gesto di vicendevole conforto. La pelliccia del bimbolo era serica, incredibilmente soffice. Temette che scappasse, ma la bestiolina si limitò a guardarlo, gli leccò la mano, quindi tornò a fissare i due nuovi arrivati. Il vecchio stava cercando di aiutare la donna a rialzarsi, ma con scarso successo. La poveretta allungava il collo da una parte e dall'altra, in preda alla confusione totale.

L'uomo di nome Si si era ferito alle mani sui sassi, ma non se ne lamentava. Rinunciò a cercare di aiutare la donna, si tolse il sombrero e se lo appoggiò al petto. La tesa era così grande, che il vecchio quasi ci scompariva dietro. «Vi offriamo il nostro benvenuto, pistolero!» esclamò. «E benvenuto siete davvero! Credevo che voi tutti foste scomparsi dalla faccia della terra, sicuro!»

«Grazie per il tuo benvenuto», rispose Roland nella Lingua Eccelsa. Posò dolcemente le mani sulle braccia della donna cieca. La vecchia trasalì per un momento, poi si rilassò e gli permise di aiutarla. «Rimettiti il cappello, vecchio. Il sole è forte.»

L'uomo ubbidì, rimanendo dov'era a guardarlo con gli occhi scintillanti. Dopo qualche momento, Jake capì perché gli brillavano tanto. Si stava piangendo.

«Un pistolero! Te l'avevo detto, Mercy! Avevo visto il ferro che spara e te l'avevo ben detto!»

«No masnadieri?» chiese lei come se non potesse crederci. «Sei sicuro che non sono masnadieri, Si?»

Roland si rivolse a Eddie. «Accertati che ci sia la sicura e dalle la pistola di Jake.»

Eddie si sfilò la Ruger dalla cintura, controllò la sicura e la posò con cautela nelle mani della donna cieca. La vecchia sussultò, quasi lasciò cadere l'arma, poi cominciò ad accarezzarla stupefatta. Rivolse al suo compagno le orbite svuotate. «Una pistola!» mormorò. «Per il mio santo cappello!»

«Sì, pistola è», rispose il vecchio con sufficienza. Gliela prese dalle mani per restituirla a Eddie. «Ma il pistolero ne ha una *vera* e un'altra ce l'ha la donna. È una donna con la pelle scura. Mio padre diceva che così avevano la pelle quelli di Garlan.»

Oy mandò un latrato stridulo. Jake si girò e vide altre persone che arrivavano dalla strada, cinque o sei in tutto. Come Si e Mercy erano tutti vecchi, e fra loro una donna che arrancava aiutandosi con un bastone come la strega di una fiaba, sembrava la sopravvissuta di un secolo lontano. Quando si avvicinarono, vide che due degli uomini erano gemelli identici. Entrambi portavano i capelli bianchi lunghi fin oltre le spalle delle camicie rappezzate. La loro pelle era bianca come lino di prima qualità e i loro occhi erano rosa. *Albini*, pensò.

La fattucchiera era evidentemente il capo del drappello. Si avvicinò a Roland e ai suoi compagni fissandoli con occhi penetranti, verdi come smeraldi. Le labbra raggrinzite erano rivolte all'indentro nella bocca sdentata. L'orlo del vecchio scialle svolazzava nella brezza della prateria. I suoi occhi si fermarono infine su Roland. «Salute, pistolero! Ben arrivato!» Parlava anche lei la Lingua Eccelsa e, al pari di Eddie e Susannah, Jake la capiva perfettamente, anche se di sicuro gli sarebbe stata del tutto estranea e incomprensibile nel suo mondo. «Benvenuto al Crocefiume!»

Il pistolero si era tolto il cappello e adesso si inchinò, battendosi tre volte la gola, in rapida successione, con le dita restanti della mano destra. «Grazie a voi, Vecchia Madre.»

Lei rise di cuore a quelle parole ed Eddie intuì che Roland aveva fatto una battuta di spirito mentre contemporaneamente le rivolgeva un complimento. Un pensiero non nuovo tornò in quel momento nella mente di Susannah: *Così era un tempo... e questo è quello che faceva. In parte, almeno.*

«Sarai forse un pistolero, ma sotto quelle vesti sei solo uno sciocco fra i

tanti», lo apostrofò la vecchiaccia in lingua volgare.

Roland si inchinò di nuovo. «La bellezza mi ha sempre reso stupido, madre.»

Questa volta le risa della vecchia furono autentici ragli. Oy si rannicchiò contro la gamba di Jake. Uno dei gemelli albini corse a sostenere la vecchia che vacillava all'indietro nelle vecchie scarpe impolverate. Ma la megera ritrovò l'equilibrio da sé e rivolse al soccorritore un gesto imperioso con la mano. L'albino si ritirò in buon ordine.

«Sei in missione, pistolero?» Gli occhi verdi lo osservavano con penetrante astuzia. Parlava muovendo le grinze della bocca.

«Sì», confermò Roland. «Siamo in cerca della Torre Nera.»

Mentre tutti gli altri davano l'impressione di non aver capito, la vecchia indietreggiò spaventata e fece il segno delle corna con le dita. Non a loro, però, bensì a sudest, lungo il sentiero del Vettore. «Mi spiace sentirtelo dire», esclamò, «perché nessuno che sia andato in cerca di quella bestia nera ha mai fatto ritorno! Così disse mio nonno e suo nonno prima di lui! Non uno!»

«*Ka*», disse paziente il pistolero, come se quella parolina spiegasse ogni cosa... e così era infatti, Jake cominciava ormai a capire, almeno per lui.

«Oh sì», annuì lei. «Il *ka* della bestia nera! Bene bene. Farai come sei chiamato a fare e vivrai lungo la tua via e morirai quando arriverai alla radura fra gli alberi. Spezzerai il pane con noi prima di proseguire, pistolero? Tu e la tua banda di cavalieri?»

Roland si inchinò di nuovo. «Moltissimo tempo è passato da quando non abbiamo più spezzato il pane in compagnia se non di noi stessi, Vecchia Madre. Non possiamo trattenerci a lungo, ma sì... mangeremo il tuo cibo con gratitudine e piacere.»

La vecchia si rivolse agli altri. Parlò con una voce sonora e rauca, ma furono le parole che pronunciò e non il tono in cui le pronunciò a spedire brividi di gelo lungo la schiena di Jake: «Mirate, il ritorno del bianco! Dopo le male sorti e i mali giorni, il bianco ritorna! Siate di buon cuore e in alto tenete la testa, perché siete vissuti abbastanza da vedere la ruota del *ka* che ricomincia a girare!»

6

La vecchia, che si chiamava Zia Talitha, li guidò alla chiesa con il campanile pendente. Era la chiesa del Sangue Sempiterno, secondo quanto sta-

va scritto sulla tabella scolorita nel prato finito a maggese. Sopra il nome, in una vernice verde ridotta ormai a un fantasma, c'era un altro messaggio: MORTE AI GRIGI.

Li precedette attraverso i resti della chiesa, arrancando veloce nel passaggio centrale fra vecchi inginocchiatoi in gran parte rovesciati e malandati, scese una breve rampa di scale ed entrò in una cucina così diversa dalle rovine sovrastanti, che Susannah restò interdetta. Lì tutto era perfettamente in ordine e perfettamente pulito. Il pavimento di legno era molto antico, ma era stato amorevolmente oliato e scintillava di una propria, serena luce inferiore. La nera stufa con i fornelli occupava un angolo intero. Era immacolata e la legna accatastata nella nicchia di mattoni era ben stagionata ed era stata scelta con cura.

Al gruppo si erano uniti altri tre anziani cittadini, due donne e un uomo che aiutava con una stampella la camminata di una gamba di legno. Due delle donne andarono subito agli armadi e si misero al lavoro; una terza aprì la stufa e infilò un lungo fiammifero con la testa di zolfo per appiccare il fuoco con la legna già pronta; una quarta aprì un'altra porta e scese in una cantina per una scala stretta. Zia Talitha frattanto condusse gli altri in uno spazioso vestibolo sul lato posteriore della chiesa. Puntò il bastone per indicare due tavoli e quattro cavalietti che erano stati riposti sotto a un telo pulito ma sbrindellato, e i due vecchi albini corsero immediatamente a prenderne uno.

«Coraggio, Jake», disse Eddie. «Diamo una mano anche noi.»

«Nossignore!» intervenne in tono di comando Zia Talitha. «Saremo vecchi, ma non abbiamo bisogno di mani altrui! Non ancora, giovine!»

«Lasciateli fare», disse Roland.

«Finiranno con il farsi male, quei vecchietti», brontolò Eddie, ma seguì gli altri lasciando che prelevassero il tavolo da soli.

Susannah restò a bocca aperta quando Eddie la sollevò dalla sedia per farla passare dalla porta sul retro. Invece di un comune prato, aveva davanti a sé un giardino degno di un'esposizione, con aiuole gonfie di fiori che sfolgoravano come torce nel verde pastello dell'erba. Ne vide alcuni che riconobbe, calendole, zinnie, phlox, ma molti altri le erano sconosciuti. Vide un tafano posarsi su un petalo blu... che di scatto si ripiegò stritolandolo.

«Caspita!» esclamò Eddie guardandosi intorno. «Busch Garden!»

«Questo è l'unico posto che conserviamo com'era ai vecchi tempi», spiegò Si, «prima che il mondo andasse avanti. E lo teniamo nascosto alla gente di passaggio, Pube, Grigi, masnadieri. Brucerebbero tutto se lo sapesse-

ro... e ci ucciderebbero per punirci di averlo conservato. Detestano tutto ciò che è bello. È l'unica cosa che hanno in comune tutti quei bastardi.»

La cieca gli tirò la manica per zittirlo.

«Non passa più nessuno ormai», intervenne il vecchio con la gamba di legno. «Da un pezzo. Stanno vicino alla città. Sarà perché trovano là tutto quello di cui hanno bisogno per stare bene.»

I gemelli albini uscirono con il tavolo. Una delle vecchie li seguiva e incalzava, perché si sbrigassero e si togliessero dai piedi. Portava due caraffe di pietra.

«Siediti, pistolero!» esclamò Zia Talitha, indicando l'erba con la mano. «Sedetevi tutti!»

Susannah sentiva almeno cento aromi contrastanti, che le davano il capogiro e la facevano sentire irreale, come se stesse vivendo in un sogno. Stentava a credere all'esistenza di quel piccolo angolo di paradiso, accuratamente celato dietro la vecchia facciata cadente della cittadina morta.

Arrivò un'altra donna con un vassoio di bicchieri. Erano spaiati, ma puliti e scintillavano nel sole come cristalli pregiati. Offrì il vassoio dapprima a Roland, poi a Zia Talitha, a Eddie, a Susannah e per ultimo a Jake. La prima donna s'incaricò di versare un liquido color oro scuro.

Roland si chinò verso Jake, che sedeva all'indiana vicino a un'aiuola ovale di sgargianti fiori verdi con Oy al fianco. Gli mormorò: «Bevi solo quanto basta per essere educato, Jake, o dovrò portarti fuori di qui a peso. Questa è *graf,* una forte birra di mela».

Jake annuì.

Talitha alzò il bicchiere e quando Roland la imitò, altrettanto fecero Eddie, Susannah e Jake.

«E gli altri?» bisbigliò Eddie a Roland.

«Saranno serviti subito dopo la presentazione. E ora fate silenzio.»

«Vuoi darci il via con una parola, pistolero?» chiese Zia Talitha.

Il pistolero si alzò in piedi, con il bicchiere nella mano alzata. Chinò la testa come immerso in meditazione. I pochi abitanti superstiti di Crocefiume lo osservavano con rispetto e, a opinione di Jake, con un certo timore. Finalmente risollevò la testa. «Berresti alla terra e ai giorni che vi sono trascorsi?» domandò. La sua voce era roca, tremava di emozione. «Berresti all'opulenza che fu e agli amici che non ci sono più? Berresti alla buona compagnia e a un incontro fortunato? Varrà questo brindisi a darci il via, Vecchia Madre?»

La vecchia piangeva, ma lo stesso le sue rughe si distesero in un sorriso

di raggiante felicità... e per un momento fu quasi giovane. Jake, che la fissava meravigliato, sentì sbocciare all'improvviso dentro di sé una serenità che da tempo aveva perduto. Per la prima volta da quando Eddie lo aveva issato attraverso la porta, sentiva che l'ombra del guardiano stava finalmente abbandonando il suo cuore.

«*Ay,* pistolero!» esclamò la vecchia. «Sagge parole! Ci daranno il via e lo slancio, oh, sì!» Bevve in un sorso solo il contenuto del suo bicchiere. Allora Roland svuotò il proprio. Bevvero anche Eddie e Susannah, ma con minor avidità.

Jake assaggiò la strana bevanda ed ebbe la lieta sorpresa di scoprire che gli piaceva. Non era amara, come aveva temuto, ma dolce, con una punta di asprigno, come il sidro. Ne avvertì tuttavia gli effetti quasi all'istante, e per buona misura posò subito il bicchiere. Oy lo annusò, si ritrasse subito e lasciò cadere il muso sul piede di Jake.

Intorno a loro la piccola congrega di anziani residenti, gli ultimi abitanti di Crocefiume, stava applaudendo. Per la maggior parte piangevano senza vergogna come Zia Talitha. Intanto venivano distribuiti altri bicchieri, non altrettanto raffinati ma sicuramente funzionali. E la festa cominciò e fu una gran bella festa in quel lungo pomeriggio d'estate sotto lo sconfinato cielo della prateria.

7

Eddie giudicò il pranzo di quel giorno il migliore che avesse mai gustato dai tempi dei mitici banchetti di compleanno della sua infanzia, quando sua madre si faceva in quattro per servirgli tutti i piatti che più amava: polpettone con patate arrosto, pannocchie di granturco, torta al cioccolato e gelato alla vaniglia.

La grande varietà di vivande, specialmente dopo che per mesi non avevano mangiato altro che carne di aragosta, carne di cervo e i pochi, amari vegetali che Roland non aveva ritenuto pericolosi, contribuì certamente al piacere che provò mangiando, ma le ragioni non si esaurivano lì; aveva notato che il ragazzino divorava i suoi piatti a quattro palmenti (senza dimenticarsi di allungare qualcosa al bimbolo ogni due o tre minuti), eppure era arrivato da meno di una settimana.

C'erano scodelle di stufato (pezzi di carne di bisonte in un saporito sugo scuro in cui galleggiavano verdure diverse), gallette appena sfornate, burro dolce e candido, insalatiere con foglie che sembravano di spinaci e non lo

erano. Eddie non era mai andato matto per le verdure, ma appena ebbe assaggiato quella, fu come se il suo organismo stesso reagisse con una violenta crisi di astinenza. Mangiò di gusto da ogni piatto di portata, ma il suo bisogno di verdure rasentò l'ingordigia e vide che Susannah si serviva con uguale disinvoltura. Fra tutti e quattro, i viaggiatori svuotarono tre insalatiere.

I piatti del pranzo furono portati via dalle vecchie e dai gemelli albini, che tornarono con fette di dolce accatastate su due pesanti piatti bianchi e una ciotola di panna montata. Il profumo dolce della torta era così inebriante che Eddie pensò di essere morto e salito in paradiso.

«È solo panna di bisonte», si scusò Zia Talitha. «Non ci sono più vacche, l'ultima è schiattata trent'anni fa. La panna di bisonte non è di prima scelta, ma è sempre meglio che niente, per Daisy!»

La torta era farcita di mirtilli. Per Eddie batteva di cento lunghezze tutte le torte che aveva mangiato prima di allora. Ne divorò tre fette, s'inclinò all'indietro e ruttò sonoramente prima di arrivare in tempo a coprirsi la bocca con la mano. Si guardò intorno con aria colpevole.

Mercy, la donna cieca, rise. «L'ho sentito! Qualcuno ha ringraziato il cuoco, Zia!»

«*Ay*», ribatté Zia Talitha ridendo a sua volta. «Sicuro.»

Le due donne che avevano servito il pranzo stavano tornando per l'ennesima volta. Una portava una brocca fumante, l'altra teneva in equilibrio precario sul suo vassoio un gran numero di tazzine di ceramica.

Zia Talitha sedeva a capotavola con Roland alla destra. Ora il cavaliere si allungò per mormorarle qualcosa all'orecchio. La megera ascoltò e il sorriso vacillò sulle sue labbra.

Poi annuì. «Sì, Bill e Till», chiamò. «Voi tre restate. Terremo un piccolo conciliabolo con questo pistolero e i suoi amici, perché è loro intenzione ripartire oggi stesso. Tutti gli altri vadano a bere il loro caffè in cucina, così non ci assorderanno con le loro chiacchiere. E non scordatevi la buona creanza quando ve ne andate!»

Bill e Till, i gemelli albini, rimasero seduti. Gli altri si misero in fila e passarono lentamente davanti ai viaggiatori. Strinsero la mano a Eddie e Susannah e baciarono Jake su una guancia. Il ragazzo accettò il saluto affettuoso con il dovuto garbo, ma Eddie si accorse che oltre che sorpreso era un po' imbarazzato.

Quando arrivavano davanti a Roland, si inginocchiavano e toccavano il calcio di sandalo della rivoltella che sporgeva dalla fondina sul fianco sini-

stro. Lui posava loro le mani sulle spalle e li baciava sulla vecchia fronte. Mercy fu l'ultima. Gettò le braccia intorno alla vita di Roland e gli battezzò la guancia con uno schioccante bacio umido di saliva.

«Gli dei ti benedicano e veglino su di te, pistolero! Se solo potessi vederti!»

«Contegno, Mercy!» intervenne con severità Zia Talitha, ma Roland vanificò il suo ammonimento chinandosi sulla donna cieca.

Le prese dolcemente ma con fermezza le mani e se le sollevò al viso. «Guardami con queste, bellezza», la esortò e chiuse gli occhi mentre le dita di Mercy, raggrinzite e deformate dall'artrosi, gli sfioravano delicatamente la fronte, le guance, le labbra, il mento.

«*Ay*, pistolero!» sospirò, sollevando le orbite vuote verso i suoi occhi celesti. «Ti vedo molto bene! È una bella faccia la tua, ma piena di tristezza e affanni. Temo per te e i tuoi.»

«Ma conoscerci noi e voi è stata una fortuna, no?» domandò lui e le posò un bacio affettuoso sulla vecchia pelle della fronte.

«*Ay*. È vero. Fortuna. Grazie del bacio, pistolero. Per il mio cuore io ti ringrazio.»

«Avanti, Mercy», la incitò Zia Talitha in un tono di voce più benevolo. «Vai a bere il tuo caffè.»

Mercy si rialzò. Il vecchio con la gruccia e la gamba di legno le guidò la mano alla propria cintura. La vecchia vi si aggrappò e con un ultimo saluto a Roland e ai suoi compagni di viaggio, gli permise di accompagnarla via.

Eddie si strofinò gli occhi che erano bagnati. «Chi l'ha accecata?» chiese con la voce arrochita dalla commozione.

«I masnadieri», rispose Zia Talitha. «Con un ferro rovente, l'hanno fatto. Hanno detto che li guardava storto. Venticinque anni fa è successo. Ora bevete il vostro caffè, tutti quanti! È cattivo quando è caldo, ma è peggio del fango quando è freddo.»

Eddie si portò la tazza alla bocca e bevve con circospezione. Non sarebbe arrivato al punto da definirlo fango, ma non era certamente miscela oro.

Susannah assaggiò il suo e parve sorpresa. «Ehi, ma questa è cicoria!»

Talitha le lanciò un'occhiata. «Io non so. Io solo dockey so e il caffè di dockey è il solo caffè che ci è rimasto dai tempi in cui avevo ancora le lune della femmina. Ed è molto il tempo che è trascorso da quando la luna ha smesso di tormentarmi.»

«Ma quanti anni ha, signora?» chiese all'improvviso Jake.

Dopo un primo attimo di stupore, Zia Talitha ridacchiò. «In verità, fi-

gliolo, l'ho scordato. Ricordo di essere stata seduta proprio qui alla festa in celebrazione del mio ottantesimo, ma c'erano più di cinquanta persone su questo prato quel giorno e Mercy aveva ancora gli occhi.» Abbassò i suoi sul bimbolo accucciato ai piedi di Jake. Oy non alzò il muso dalla caviglia del ragazzo, ma alzò gli occhi cerchiati d'oro a incontrare lo sguardo della vecchia. «Un bimbolo, per Daisy! Era tempo che non vedevo più un bimbolo in compagnia di esseri umani... Pare che abbiano perso la memoria dei giorni in cui stavano con gli uomini.»

Uno dei gemelli albini si chinò per accarezzarlo. Oy si ritrasse.

«Una volta facevano la guardia alle greggi», disse Bill (o forse Till) a Jake. «Lo sapevi, giovanotto?»

Jake scosse la testa.

«Parla?» si informò l'albino. «Ce n'erano alcuni che parlavano, ai vecchi tempi.»

«Sì, parla.» Si rivolse all'animaletto, che gli aveva posato nuovamente la testa contro la caviglia appena la mano estranea si era allontanata a sufficienza. «Digli come ti chiami, Oy.»

Oy alzò solo gli occhi.

«Oy!» lo sollecitò Jake, ma Oy restò zitto. Jake rivolse uno sguardo mortificato a Zia Talitha e ai gemelli. «Be', so che sa parlare... ma si vede che lo fa solo quando vuole.»

«Quel ragazzo non sembra di qui», osservò Zia Talitha. «Le sue vesti sono strane... e soprattutto sono strani gli *occhi*.»

«Non è qui da molto», confermò Roland, con un sorriso indirizzato a Jake, che lo contraccambiò con qualche incertezza. «Fra un mese o due nessuno se ne accorgerà più, vero?»

«*Ay?* Me lo domando, sicuro. E da dove viene?»

«Da lontano», rispose il pistolero. «Molto lontano.»

La vecchia annuì. «E quando tornerà indietro?»

«Mai», dichiarò Jake. «Ormai la mia casa è questa.»

«Gli dei abbiano misericordia di te, allora», sentenziò la megera, «perché il sole sta tramontando sul mondo. Sta per tramontare per sempre.»

A quelle parole Susannah rabbrividì. Si portò una mano all'addome, come per un malessere.

«Suze?» la chiamò Eddie. «Tutto bene?»

Cercò di sorridere, ma il suo fu uno sforzo poco volenteroso. In quel momento sembrava aver perso la sua proverbiale sicurezza. «Sì, certo. Un'oca è passata sulla mia tomba, nient'altro.»

Zia Talitha la squadrò così a lungo da metterla in imbarazzo... e poi sorrise. «Un'oca è passata sulla mia tomba», ripeté. «Ah! Erano secoli che non la sentivo.»

«Era una delle espressioni favorite di mio padre», spiegò Susannah a Eddie con un sorriso, questa volta più convinto. «E comunque, oca o anatra che fosse, se n'è andata. Sto bene.»

«Che cosa sai della città e delle terre fra qui e laggiù?» chiese Roland. Prese la tazza e bevve un sorso di caffè. «Ci sono masnadieri? E chi sono gli altri? I Grigi e i Pube?»

Zia Talitha trasse un profondo sospiro.

8

«Molto saresti disposto ad ascoltare, pistolero, e ahimè poco è ciò che noi sappiamo. Io so solo che la città è un luogo insidioso, specialmente per questo giovane. Per tutti i giovani. Non avete modo di passarci intorno e riprendere la vostra via dall'altra parte?»

Roland alzò gli occhi e osservò l'ormai familiare disposizione delle nuvole lungo il sentiero del Vettore. Nel vasto cielo delle pianure, quella formazione era evidente come un fiume che scorre nelle campagne.

«Forse», rispose finalmente, ma c'era una strana riluttanza nella sua voce. «Penso che potremmo evitare Lud restando a sudovest e riprendere il Vettore dall'altra parte.»

«Seguite il Vettore», commentò lei. «*Ay*, così pensavo.»

L'idea che si era fatto Eddie della città era tinta dalla sempre più radicata speranza che quando e se ci fossero arrivati avrebbero trovato aiuto, attrezzature abbandonate che agevolassero la loro ricerca e forse addirittura persone che sapessero dire loro qualcosa di più della Torre Nera e di che cosa avrebbero dovuto fare quando l'avessero raggiunta. Quelli chiamati Grigi, per esempio, che dal nome potevano anche essere gli gnomi vecchi e saggi delle sue ottimistiche fantasticherie.

Indubbiamente i tamburi non erano un buon segno. Gli ricordavano innumerevoli avventure nella giungla a basso costo (perlopiù viste in televisione con una ciotola di pop corn ed Henry seduto al suo fianco), in cui le favolose città perdute che gli esploratori erano andati a cercare erano in rovina e gli indigeni erano degenerati in tribù di cannibali assetati di sangue, ma gli era impossibile credere che una sorte simile fosse toccata a una città che, almeno da lontano, somigliava a tal punto a New York. Se non

c'erano gnomi saggi o attrezzature abbandonate, non potevano non esserci almeno dei *libri.* Aveva sentito Roland accennare alla mancanza di carta in quel mondo, ma restava il fatto che non aveva mai visitato città in tutta la sua vita che non fosse assolutamente invasa dai libri. E c'era anche la speranza di trovare un trasporto ancora in funzione. Qualcosa come una Land Rover sarebbe stato un bel colpo. Probabilmente era solo uno stupido sogno, il suo, ma quando si devono coprire migliaia di miglia in un territorio ignoto, ci si può concedere anche qualche stupido sogno, se non altro per tenersi su di morale. E poi gli si vuol concedere che le sue aspirazioni, per quanto improbabili, erano almeno *possibili*?

Aprì la bocca per dire qualcosa in tal senso, ma Jake lo precedette.

«Non credo che possiamo girarci intorno», affermò. Arrossì un poco quando tutti si voltarono a guardarlo. Oy cambiò posizione.

«No?» disse Zia Talitha. «E perché sei di questo avviso, di grazia?»

«Sa niente di treni?» chiese Jake.

Ci fu un lungo silenzio. Bill e Till si scambiarono uno sguardo di imbarazzo. Zia Talitha continuò a fissare Jake e basta. Jake non abbassò gli occhi.

«Di uno ho sentito», gli rispose. «Magari l'ho anche visto. Di là.» Indicò nella direzione del Send. «Molto tempo fa, quando ero ancora bambina e il mondo non era andato avanti... non tanto quanto ora. E di Blaine che parli, ragazzo?»

Jake trasalì e non seppe nascondere la sorpresa negli occhi. «Sì! Blaine!» Roland lo studiava con attenzione.

«E com'è che sai di Blaine il Mono?» lo interrogò Zia Talitha.

«Il Mono?» Jake era disorientato.

«*Ay,* così lo chiamavano. Com'è che lo sai?»

Sempre più smarrito, rivolse uno sguardo d'appello a Roland, prima di tornare a guardare Zia Talitha. «Non so come.»

E questa è la verità, pensò a un tratto Eddie. *Ma non è* tutta *la verità. Sa più di quanto abbia voglia di dire qui... e credo che abbia paura.*

«Questo riguarda noi, credo», intervenne Roland nel tono asciutto e sbrigativo del comandante. «Devi lasciare che ce ne occupiamo noi, Vecchia Madre.»

«*Ay*», convenne subito lei. «Così sia. Meglio che non vi confidiate con noi.»

«Che cosa mi dici della città?» la esortò Roland. «Che cosa sai di Lud?»

«Poco ormai, ma ciò che sappiamo, udirai.» E si versò dell'altro caffè.

9

Furono in verità soprattutto Bill e Till a parlare, l'uno riprendendo con destrezza il filo del racconto ogni volta che l'altro lo sospendeva. Interveniva talvolta Zia Talitha con un'aggiunta o una correzione e allora i gemelli attendevano rispettosi di essere sicuri che avesse concluso. Si non parlò per nulla. Seduto davanti al suo caffè ancora intatto, se ne sedette in silenzio a strappare le paglie che sporgevano dall'ampia tesa del sombrero.

Sapevano davvero assai poco, come Roland si accorse in breve tempo, persino della storia del loro villaggio (e non ne era meravigliato; in quei tempi i ricordi si sbiadivano rapidamente e sembrava che nulla fosse esistito oltre il passato più recente), ma il poco che sapevano era inquietante. Nemmeno di questo Roland si meravigliò.

Ai tempi dei loro bis-bisnonni, Crocefiume era stato più o meno come se l'era immaginato Susannah: un centro commerciale sulla Grande Via, discretamente prospero, un luogo dove le merci venivano qualche volta vendute ma più sovente scambiate. Il villaggio era appartenuto almeno formalmente alla Baronia del Fiume, ma in tempi in cui Baronie e Latifondi già diventavano parole svuotate di qualsivoglia concretezza.

Esistevano i cacciatori di bisonti, in quell'epoca, ma il commercio era già in declino; le mandrie erano di pochi capi, molti dei quali gravemente colpiti dalle mutazioni. La carne delle bestie malate non era velenosa, ma un po' putrida e di sapore amaro. Tuttavia Crocefiume, situato fra un luogo semplicemente chiamato Imbarcadero e il villaggio di Jimtown, aveva avuto una certa rinomanza. Era sulla Grande Via e a soli sei giorni di viaggio dalla città via terra, tre giorni via fiume. «A meno che fosse di magra», fece notare uno dei gemelli. «Allora ci voleva di più e mio nonno mi diceva che c'erano volte in cui le chiatte erano tutte arenate, giù fino al Collo di Tom.»

I vecchi non sapevano niente degli abitanti originari della città, né delle tecnologie impiegate per costruire torri e guglie. Costoro erano i Grandi Antichi e la loro storia si era persa nei più lontani trascorsi del tempo, quando ancora il bis-bisnonno di Zia Talitha era bambino.

«I palazzi sono ancora in piedi», disse Eddie. «Mi domando se funzionino ancora le macchine che questi Grandi Vecchi dell'epoca d'oro hanno usato per costruirli.»

«Forse», rispose uno dei gemelli. «Ma se è così, mio caro giovane, non

c'è sicuramente uomo o donna fra quelli che vivano laggiù che sappiano come farle funzionare. Così almeno credo io, sicuro.»

«Ti sbagli», obiettò suo fratello. «Dubito che i vecchi sistemi siano stati completamente scordati dai Grigi e dai Pube.» Si rivolse a Eddie. «Nostro padre diceva che in città una volta c'erano candele elettriche. E c'è chi oggi sostiene che si accendono ancora.»

«Senti un po'», mormorò Eddie fingendosi stupefatto e Susannah gli pizzicò la gamba sotto il tavolo.

«Già», fece eco l'altro gemello. Era molto serio, non si era accorto del sarcasmo di Eddie. «Si schiaccia un bottone e si accendono, candele senza calore, senza stoppino o serbatoio per l'olio. E ho sentito raccontare che una volta, nei tempi passati, Quick, il principe fuorilegge, salì addirittura nel cielo su un uccello meccanico. Ma un'ala si spezzò e morì precipitando da grande altezza, come Icaro.»

Susannah era a bocca aperta. «Conoscete la storia di Icaro?»

«*Ay*, signora», annuì lui, sorpreso che lo trovasse tanto strano. «Quello con le ali di cera d'api.»

«Favole per i bambini», sbuffò Zia Talitha. «So che la storia delle luci che non si consumano mai è vera, perché le ho viste con i miei occhi quando ero solo una ragazzetta e può darsi che brillino ancora di tanto in tanto, *ay*. Ci sono persone di cui mi fido che dicono di averle viste accese nelle notti limpide, anche se per quanto mi riguarda sono passati lunghi anni dall'ultima volta che ne ho viste io. Ma nessun uomo ha mai volato, nemmeno gli Antichi.»

Ciononostante c'erano davvero macchine strane in città, costruite per operazioni brillanti e a volte pericolose. Poteva darsi che molte fossero ancora funzionanti, ma gli anziani gemelli ritenevano che ormai nessuno in città sapesse avviarle, perché nulla in quel senso avevano udito per anni.

Ma potrebbero sempre cambiare, considerò Eddie, con gli occhi lustri di pregustazione. *Mettiamo per esempio che arrivi un giovane intraprendente e desideroso di viaggiare con un'infarinatura sul funzionamento di macchinari strani e luci che non si consumano. Potrebbe essere solo questione di trovare dove sono gli interruttori. Sul serio, potrebbe essere una sciocchezza di questo genere. O magari hanno fatto saltare un po' di fusibili. Pensate un po', amici vicini e lontani! Sostituisci una decina di valvole da quattrocento ampere e zac! Tutto quanto si illumina a giorno come Las Vegas di notte!*

Susannah gli diede di gomito e gli domandò a bassa voce che cosa aves-

se pensato di tanto divertente. Eddie scosse la testa e si portò un dito alle labbra, meritandosi uno sguardo irritato dal suo grande amore. Frattanto gli albini continuavano il loro racconto, cedendosi la parola a vicenda con un inconsapevole tempismo, che probabilmente scaturisce solo da un gemellaggio durato una vita intera.

Quattro o cinque generazioni prima, dissero, la città era ancora densamente popolata e aveva raggiunto un ragionevole grado di civiltà, anche se gli abitanti percorrevano su carri e carretti gli ampi viali che i Grandi Antichi avevano costruito per i loro favolosi veicoli senza cavalli. I cittadini erano stati artigiani e «fabbricatori», come li definivano i gemelli, e il commercio era fiorente lungo il fiume e oltre.

«Oltre?» chiese Roland.

«Il ponte sul Send è ancora praticabile», rispose Zia Talitha. «Almeno fino a vent'anni fa.»

«*Ay*, il vecchio Bill Muffin e il suo ragazzo l'hanno visto non più di dieci anni addietro», concordò Si, contribuendo per la prima volta alla conversazione.

«Che tipo di ponte?» si informò il pistolero.

«Una grande costruzione con cavi d'acciaio», spiegò uno dei gemelli. «Si alza nel cielo come la tela di un ragno enorme.» Poi aggiunse timidamente: «Mi piacerebbe rivederlo prima di morire».

«Ormai sarà caduto», pronosticò Zia Talitha. «Ed è meglio così. Era opera del diavolo.» Si rivolse ai gemelli. «Raccontate loro che cosa è avvenuto dopo e perché la città adesso è così pericolosa, per non parlare dei malefici di cui è disseminata, s'intende, e io scommetto che vi si annidano insidie in gran numero. Coraggio, i nostri ospiti vogliono riprendere il cammino e il sole è già a ovest.»

10

Il resto della storia non era che una nuova versione di un racconto che Roland di Gilead aveva ascoltato molte volte e al quale in certa misura aveva partecipato lui stesso. Era frammentario e incompleto, sicuramente colorito di elementi mitologici ed errori, era stato distorto dagli strani mutamenti, temporali e direzionali, che si andavano ormai evolvendo nel mondo, e lo si sarebbe potuta riassumere in una sola frase: *Un tempo c'era un mondo che conoscevamo, ma il mondo è andato avanti.*

I vecchi di Crocefiume sapevano di Gilead non più di quanto Roland a-

vesse mai saputo della Baronia del Fiume, e il nome di John Farson, l'uomo che aveva portato la distruzione e l'anarchia nelle terre di Roland, non aveva per loro alcun significato, eppure tutte le storie del declino del vecchio mondo si somigliavano... troppo secondo Roland perché fosse una coincidenza.

Tre o forse anche quattrocento anni prima era scoppiata una terribile guerra civile, forse a Garlan, forse in un luogo più lontano che si chiamava Porla. La guerra si era propagata lentamente come i cerchi nell'acqua di un sasso gettato e piano piano anarchia e dissapori avevano attecchito dappertutto. Pochi, se ce n'erano, erano i regni che avevano resistito a quelle onde lente e inarrestabili e l'anarchia era comparsa in quella parte del mondo con l'ineluttabilità con cui la notte segue al tramonto. A un certo punto c'erano stati interi eserciti in movimento, talvolta in avanzata, talaltra in ritirata, sempre confusi e senza obiettivi a lungo termine da perseguire. Con il passare del tempo, le armate si erano frammentate in gruppi più piccoli, i quali a loro volta erano degenerati in bande di masnadieri razziatori. Il commercio aveva cominciato a soffrirne fino a scomparire del tutto. I viaggi erano diventati da scomodi a pericolosi e alla fine impossibili. Le comunicazioni con la città si erano diradate costantemente ed erano praticamente cessate del tutto da centoventi anni.

Come cento altri borghi che Roland aveva attraversato (prima con Cuthbert e gli altri pistoleri scacciati da Gilead, poi da solo, all'inseguimento dell'uomo in nero), Crocefiume era rimasta tagliata fuori e abbandonata alle sue risorse.

A questo punto Si prese la parola e la sua voce catturò immediatamente l'attenzione dei pellegrini. Parlò nei toni cadenzati e rochi di un fabulatore esperto, uno di quei divini ingenui che per natura sanno fondere con maestria i ricordi alle menzogne, ricavandone sogni palpitanti dello stesso diafano splendore di una ragnatela tempestata di goccioline di rugiada.

«Rendemmo per l'ultima volta il nostro tributo al castello della Baronia ai tempi del mio bisnonno», raccontò. «Partirono ventisei uomini con un carro di pelli. Ormai non esisteva più la moneta, naturalmente, e meglio di così non si seppe fare. Fu un viaggio lungo e pericoloso di quasi ottanta ruote e sei di loro morirono lungo la via. Metà caddero vittima dei masnadieri diretti alla città in guerra; gli altri morirono o di malattia o avvelenati dall'erba canina.

«Quando finalmente arrivarono, trovarono il castello abbandonato. Restavano solo corvi e merli. Le mura erano state abbattute. La Corte di Stato

era un mare d'erba. C'era stato un terribile massacro nelle campagne a ovest; si vedeva il bianco delle ossa frammisto al rosso delle armature arrugginite, così raccontava il nonno di mio padre, e le voci dei demoni urlavano come il vento di levante dalle bocche dei caduti. Il villaggio vicino al castello era stato raso al suolo e lungo le fortificazioni erano stati allineati mille o più crani umani. I nostri lasciarono il carico di pelli davanti al cancello divelto del barbacane, perché nessuno si sarebbe azzardato a entrare in quel luogo di fantasmi e voci lamentose, e subito ripresero la via di casa. Altri dieci morirono durante il ritorno, cosicché dei ventisei che erano partiti, solo dieci rividero le loro case e fra di loro anche il mio bisnonno. Ma contrasse un eczema al collo e sul petto che non lo lasciò più fino al giorno della morte. Era la malattia delle radiazioni, si diceva. E dopo quella volta, pistolero, nessuno lasciò più il villaggio. Siamo rimasti soli.»

Si erano abituati ai saccheggi dei masnadieri, continuò Si nella sua voce roca e melodiosa. Erano state poste delle sentinelle e quando si vedevano spuntare in lontananza bande di razziatori, quasi sempre dirette a sudest sulla Grande Via e lungo il sentiero del Vettore, per andare alla guerra che imperversava incessante a Lud, gli abitanti si nascondevano in un grande rifugio che avevano scavato sotto la chiesa. I danni delle intemperie non venivano riparati, per non suscitare la curiosità di quelle bande di malfattori. I quali per la maggior parte avevano altro per la testa e passavano al galoppo con archi o scuri di guerra sulla schiena, diretti alle zone dei massacri.

«Di quale guerra parli?» chiese Roland.

«Già», annuì Eddie. «E che cosa sai di quei tamburi?»

I gemelli si scambiarono una rapida occhiata quasi vibrante di superstizione.

«Noi non sappiamo nulla dei Tamburi di Dio», rispose Si. «Nulla se ne è raccontato o visto. Riguardo alla guerra in città...»

L'ostilità era scoppiata originariamente fra i masnadieri e i fuorilegge da una parte e una non meglio definita confederazione degli artigiani e dei «fabbricatori» che vivevano in città. Gli abitanti avevano deciso di difendersi combattendo dai masnadieri che li razziavano, bruciavano le loro botteghe e abbandonavano i superstiti nel Grande Vuoto, dove quasi certamente sarebbero periti. E per alcuni anni erano riusciti a proteggere Lud dagli spietati ma disorganizzati gruppi di saccheggiatori che cercavano di attaccare la città dal ponte o di sferrare invasioni scendendo per il fiume su barche e chiatte.

«La gente della città usava le antiche armi», spiegò uno dei gemelli. «E anche se erano pochi, tenevano abbastanza facilmente a bada i masnadieri armati di semplici frecce, mazze e scuri di guerra.»

«Stai cercando di dire che quelli della città usavano armi da fuoco?» domandò Eddie.

Uno degli albini annuì. «*Ay*, armi da fuoco, ma non solo armi da fuoco *comuni*. C'erano cose che scagliavano i loro proiettili a oltre un miglio di distanza. Esplosivi come dinamite, ma ancora più potenti. I fuorilegge, che ora sono i Grigi, come devi sapere, non potevano far altro che porre l'assedio sull'altra sponda del fiume, come infatti facevano.»

Lud era diventata in pratica l'ultimo rifugio-fortezza del mondo che era stato. Individualmente o a due a due vi arrivavano dalle campagne circostanti i più scaltri e più abili. In fatto di intelligenza, riuscire a insinuarsi nel groviglio di accampamenti e fronti degli assedianti era come un esame di laurea per chi tentava quella via. Perlopiù attraversavano disarmati la terra di nessuno del ponte e coloro che arrivavano fin lì venivano lasciati passare. Alcuni venivano trovati in misere condizioni di indigenza e venivano rispediti per la loro strada, naturalmente, ma coloro che avevano da offrire qualcosa in merci o capacità (o avevano abbastanza cervello per imparare un mestiere) avevano il permesso di restare. Chi sapeva coltivare era tenuto in gran conto. Secondo quanto si raccontava, tutti i parchi più grandi di Lud erano stati trasformati in orti. Nell'impossibilità di accedere alle campagne, per gli abitanti della città era indispensabile coltivare da mangiare all'interno, se non si voleva morire di fame fra torri di vetro e passerelle di metallo. I Grandi Antichi erano scomparsi, le loro macchine erano un mistero, i muti prodigi della tecnologia che rimanevano non erano commestibili.

A poco a poco il carattere della guerra aveva cominciato a cambiare. La bilancia delle forze contrapposte aveva cominciato a pendere dalla parte dei Grigi assedianti, così chiamati perché in media erano molto più anziani degli abitanti della città. Naturalmente anche costoro erano invecchiati. Erano ancora noti come Pube, ma nella maggior parte dei casi l'epoca della pubertà era acqua da lungo passata. E con il tempo avevano dimenticato come usare le antiche armi, quando non le avevano esaurite.

«L'uno e l'altro, probabilmente», borbottò Roland.

Una novantina di anni prima, dunque nell'arco della generazione di Si e Zia Talitha, era comparsa un'ultima banda di fuorilegge, così numerosa che le prime schiere avevano attraversato Crocefiume al galoppo all'alba e la

retroguardia ancora non era transitata quando era quasi il tramonto. Era stata l'ultima armata vista da quelle parti, guidata da un principe guerriero di nome David Quick, lo stesso che si diceva si fosse schiantato cadendo dal cielo. Aveva riorganizzato i resti sbandati dei fuorilegge che ancora sostavano nei pressi della città, uccidendo tutti quelli che si opponevano ai suoi progetti. L'esercito di Quick non aveva usato né il ponte né le imbarcazioni per cercare di entrare nella città. Aveva invece costruito un ponte di barche dodici miglia più a valle e aveva sferrato l'attacco dal fianco.

«Da allora la guerra si è spenta come un fuoco di camino abbandonato a se stesso», finì Zia Talitha. «Ci arriva ogni tanto la notizia di qualcuno che è riuscito ad andarsene, *ay*, sicuro. Giungono un po' più frequenti, ultimamente, perché si dice che il ponte sia indifeso e io credo che il fuoco sia ormai spento del tutto. In città i Pube e i Grigi si accapigliano ancora per le poche spoglie rimaste, ma io credo che ora i veri Pube siano i discendenti dei masnadieri che seguirono Quick sul ponte di barche, anche se vengono ancora chiamati Grigi. I discendenti degli abitanti originari della città devono essere ormai più o meno anziani come noi, anche se qualche giovine fra loro si aggira ancora, attirato dalle vecchie storie e dalle leggende di un sapere di cui forse resta qualche traccia.

«Tra le due schiere corre ancora il cattivo sangue di un tempo, pistolero, ed entrambe desidererebbero ardentemente questo giovane che tu chiami Eddie. Se la donna con la pelle scura è ancora fertile, non la ucciderebbero anche se le manca qualche spanna di gambe; la terrebbero a produrre bambini, perché ormai i bambini scarseggiano e anche se i mali di un tempo stanno scomparendo, più d'uno nasce ancora strano.»

A quelle parole Susannah si mosse, diede l'impressione di voler dire qualcosa, ma poi si limitò a finire il suo caffè e si dispose nuovamente all'ascolto.

«Ma se è desiderio quello che proverebbero per il giovine e la donna, cavaliere, credo che avrebbero la bava alla bocca per il ragazzino.»

Jake si chinò ad accarezzare di nuovo la pelliccia di Oy. Roland vide la sua espressione e capì che cosa stava pensando: era una ripetizione del passaggio sotto le montagne, una nuova versione dei lenti mutanti.

«Te, ti ucciderebbero senza perder tempo», riprese Zia Talitha, «perché tu sei un pistolero, un uomo fuori del suo tempo e del suo spazio, né carne né pesce, inutile all'una o all'altra parte. Un ragazzino invece si può forgiare, lo si prende e lo si usa, gli si insegna a ricordare certe cose e a dimenticarne altre. Del resto loro hanno tutti dimenticato per che cosa avevano co-

minciato a combattere. Il mondo è andato avanti da allora. Ora combattono e basta, senza ragione, al suono dei loro orribili tamburi, pochi ancora giovani, per la gran parte vecchi abbastanza per la sedia a dondolo, come noi quaggiù, tutti ridotti a stupide bestie che vivono solo per uccidere e uccidono per vivere.» Fece una pausa. «Ora che hai ascoltato fino alla fine le nostre vecchie ciance, sei sicuro che non sarebbe più prudente passare intorno alla città e lasciarli alle loro baruffe?»

Prima che Roland potesse rispondere, intervenne Jake in un tono di voce fermo e limpido. «Raccontate quello che sapete di Blaine il Mono», le disse. «Raccontate di Blaine e del macchinista Bob.»

11

«Il macchinista chi?» sbottò Eddie, ma Jake continuò a fissare in silenzio i vecchi.

«La strada ferrata è da quella parte», rispose finalmente Si. Indicò il fiume. «Un'unica rotaia, posata su un'alta struttura di pietre fabbricate, come quelle che gli Antichi usavano per costruire strade e muri.»

«Una monorotaia!» esclamò Susannah. «Blaine il Monorotaia!»

«Blaine è un malandrino», mormorò Jake.

Roland gli lanciò un'occhiata, ma non disse niente.

«Funziona?» domandò Eddie a Si.

Si scosse lentamente il capo. Era a disagio, turbato. «No, giovane signore. Ma funzionava ancora quando giù c'eravamo io e Zietta, sicuro. Quando eravamo piccoli e la guerra in città era ancora violenta. Lo sentivamo prima di vederlo, un mormorio cupo, un rumore come quello che si ode talvolta quando è in arrivo un forte temporale estivo, uno di quelli pieni di fulmini.»

«*Ay*», confermò Zia Talitha. Aveva un'espressione sognante.

«Poi arrivava Blaine il Mono, scintillante nel sole, con un naso come uno di quei proiettili che hai nella tua pistola, pistolero. Lungo forse due ruote. So che sembra che non possa essere vero e forse non lo era (noi eravamo piccoli, non devi dimenticarlo, e tutto si vede in una maniera diversa da piccoli), ma io resto convinto che fosse così, perché quando veniva, sembrava snodarsi lungo tutto l'orizzonte. Veloce, basso e scomparso prima che si riuscisse a vederlo davvero!

«Certe volte, quando il tempo era brutto e l'aria pesante, strillava come un'arpia quando sbucava da ovest. Altre volte veniva di notte con una

grande luce bianca davanti e il suo strillo ci svegliava tutti. Era come la tromba che si dice che leverà i defunti dalle loro tombe alla fine del mondo, sicuro.»

«Digli della botta, Si!» esclamò Bill o Till con la voce tremante di soggezione. «Digli della botta terribile che c'era sempre subito dopo!»

«*Ay*, ci stavo giusto arrivando», rispose Si con una punta di irritazione. «Dopo che era passato c'era silenzio per qualche secondo... qualche volta credo anche un minuto, forse... poi arrivava un'esplosione che faceva tremare le assi e rovesciava gli scaffali e qualche volta mandava persino in frantumi i vetri delle finestre. E nessuno che abbia mai visto un fuoco o un lampo. Era come un'esplosione nel mondo degli spiriti.»

Eddie toccò la spalla di Susannah e quando lei si girò formulò due parole muovendo solo la bocca: *scoppio sonico.* Era pura follia, non si era mai saputo di un treno che viaggiasse a velocità supersonica, ma non c'era altra spiegazione logica.

Lei annuì e tornò ad ascoltare Si.

«Di tutte le macchine costruite dai grandi antichi, è l'unica che abbia visto correre con questi occhi», dichiarò a bassa voce, «e se non era opera del diavolo, allora il diavolo non esiste. L'ultima volta che l'ho visto è stata nella primavera in cui ho sposato Mercy e devono essere passati sessant'anni da allora.»

«Settanta», lo corresse con autorevolezza Zia Talitha.

«E questo treno *entrava* nella città», disse Roland. «Dalla direzione da cui siamo giunti noi... da ovest... dalla foresta.»

«*Ay*», affermò inaspettatamente una voce nuova, «ma ce n'era un altro... uno che *usciva* dalla città... e forse quello funziona ancora.»

12

Si girarono. Mercy era ferma vicino a un'aiuola di fiori fra la chiesa e il tavolo al quale erano seduti. Avanzò piano nella direzione da cui aveva sentito venire le voci, tenendo le mani protese davanti a sé. Si si alzò goffamente, la raggiunse arrancando e le prese la mano. Lei gli fece scivolare un braccio intorno alla vita e per un attimo apparvero a tutti come la coppia di sposi più vecchia del mondo.

«Zietta ti aveva detto di bere il caffè dentro!» la rimproverò.

«L'ho finito da un pezzo», ribatté Mercy. «È troppo amaro e non mi piace. E poi... volevo sentire il conciliabolo.» Alzò un dito tremante puntan-

dolo su Roland. «Volevo sentire la *sua* voce. È bella e leggera, sicuro.»

«Ti chiedo perdono, Zietta», disse Si, girandosi intimorito verso la vecchia megera. «Ha sempre avuto la tendenza a fare di testa sua e gli anni non l'hanno certo migliorata.»

Zia Talitha lanciò un'occhiata a Roland. Il pistolero annuì quasi impercettibilmente. «Che venga a unirsi a noi», concluse lei.

Si la guidò al tavolo, continuando a fissarla con occhi torvi. Mercy procedeva, protendendo a sé le orbite accecate, la bocca piegata in una smorfia di ostinazione.

Quando Si l'ebbe messa a sedere, Zia Talitha si sporse in avanti sugli avambracci. «Allora, avevi qualcosa da dire, vecchia comare, o facevi solo andare le gengive?»

«Io sento ciò che sento. Le mie orecchie sono buone come un tempo, Talitha. Anche più buone!»

La mano di Roland scese per un attimo alla cintura. Quando la rialzò sul tavolo, teneva fra le dita una cartuccia. La lanciò a Susannah, che la acchiappò al volo. «Davvero?» domandò.

«Può scommetterci», insisté la cieca girandosi verso di lui. «Abbastanza da sapere che hai appena lanciato qualcosa. Alla tua donna, credo. Quella con la pelle scura. Un oggetto piccolo. Che cos'era, pistolero? Una galletta?»

«Ci sei andata vicino», rispose lui con un sorriso. «Senti bene quanto sostieni. Adesso parla.»

«C'è un altro Mono», rivelò allora la vecchia, «a meno che sia sempre lo stesso che corre in una direzione diversa. In ogni caso, su un altro percorso correva un Mono... fino a sette, otto anni fa. Lo sentivo che lasciava la città e correva nelle terre desolate che ci sono dall'altra parte.»

«Stercate!» proruppe uno dei gemelli albini. «Non c'è *niente* che va alle terre desolate. Niente ci può vivere!»

La vecchia si girò verso di lui. «Perché un treno vive, Till Tudbury?» lo apostrofò. Una macchina forse si ammala di piaghe o soffre di mal di pancia?»

Be', venne quasi da dire a Eddie, *ci sarebbe un certo orso...*

Rifletté un attimo e decise che era più opportuno tenere la bocca chiusa.

«L'avremmo sentito», obiettò con vigore l'altro gemello. «Un rumore come quello di cui ci racconta sempre Si...»

«Questo non faceva il botto», ammise la vecchia cieca, «ma io sentivo l'altro rumore, quel mormorio basso come quello che si sente dopo che un

fulmine è caduto non lontano. Quando il vento era forte e soffiava dalla parte della città, io lo sentivo». Spinse il mento in avanti e aggiunse: «Una volta ho sentito anche il botto. Lontano, molto lontano. La notte che venne Big Charlie e per poco non strappò via il campanile. Sarà stato a duecento ruote da qui. Anche duecentocinquanta.»

«Letamate!» protestò il gemello. «Hai masticato erba!»

«Va a finire che mastico *te,* Bill Tudbury, se non la smetti di sbraitare. E certe parole davanti a una signora dovresti proprio evitarle. Non si è mai...»

«Basta, Mercy!» sibilò Si, ma Eddie ascoltava appena questo scambio di galanterie rurali. Le affermazioni della vecchia cieca erano per lui pienamente logiche. Era *ovvio* che non ci sarebbe stato scoppio sonico per un treno che *partiva* da Lud. Non ricordava esattamente quale fosse la velocità del suono, ma gli pareva che fosse nell'ordine delle seicentocinquanta miglia orarie. Un treno che parta da fermo ha bisogno di tempo per raggiungere quella velocità e quando l'avrebbe raggiunta sarebbe troppo lontano per essere udito... a meno di condizioni particolari, come Mercy aveva sostenuto che si erano verificate la notte del Big Charlie, come lo aveva chiamato.

E si andava aprendo qualche possibilità interessante. Blaine il Mono non era una Land Rover, ma forse... forse...

«Dici che sono sette o otto anni che non senti più il rumore di quest'altro treno?» chiese Roland. «Sei sicura che non sia passato molto più tempo dall'ultima volta?»

«Non potrebbe», rispose lei, «perché l'ultima volta è stata nell'anno che il vecchio Bill Muffin ha preso la malattia del sangue. Povero Bill!»

«Guarda che sono quasi dieci anni», notò Zia Talitha in un tono di voce stranamente dolce.

«Perché non hai mai detto di averlo sentito?» volle sapere Si. Guardava il pistolero. «Non puoi credere a tutto quello che dice, signore. Ha sempre desiderato essere al centro del palcoscenico, la mia Mercy.»

«Bada, vecchio sciacquabudella!» tuonò lei, battendogli la mano sul braccio. «Non l'ho detto perché non volevo guastare la storia di cui vai tanto fiero, ma adesso che ha importanza quello che ho sentito con queste orecchie, non posso tenerlo per me!»

«Ti credo», la tranquillizzò Roland, «ma sei sicura di non aver mai più sentito il Mono dopo quella volta?»

«Sì, non l'ho più sentito. Immagino che abbia finalmente raggiunto il suo

capolinea.»

«Chissà», commentò Roland. «Sono proprio curioso.» Contemplò in silenzio i presenti, corrucciato, improvvisamente lontano da tutti loro.

Ciu-ciu, pensò Jake e rabbrividì.

13

Mezz'ora dopo erano di nuovo nella piazza, Susannah sulla sedia a rotelle, Jake occupato a regolare le cinghie dello zaino con Oy che lo osservava attentamente seguendolo da presso. Evidentemente al pranzo in loro onore nell'angolo di paradiso dietro la chiesa del Sangue Sempiterno erano intervenuti solo gli anziani del villaggio, perché in piazza trovarono un'altra decina di persone ad attenderli. Susannah richiamò da parte del nuovo gruppo una certa curiosità, ma l'interesse si concentrò soprattutto su Jake (evidentemente la sua giovane età era un fatto più straordinario della pelle scura di lei), anche se era chiaro che avevano soprattutto voluto vedere Roland: i loro occhi sgranati erano colmi di antica meraviglia.

È una reliquia vivente di un passato che hanno conosciuto solo dai racconti, pensò Susannah. *Lo guardano come la gente di fede guarderebbe uno dei santi, Pietro o Paolo o Matteo, che avesse deciso di fare un salto a casa loro, un sabato sera, a mandar giù qualche cucchiaiata di zuppa di fagioli e a raccontare storie delle sue avventure, di quando vagava per il Mare di Galilea con Gesù il Falegname.*

Fu ripetuto il saluto rituale che aveva concluso il pranzo, solo che questa volta vi presero parte tutti gli abitanti superstiti di Crocefiume. Vennero avanti in fila indiana, strinsero la mano a Eddie e Susannah, baciarono Jake sulla guancia o sulla fronte, poi si inginocchiarono davanti a Roland per ricevere la sua benedizione. Mercy lo strinse a sé e gli premette il cieco volto contro lo stomaco. Roland rispose al suo abbraccio e la ringraziò per le informazioni che gli aveva dato.

«Non ti tratterrai la notte con noi, pistolero? Il tramonto è vicino ed è da molto tempo che tu e i tuoi non passate una notte sotto un tetto sicuro.»

«Così è, ma è meglio che andiamo. Grazie.»

«Tornerai se ne avrai occasione, pistolero?»

«Sì», rispose Roland ed Eddie non ebbe bisogno di guardare l'espressione sul viso del suo strano amico per sapere che non avrebbero mai più rivisto Crocefiume. «Se possiamo.»

«*Ay*.» La vecchia lo abbracciò per un'ultima volta, poi si allontanò con

una mano sulla spalla abbronzata di Si. «Buon viaggio.»

Per ultima venne Zia Talitha. Quando cominciò a inginocchiarsi, Roland la fermò, prendendola per le spalle. «No. Tu no.» E davanti agli occhi stupiti di Eddie, si inginocchiò davanti a lei nella polvere della piazza. «Vuoi darmi la tua benedizione, Vecchia Madre? Vuoi benedire tutti noi prima della partenza?»

«*Ay*», rispose lei. Non c'era sorpresa nel suo tono, non c'erano lacrime nei suoi occhi, ma nella sua voce vibrava lo stesso un sentimento profondo. «Vedo che il tuo cuore è sincero, pistolero, e che sei fedele alle antiche tradizioni della tua specie; *ay,* molto fedele. Benedico te e i tuoi e prego perché non abbiate mai a soffrire. Ora prendi questa, se vuoi.» Dal corpetto del vestito scolorito estrasse una croce d'argento appesa a una catenella di anelli minuti. Si sfilò la catenella dal collo.

Ora fu Roland a rimanere interdetto. «Sei sicura? Non sono venuto qui a prendermi ciò che appartiene a te e ai tuoi, Vecchia Madre.»

«Ne sono certa come di più non si potrebbe. Ho portato questa addosso giorno e notte per più di cent'anni, pistolero. Ora la porterai tu e la poserai ai piedi della Torre Nera e pronuncerai il nome di Talitha Unwin all'estremità della terra.» Gli infilò la catenella intorno alla testa. La croce cadde nel colletto aperto della camicia di daino come se fosse sempre stata lì dentro. «Vai ora. Abbiamo spezzato il pane, abbiamo tenuto consiglio, abbiamo ricevuto la tua benedizione e tu la nostra. Vai per la tua via con passo sicuro. Sii forte e sii valoroso.» Le tremò la voce, che le si spezzò sull'ultima parola.

Roland si rialzò, poi si inchinò e si batté tre volte la gola. «Ti sia resa grazia.»

Si chinò anche lei, però non rispose. Ora le scivolavano lacrime sulle guance.

«Pronti?» domandò Roland.

Eddie annuì. Non si fidava ad aprire bocca.

«Allora andiamo», concluse Roland.

Percorsero l'ultimo tratto della strada principale del borgo, con Jake che spingeva la sedia di Susannah. Mentre oltrepassavano l'ultimo edificio (COMMERCIO & SCAMBIO diceva l'insegna scolorita), si girò a guardare i vecchi ancora riuniti vicino al cippo, mesto scampolo di umanità in mezzo a quella vasta e vuota pianura. Alzò la mano. Fino a quel momento era stato capace di trattenersi, ma quando alcuni dei vecchi, fra i quali anche Si, Bill e Till, levarono la mano per rispondere al suo saluto, scoppiò

in lacrime anche lui.

Eddie lo consolò con un braccio sulle spalle. «Continua a camminare senza fermarti, figliolo», gli consigliò con un tremito nella voce. «È l'unico modo per farcela.»

«Sono così *vecchi*», singhiozzò Jake. «Come possiamo abbandonarli in questo modo! Non è giusto!»

«È il *ka*», rispose Eddie senza pensare.

«Davvero? Il *ka* è una *po-po-porcata*!»

«Già, hai ragione», convenne Eddie... ma continuò a camminare. Lo stesso fece Jake e non si voltò più. Aveva paura che fossero ancora lì, al centro del loro villaggio abbandonato, ad aspettare che Roland e i suoi amici scomparissero in lontananza. Ed era proprio così.

14

Percorsero meno di sette miglia prima che il cielo cominciasse a rabbuiarsi e il tramonto colorasse di vivido arancione l'orizzonte occidentale. In una vicina macchia di eucalipti Jake ed Eddie andarono in cerca di legna per il fuoco.

«Non capisco proprio perché non siamo rimasti», brontolò Jake. «La signora cieca ci aveva invitati e non siamo riusciti comunque a coprire molta strada. Io sono ancora così pieno che praticamente mi trascino.»

Eddie sorrise. «Anch'io. E ti dirò di più. Il tuo buon vecchio amico Edward Cantor Dean già pregusta una lunga e oziosa seduta in questo boschetto, domattina all'alba. Non hai idea di quanto sono stufo di mangiare carne di cervo e buttar fuori stronzetti da coniglio. Se un anno fa mi fossi venuto a dire che il momento culminante della mia giornata sarebbe stata una sana svuotata a brache calate, ti avrei riso in faccia.»

«Davvero il tuo secondo nome è Cantor?»

«Sì, ma ti sarei grato se non lo divulgassi.»

«Non lo farò. Ma, Eddie, perché non siamo rimasti?»

Eddie sospirò. «Perché avremmo scoperto che avevano bisogno di legna da ardere.»

«Come?»

«E dopo che avessimo procurato la legna, avremmo scoperto che avevano bisogno *anche* di carne fresca, perché hanno dato a noi l'ultima scorta che gli restava. E ci saremmo comportati da autentici farabutti se non avessimo rimediato al loro gesto di ospitalità, giusto? Specialmente quando noi

giriamo armati, mentre loro al meglio avranno probabilmente qualche arco e frecce vecchie di cinquanta o cento anni. Così saremmo andati a caccia per loro. Intanto si sarebbe fatta notte e l'indomani mattina Susannah avrebbe osservato che sarebbe stato solo giusto da parte nostra fare qualche piccola riparazione prima di riprendere il cammino... ah, non certo all'aspetto *esteriore* delle case, sarebbe troppo pericoloso, ma magari dentro l'albergo o comunque nelle poche baracche che abitano ancora. Solo qualche giorno. E che cosa vuoi che siano pochi giorni, giusto?»

Dalla penombra sbucò Roland. Si muoveva silenzioso come sempre, ma sembrava stanco e preoccupato. «Ho temuto che potesse esservi capitato qualcosa», spiegò.

«No, nessun problema. Stavo solo spiegando a Jake i fatti come li vedo io.»

«Già, e che male ci sarebbe stato, allora?» volle sapere Jake. «Questa Torre Nera è al suo posto da parecchio tempo, no? E non credo che andrà da nessun'altra parte, giusto?»

«Pochi giorni, poi qualche giorno ancora, poi altri due o tre.» Eddie osservò il ramo che aveva raccolto e lo gettò via disgustato. *Sto cominciando a parlare come lui*, pensò. D'altra parte sapeva di dire solo la verità. «Magari ci saremmo accorti che la loro sorgente si stava intorbidendo e non sarebbe stato gentile andarcene senza aver scavato per disinquinare l'acqua. Ma perché fermarci così poco quando in non più di un paio di settimane avremmo potuto costruire una ruota idraulica di fortuna, giusto? Sono vecchi e come non dovrebbero più essere costretti ad andare a caccia di bisonti a piedi, non dovrebbero issare acqua dai pozzi.» Lanciò un'occhiata a Roland e la sua voce si venò di rimprovero. «Sarò sincero. Quando penso a Bill e Till che tendono un agguato a una mandria di bisonti selvatici, mi vengono le palpitazioni.»

«Lo fanno da molto tempo», ribatté Roland, «e ho idea che potrebbero insegnarci un paio di trucchetti. Se la caveranno. Intanto vediamo di raccogliere un po' di legna. Questa notte farà fresco.»

Ma Jake non era ancora soddisfatto. Fissava Eddie con occhi attenti, quasi severi. «Stai suggerendo che non avremmo mai fatto abbastanza per loro, dico giusto o sbaglio?»

Eddie spinse in avanti il labbro inferiore e si soffiò via i capelli dalla fronte. «Non esattamente. Sto dicendo che aspettare non avrebbe reso il distacco più agevole. Più difficile, caso mai, ma non più facile.»

«A me non sembra giusto lo stesso.»

Raggiunsero il luogo che, dopo acceso il fuoco, sarebbe diventato l'ennesimo bivacco sulla strada per la Torre Nera. Susannah aveva abbandonato la sua sedia ed era sdraiata con le mani dietro la nuca a guardare le stelle. Si rialzò a sedere e cominciò a preparare la legna nel modo che le aveva mostrato mesi prima Roland.

«Decidere con saggezza è il tema della nostra vita», dichiarò Roland. «Ma se ti preoccupi troppo delle piccole giustizie, Jake, quelle che hai a portata di mano, è facile perdere di vista quelle grandi, che stanno più lontano. Tutto va degenerando, gli squilibri vanno peggiorando, lo vediamo tutt'attorno, ma le risposte sono ancora davanti a noi. Mentre ci attardiamo ad aiutare venti o trenta persone a Crocefiume, venti o trentamila altre stanno forse soffrendo o morendo altrove. E se c'è un posto in tutto l'universo dove si può ristabilire la giustizia, è alla Torre Nera.»

«Ma perché? Come?» insisté Jake. «Che cos'è mai questa Torre?»

Roland si accovacciò vicino alla legna accatastata da Susannah, mise mano alla sua pietra focaia e alla sbarretta d'acciaio e cominciò a far brillare scintille. Presto scaturirono le prime fiammelle fra i rametti e le manciate d'erba secca. «Non so rispondere a queste domande», disse. «Vorrei che così fosse.»

Quella, pensò Eddie, era una risposta straordinariamente arguta. Roland aveva detto *non so rispondere a queste domande...* ma non era lo stesso che se avesse detto *non conosco la riposta alle tue domande.* Tutt'altro.

15

La cena fu a base di acqua e vegetali. Si stavano ancora tutti riprendendo dalla pesantezza del pasto consumato a Crocefiume; anche Oy rifiutò altro cibo dopo i primi due o tre bocconi offertigli da Jake.

«Si può sapere poi perché al villaggio non hai voluto parlare?» domandò Jake seccato al bimbolo. «Mi hai fatto fare la figura dell'idiota.»

«Io-ta!» disse Oy e gli posò il muso sulla caviglia.

«Migliora di giorno in giorno», osservò Roland. «Anzi, comincia a imitare la tua voce, Jake.»

«Ake», fece eco Oy senza sollevare il muso. Jake era affascinato dai cerchi dorati che aveva intorno agli occhi. Nella luce ammiccante del fuoco, sembrava che ruotassero piano piano.

«Ma non ha voluto parlare ai vecchi.»

«I bimboli sono capricciosi in queste cose», spiegò Roland. «Sono crea-

ture bizzarre. Se devo azzardare un'ipotesi, ho idea che questo sia stato allontanato dal suo branco.»

«Perché lo pensi?»

Roland indicò il fianco di Oy. Jake gli aveva pulito il grumo di sangue (a Oy non era piaciuto, ma aveva sopportato con stoicismo) e la morsicatura si stava rimarginando, anche se non aveva smesso del tutto di zoppicare. «Scommetto un'aquila che quello è il morso di un altro bimbolo.»

«Ma perché mai il suo branco avrebbe dovuto...»

«Forse si erano stufati delle sue chiacchiere», disse Eddie. Si era sdraiato accanto a Susannah e le teneva un braccio dietro le spalle.

«Forse», ribatté Roland, «specialmente se era l'unico a tentare ancora di parlare. Può darsi che gli altri abbiano concluso che era troppo intelligente, o troppo superbo per i loro gusti. L'invidia non serpeggia fra gli animali come fra gli esseri umani, ma qualcosa ne sanno anche loro.»

L'oggetto di quella discussione chiuse gli occhi, dando l'impressione di essere in procinto di addormentarsi... ma Jake notò il guizzo delle orecchie quando ripresero a parlare.

«Quanto sono intelligenti?» domandò.

Roland si strinse nelle spalle. «Il vecchio stalliere di cui vi ho parlato, quello che diceva che un bimbolo buono porta fortuna, giurava di averne avuto uno in gioventù capace di far di conto. Diceva che dava i risultati o grattando sul pavimento della scuderia o spingendo insieme dei sassolini con il muso.» Sorrise e il sorriso gli illuminò il volto intero, scacciando le ombre cupe che lo avevano rannuvolato da quando erano ripartiti da Crocefiume. «Naturalmente si sa che stallieri e pescatori hanno la virtù innata della menzogna.»

Scese fra loro un silenzio cameratesco, nel quale Jake cominciò a sentire il peso del sonno sulle palpebre. Pensò che presto si sarebbe addormentato ed era contento così. Ma da sudest tornò il pulsare ritmico dei tamburi e si drizzò improvvisamente a sedere. Ascoltarono tutti senza parlare.

«Quello è un ritmo di rock», osservò a un tratto Eddie. «Ne sono sicuro. È quello che rimane se si tolgono le chitarre. Anzi, direi che somiglia molto ai Z.Z. Top.»

«I Z.Z. *chi?*» chiese Susannah.

Eddie sorrise divertito. «Non esistevano nel tuo quando», le spiegò. «Cioè, probabilmente sì, ma nel '63 potevano essere solo un branco di ragazzetti che andavano ancora a scuola, giù nel Texas.» Tese l'orecchio. «Sì, che il diavolo mi porti se quello non è l'accompagnamento di qualcosa

come *Sharp-Dressed Man* o *Velcro Fly*.»

«*Velcro Fly*?» sbottò Jake. «Ma che titolo stupido per una canzone.»

«Buffo, però», obiettò Eddie. «Te lo sei perso per una decina d'anni, figliolo.»

«Sarà meglio che ci mettiamo a dormire», intervenne Roland. «Il sole sorge di buon'ora.»

«Ma io non riesco a dormire con quella fesseria nei timpani», brontolò Eddie. Esitò, poi si decise a dire quello che lo assillava fin dal mattino, quando avevano issato Jake, pallido e urlante, nel loro mondo dalla porta nel suolo. «Non credi che sia giunta l'ora di scambiarci qualche informazione, Roland? Potremmo scoprire di sapere più di quel che crediamo.»

«Sì, è quasi ora. Ma non al buio.» Roland si girò sul fianco, tirò su la coperta e si dispose al sonno.

«Gesù», mormorò Eddie. «Neanche mi avesse mandato a quel paese.» Mandò un piccolo sibilo di contrarietà fra i denti.

«Ha ragione», disse Susannah. «Coraggio, Eddie, è ora di dormire.»

Lui sorrise e la baciò sulla punta del naso. «Sì, mammina.»

Cinque minuti dopo erano tutti e due in coma profondo, alla faccia dei tamburi. A Jake invece il sonno era passato. Sdraiato, osservava le stelle sconosciute e ascoltava il ritmico e costante pulsare che giungeva dalle tenebre. Forse erano i Pube che ballavano indiavolati sulle note della canzone che si chiamava *Velcro Fly*, per caricare gli animi nel raptus necessario a un'uccisione sacrificale.

Pensò a Blaine il Mono, un treno che attraversava così veloce quel mondo enorme e stregato da provocare l'esplosione del superamento del muro del suono e di conseguenza fu inevitabile che ricordasse Charlie Ciu-ciu, finito in pensione su un binario morto quando era stato soppiantato da una moderna Burlington Zephyr. Pensò all'espressione sul volto di Charlie, quella che avrebbe dovuto essere simpatica e gioiosa e non riusciva a esserlo fino in fondo. Pensò alla Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo e agli spazi deserti fra St. Louis e Topeka. Pensò a come Charlie si era fatto trovare pronto quando il signor Martin aveva avuto bisogno di lui e come Charlie suonasse da sé il suo fischio e alimentasse da sé il suo forno. Si domandò di nuovo se fosse stato il macchinista Bob a sabotare la Burlington Zephyr per concedere all'amato Charlie una seconda possibilità.

Finalmente, improvvisamente com'era cominciato, il rullare di tamburi cessò e Jake poté dormire.

16

Sognò, ma non dell'uomo-casa.

Sognò invece di essere su un tratto di strada asfaltata in un punto imprecisato del Grande Vuoto del Missouri occidentale. Con lui c'era Oy. Ai bordi della via c'erano i segnali di pericolo di una strada ferrata, grandi X bianche con luci rosse al centro. Le luci lampeggiavano e i campanelli suonavano.

Ora cominciò a giungere da sudest un brontolio sordo, via via più forte e chiaro. Sembrava una tempesta in una bottiglia.

Ecco che arriva, disse a Oy.

Iva! rispose Oy.

A un tratto una grande forma rosa, lunga due ruote, fendette la pianura diretto verso di loro. Era basso e a forma di proiettile e quando Jake lo vide il suo cuore si colmò di una paura terribile. I due grandi finestrini che mandavano lampi nel sole erano come occhi sul muso del treno.

Non fargli domande sciocche, disse Jake a Oy. *Sciocchi scherzi non ti farà. È solo un orribile trenino, si chiama Blaine il Malandrino.*

Oy balzò improvvisamente sulle rotaie e si accovacciò con le orecchie schiacciate all'indietro. Gli scintillavano gli occhi dorati. Aveva scoperto i denti in un ringhio disperato.

No! gridò Jake. *No, Oy!*

Ma Oy non gli prestò attenzione. Il proiettile rosa piombava sul minuscolo animaletto pronto a dar battaglia e il mugolio cupo penetrò sotto la pelle di Jake, facendogli sanguinare il naso e tintinnare le otturazioni dei denti.

Si lanciò al soccorso di Oy, Blaine il Mono (o era Charlie Ciu-ciu?) si avventò su di loro e tutt'a un tratto si risvegliò, tremante, in un bagno di sudore. La notte gli pesava addosso come un macigno. Rotolò sul fianco e cercò Oy con gesti convulsi. Per un orribile momento pensò che il bimbolo non ci fosse più. Poi le sue dita trovarono la pelliccia morbida della creatura. Oy mandò uno squittio e lo osservò con assonnata curiosità.

«Tutto bene», bisbigliò Jake. «Non c'è nessun treno. Era solo un sogno. Fai il bravo, rimettiti a dormire, vuoi?»

«Oy», rispose il bimbolo e chiuse di nuovo gli occhi.

Jake rotolò sulla schiena e tornò a fissare le stelle. *Blaine è peggio di un malandrino,* pensò. *È un pericolo. Un* orribile *pericolo.*

Sì, forse.

Non c'è nessun forse! dichiarò con passione la sua mente.

E va bene, Blaine era un malandrino, concesso. Ma nel suo tema d'esame aveva avuto qualcos'altro da dire sull'argomento, non è vero?

Blaine è la verità. Blaine è la verità. Blaine è la verità.

«Mio Dio, che pasticcio», mormorò. Chiuse gli occhi e si addormentò nel giro di pochi secondi. Questa volta non sognò.

17

Verso mezzogiorno arrivarono in cima a un altro dosso e videro il ponte per la prima volta. Attraversava il Send su una strozzatura del fiume, nel punto in cui piegava verso sud e passava davanti alla città.

«Dio del cielo», invocò sottovoce Eddie. «Non ti ricorda qualcosa, Suze?»

«Sì.»

«Jake?»

«Sì. Sembra il George Washington.»

«Eccome», convenne Eddie.

«Ma che ci fa il George Washington Bridge nel Missouri?» chiese Jake.

Eddie lo guardò negli occhi. «Ripeti un po', figliolo?»

Jake sembrò confuso. «Nel Medio-Mondo, voglio dire. Lo sai.»

Ora lo sguardo di Eddie era diventato ancora più penetrante e serio. «E tu come fai a sapere che questo è il Medio-Mondo? Non eri insieme con noi quando abbiamo trovato quella segnalazione.»

Jake sprofondò le mani nelle tasche e abbassò gli occhi sui mocassini. «L'ho sognato», spiegò, laconico. «Non penserai che abbia prenotato questa 'escursione' all'agenzia di viaggi di mio padre, vero?»

Roland toccò la spalla a Eddie. «Lascialo stare per ora.» Eddie gli lanciò una breve occhiata e annuì.

Per qualche momento ancora sostarono a osservare il ponte. Avevano avuto tempo di abituarsi al profilo della città, ma quella costruzione sul fiume era per loro una novità assoluta. La sua forma si stemperava nella distanza, diventava schematica nella foschia, contro il cielo blu del mattino. Roland contò quattro torri metalliche di altezza indicibile, due alle estremità del ponte e due a intervalli regolari lungo di esso. Fra le torri scendevano in lunghi archi cavi giganteschi. Fra gli archi e la base del ponte c'erano molte linee verticali, o altri cavi o travi metalliche: era impossibile stabilirlo con certezza da così lontano. Vedeva però dei varchi aperti e

dopo qualche tempo si rese conto che il ponte non era più perfettamente livellato.

«Mi sa che quel ponte laggiù fra non molto finirà nelle acque del fiume», commentò.

«Forse hai anche ragione», gli concesse malvolentieri Eddie, «ma mi sembra ancora abbastanza in buono stato.»

Roland sospirò. «Non farti troppe illusioni, Eddie.»

«Con questo che cosa vorresti dire?» Eddie si accorse del tono indispettito della propria voce, ma solo quando era già troppo tardi per porvi rimedio.

«Vuol dire che voglio che tu creda a quello che vedi, Eddie, e a nient'altro. Quando ero un bambino avevamo un detto: 'Solo lo sciocco crede di sognare prima di svegliarsi'. Hai capito?»

Eddie si sentì una risposta aspra di sarcasmo sulla punta della lingua e la ricacciò indietro dopo una breve lotta. Era solo che Roland aveva una particolare capacità, sicuramente intenzionale, ma non per questo meglio digeribile, di farlo sentire un autentico *pivello.*

«Credo di sì», rispose alla fine. «Somiglia al motto preferito di mia madre.»

«E cioè?»

«Augurati il meglio e aspettati il peggio», recitò con una smorfia Eddie.

Il volto di Roland si illuminò con un sorriso. «Credo di preferire quello di tua madre.»

«Ma è ancora in piedi!» protestò Eddie. «Ammetto che non è uno splendore, c'è da pensare che siano un migliaio di anni che nessuno ha più fatto un serio lavoro di manutenzione e di controllo, però è pur sempre lì! E anche tutta la città! Che cosa c'è di tanto sbagliato se spero di trovarci qualcosa che possa tornarci utile? O qualcuno che ci dia da mangiare e parli con noi, come i vecchi di Crocefiume, invece di gentaglia che ci spara addosso? È così sbagliato sperare che la fortuna volga qualche volta a nostro favore?»

Nel silenzio che seguì, si accorse con imbarazzo di aver tenuto una concione.

«No.» C'era benevolenza nella voce di Roland, quella che coglieva regolarmente Eddie di sorpresa. «Non è mai sbagliato sperare.» Poi si rivolse a tutto il suo piccolo gruppo, come emergendo all'improvviso da un sogno profondo. «Basta viaggiare per oggi. È ora di tenere il nostro consiglio, credo, e ritengo che ci vorrà un po'.»

Abbandonò la strada e si inoltrò nell'erba alta senza voltarsi indietro. Dopo un istante, gli altri tre lo seguirono.

18

Prima di incontrare i vecchi di Crocefiume, Susannah aveva sempre considerato Roland nei termini di certi telefilm che seguiva di rado: *Cheyenne, The Rifleman* e naturalmente l'archetipo di tutti loro, *Gunsmoke.* Quello lo aveva ascoltato talvolta alla radio con suo padre prima che apparisse in televisione (pensò a quanto dovesse essere estranea l'idea di un radiodramma alla mentalità di Eddie e Jake e le venne da sorridere; il mondo di Roland non era l'unico a essere andato avanti). Ricordava ancora come esordiva il narratore all'inizio di ciascuno di quegli episodi radiofonici: «Fa diventare un uomo sempre vigile... e un po' solo».

Prima di Crocefiume, Roland era ben riassunto in quei ricordi. Non aveva le spalle larghe dello sceriffo Dillon e sicuramente non ne aveva la statura fisica, e la sua faccia le faceva pensare più a un poeta stanco che a un uomo di legge del Selvaggio West, ma lo aveva lo stesso visto come una versione esistenziale di quel romanzesco tutore dell'ordine del Kansas, la cui sola missione nella vita (a parte qualche bicchierino al *Longbranch* con gli amici Doc e Kitty) era stata quella di Ripulire Dodge.

Ora capiva che in passato Roland era stato assai più di uno sbirro a cavallo in qualche misteriosa regione alla fine del mondo. Era stato un diplomatico, un mediatore, forse persino un insegnante. Soprattutto era stato un soldato, difensore di quello che da quelle parti chiamavano «il bianco», una definizione con cui probabilmente si volevano indicare le forze civilizzatrici che riuscivano a trattenere gli uomini dall'ammazzarsi a vicenda abbastanza a lungo da permettere qualche progresso. Nella sua epoca era stato più un cavaliere errante che un cacciatore di taglie. E per molti versi, quell'epoca ancora non era finita; così certamente avevano pensato gli abitanti di Crocefiume. Davanti a chi altri mai si sarebbero inginocchiati nella polvere sollecitandone la benedizione?

Alla luce di questa nuova convinzione, vedeva ora la sagacia con cui il pistolero li aveva manovrati da quell'orribile mattina nell'anello parlante. Ogni volta che avevano avviato una conversazione incline a sfociare in un confronto di ipotesi e fatti (e che cosa si sarebbe potuto pensare di più naturale, dopo la cataclismatica e inspiegabile «chiamata» a cui ciascuno di loro aveva dovuto rispondere?), Roland era apparso a sviarli tem-

pestivamente e con un'abilità così consumata che nemmeno lei, che pure aveva trascorso quattro anni immersa fino al collo nei movimenti per i diritti civili, aveva intuito le sue vere intenzioni.

Riteneva di aver capito perché l'avesse fatto, per dare cioè tempo a Jake di riprendersi del tutto; ma l'aver compreso la validità del suo movente non cambiava la sensazione di stupore, divertimento e anche mortificazione, che conseguiva alla perizia con cui li aveva tenuti al laccio. Ricordava qualcosa che aveva detto Andrew, il suo chauffeur, poco prima che Roland l'attirasse in quel mondo, qualcosa a proposito del presidente Kennedy, da lui definito come l'ultimo pistolero del mondo occidentale. Lì per lì le era sembrata una sciocchezza, ma adesso le era sembrato di capire. C'era molto più del John Kennedy che del Matt Dillon in Roland. Sospettava che Roland avesse ben poca della capacità immaginativa di Kennedy, ma in fatto di romanticismo... dedizione... carisma...

E astuzia, pensò. *Non dimenticare l'astuzia.*

Scoppiò involontariamente a ridere sorprendendo se stessa.

Roland, che si era seduto a gambe incrociate, si girò verso di lei inarcando le sopracciglia. «Qualcosa di buffo?»

«Sì, molto. Dimmi una cosa, quante lingue parli?»

Il pistolero rifletté. «Cinque», rispose alla fine. «Una volta parlavo abbastanza bene i dialetti selliani, ma temo di aver dimenticato tutto, salvo le imprecazioni.»

Susannah rise di nuovo. Era un suono gioioso, spensierato. «Sei una volpe, Roland. Lo dico sinceramente.»

Jake era interessato. «Di' una parolaccia in strellerano», lo invitò.

«*Selliano*», rettificò Roland. Pensò per qualche attimo, poi disse qualcosa di molto veloce e lubrico; alle orecchie di Eddie suonò come un gargarismo con un liquido molto denso. Caffè vecchio di una settimana, per esempio. Roland sogghignava, mentre pronunciava la parola.

Jake lo contraccambiava con uguale malizia. «Che vuol dire?»

Roland passò un braccio intorno alle spalle del ragazzo. «Che abbiamo molto da dirci.»

«Figuriamoci», commentò Eddie.

19

«Noi siamo un *ka-tet*», cominciò Roland, «che significa un gruppo di persone legate insieme dal destino. I filosofi della mia terra dicono che un

ka-tet può essere spezzato solo dalla morte o dal tradimento. Cort, il mio grande istruttore, sostiene che siccome anche morte e tradimento sono sui raggi della ruota del *ka,* un legame come questo non può mai essere spezzato. Con il passare degli anni, mi avvicino sempre di più anch'io all'opinione di Cort.

«Ogni membro di un *ka-tet* è come il tassello di un rompicapo. Preso da solo, ciascun tassello è un mistero, ma quando vengono messi tutti insieme, danno forma a un'immagine... o alla *parte* di un'immagine. Può darsi che ci vogliano molti *ka-tet* per completare un quadro. Non deve sorprendervi scoprire che le vostre vite si sono toccate in modi che finora vi erano invisibili. Per cominciare, ciascuno di voi tre è in grado di conoscere i pensieri degli altri...»

«Che cosa?» esclamò Eddie.

«È vero. Condividete i vostri pensieri con tanta naturalezza che non ve ne siete nemmeno accorti, ma è così. È più facile vederlo per me senza dubbio perché io non sono del tutto partecipe di questo *ka-tet,* probabilmente data la mia appartenenza a un mondo diverso dal vostro, perciò non posso prendere completamente parte alla vostra capacità di comunione del pensiero. Ma posso trasmettere. Susannah... ricordi quando eravamo nel cerchio?»

«Sì. Mi avevi detto di lasciare il demone quando me lo avessi ordinato. Ma senza aprire bocca.»

«Eddie... ricordi quando eravamo nella radura dell'orso e sei stato assalito dal pipistrello meccanico?»

«Sì, mi hai detto di abbassarmi.»

«Ma senza pronunciare una sola parola, Eddie», gli fece notare Susannah.

«Ma non scherziamo! Me l'hai *urlato*! Ti ho sentito con queste orecchie!»

«È vero che ho urlato, ma l'ho fatto con la *mente.*» Il pistolero si rivolse a Jake. «E tu ricordi? Nella casa?»

«Quando non riuscivo a staccare l'assicella dal pavimento, mi hai detto di tirare quella accanto. Ma se non puoi leggere nei miei pensieri, Roland, come facevi a sapere in che guaio mi trovavo?»

«Ti *vedevo.* Non sentivo niente, ma vedevo... solo un po', come attraverso una finestra sporca.» Li contemplò tutti con uno sguardo circolare. «Questa comunione spirituale e mentale si chiama *khef,* un vocabolo che nella lingua originale del Vecchio Mondo ha molti altri significati, fra i

quali acqua, nascita e forza vitale. Siatene consapevoli. Per ora non chiedo di più.»

«Si può essere consapevoli di qualcosa in cui non si crede?» chiese Eddie.

Roland sorrise. «Tu cerca di mantenere una mentalità aperta.»

«Fin qui, mi sta bene.»

«Roland?» Era Jake. «Pensi che Oy possa far parte del nostro *ka-tet*?»

Susannah sorrise. Roland no. «Non sono ancora pronto ad azzardare alcuna ipotesi, ma ti dirò una cosa, Jake. Ho pensato intensamente al tuo amichetto. Il *ka* non domina su tutto il creato e non esclude le coincidenze... ma l'apparizione improvvisa di un bimbolo che ricorda ancora gli esseri umani a me non sembra del tutto casuale.»

Li guardò di nuovo a uno a uno.

«Comincio io. Poi parlerà Eddie, riprendendo da dove io mi interromperò. Poi Susannah. Jake, tu parlerai per ultimo. Va bene?»

Annuirono.

«D'accordo, allora», concluse Roland. «Siamo *ka-tet*, uno che deriva da molti. Sia dato inizio al consiglio.»

20

Durò fino al tramonto, con una sola breve sospensione per un pasto freddo, ma alla fine Eddie si sentiva come se avesse sostenuto dodici dure riprese con Sugar Ray Leonard. Né gli restava alcun dubbio che «condividessero la stessa *khef*», come aveva detto Roland. Sembrava davvero che lui e Jake si fossero calati l'uno nella vita dell'altro nei loro rispettivi sogni, come se fossero le due metà dello stesso intero.

Roland cominciò dall'avventura sotto le montagne, dove era finita la prima vita di Jake in quel mondo. Parlò del suo personale consiglio con l'uomo in nero e delle enigmatiche allusioni di Walter a un personaggio chiamato lo Straniero Senza Età. Raccontò dello strano sogno scoraggiante nel quale l'universo intero era stato ingoiato da un fantasmagorico bagliore bianco. E di come alla fine di quel sogno c'era un unico stelo di erba viola.

Eddie rivolse uno sguardo furtivo a Jake e restò colpito dalla luce di consapevolezza che gli vide balenare negli occhi. Jake *sapeva*.

21

Roland aveva già farfugliato stralci della sua storia durante il delirio, ma per Susannah era del tutto nuova, perciò ascoltò a occhi spalancati. Quando Roland ripeté le frasi enigmatiche di Walter, colse scorci del proprio mondo, come riflessi nei frammenti di uno specchio caduto: automobili, il cancro, razzi sulla luna, inseminazione artificiale. Non aveva idea di chi potesse essere la Bestia, ma nello Straniero Senza Età riconobbe una variazione di Merlino, il mago che si riteneva avesse orchestrato la carriera di Re Artù. Sempre più strano, sempre più bizzarro.

Roland raccontò che quando si era svegliato aveva ritrovato Walter morto da molti anni. Il tempo era passato a sua insaputa, ma quanto ne era passato? Forse un secolo, forse cinque. Jake ascoltò affascinato la descrizione del Mare Occidentale, dell'incidente che gli aveva fatto perdere due dita della mano destra e della chiamata di Eddie e Susannah prima dell'incontro con Jack Mort, lo «Spacciatore».

Poi il pistolero rivolse lo sguardo a Eddie, che riprese il racconto dalla venuta dell'orso gigantesco.

«Shardik?» esclamò Jake. «Ma quello è il titolo di un *libro*! Un libro del *nostro* mondo! È stato scritto dallo stesso che ha scritto quel libro famoso sui conigli!»

«Richard Adams!» proruppe Eddie. «E il libro si chiamava *La collina dei conigli*! Lo sapevo! Ero sicuro di conoscere quel nome! Ma come può essere, Roland? Com'è che la gente del vostro mondo sa cose del nostro?»

«Ci sono le porte, no?» rispose Roland. «Mi pare che ne abbiamo già viste quattro. Pensi che non fossero mai esistite prima e che mai esisteranno in futuro?»

«Ma...»

«Tutti noi abbiamo visto i resti del tuo mondo nel mio e quando io sono stato nella vostra città di New York, ho trovato tracce del mio mondo. Ho visto dei *pistoleri.* Erano quasi tutti infiacchiti e lenti, ma erano pistoleri lo stesso, chiaramente partecipi di un loro antico *ka-tet.*»

«Roland, erano semplici agenti di polizia. Nessuno che fosse minimamente alla tua altezza.»

«Salvo l'ultimo. Quando io e Jack Mort eravamo nella stazione della ferrovia sotterranea, per poco non mi ha finito. Non fosse stato per un colpo di pura fortuna, la pietra focaia e l'acciaio di Mort, mi avrebbe fatto fuori. Di quello... ho visto bene gli occhi. Conosceva il volto di suo padre. Credo che lo conoscesse molto bene. E poi... ricordi il nome del locale notturno di Balazar?»

«Come no», rispose Eddie a disagio. «La *Torre Pendente.* Ma potrebbe essere una coincidenza. Tu stesso hai detto che il *ka* non domina su ogni cosa.»

Roland annuì. «Sei proprio come Cuthbert. Ricordo una cosa che diceva quando eravamo ragazzini. Avevamo organizzato una burla di mezzanotte al cimitero, ma Alain non ci voleva andare. Diceva di aver paura di offendere le ombre dei suoi padri e delle sue madri. Cuthbert lo prese in giro. Dichiarò che non avrebbe creduto ai fantasmi finché non ne avesse afferrato uno con i denti.»

«Buona questa!» esclamò Eddie. «Fortissimo!»

Roland sorrise. «Sapevo che ti sarebbe piaciuta. Ma accantoniamo per il momento questo fantasma. Vai avanti con la tua storia.»

Eddie raccontò della visione che aveva avuto quando Roland aveva gettato la mandibola nel fuoco, la visione della chiave e della rosa. Riferì il suo sogno e come aveva attraversato la porta di *Specialità artistiche di Tom e Gerry* ed era entrato nel roseto dominato dall'alta Torre color della fuliggine. Raccontò dell'oscurità che spargeva dalle finestre e che era salita a dare origine a una forma nel cielo, e questa volta parlò direttamente a Jake, perché lo vedeva ascoltare con avida concentrazione e crescente meraviglia. Cercò di trasmettergli un po' del senso di esaltazione e terrore che aveva pervaso il suo sogno, e dai loro occhi, specialmente da quelli di Jake, giudicò di riuscire nell'intento ancor meglio di quanto avesse sperato... a meno che avessero fatto a loro volta sogni analoghi.

Raccontò di come avevano seguito le tracce di Shardik fino al Portale dell'Orso e di come, quando vi aveva appoggiato l'orecchio, aveva ricordato il giorno in cui aveva convinto suo fratello ad accompagnarlo a Dutch Hill a vedere la Villa. Raccontò della coppetta e dell'ago, e di come l'ago era diventato inutile quando si erano resi conto di poter riconoscere il Vettore in ogni cosa che influenzava, persino nelle formazioni degli uccelli in cielo.

A questo punto proseguì Susannah. Mentre parlava, raccontando di Eddie che aveva cominciato a fabbricare la chiave intagliando il legno, Jake si sdraiò sulla schiena, appoggiò la testa sulle mani unite e osservò le nuvole viaggiare lentamente verso la città sulla loro rotta di sudest. L'ordinata formazione in cui scivolavano nel cielo era la dimostrazione della presenza del Vettore non meno di quanto l'inclinazione del fumo che esce da un comignolo indica la direzione del vento.

Finì raccontando di come avevano finalmente issato Jake in questo

mondo, rimarginando la spaccatura che c'era stata fra i ricordi suoi e quelli di Roland con la stessa violenta fermezza con cui Eddie aveva chiuso la porta nell'anello parlante. L'unico dettaglio che tralasciò non si poteva definire veramente un fatto, almeno non ancora. In fondo non c'erano stati episodi di nausea mattutina e un solo ciclo mestruale saltato non aveva di per sé una particolare importanza. Come avrebbe detto Roland, era una storia che conveniva lasciare per un altro giorno.

Quando fini, si dispiacque però di non poter dimenticare ciò che aveva detto Zia Talitha quando Jake aveva dichiarato che ormai questa era casa sua: *Gli dei abbiano misericordia di te, allora, perché il sole sta tramontando sul mondo. Sta per tramontare per sempre.*

«E adesso tocca a te, Jake», disse Roland.

Jake si alzò a sedere e guardò Lud, dove le finestre delle torri a occidente riflettevano la luce del tardo pomeriggio in bagliori dorati. «È tutto pazzesco», mormorò, «ma ha una sua vaga logica, come quella che riconosci in un sogno quando ti risvegli.»

«Forse noi possiamo aiutarti a chiarirla», si offrì Susannah.

«Speriamo. Potrete almeno aiutarmi con il treno. Sono stanco di cercare di dare un senso a Blaine tutto da solo.» Sospirò. «Sapete che cosa ha passato Roland quando viveva contemporaneamente due vite, perciò posso saltare quella parte. Del resto non sono sicuro di poter spiegare che cosa si prova e non voglio provarci. È stato orribile. È meglio che cominci dal tema d'esame, perché è stato in quel momento che ho finalmente smesso di illudermi che quello che mi stava succedendo fosse solo un problema temporaneo.» Li guardò, con una luce tetra negli occhi. «È stato in quel momento che mi sono arreso.»

22

Jake parlò fino all'imbrunire. Riferì loro tutto quello che riusciva a ricordare, a cominciare da *La mia idea di verità* e finendo con il mostruoso guardiano della porta che era letteralmente sbucato dalla struttura di legno della casa per aggredirlo. Gli altri tre lo ascoltarono in un assoluto silenzio, senza mai interromperlo.

Quando ebbe finito, Roland rivolse a Eddie occhi scintillanti di un misto di emozioni, nelle quali dapprincipio Eddie credette di riconoscere stupore e timore. Poi capì che si trattava soprattutto di una potente emozione... e profonda paura. Gli si inaridì la bocca. Perché se *Roland* aveva paura...

«Hai ancora qualche dubbio che i nostri mondi si sovrappongano l'uno all'altro, Eddie?»

Scosse la testa. «Sicuramente no. Ho percorso la stessa strada *e l'ho fatto nei suoi panni!* Ma... Jake, posso vedere quel libro? *Charlie Ciu-ciu*?»

Jake si allungò verso lo zaino, ma Roland gli bloccò la mano. «Non ancora. Torna al lotto abbandonato, Jake. Racconta di nuovo quell'episodio. Cerca di ricordare anche i particolari.»

«Forse dovresti ipnotizzarmi», ribatté Jake titubante. «Come hai fatto alla stazione di posta.»

«Non occorre», rispose Roland. «Quello che ti è successo laggiù è stato l'avvenimento più importante che mai succederà nella tua vita, Jake. Nella vita tua e in quella di tutti noi. Sei in grado di ricordare ogni cosa.»

Così Jake riprovò. Era chiaro a tutti loro che l'esperienza da lui vissuta nel pezzo di terreno incolto dove una volta c'era stata la rosticceria *Tom e Gerry* era il cuore segreto del *ka-tet* che li univa. Nel sogno di Eddie, il negozio di specialità gastronomiche esisteva ancora; nella realtà di Jake era stato abbattuto, ma in entrambi i casi era un luogo di enorme potere talismanico. Né Roland dubitava che il lotto abbandonato con i suoi cocci di mattone e cocci di vetro fosse l'ennesima versione di ciò che Susannah chiamava Drawers e quello che lui stesso aveva visto alla conclusione della sua visione nell'ossario.

Mentre raccontava quell'episodio per la seconda volta, parlando ora molto lentamente, Jake scoprì che il pistolero aveva visto giusto: riusciva a ricordare proprio tutto. La lucidità della sua memoria andò migliorando finché gli parve quasi di rivivere l'intera esperienza. Raccontò loro del cartello che informava che al posto di *Tom e Gerry* era prevista l'edificazione di un complesso abitativo chiamato Condomini della Baia della Tartaruga. Ricordava persino la poesiola che era stata scritta con la vernice a spruzzo sulla palizzata e gliela recitò:

«Guarda la TARTARUGA all'uscio,
Con la terra posata sopra il guscio.
Se ti va di spassartela adesso
Prendi il VETTORE oggi stesso.»

«Grande è la mole, lenta è la mente; ma tutti ama indistintamente... È così che faceva, Roland?» chiese Susannah.

«Che cosa?» chiese Jake. «È così che faceva che cosa?»

«Una filastrocca che ho imparato da bambino», rispose Roland. «È un altro nesso, uno di quelli che possiamo veramente definire rivelatori, anche se non sono sicuro che ci riveli niente di cui abbiamo bisogno di sapere... ma non si sa mai quanto la più irrilevante delle informazioni possa tornare utile.»

«Dodici portali connessi fra di loro da sei Vettori», disse Eddie. «Noi siamo partiti dall'Orso. Dobbiamo andare solo fino al centro, alla Torre, ma se proseguissimo fino in fondo, arriveremmo al Portale della Tartaruga, non è vero?»

Roland annuì. «Ne sono certo.»

«Il Portale della Tartaruga», ripeté pensieroso Jake, gustando le parole nella bocca mentre le pronunciava. Poi concluse raccontando di nuovo della deliziosa voce del coro, della miriade di volti e di storie piccole e grandi e della sua crescente convinzione di essere finito in qualcosa di molto simile al cuore stesso di tutta l'esistenza. Terminò con il ritrovamento della chiave e della rosa. Sprofondato com'era nel ricordo, cominciò a lacrimare quasi senza accorgersene.

«Quando si è aperta», spiegò, «ho visto al centro un giallo così vivo come non credevo che esistesse. Ho pensato che fosse polline e che sembrasse così luminoso perché *tutto* in quel posto rifulgeva. Anche solo a guardare gli incarti dei dolciumi e le bottiglie di birra era come contemplare le opere di qualche magistrale pittore. Ma poi ho capito che era un sole. So che sembra folle, ma è così. Solo che ce n'erano più di uno. Erano...»

«*Tutti* i soli», mormorò Roland. «Era la totalità di tutto ciò che è *reale*.»

«Sì! Ed era *giusto*... ma era anche *sbagliato*. Non so spiegare in che maniera fosse sbagliato, ma lo sentivo. Era come due battiti del cuore, uno dentro l'altro, e quello all'interno aveva una malattia. O un'infezione. Poi sono svenuto.»

23

«Anche tu hai visto la stessa cosa alla fine del tuo sogno, non è vero, Roland?» chiese Susannah. Una sorta di impaurito stupore aveva tolto vigore alla sua voce. «Quello stelo d'erba che hai visto... ti era sembrato viola perché era sporco di vernice.»

«No, non hai capito», la contraddisse Jake. «Era *veramente* viola. Quando l'ho visto com'era in realtà, era proprio viola. Come nessun'altra erba che avessi mai visto prima. La vernice era solo mimetica. Come il guar-

diano si era mimetizzato in maniera da sembrare una vecchia casa abbandonata.»

Il sole lambiva l'orizzonte. Roland domandò a Jake se ora fosse disposto a mostrare loro *Charlie Ciu-ciu* e quindi a leggere la storia. Jake fece circolare il libro. Eddie e Susannah si soffermarono a lungo a fissarne la copertina.

«Io avevo questo stesso libro quando ero piccolo», disse finalmente Eddie. Il tono era quello privo di inflessioni della sicurezza assoluta. «Poi abbiamo traslocato dal Queens a Brooklyn, quando non avevo ancora quattro anni, e l'ho perso. Ricordo l'illustrazione della copertina. E mi dava le stesse sensazioni che hai avuto tu, Jake. Non mi piaceva. Non mi fidavo.»

Susannah alzò gli occhi per guardarlo. «Ce l'avevo anch'io. Come potrei mai dimenticare la bambina con il mio nome... anche se naturalmente a quei tempi era il secondo nome. E anche a me ispirava diffidenza e preoccupazione.» Batté il dito sul libro prima di consegnarlo a Roland. «Questo sorriso mi sembrava maledettamente falso.»

Roland lo degnò solo di un'occhiata superficiale prima di tornare a fissare Susannah. «Anche tu hai perso il tuo?»

«Sì.»

«E io scommetto che so quando», intervenne Eddie.

Susannah annuì. «Ci scommetto anch'io. È stato dopo che quell'uomo mi ha lasciato cadere il mattone sulla testa. L'avevo con me quando andai a nord al matrimonio di mia zia Blu. Ce l'avevo in treno. Me lo ricordo perché continuavo a chiedere a mio padre se in testa al nostro convoglio c'era Charlie Ciu-ciu. Io speravo con tutto il cuore che non fosse Charlie, perché dovevamo andare a Elizabeth, nel New Jersey, e temevo che Charlie potesse portarci da qualche altra parte. Alla fine non portava forse i visitatori in giro in un paese giocattolo o qualcosa del genere, Jake?»

«Un parco dei divertimenti.»

«Sì, ma certo. In fondo c'è una figura dove lo si vede che porta in giro dei bambini, non è così? E tutti ì bambini ridono e sorridono, mentre a me dava sempre l'impressione che stessero gridando di essere lasciati liberi.»

«Sì!» proruppe Jake. «Sì, è così! È proprio così!»

«Io pensavo che Charlie ci avrebbe portati al *suo* posto, dovunque fosse, invece che al matrimonio di mia zia e che non ci avrebbe mai più lasciati tornare a casa.»

«E non ci tornerai», mormorò Eddie passandosi nervosamente le mani fra i capelli.

«Durante tutto quel viaggio in treno non mi sono mai separata dal libro. Ricordo che pensavo che se avesse tentato di rapirci, avrei cominciato a strappargli le pagine finché ci avesse mollati. Ma naturalmente arrivammo dove volevamo e fummo anche puntuali. Papà mi accompagnò a vedere la motrice. Era un diesel, non una locomotiva a vapore e ricordo ancora quanto ne fui felice. Dopo il matrimonio quel Mort mi lasciò cadere il mattone sulla testa e restai in coma per molto tempo. Dopo di allora non ho mai più rivisto *Charlie Ciu-ciu.* Fino a ora.» Esitò, poi aggiunse: «Per quel che ne so, questo potrebbe essere proprio il mio... o quello di Eddie».

«Già, probabilmente», fece eco Eddie. Era pallido, la sua espressione era solenne... ma all'improvviso sorrise come un bimbo. «Oh mia bella tartaruga, bestiolina del mio sollazzo. Ogni cosa è al servizio di quel Vettore del cazzo.»

Roland guardò a ovest. «Il sole sta calando. Leggi la storia prima che restiamo senza luce, Jake.»

Jake aprì il frontespizio, mostrò loro l'immagine del macchinista Bob nella cabina di Charlie e cominciò: «Bob Brooks era un macchinista della Compagnia Ferroviaria del Medio-Mondo, sul tratto St. Louis-Topeka...»

24

«...e di tanto in tanto i bambini sentono Charlie cantare la sua vecchia canzone con quella vocina tenue e burbera», finì Jake. Mostrò loro l'ultima figura, quella dei bambini felici che forse stavano urlando di paura, e chiuse il libro. Il sole era tramontato. Il cielo era viola.

«Be', la corrispondenza non sarà *precisa*», commentò Eddie, «sembra più come nei sogni dove qualche volta l'acqua scorre alla rovescia dal basso verso l'alto, ma è comunque sufficiente a mettermi addosso una fifa bestiale. Questo è il Medio-Mondo, il territorio di Charlie. Solo che qui non si chiama più Charlie. Qui è Blaine il Mono.»

Roland fissava Jake. «Tu che cosa pensi?» gli chiese. «Dovremmo passare intorno alla città? Tenerci lontano da quel treno?»

Jake rifletté a testa bassa, accarezzando distrattamente il pelo folto e soffice di Oy. «Mi piacerebbe», rispose alla fine, «ma se ho capito bene questa storia del *ka* non credo che dovremmo sottrarci.»

Roland annuì. «Se è *ka* non si pone nemmeno il problema di ciò che dovremmo o non dovremmo fare; se cercassimo di passarci intorno, scopriremmo circostanze che ce lo impediscono. In casi simili è meglio conce-

dersi prontamente all'inevitabile invece di tentare di nascondersi. Eddie?»

Eddie meditò a lungo e attentamente quanto Jake. Non aveva voglia di aver niente a che fare con un treno che parlava e che conduceva se stesso, e si chiamasse pure Charlie Ciu-ciu o Blaine il Mono, da tutto quello che Jake aveva raccontato e letto c'era da pensare che fosse un pessimo cliente. Ma la distanza che avevano ancora da coprire era sconfinata e c'era il rischio di non arrivare mai a destinazione. Così, al pensiero di ciò che li attendeva alla fine del viaggio, Eddie scoprì con stupore di sapere esattamente che cosa voleva. Rialzò la testa e forse dalla prima volta da quando era finito in quel mondo fissò con fermezza gli occhi celesti di Roland con i suoi occhi nocciola.

«Voglio trovare quel campo di rose e voglio vedere la Torre. Non so che cosa succede dopo. Parenti e amici saranno invitati a rinunciare ai fiori a favore di opere di bene, immagino, nel nome di tutti noi. Ma non mi importa. Voglio trovare quel posto. Credo che non mi importi più che tanto che Blaine sia il diavolo e che il treno attraversi l'inferno per arrivare alla Torre. Io voto sì.»

Roland annuì e si rivolse a Susannah.

«Io non ho sognato la Torre Nera», disse lei, «perciò non posso affrontare la questione da quel punto di vista... da quello dell'ambizione e del desiderio, dovrei dire. Ma sono ormai convinta dell'esistenza del *ka* e non sono tanto stupida da non sentire niente quando qualcuno comincia a picchiarmi con le nocche la testa dicendo: 'Da quella parte, idiota'. Ma dicci di te, Roland, tu che cosa pensi?»

«Credo che per oggi abbiamo parlato abbastanza ed è il caso di sospendere tutto fino a domani.»

«E *Indovina indovinello*?» chiese Jake. «Volete vedere anche quello?»

«Ci sarà tempo un altro giorno», tagliò corto Roland. «Ora riposiamo.»

25

Ma il pistolero rimase sveglio a lungo e quando riprese il suono dei tamburi si alzò e tornò alla strada. Sostò in contemplazione del ponte e della città. Era in tutto e per tutto il diplomatico che Susannah aveva immaginato e aveva capito praticamente nel momento stesso in cui l'aveva sentito menzionare che il treno rappresentava la loro prossima tappa sulla via che erano obbligati a percorrere... ma aveva ritenuto inopportuno rivelarlo. Eddie in particolare detestava sentirsi comandare; tutte le volte che aveva a-

vuto quella sensazione, aveva abbassato la testa, piantato i piedi, risposto con le sue battutacce e recalcitrato come un mulo. Per una volta la sua volontà coincideva con quella di Roland, ciononostante era ancora presumibile che avrebbe agito da perfetto bastian contrario a qualunque sua indicazione. Molto più saggio muoversi con leggerezza e molto più proficuo credere invece di ordinare.

Si girò per tornare al bivacco... e la sua mano calò alla pistola al vedere una sagoma scura ai bordi della via. Non estrasse l'arma, ma ci mancò poco.

«Mi domandavo se saresti riuscito a dormire dopo quella piccola recita», lo apostrofò Eddie. «Devo dedurne che la risposta è negativa.»

«Non ti ho sentito, Eddie. Stai imparando... solo che questa volta per poco non ti sei buscato una pallottola sotto la cintura.»

«Non mi hai sentito perché hai la testa troppo occupata dai tuoi pensieri.» Eddie gli si avvicinò e alla luce delle stelle Roland vide che non lo aveva per niente ingannato. Il suo rispetto per lui cresceva costantemente. Era Cuthbert, che Eddie gli ricordava, ma per molti versi già dava dimostrazione di essergli superiore.

Se lo sottovaluto, rifletté Roland, *è facile che abbia da pentirmene. E se lo deludo o faccio qualcosa che ai suoi occhi possa sembrare un tradimento, cercherebbe probabilmente di uccidermi.*

«E tu che cos'hai in mente, Eddie?»

«Te. Noi. Voglio che tu sappia una cosa. Fino a stasera ho dato probabilmente per scontato che tu sapessi tutto. Ora non ne sono più altrettanto sicuro.»

«Parla, dunque.» Di nuovo pensò: *Quanto somiglia a Cuthbert!*

«Noi siamo con te perché così dobbiamo, per colpa del tuo dannato *ka.* Ma noi siamo con te anche perché *vogliamo.* So che è così per me e Susannah e sono sicuro che valga anche per Jake. A cervello non stai malaccio, mio vecchio socio e camerata, ma si vede che lo tieni nascosto in un rifugio antinucleare, perché è ben dura comunicare con te certe volte. La voglio vedere, Roland. Capisci bene che cosa ti sto dicendo? *Voglio vedere la Torre.*» Lo scrutò con attenzione, evidentemente non vide ciò che sperava sul suo volto e spalancò le braccia in un gesto di esasperazione. «Sto cercando di dirti semplicemente che vorrei che mi mollassi le orecchie!»

«Mollarti le orecchie?»

«Sì. Perché non è più necessario che mi trascini. Vengo di mia spontanea volontà. Tutti noi siamo con te spontaneamente. Se morissi nel sonno

questa notte stessa, ti seppelliremmo e riprenderemmo la strada. Probabilmente non dureremmo a lungo, ma moriremmo su sentiero del Vettore. *Adesso* hai capito?»

«Sì. Adesso sì.»

«Va bene... ma mi credi anche?»

Naturalmente, pensò. *Dove altro dovresti andare in questo mondo che ti è così estraneo, Eddie? E che cos'altro potresti fare? Non varresti un due di picche.*

Ma pensare così era ingiusto e cinico da parte sua. Vituperare la libera volontà confondendola con il *ka* era peggio che sacrilego; era banale e stupido. «Sì, ti credo. Sulla mia anima.»

«Allora smettila di comportarti come se noi fossimo un gregge di pecore e tu il pastore che ci cammina dietro con il bastone in mano e lo agita per impedire alle sue stupide bestie di uscire di strada e finire in qualche pozza di sabbie mobili. Apri quella tua testaccia e rendici partecipi. Se dobbiamo morire in città o su quel treno, voglio morire sapendo di essere stato più di un segnalino sulla tua scacchiera.»

Roland sentì una vampata di furore nelle guance, ma non era mai stato maestro nell'arte della dissimulazione. Non era in collera perché Eddie lo aveva accusato a torto, ma perché Eddie gli aveva letto nel cuore. Lui stesso lo aveva osservato migliorare di giorno in giorno, lasciarsi sempre di più la sua prigione alle spalle (e anche Susannah, perché anche lei aveva avuto le sue catene), ma il suo cuore non aveva mai accettato fino in fondo l'evidenza di una verità che percepiva con i sensi. A quanto pare il suo cuore si era ostinato nel voler vedere in loro creature diverse e inferiori.

Roland trasse un respiro profondo. «Pistolero, io invoco il tuo perdono.»

Eddie annuì. «Qui stiamo per cacciarci in un uragano di guai... me lo sento e sono spaventato a morte. Ma non suoi guai *tuoi.* Sono guai *nostri.* D'accordo?»

«D'accordo.»

«Quanto pensi che possa andarci storta in città?»

«Non lo so. So solo che dobbiamo sforzarci di proteggere Jake, perché la vecchia Zietta ha detto che entrambe le schiere avverse vorranno accaparrarselo. In parte dipenderà da quanto impiegheremo a trovare questo treno. Molto di più dipenderà da che cosa succederà quando l'avremo trovato. Se fossimo forti di altri due elementi, metterei Jake in una scatola mobile con armi a entrambi i lati. Siccome non è così, muoveremo in colonna. Io starò davanti, Jake dietro di me a spingere Susannah e tu a chiudere la fila.»

«Quanto pericolo, Roland? Fai un pronostico.»

«Non posso.»

«Io credo che tu non sia sincero. Non conosci la città, ma sai come si è comportata la gente del tuo mondo da quando ha cominciato ad andare a pezzi. Quanto pericolo?»

Roland si girò nella direzione da cui giungevano i colpi di tamburo e riflettè per qualche attimo. «Forse non troppo. È presumibile che i combattenti che ci sono laggiù siano ormai vecchi e demoralizzati. Può darsi che abbia visto giusto tu e che qualcuno si offra anche di aiutarci nella nostra ricerca, come è stato per il *ka-tet* di Crocefiume. Forse non li vedremo nemmeno, saranno loro a vedere noi, a vedere che siamo armati, e si defileranno lasciandoci passare. Se così non sarà, spero che se la battano di gran carriera come topi spaventati dopo che ne avremo ammazzati alcuni.»

«E se decidono di tentare un attacco?»

Il sorriso di Roland fu buio. «Allora, Eddie, *tutti* noi ricorderemo il volto dei nostri padri.»

Gli occhi di Eddie scintillarono nell'oscurità e più che mai Roland ricordò Cuthbert: Cuthbert che aveva detto che avrebbe creduto nei fantasmi solo quando ne avesse acchiappato uno fra i denti, Cuthbert in compagnia del quale una volta aveva sparso briciole di pane sotto la forca dell'impiccato.

«Ho risposto a tutte le tue domande?»

«No. Ma sono sicuro che questa volta tu sia stato leale con me.»

«Allora buonanotte, Eddie.»

«Buonanotte.» Eddie si girò e si ritrasse. Roland lo guardò andar via. Ora che ascoltava, lo udiva... ma appena appena. S'incamminò a sua volta, ma dopo pochi passi si voltò di nuovo a osservare le tenebre in cui si trovava la città di Lud.

È quello che la vecchia chiamerebbe un Pube. Ha detto che entrambe le parti avrebbero tentato di prenderlo.

Non mi lascerai cadere questa volta?

No. Né questa volta né mai più.

Ma l'ultimo cavaliere sapeva qualcosa che nessun altro sapeva. Forse avrebbe dovuto rivelarlo ai compagni, dopo quell'ultima breve chiacchierata con Eddie... ma pensò che avrebbe tenuto per sé il suo segreto ancora per un po'.

Nella vecchia lingua che era stata un tempo la «lingua franca» del suo mondo, la maggior parte dei termini come *khef* e *ka* avevano parecchi si-

gnificati. La parola *char,* tuttavia, *char* come in Charlie Ciu-ciu, ne aveva solo uno.

Char significava morte.

5
Ponte e città

1

Arrivarono all'aereo abbattuto tre giorni dopo.

Jake lo indicò per primo verso metà mattina, un bagliore a una decina di miglia di distanza, come se nell'erba ci fosse uno specchio. Quando si avvicinarono, videro un oggetto scuro e di grosse dimensioni ai bordi della Grande Via.

«Sembra un uccello morto», commentò Roland. «Grosso, anche.»

«Quello non è un uccello», obiettò Eddie. «Quello è un aereo. Sono più che sicuro che i riflessi del sole che abbiamo visto erano quelli della calotta.»

Un'ora più tardi erano fermi in silenzio sul ciglio della strada a osservare l'antico relitto. Li fissavano con aria insolente tre grasse cornacchie appollaiate sui resti della fusoliera. Jake raccolse un sasso e glielo scagliò. Le cornacchie si alzarono in volo, gracchiando indignate.

Un'ala si era spezzata nell'impatto con il terreno e giaceva a trenta metri di distanza, un'ombra simile a quella di un trampolino da tuffi nell'erba alta. Il resto dell'aereo era abbastanza in buono stato. Nella calotta si era aperta una raggiera di crepe nel punto in cui era stata urtata dalla testa del pilota. Li c'era ancora un'ampia macchia color ruggine.

Oy si avvicinò al trotto alle tre pale d'elica che sporgevano dall'erba punteggiate di ruggine, le annusò e tornò precipitosamente da Jake.

L'uomo nell'abitacolo era una mummia rinsecchita, con un giubbotto di pelle trapuntato e un elmetto sormontato da un chiodo. Non aveva più le labbra e i denti sporgevano in un'ultima smorfia disperata. Le dita che un tempo erano state grosse come salsicce, ma che ora erano solo ossicini ricoperti di pelle, erano strette sul volantino. Nel punto in cui aveva battuto la calotta, il cranio era sfondato e le squame verdognole che gli ricoprivano il lato sinistro della faccia erano probabilmente quanto restava del suo cervello. Aveva la testa rovesciata all'indietro, come se ancora nell'ora della morte fosse stato certo di poter recuperare il cielo. L'altra ala del velivolo

spuntava ancora dall'erba che vi si era avvinghiata. Su di essa c'era lo stemma ormai scolorito di un pugno che stringeva una folgore.

«A quanto pare Zia Talitha si sbagliava e aveva invece ragione il vecchio albino», osservò Susannah non poco intimorita. «Quello deve essere David Quick, il principe fuorilegge. Ti rendi conto della mole, Roland? Mi sa che dovevano lubrificarlo per riuscire a farlo entrare nell'abitacolo!»

Roland annuì. Il caldo e gli anni avevano consumato l'uomo a bordo dell'uccello meccanico riducendolo a poco più di uno scheletro avvolto in uno strato di pelle secca, ma era ancora facile riconoscere la possanza delle spalle e la forma massiccia della testa deturpata. «Così cadde Lord Perth», disse, «e la campagna tremò del suo tuono.»

Jake gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«È una vecchia poesia. Lord Perth era un gigante andato in guerra con mille uomini, ma era ancora nel proprio paese quando un bambino lo colpì al ginocchio con un sasso. Inciampò, fu trascinato giù dal peso dell'armatura e si spezzò il collo.»

«Come la nostra storia di Davide e Golia», commentò Jake.

«Non c'è stato incendio», osservò Eddie. «Scommetto che è rimasto senza carburante e ha tentato un atterraggio di fortuna sulla strada. Sarà anche stato un fuorilegge e un barbaro, ma aveva un fegato grosso così.»

Roland annuì e guardò Jake. «Tutto bene, figliolo?»

«Sì. Se stesse ancora, come dire, colando, forse no.» Jake spostò lo sguardo dal cadavere a bordo dell'aereo alla città. Ora Lud era molto più vicina e nitida e anche se si vedevano molte finestre sfondate nelle torri, anche lui come Eddie non aveva rinunciato del tutto alla speranza di trovare qualche forma di aiuto. «Scommetto che la situazione in città ha cominciato ad andare a rotoli dopo la sua scomparsa.»

«E io credo che vinceresti quella scommessa», ribatté Roland.

«Sai una cosa?» Jake stava osservando di nuovo il velivolo. «Può anche darsi che quelli che hanno costruito la città abbiano fabbricato aerei, ma io sono sicuro che questo è uno dei nostri. Una volta in quinta ho fatto un compito di scuola sui combattimenti aerei e mi sembra di riconoscere questo. Roland, posso avvicinarmi?»

Roland glielo permise. «Vengo con te.»

Si avvicinarono insieme all'aereo nel frusciare dell'erba alta contro le gambe. «Guarda», disse Jake. «Vedi la mitragliatrice sotto l'ala? Quello è un modello tedesco a raffreddamento ad aria e questo è un Focke-Wulf di poco prima della seconda guerra mondiale. Ne sono certo. Ma che cosa ci

fa qui?»

«Sono molti gli aerei scomparsi», rispose Eddie. «Prendi per esempio il Triangolo delle Bermude. È una zona sopra uno dei nostri oceani, Roland. Ebbene, è un posticino dove la gente sparisce nel nulla. Forse è una grande porta fra i nostri mondi, una di quelle quasi sempre aperte.» Eddie incurvò le spalle e si esibì in una scadente imitazione di Rod Serling. «Allacciare le cinture di sicurezza e prepararsi a una turbolenza: stiamo per entrare nella... Zona Roland!»

Jake e Roland lo ignorarono. Ora si trovavano sotto l'ala dell'aereo.

«Mettimi su, Roland.»

Roland scosse la testa. «Sembra solida, ma non lo è. Questa carcassa è qui da molto tempo, Jake. Cadresti.»

«Fammi gradino, allora.»

«Ci penso io, Roland», intervenne Eddie.

Roland si guardò per un momento la mano monca, si strinse nelle spalle e intrecciò lo stesso le dita. «Basteranno anche le mie. È leggero.»

Jake si sbarazzò del mocassino e infilò agilmente il piede nella staffa che gli aveva offerto Roland. Oy si mise ad abbaiare stridulo, senza che fosse comprensibile se era eccitazione o paura.

Ora Jake premeva il petto contro un alettone e aveva gli occhi diritti sul pugno con folgore. Lungo un margine lo stemma si era sbucciato un po'. Afferrò l'alettone e tirò. Si staccò dall'ala così facilmente, che sarebbe caduto all'indietro se Eddie, appena dietro di lui, non lo avesse trattenuto con una mano sul sedere.

«Lo sapevo», disse Jake. C'era un altro simbolo sotto quello del pugno con folgore e adesso era emerso del tutto. Era una svastica. «Volevo vederlo da me. Ora puoi mettermi giù.»

Ripartirono, ma per tutto il pomerìggio continuarono a vedere la coda dell'aereo ogni volta che si giravano a guardare. Spuntava dall'erba alta come un monumento funebre a Lord Perth.

2

Quella sera toccava a Jake preparare il fuoco. Quando il pistolero si ritenne soddisfatto di com'era stata disposta la legna, gli consegnò la sua pietra focaia e il pezzo di ferro. «Vediamo come te la cavi.»

Poco distante Eddie e Susannah sedevano tenendosi reciprocamente per la vita. Sul finire della giornata Eddie aveva trovato un bel fiore giallo ai

bordi della strada e lo aveva colto per lei. Così quella sera Susannah lo portava nei capelli e tutte le volte che si girava a guardare Eddie, le sue labbra si incurvavano in un sorriso affettuoso e i suoi occhi si riempivano di luce. Roland aveva notato tutte queste cose e ne era compiaciuto. Il loro amore si andava consolidando. Era una buona cosa. Era bene che fosse forte e profondo, se volevano sopravvivere ai mesi e agli anni a venire.

Jake fece sprigionare una scintilla a qualche centimetro dai legnetti. «Avvicina la pietra», gli consigliò Roland. «Tienila ben ferma. E non devi *colpirla* con il pezzo di acciaio, Jake. Devi *sfregarla*.»

Jake riprovò e questa volta la scintilla balenò fra i legnetti. Si alzò un filo di fumo, ma il fuoco non si accese.

«Non credo di essere molto bravo.»

«Imparerai. Intanto, per farti compagnia, ti do qualcosa a cui pensare. Che cosa brucia ma non scotta?»

«Eh?»

Roland gli spostò le mani per avvicinarle ancora di più al mucchietto di arbusti e ramoscelli. «Non credo che ci sia sul tuo libro.»

«Oh, è un indovinello!» Jake provocò un'altra scintilla. Questa volta palpitò per qualche istante una effimera fiammella. «Ne conosci anche tu?»

Roland annuì. «Parecchi. Da ragazzo dovevo conoscerne un migliaio. Facevano parte della mia istruzione.»

«Davvero? Ma perché mai mettersi a studiare indovinelli?»

«Vannay, il mio tutore, diceva che un ragazzo capace di risolvere un indovinello era un ragazzo capace di pensare per vie oblique. Ogni venerdì, a mezzogiorno, c'erano gare di indovinelli e chi vinceva poteva uscire da scuola in anticipo.»

«Tu uscivi spesso in anticipo, Roland?» domandò Susannah.

Il pistolero scosse la testa, con un sorriso distratto. «Mi piaceva giocare agli indovinelli, ma non sono mai stato particolarmente abile. Vannay sosteneva che era perché pensavo troppo in profondità. Mio padre diceva che era perché avevo scarsa immaginazione. Credo che avessero ragione entrambi... ma penso che mio padre era più vicino alla verità. Sono sempre stato più veloce di tutti i miei compagni a estrarre la pistola, e la mia mira era più sicura della loro, ma ragionare per vie oblique non è mai stato il mio forte.»

Susannah, che aveva osservato attentamente il modo in cui si era comportato con i vecchi di Crocefiume, pensava che stesse peccando di modestia, ma tenne rigorosamente per sé la sua opinione.

«Certe volte, nelle sere d'inverno, si tenevano gare di indovinelli nella sala principale. Se giocavano solo i giovincelli, vinceva sempre Alain. Se giocavano anche gli adulti, vinceva sempre Cort. Gli indovinelli che aveva dimenticato erano più di quanti ne avessimo mai saputi noi tutti insieme e dopo la gara di indovinelli del Giorno di Sagra, era sempre Cort a portarsi a casa l'oca in palio. Gli indovinelli hanno un grande fascino, e tutti ne conoscono un paio.»

«Persino io», dichiarò Eddie. «Per esempio, perché all'alba son piumose le contadine?»

«Questa è una scemenza, Eddie», lo rimproverò Susannah, che però sorrideva.

«Perché vanno a letto con le galline!» esclamò Eddie e sogghignò tutto soddisfatto quando Jake scoppiò a ridere, facendo crollare il mucchietto di ramoscelli. «Ah, ah, ah, ne ho un milione di indovinelli così, ragazzi!»

Roland però non rise. Anzi, sembrava un po' offeso. «Scusa se te lo dico, Eddie, ma è veramente stupido.»

«Ah, spero che vorrai perdonarmi», ribatté Eddie. Sorrideva ancora, ma si vedeva che ci era rimasto male. «Mi dimentico sempre che il tuo senso dell'umorismo, te l'hanno fatto fuori alla Crociata dei Bambini, o che cosa cavolo era.»

«È solo che per me gli indovinelli sono una cosa seria. Mi è stato insegnato che la capacità di risolverli è indice di una mente sana e razionale.»

«Non credo che arriveranno mai a sostituire le opere di Shakespeare o l'equazione quadratica», rispose Eddie. «Dico, non lasciamoci prendere troppo la mano.»

Jake osservava Roland con un'espressione pensierosa. «Sul mio libro c'è scritto che quello degli indovinelli è il gioco più antico in cui ci si cimenti ancora oggi. Nel nostro mondo, intendo. E il tipo che ho conosciuto alla libreria ha detto che una volta venivano presi molto sul serio, non erano solo per ridere. C'era chi perdeva la vita per gli indovinelli.»

Roland teneva lo sguardo fisso nell'oscurità che si andava infittendo. «Sì. L'ho visto accadere.» Ricordava una gara del Giorno di Sagra che invece di finire con la consegna dell'oca al vincitore, si era conclusa con un uomo con gli occhi strabici e un berretto di campanelli che moriva riverso al suolo con uno stiletto piantato fra le costole. Lo stiletto di Cort. L'uomo era un cantatore e acrobata ambulante che aveva cercato di ingannare Cort rubandogli il taccuino del giudice, su cui erano conservate le risposte scritte su pezzetti di corteccia.»

«Oh, ma *scuuuuusa*», ululò Eddie.

Susannah stava fissando Jake. «Mi ero dimenticata di quei libro di indovinelli che hai portato qui. Posso darci un'occhiata adesso?»

«Certo. È nel mio zaino. Ma le soluzioni non ci sono più. Forse è per questo che il signor Torre me l'ha regala...»

Si sentì afferrare improvvisamente alla spalla con violenza.

«Come hai detto che si chiama?» sibilò Roland.

«Torre», rispose Jake. «Calvin Torre. Non te l'avevo detto?»

«No.» Roland allentò lentamente la stretta sulla spalla del ragazzino. «Ma adesso che lo so, immagino che non abbia di che sorprendermi.»

Eddie aveva aperto lo zaino di Jake e aveva trovato *Indovina indovinello.* Lo lanciò a Susannah. «Sai, avevo sempre pensato che quell'indovinello della contadina fosse buono. Sciocco, forse, ma buono.»

«È senza senso, perché si basa su una falsità. Non è vero che le contadine sono piene di piume la mattina. Un buon indovinello non ricorre a questi espedienti.»

«Gesù! Ma li prendevate davvero sul serio, allora!»

«Sì.»

Jake frattanto aveva messo di nuovo a posto i legnetti, mentre meditava sull'indovinello che aveva dato origine alla discussione. Tutt'a un tratto sorrise. «Un'offesa! È questa la risposta giusta, vero? L'offesa brucia, ma non scotta.»

«Bravo.» Roland contraccambiò il suo sorriso, ma mantenne gli occhi su Susannah. La guardava sfogliare il libriccino sgualcito. Guardando la sua espressione assorta, la sua fronte corrugata, il gesto distratto con cui si riaggiustò il fiore giallo nei capelli quando le scivolò giù, pensava che forse solo lei avrebbe saputo intuire che quel piccolo libro di indovinelli era importante quanto *Charlie Ciu-ciu* se non di più. Quando spostò gli occhi su Eddie, sentì un ritorno di irritazione, ricordando lo sciocco indovinello che aveva proposto. Riconosceva in questo un'altra caratteristica che era stata già di Cuthbert, anche se non particolarmente lodevole: la tentazione che faceva sorgere in lui di scuoterlo fino a fargli sanguinare il naso e cascare i denti.

Buono, pistolero, buono! lo ammonì da dentro, e non proprio giocosamente, la voce di Cort, e Roland mise risolutamente sotto chiave le sue emozioni. Gli era più facile quando ricordava che Eddie non poteva trattenersi da qualche occasionale sortita nell'infantilismo; anche il carattere era almeno in parte formato dal *ka* e Roland sapeva bene che Eddie aveva ben

altre virtù. Ogni volta che cominciava a commettere l'errore di pensare che così non fosse, gli conveniva ricordare la loro conversazione di tre sere prima sul ciglio della strada, quando Eddie lo aveva accusato di usarli come altrettante pedine sulla sua scacchiera privata. Se l'era presa a male... ma Eddie aveva anche posato il dito abbastanza vicino alla piaga da fargli provare vergogna.

Beatamente inconsapevole di queste sue elucubrazioni, Eddie gli domandò: «Perché Iddio ha fatto gli elefanti grigi?»

«Questa la so io», rispose Jake. «Perché non si confondano con le fragole.»

«Che idiozia», mormorò Roland.

«Sì, ma è proprio perché è idiota che è divertente», protestò Eddie. «Anche le storielle ti spingono a pensare per vie oblique. Vedi...» Guardò Roland in faccia, rise e spalancò le braccia. «Lasciamo stare. Mi arrendo. Non capiresti. Nemmeno in un milione di anni. Diamo un'occhiata a quel dannato libro. Anzi, mi sforzerò persino di prenderlo seriamente... posto che prima si possa mettere qualcosa sotto i denti.»

«Occhio», ribatté il pistolero con un sorriso fugace.

«Cosa?»

«Vuol dire che ti prendo sulla parola.»

Jake strofinò il metallo contro la pietra focaia. Sprizzò una scintilla e questa volta il fuoco si accese. Allora si sedette soddisfatto a guardare le fiamme che prendevano, con un braccio abbandonato intorno al collo di Oy. Era contento di sé. Aveva acceso lui il fuoco... e aveva risposto all'indovinello di Roland.

3

«Io ne ho uno», esordì Jake mentre consumavano i loro involtini serali.

«Uno di quelli sciocchi?» domandò Roland.

«No. Un indovinello vero.»

«Allora mettimi alla prova.»

«Va bene. Corre e salta e non cammina mai, ha un letto dove non dorme mai, la bocca non gli serve per parlare, e per l'anse non lo puoi raccattare. Che cos'è?»

«È buono», ripose benevolo Roland, «ma vecchio. La risposta è il fiume.»

Jake restò deluso. «Certo che sei un osso duro.»

Roland lanciò l'ultimo boccone del suo involtino a Oy, che lo accettò di buon grado. «Ti sbagli, Jake. Io sono quello che Eddie chiamerebbe un semplicino. Avresti dovuto vedere Alain. Collezionava indovinelli come una signora colleziona ventagli.»

«Guarda che è semplicione, Roland», lo corresse Eddie.

«Grazie. Prova questo: che cosa entra duro e asciutto ed esce molle e bagnato?»

Eddie scoppiò a ridere. «Il pistolino!» gridò. «Sporco da morire, Roland, ma mi piace! *Mi piace!*»

Roland scosse la testa. «La tua risposta è sbagliata. Un buon indovinello si basa certe volte sui diversi significati delle stesse parole, come nel caso del fiume di Jake, ma qualche volta è un po' come il trucco di un mago, perché ti induce a guardare in una direzione, quando la risposta è da tutt'altra parte.»

«È un doppio», commentò Jake. Poi spiegò che cosa gli aveva detto Aaron Deepneau sull'indovinello di Sansone. Roland annuì.

«Manca il riferimento e una mente sporca non può fare a meno di pensare male», osservò Susannah scoccando un'occhiata a Eddie. «Nell'indovinello non si specifica *dove* entra l'oggetto misterioso. Il trucco sta nel rispondere prima alla seconda domanda. Se la risposta è una tazza di tè, allora la soluzione dell'indovinello può essere il biscotto.»

«Allora vuol dire che di risposte, ce ne sono due», brontolò Eddie, rattristato. «Anche la mia era esatta.» Tutti lo ignorarono.

Susannah era evidentemente soddisfatta di sé. «Ci ho azzeccato, vero, Roland?»

Roland annuì. «La risposta che sentivo sempre io era il savoiardo nel caffelatte, ma sempre di biscotto si tratta.»

Eddie prese *Indovina indovinello* e cominciò a sfogliarlo. «Ne ho un altro, Roland. Si prende ma si lascia. Che cosa?»

Roland corrugò la fronte. «È un'altra delle tue stupidaggini. Perché guarda che la mia pazienza...»

«No. Ti avevo promesso di prenderli sul serio e lo sto facendo. Ci *provo.* Questo è sul libro, e si dà il caso che conosca la risposta. È un indovinello che ricordo da quando ero bambino.»

Jake, che conosceva a sua volta la soluzione, gli strizzò l'occhio. Eddie contraccambiò e si divertì a guardare Oy che cercava di imitarlo. Il bimbolo continuò a chiudere tutt'e due gli occhi e alla lunga rinunciò.

Intanto Roland e Susannah si lambiccavano il cervello. «Ci sarà nasco-

sto dentro qualche gioco di parole», meditò a voce alta Roland. «Lascia, l'ascia... mmm...»

«Mmm», disse Oy. La sua imitazione del tono assorto di Roland fu perfetta. Eddie ammiccò di nuovo a Jake. Jake si coprì la bocca per nascondere un sorriso.

«Se fosse si prende ma non si mangia, la risposta potrebbe essere una cotta», borbottò Roland.

«Un granchio», dichiarò all'improvviso Susannah con convinzione. «Se si prende un granchio, lo si lascia, altrimenti ti pizzica.»

«Sbagliato.» Ora Eddie sorrideva apertamente, ma Jake era colpito da quanto fossero in difficoltà nel rispondere. C'era qualcosa di magico, pensò. Magia molto modesta, niente tappeti volanti o elefanti che scompaiono, ma magia lo stesso. A un tratto vide quello che stavano facendo, cioè un semplice gioco agli indovinelli intorno al fuoco, in una luce completamente nuova. Era come giocare a mosca cieca, solo che in questo gioco la benda era fatta di parole.

«Ci rinuncio», sospirò Susannah.

«Anch'io», fece eco Roland. «Dacci la soluzione se la sai,»

«La risposta è la porta. Si prende una porta per andar via, ma la si lascia appunto perché si va via. Giusto?» Eddie vide il volto di Roland illuminarsi di comprensione e, un po' timoroso, domandò: «È brutto? Credimi, Roland, questa volta cercavo davvero di essere serio».

«Non è niente male. Anzi, è piuttosto buono. Cort lo avrebbe indovinato, ne sono sicuro... probabilmente anche Alain. Ma è simpatico. Io ho commesso l'errore che commettevo sempre a scuola: l'ho pensato più complicato di come è e non ho visto la risposta.»

«C'è davvero qualcosa di misterioso negli indovinelli, vero?» rifletté Eddie. Roland annuì, ma Eddie non lo vide. Il suo sguardo era sperduto nel fuoco, dove sbocciavano e svanivano rose a decine.

«Ancora uno e poi ci mettiamo a dormire», propose Roland. «Solo che da questa notte cominceremo a montare di guardia. Tu per primo, Eddie, poi Susannah. Io sarò l'ultimo.»

«E io?» intervenne Jake.

«Può darsi che in seguito debba fare un turno anche tu. Ora come ora è più importante che ti riposi.»

«Pensi davvero che sia indispensabile avere delle sentinelle?» volle sapere Susannah.

«Non lo so, e questa è un'ottima ragione per farlo. Jake, scegli un indo-

vinello da quelli del tuo libro.»

Eddie passò *Indovina indovinello* a Jake, che lo sfogliò e si fermò a una delle ultime pagine. «Caspita! Questo è una bomba.»

«Sentiamo», lo sollecitò Eddie. «Se non ci arrivo io, lo risolverà Suze. Siamo conosciuti ai Giorni di Sagra in tutto il paese come Eddie Indovina e la sua Imbattibile Regina.»

«Siamo molto spiritosi questa sera, vero?» lo apostrofò Susannah. «Vediamo quanto spiritoso sarai dopo che avrai strologato standotene sveglio sul ciglio della strada fino a mezzanotte, tesoruccio.»

Jake lesse: «C'è una cosa che nulla è, eppure un nome ha. Può essere lunga e può essere corta, sta con noi se ci fermiamo a chiacchierare e mai si tira indietro quando c'è da giocare».

Discussero l'indovinello per un quarto d'ora, ma nessuno poté nemmeno tentare una risposta.

«Forse ci verrà in mente mentre dormiamo», rispose Jake. «È così che mi è venuta quella del fiume.»

«Libro da poco, con le risposte strappate», si rammaricò Eddie. Si alzò e si avvolse una pelle intorno alle spalle come una mantella.

«Be', in effetti non è costato niente. Il signor Torre me l'ha regalato.»

«A che cosa devo stare attento, Roland?» chiese Eddie.

Roland alzò le spalle mentre si accingeva a coricarsi. «Non lo so. Ma credo che lo saprai tu se lo vedrai o sentirai.»

«Svegliami quando cominci ad aver sonno», gli raccomandò Susannah.

«Stai pur tranquilla.»

4

Lungo il lato della strada correva un fossato erboso ed Eddie si sedette sul margine con la coperta sulle spalle. Un velo sottile di nuvole aveva reso opaca la luce delle stelle. Soffiava un vento forte da ovest. Quando Eddie girava la testa in quella direzione, fiutava distintamente i bisonti che ormai regnavano su quelle pianure, un aroma misto di pelliccia calda ed escrementi freschi. Era sorprendente come gli si erano acuiti i sensi in quegli ultimi mesi... e, in momenti come quello, era anche un po' inquietante.

Molto debole, sentiva giungere da lontano il lamento di un vitello.

Si girò dalla parte della città e dopo un po' cominciò a pensare di aver visto delle scintille di luce, le candele elettriche di cui avevano parlato i gemelli, ma era troppo presente di spirito per non rendersi conto che pro-

babilmente si era immaginato tutto.

Sei lontano un casino dalla Quarantaduesima Strada, caro mio. La speranza è una bella cosa, su questo siamo tutti d'accordo, ma non sperare tanto da perdere di vista questa importante considerazione: sei lontano un casino dalla Quarantaduesima Strada. Quella laggiù non è New York, per quanto ti piacerebbe che lo fosse. Quella è Lud e sarà quel che sarà. E se ti tieni ben saldo in mente questo pensiero, magari va a finire che la scampi.

Ammazzò il tempo cercando una risposta all'ultimo indovinello della serata. Il rimprovero che aveva ricevuto da Roland per il suo indovinello delle contadine lo aveva amareggiato e gli avrebbe fatto molto piacere se l'indomani mattina fosse stato in grado di dare loro una buona soluzione. Anche se non avrebbero potuto controllare nessuna risposta, perché mancavano le ultime pagine del libro, restava dell'opinione che se l'indovinello è buono, la risposta giusta di solito balza all'occhio.

Può essere lunga e può essere corta. Pensava che la chiave fosse lì e che tutto il resto servisse probabilmente a fuorviare. Dunque, che cosa c'era di lungo e corto? I pantaloni. No. I pantaloni potevano essere corti o lunghi, ma erano un oggetto. Una storia? C'erano storie lunghe e storie corte, ma non si fermavano a chiacchierare. Il caffè poteva anche essere lungo, ma in caso contrario era ristretto e non corto...

«Il palo in una mano di bridge», mormorò e per un attimo pensò di avere azzeccato la soluzione. Un palo di carta da gioco non è un oggetto in sé, perciò non è nulla, ma nel bridge viene classificato lungo o corto a seconda del numero delle carte, e trattandosi di bridge giocava con i giocatori, in un certo senso... Già, ma quando mai delle carte da gioco si mettono a chiacchierare?

Sentì nel petto una stretta di frustrazione e non poté fare a meno di sorridere di sé, al pensiero che si stava innervosendo per un innocuo gioco di parole preso da un libro per bambini. D'altra parte, cominciava a trovare meno difficile credere che si potesse uccidere per colpa di un indovinello... se la posta in gioco fosse stata abbastanza alta e ci fosse stato di mezzo un tentativo di inganno.

Lascia perdere, stai commettendo l'errore di Roland, cerchi una risposta troppo complicata e non vedi quella semplice che hai davanti agli occhi.

Ma a che cos'altro aveva da pensare?

Poi ricominciò il rullio dei tamburi della città e qualcos'altro da pensare lo trovò immediatamente. Non fu un crescendo; fino a un istante prima c'e-

ra silenzio, poi all'improvviso i tamburi andavano a pieno volume, come se qualcuno avesse abbassato un interruttore. Si portò sul ciglio della strada, si girò verso la città e tese l'orecchio. Dopo qualche momento, si voltò per vedere se i tamburi avevano svegliato gli altri. Era ancora solo. Tornò a girarsi dalla parte di Lud e si mise le mani dietro le orecchie per aumentare l'aria dei padiglioni.

Bump... ba-bump... ba-bump-bumpbump-bump.

Bump... ba-bump... ba-bump-bumpbump-bump.

Più ascoltava, più si convinceva di averci azzeccato; almeno quell'indovinello, lo aveva risolto.

Bump... ba-bump... ba-bump-bumpbump-bump.

L'idea di trovarsi su una strada deserta in un mondo praticamente vuoto, a più di centocìnquanta miglia da una città costruita da una mitica civiltà scomparsa, ad ascoltare l'accompagnamento ritmico di un pezzo rock, era peggio che pazzesca, ma che cosa ci poteva essere di tanto strano dopo aver visto un semaforo che suonava una campanella e metteva fuori una bandierina verde con scritto AVANTI? O dopo aver ritrovato la carcassa di un aereo tedesco degli anni Trenta?

Eddie cantò sottovoce le parole della canzone dei Z.Z. Top:

«You need just enough of that sticky stuff
To hold the seam on your fine blue-jeans
I say yeah, yeah...»

Si adattavano perfettamente al ritmo. Sì, ormai era più che sicuro: quella era la base ritmica del pezzo disco che si intitolava *Velcro Fly*.

Più tardi il suono cessò all'improvviso com'era cominciato e allora sentì solo il vento e, sotto di esso, il fiume Send, che aveva un letto dove non dormiva mai.

5

Trascorsero quattro giorni senza che avvenisse niente. Camminarono. Videro il ponte e la città diventare via via più grandi e nitidi; si accamparono; mangiarono; giocarono agli indovinelli; montarono di guardia a turno e cambiarono gli orari (Jake aveva assillato Roland finché l'aveva persuaso a lasciargli fare la sentinella per due ore appena prima dell'alba); dormirono. L'unico episodio degno di nota ebbe a che fare con le api.

A metà del terzo giorno dopo la scoperta dell'aereo abbattuto, udirono un ronzio che diventava sempre più intenso, finché tutta l'aria ne fu dominata. Finalmente Roland si fermò. «Laggiù», disse, indicando una macchia di eucalipti...

«Sembrano api», osservò Susannah.

Gli occhi celesti di Roland scintillarono. «Può darsi che stasera avremo un piccolo dessert.»

«Non so come dirtelo, Roland», ribatté Eddie, «ma ho un'avversione alle punture di ape.»

«Ce l'abbiamo tutti», rispose Roland, «ma è una giornata senza vento. Credo che dovremmo riuscire ad addormentarle con il fumo e a derubarle senza incendiare mezzo mondo. Andiamo a dare un'occhiata.»

Lui stesso trasportò Susannah, che era ansiosa come lui di vivere quell'avventura. Eddie e Jake si tennero indietro e Oy, avendo evidentemente deciso che la discrezione era la parte saliente dell'ardimento, si sedette ai bordi della Grande Via ad ansimare come un cane e a osservarli con attenzione.

Roland si fermò quando fu arrivato agli alberi. «Restate dove siete», ordinò sottovoce a Eddie e Jake. «Ora vediamo com'è la situazione. Se non ci sono problemi, vi darò via libera.» Entrò con Susannah fra le ombre screziate della macchia, mentre Eddie e Jake si fermavano nel sole.

All'ombra faceva fresco. Il ronzio delle api era ipnotico. «Ce ne sono troppe», mormorò Roland. «Siamo alla fine dell'estate. Dovrebbero essere tutte al lavoro. Non...»

Scorse l'alveare, gonfio come un tumore nella cavità di un albero al centro del boschetto, e si interruppe.

«Che gli avrà preso?» domandò Susannah con un filo di voce orripilata. «Roland, ma che cosa *diavolo* hanno?»

A pochi centimetri dalla sua testa sfrecciò un'ape, grassa e lenta come un tafano in ottobre. Susannah fu colta da un profondo brivido.

Roland richiamò gli altri due con un gesto della mano. Eddie e Jake lo raggiunsero e si fermarono a contemplare l'alveare in silenzio. Le celle del favo non erano perfettamente esagonali come avrebbero dovuto, ma erano invece fori di dimensioni e forme variabili; il favo stesso sembrava mezzo liquefatto, come se qualcuno l'avesse preso di mira con una fiamma ossidrica. Le api che vi si trascinavano sopra mezze intontite erano bianche come la neve.

«Niente miele questa sera», concluse Roland. «La sostanza che c'è den-

tro quel favo sarà anche dolce, ma potete star certi che ne saremmo mortalmente avvelenati.»

Una di quelle grottesche api bianche passò lenta e pesante vicino alla testa di Jake, che si chinò di scatto disgustato.

«Che cos'è stato?» chiese Eddie. «Che cosa le ha fatte diventare così, Roland?»

«La stessa cosa che ha svuotato questa regione intera, la stessa cosa che fa sì che ancora adesso molti bisonti nascono sterili e deformi. Ho sentito nomi diversi, come Grande Guerra, Grande Fuoco, Cataclisma e Grande Veleno. È stato comunque l'inizio di tutte le nostre sciagure ed è accaduto molto tempo fa, mille anni prima che nascessero i bis-bisnonni della popolazione di Crocefiume. Con il passare del tempo gli effetti fisici, come i bisonti a due teste, le api bianche e altre creature del genere, sono andati diminuendo. L'ho visto con i miei occhi. Ma ci sono altri mutamenti, più vasti, sebbene più difficili a vedersi, che sono ancora in corso.»

Osservarono le api bianche che arrancavano, stordite e quasi completamente impotenti, sul loro favo. Se alcune cercavano evidentemente di lavorare, per la maggior parte si aggiravano come sbandate, prendendosi a testate e arrampicandosi le une sulle altre. Eddie ricordò una sequenza che aveva visto in un telegiornale sulle conseguenze dell'esplosione di una conduttura del gas che aveva raso al suolo un intero isolato di una cittadina californiana. I superstiti erano come quelle api, evacuavano la zona rintronati e traumatizzati.

«Avete avuto una guerra nucleare, vero?» chiese, quasi in tono d'accusa. «Quei Grandi Antichi di cui parli sempre... si sono sparati da soli diritti all'inferno. Non è così?»

«Io non so che cosa è successo. Non lo sa nessuno. Tutte le informazioni su quell'epoca sono andate perse e i pochi racconti che si tramandano sono confusi e contraddittori.»

«Andiamocene», li sollecitò Jake con un tremito nella voce. «A guardare quelle api mi viene male.»

«Sono con te, figliolo», feco eco Susannah.

Così lasciarono le api alla loro vita devastata e senza meta nel boschetto e quella sera nessuno mangiò miele.

6

«Quando ti degnerai di dirci quel tanto che sai?» domandò Eddie l'in-

domani mattina. Il cielo era azzurro e luminoso, ma la temperatura dell'aria era presagio dell'arrivo del loro primo autunno in quel mondo.

«Che cosa intendi dire?» ribatté Roland.

«Vorrei sentire tutta la tua storia, dall'inizio alla fine, cominciando da Gilead. Com'è stata la tua infanzia e che cosa ha provocato la fine di tutto quanto. Voglio sapere come hai scoperto della Torre Nera e perché ti sei messo in testa di andarla a cercare. Voglio sapere anche dei tuoi primi amici. E che fine hanno fatto.»

Roland si tolse il cappello e si asciugò con il braccio il sudore dalla fronte prima di rimetterselo. «Hai diritto di saperlo anche tu, suppongo, e ti racconterò tutto... ma non ora. È una storia molto lunga. Non avevo mai previsto di doverla raccontare a qualcuno e la racconterò una volta sola.»

«Quando?» volle sapere Eddie.

«Quando sarà il momento», rispose Roland e di questo dovettero accontentarsi.

7

Roland si svegliò un attimo prima che Jake si alzasse a scuoterlo. Si alzò a sedere e si guardò intorno, ma Eddie e Susannah dormivano ancora saporitamente e nelle prime luci del mattino non gli parve che ci fosse niente di insolito.

«Che c'è?» chiese a Jake sottovoce.

«Non lo so. Un combattimento forse. Vieni a sentire.»

Roland si sbarazzò della coperta e seguì Jake sulla strada. Calcolava di essere ormai solo a tre giorni di cammino dal punto in cui il Send passava davanti alla città e il ponte, costruito esattamente sul sentiero del Vettore, dominava l'orizzonte. Ora l'inclinazione era più che evidente e si potevano contare almeno dieci punti dove l'eccessiva tensione aveva strappato i cavi di sostegno come le corde di una lira.

Il vento gli soffiava direttamente in faccia, quando si fermò rivolto verso la città, e portava deboli ma distinti tutti i rumori.

«È una battaglia?» chiese Jake.

Roland annuì e si portò un dito alle labbra.

Udì grida ovattate dalla distanza, lo schianto di un oggetto enorme che cadeva e, naturalmente, il rullio dei tamburi. Poi ci fu un altro schianto, questa volta più vivace: un rumore di vetri infranti.

«Cavoli», sussurrò Jake, avvicinandosi di un passo al pistolero.

Poi giunsero i rumori che Roland aveva sperato di non udire: un rapido crepitare di armi da fuoco tattiche seguito da un botto sordo che non poteva che essere un'esplosione. Rotolò per la pianura verso di loro come un'invisibile palla da bowling. Poi le grida, i colpi e gli schianti furono sommersi dal volume dei tamburi e quando il rullio cessò dopo qualche minuto bruscamente come sempre, la città era di nuovo dominata dal silenzio. Solo che adesso quel silenzio era pervaso dall'inquietante peso di un'attesa.

Roland passò un braccio intorno alle spalle di Jake. «Non è ancora troppo tardi per tenersi alla larga», disse.

Jake alzò gli occhi verso di lui. «Non possiamo.»

«Per il treno?»

Jake annuì e in tono cantilenante rispose: «Blaine è un malandrino, ma noi non possiamo non prendere il trenino. E la città è l'unico posto dove possiamo salire a bordo».

Roland lo fissò con uno sguardo pensieroso. «Perché dici che non possiamo fare altrimenti? È il *ka*? Perché, Jake, devi capire che tu ancora non sai molto del *ka*... è uno di quegli argomenti che certi uomini studiano per tutta la vita.»

«Io non so se è *ka* o no, ma so che non possiamo raggiungere le terre desolate senza una protezione e questo significa che abbiamo bisogno di Blaine. Senza di lui non avremmo scampo, come non ne avranno quando giungerà l'inverno le api che abbiamo visto nel bosco. Dobbiamo essere difesi. Perché le terre desolate sono veleno.»

«Come sai queste cose?»

«Non ne ho idea!» rispose Jake, quasi con ira. «Lo so e basta!»

«Va bene», concluse pacatamente Roland. Guardò di nuovo in direzione di Lud. «Ma dovremo essere maledettamente prudenti. È una sfortuna che abbiano ancora armi da fuoco. E se le hanno, può darsi che abbiano anche strumenti di morte più potenti. Dubito che li saprebbero usare, ma il pericolo per noi sarebbe maggiore. Potrebbero farsi prendere la mano e spedirci tutti all'inferno.»

«Erno», sottolineò in tono grave una voce dietro di loro. Si girarono. Oy era seduto sul ciglio della strada a guardarli.

8

Quel giorno incontrarono un'altra strada che giungeva da ovest e con-

fluiva in quella che stavano percorrendo. Da lì in avanti, la Grande Via, ora più larga e divisa al centro da un muricciolo mediano di una lucida pietra scura, cominciava a sprofondare e i semidiroccati terrapieni di cemento su entrambi i lati iniziarono a dare ai pellegrini uno sgradevole senso di claustrofobia. Si fermarono in un punto in cui uno di questi argini di cemento era stato aperto concedendo un piacevole scorcio di terre aperte e consumarono un pasto leggero e poco soddisfacente.

«Perché avranno infossato la strada in questo modo, Eddie?» domandò Jake. «Perché qualcuno deve pur averlo fatto di proposito, no?»

Eddie allungò lo sguardo nella spaccatura, oltre la quale la pianura si estendeva più uniforme che mai e annuì.

«E allora perché?»

«Non ne ho idea, campione», rispose Eddie, ma qualcosa aveva in mente. Lanciò un'occhiata a Roland e giudicò dalla sua espressione che la pensasse come lui. Incassare la strada che portava al ponte era stata una misura difensiva. Truppe appostate in cima agli argini di cemento avrebbero controllato agevolmente la via d'accesso alla città. Se i difensori non avessero gradito un'eventuale visita, da quella posizione vantaggiosa avrebbero potuto sterminare chiunque si fosse avvicinato.

«Sei davvero sicuro di non saperlo?» insisté Jake.

Eddie sorrise e cercò di non pensare che in quel momento ci fosse qualcuno in agguato lassù, pronto a far rotolare su di loro qualche grossa bomba arrugginita. «Sono sicuro», confermò.

Susannah mandò un sibilo disgustato fra i denti. «Questa strada porta all'inferno, Roland. Speravo che non avremmo più dovuto usare quella dannata imbracatura, ma mi sa che è meglio che la tiri fuori di nuovo.» Lui annuì e senza una parola cominciò a rovistare nella bisaccia.

Via via che altre strade più piccole vi sfociavano come gli affluenti di un grande fiume, la Grande Via andò progressivamente deteriorandosi. Nei pressi del ponte, alle pietre si sostituì una nuova superficie che per Roland doveva essere metallo e per gli altri era asfalto. Non aveva resistito al tempo come il pietrisco e il passaggio di cavalli e carri successivamente alle ultime manutenzioni della sede stradale aveva ridotto la pavimentazione a un'infida distesa di macerie. Sarebbe stato già difficile camminare e l'idea di spingere la sedia a rotelle di Susannah su quel fondo accidentato era semplicemente ridicola.

I terrapieni su entrambi i lati erano diventati sempre più ripidi e ora vedevano sulla cima delle aste appuntite che si stagliavano contro il cielo.

Roland pensava che fossero punte di freccia enormi, armi costruite da una tribù di giganti. Agli occhi dei suoi compagni sembravano più razzi o missili teleguidati. Susannah pensò ai Red Stone lanciati da Cape Canaveral; Eddie pensò ai SAM installati in giro per tutta l'Europa e ricordava che ne erano stati progettati alcuni in modo che potessero essere lanciati dai pianali dei camion; Jake pensò agli ICBM nascosti in silos corazzati sotto le pianure del Kansas e le montagne disabitate del Nevada, programmati per colpire la Cina o I'URSS nell'eventualità di un conflitto nucleare. Tutti ebbero la sensazione di essere entrati in una oscura e inquietante zona d'ombra o in un territorio ancora travagliato da qualche antica ma potente maledizione.

Qualche ora dopo essere entrati nella zona che Jake aveva battezzato Forche Caudine, i terrapieni di cemento terminavano alla confluenza di una mezza dozzina di strade, simili ai raggi di una ragnatela. Lì il paesaggio si spalancava di nuovo, un fatto che risollevò a tutti il morale, anche se nessuno ne fece parola. Sull'incrocio pendeva un altro semaforo, più riconoscibile a Eddie, Susannah e Jake di quello precedente, perché anche se i vetri erano scomparsi da tempo, aveva avuto luci su tutti e quattro i lati.

«Scommetto che a suo tempo questa strada era l'ottava meraviglia del mondo», commentò Susannah. «Ma guardate in che stato è ridotta adesso. È un campo minato.»

Eddie stava indicando a ovest. «Guardate.»

Ora che non c'era più l'ostacolo degli alti terrapieni di cemento, vedevano quello che il vecchio Si aveva loro descritto davanti a tazze di caffè amaro a Crocefiume. «Un'unica rotaia», aveva detto, «posata su un'alta struttura di pietre fabbricate, come quelle che gli Antichi usavano per costruire strade e muri.» La rotaia veniva loro incontro da ovest in una linea retta e sottile, poi attraversava il Send ed entrava in città su un ponte a traliccio stretto e dorato. Era una costruzione semplice ed elegante e l'unica che avessero visto finora che fosse stata totalmente risparmiata dalla ruggine, ma era lo stesso gravemente danneggiata. Dal tratto centrale mancava una sezione intera di traliccio, precipitato nel fiume sottostante. Rimanevano, da una parte e dall'altra che aveva ceduto, due spunzoni puntati l'uno contro l'altro come dita accusatrici. Dalle acque del fiume spuntava un tubo metallico dalla forma aerodinamica. La ruggine aveva reso quasi del tutto irriconoscibile il blu brillante della vernice che un tempo l'aveva ricoperto. Sembrava molto piccolo da così lontano.

«Addio, Blaine», sospirò Eddie. «Per forza non lo sentiva più nessuno. I

sostegni hanno infine ceduto sotto il peso del treno che stava attraversando il fiume. Si vede che stava decelerando quando è precipitato, altrimenti sarebbe passato dall'altra parte come un proiettile e adesso vedremmo nella sponda una voragine come il cratere di una bomba ad alto potenziale. Peccato. È stata una bella idea finché è durata.»

«Mercy diceva che ce n'era un altro», gli rammentò Susannah.

«Già. Diceva anche che sono sei o sette anni che non lo sente più e Zia Talitha ha aggiunto che devono essere più di dieci. Che cosa ne pensi, Jake... Jake? Terra chiama Jake, Terra chiama Jake, rispondi, piccolo UFO.»

Jake, che fissava intensamente i resti del treno nel fiume, gli rispose con una semplice alzata di spalle.

«Sei proprio di grande aiuto, Jake», ironizzò Eddie. «Hai sempre informazioni preziose da dare. È per questo che ti voglio tanto bene. Che *tutti* noi ti vogliamo bene.»

Jake lo ignorò. Sapeva che cosa stava guardando e non era Blaine. I resti del treno che spuntavano dal fiume erano blu. Nel suo sogno, Blaine era del color rosa zuccherino e opaco del bubblegum che vendevano con le figure dei giocatori di baseball.

Frattanto Roland si era stretto intorno al torace le cinghie dell'imbracatura di Susannah. «Mettimi dentro la tua signora, Eddie. È ora che andiamo a vedere con i nostri occhi.»

Ora Jake spostò lo sguardo per osservare con ansia il ponte davanti a loro. In lontananza si udiva un mugolio acuto e spettrale, il suono del vento che giocava fra i vecchi cavi di sospensione che univano i grandi cavi portanti al sottostante arco di cemento.

«Credi che sia abbastanza solido?» domandò.

«Lo scopriremo domani», rispose Roland.

9

Il mattino dopo Roland e il suo drappello si fermarono all'ingresso del lungo ponte arrugginito, oltre il quale c'era Lud. Eddie sentiva affievolirsi dentro di sé il sogno di vecchi gnomi saggi che avessero conservato tecnologia funzionante, di cui i pellegrini potessero approfittare. Ora che erano vicini, vedeva i varchi fra le costruzioni, là dove interi isolati erano stati rasi al suolo, o esplosi o consumati dagli incendi. Il profilo della città gli ricordava una mascella ammorbata, dalla quale si erano già staccati la gran parte dei denti.

È vero che molti edifici erano ancora in piedi, ma avevano un aspetto tetro e desolato, che gli mise addosso un'insolita malinconia. Il ponte poi, che divideva i viaggiatori da quel labirinto semidiroccato di acciaio e cemento, appariva tutt'altro che solido ed eterno. I montanti di sinistra pendevano; quelli che ancora resistevano a destra quasi urlavano per l'enorme tensione. La base era stata costruita con casse di cemento di forma trapezoidale. Alcune si erano inclinate e mostravano il loro interno vuoto e nero; altre si erano messe di traverso. Quasi tutte queste ultime erano solo crepate, ma ce n'erano alcune spaccate, con varchi larghi abbastanza perché potessero precipitarvi dentro degli autocarri, anche semiarticolati. Nei punti dove si erano aperti crepacci da parte a parte, vedevano attraverso la sponda fangosa e l'acqua grigioverde del Send. Eddie calcolò che la distanza in linea verticale fra il ponte e l'acqua doveva essere di un centinaio di metri, al centro dell'arco. E probabilmente la sua stima era prudente.

Esaminando meglio gli enormi blocchi di cemento ai quali erano ancorati i cavi principali, Eddie ebbe l'impressione che quello sul lato destro del ponte fosse stato parzialmente sradicato dal terreno. Giudicò conveniente non menzionarlo agli altri; era già abbastanza triste che il ponte dondolasse, lentamente ma percettibilmente. Solo a guardarlo, gli veniva il mal di mare. «Allora?» chiese a Roland. «Che cosa ne dici?»

Roland indicò il lato destro del ponte. Da quella parte c'era una passerella larga un metro e mezzo circa. Era stata costruita sopra una serie di cassoni di cemento più piccoli e costituiva in effetti un ponticello indipendente. Quel ponte a segmenti era sorretto da un cavo sottostante, o forse una grossa putrella d'acciaio, ancorato ai cavi di supporto principali con alcuni enormi morsetti. Eddie ispezionò il più vicino con l'avido interesse di un uomo che presto affiderà la propria vita all'oggetto del suo studio. I morsetti erano arrugginiti, ma sembravano ancora in buono stato. Nel metallo era inciso il nome della ditta costruttrice, FONDERIA LAMERK. Eddie fu piacevolmente stupito nell'accorgersi di non sapere più se le parole che leggeva erano nella Lingua Eccelsa o in inglese.

«Credo che possiamo passare di là», dichiarò Roland. «C'è un solo punto difficile. Lo vedete?»

«Sì. Direi che è difficile non vederlo.»

Il ponte, che doveva essere lungo almeno tre quarti di miglio, non doveva aver subito un'autentica manutenzione per più di mille anni, ma la distruzione vera e propria doveva essere cominciata da non più di cinquanta. Via via che i cavi di sospensione di destra si erano spezzati, il ponte aveva

cominciato a pendere sempre di più verso sinistra. Il culmine della torsione corrispondeva al centro, fra le due torri alte più di cento metri. Nel punto dove era maggiore la pressione, si era aperta nel ponte una fessura con la forma di un grande occhio. La spaccatura nella passerella era più stretta, ma anche così, almeno due dei cassoni di cemento erano precipitati nel Send, lasciando uno spazio di una decina di metri. Dove i cassoni non c'erano più, vedevano distintamente il cavo o la putrella arrugginita che sosteneva la passerella. Avrebbero dovuto camminare su di essa per attraversare il tratto di passerella mancante.

«Io credo che ce la possiamo fare», dichiarò con calma Roland. «La ringhiera è ancora tutta intera, così avremo qualcosa a cui tenerci.»

Eddie annuì, ma aveva il cuore in gola. Il tratto di sostegno esposto sembrava un grosso tubo d'acciaio, largo poco più di un metro. Già si vedeva ad avanzare piano piano strisciando i piedi, sulla sommità incurvata del supporto, ben aggrappato alla ringhiera, mentre il ponte dondolava lentamente come una nave in un'onda tranquilla.

«Gesù», mormorò. Cercò di sputare, ma non trovò saliva. «Sei sicuro, Roland?»

«Per quel che riesco a vedere non c'è altro modo.» Roland gli indicò un secondo ponte più a valle. Di esso restavano solo intrichi contorti di acciaio arrugginito, come ispidi isolotti nell'acqua. Doveva essere crollato nel Send da molti anni ormai.

«Jake?» domandò Susannah.

«Nessun problema», rispose prontamente il ragazzo. Sorrideva.

«Ti odio, figliolo», lo canzonò Eddie.

Roland stava osservando Eddie con una certa preoccupazione. «Se pensi di non farcela, dillo adesso. Non possiamo permetterci che ti blocchi nel bel mezzo dell'attraversamento.»

Eddie contemplò a lungo la superficie contorta del ponte e finalmente annuì. «Credo di poterci riuscire. Le altezze non sono mai state il mio forte, ma mi adatterò.»

«Bene.» Roland si rivolse a tutto il gruppo. «Prima si comincia, prima ci saremo tolti il dolore. Andrò avanti io con Susannah. Poi Jake ed Eddie in chiusura. Puoi trasportare tu la carrozzella?»

«Nessun problema», rispose Eddie in tono frivolo.

«Allora andiamo.»

Appena ebbero messo piede sulla passerella, la paura colmò i vuoti d'anima di Eddie come acqua fredda e allora cominciò a chiedersi se non avesse commesso un errore molto pericoloso. Se da terra il ponte sembrava dondolare appena, quando ci fu sopra, gli sembrò di trovarsi sul pendolo del più grande orologio del mondo. Il movimento era molto lento, ma regolare, e l'arco che compiva era più ampio di quel che aveva creduto. La superficie della passerella era gravemente incrinata e pendeva per almeno dieci gradi a sinistra. Sotto i piedi scricchiolava uno strato spesso di cemento sgretolato, nel costante cigolio dei segmenti disuniti. Al di là del ponte i palazzi della città s'inclinavano adagio da una parte e dall'altra, come l'orizzonte artificiale di un videogame lentissimo.

Sopra di loro il vento mugolava fra i cavi in tensione. Sotto di loro il terreno sprofondava bruscamente, scendendo nel pantano della sponda nordovest del fiume. Dieci metri nel vuoto... poi venti... poi quaranta. Presto sarebbe stato sopra l'acqua. A ogni passo, la carrozzella ripiegata gli batteva contro la gamba sinistra.

Qualcosa di peloso gli si strofinò contro le caviglie e allora si aggrappò convulsamente al corrimano arrugginito con la destra, trattenendo a stento un grido. Passò trotterellando Oy, con una rapida occhiata verso l'alto come a dire: *Scusami, vado avanti io.*

«Maledetto stronzetto ambulante», brontolò Eddie a denti stretti.

Scoprì che per quanto non gli andasse di guardare in giù, provava un'avversione ancora maggiore a sollevare lo sguardo ai tiranti che in qualche modo reggevano ancora il ponte e ai cavi portanti ai quali erano collegati. Erano ricoperti di ruggine e qua e là spuntavano ciuffi ispidi di fili metallici spezzati, come batuffoli di cotone ferroso. Suo zio Reg, che aveva lavorato come verniciatore al George Washington e al Triborough, gli aveva spiegato che i cavi che sostenevano i ponti erano costituiti dall'intreccio di migliaia di fili d'acciaio. I fasci di quel ponte si andavano letteralmente disfacendo, e via via che l'intreccio si allentava, i fili si spezzavano a uno a uno.

Se ha tenuto fino a ora, terrà ancora per un po'. Che cosa ti fa credere che precipiterà nel fiume solo perché lo stai attraversando tu? Non essere così presuntuoso.

Il pensiero però non lo confortò per niente. Per quel che ne sapeva, potevano essere loro le prime persone a tentare di attraversarlo da *decenni.* E in fondo il ponte avrebbe pur dovuto crollare *prima o poi* e a giudicare dalle

condizioni in cui era ridotto, era più probabile il prima del poi. Il loro peso avrebbe potuto essere la goccia che fa traboccare il vaso.

Urtò con la scarpa un pezzo di cemento e, con un principio di voltastomaco ma incapace di distogliere gli occhi, lo guardò cadere, giù, sempre più giù, ruotando su se stesso mentre precipitava. Ci fu un debole scroscio, *molto* debole, quando raggiunse l'acqua. Il vento fresco soffiava a refoli, incollandogli la camicia alla pelle sudata. Il ponte gemeva e oscillava. Cercò di staccare le mani dalla ringhiera, ma vi erano aggrappate come nell'inestricabile contrazione della morte.

Chiuse gli occhi per un momento. *Non ti bloccherai. Non lo puoi fare. Te lo... te lo proibisco. Se devi trovare qualcosa da guardare, che sia brutto e antipatico.* Riaprì gli occhi, li fissò sul pistolero, costrinse le mani ad aprirsi e riprese ad avanzare.

11

Roland arrivò all'estremità del tratto mancante e guardò giù. Jake era due passi dietro di lui. Ai suoi piedi c'era Oy. Il bimbolo era accovacciato con il collo proteso. Al centro del fiume il vento era più forte e increspava il morbido pelo di Oy. Cinque metri più indietro c'era Eddie. Aveva il volto tirato, ma procedeva ancora con coraggiosa ostinazione, tenendo nella sinistra la sedia ripiegata di Susannah. Con la mano destra uncinava disperatamente il corrimano della passerella.

«Susannah?»

«Sì», rispose subito lei. «Tutto bene.»

«Jake?»

Jake alzò la testa. Sorrideva ancora e il pistolero poté constatare che da parte sua non ci sarebbero stati problemi. Per il ragazzo doveva essere l'avventura più esaltante della sua vita. Il vento gli spingeva i capelli all'indietro scoprendogli la bella fronte, sopra gli occhi scintillanti. Sollevò un pollice. Roland sorrise e ricambiò il suo gesto.

«Eddie?»

«Non ti preoccupare per me.»

Sembrava che stesse fissando lui, ma il pistolero concluse che in realtà guardava oltre, in direzione degli edifici di mattoni che si assiepavano sull'altra sponda del fiume. Meglio così: data la sua evidente fobia per le altezze, era probabilmente il miglior stratagemma per impedirsi di perdere la testa.

«D'accordo, non mi preoccuperò», mormorò Roland. «Susannah, adesso attraversiamo. Resta sempre tranquilla. Nessun movimento brusco. Intesi?»

«Sì.»

«Se vuoi cambiare posizione, fallo adesso.»

«Va bene così, Roland», rispose con calma lei. «Spero solo che Eddie non si trovi in difficoltà.»

«Ormai Eddie è un pistolero. Saprà comportarsi di conseguenza.»

Roland si girò a destra, in modo da guardare a valle rispetto alla direzione del fiume, e si aggrappò saldamente alla ringhiera. Poi cominciò ad avanzare strisciando gli stivali sul cavo arrugginito.

12

Jake attese che Roland e Susannah avessero quasi completato l'attraversamento del tratto pericoloso, prima di cominciare. Nelle folate del vento, il ponte dondolava avanti e indietro, ma non ne era per niente allarmato. L'unica vera sensazione che provava era in effetti il fermento dell'esaltazione. A differenza di Eddie, non aveva mai sofferto di vertigini; gli piaceva essere lassù, da dove poteva vedere il fiume allungarsi come un nastro d'acciaio sotto un cielo che cominciava ad annuvolarsi.

Giunto a metà del tratto di passerella mancante (Roland e Susannah guardavano i compagni dall'altro lato), si girò e provò un tuffo al cuore. Nel discutere su come attraversare, si erano dimenticati di un membro della comitiva. Paralizzato dal terrore, Oy era rimasto accovacciato all'inizio del tratto in cui bisognava camminare sul cavo di sostegno. Allungava il collo per annusare il punto in cui il cemento finiva e cominciava la putrella arrugginita.

«Vieni, Oy!» lo incitò Jake.

«Oy!» rispose il bimbolo con un tremito nella voce roca che era quasi umano. Protese il lungo collo verso Jake, ma non si mosse. I suoi grandi occhi cerchiati d'oro erano dilatati dallo sgomento.

Un altro colpo di vento scosse il ponte, facendolo dondolare e stridere. Un suono metallico, secco e stridulo, poco distante dalla testa di Jake, segnò lo spezzarsi di un filo nel cavo di sostegno più vicino. Era il suono di una corda di chitarra che salta perché è stata tesa più del dovuto. Il filo spezzato vibrò nell'aria e per poco non lo graffiò alla guancia. A pochi metri da lui, Oy era tristemente accovacciato, incapace di muoversi.

«Vieni!» gridò Roland. «Il vento sta salendo! Sbrigati, Jake!»

«Non senza Oy!»

Jake tornò indietro. Aveva appena compiuto due passi, quando Oy montò sulla putrella con terrorizzata circospezione. Stava per raggiungere Jake, quando il vento infido soffiò di nuovo con violenza. Il ponte oscillò. Le unghie di Oy grattarono inutilmente la liscia superficie della putrella. Le zampe posteriori scivolarono nello spazio. Cercò una presa con quelle anteriori, ma non c'erano appigli. Agitò convulsamente quelle posteriori, trovando solo aria.

Jake abbandonò la ringhiera e si tuffò. In quel momento l'unica cosa che vedeva o capiva erano gli occhi di Oy.

«*No, Jake!*» urlarono insieme Roland ed Eddie, l'uno da una parte e l'uno dall'altra, entrambi troppo distanti per poter fare altro che osservare.

Jake urtò la putrella con il torace e l'addome. Lo zaino lo colpì alle scapole. I denti gli tintinnarono nella bocca con il colpo di una biglia che centra il pallino in una bocciata. Il vento soffiò di nuovo. Jake s'inclinò nella sua direzione, infilando il braccio destro sotto il sostegno d'acciaio e allungando quello sinistro verso l'animaletto. Il bimbolo, che stava cominciando a cadere, afferrò fra i denti la mano protesa di Jake. Il dolore fu immediato e lacerante. Jake urlò, ma tenne duro, a testa bassa, afferrandosi con il braccio destro alla putrella e premendo le ginocchia con forza sulla sua infida superifice. Oy penzolò dalla sua mano sinistra come un acrobata di circo, guardando il suo salvatore con gli occhi cerchiati d'oro, mentre Jake vedeva il proprio sangue scivolargli in rivoletti ai lati del muso.

Poi ci fu un altro colpo di vento e Jake cominciò a piegarsi.

13

La paura si dissolse nel cuore di Eddie. Scese dentro di lui quella strana, ma gradita freddezza che già conosceva. Abbandonò la sedia di Susannah sulla passerella di cemento e partì agilmente di corsa, saltando sulla putrella senza nemmeno servirsi della ringhiera. Jake era appeso a testa in giù, con Oy che dondolava in fondo al suo braccio sinistro come un pendolo peloso. E la mano destra del ragazzo stava scivolando.

Eddie aprì le gambe e si lasciò cadere a cavalcioni. Una fitta di dolore gli salì dai testicoli schiacciati dall'urto, ma in quel momento era come se a soffrire fosse qualcun altro. Ghermì Jake per i capelli con una mano e per una cinghia dello zaino con l'altra. Sentì che cominciava a inclinarsi anche

lui e per un attimo di incubo pensò che sarebbero precipitati tutti e tre legati insieme come un festone natalizio.

Lasciò andare i capelli di Jake e intensificò la stretta sulla cinghia dello zaino, pregando che il ragazzino non l'avesse comperato di saldo. Annaspando con la mano sinistra sopra la testa, cercò la ringhiera. Dopo un momento interminabile, durante il quale continuarono a scivolare tutti insieme, la trovò e vi si appese.

«*ROLAND:*» latrò. «*NON MI FAREBBE SCHIFO UN PICCOLO AIUTO!*»

Ma Roland era già lì, con Susannah sempre in groppa. Quando si chinò, lei gli strinse le braccia intorno al collo per non scivolare in avanti fuori dell'imbracatura. Il pistolero fece passare un braccio sotto il corpo di Jake e lo sollevò. Quando ebbe di nuovo i piedi sulla putrella, Jake cinse con il braccio destro il corpo tutto tremante di Oy. La sua mano sinistra era una tortura di fuoco e ghiaccio.

«Lasciami andare, Oy», ansimò. «Adesso mi puoi lasciare. Sei salvo.»

Per un terribile momento pensò che il bimbolo non ne volesse sapere. Ma poi Oy cominciò finalmente ad allentare la stretta e Jake poté liberare la mano. Era ricoperta di sangue e punteggiata da una cerchia di forellini scuri.

«Oy», bisbigliò il bimbolo ed Eddie vide con meraviglia che gli strani occhi della bestiolina luccicavano di lacrime. Oy allungò il collo e gli leccò la faccia con la lingua insanguinata.

«Tutto bene», lo tranquillizzò Jake affondando il viso nella morbida pelliccia. Piangeva anche lui da una maschera di spavento e dolore. «Non temere, non è successo niente. Non potevi far altro e non me la sono presa.»

Eddie si stava rialzando lentamente. Aveva la faccia color fumo e un dolore intenso al ventre come se qualcuno gli avesse scagliato addosso una palla da bowling. Investigò con cautela i danni subiti all'inguine.

«Vasectomia da macellai», commentò con la voce roca.

«Stai per svenire, Eddie?» s'informò Roland. Una folata gli fece volar via il cappello, spedendolo sul naso di Susannah, che lo afferrò immediatamente e glielo calcò sul capo fino alle orecchie, trasformando la fisionomia severa del pistolero in quella stralunata di un campagnolo balordo.

«No», rispose Eddie. «Forse non mi dispiacerebbe, ma...»

«Dai un'occhiata a Jake», lo esortò Susannah. «Sta sanguinando.»

«Non è niente», disse Jake, cercando di nascondere la mano. Roland gliela prese delicatamente fra le sue impedendoglielo. Jake aveva subito

una decina di piccole ferite nel dorso, nel palmo e lungo le dita. Per la maggior parte erano anche profonde. Non si sarebbe potuto stabilire se c'erano fratture ossee o tendini lesi finché Jake non avesse cercato di flettere la mano, ma non era certo né il momento né il luogo per fare esperimenti del genere.

Roland guardò Oy. Il bimbolo sostenne il suo sguardo con un'espressione triste e spaventata. Non aveva nemmeno tentato di leccarsi il sangue di Jake dai baffi, quando sarebbe stata la reazione più naturale da attendersi.

«Non puoi prendertela con lui», protestò Jake stringendo il braccio intorno al corpo del bimbolo. «Non è stata colpa sua. La colpa è mia, per essermi dimenticato di lui. È stato il vento a spingerlo giù.»

«Non voglio fargli alcun male», dichiarò Roland. Non c'era alcun motivo di pensare che il bimbolo fosse infetto di rabbia, ma si riprometteva lo stesso di evitare in futuro che Oy avesse ad assaggiare di nuovo il sangue del suo padroncino. Quanto ad altre eventuali malattie che Oy potesse portare nel sangue... be', avrebbe deciso tutto il *ka*, come sempre, del resto. Roland si tolse il fazzoletto dal collo per ripulire il muso dell'animaletto. «Ecco fatto», disse poi. «Anche tu fai quel che puoi.»

«Oy», fece eco debolmente il bimbolo e Susannah, che guardava da dietro le spalle di Roland, avrebbe giurato di aver sentito una nota di gratitudine nella sua voce.

Furono investiti da un'altra folata. Le condizioni meteorologiche stavano peggiorando velocemente. «Eddie, dobbiamo scendere da questo ponte. Ce la fai a camminare?»

«No, signore padrone. Io strisciare.» Il dolore all'inguine e alla bocca dello stomaco era ancora intenso, ma non quanto pochi minuti prima.

«Andiamo, allora. Non perdiamo tempo.»

Ciò detto, Roland si voltò, fece un passo e si fermò di nuovo. Dall'altra parte del tratto di passerella mancante, un uomo li osservava con una faccia di pietra.

Lo sconosciuto si era fatto loro incontro mentre erano tutti presi dall'incidente capitato a Jake e Oy. Aveva una balestra appesa dietro la schiena. La testa era avvolta in un fazzoletto giallo, le cui estremità svolazzavano come bandiere nel vento teso. Dai lobi delle orecchie gli pendevano anelli d'oro con una croce al centro. Teneva su un occhio una pezza di seta bianca. Aveva tutta la faccia cosparsa di piaghe violacee, alcune aperte e in suppurazione. Poteva avere indifferentemente trenta, quaranta o sessant'anni. Teneva una mano alta sopra la testa. In essa stringeva un oggetto

che Roland non riuscì a riconoscere, ma la cui forma era troppo regolare per poter essere un sasso.

Dietro a quell'apparizione, la città incombeva con innaturale limpidezza nell'aria che si andava oscurando. Spingendo lo sguardo oltre la massa degli edifici di mattone sull'altra sponda (magazzini e capannoni da tempo svuotati dai saccheggiatori, senza dubbio) e in quei passaggi bui e quei labirinti di pietra, Eddie capì per la prima volta quanto ingenue e infondate fossero state le sue speranze di trovarvi aiuto. Ora vedeva le facciate semidistrutte e i tetti sfondati; ora vedeva le masse disordinate dei nidi d'uccello sui cornicioni e nelle finestre prive di vetri; ora sentiva finalmente *l'odore* della città, che non era di spezie esotiche e vivande saporite, come quelle che portava a casa qualche volta sua madre, bensì quello nauseante di un materasso che ha preso fuoco ed è bruciato per un po' prima che fosse spento con acqua di fogna. A un tratto capì Lud, la capì fino in fondo. Il pirata ghignante che aveva fatto la sua comparsa mentre la loro attenzione era rivolta altrove era probabilmente quanto di più vicino a un vecchio gnomo saggio avesse da offrire quel luogo di distruzione e agonia.

Roland estrasse la rivoltella.

«Mettila via, camerata», lo apostrofò l'uomo con il fazzoletto giallo in un accento che mandò perso quasi del tutto il significato delle sue parole. «Mettila via, tesoro. Tu sei un duro, come balza all'occhio, ma questa volta sei battuto.»

14

Con il fazzoletto in testa e quei calzoni rappezzati di velluto verde, sembrava in tutto e per tutto un bucaniere alla fine di un saccheggio: malato, a brandelli, ma ancora pericoloso.

«E se decidessi di non darti retta?» ribatté Roland. «Se decidessi di piantarti invece una pallottola in quella testa scrofolosa?»

«Allora arriverò all'inferno prima di te giusto il tempo di tenerti la porta aperta», rispose l'uomo con il fazzoletto giallo e poi ridacchiò roco. Agitò nell'aria la mano alzata. «Per me è sempre lo stesso spassoso imbroglio.»

Roland pensò che dicesse la verità. A vederlo, poteva avere sì e no ancora un anno di vita... e gli ultimi mesi di quell'anno non sarebbero stati dei più gradevoli. Le piaghe putrescenti che aveva sulla faccia non erano una conseguenza delle radiazioni; se Roland non si sbagliava della grossa, quell'uomo era giunto alle ultime fasi di quella malattia che i medici chia-

mavano mandrus e che i profani chiamavano invece fior di puttana. Dover affrontare un uomo pericoloso era sempre una situazione delicata, ma almeno si potevano valutare i pro e i contro. Quando si aveva a che fare con un morto, invece, tutto cambiava.

«Sapete che cosa ho qui, miei cari?» li apostrofò il pirata. «Sapete su che cosa ha messo le mani il vostro vecchio amico Gasher? È una granata, un simpatico giocattolino lasciato dagli Antichi. E io ho già tolto il cappuccio, perché tenere il cappuccio prima che le presentazioni siano finite sarebbe molto poco educato, sicuro!»

Ridacchiò beato per qualche secondo, poi il suo volto ridiventò di pietra. Scomparve ogni allegria, come se qualcuno gli avesse abbassato un interruttore nel cervello degenerato.

«Ora a premere la sicura c'è solo il mio ditino, tesoruccio. Se mi spari, ci sarà un botto di quelli belli forti. Tu e quella scimmia che ti porti in groppa sarete disintegrati. E immagino che farà la stessa fine anche quel marmocchio che c'è dietro di te. Il babbeo che mi sta puntando in faccia quella pistola giocattolo forse se la cava, ma solo finché non arriva in acqua... e ci arriverà, perché sono quarant'anni che questo ponte sta in piedi per miracolo e gli basta solo una spintarella per scomparire dalla faccia della terra. Allora vuoi essere così gentile da mettere via quel ferro o preferisci che partiamo tutti quanti per l'inferno sullo stesso vagoncino?»

Roland considerò brevemente se tentare di sparare all'oggetto che Gasher aveva chiamato granata, vide quanto saldamente la stringeva e ripose la pistola.

«Bravo!» si complimentò Gasher, di nuovo di buon umore. «Come ti ho visto, ho capito subito che eri uno dal grilletto facile! Oh sì! Sicuro!»

«Che cosa vuoi?» chiese Roland, ma già lo sapeva.

Gasher alzò l'altra mano per indicare Jake con un dito sporco. «Il marmocchio. Dammi il marmocchio e voi potete andarvene.»

«Fottiti», disse subito Susannah.

«Perché no?» sghignazzò il pirata. «Dammi un pezzo di specchio, che me lo strappo e me lo schiaffo dentro. Cosa vuoi che mi faccia ormai? Non posso nemmeno più passare acqua senza che mi bruci come l'inferno su fino nelle budella!» Gli occhi, che erano di una tranquilla sfumatura di grigio, non abbandonavano mai il volto di Roland. «Allora, camerata?»

«Che cosa sarà di noi altri se ti diamo il ragazzo?»

«Ve ne andate sulle vostre gambe senza che nessuno vi torca un capello!» dichiarò prontamente l'uomo con il fazzoletto giallo. «Parola di Tick-

Tock. Viene dalle sue labbra alle mie labbra e alle vostre orecchie, sicuro, e anche Tick-Tock è uomo di grilletto, mai si è saputo che abbia mancato di parola. Non potrei dire lo stesso dei Pube che aveste a incontrare, ma non sarà alzato un dito su di voi dai Grigi di Tick-Tock.»

«Ma che cosa cazzo stai dicendo, Roland?» tuonò Eddie. «Non starai pensando davvero di accettare?»

Roland non abbassò lo sguardo su Jake e parlò senza nemmeno muovere le labbra: «Manterrò la mia promessa».

«Sì, lo so.» Poi Jake alzò la voce per aggiungere: «Metti via la pistola, Eddie. Decido da me».

«Jake! Ma sei impazzito?»

Il pirata rise gioioso. «Nient'affatto, camerata! Sei tu che sei impazzito, se non credi a quello che dico. Come minimo, stando con noi scamperà ai tamburi, ti pare? E poi pensa. Se non parlassi sul serio, per prima cosa vi avrei detto di buttare le pistole nel fiume. Niente di più facile! Ma l'ho fatto? Nossignore!»

Susannah aveva udito lo scambio di parole fra Jake e Roland. Si era anche resa conto di quanto fosse precaria la situazione in cui erano venuti a trovarsi. «Ubbidisci, Eddie.»

«Come sappiamo che non ci lancerai la granata quando avrai il ragazzo?» domandò Eddie.

«La farei esplodere in aria, se ci provasse», intervenne Roland. «Sono in grado di farlo e lo sa anche lui.»

«Forse sì. L'aria di saperlo fare, ce l'hai.»

«Se dice la verità», riprese Roland, «sarebbe spacciato anche se mancassi il bersaglio, perché il ponte crollerebbe portandosi dietro tutti noi.»

«Molto intelligente, amico mio!» esclamò Gasher. «Allora sei davvero in gamba come sembri.» Rise sguaiatamente, poi ridiventò serio. «Basta con le chiacchiere, camerata. Deciditi. O mi dai il ragazzo o ce ne andiamo al capolinea tutti insieme.»

Prima che Roland potesse pronunciare una parola, Jake gli scivolò accanto. Teneva ancora Oy nell'incavo del braccio destro. Camminò tenendo protesa davanti a sé la mano sinistra insanguinata.

«Jake, *no!*» gridò Eddie alla disperata.

«Verrò a riprenderti», disse Roland in un bisbiglio.

«Lo so», ripeté Jake. Il vento soffiò di nuovo. Il ponte dondolò e gemette. Ora il Send era punteggiato di creste bianche e l'acqua ribolliva intorno alla carcassa della monorotaia blu che spuntava dai flutti sul versante a

monte.

«O-oh, mio camerata!» gongolò Gasher. Quando distese le labbra mostrò i pochi denti che ancora alloggiavano nelle gengive bianche come vecchie lapidi. «*Ay*, mio giovane moccioso! Vieni, vieni.»

«Roland, potrebbe essere un bluff!» proruppe Eddie. «Lo dice lui, che quella è una bomba.»

Il pistolero non rispose.

Quando Jake fu quasi dall'altra parte del tratto di passerella mancante, Oy scoprì i denti e cominciò a ringhiare a Gasher.

«Butta via quel gomitolo di viscere parlanti», gli ordinò Gasher.

«Fottiti», rispose Jake senza scomporsi minimamente.

Il pirata parve sorpreso, ma poi annuì. «Ti sta a cuore, eh? Molto bene.» Indietreggiò di due passi. «Mettilo giù appena arrivi sul cemento. Se cerca di saltarmi addosso, giuro che gli tiro un calcio da fargli spuntare le cervella dal culetto.»

«Etto», sibilò Oy fra i denti scoperti.

«Zitto, Oy», mormorò Jake. Raggiunse la passerella nel momento in cui il ponte veniva investito dalla folata più forte. Questa volta gli schiocchi dei tiranti d'acciaio si moltiplicarono in tutte le direzioni. Jake si girò a guardare e vide Roland ed Eddie aggrappati alla ringhiera. Susannah lo osservava da dietro la testa di Roland. Il suo casco di riccioli compatti tremava nel vento. Jake alzò la mano. Roland fece altrettanto.

Questa volta non mi lascerai cadere? aveva domandato. No, *mai più*, aveva risposto Roland. Jake gli credeva... ma aveva una gran paura di tutto quello che sarebbe potuto accadere prima che Roland arrivasse. Posò Oy. Gasher si mosse di scatto, avanzando fulmineo per sferrare il calcio. Oy lo schivò per un pelo.

«Scappa!» gridò Jake. Oy ubbidì, infilandosi tra la ringhiera e il pirata e galoppando in direzione della città senza mai voltarsi indietro, saltando e scartando per evitare buche e crepacci. Un istante dopo Gasher stringeva Jake per il collo. Puzzava di lerciume e putrefazione. Due odori insopportabili che si fondevano in un unico, ottenebrante fetore. Jake dovette reprimere un conato.

Il pirata gli schiacciò il basso ventre contro le natiche. «Forse non sono ancora così fuori gioco. Non si dice forse che la gioventù è il vino che ubriaca i vecchi? Ce la spasseremo insieme, non è vero, mio piccolo e gustoso marmocchio? *Ay*, ce la godremo tanto da far cantare gli angeli.»

Oh, mio Dio, pensò Jake.

Gasher alzò di nuovo la voce. «Ora noi ce ne andiamo, mio buon amico dal grilletto facile. Abbiamo grandi cose da fare e grandi amici da visitare, sicuro, ma manterrò la mia parola. Quanto a voi, ve ne starete fermi dove siete per un buon quarto d'ora, se siete accorti. Se vi vedo muovere, ce ne andiamo tutti al creatore. Mi sono spiegato?»

«Sì», rispose Roland.

«Mi credi se ti dico che non ho niente da perdere?»

«Sì.»

«Molto bene, allora. Muoviti, ragazzo! Via!»

La stretta di Gasher intorno al collo di Jake s'intensificò fino a togliergli quasi il respiro. Contemporaneamente Jake si sentì trascinare all'indietro. Continuarono così, rivolti ai suoi compagni, immobili dall'altra parte della passerella. Eddie, alle spalle di Roland e Susannah, impugnava ancora la Ruger che Gasher aveva definito pistola giocattolo. Jake sentiva gli sbuffi di alito caldo che Gasher gli soffiava nell'orecchio. Peggio ancora, ne sentiva l'odore.

«Non tentare scherzi», gli bisbigliò Gasher, «altrimenti ti strappo le polpettine e te le schiaffo su per il culo. Sarebbe un peccato perderle prima ancora di aver avuto l'occasione di usarle, non trovi? Un vero peccato.»

Giunsero in fondo al ponte. Jake s'irrigidì pensando che Gasher avrebbe comunque lanciato la bomba a mano, ma così non fece... almeno non subito. Spinse Jake in uno stretto passaggio fra due cabine che probabilmente erano state caselli per il pagamento del pedaggio. Poco più avanti si ergevano i magazzini, tetri e incombenti come bracci di un penitenziario.

«Adesso, camerata, ti lascio andare il collo, altrimenti dove trovi il fiato per correre? Ma ti terrò per un braccio e se non correrai come il vento, ti prometto che te lo strappo dalla spalla e lo uso come un bastone per pestarti. Hai capito?»

Jake annuì e all'improvviso la pressione soffocante intorno alla gola si allentò. Contemporaneamente gli ritornò la consapevolezza della mano ferita, gonfia e piena di fuoco. Poi Gasher gli afferrò il bicipite con dita come rampini d'acciaio, e lui dimenticò di nuovo la mano.

«Ciao ciao!» salutò Gasher in un falsetto grottesco. Agitò la granata nell'aria. «Addio, miei cari!» Poi si rivolse a Jake. «E adesso *corri*», ringhiò, «puttanella! *Corri!*»

Jake fu dapprima fatto ruotare e poi fu trascinato in una corsa violenta. Scesero come volando per la lunga curva di una rampa e il primo pensiero confuso di Jake fu che così sarebbe apparsa l'East River Drive due o tre-

cento anni dopo che una misteriosa peste del cervello avesse sterminato tutta la popolazione mondiale sana di mente.

Lungo entrambi i marciapiedi erano parcheggiate le vecchie carcasse arrugginite di automobili di un'altra epoca. Per la maggior parte erano veicoli a due posti, che somigliavano vagamente a una bolla e non erano paragonabili a nessuna automobile che Jake avesse mai visto in vita sua (se non forse quelle che le creazioni in guanti bianchi di Walt Disney guidavano nei fumetti), ma fra le tante vide un vecchio Maggiolino Volkswagen, una macchina che poteva essere stata una Chevrolet Corvair e un derivato di una Ford Modello A. Nessuna aveva copertoni. O erano stati rubati, o erano marciti e si erano polverizzati da tempo. E tutti i vetri erano stati infranti, quasi che gli abitatori superstiti della città aborrissero qualunque superficie potesse mostrare anche per caso la loro immagine riflessa.

Sotto i veicoli abbandonati, i canaletti di scolo erano ingombri di ferraglia inidentificabile e di scintillanti schegge di vetro. Gli alberi che erano stati piantati a intervalli regolari lungo i marciapiedi in un'epoca più felice, erano così enfaticamente morti da sembrare dure sculture di metallo, scagliate contro il cielo nuvoloso. Alcuni dei capannoni erano stati bombardati, o erano crollati sotto il peso dell'età, e dietro alle montagne di mattoni che ne erano i resti, si scorgevano il fiume e la precaria sottomurazione del ponte. L'odore di decomposizione, un odore che sembrava quasi trapanare le narici, era più forte che mai.

La strada era in direzione est, divergente rispetto a quella del Vettore, e già si vedeva che lungo il percorso aumentavano per numero e per dimensioni i cumuli di macerie e ferraglie. A sei o sette isolati di distanza sembrava bloccata del tutto, eppure era proprio in quella direzione che Gasher stava trascinando Jake. Dapprincipio mantenne il passo, ma l'andatura di Gasher era molto sostenuta. Cominciò ad ansimare e a restare indietro. Gasher lo sollevò quasi di peso con uno strattone, costringendolo a sgambettare più celermente verso la barricata di macerie, masserizie e travi d'acciaio che avevano davanti. La barriera, che secondo Jake non poteva non essere stata costruita volontariamente, si trovava fra due grandi costruzioni dalla facciata marmorea. Davanti a quella di sinistra c'era una statua che riconobbe all'istante: era la donna chiamata Giustizia Cieca, perciò era giusto ritenere che il palazzo alle sue spalle fosse la sede di un tribunale. Ma ebbe tempo di guardare solo per un attimo, perché Gasher lo trascinava senza posa verso la barricata e non aveva alcuna intenzione di rallentare.

Ci ammazzerà entrambi se cercherà di passare là in mezzo! pensò Jake.

Ma Gasher, che correva con le ali ai piedi nonostante l'infezione di cui portava sintomi così evidenti sulla faccia, gli affondò semplicemente le dita nel braccio e se lo tirò dietro. Ora Jake vide un passaggio angusto in quella montagna non del tutto casuale di macerie, pezzi di mobilia, resti di impianti idraulici, di automobili e autocarri. E a un tratto capì. Quel dedalo avrebbe trattenuto Roland per ore, mentre per Gasher era come il cortile di casa, un luogo in cui poteva muoversi a piacimento e a occhi chiusi.

Il pertugio buio che era l'imboccatura del passaggio si trovava sul lato sinistro della vacillante muraglia. Quando lo raggiunsero, Gasher lanciò dietro di sé l'oggetto verde che aveva tenuto fino a quel momento nella mano. «Giù la testa, bellezza!» esclamò e diede fiato a una serie di sghignazzate stridule. Un attimo dopo la strada fu scossa da un'esplosione terrificante. Uno dei veicoli a forma di bolla salì in aria per una decina di metri e ricadde capovolta. Sopra la testa di Jake passò fischiando una grandine di mattoni e un oggetto pesante lo colpì con violenza alla scapola sinistra. Incespicò e sarebbe caduto se Gasher non lo avesse issato di peso infilandolo nel varco che si apriva tra le macerie. Appena furono entrati nel passaggio, ombre minacciose scesero ad avvilupparli.

Erano appena scomparsi all'interno, quando una bestiolina pelosa uscì da dietro un blocco di cemento. Era Oy. Sostò per qualche istante all'ingresso del pertugio con il collo proteso e uno scintillio negli occhi, poi li seguì, tenendo il naso basso sul terreno e annusando con attenzione.

15

«Andiamo», comandò Roland appena Gasher fu lontano.

«Come hai potuto!» lo investì Eddie. «Come hai potuto lasciarlo nelle mani di quel pazzo?»

«Non avevo scelta. Prendi la sedia. Ne avremo bisogno.»

Avevano appena raggiunto il cemento sull'altro lato del varco aperto nella passerella, quando un'esplosione scosse il ponte intero, proiettando una pioggia di macerie nel cielo sempre più scuro.

«Cristo!» invocò Eddie e rivolse a Roland il volto pallido e sgomento.

«Non è ancora il caso di preoccuparsi», lo tranquillizzò Roland. «Quelli come Gasher raramente commettono imprudenze con i loro giocattolini ad alto potenziale.»

Raggiunsero i caselli all'estremità del ponte. Roland si fermò appena oltre, in cima alla rampa.

«Tu sapevi che il suo non era un bluff, vero?» domandò Eddie. «Voglio dire che non tiravi a indovinare, lo sapevi davvero.»

«È un morto che cammina e gli uomini come lui non hanno bisogno di bluffare.» La voce di Roland era abbastanza calma, ma vi serpeggiava un'ombra di dolore e amarezza. «Sapevo che sarebbe potuto succedere qualcosa del genere e se lo avessimo visto in tempo, quando eravamo ancora fuori portata del suo uovo esplosivo, forse avremmo potuto difenderci meglio. Ma Jake era caduto e questo gli ha dato il tempo di avvicinarsi troppo. Immagino che pensi che il vero motivo per cui abbiamo portato con noi un ragazzino fosse proprio quello di comperarci un salvacondotto per attraversare la città. Maledizione! Sorte dannata!» Roland si batté il pugno sulla gamba.

«E allora andiamo a prenderlo!»

Roland scosse la testa. «Qui ci dividiamo. Non possiamo portare Susannah dove è andato quel bastardo e non possiamo lasciarla sola.»

«Ma...»

«Ascolta e non discutere, se vuoi salvare la vita di Jake. Più tempo sprechiamo qui, più si raffredderanno le tracce di quella carogna. E le tracce fredde sono più difficili da seguire. Tu hai la tua missione da compiere. Se esiste un altro Blaine, e io sono sicuro che Jake ne sia convinto, allora tu e Susannah dovrete trovarlo. Deve esserci una stazione o quella che in luoghi lontani da qui si chiamava culla. Capisci?»

Fortunatamente, per una volta Eddie non ebbe nulla da obiettare. «Sì, la troveremo. E poi?»

«Spara un colpo ogni mezz'ora circa. Dopo che avrò recuperato Jake, vi raggiungerò.»

«Gli spari potrebbero attirare anche qualcun altro», osservò Susannah. Eddie l'aveva aiutata a districarsi dall'imbracatura e adesso sedeva di nuovo sulla sua sedia a rotelle.

Roland li osservò entrambi con freddezza. «Li terrete a bada.»

«Va bene.» Eddie gli tese la mano, che Roland accettò per una breve stretta. «Ritrovalo, Roland.»

«Oh, lo troverò. Pregate solo i vostri dei che riesca a trovarlo in tempo. E ricordate i volti dei vostri padri, tutti e due.»

Susannah annuì. «Ce la metteremo tutta.»

Roland si girò e corse giù per la rampa, lieve e veloce. Quando non fu più in vista, Eddie guardò Susannah e non fu del tutto sorpreso di trovarla in lacrime. Aveva voglia di piangere anche lui. Fino a mezz'ora prima era-

no stati un gruppetto compatto di amici. Nello spazio di pochi minuti la loro stretta unione fisica e spirituale era andata in frantumi, con Jake rapito e Roland lanciato alla sua ricerca. Persino Oy era scappato. Eddie non si era mai sentito tanto solo.

«Ho la sensazione che non li rivedremo mai più», disse Susannah.

«Non ti permetto nemmeno di pensarlo!» ribatté Eddie bruscamente, ma non poteva negare a se stesso di provare il medesimo timore. Pesava sul suo cuore la funesta premonizione che la loro ricerca fosse finita prima ancora che fosse effettivamente cominciata. «Dovesse duellare con Attila l'Unno, darei comunque favorito Roland il Barbaro. Vieni, Suze... abbiamo un treno da prendere.»

«Ma dove?» domandò distrattamente lei.

«Non lo so. Forse dovremmo prima cercare il vecchio gnomo saggio più vicino per chiederlo a lui, che te ne pare?»

«Di che cosa stai parlando, Edward Dean?»

«Di niente», rispose lui e siccome era la stramaledetta verità, temette di scoppiare davvero in lacrime, afferrò i manici della carrozzella e cominciò a spingerla giù per la curva della rampa, disseminata di crepe e cocci.

16

Jake discese rapidamente in un mondo di nebbia dove il dolore era l'unico punto di riferimento: la mano addentata, il punto del braccio dove le dita di Gasher erano conficcate come pioli d'acciaio, i polmoni infuocati. Prima che avessero compiuto molta strada, quei dolori furono prima raggiunti e quindi superati da una fitta profonda e bruciante al fianco sinistro. Si domandava se Roland li stesse già braccando. Si domandava anche per quanto tempo Oy sarebbe sopravvissuto in quel mondo così diverso dalle praterie e dalle foreste che aveva conosciuto fino a quel momento. Poi Gasher lo schiaffeggiò facendogli sanguinare il naso e ogni pensiero si perse in una vampata rossa di dolore. «Avanti, piccolo bastardo! Muovi quelle chiappette!»

«Sto... correndo... più che posso...» rantolò Jake e schivò appena in tempo uno sperone di vetro che sporgeva come un lungo dente trasparente dalla parete di macerie che aveva alla sua sinistra.

«È meglio che non sia vero, perché se non puoi correre più forte di così, ti metto a nanna con una bella mazzata e poi ti trascino per i capelli! Fai andare quelle gambe, troietta!»

Jake riuscì in qualche modo ad accelerare. Era entrato nel passaggio con l'idea che di lì a non molto sarebbero riemersi nel viale, ma adesso era costretto suo malgrado a rinunciare a quella speranza. Quello non era solo un varco nella barricata, ma una strada mimetizzata e fortificata che s'inoltrava nel cuore del territorio dei Grigi. Gli alti muri traballanti che incombevano su di loro erano stati costruiti con i materiali più diversi: automobili più o meno schiacciate da blocchi di granito e cemento; pilastri di marmo; sconosciute macchine utensili, rosse di ruggine dove non erano ancora nere di grasso lubrificante; un pesce di cristallo e con finiture cromate grande come un aereo privato e con l'enigmatica dicitura GIOIA accuratamente incisa sul luccicante fianco di squame; matasse di catene i cui anelli erano grandi come la testa di Jake, avvolte intorno ad ammassi di mobili eretti in cataste non più stabili di un elefante da circo sulla sua minuscola piattaforma.

Giunsero a una biforcazione e Gasher imbucò senza titubanze il passaggio di sinistra. Poco più avanti si aprivano tre altri cunicoli. Questa volta Gasher scelse quello di destra. Il nuovo passaggio, che sembrava formato da muraglie di scatoloni mezzi marci e torri di carta (probabilmente i resti di libri e riviste) era troppo stretto perché potessero correre a fianco a fianco. Gasher spinse Jake davanti a sé cominciò a pestarlo senza sosta sulla schiena perché non rallentasse il passo. *Deve essere così che si sente un manzo quando viene spinto per il suo corridoio al recinto dove verrà abbattuto,* pensò Jake e giurò che se fosse uscito vivo da quella disavventura non avrebbe mai più mangiato bistecche.

«Corri, mio dolce piccolo fichino! *Corri!*»

Jake perse presto l'orientamento nel continuo susseguirsi di svolte e via via che Gasher lo spingeva nelle profondità di quel ventre di lamiere, mobili e macchinari dismessi, cominciò a sentir morire dentro di sé ogni speranza di salvezza. Nemmeno Roland lo avrebbe più trovato, là dentro. Se ci avesse provato, si sarebbe smarrito anche lui e avrebbe girovagato per i sentieri soffocati di quel mondo di incubo fino alla morte.

Ora stavano scendendo e le muraglie di carta compressa avevano ceduto il passo a bastioni di schedari, mucchi di calcolatrici e ammassi di componenti di computer. Ora gli sembrava di correre attraverso una versione grottesca di un deposito della *Radio Shack.* Per quasi un minuto intero la parete che sfilava sulla sua sinistra parve costituita unicamente da televisori o monitor di computer. Lo guardavano come gli occhi vitrei di uomini morti. E mentre sotto di loro il suolo continuava a scendere, Jake si accor-

se che erano entrati in un tunnel autentico. La striscia di cielo nuvoloso che c'era stata all'inizio sopra di loro si era ristretta in un nastro sottile, il nastro si era ridotto a una fettuccina, la fettuccina era diventata un filo. Ora correvano in un limbo buio, come topi in un gigantesco immondezzaio.

E se ci piomba tutto addosso? si domandò Jake, ma esausto e dolente com'era, era un'eventualità che non lo spaventava più che tanto. Se fosse crollato il tetto, almeno avrebbe potuto riposare.

Gasher lo spingeva come un contadino con un mulo, colpendolo alla spalla sinistra o a quella destra a seconda della parte da cui doveva voltare. Quando doveva procedere diritto, lo colpiva alla nuca. Jake cercò di schivare un tubo sporgente, ma non ci riuscì del tutto. Lo urtò con l'anca e per lo slancio perse l'equilibrio e annaspò nel passaggio ristretto verso una massa di vetri e appuntiti frammenti di legno. Gasher lo acchiappò spingendolo nuovamente nella direzione giusta. «Corri, goffo marmocchio! Non sei capace di correre? Se non fosse per Tick-Tock, mi ti inculerei qui e ti taglierei la gola mentre ti sbatto, *ay*, sicuro!»

Jake correva in una nebbia rossa in cui c'erano solo dolore e i tonfi dei pugni che Gasher gli calava sulle spalle e sulla testa. Alla fine, quando fu sicuro che Jake non avrebbe potuto correre ancora, Gasher lo afferrò per il collo e lo bloccò così bruscamente, che Jake gli finì addosso con uno squittio strozzato.

«Attento che c'è il trucco!» ansimò giovialmente Gasher. «Guarda là davanti a te e vedrai due fili di ferro che si incrociano a X a pochi centimetri dal suolo. Li vedi?»

Sulle prime Jake non vide niente. L'oscurità era intensa; a sinistra erano impilati mucchi di bollitori di rame e a destra c'erano cataste di bombole metalliche che potevano essere appartenute ad attrezzature subacquee. Ebbe la sensazione che avrebbe potuto trasformare quelle bombole in una micidiale valanga se solo avesse soffiato un po' più forte. Si passò l'avambraccio sugli occhi, liberandoli da un groviglio di capelli, e cercò di non pensare a come si sarebbe ridotto con qualcosa come una quindicina di tonnellate di quelle bombole addosso. Socchiuse gli occhi per cercare di vedere meglio nella direzione che gli indicava Gasher. Sì, riusciva più o meno a distìnguere due linee sottili sottili, che sembravano corde di chitarra o banjo. Arrivavano da lati opposti e s'incrociavano a mezzo metro dal suolo.

«Strisciaci sotto, cuoricino. E stai molto attento, perché se per caso sfiori soltanto uno di quei fili, metà di tutto il lerciume di cemento e acciaio di

questa città ti schiaccerà l'adorabile testolina. Anche la mia, ma dubito che la cosa ti disturbi molto, non è vero? E adesso striscia!»

Jake si sfilò lo zaino, si sdraiò e lo spinse dall'altra parte. Poi, mentre cominciava a trascinarsi in avanti sotto i sottili cavi tesi, scoprì di desiderare di vivere ancora un po', dopotutto. Gli pareva di sentire fisicamente tutte quelle tonnellate di macerie in equilibrio precario aspettare l'occasione buona di piombargli addosso. *Probabilmente questi fili sono collegati a un paio di chiavi di volta scelte con molta cura,* rifletté. *Se se ne spezza uno, ahi, ahi, tutti giù per terra!* Sfiorò con la schiena uno dei fili e qualcosa scricchiolò sopra di lui.

«Attento, camerata!» quasi gemette Gasher. «Sii delicato come una piuma!»

Jake si spingeva con i piedi e i gomiti. Gli ricaddero negli occhi i capelli fradici e odorosi di sudore, ma non osò farci niente.

«Sei passato», grugnì finalmente Gasher e s'infilò sotto i fili del trabocchetto con la disinvoltura di una lunga pratica. Si rialzò e afferrò lo zaino di Jake prima che potesse rimetterselo in spalla. «Che cos'hai qui dentro?» gli chiese, allentando le cinghie per guardare da sé. «Nessun regalino per il tuo vecchio camerata? Sapessi come adora i regalini, il vecchio Gasher, sicuro!»

«Lì dentro non c'è che...»

La mano di Gasher scattò e fece vibrare la testa di Jake con un violento manrovescio che gli spillò un nuovo spruzzo di sangue dal naso.

«Ma perché?» proruppe Jake, sofferente e indignato.

«Perché non devi essere tu a dire a me quello che so vedere con i miei occhi merdosi!» urlò Gasher abbandonando lo zaino. Scoprì i pochi denti che gli restavano in un ghigno pericoloso e terribile. «E per averci fatto quasi crollare addosso tutta questa merdosa montagna di rifiuti!» Dopo una pausa, aggiunse in un tono di voce più moderato: «E perché mi andava così, devo ammetterlo. Quella tua stupida faccia da pecora mi fa venire una gran voglia di menare schiaffi, sicuro». Il ghigno si ampliò, mostrando le gengive bianchicce e malate, uno spettacolo del quale Jake avrebbe fatto volentieri a meno. «Se quel rompicoglioni del tuo amico ci segue fin qui, troverà una bella sorpresina quando inciamperà in quei fili, vero?» Alzò gli occhi, senza smettere di sogghignare. «Mi pare di ricordare che c'è un autobus in bilico lassù, da qualche parte.»

Jake cominciò a piangere lacrime di stanchezza e disperazione che scavarono solchi nel sudiciume che gli ricopriva le guance.

Gasher alzò la mano aperta. «Muoviti, camerata, prima che venga da piangere anche a me... perché questo tuo vecchio amico è tanto sentimentale, sicuro, e quando gli viene la malinconia e si commuove, l'unico sistema per fargli tornare il sorrise sulle labbra è menare un po' di schiaffi. *Correre!*»

Corsero. Gasher sceglieva cunicoli che li portavano sempre più in profondità in quel labirinto scricchiolante e fetido, senza peraltro dare l'impressione di seguire un percorso preciso e limitandosi a indicare le sue scelte con dure percosse alle spalle di Jake. A un certo punto cominciarono a rullare i tamburi. Il suono sembrava arrivare da tutte le parti e da nessuna parte e per Jake fu il colpo finale. Perse ogni speranza e insieme ogni pensiero e si abbandonò a quell'incubo anima e corpo.

17

Roland si fermò davanti alla barricata che ostruiva la strada da una parte all'altra e dal suolo fino al cielo. A differenza di Jake, non sperava minimamente di poter emergere all'aperto sull'altro versante. Gli edifici che si trovavano a est di quello sbarramento non potevano che essere ìsole presidiate, emergenti da un mare interno di immondizie, macchinari e manufatti... e trabocchetti, senza dubbio. Alcuni di quei resti si trovavano certamente ancora dov'erano caduti cinquecento o settecento o mille anni prima, ma la sua opinione era che in gran parte fossero stati trascinati a uno a uno fin lì dai Grigi. Il settore occidentale di Lud era stato in effetti trasformato nel castello residenziale dei Grigi e in quel momento Roland si trovava davanti alle sue mura esterne.

Vi si avvicinò lentamente e scorse l'imboccatura di un passaggio seminascosta da uno spigoloso blocco di cemento. Nella polvere che ricopriva il suolo c'erano delle impronte, due serie, una di piedi più grandi e una di piedi più piccoli. Roland fece per rialzarsi, guardò meglio e si accovacciò di nuovo. No, c'erano tre serie di orme, e la terza era quella delle zampette di un animale di piccole dimensioni.

«Oy?» chiamò sottovoce. Per un momento non ci fu risposta, poi dall'ombra giunse un latrato sommesso. Roland entrò nel varco e vide occhi cerchiati d'oro che lo fissavano da dietro il primo angolo a gomito. Al piccolo trotto, raggiunse il bimbolo. Oy, che ancora non osava avvicinarsi a nessun essere umano all'infuori di Jake, indietreggiò di un passo, ma poi si fece forza e si fermò a guardarlo con uno sguardo ansioso.

«Mi vuoi aiutare?» chiese Roland. Sentiva fremere ai margini della sua coscienza il sudario rosso che era la febbre della battaglia, ma sapeva che per ora doveva tenersi a freno. Sarebbe venuto il momento in cui indulgere a quell'inesprimibile sollievo, ma non adesso. «Mi aiuti a trovare Jake?»

«Ake!» abbaiò Oy, continuando a fissarlo intensamente.

«Allora vai. Trovalo.»

Oy si girò all'istante e partì di corsa per il passaggio, annusando il terreno. Roland lo seguì, controllando solo sporadicamente l'animaletto che lo precedeva: teneva soprattutto lo sguardo fisso al suolo in cerca di tracce.

18

«Gesù», borbottò Eddie. «Ma che razza di gente è questa?» Avevano seguito il viale che avevano trovato ai piedi della rampa di accesso al ponte e dopo un paio di isolati avevano visto la barricata (mancando per meno di un minuto l'ingresso di Roland nel passaggio seminascosto). Vedendosi la strada bloccata, avevano girato in direzione nord, su un altro ampio viale che gli ricordava la Quinta Avenue. Non aveva osato dirlo a Susannah, ancora troppo amaramente deluso davanti a quello spettacolo di totale e puzzolente devastazione, per aver voglia di articolare qualunque commento che potesse somigliare a un'espressione di speranza.

La «Quinta Avenue» li condusse in una zona di imponenti edifici bianchi in pietra, che rammentarono a Eddie le scenografie dell'antica Roma dei film di gladiatori che aveva visto in televisione da ragazzo. Erano costruzioni austere e per la gran parte ancora in buono stato. Erano evidentemente edifici pubblici, gallerie, biblioteche, forse musei. Quello con una grande cupola, ora incrinata come il guscio di un enorme uovo di granito, poteva essere stato un osservatorio, anche se da qualche parte doveva aver letto che gli astronomi normalmente stavano ben lontani dalle metropoli, perché le loro osservazioni non fossero rese praticamente impossibili dall'illuminazione elettrica.

C'erano spazi che si aprivano fra quegli edifici imponenti e anche se ormai cespugli ed erba alta avevano sostituito erba e fiori, mantenevano un che di formale e solenne, facendo sospettare a Eddie che quello fosse stato un tempo il centro della vita culturale di Lud. Si parlava di un'epoca molto lontana, certamente, perché era difficile credere che Gasher e i suoi simili fossero patiti di balletto classico o musica da camera.

Intanto erano giunti a un importante nodo stradale dove quattro altri viali

si irradiavano come i raggi di una ruota. A fare da mozzo alla ruota c'era una grande piazza pavimentata. Tutt'attorno c'erano pali d'acciaio alti più di dieci metri e sormontati da altoparlanti. Al centro della piazza c'era un piedestallo con i resti di una statua, un maestoso destriero di rame, verde di ossidazione, con le zampe anteriori levate in aria. Il guerriero che lo cavalcava giaceva lì accanto su una spalla corrosa, con qualcosa che somigliava a un mitragliatore in una mano e una spada nell'altra. Aveva ancora le gambe ripiegate e aperte intorno alla forma della groppa del cavallo, ma i suoi stivali erano rimasti saldati ai fianchi della montatura. MORTE AI GRIGI! c'era scritto sul piedestallo in scolorite lettere arancione.

Lungo le strade che partivano a raggera dalla piazza, c'erano altri pali con altri altoparlanti. Qualcuno era caduto, ma per la maggior parte si reggevano ancora e fra di essi erano tesi macabri festoni di cadaveri. Di conseguenza, la piazza in cui sfociava la «Quinta Avenue» e da cui partivano le altre strade, era guardata da un piccolo esercito di morti.

«Ma che razza di gente è questa?» domandò di nuovo Eddie.

Non si aspettava una risposta e da parte di Susannah non ne giunse alcuna... ma solo per libera scelta. Aveva avuto altre intuizioni sul passato del mondo di Roland, ma mai una così chiara e certa come quella che sperimentava in quel momento. Tutte le visioni precedenti, come quella che aveva avuto a Crocefiume, erano state pervase da un'atmosfera di allucinazione, come le immagini di un sogno, ma quella che la colpì in quel momento fu una folgore e si sarebbe potuta paragonare al volto distorto di un pericoloso maniaco illuminato all'improvviso da un lampo in una notte di tempesta.

Gli altoparlanti... i cadaveri appesi... i tamburi. A un tratto aveva capito quale legame ci fosse con la stessa certezza con cui aveva capito che i carri carichi di merci che transitavano a Crocefiume diretti a Jimtown erano stati trainati da buoi e non da muli o cavalli.

«Non stare a pensarci», disse e la voce le tremò impercettibilmente. «Noi vogliamo il treno. Da che parte potrà essere, secondo te?»

Eddie alzò gli occhi al cielo e trovò senza difficoltà la scia del Vettore nelle nubi in corsa. Riabbassò lo sguardo e non fu molto sorpreso di vedere che l'ingresso della strada che più delle altre corrispondeva alla direzione del Vettore era guardata da una grossa tartaruga di pietra. Dal bordo del guscio di granito sporgeva la testa dando l'impressione di osservarli con curiosità con gli occhi incassati. Eddie la indicò a Susannah con un gesto della testa e riuscì a confezionare un sorrisetto stentato. «La vedi, la tarta-

ruga all'uscio?»

Susannah guardò a sua volta e annuì. Eddie riprese il cammino, spingendola attraverso la piazza e nella Via della Tartaruga. I cadaveri appesi mandavano un odore secco di cannella che gli serrò lo stomaco... non perché era odore cattivo, ma proprio perché era gradevole, perché era l'odore appetitoso e dolce di una spezia che un bambino avrebbe volentieri sparso sul toast della prima colazione.

Fortunatamente la Via della Tartaruga era molto larga e la gran parte dei cadaveri appesi ai pali erano poco più che mummie, ma Susannah ne individuò alcuni relativamente freschi, sulla cui faccia gonfia erano ancora alacremente al lavoro le mosche e nei cui occhi in decomposizione brulicavano la larve.

E sotto ogni altoparlante c'era un mucchietto di ossa.

«Devono essere migliaia», commentò Eddie. «Uomini, donne e bambini.»

«Sì.» La voce calma di Susannah suonò lontana e strana anche alle sue stesse orecchie. «Hanno avuto tutto il tempo che volevano per uccidere. E l'hanno usato per ammazzarsi a vicenda.»

«Tiratemi fuori quegli gnomi fottuti!» esclamò Eddie e la risata che seguì somigliò in modo sospetto a un lamento straziato. Pensava di aver finalmente cominciato a capire il vero significato di quella frase apparentemente innocua, *il mondo è andato avanti.* Quanta ignoranza e quanta crudeltà nascondevano quelle poche parole. E che profondità.

Gli altoparlanti erano una misura difensiva in tempo di guerra, rifletté Susannah. *Non poteva essere altrimenti. Dio solo sa quale guerra e quanto tempo è passato, ma deve essere stato un conflitto tremendo. I governanti di Lud usavano gli altoparlanti per diffondere annunci in tutta la città da qualche rifugio nascosto, un bunker come quello in cui si sono ritirati Hitler e il suo alto comando alla fine della seconda guerra mondiale.*

E nelle orecchie sentì echeggiare la voce dell'autorità che usciva da quegli altoparlanti, la sentì distintamente come aveva udito il cigolio dei carri che attraversavano Crocefiume, distintamente come aveva udito lo schiocco della frusta sopra i buoi arrancanti.

I centri di distribuzione A e D oggi resteranno chiusi; prego procedere ai centri B, C, E e F con i buoni-razione.

Le squadre della milizia numero nove, dieci e dodici, si presentino a rapporto a Sendside.

Probabile bombardamento aereo fra le otto e le dieci. Tutti gli abitanti

non combattenti si presentino ai rispettivi rifugi. Portare le maschere antigas. Ripeto, portare le maschere antigas.

Annunci, sì... e notizie opportunamente addomesticate, una versione riveduta e corretta dalla propaganda e dal militammo, un modo di disinformare simile a quello descritto da George Orwell. E fra bollettini e annunci, trionfale musica militaresca ed esortazioni a rispettare i caduti inviando altri uomini e altre donne nella gola vermiglia del mattatoio.

Poi la guerra era finita ed era caduto il silenzio... per un po'. Ma a un certo punto gli altoparlanti avevano ripreso a trasmettere. Quanto tempo prima? Un secolo? Cinquant'anni? Ma aveva qualche importanza? Susannah pensava di no. Ora come ora importava solo che quando gli altoparlanti erano rientrati in funzione, l'unica cosa che avevano trasmesso da allora era un nastro autoavvolgente, il nastro dei tamburi. E i discendenti dei primi abitatori della città avevano scambiato quel suono per... cosa? La Voce della Tartaruga? La Volontà del Vettore?

Susannah ricordò la volta in cui a suo padre, un uomo riservato ma profondamente cinico, aveva chiesto se credeva che esistesse un Dio nel cielo che governava il corso degli eventi umani. *Guarda,* le aveva risposto. *Io penso che sia al cinquanta per cento, Odetta. Sono sicuro che un Dio esiste, ma non credo che di questi tempi si occupi molto di noi. Io credo che dopo che abbiamo ucciso suo figlio, si sia definitivamente convinto che non c'era niente da fare con i figli di Adamo o le figlie di Eva e da allora si è lavato le mani di noi. Dando dimostrazione di grande saggezza.*

A quelle parole (in tutto e per tutto quelle che si era aspettata; aveva undici anni e conosceva bene la filosofia di suo padre), lei aveva reagito mostrandogli un avviso sulla pagina del quotidiano locale riservata alle comunità religiose. Si diceva che domenica, il reverendo Murdock della Chiesa Metodista della Grazia avrebbe tenuto un sermone sull'argomento «Dio parla ogni giorno a ciascuno di noi», con la lettura di un brano tratto dalla prima lettera ai Corinzi. Suo padre ne aveva riso così forte che aveva cominciato a sprizzare lacrime dagli angoli degli occhi. *Oh, be', suppongo che ciascuno di noi senta parlare qualcuno,* aveva commentato poi, *e puoi scommettere fino al tuo ultimo dollaro, cara, che ciascuno di noi, compreso questo reverendo Murdock, sente dire da quella voce esattamente quello che vuole sentire. È molto conveniente così.*

Ciò che *quella* gente aveva voluto sentire nella registrazione del rullio di tamburi era evidentemente un invito a commettere ammazzamenti rituali. E adesso, quando i tamburi cominciavano a pulsare da quelle centinaia, se

non migliaia, di altoparlanti, quando attaccavano quella cadenza martellante che, se Eddie aveva ragione, era solo la base ritmica di un pezzo dei Z.Z. Top intitolato *Velcro Fly,* era il segnale perché si srotolassero un po' di funi e si andasse in giro ad appendere un po' di gente ai pali più vicini.

Quanti? si domandò mentre Eddie la spingeva e le ruote di gomma della sedia, ormai intaccate e sbocconcellate in più punti, scricchiolavano sui cocci di vetro e bisbigliavano tra le cartacce sparse. *Quanti sono stati uccisi nel corso degli anni solo perché a qualche circuito elettronico nascosto sotto terra è venuto il singhiozzo? È successo perché hanno riconosciuto la fondamentale estraneità di quella musica, arrivata da un altro mondo come noi e l'aereo e alcune delle automobili parcheggiate lungo le strade di questa città?*

Non sapeva rispondere; sapeva però di aver finito con l'accettare il punto di vista cinico di suo padre sulla questione di Dio e delle sue presunte confabulazioni con i figli di Adamo e le figlie di Eva. Quella gente aveva cercato un pretesto per massacrarsi a vicenda, niente di più, e come scusa andavano benissimo anche i tamburi.

Si ritrovò a pensare all'alveare, quel favo deforme di api bianche, il cui veleno li avrebbe avvelenati se fossero stati tanto sciocchi da mangiarne. Lì, sull'altra sponda del Send, c'era un altro alveare in agonia, c'erano altre api trasformate da orribili mutazioni, la cui puntura non sarebbe stata meno mortale solo perché erano smarrite, confuse e farneticanti.

E quanti altri dovranno morire prima che il logorio spezzi quel nastro?

Quasi che li avesse sollecitati lei stessa con il pensiero, gli altoparlanti cominciarono all'improvviso a trasmettere il ritmo incessante e sincopato dei tamburi. Per la sorpresa, Eddie si lasciò sfuggire un grido. Gridò anche Susannah, portandosi immediatamente le mani alle orecchie, ma prima di tapparsele udì il resto della musica sottostante, le piste che chissà quanti anni prima erano state smorzate da qualcuno che, probabilmente solo per sbaglio, aveva urtato la leva del mixer spostandola sulla base ritmica e seppellendo chitarre e canto.

Eddie continuò a spingerla lungo la Via della Tartaruga e il Sentiero del Vettore cercando di guardare contemporaneamente in tutte le direzioni e di non sentire l'odore di putrefazione. *Meno male che c'è questo vento,* pensava.

Cominciò a spingere la sedia più celermente, scrutando nell'erba alta dei varchi fra i grandi edifici bianchi, alla ricerca della forma sinuosa di una monorotaia sopraelevata. Voleva uscire al più presto da quell'interminabile

corsia di morti. E mentre prendeva un'altra boccata di quell'aria speciosa intrisa del dolce aroma della cannella, pensò che in vita sua mai aveva desiderato qualcosa con tanto ardore.

19

Jake fu violentemente sottratto al torpore quando Gasher lo afferrò per il colletto e lo strattonò con tutta la forza di un cavaliere crudele che blocca il suo animale lanciato al galoppo. Contemporaneamente allungò una gamba e Jake vi stramazzò contro, cadendo all'indietro. Batté la testa al suolo e per un momento si spensero tutte le luci. Gasher, che non era uomo molto compassionevole, lo rianimò alla svelta, prendendogli il labbro inferiore e tirandoglielo in fuori con malvagità.

Jake gridò, drizzandosi a sedere e menando pugni alla cieca. Gasher li evitò senza difficoltà, infilò l'altra mano sotto l'ascella del ragazzo e lo issò in piedi. Nell'impossibilità di mantenersi in equilibrio, Jake prese a barcollare come un ubriaco. Ormai non aveva più forze per protestare, non aveva più nemmeno forze per capire. Sapeva con certezza solo che non gli sembrava di avere più neanche un muscolo integro in tutto il corpo e che la mano ferita gli ululava nel sistema nervoso come un animale preso in trappola.

Gasher era a corto di fiato e impiegò un po' per riprendersi. Chino con le mani piantate sulle ginocchia dei calzoni verdi, rantolava sibilando. Il fazzoletto giallo gli era finito di traverso. L'occhio buono gli scintillava come un diamante finto. La pezza bianca che aveva sull'altro occhio si era stropicciata e da sotto colavano goccioloni di un muco giallastro e dall'aspetto vomitevole.

«Guarda sopra la tua testa, camerata, e vedrai perché ti ho fermato. Dai un'occhiata!»

Jake alzò la testa e per quanto stordito non fu del tutto sorpreso nel vedere una fontana di marmo enorme che dondolava su di loro, appesa a venticinque metri d'altezza. Lui e Gasher ci erano quasi sotto. La fontana era sostenuta da due cavi arrugginiti, quasi completamente nascosti da imponenti e instabili cataste di inginocchiatoi. Per quanto faticasse a connettere, Jake vide che quei cavi erano decisamente più logori di quelli che ancora sostenevano il ponte.

«Visto?» chiese Gasher sogghignando. Levò la mano sinistra all'occhio bendato, la infilò sotto la pezza, scucchiaiò una manciata di pus e lo proiet-

tò a terra con un gesto distratto. «Bella, vero? Oh, Tick-Tock è un duro, sissignore, sicuro. (Ma dove sono quei tamburi del cazzo? Ormai si dovrebbero sentire. Se Copperhead si è dimenticato, lo infilzo con una bacchetta così in fondo che gli faccio sentire il sapore del legno in bocca.) Adesso guarda davanti a te, mio delizioso marmocchio.»

Jake ubbidì e Gasher lo colpì subito tanto duramente da farlo quasi cadere. «Non in aria, idiota! Guarda *giù*! Vedi quei due sassi scuri?»

Dopo un momento, Jake li trovò. Annuì meccanicamente.

«Guai se ci metti un piede sopra, perché ci tirerebbe addosso tutto quanto, camerata, e se qualcuno avesse voglia di raccoglierti dopo, dovrebbe usare la carta assorbente, capito?»

Jake annuì di nuovo.

«Bene.» Gasher prese un'ultima boccata d'aria e gli sferrò un colpo alla spalla. «Vai allora, che aspetti? Via!»

Jake scavalcò il primo sasso scuro e vide che non era affatto un sasso, ma un pezzetto di lamiera metallica piegata in modo da ingannare chi non lo avesse osservato attentamente. Il secondo era poco più avanti, posato con astuzia in maniera che un intruso inconsapevole dovesse quasi certamente calpestarlo, se avesse mancato il primo.

E allora fallo, pensò. *Perché no? Il pistolero non riuscirà mai a trovarti in questo labirinto, tanto vale tirare giù tutto. Sarà sempre una fine più pulita di quella che hanno in mente per te Gasher e i suoi amici. E più veloce, anche.*

Il suo piede indugiò sospeso nell'aria sopra l'innesco del trabocchetto.

Gasher lo colpì con un pugno al centro della schiena, ma senza violenza. «Stai meditando se fare un tuffo all'inferno, mio piccolo amico?» lo apostrofò. La ridanciana crudeltà che aveva normalmente nella voce era stata sostituita da semplice curiosità. Se si notava una vena di emozione, non era paura ma divertimento. «Fai pure, se ti va, perché tanto io ho già il mio biglietto. Ma non sprecare tempo a pensarci troppo.»

Il piede di Jake scese dall'altra parte del sasso finto. La sua decisione di vivere ancora un po' non si basava sulla speranza che Roland lo trovasse; aveva semplicemente deciso di fare com'era sicuro che avrebbe fatto il pistolero: andare avanti finché qualcuno non lo avesse obbligato a fermarsi e allora procedere ancora per qualche metro, se solo ne avesse avuta l'occasione.

Se si fosse sacrificato ora, avrebbe portato con sé Gasher, ma non sarebbe stato sufficiente. Bastava un'occhiata per capire che diceva la verità

quando affermava di essere già con un piede nella fossa. Se avesse proseguito, forse avrebbe trovato il modo di portare con sé qualcuno degli amici del pirata, chissà, forse addirittura quello che si faceva chiamare Tick-Tock.

Se devo fare un tuffo all'inferno, pensò, *preferisco tuffarmi in lieta compagnia.*

Roland avrebbe capito.

20

Jake si sbagliava nel valutare l'abilità del pistolero a seguire le loro tracce nel labirinto; lo zaino di Jake era solo il segno più evidente del loro passaggio, ma Roland si rese ben presto conto di non aver nemmeno bisogno di perder tempo a cercare indizi. Gli bastava seguire Oy.

Nondimeno si fermò davanti ad alcune biforcazioni, ma ogni volta che indugiava, Oy si girava a sollecitarlo con il suo verso spazientito che sembrava voler dire: *Muoviti! Vuoi che li perdiamo?* Dopo che le tracce che aveva visto (un segno per terra, un filo della camicia di Jake, un pezzetto del tessuto giallo del foulard di Gasher) ebbero confermato tre volte la buona scelta del bimbolo, Roland si era deciso a seguirlo con fiducia. Non smise di cercare altri segni, ma smise di fermarsi per trovarli. Poi cominciarono i tamburi e furono proprio i tamburi, oltre alla curiosità di Gasher che aveva voluto vedere che cosa Jake trasportava nello zaino, a salvargli la vita quel pomeriggio.

Si fermò bruscamente, slittando sul suolo polveroso, e già aveva la pistola in mano prima ancora di aver capito che cosa fosse quel rumore. Poi ripose nuovamente la rivoltella nella fondina con un grugnito impaziente. Stava per riprendere il cammino, quando lo sguardo gli cadde sullo zaino di Jake... e poi su due fili che luccicavano debolmente a mezz'aria, alla sua sinistra. Socchiuse gli occhi e vide che si trattava di due sottili cavi metallici che s'incrociavano a livello delle ginocchia a meno di un metro da lui. Oy, che per natura camminava rasentando il suolo, era tranquillamente sgusciato attraverso la V rovesciata formata dai due fili, ma se non fosse stato per i tamburi e lo zaino, Roland vi sarebbe finito addosso. Quando sollevò lo sguardo lungo le cataste di materiali assortiti disposti non del tutto casualmente gli uni sugli altri ai due lati del passaggio, strinse involontariamente le labbra. C'era mancato veramente poco e solo il *ka* lo aveva salvato.

Oy abbaiò.

Roland si gettò a terra e passò strisciando sotto i fili, muovendosi con la massima lentezza e prudenza: era più grosso di Jake e Gasher e un uomo solo di poco più muscoloso di lui non sarebbe riuscito a passare senza far scatenare la valanga. Mentre strisciava, i tamburi gli battevano nelle orecchie. *Mi domando se non sono già impazziti tutti,* pensò. *Se dovessi ascoltare questa musica tutti i santi giorni, io non reggerei.*

Quando fu dall'altra parte, raccolse lo zaino e vi guardò dentro. Vi trovò i libri e i pochi capi di vestiario che Jake aveva portato con sé, insieme con i tesori che aveva collezionato lungo il cammino: un sasso tempestato di piccole scaglie gialle che sembravano d'oro ma non lo erano; una punta di freccia, probabile reperto degli antichi abitatori della foresta, che Jake aveva trovato in un boschetto il giorno dopo il suo arrivo in quel mondo; qualche moneta del mondo da cui proveniva; gli occhiali da sole di suo padre; pochi altri oggetti che solo un bambino ancora non adolescente potrebbe veramente comprendere e amare. Tutte cose che avrebbe voluto vedersi restituire... posto che Roland lo trovasse prima che Gasher e i suoi amici lo trasformassero, punendolo in modi che gli avrebbero fatto perdere tutto l'interesse per le innocenti ambizioni e le curiosità della preadolescenza.

Il volto sogghignante di Gasher affiorò nella sua mente come la faccia di un demone o di uno spirito che esce da una bugia: i denti irregolari, l'unico occhio, l'infezione che gli aveva invaso le guance e si andava estendendo sotto la linea ruvida della mandibola. *Se gli fai del male...* pensò, ma ordinò subito a se stesso di lasciar perdere, perché erano tutte riflessioni che portavano in un vicolo cieco. Se Gasher avesse fatto del male al ragazzo (*Jake!* protestò con veemenza la sua mente. *Non il ragazzo e basta, ma Jake! Jake!*) Roland lo avrebbe ucciso, sì. Ma era un gesto che non aveva alcun significato, perché Gasher era già un uomo morto.

Allungò le cinghie dello zaino, stupendosi della genialità con cui erano state costruite le fibbie che rendevano possibile ciò, se lo caricò sulla schiena e si rialzò. Oy si girò per ripartire, ma Roland lo chiamò per nome e il bimbolo lo guardò.

«A me, Oy.» Non sapeva se l'animaletto avrebbe capito (né se in tal caso avrebbe ubbidito), ma sarebbe stato più prudente tenersi più vicini. Se c'era un trabocchetto, probabilmente ne avrebbero incontrati altri e la prossima volta Oy non sarebbe stato forse altrettanto fortunato.

«Ake!» abbaiò Oy senza muoversi. Il tono era coraggioso, ma Roland ebbe l'impressione di poter leggere il sentimento che dominava l'animo del

bimbolo guardandolo negli occhi: erano scuri di paura.

«Sì, ma è pericoloso», gli disse. «A me, Oy.»

Dalla direzione da cui erano sopraggiunti arrivò un tonfo di un oggetto pesante, staccatosi probabilmente a causa delle vibrazioni prodotte dai tamburi. Ora Roland vedeva pali di sostegno per altoparlanti che spuntavano qua e là dalle cataste come strani animali dal collo lungo.

Oy tornò indietro al trotto e si fermò a fissarlo ansimando.

«Stammi vicino.»

«Ake! Ake-Ake!»

«Sì. Jake.» Poi il pistolero ripartì di corsa e Oy corse al suo fianco, e mai in vita sua Roland aveva visto un cane più fedele e ubbidiente.

21

Per Eddie, come disse una volta un saggio, era come rivivere un *déjà-vu:* correva contro il tempo spingendo la sedia a rotelle. Al posto della spiaggia ora c'era la Via della Tartaruga, ma per il resto tutto era uguale. Sì, doveva ammettere che c'era un'altra differenza di rilievo: ora era a caccia di una stazione (o una culla) e non di una porta.

Susannah sedeva eretta con i capelli al vento e la rivoltella di Roland nella destra puntata all'insù, verso il cielo turbolento. I tamburi pulsavano, percuotendoli con il loro rumore incessante. Poco più avanti, in mezzo alla strada, c'era un oggetto gigantesco e rotondo e la mente sovraccarica di Eddie, istigata forse dallo stile classicheggiante dei palazzi che aveva su entrambi i lati, evocò l'immagine di Giove e Thor che giocavano a frisbee. Giove ne lancia uno in un ampio arco e Thor lo lascia cadere attraverso una nuvola... Perché no, è ora di ricreazione sull'Olimpo!

Frisbee degli dei, pensò, infilando Susannah fra due ruderi di automobili, *che razza di idea.*

Spinse la sedia sul marciapiede per aggirare quello che, ora che lo vedeva da più vicino, sembrava una parabolica per telecomunicazioni. Stava ridiscendendo dall'altra parte nella strada (il marciapiede era troppo ingombro di rifiuti), quando i tamburi cessarono all'improvviso. L'eco si sciolse in un nuovo silenzio, ma passarono solo pochi istanti prima che Eddie si rendesse conto che non era affatto silenzio. All'incrocio della Via della Tartaruga con un altro viale si ergeva un edificio marmoreo con un ingresso ad arco. Era stato aggredito da piante rampicanti e da strani ciuffi verdastri che sembravano barba di capra, ma non per questo era meno maesto-

so. E da dietro l'angolo giungeva un chiacchiericcio sovraeccitato.

«Non ti fermare!» gli ordinò Susannah. «Non c'è tempo...»

Il chiasso delle voci fu trafitto da un grido isterico, al quale seguirono esclamazioni di approvazione e, per quanto incredibile, quel genere di applauso che Eddie ricordava di aver udito nelle case da gioco di Atlantic City alla fine dei numeri di avanspettacolo. Il grido si spense in un prolungato gorgoglio di agonia, simile al ronzio di una cicala che entra in ibernazione. Eddie si sentì drizzare i capelli. Lanciò un'occhiata ai cadaveri appesi al palo più vicino e capì che quei buontemponi dei Pube di Lud avevano organizzato un'altra delle loro esecuzioni pubbliche. *Stupendo,* pensò. *Peccato che non abbiano Tony Orlando e Dawn che cantano* Bussa tre volte, *così potrebbero morire tutti felici.*

Osservò incuriosito la casa d'angolo. Da presso, i rampicanti mandavano un potente odore erbaceo. Era così amaro da far lacrimare gli occhi, ma era sempre meglio dell'aroma di cannella dei cadaveri mummificati. Le barbe che crescevano dai rampicanti ricadevano in ciuffi scomposti che creavano un effetto cascata lungo gli archi di quello che un tempo doveva essere stato un porticato. All'improvviso, da sotto quelle cascate verdi, uscì di gran carriera un essere piccolo che corse verso di loro. A giudicare dalle dimensioni era un bambino che doveva aver smesso non da molto di portare pannolini. Indossava uno strano completo da Lord Fauntleroy, con tanto di camicia bianca con jabot e calzoni corti di velluto di cotone. E aveva dei nastri nei capelli.

«Venite!» trillò il bambino in una vocina acuta. Ciuffi d'erba gli si erano impigliati nei capelli. Se ne sbarazzò meccanicamente con la sinistra mentre continuava a correre. «Oggi fanno Spanker! Tocca a Spanker andare nella terra dei tamburi! Venite, altrimenti vi perdete tutto l'imbroglio, gli dei non vogliano!»

Anche Susannah era stata colta di sorpresa dall'apparizione del bambino, ma quando lo ebbe più vicino fu colpita dal modo scomodo e maldestro con cui si ripuliva dei ciuffi di barba verde che gli erano rimasti impigliati nei capelli: usava sempre la stessa mano. Quando era sbucato dalla verzura del portico, teneva l'altra mano dietro la schiena e da lì ancora non l'aveva tolta.

Deve essere un bel fastidio, pensò e subito dopo fu come se dentro di lei fosse entrato in funzione un registratore e udì Roland che parlava dopo l'attraversamento del ponte. *Sapevo che sarebbe potuto succedere qualcosa del genere... se lo avessimo visto in tempo, quando eravamo ancora fuori*

portata del suo uovo esplosivo... Sorte dannata!

Spianò la pistola di Roland sul bambino che era saltato giù dal marciapiede e stava ancora correndo verso di loro. «*Fermo!*» gli gridò. «*Non ti muovere!*»

«Suze, ma che ti prende?» protestò Eddie.

Susannah lo ignorò. In un senso molto realistico, Susannah Dean non c'era più e adesso sulla sedia a rotelle c'era Detta Walker, i cui occhi scintillavano di febbrile diffidenza. «*Fermati o sparo!*»

Per l'effetto che ebbe la sua minaccia, Piccolo Lord Fauntleroy avrebbe potuto essere sordo. «Svelti!» gridò giubilante. «Vi perderete tutto lo spettacolo! Tocca a Spanker!»

E finalmente la mano destra cominciò a emergere da dietro la schiena. Fu allora che Eddie si rese conto che quello che avevano davanti non era un bambino ma un nano deforme, la cui infanzia apparteneva a un lontano passato. L'espressione che Eddie aveva scambiato dapprincipio per spensieratezza giovanile, era invece un misto di rancore e ira. La fronte e le guance erano coperte di quelle livide macchie infette che Roland chiamava fior di puttana.

Per parte sua, Susannah non vide mai che faccia aveva. La sua attenzione era fissa sulla mano destra che stava comparendo e sulla sfera color verde opaco che stringeva. Non ebbe bisogno di vedere altro. Echeggiò il colpo della pistola di Roland. Il nano fu sospinto violentemente all'indietro. Dalla bocca minuscola gli sfuggì uno strillo di dolore e rabbia mentre piombava a terra. La granata gli scivolò dalla mano e rotolò a ritroso dentro l'arco dal quale era sbucato.

Detta scomparve come un sogno e Susannah spostò lo sguardo dalla canna fumante della pistola al piccolo individuo riverso sul marciapiede e i suoi occhi si colmarono di sorpresa, orrore e sgomento. «Oh, Dio mio, l'ho ucciso! Eddie, l'ho ucciso!»

«Morte... ai Grigi!»

Queste parole Piccolo Lord Fauntleroy cercò di gridare come per maledirli, ma gli sgorgarono dalla bocca in un verso strozzato e ribollente del sangue che gli inzuppò quel poco di bianco che ancora gli restava sulla camicia. Da sotto il portico della casa d'angolo giunse un'esplosione ovattata e le barbe che pendevano davanti agli archi si alzarono come pavesi in un vento teso. Subito dopo l'aria davanti al portico si rempì di nuvole di fumo acre e soffocante. Eddie si gettò su Susannah per farle scudo e si sentì schiena, collo e testa investiti da una gragnuola di frammenti di cemento,

fortunatamente tutti molto piccoli. Sentì a sinistra una serie di inquietanti colpi flaccidi. Socchiuse gli occhi e guardò in quella direzione. La testa di Piccolo Lord Fauntleroy stava finendo di rotolare in quel momento giù dal marciapiede. Gli occhi del nano erano ancora aperti, la sua bocca era ancora immobilizzata in un ultimo ringhio.

Intanto si stavano levando altre voci, alcune stridule, altre tonanti, tutte infuriate. Eddie si rialzò dalla sedia di Susannah, che vacillò in bilico su una sola ruota prima di decidere di ricadere dalla parte giusta, e guardò nella direzione da cui era sopraggiunto il nano. Era apparsa una turba di una ventina fra uomini e donne, alcuni arrivando da dietro l'angolo, altri aprendosi la strada fra la vegetazione che scendeva dagli archi dell'edificio e materializzandosi come spiriti maligni nel fumo della granata. Per la gran parte portavano fazzoletti blu in testa ed erano tutti muniti di un assortimento un po' patetico di armi che andavano dalle spade arrugginite, ai coltelli spuntati, a mazze e clave più o meno di fortuna. Ce n'era uno che agitava un martello. *Pube*, pensò Eddie. *Abbiamo interrotto la loro festa in onore della cravatta e sono incazzati neri.*

Alla vista di Susannah sulla sua sedia a rotelle e di Eddie, ora abbassatosi su un ginocchio davanti alla moglie, da quella simpatica folla si levò un coro di urla: «Uccidiamo i Grigi! Uccidiamoli tutt'e due! Hanno seccato Luster, che Dio li acciechi!»

Si era piazzato davanti a tutti un uomo che indossava una sorta di kilt e brandiva un machete. Lo fece roteare con forza, a rischio di decapitare una donna corpulenta che si trovava alle sue spalle e che fu veloce ad abbassarsi, dopodiché caricò. Gli altri lo imitarono gridando allegramente come matti.

La pistola di Roland inviò nel cielo coperto e ventoso il suo tuono sonoro e la testa del Pube in kilt fu scoperchiata. La carnagione malaticcia della donna che per poco non era stata decapitata dal machete fu improvvisamente ravvivata da una tempesta di goccioline rosse, che le strappò un latrato di sgomento. Gli altri oltrepassarono lei e il defunto, con occhi invasati e spirito da forsennati.

«Eddie!» gridò Susannah e sparò di nuovo. In mezzo alla strada stramazzò un uomo che indossava una cappa foderata di seta e stivali alti fino al ginocchio.

Eddie cercò affannosamente la Ruger e per un momento di angoscia temette di averla persa. Il calcio della pistola gli era scivolato sotto la cintola dei calzoni. Lo trovò, lo afferrò e tirò precipitosamente l'arma che non vol-

le saperne di uscire. Il mirino in cima alla canna gli si era impigliato negli slip.

Susannah sparò tre colpi in rapida successione. Ciascuno trovò un bersaglio, ma l'assalto dei Pube non rallentò.

«*Aiuto, Eddie!*»

Eddie si lacerò i calzoni, sentendosi un po' come una versione parodistica di Superman e riuscì finalmente a sganciare la Ruger. Tolse la sicura con un colpo del palmo sinistro, si puntellò il gomito sulla gamba poco sopra il ginocchio e cominciò a sparare. Non c'era tempo di pensare, non c'era nemmeno tempo di prendere la mira. Roland aveva spiegato a entrambi che in battaglia le mani del pistolero lavorano per conto proprio ed Eddie ebbe ora l'occasione di scoprire che diceva il vero. Sarebbe stato comunque difficile anche per un cieco mancare il bersaglio a quella distanza. Susannah aveva ridotto il numero degli attaccanti a non più di quindici, Eddie decimò i restanti come un vento di tempesta in un campo di grano, abbattendone quattro in meno di due secondi.

Allora quella che fino a un attimo prima era sembrata un'unica faccia in una comune espressione di famelica e folle ferocia, cominciò a scomporsi. L'uomo con il martello lasciò cadere all'improvviso la sua arma e se la diede a gambe, zoppicando disordinatamente su arti deformi. Altri due lo seguirono. Gli altri si fermarono titubanti in mezzo alla strada.

«Avanti, conigli!» li incitò un uomo relativamente giovane. Portava il suo fazzoletto blu intorno al collo come quello di un corridore di rally. Ai lati della testa calva aveva due ciuffi di capelli rossi e crespi. A Susannah ricordò Clarabelle il Clown; agli occhi di Eddie somigliava a Ronald MacDonald. Entrambi riconobbero in lui un brutto cliente. Scagliò contro di loro una lancia artigianale che poteva aver cominciato la sua vita come gamba metallica da tavolo. Cadde rumorosamente nella strada alla destra di Eddie e Susannah. «Avanti, ho detto! Possiamo sopraffarli se stiamo tutti insieme.»

«Spiacente, amico», mormorò Eddie e gli sparò al torace.

Clarabelle/Ronald vacillò all'indietro, portandosi una mano alla camicia. Fissò Eddie con occhi enormi che raccontarono la sua storia con angosciante chiarezza: non doveva finire così. La mano gli ricadde pesantemente lungo il fianco. Dall'angolo della bocca cominciò a colargli un rivolo di sangue, incredibilmente vivido nel grigiore dell'aria. I pochi Pube restanti lo osservarono in silenzio cadere sulle ginocchia e uno si girò per scappare.

«Buono là», gli intimò Eddie. «Non ti muovere, mio piccolo amico ritardato, se no ti spedisco a visitare la radura dove finisce il tuo sentiero.» Alzò la voce. «Buttate tutto a terra, ragazzi e ragazze! Subito!»

«Tu...» mormorò il moribondo. «Tu... pistolero?»

«L'hai detto», annuì Eddie, senza smettere di sorvegliare attentamente gli altri Pube.

«Invoco il tuo... perdono», rantolò l'uomo con i ciuffi di capelli rossi sopra le orecchie, dopodiché stramazzò in avanti a faccia in giù.

«*Pistoleri?*» chiese uno degli altri. Il suo tono era di comprensione e orrore.

«Be', sei stupido, ma almeno non sei sordo», lo apostrofò Susannah. «È già qualcosa.» Agitò la canna della pistola. Eddie sapeva che doveva essere scarica. Ma se è per questo, quanti colpi potevano esserci ancora nella Ruger? Si accorse allora di non avere idea di quante pallottole contenesse il caricatore e si diede del perfetto imbecille... ma quando mai aveva previsto di trovarsi in una situazione come quella? «L'avete sentito, lasciate cadere per terra le armi. La ricreazione è finita.»

A uno a uno, tutti ubbidirono. La donna che aveva in faccia qualche decilitro di Mister Kilt scosse la testa. «Non avreste dovuto uccidere Winston», protestò. «Era il suo compleanno, sicuro.»

«Allora avrebbe fatto meglio a starsene a casa a mangiare un'altra fetta di torta», tagliò corto Eddie. Data l'atmosfera generale di quella disavventura, non trovava per nienti surreali né il commento della donna né la sua risposta.

Fra i Pube restanti c'era anche un'altra donna, un essere smunto e smagrito, i cui lunghi capelli biondi scendevano in ciocche separate, come se avesse la rogna. Eddie la teneva d'occhio. La vide spostarsi furtivamente in direzione del nano morto, evidentemente con l'intenzione di mettersi in salvo al riparo dell'ammasso di vegetazione che ricopriva il portico. Piantò un proiettile nel cemento a pochi centimetri dai suoi piedi. Non che quella donna gli stesse particolarmente a cuore, ma non voleva che nessuno del gruppo mettesse in testa idee balzane ai propri compagni. D'altra parte era preoccupato di quel che avrebbero potuto fare le sue mani se quella gente ammorbata e nauseante avesse tentato a fuga. Forse la sua testa non aveva ancora capito molto di quella storia del pistolero, ma le sue mani avevano scoperto di provarci un mondo di gusto.

«Resta dove sei, bellezza. L'Agente Buono dice che è meglio che stai calma.» Diede un'occhiata a Susannah e notò che aveva assunto un perico-

loso colorito cinereo. «Tutto bene, Suze?» le chiese a bassa voce.

«Sì.»

«Non è che stai per svenire, vero? Perché...»

«No.» Susannah lo fissò con occhi così scuri che sembravano caverne. «È solo che non avevo mai ucciso nessuno. Va bene?»

Sarà meglio che ti abitui alla svelta, furono le parole che salirono alle labbra di Eddie. Si morsicò la lingua e tornò a contemplare i cinque sopravvissuti. Guardavano lui e Susannah con una specie di paura rancorosa, che in ogni caso mai si sarebbe potuta scambiare per terrore.

Merda, questi qui si sono proprio dimenticati che cos'è il terrore, riflettè. *Gioia, tristezza, amore... lo stesso per tutto. Non credo che siano ormai più capaci di veri sentimenti. Sono troppi anni che vivono in questa specie di purgatorio.*

Poi ricordò le risa, le grida di eccitazione, l'applauso, e corresse le sue considerazioni. C'era almeno ancora un'emozione capace di smuoverli e commuoverli, Spanker ne era testimone.

«Chi comanda qui?» domandò. Sorvegliava l'incrocio alle spalle del gruppetto, nel caso che gli altri ritrovassero il coraggio. Per il momento ancora non aveva né visto né udito alcunché di allarmante da quella direzione. C'era da pensare che gli altri avessero deciso di abbandonare quei pochi straccioni al loro destino.

Questi ultimi si scambiarono sguardi perplessi e indecisi e finalmente fu la donna con il volto schizzato di sangue a prendere la parola. «Comandava Spanker, ma quando i tamburi degli dei hanno cominciato a suonare questa volta, è stato il sasso di Spanker a uscire dal cappello e lo abbiamo fatto ballare. Credo che poi sarebbe toccato a Winston, ma voi l'avete fatto fuori prima con le vostre dannate pistole, che Dio le marcisca, sicuro.» Si asciugò platealmente la guancia con la mano, osservò per un attimo il sangue che aveva sul palmo, poi rialzò gli occhi imbronciati su Eddie.

«Be', e tu che cosa credi che Winston volesse fare con me con quella lancia, che gli dei la marciscano?» ribatté Eddie. Lo disgustava scoprire che quella donna era riuscita a farlo sentire in colpa per quel che aveva fatto. «Spuntarmi le basette?»

«E avete ucciso anche Frank Luster», continuò lei con ostinazione. «E che cosa siete? O siete Grigi, che è una brutta cosa, o un paio di forestieri, che gli dei vi marciscano, che è anche peggio. Chi resta per i Pube a Città Nord? Topsy, immagino, Topsy il Marinaio, ma non è qui, giusto? Ha preso la barca e se n'è andato giù per il fiume, *ay,* sicuro, e che gli dei marci-

scano anche lui, dico io!»

Susannah aveva smesso di ascoltarla. La sua mente si era fissata con orrore morboso su qualcosa che aveva detto poco prima. *È stato il sasso di Spanker a uscire dal cappello e lo abbiamo fatto ballare.* Ricordava di aver letto il racconto *La lotteria* di Shirley Jackson al college e si era resa conto che quella gente, i discendenti degeneri dei Pube originari, vivevano nella realtà l'incubo della Jackson. Non faceva meraviglia che non fossero capaci di emozioni vere quando sapevano che avrebbero dovuto partecipare a quelle macabre estrazioni non una volta l'anno, come nel racconto, ma addirittura due o tre volte al giorno.

«Perché?» chiese alla donna sporca di sangue con la voce arrochita dallo spavento. «Perché lo fate?»

L'altra la squadrò come se avesse davanti a sé il campione di tutti gli imbecilli del mondo. «Perché? Così ì fantasmi che vivono nelle macchine non si porteranno via i corpi di quelli che sono morti qui, Pube e Grigi, per poi rispedirli su dai buchi nelle strade a mangiarci. Anche gli idioti lo sanno.»

«I fantasmi non esistono», replicò Susannah e alle sue stesse orecchie la sua voce somigliò un po' troppo a un insignificante starnazzo. Certo che esistevano. In quel mondo ce n'erano dappertutto. Decise però di tener duro lo stesso. «Quelli che voi chiamate tamburi degli dei sono i suoni di un nastro registrato che gira in una macchina. Nient'altro.» Poi, come colpita da un'ispirazione improvvisa, aggiunse: «O forse i Grigi lo fanno di proposito, ci avete mai pensato? Vivono in un'altra zona della città, vero? E anche sotto terra, vero? E hanno sempre desiderato cacciarvi via. Forse ne hanno inventata una davvero bella per far sì che siate voi a rendergli il servizio con le vostre stesse mani.»

Vicino alla donna sporca di sangue c'era un uomo anziano con la bombetta più antica del mondo sulla testa e un paio di calzoncini sfrangiati sulle gambe. Avanzò di un passo e le parlò con una patina di buone maniere che trasformò il suo disprezzo sottinteso in un pugnale dalla lama affilata come quella di un rasoio. «Si sbaglia di grosso, Madame Pistolera. Ci sono molte macchine sotto Lud e ci sono fantasmi in tutte, spiriti demoniaci che provano solo odio per gli uomini e le donne mortali. Questi fantasmi-demoni sono più che capaci di resuscitare i morti... e a Lud ci sono morti in abbondanza da resuscitare.»

«Ascolta», ribatté Eddie. «Tu hai mai visto uno di questi zombie con i tuoi occhi, Jeeves? Tu o qualcuno dei tuoi?»

Jeeves arricciò le labbra e non disse niente, ma bastava la smorfia. Che cosa ci si poteva aspettare, stava a significare, da forestieri che usavano le pistole al posto del cervello?

Eddie concluse che conveniva chiudere la discussione. Non aveva mai avuto comunque la vocazione del missionario. Mosse la canna della Ruger per indicare la donna sporca di sangue.

«Tu e il tuo amico, quello che sembra un maggiordomo inglese nel giorno libero, ci porterete alla stazione ferroviaria. Dopodiché sarà ciao ciao per tutti e ciascuno se ne andrà per la sua strada e vi dirò la verità, sarà uno dei piaceri più grandi della mia vita.»

«Stazione ferroviaria?» chiese Jeeves il Maggiordomo. «Che cos'è una stazione ferroviaria?»

«Portaci alla Culla», disse allora Susannah. «Portaci da Blaine.»

Queste parole riuscirono finalmente a scuotere Jeeves; un'espressione di orrore stupefatto sostituì lo sdegno saccente con cui l'aveva occhieggiata fino a quel momento. «Non potete andare laggiù!» esclamò. «La Culla è zona proibita e Blaine è il fantasma più pericoloso fra tutti quelli di Lud!»

Zona proibita? pensò Eddie. *Oh, gioia. Se è così, almeno non avremo più da preoccuparci di questi scimuniti.* Era anche un piacere sentire che un Blaine esisteva ancora, o che comunque così fossero convinti quei poveracci.

Gli altri fissavano Eddie e Susannah con espressioni di imbambolata meraviglia; era come se un gruppo di cristiani rinati si fosse sentito suggerire di andare alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza per trasformarla in una toilette a pagamento.

Eddie sollevò la Ruger, fino ad avere nel mirino il centro della fronte di Jeeves. «Si va», dichiarò. «E se non vuoi andare a raggiungere i tuoi antenati in questo preciso istante, ti consiglio di smetterla di menare il can per l'aia e di portarci dove vogliamo.»

Jeeves e la donna sporca di sangue si scambiarono uno sguardo incerto, ma quando l'uomo con la bombetta si girò nuovamente verso Eddie e Susannah, la sua espressione era risoluta. «Uccideteci se volete», disse. «Meglio morire qui che laggiù.»

«Siete solo un branco di rincoglioniti che non sanno pensare ad altro che alla morte!» li investì Susannah. «Nessuno deve morire! Portateci dove dobbiamo andare, per l'amor di Dio!»

«Ma è la morte certa entrare nella Culla di Blaine, donna, sicuro», rispose con tetra convinzione la compagna di Jeeves. «Perché Blaine dorme e

chi disturba il suo riposo paga un alto prezzo.»

«E piantala, bellezza», intervenne Eddie. «Non si sente l'aroma del caffè con la testa su per il culo.»

«Non so che cosa vuol dire», replicò lei con inaspettata dignità.

«Vuol dire che potete portarci alla Culla e rischiare l'Ira di Blaine, o puntare i piedi qui e assaggiare l'Ira di Eddie. Non sta scritto da nessuna parte che debba essere un bel colpo preciso alla testa, sapete? Vi posso far fuori un pezzo alla volta e in questo momento mi sento abbastanza cattivello da provarmici. Sto passando una giornataccia in questa vostra città, la musica fa schifo, puzzate tutti da far vomitare e già il primo simpaticone che abbiamo incontrato ci ha tirato una bomba e ha rapito un nostro amico. Allora, come la mettiamo?»

«Ma perché volete andare da Blaine?» chiese uno degli altri. «Sono molti anni ormai che non si muove più dal suo posto nella Culla. Ha persino smesso di parlare nelle sue molte voci e ridere.»

Parlare nelle sue molte voci e ridere? si domandò Eddie. Lanciò un'occhiata a Susannah. Lei gliela restituì stringendosi nelle spalle.

«L'ultimo ad avvicinarsi a Blaine è stato Ardis», riferì la donna sporca di sangue.

Jeeves annuì gravemente. «Ardis si comportava sempre da sciocco quando era bevuto. Blaine gli ha fatto delle domande. L'ho sentito anch'io, ma non ci ho capito niente, qualcosa sulla madre dei corvi, mi pare. E quando Ardis non è stato capace di rispondere, Blaine l'ha ucciso con il fuoco blu.»

«Elettricità?» domandò Eddie.

Jeeves e la donna annuirono insieme. «*Ay*», annuì lei. «Elettricità, come la chiamavano ai vecchi tempi, sicuro.»

«Non occorre che entriate con noi», affermò a un tratto Susannah. «Voi portateci alla Culla. Quando ce l'avrete mostrata, andremo avanti da soli.»

La donna la scrutò con diffidenza, poi Jeeves le si avvicinò per bisbigliarle qualcosa all'orecchio. Dietro di loro, gli altri Pube osservavano Eddie e Susannah con gli occhi straniti di chi è appena scampato a un pesante bombardamento aereo.

Finalmente la donna rialzò gli occhi. «*Ay*», disse. «Vi porteremo vicino alla Culla e che finisca pure al fiume l'acqua sporca.»

«Ne convengo pienamente», ribatté Eddie. «Tu e Jeeves. Gli altri, che si disperdano.» Li guardò a uno a uno. «Ma ricordate bene che alla prima lancia o freccia o mattone, al primo tentativo di imboscata, questi due sono

morti.» La sua minaccia risuonò così debole e vana, che rimpianse subito di averla formulata. Come poteva pensare che avessero a cuore il destino di quei due o di chiunque altro, quando ne ammazzavano con le loro mani due o tre ogni giorno? Al diavolo, pensò poi, guardandoli allontanarsi al piccolo trotto senza mai girarsi indietro, le sue considerazioni erano anche più inutili delle minacce.

«Andiamo», disse la donna. «Voglio farla finita con voi.»

«Il sentimento è reciproco», rispose Eddie, ma prima che si mettessero in cammino, la donna fece una cosa che alimentò in Eddie una punta di pentimento per la durezza con cui li aveva trattati: si inginocchiò, ravviò con la mano i capelli dell'uomo in kilt e gli posò un bacio sulla guancia sporca. «Addio, Winston», mormorò. «Aspettami là dove finiscono gli alberi e l'acqua è dolce. Verrò a te, *ay,* quant'è sicuro che l'alba allunga le ombre a ovest.»

«Non volevo ucciderlo», dichiarò Susannah. «Voglio che tu lo sappia. Ma ancor meno volevo morire.»

«*Ay.*» La donna le rivolse un'espressione seria e i suoi occhi erano asciutti. «Ma se vuoi entrare nella Culla di Blaine, morirai comunque. Ed è probabile che morirai invidiando il buon vecchio Winston. Blaine è crudele. Il più crudele di tutti i demoni di questo luogo infinitamente crudele.»

«Andiamo, Maud», la esortò Jeeves, aiutandola a rialzarsi.

«*Ay.* Sbarazziamoci di costoro.» Osservò di nuovo Susannah ed Eddie, con occhi sempre severi ma anche stranamente confusi. «Gli dei maledicano i miei occhi per essersi posati su voi due. E gli dei maledicano anche le pistole che portate, perché sono sempre state la fonte di tutte le nostre sciagure.»

E grazie a questo atteggiamento, pensò Susannah, *le vostre sciagure dureranno almeno altri mille anni, tesoro.*

Maud s'incamminò di buon passo sulla Via della Tartaruga. Jeeves trotterellava al suo fianco. Eddie, che spingeva Susannah sulla sedia a rotelle, cominciò presto ad ansimare, arrancando per star loro dietro. I palazzi ai lati del viale diminuirono di numero, a intervalli sempre più lunghi, finché cominciarono a somigliare a residenze di campagna rivestite di edera in fondo a grandi prati ormai incolti ed Eddie si convinse che erano entrati in quella che doveva essere stata una delle zone residenziali più signorili della città. Davanti a loro si ergeva sopra tutti gli altri una costruzione di bianchi blocchi di pietra, le cui linee architettoniche trasmettevano un ingannevole senso di semplicità e il cui tetto era sorretto da una schiera di

colonne. Eddie ripensò ai film sui gladiatori che tanto gli piacevano da ragazzo. Susannah, che era stata educata in scuole più formali, ricordò il Partenone. Entrambi osservarono meravigliati lo squisito bassorilievo che rappresentava un intero bestiario (Orso e Tartaruga, Pesce e Topo, Cavallo e Cane), che occupata il fregio dell'edificio in un corteo di esemplari appaiati. Era evidentemente il luogo che andavano cercando.

Mentre vi si avvicinavano, si fece più forte e insistente l'inquietante sensazione di essere osservati da molti occhi: occhi colmi in eguai misura di odio e stupore. Il cielo vibrò scosso da un tuono nel momento in cui giunsero in vista della monorotaia; come il temporale, la strada proveniva da sud, raggiungeva la Via della Tartaruga e proseguiva diritta verso la Culla di Lud. E quando furono a pochi passi ormai dalla loro meta, i cadaveri cominciarono a ruotare e ballare nel vento che si andava rinforzando.

22

Dopo una corsa durata chissà quanto (l'unica cosa che Jake sapeva con sicurezza era che i tamburi avevano smesso di nuovo di suonare), Gasher lo fermò ancora una volta bruscamente con uno strattone. Questa volta riuscì a restare in piedi. Era riuscito a rompere il fiato. Gasher, che non ne aveva più per molto, non aveva neanche più molto da rompere.

«Uh! La mia vecchia pompa batte in testa, tesorino.»

«Che peccato», commentò freddamente Jake. Vacillò all'indietro quando gli arrivò sulla faccia la mano nodosa di Gasher.

«Già, ti metteresti a piangere e ululare se schiattassi in questo preciso istante, non è vero? Come no! Peccato per te, mio giovane marmocchio, perché il vecchio Gasher ne ha visti arrivare e ne ha visti andare, e non è venuto a questo mondo per tirare gli ultimi ai piedi di un virgulto dalle chiappe tenere come te.»

Jake ascoltò impassibile le sue stravaganze. Aveva in animo di vedere Gasher morto prima che quella giornata fosse trascorsa. Forse Gasher lo avrebbe anche portato con sé, ma era un problema che non lo toccava più. Si tolse il sangue dal labbro appena lacerato e lo contemplò pensieroso, riflettendo sulla velocità con cui il desiderio di uccidere sapeva invadere e conquistare il cuore umano.

Gasher lo osservò guardarsi le dita insanguinate e sogghignò. «La linfa cola, eh? E non sarà nemmeno l'ultima goccia che il tuo vecchio amico Gasher spillerà dal suo alberello, se non si mostrerà abbastanza sveglio. E

senza esagerare, altrimenti le conseguenze sarebbero le stesse.» Gli indicò l'acciottolato dello stretto cunicolo che stavano percorrendo. Al centro c'era un chiusino arrugginito, sul quale era inciso il nome del produttore che Jake aveva già visto non molto tempo prima: FONDERIE LAMERK.

«C'è una presa per la mano sul lato», lo informò Gasher. «Vedi? Mettici dentro le dita e tiralo su. Su con la vita, adesso, e può anche darsi che ti ritroverai ancora con tutti i denti dopo aver incontrato Tick-Tock.»

Jake afferrò il coperchio e lo tirò. Tirò con forza, ma non quanto avrebbe potuto. Il labirinto di stradine e vicoli che aveva percorso correndo con Gasher era stato quasi un incubo, ma almeno qualcosa vedeva; non avrebbe saputo immaginare come poteva essere il mondo sotterraneo, dove l'oscurità avrebbe precluso ogni sogno di fuga, e non aveva intenzione di scoprirlo se non ci fosse stato assolutamente costretto.

Gasher risolse immediatamente i suoi dubbi.

«È troppo pesante per...» cominciò Jake e il pirata lo afferrò per la gola e lo issò da terra fino a portarselo con il naso all'altezza della faccia. La lunga corsa gli aveva soffuso le guance di un lieve rossore sudaticcio e colorito le piaghe che gli divoravano le carni di un'orribile sfumatura fra il giallo ocra e il viola. Da quella parte colava pulsando un liquido denso e infetto mescolato a tracce di sangue. Jake ebbe il tempo di sentire una zaffata del tanfo vomitevole di Gasher prima che la mano che lo teneva per la gola gli bloccasse la respirazione.

«Senti, stupido camerata, e sentimi bene perché è il tuo ultimo avvertimento. Tira su quel dannato tombino o ti metto una mano in bocca e ti stacco di netto la lingua. E mordi pure quanto vuoi, perché la malattia che ho mi circola nel sangue e ne vedrai sbocciare le prime gemme anche sulla tua faccia prima di una settimana... se vivrai abbastanza a lungo. Allora, mi hai capito?» Jake annuì con frenesia. Il volto di Gasher scompariva dietro a pieghe sempre più fitte di grigio e la sua voce gli giungeva da una distanza crescente.

«Molto bene.» Gasher lo lasciò ricadere. Jake si accasciò pesantemente vicino al chiusino, rantolando fra conati involontari. Finalmente riuscì a trarre un respiro, riempiendosi i polmoni di aria che bruciava come fuoco liquido. Sputò un grumo di bava intrisa di sangue, alla cui vista mancò poco che vomitasse.

«Adesso tira via quel coperchio, gioia del mio cuore, e vediamo di non perdere altro tempo.»

Jake vi strisciò sopra, passò dall'altra parte, infilò le mani nell'intaccatura

e questa volta ce la mise tutta. Per un momento terribile pensò che anche così non sarebbe riuscito a smuoverlo. Poi immaginò le dita di Gasher che gli entravano nella bocca e gli afferravano la lingua e trovò quel tanto di forza in più che gli serviva. Un dolore sordo gli si diffuse all'altezza dei lombi, dove si stava schiacciando qualcosa, comunque il coperchio cominciò a scivolare lentamente, grattando sui ciottoli e aprendo uno spicchio di tenebra.

«Bravo, camerata, forza!» lo incitava allegramente Gasher. «Ma che bel muletto! Tira, tira, dai che ce la fai!»

Quando lo spicchio fu diventato una mezzaluna e il dolore in fondo alla schiena fu lancinante come la ferita di un ferro rovente, Gasher gli sferrò un pugno nel sedere, mandandolo lungo e disteso.

«Ottimo», si felicitò sbirciando nella botola aperta. «E adesso, camerata, giù senza indugio per quella scaletta. Attento a non perdere la presa e a non cadere diritto sul fondo, perché quei pioli sono sporchi e scivolosi. Ce ne sono una ventina, se ricordo bene. E quando sarai in fondo, fermati ad aspettarmi e guai se ti muovi. Potrebbe venirti voglia di scappare dal tuo vecchio socio, ma pensi che sarebbe una buona idea?»

«No», rispose Jake. «Non lo penso.»

«Molto intelligente, il nostro moccioso!» Le labbra di Gasher si distesero nel suo orrendo sorriso, mostrando ancora una volta i pochi denti superstiti. «Laggiù è buio e ci sono mille tunnel che vanno in tutte le direzioni. Il tuo vecchio socio Gasher li conosce come il palmo della sua mano, sicuro, ma tu ti perderesti subito. Poi ci sono i topi, grossi così e con una fame così. Dunque ti conviene aspettare.»

«Aspetterò.»

Gasher lo fissò nel profondo degli occhi. «Parli come un piccolo grillettaro, sicuro, ma tu non sei un Pube, sono pronto a scommetterci. Da dove arrivi, marmocchio?»

Jake non disse niente.

«Il bimbolo ti ha portato via la lingua, eh? Oh be', fa lo stesso. Tick-Tock ti caverà di bocca tutto quello che hai da raccontare, sicuro. È un dono naturale, il suo, fa sbocciare nella gente la voglia di conversare. E quando attaccano, certe volte parlano così in fretta e gridano così forte che qualcuno deve pestarli sulla testa perché rallentino. Tick-Tock non permette a nessun bimbolo di tenersi la lingua della gente, nemmeno di bei giovinetti dal grilletto facile come te. E adesso giù per quella scala, coglioncello. *Via!*»

Lasciò partire il piede. Questa volta Jake riuscì a tirarsi indietro e a schivare il calcio. Guardò nella botola aperta per metà, scorse la scala e cominciò a scendere. Sporgeva ancora fino alla vita quando uno schianto tremendo scosse l'aria del vicolo. Giungeva da almeno un miglio di distanza, ma sapeva che cos'era senza bisogno che qualcuno glielo spiegasse. Si lasciò sfuggire dalle labbra un gemito di infinito sconforto.

Un sorriso truce arricciò gli angoli della bocca di Gasher. «Il tuo amico con le palle sotto è riuscito a seguirti più di quanto pensavi, eh? Non più di quanto pensavo *io*, però, camerata, perché l'ho guardato bene negli occhi ed erano occhi molto astuti, molto furbi. Ho giudicato che avrebbe pedinato per un bel pezzo la gustosa bambolina che gli tiene compagnia di notte, se avesse deciso di seguirlo, e così è stato. Ha visto i fili, ma l'ha sistemato la fontana, dunque quello è un altro capitolo chiuso. Ora muoviti, bel culetto.»

Mirò un calcio alla testa di Jake, che si affrettò ad abbassarla, ma il movimento brusco gli fece scivolare un piede dalla scaletta fissata al lato del pozzo e riuscì a non cadere solo aggrappandosi alla caviglia scabbiosa del pirata. Alzò uno sguardo implorante, ma non vide nessun segno di misericordia su quel volto infestato.

«Ti prego», disse e sentì l'implorazione che tentava di disfarsi in un singhiozzo. Non riusciva a scacciarsi dalla mente l'immagine di Roland schiacciato sotto quell'enorme fontana. Che cosa aveva detto Gasher? Che se qualcuno lo avesse voluto, avrebbero dovuto raccoglierlo con la carta assorbente.

«Prega finché vuoi, cuoricino. Ma non aspettarti che serva a niente, perché la pietà è rimasta dall'altra parte del ponte, sicuro. Ora scendi, se non vuoi che ti faccia schizzar fuori il cervello dalle orecchie.»

Così Jake scese e quando arrivò all'acqua sul fondo, la voglia di piangere gli era passata. Aspettò con la testa abbassata che Gasher lo raggiungesse per condurlo al suo destino.

23

Roland aveva evitato per miracolo i fili incrociati che avrebbero liberato la valanga di ferraglie e macerie, ma la fontana sospesa era un'assurdità, una trappola che poteva essere stata escogitata solo dal cervello di un bambino stupido. Cort aveva insegnato a tutti loro a tenere costantemente d'occhio tutti i quadranti del campo di visuale, quando avanzavano in terri-

torio nemico, e fra di essi c'erano anche il sopra, il sotto e il dietro.

«Fermo», ordinò a Oy, alzando la voce per farsi udire nel rullio dei tamburi.

«Mo!» fece eco Oy. Poi guardò avanti e aggiunse subito: «Ake!»

«Sì.» Dopo una seconda occhiata alla fontana di marmo sospesa, l'ultimo cavaliere esaminò attentamente la strada in cerca del meccanismo della trappola. Ne trovò due. Forse il tentativo di farli apparire come sassi era stato efficace in passato, ma non ora. Si chinò con le mani sulle ginocchia e parlò al muso attento di Oy. «Devo tirarti su per qualche secondo. Non fare storie, Oy.»

«Oy!»

Roland lo prese fra le braccia. Sulle prime Oy s'irrigidì e cercò di sottrarsi, ma fu una reazione istintiva che durò poco, poi Roland sentì l'animaletto rilassarsi. Non era molto contento di essere così vicino a qualcuno che non fosse Jake, ma aveva evidentemente deciso di rassegnarsi alla situazione. Roland non poté fare a meno di domandarsi quale grado di intelligenza avesse quella bestiola.

Lo trasportò nello stretto passaggio oltre la Fontana Sospesa di Lud, evitando con cura i sassi falsi. Quando furono al sicuro, si chinò per lasciare andare Oy. In quel momento i tamburi cessarono.

«Ake!» esclamò impaziente Oy. «Ake-Ake!»

«Sì... ma prima abbiamo ancora da completare un lavoretto.»

Condusse Oy una quindicina di metri più lontano, poi raccolse un calcinaccio. Se lo passò da una mano all'altra mentre pensava e in quel mentre udì provenire da est l'eco di un colpo di pistola. Il ritmo amplificato dei tamburi aveva soffocato i rumori della battaglia che Eddie e Susannah avevano sostenuto con la banda di Pube, ma udì distintamente quell'ultima pistolettata e allora sorrise, perché quasi sicuramente significava che i coniugi Dean avevano trovato la Culla ed era la prima bella notizia di quella brutta giornata, che già sembrava essere durata più di una settimana.

Si girò e lanciò il calcinaccio. La sua mira fu infallibile come quando aveva tirato al vecchio semaforo di Crocefiume; il proiettile colpì in pieno uno dei meccanismi e un cavo arrugginito si spezzò con un sonoro rintocco. La fontana di marmo precipitò rovesciandosi, finché fu tenuta dall'altro cavo e rimase sospesa ancora per un istante, quanto sarebbe bastato a un uomo di buoni riflessi per tuffarsi in salvo, calcolò Roland. Poi anche l'altro cavo cedette e la fontana piombò giù come un roseo masso deforme.

Roland si gettò al riparo di una catasta di vecchie travi d'acciaio e Oy gli

balzò agilmente in grembo mentre la fontana si schiantava al suolo con un boato assordante. L'aria fu trafitta in tutte le direzioni da pezzi di marmo rosa, alcuni grandi come seggiole. Nugoli di frammenti più piccoli gli tempestarono la faccia. Ne spazzolò via altri dal pelo di Oy. Finalmente fece capolino da dietro la barricata di travi. La fontana si era spezzata approssimativamente in due. *Non torneremo indietro da questa parte*, concluse Roland. Il passaggio, già molto stretto, ora era bloccato del tutto.

Si domandò se Jake avesse udito lo schianto e che cosa ne avrebbe potuto dedurre. Non indugiò a fare ipotesi sul conto di Gasher: il pirata avrebbe sicuramente pensato che del pistolero fosse rimasta solo un'insignificante poltiglia ed era esattamente quello che aveva voluto fargli credere. Avrebbe pensato lo stesso anche Jake? Il ragazzo era troppo intelligente per credere che un pistolero potesse farsi ammazzare da un congegno così elementare, ma se Gasher lo aveva terrorizzato abbastanza, poteva darsi che non fosse più in grado di connettere con la necessaria lucidità. In ogni caso era troppo tardi per occuparsene ora né aveva ripensamenti o dubbi sul proprio operato. Moribondo o no, Gasher aveva dato dimostrazione di coraggio e astuzia animalesca. Se ora aveva abbassato la guardia, la sua era stata una mossa accorta.

Si rialzò. «Oy... trova Jake.»

«Ake!» L'animaletto allungò il collo, annusò il terreno da una parte e dall'altra, ritrovò l'odore di Jake e ripartì con Roland alle calcagna.

Dieci minuti dopo si fermarono davanti a un chiusino in mezzo alla strada. Oy annusò tutt'attorno, poi alzò la testa e mandò un latrato squillante.

Il pistolero si abbassò su un ginocchio ed esaminò le molte tracce confuse e i graffi sull'acciottolato. Ne concluse che quel chiusino doveva essere stato aperto e richiuso ripetutamente. Socchiuse gli occhi quando vide un grumo di catarro sanguinolento nella fessura fra due ciottoli.

«Quel bastardo continua a picchiarlo», mormorò.

Spostò il coperchio, guardò nel pozzo, quindi sciolse i lacci di pelle con cui teneva chiusa la camicia. Prese il bimbolo e se lo infilò sotto l'indumento. Oy scoprì i denti e per un momento Roland sentì le sue unghie contro il petto e l'addome come tante punte di coltello. Poi l'animaletto le ritrasse e si accoccolò sotto la camicia, sporgendo con il muso a guardarsi intorno con gli occhi scintillanti e ad ansimare come un motore a vapore. Il battito rapido del suo cuore si ripercuoteva in quello del pistolero, che si sfilò i lacci dagli occhielli della camicia e a essi ne aggiunse uno più lungo che tolse dalla bisaccia.

«Devo legarti. Non mi va e a te andrà anche meno che a me, ma laggiù sarà molto buio.» Annodò insieme i lacci e confezionò a un'estremità un ampio cappio che passò intorno alla testa di Oy. Si aspettava che la bestiolina gli mostrasse di nuovo i denti, o che magari addirittura lo morsicasse, ma Oy si limitò a guardarlo con quegli occhi cerchiati d'oro e a incalzarlo di nuovo con il suo grido di incitamento: «Ake!»

Roland prese fra i denti l'altra estremità del guinzaglio e si sedette sul bordo del tombino di fogna... se lo era. Tastò con la mano e trovò il primo piolo della scaletta. Scese adagio, con molta prudenza, più consapevole che mai della propria mano monca e dell'olio che rendeva viscidi i pioli insieme con una sostanza più densa, che probabilmente era un tipo di muschio. Oy era un peso caldo fra camicia e ventre, che ansimava a ritmo sostenuto nel buio, in cui spiccavano come medaglioni i cerchi d'oro che aveva intorno agli occhi.

Finalmente con la punta del piede toccò l'acqua producendo rumore di sciacquio. Alzò brevemente lo sguardo al cerchio di luce non più grande di una moneta che aveva sopra di sé. *È da qui che comincia a diventare ostica*, pensò. Nella galleria c'era un'umidità calda, permeata di un odore simile a quello di un vecchio ossario. Da qualche parte non distante da lui gocciolava dell'acqua, monotona e sorda. Più lontano c'era il rombo di un qualche macchinario in funzione. Si sfilò dalla camicia Oy, che trovò modo di mostrare tutta la sua gratitudine, e lo liberò nell'acqua bassa che fluiva pigramente nel canale sotterraneo.

«Ora sta proprio a te», mormorò all'orecchio del bimbolo. «Da Jake, Oy. Da Jake!»

«Ake!» abbaiò il bimbolo e partì veloce nell'oscurità sollevando schizzi di liquame e scuotendo la testa da una parte all'altra come un pendolo in fondo al lungo collo. Roland lo seguì tenendo l'estremità del guinzaglio fra le dita superstiti della mano destra.

24

La Culla, grande abbastanza per aver acquisito con il tempo il diritto all'iniziale maiuscola, si trovava al centro di una piazza cinque volte più grande di quella in cui avevano trovato la statua diroccata e, dopo averla studiata attentamente, Susannah si rese conto di quanto vecchio e bigio e fondamentalmente squallido fosse tutto il resto di Lud. La Culla era così linda da far male agli occhi. Niente rampicanti lungo i muri esterni, niente

graffiti a deturparne la facciata, la scalinata e le colonne di un bianco accecante. Gli strati gialli di polvere che avevano ricoperto ogni altra cosa, lì erano assenti. Quando furono più vicini vide anche perché: da bocchette nascoste nell'ombra delle gronde di rame sgorgavano getti d'acqua che colavano perennemente lungo tutte le superfici esterne. Da altre bocchette celate partivano spruzzi che lavavano i gradini a intervalli regolari.

«Cavoli», commentò Eddie. «Al confronto la Stazione Centrale sembrerebbe la stazione della Greyhound a Culbuck, in Nebraska.»

«Ma che poeta», lo apostrofò con una smorfia Susannah.

La scalinata circondava l'intero edificio e saliva a uno spazioso atrio aperto. Lì non c'erano ammassi di vegetazione a ostruire la visuale, eppure Eddie e Susannah non riuscivano lo stesso a guardar dentro, dove le ombre del tetto sporgente erano troppo fitte. E sempre tutt'attorno alla costruzione, a due a due, marciavano i Totem del Vettore, mentre gli angoli erano riservati a creature che Susannah sperava con tutto il cuore di non incontrare mai fuori di qualche sporadico incubo: orribili draghi di pietra con corpi squamosi, zampe munite di artigli e occhi carichi di malvagità.

Eddie le toccò la spalla e le indicò un punto più in alto. Susannah alzò lo sguardo... e si sentì mancare il fiato. A cavalcioni del tetto, al di sopra dei Totem del Vettore e dei dragoneschi doccioni, come a dominarli tutti, c'era un guerriero dorato alto almeno venti metri. Il vecchio cappello da cowboy spinto all'indietro rivelava la fronte rugosa di un animo logorato dai crucci; sotto la gola gli pendeva un po' a sghimbescio un fazzoletto, come se fosse stato appena riabbassato dopo un lungo e faticoso lavoro di spolveratura al viso. In un pugno alzato stringeva una rivoltella; nell'altro un rametto che poteva essere di ulivo.

Sopra la Culla di Lud, rivestito d'oro, c'era Roland di Gilead.

No, pensò, ricordandosi finalmente di respirare di nuovo. *Non è lui... ma in un certo senso lo è. Quell'uomo era un pistolero e la somiglianza che corre fra lui, probabilmente morto da mille o più anni, e Roland, è tutto quello che ti occorre sapere del* ka-tet.

Da sud arrivò un tuono come un colpo di maglio. Un fulmine scatenò una rincorsa di nuvole nel cielo. Susannah rimpianse di non avere più tempo per studiare la statua d'oro in cima alla Culla e gli animali che la circondavano; le sembrava che ci fossero parole scolpite su questi ultimi e aveva il sospetto che le scritte contenessero informazioni degne di nota. Ma date le circostanze, non potevano dilungarsi.

Nel punto in cui la Via della Tartaruga sfociava nella Piazza della Culla

c'era un'ampia striscia rossa dipinta per terra. A distanza di sicurezza da essa si fermarono Maud e l'uomo che Eddie chiamava Jeeves il Maggiordomo.

«Fin qui e basta», dichiarò con decisione Maud. «Potrete anche portarci a morte, ma non c'è uomo o donna che non sia in debito con gli dei e comunque vada io morirò da questa parte della linea di confine. Non sfiderò Blaine per dei forestieri.»

«Neanch'io», fece eco Jeeves. Si era tolto la bombetta impolverata e se la teneva contro il petto nudo. Sul suo volto c'era un'espressione di paurosa riverenza.

«Va bene», rispose Susannah. «E ora toglietevi di torno.»

«Ci sparerete alla schiena nell'attimo stesso in cui ci voltiamo», previde Jeeves con un tremito nella voce. «Sono pronto a scommetterci, sicuro.»

Maud scosse la testa. Il sangue le si era seccato sulla faccia in una miriade di grotteschi punticini violacei. «Non si è mai saputo di un pistolero che sparasse alla schiena... questo lo so di certo.»

«Abbiamo solo la loro parola, che sono veramente pistoleri.»

Maud indicò la grossa pistola con il calcio in legno di sandalo che Susannah teneva saldamente nella mano. Jeeves guardò... e dopo un momento tese la propria mano alla donna. Quando Maud la prese, Susannah sentì svanire dentro di sé l'immagine che si era fatta di pericolosi assassini e in quell'attimo le sembrarono più Hansel e Gretel che Bonnie e Clyde; stanchi, spaventati, confusi e smarriti da tanto tempo nel bosco, da essere invecchiati girovagando senza meta. Non sentì più né odio né paura nei loro confronti. Provò invece pietà e una profonda, dolente tristezza.

«Buona fortuna a entrambi voi», augurò in tono sommesso. «Andatevene in pace e senza tema, che né io né il mio uomo qui vi faremo alcun male.»

Maud annuì. «Io credo che tu non abbia cattive intenzioni e ti perdono per aver sparato a Winston. Però ascoltami e ascoltami bene: *non entrare nella Culla.* Quale che sia la ragione che ti spinge a farlo, non è una ragione abbastanza buona. Entrare nella Culla di Blaine è la morte.»

«Non abbiamo scelta», ribatté Eddie e il tuono sferzò l'aria di nuovo come per sottolineare le sue parole. «E adesso lascia che dica io qualcosa a te. Non so che cosa c'è sotto Lud e che cosa sia, ma so che i tamburi che vi perseguitano fanno parte di una registrazione, della base musicale di una *canzone*, scritta dal mondo da cui proveniamo mia moglie e io.» Ebbe un moto di frustrazione, quando vide le loro espressioni smarrite. «Gesù san-

tissimo che siedi nei cieli, ma è possibile che non capiate? Vi state ammazzando per un pezzo che non ha nemmeno meritato la distribuzione come singolo!»

Susannah gli posò una mano sulla spalla e mormorò il suo nome. Lui la ignorò per un attimo, continuando a spostare febbrilmente lo sguardo da Jeeves a Maud e ritorno.

«Volete vedere dei mostri? Allora guardatevi. E quando tornerete in quel manicomio che chiamate casa vostra, date un'occhiata anche ai vostri amici e parenti.»

«Tu non capisci», rispose Maud. I suoi occhi erano scuri di tetraggine. «Ma capirai. *Ay*, se capirai.»

«Andate ora», li esortò Susannah con benevolenza. «Parlare fra noi non serve, le parole cadono nel vuoto. Andate per la vostra strada e cercate di ricordare il volto dei vostri padri, perché io penso che li abbiate scordati da tempo.»

I due tornarono nella direzione da cui erano arrivati senza aggiungere altro. Si voltarono però di tanto in tanto e mentre camminavano continuarono a tenersi per mano: Hansel e Gretel persi nella foresta.

«Tirami fuori da qui», sospirò pesantemente Eddie. Mise la sicura alla Ruger e se la infilò di nuovo nella cintola dei calzoni. Poi si strofinò gli occhi arrossati con il fondo dei palmi. «Tiramene fuori, non chiedo altro.»

«So che cosa vuoi dire, caro.» Susannah era evidentemente in ansia, ma la sua testa aveva quell'inclinazione fiera che Eddie aveva cominciato a riconoscere e amare. Le posò le mani sulle spalle e si chinò a baciarla. Nel farlo, non si lasciò né distrarre né affrettare dal luogo o dall'imminente temporale. Quando finalmente si rialzò, lei lo osservava con occhi grandi e danzanti. «Uh-uh! Cos'è stato?»

«Un'idea approssimativa di quello che provo per te», rispose lui. «Ma spero che per ora possa bastare.»

Lo sguardo di lei si raddolcì. Per un momento pensò se rivelargli il segreto che forse non avrebbe conservato per sempre, ma naturalmente non erano adatti né il luogo, né la circostanza: non poteva confidargli che forse era incinta più di quanto potesse perder tempo a cercare di leggere le scritte sui Totem dei Portali.

«Mi basta, Eddie.»

«Tu sei la cosa più bella che mi sia mai capitata.» Gli occhi nocciola di Eddie erano totalmente rivolti a lei. «È difficile per uno come me dire cose di questo genere, credo che la compagnia di Henry me l'abbia reso diffici-

le. Ma è vero. Credo di aver cominciato ad amarti perché eri tutto quello che Roland mi aveva portato via, a New York, intendo, ma adesso c'è molto di più, perché non voglio più tornare indietro. E tu?»

Susannah guardò la Culla. Era terrorizzata da quello che avrebbero trovato là dentro, ciononostante... Si girò di nuovo verso di lui. «No, non voglio tornare indietro. Voglio passare il resto dei miei giorni andando avanti. Se tu sarai con me, non chiedo altro. È buffo, sai, che tu abbia detto di aver cominciato ad amarmi in sostituzione di tutto quello che ti aveva portato via.»

«In che senso, buffo?»

«Io ho cominciato ad amarti perché tu mi hai liberata da Detta Walker.» Fece una pausa, rifletté, poi scosse lievemente il capo. «No, non è tutto qui. Ho cominciato ad amarti perché mi hai liberata da *entrambe* quelle bastarde. Una era una ladra volgare e perversa e l'altra era una pomposa parruccona, piena di sé. E l'una valeva l'altra, per quanto ne so. Mi piace Susannah Dean mille volte di più e sei stato tu a restituirmi la libertà.»

Questa volta fu lei ad allungarsi verso di lui, a schiacciargli le mani sulle guance irsute, a tirarlo all'ingiù e a baciarlo con dolcezza. Quando lui le posò delicatamente la mano sul seno, sospirò e gliela coprì con la propria.

«Credo che dovremmo andare», sussurrò, «se no va a finire che ci sdraiamo qui in mezzo alla strada... e ci facciamo anche una bella doccia, a giudicare da come si sta mettendo.»

Eddie contemplò per un'ultima volta le torri silenziose, le finestre sfondate, le pareti avvinte dai rampicanti, e finalmente annuì. «Hai ragione. Comunque non credo che ci sia un futuro in questa città.»

Riprese a spingerla ed entrambi si irrigidirono quando le ruote della sedia oltrepassarono quella che Maud aveva definito linea di confine, timorosi tutti e due di mettere involontariamente in azione qualche antico congegno e morire insieme. Ma non successe niente. Eddie continuò a spingerla e quando furono a pochi passi dalla scalinata che saliva l'ingresso della Culla, cominciò a cadere una pioggia fredda e battuta dal vento.

Anche se nessuno dei due lo sapeva, era arrivato il primo dei grandi temporali autunnali del Medio-Mondo.

25

Quando finalmente si trovarono nella maleodorante oscurità delle fogne, Gasher rallentò l'andatura micidiale che aveva mantenuto fino a quel mo-

mento. Jake non pensava che fosse per colpa del buio; sembrava che Gasher conoscesse perfettamente ogni angolo dei budelli che percorreva anche meglio di quanto si era vantato. Pensava che fosse invece perché convinto che Roland fosse stato ridotto a marmellata sotto la trappola della fontana.

Per parte sua, lui aveva qualche dubbio.

Se Roland aveva visto i fili di un tranello assai più subdolo, quante probabilità c'erano che non si fosse accorto della fontana? Era possibile, ma poco ragionevole crederlo. Riteneva più probabile che Roland avesse fatto cascare volontariamente la fontana per indurre nell'errore Gasher e spingerlo magari a rallentare il passo. Non pensava che Roland potesse seguirli in quel dedalo sotterraneo, dove l'oscurità totale avrebbe pregiudicato anche le sue straordinarie abilità di segugio, ma lo rincuorava pensare che Roland potesse non essere morto nel tentativo di mantenere la parola data.

Svoltarono a destra, a sinistra e di nuovo a sinistra. Mentre tutti gli altri sensi di Jake si acuivano per compensare all'impossibilità di vedere, aumentò in lui la vaga percezione degli altri tunnel all'intorno. I rumori di vecchie macchine in funzione crescevano per qualche istante e poi si affievolivano nei tratti in cui erano serrati più da vicino dalle fondamenta di pietra della città. A intermittenza sentiva spifferi che talvolta gli riscaldavano la pelle e talvolta gliela gelavano. Lo sciacquio dei loro passi suscitava una breve eco quando superavano i tunnel perpendicolari da cui giungevano quegli aliti puzzolenti e una volta per poco non urlò dolorosamente un oggetto metallico che sporgeva dal soffitto. Lo schiaffeggiò con la mano e gli parve di toccare una forma che poteva essere quella di una grande manopola di serraggio. Dopo quell'esperienza, continuò ad agitare le mani sopra la testa, mentre procedeva al piccolo trotto, per evitare altre insidie.

Gasher lo guidava con colpi alle spalle come un carrettiere guiderebbe i suoi buoi. L'andatura era discreta, ma non correvano. Gasher aveva ritrovato abbastanza fiato per mettersi dapprima a canticchiare e quindi a cantare decisamente con una sorprendente voce da tenore perfettamente intonata.

«Per dirindindirindindirindina
Mi trovo un lavoro da sera a mattina
Il giorno che riesco a piazzare i manoni
Su quelle tue poppe come meloni

Per dindirindindirindindirina!

O dindirindina o dindirindò!
Vorrei una gabbietta piccina picciò
Una gabbietta piccina piccina
Dove tenerci la tua passerina!»

Seguirono altre cinque o sei strofe di questo tenore prima che Gasher smettesse. «Ora canta qualcosa tu, marmocchio.»

«Non conosco canzoni», boccheggiò Jake. Sperava di dare l'impressione di essere più trafelato di quanto fosse in realtà. Non sapeva se gli sarebbe servito, ma in quel buio pesto valeva la pena cercare di assicurarsi anche il minimo vantaggio.

Gasher gli calò un gomito al centro della schiena, potente abbastanza da rischiare di spedirlo lungo e disteso nell'acqua alta fino alla caviglia che defluiva vischiosa nella galleria che stavano percorrendo. «È meglio che qualcosa tiri fuori, se non vuoi che ti strappi la lisca dalla schiena.» Fece una pausa e poi aggiunse: «Ci sono degli spiriti quaggiù, ragazzo. Vivono dentro quelle fottute macchine, sicuro. Sentir cantare li tiene buoni... non lo sai? E adesso *canta*!»

Jake si sforzò di ricordare qualcosa per non guadagnarsi un'altra pacca affettuosa da parte di Gasher e rammentò una canzone che aveva imparato da bambino al campo estivo, all'età di sette o otto anni. Aprì la bocca e cominciò a ululare nel buio, ascoltando gli echi... che si incrociavano nel rumore dell'acqua corrente, dell'acqua cadente e nel pulsare di antiche, misteriose macchine.

«La mia bella non ha prezzo, vi assicuro
che è un gran pezzo,
Un occhio mi costa, champagne e aragosta,
Va a spasso su un paio di fianchi
che a sedersi ci voglion due banchi.
Ahimè, se non so dove vanno i miei soldi.

La mia bella è un bocconcino,
lo diresti un pasticcino,
Un occhio mi costa, champagne e aragosta,
Va a spasso su un paio di cosce,

Che a mangiarle ti sembran brioches.
Ahimè, se non so dove...»

Gasher lo afferrò per le orecchie come prendendo una brocca per i manici e lo costrinse a fermarsi. «C'è un buco qui davanti», lo avvertì. «Con una voce come la tua, renderei un servizio al mondo se ti ci facessi cadere dentro, sicuro, ma Tick-Tock non approverebbe, perciò avrai da vivere ancora un po'.» Gli lasciò andare le orecchie, che bruciavano come fuoco, e lo ghermì invece per la camicia. «Ora sporgiti finché non trovi la scala dall'altra parte. E guai a te se scivoli e mi tiri giù!»

Jake si protese con cautela, distendendo le braccia, terrorizzato all'idea di precipitare in un baratro che non vedeva. Mentre annaspava alla ricerca della scala, sentì un vento tiepido e quasi fragrante, che gli accarezzò la faccia e sotto di sé scorse un debole chiarore rosato. Poi trovò un piolo metallico con la punta delle dita e vi si aggrappò. Le ferite alla mano sinistra si riaprirono e sentì il calore del sangue che gli colava nel palmo.

«Trovata?» chiese Gasher.

«Sì.»

«Allora scendi! Che aspetti, per gli dei!» Gasher gli lasciò andare la camicia e Jake se lo figurò nell'atto di spostare la gamba all'indietro per sollecitarlo a fare in fretta con un calcio nel sedere. Scavalcò l'apertura da cui saliva il fievole chiarore e cominciò a scendere, usando il meno possibile la mano ferita. I pioli di quella scala non erano sporchi di lubrificante e viscidi di muschio e non erano nemmeno arrugginiti. Il pozzo era molto profondo e mentre scendeva senza indugi per evitare che Gasher gli schiacciasse le mani sotto la suola grossa delle scarpe, ricordò un film che aveva visto in televisione, *Viaggio al centro della Terra.*

Il pulsare della macchina aumentò di volume, mentre s'intensificava anche la luce rosata. Il rumore dei misteriosi macchinari tradiva qualche difetto di funzionamento, ma le orecchie gli dicevano che quelli al livello inferiore erano comunque in condizioni migliori di quelli che aveva udito prima. E quando finalmente arrivò in fondo, sentì che il suolo era asciutto. Il nuovo corridoio orizzontale era a sezione quadrata, alto un paio di metri e foderato di pannelli in acciaio inossidabile. Si allungava in entrambe le direzioni fin dove giungeva il suo sguardo, diritto come un fuso. Senza nemmeno dover riflettere, capì d'istinto che quella galleria, qualcosa come venticinque metri sotto il livello della città, era disposta sul sentiero del Vettore. E non lontano da lì in linea d'aria (ne era sicuro, anche se non a-

vrebbe saputo dire perché) doveva esserci il treno che stavano cercando.

Poco sotto il soffitto della galleria si aprivano strette griglie di aerazione ed era da lì che arrivava l'aria pulita. Solo qua e là dalle grate pendevano barbe grigiastre di muschio. Ogni due prese d'aria, sulla parete c'era una freccia gialla con un simbolo che somigliava a una t minuscola. Le frecce erano orientate nella direzione nella quale procedevano Jake e Gasher.

La luce rosata proveniva da tubi di vetro montati sul soffitto a due a due. Alcuni erano spenti, altri mandavano lampi a intermittenza, ma una metà almeno funzionavano ancora. *Tubi al neon,* pensò Jake stupito. *Questa poi...*

Gasher toccò terra accanto a lui. Vide la sua espressione stupita e sogghignò. «Carino, vero? Fresco d'estate, caldo d'inverno, e tanto di quel cibo che cinquecento uomini non riuscirebbero a mangiarlo tutto in cinquecento anni. E sai il bello dove sta, marmocchio? La cosa veramente forte di tutto quanto l'imbroglio?»

Jake scosse la testa.

«Quegli stronzi di Pube non si sognano nemmeno che questo posto esiste! Credono che quaggiù ci sono i mostri. Trovami un Pube che si avvicina a meno di cinque metri da un tombino se qualcuno non ce lo spinge!»

Rovesciò la testa all'indietro e rise di cuore. Jake non gli tenne compagnia, anche se una voce gelida nella mente gli disse che forse sarebbe stata una mossa diplomatica. Non gli tenne compagnia perché condivideva pienamente i sentimenti dei Pube. C'erano davvero mostri sotto la città, troll, vampiri e orchi. Non era forse un orco quello che l'aveva catturato?

Gasher lo spinse a sinistra. «Fila, che siamo quasi arrivati. *Via!*»

Ripresero a trottare, con il rumore dei loro passi che li inseguiva in un branco di eco. Dopo una decina di minuti Jake vide uno sportello a tenuta stagna un paio di centinaia di metri più avanti. Quando si furono avvicinati, vide che al centro c'era la ruota che ne azionava il meccanismo di chiusura. A destra c'era un citofono montato sulla parete.

«Sono stanco morto», ansimò Gasher nel raggiungere la porta in fondo alla galleria. «Correre così è troppo per un povero invalido come il tuo vecchio socio, sicuro!» Schiacciò il pulsante del citofono e abbaiò: «L'ho preso, Tick-Tock, te l'ho preso come piace a te! Non gli ho nemmeno spettinato i capelli. Non te l'avevo promesso? Fidati di Gasher, ho detto, perché farà un lavoretto come si deve! Ora apri e facci entrare!»

Tolse il dito dal pulsante e rimase a guardare la porta con impazienza. La ruota non si mosse. Si udì invece una voce piatta e strascicata uscire

dalla piastra del citofono: «Parola d'ordine».

Sul volto di Gasher si disegnò un cipiglio spaventoso. Si grattò il mento con le lunghe unghie sudicie, poi si sollevò la pezza sull'occhio e si tolse un altro fiotto di secrezione gialloverde dall'orbita. «Tick-Tock e le sue parole d'ordine!» ringhiò. Ma sembrava preoccupato oltre che indispettito. «È un duro, ma se chiedi a me qui cominciamo a esagerare, sicuro.»

Schiacciò il bottone e gridò: «Dai, Tick-Tock! Se non riconosci la mia voce hai bisogno di un apparecchio per l'udito!»

«L'ho riconosciuta, stai tranquillo», rispose la voce strascicata. A Jake ricordava quella di Jerry Reed, la spalla di Burt Reynolds nei film di *Il bandito e la* «*madama*». «Ma non so chi c'è con te, giusto? O ti sei dimenticato che la telecamera là fuori è saltata l'anno scorso? Dammi la parola d'ordine, Gasher, altrimenti puoi startene lì fuori a marcire!»

Gasher si ficcò un dito su per il naso, ne cavò un grumo di muco color gelatina di menta e lo pigiò nella grata del citofono. Jake osservò quella manifestazione infantile di collera in silenziosa costernazione, dominando un indesiderato e isterico ribollire di ilarità. Avevano dunque fatto tutta quella strada, percorrendo chissà quante miglia di un labirinto costellato di trabocchetti e macinando innumerevoli gallerie buie solo per finire bloccati davanti a quella porta a tenuta stagna semplicemente perché Gasher non ricordava la parola d'ordine di Tick-Tock?

Gasher gli indirizzò un'occhiata perniciosa, poi si passò le mani sulla testa, facendo scivolare all'indietro il fazzoletto giallo madido di sudore. Aveva il cranio pelato, salvo per pochi, radi ciuffi di capelli neri che sembravano aculei di porcospino. Sopra la tempia sinistra aveva una profonda ammaccatura. Rovistò nel fazzoletto e ne estrasse un pezzo di carta. «Gli dei salvino Hoots», borbottò. «Hoots mi protegge e conserva.»

Osservò il pezzo di carta, lo girò di qua e di là e finalmente lo porse a Jake. Tenne la voce bassa, quasi che Tick-Tock potesse udirlo anche se nessuno stava premendo il pulsante del citofono.

«Tu sei un signorino come si deve, vero? E la prima cosa che insegnano a un bravo signorino dopo che ha imparato a non mangiare con le mani e a non pisciare negli angoli, è leggere. Allora leggi la parola che c'è scritta qui, camerata, perché me la sono scordata, sicuro.»

Jake prese il foglietto, lo guardò, poi alzò di nuovo gli occhi su Gasher. «E se non lo faccio?» domandò compassato.

Gasher rimase momentaneamente interdetto... poi cominciò a sogghignare con un'espressione di pericolosa pregustazione. «Ti prendo per il

collo e uso la tua testa per bussare alla porta», rispose. «Dubito di convincere il vecchio Tick a lasciarmi entrare, perché è ancora preoccupato del tuo amico dal grilletto facile, sicuro, ma sarà di grande gioia per il mio cuore vedere il tuo cervello che cola su quella porta.»

Jake rifletté, tenendo ancora a freno quella cupa risata che gli ribolliva dentro. Tick-Tock era senza dubbio intelligente e sapeva che sarebbe stato difficile persuadere Gasher, già comunque moribondo, a pronunciare la parola d'ordine se fosse stato preso prigioniero da Roland. Non aveva però tenuto conto della scarsa memoria del pirata.

Non ridere. Se ti metti a ridere, quello ti spappola davvero il cervello.

A dispetto della sua sbruffonata, Gasher lo stava osservando con autentica preoccupazione e Jake prese nota di un elemento che avrebbe potuto tornargli utile: forse Gasher non aveva paura di morire... però aveva paura di essere umiliato.

«Va bene, Gasher», disse con calma. «La parola che c'è scritta su questo pezzo di carta è *abbondante.*»

«Dammi qui.» Gasher gli strappò il foglietto di mano, lo ripose nel fazzoletto e rapidamente si riannodò lo straccio giallo sulla testa. Poi schiacciò il pulsante. «Tick-Tock? Sei ancora lì?»

«Dove dovrei essere? In capo al mondo?» Ora nella voce era affiorata una vena di ironia.

Gasher mostrò la lingua bianchiccia al suo invisibile interlocutore, ma il tono della sua voce fu suadente, quasi servile. «La parola d'ordine è abbondante ed è una gran bella parola! E adesso lasciami entrare, per gli dei!»

«Naturalmente», rispose Tick-Tock. Un congegno si mise in moto nelle vicinanze, facendo trasalire Jake. La ruota al centro della porta cominciò a girare. Quando si fermò, Gasher l'afferrò e tirò verso di sé. Prese Jake per un braccio e lo sospinse al di là della soglia rialzata nell'ambiente più strano che avesse mai visto in vita sua.

26

Roland scendeva in una fioca luce rosata. Gli occhi luccicanti di Oy sbirciavano dalla V della sua camicia; protendeva il collo ai limiti della sua considerevole lunghezza per fiutare l'aria tiepida che entrava dalle griglie. Roland aveva dovuto dipendere completamente dal buon naso del bimbolo negli oscuri passaggi sovrastanti, con il costante timore che nell'acqua cor-

rente l'animaletto perdesse le tracce di Jake... ma quando li aveva sentiti cantare, prima Gasher e poi Jake, aveva potuto rilassarsi. Oy lo aveva guidato con grande perizia.

Anche Oy aveva sentito l'eco delle loro voci nelle gallerie. Fino a quel momento si era mosso adagio e con prudenza, tornando persino indietro di tanto in tanto per maggior sicurezza, ma quando aveva sentito la voce di Jake aveva cominciato a correre, tendendo il guinzaglio di fortuna. Roland aveva temuto che si mettesse a chiamare il suo padroncino a gran voce, *Ake! Ake!* Grazie a Dio aveva invece tenuto la bocca chiusa e proprio mentre arrivavano al pozzo che portava ai livelli inferiori di quel dedalo sotterraneo, aveva udito il rumore di una nuova macchina, forse una pompa, seguito da un tonfo metallico e sonoro che poteva essere quello di una porta che si richiudeva.

Giunse in fondo alla scala e si ritrovò nel tunnel quadrato. Osservò le due file di tubi illuminati che correvano in entrambe le direzioni e notò che contenevano fuochi fatui, come l'insegna davanti al locale che era appartenuto a Balazar nella città di New York. Osservò più attentamente le strette griglie cromate e le frecce sottostanti, dopodiché sfilò il cappio dal collo di Oy. Oy scosse la testa in un gesto di impazienza, contento di essere di nuovo libero.

«Siamo vicini», mormorò all'orecchio teso del bimbolo. «Perciò dobbiamo fare silenzio. Hai capito, Oy? Silenzio assoluto.»

«U-to», rispose Oy in un bisbiglio roco che in altre circostanze sarebbe stato anche divertente.

Roland lo posò a terra e Oy partì immediatamente con il collo proteso e il muso che sfiorava il pavimento metallico. Roland lo sentiva borbottare *Ake-Ake! Ake-Ake!* con un filo di voce. Sfoderò la pistola e lo seguì.

27

Eddie e Susannah contemplarono dal basso l'imponente Culla di Blaine mentre il cielo si squarciava e la pioggia cominciava a cadere a torrenti.

«È un palazzo maestoso, ma si sono dimenticati le rampe per i portatori di handicap!» gridò Eddie, costretto ad alzare la voce nel fragore di pioggia e tuoni.

«Lascia perdere», tagliò corto Susannah, scivolando giù dalla sedia. «Saliamo e mettiamoci al riparo dalla pioggia.»

Eddie osservò dubbioso la scalinata. Gli scalini erano bassi, ma ce n'era-

no una miriade. «Sei sicura, Suze?»

«Vediamo chi arriva prima, ragazzo bianco», lo sfidò lei e cominci ad arrampicarsi con incredibile agilità usando le mani, i muscolosi avambracci e i moncherini delle gambe.

E per poco non vinse davvero lei, perché Eddie era impacciato dalla sedia ripiegata. Ansimavano tutti e due quando arrivarono in cima e dai loro indumenti bagnati saliva una nebbia di vapore. Eddie la prese sotto le ascelle, la sollevò e a quel punto si fermò, reggendola con le mani giunte dietro la base della schiena invece di risistemarla sulla sedia come aveva avuto intenzione di fare. Si sentiva eccitato e un po' ammattito e non sapeva spiegarsene la ragione.

Oh, piantala, si rimproverò. *Sei arrivato fin qui vivo ed è per questo che ti si sono gonfiate le ghiandole e ti è venuta voglia di far festa.*

Susannah si passò la lingua sul carnoso labbro inferiore e gli infilò le dita forti fra i capelli. Tirò. Faceva male... e contemporaneamente era bellissimo. «Te l'avevo detto che arrivavo prima, ragazzo bianco», mormorò in un sussurro provocante.

«Ehi, non barare. Ti ho battuta... di mezzo gradino.» Cercava di sembrare meno sfiatato di quanto fosse in realtà, ma non ci riusciva molto bene.

«Forse... ma ti sei spompato, non è vero?» Una mano di Susannah gli abbandonò i capelli e scivolò verso il basso a schiacciare dolcemente. Un sorriso le illuminò gli occhi. «Però ho trovato qualcosa che non si è spompato per niente.»

Un tuono fece tremare il cielo. Sussultarono entrambi, poi risero insieme.

«Smettiamola», disse Eddie. «È una follia. Non è proprio il momento.»

Lei non obiettò, ma gli schiacciò di nuovo dolcemente i testicoli prima di mettergli la mano sulla spalla. Eddie avvertì una fitta di rimpianto mentre l'aiutava a prendere posto sulla sedia e la spingeva al riparo del tetto. Ebbe l'impressione di leggere altrettanto rammarico negli occhi di lei.

Quando si furono sottratti al temporale, Eddie si concesse una pausa per guardarsi alle spalle. La Piazza della Culla, la Via della Tartaruga e tutta quanta la città stavano scomparendo rapidamente dietro a una coltre grigia e mobile. Non se ne dispiacque per niente. Lud non si era guadagnata un posto nel suo archivio mentale di graditi ricordi.

«Guarda», mormorò Susannah. Gli indicava uno scarico di grondaia poco distante. Terminava in una grossa e squamata testa di pesce che presentava non poche somiglianze con i doccioni a forma di drago che decorava-

no gli angoli della Culla. Dalla bocca del pesce sgorgava un argenteo torrente.

«Questo è solo un acquazzone passeggero, vero?» chiese Eddie.

«No. Continuerà a piovere finché non ne potrà più e poi pioverà ancora lo stesso, solo per dispetto. Magari per una settimana intera, forse un mese. Non che per noi abbia qualche importanza, se Blaine decide che non gli siamo simpatici e ci fa arrosto. Spara un colpo per far sapere a Roland che siamo qui, caro. Poi ci daremo un'occhiata in giro. Vediamo che cosa c'è di interessante.»

Eddie puntò la Ruger al cielo grigio, premette il grilletto e sparò il colpo che Roland udì a più di un miglio di distanza, all'inseguimento di Jake e Gasher nel labirinto cosparso di tranelli. Indugiò qualche istante ancora a cercare di convincersi che tutto sarebbe finito bene, che il suo cuore si sbagliava nell'insistere ostinatamente che non avrebbero mai più rivisto il pistolero e il piccolo Jake. Poi inserì la sicura, s'infilò nuovamente la pistola nella cintola e tornò da Susannah. Girò la sedia e cominciò a spingerla lungo un colonnato. Frattanto lei aprì il tamburo e ricaricò la rivoltella di Roland.

Sotto il tetto la pioggia faceva un rumore misterioso e un po' spettrale e persino le secche scudisciate dei tuoni risultavano ovattate. Le colonne erano di almeno tre metri di diametro ed erano tanto alte da perdersi nell'oscurità sovrastante. Da quelle ombre lontane Eddie sentiva giungere le gorgoglianti conversazioni dei piccioni.

Sbucò dal buio un cartello appeso a grosse catene cromate:

LA NORTH CENTRAL POSITRONICS VI DA IL BENVENUTO
ALLA CULLA DI LUD
DIREZIONE NORDEST (BLAINE)
DIREZIONE NORDOVEST (PATRICIA)

«Adesso sappiamo come si chiamava il treno che è finito nel fiume», osservò Eddie. «Patricia. Però hanno usato i colori alla rovescia. Dovrebbe essere rosa per le femmine e azzurro per i maschi.»

«Forse sono blu tutti e due.»

«No. Blaine è rosa.»

«Come fai a saperlo?»

Eddie restò confuso. «Non ne ho idea... però lo so.»

Seguirono la freccia che indicava il binario dov'era in rimessa Blaine ed

entrarono in quello che doveva essere stato un atrio grandioso. Eddie non aveva l'abilità di Susannah di vedere il passato in flash dettagliati e nitidi, ma la sua immaginazione riempì il salone di migliaia di persone frettolose; sentì il ticchettio dei tacchi e il mormorio delle voci, vide abbracci di benvenuto e di addio. E fra i pilastri sentì echeggiare gli altoparlanti che annunciavano decine di destinazioni diverse.

Patricia in partenza per i Baronati di Nordovest...

Il signor Killington, ripeto, il signor Killington è pregato di presentarsi allo sportello delle informazioni.

In arrivo Blaine sul Binario 2, attenzione, Blaine in arrivo...

Ora restavano solo i piccioni.

Eddie rabbrividì.

«Guarda quelle facce», sussurrò Susannah. «Non so se a te fanno accapponare la pelle, ma a me si.» Stava indicando a destra. Sulla parete, li fissavano dall'alto una serie di teste scolpite che sembravano spingersi fuori del marmo, severi volti maschili di giustizieri soddisfatti del proprio lavoro. Alcune delle teste erano cadute e giacevano in pezzi grandi e piccoli più di venti metri più in basso. Quelle ancora al loro posto erano infestate di ragnatele, screpolate e inzaccherate di guano di piccioni.

«Quelli dovevano essere i giudici della Corte Suprema o qualcosa del genere», commentò Eddie, scorrendo con un certo disagio lo sguardo su quelle labbra sottili e quegli occhi vuoti e crepati. «Solo i giudici riescono a sembrare così intelligenti e contemporaneamente così totalmente scoglionati. E lasciatelo dire da qualcuno che ne sa qualcosa. Non ce n'è uno che getterebbe un centesimo nel cappello di un mendicante.»

«'Una massa di spezzate immagini, dove picchia il sole, e l'albero morto non dà riparo'», mormorò Susannah e a quelle parole Eddie si sentì guizzare la pelle delle braccia, del torace e delle gambe.

«Che cos'è, Suze?»

«Una poesia di un uomo che deve aver visto Lud in sogno», rispose lei. «Andiamo, Eddie. Non ci pensare.»

«Facile a dirsi.» Riprese comunque a spingerla. Davanti a loro emerse dall'ombra una grande barriera di sbarre come l'inferriata di un castello... e dietro le sbarre videro finalmente per la prima volta Blaine il Mono. Era rosa, proprio come Eddie aveva predetto, di una sfumatura delicata che richiamava le venature delle colonne di marmo. Blaine si allungava lungo la pensilina nella sua slanciata e aerodinamica forma di un proiettile, che per via del colore sembrava fatto di carne umana. La superficie uniforme pre-

sentava una sola variante, quella di una finestra triangolare munita di un'enorme spazzola. Eddie sapeva che sull'altro lato doveva essercene una uguale, con tanto di tergicristallo, così, a guardare Blaine dal davanti, si sarebbe avuta l'impressione di una faccia, come quella di Charlie Ciu-ciu. Le spazzole inclinale avrebbero fatto pensare a palpebre leggermente abbassate.

La luce bianca che entrava dallo sbocco in direzione sudest della Culla cadeva su Blaine in un rettangolo allungato e distorto. Agli occhi di Eddie, la forma del treno faceva pensare alla schiena di una fiabesca balena rosa. Una balena assolutamente silenziosa.

«Caspita.» La sua voce si era ridotta a un bisbiglio. «L'abbiamo trovato.»

«Sì. Blaine il Mono.»

«Pensi che sia morto? A guardarlo, sembrerebbe di sì.»

«Non lo è. Forse dorme, ma è tutt'altro che morto.»

«Sei sicura?»

«Tu eri sicuro che sarebbe stato rosa?» Non era una domanda alla quale doveva rispondere ed Eddie tenne la bocca chiusa. Il viso che Susannah gli rivolse era tirato e contratto dalla paura. «Sta dormendo, e vuoi sapere una cosa? Non mi va di svegliarlo.»

«Be', vorrà dire che aspetteremo gli altri.»

Lei scosse la testa. «È meglio che cerchiamo di essere pronti per quando saranno qui... perché ho il presentimento che arriveranno di gran carriera. Spingimi a quella scatola montata sulle sbarre. Potrebbe essere un citofono. Lo vedi?»

Eddie ubbidì, spingendola lentamente verso l'inferriata. La scatola era fissata di fianco a un cancello chiuso al centro della barriera che correva da una parte all'altra della Culla. Le sbarre verticali della barriera potevano essere di acciaio inossidabile, mentre quelle del cancello sembravano in ferro battuto e scomparivano nel pavimento in una serie di fori cerchiati d'acciaio. Meglio togliersi dalla testa subito di riuscire a far breccia in quelle sbarre, concluse Eddie. Fra l'una e l'altra non potevano esserci più di dieci centimetri. Sarebbe stato difficile passare anche per Oy.

Sopra di loro i piccioni tubavano e facevano frullare le ali. La ruota sinistra della sedia di Susannah scricchiolava monotona. *Il mio regno per un barattolo di grasso,* pensò Eddie. Si sentiva peggio che spaventato. L'ultima volta che aveva provato un terrore della stessa entità era stata il giorno in cui si era fermato con Henry sul marciapiede di Rinehold Street a Dutch

Hill a guardare i ruderi della Villa. Non ci erano entrati in quel giorno del 1977; avevano voltato le spalle alla casa stregata e se n'erano andati e ricordava di aver giurato a se stesso che mai e poi *mai* ci sarebbe tornato. Era un giuramento che aveva mantenuto, ma adesso era in un'altra casa stregata e lo spettro che la abitava era laggiù, Blaine il Mono, un lungo proiettile rosa con una finestra che lo sbirciava come l'occhio di un animale pericoloso che finge di dormire.

Sono molti anni ormai che non si muove più dal suo posto nella Culla... Ha persino smesso di parlare nelle sue molte voci e ridere... L'ultimo ad avvicinarsi a Blaine è stato Ardis... E quando Ardis non è stato capace di rispondere, Blaine l'ha ucciso con il fuoco blu.

Se rivolge la parola a me, probabilmente do fuori di matto, concluse Eddie.

All'esterno soffiò una raffica improvvisa di vento e dall'alta apertura nel lato dell'edificio entrò uno spruzzo di pioggia polverizzata. La vide colpire il finestrino di Blaine e tempestarlo di goccioline.

Rabbrividì all'improvviso e si guardò intorno febbrilmente. «Siamo osservati... lo sento.»

«Non mi sorprenderebbe affatto. Avvicinami al cancello, Eddie. Voglio studiare meglio quella scatola.»

«Va bene, ma non toccare niente. Potrebbe essere elettrificata.»

«Se Blaine decide di cuocerci, non ci chiederà il permesso», replicò Susannah, lanciando un'occhiata al dorso roseo oltre le sbarre. «Lo sai meglio di me.»

E siccome sapeva che era la pura verità, Eddie tacque.

La scatola sembrava un ibrido fra un citofono e un allarme antifurto. Nella parte superiore era inserito l'altoparlante, accanto al quale c'era un interruttore che doveva servire per parlare e ascoltare. Sotto c'erano dei numeri disposti a forma di diamante:

1
2 3
4 5 6
7 8 9 10
11 12 13 14 15
16 17 18 19 20 21
22 23 24 25 26 27 28
29 30 31 32 33 34 35 36

37 38 39 40 41 42 43 44 45
46 47 48 49 50 51 52 53 54 55
56 57 58 59 60 61 62 63 64
65 66 67 68 69 70 71 72
73 74 75 76 77 78 79
80 81 82 83 84 85
86 87 88 89 90
91 92 93 94
95 96 97
98 99
100

Sotto il diamante c'erano altri due bottoni con scritte nella Lingua Eccelsa: COMMAND ed ENTER.

Susannah era disorientata. «Che cosa pensi che sia, questo coso? Sembra uscito da un film di fantascienza.»

Per forza, pensò Eddie. Susannah aveva visto probabilmente qualche sistema d'allarme dei tempi suoi, se era vissuta fra i ricchi di Manhattan, anche se non accolta con grande entusiasmo, ma c'era un mondo di differenza fra l'elettronica disponibile nel suo quando, il 1963, e quello da cui proveniva lui, che era il 1987. *Non abbiamo mai parlato molto neanche delle altre differenze,* ricordò. *Chissà che cosa pensa se le dico che Ronald Reagan era presidente degli Stati Uniti quando Roland mi ha portato via? Probabilmente mi prende per pazzo.*

«È un sistema di sicurezza», le spiegò. Poi, contro il buon istinto che gli urlava nella mente di tenersi alla larga, si costrinse ad allungare la mano destra e a spostare l'interruttore con il pollice.

Non ci furono scariche elettriche. Nessuna mortale lingua di fuoco blu gli risalì il braccio. Non ci fu nemmeno alcun segno che la scatola era ancora collegata.

Forse Blaine è davvero morto. Forse è proprio morto.

Ma ci credeva poco.

«Pronto?» disse e con gli occhi della mente vide lo sventurato Ardis che urlava mentre veniva folgorato dal fuoco blu che gli danzava su tutta la faccia e il corpo, gli fondeva gli occhi e gli incendiava i capelli. «Pronto... Blaine? Qualcuno vuole rispondermi?»

Spostò l'interruttore, rigido per la tensione. Sentì la mano di Susannah che si infilava nella sua, piccola e fredda. Non avendo ottenuto alcuna ri-

sposta, abbassò di nuovo la levetta, questa volta più riluttante di prima.

«Blaine?»

Aspettò. E quando ancora non ci fu risposta, lo colse una pericolosa vertigine, come spesso gli accadeva nei momenti di maggior tensione e paura. Quando era colpito da quella strana sensazione, perdeva la capacità di valutare i rischi e non riconosceva importanza a nessuna cosa al mondo. Era stato così quando aveva affrontato il contatto di Balazar a Nassau ed era così ora. E se Roland lo avesse visto in quel momento di folle impazienza, avrebbe trovato una somiglianza più che fugace fra lui e Cuthbert; avrebbe giurato che Eddie *era* Cuthbert.

Calcò il pollice sull'interruttore e cominciò a blaterare nel microfono adottando un accento britannico tanto vibrante quanto assolutamente fasullo. «Buongiorno, Blaine! Salute a te, vecchio mio! Sono Robin Leach di *La vita privata dei Ricchi e Rimbambiti,* venuto ad annunciarti che hai vinto sei miliardi di dollari e una nuova Ford Escort alla lotterìa abbinata al concorso ippico del Gran Ronzino Bolso!»

Sopra di loro i piccioni si alzarono in volo in una serie di soffici esplosioni di ali. Susannah trattenne il fiato. La sua espressione costernata era quella di una pia donna che ha appena sentito il marito imprecare sotto la volta di una cattedrale. «Zitto, Eddie! *Smettila!*»

Ma Eddie non poteva smettere. La sua bocca sorrideva, ma nei suoi occhi scintillava un misto di paura, isteria e furore frustrato. «Tu e la tua fidanzata monorotaia Patricia trascorrerete un lus-sss-ssuoso mese nell'incantata Jimtown, dove berrete solo i migliori vini e mangerete solo le meglio vergini! Non potrete...»

«*...ssst...*»

Eddie si interruppe e guardò Susannah. Fu subito sicuro che fosse stata lei a zittirlo, non solo perché aveva già provato, ma perché era l'unica persona presente... e tuttavia qualcosa gli diceva che non era stata lei. La voce che aveva sussurrato era diversa, molto giovane e molto spaventata.

«Suze? Mi hai...»

Susannah stava scuotendo la testa e alzando la mano. Indicò il citofono ed Eddie vide che il bottone con la scritta COMMAND brillava ora di una lievissima luce rosata. Il colore era quello del treno che dormiva dall'altra parte dell'inferriata.

«*Sssst... non lo svegliare*», gemette la voce di bimbo. Giungeva dalla griglia, leggera come una brezza serale.

«Ma che cosa...» cominciò Eddie. Poi scrollò la testa e abbassò di nuovo

l'interruttore che serviva per parlare. Questa volta la sua non fu la voce stentorea di Robin Leach, bensì il bisbiglio di un cospiratore. «Che cosa sei? Chi sei?»

Lasciò andare la levetta. Lo sguardo con gli occhi sgranati che scambiò con Susannah era quello di due bambini che ora sanno di dividere la casa con un adulto pericoloso, forse psicopatico. Come se ne erano convinti? Ma perché un altro bambino glielo aveva detto, un bambino che da tempo viveva in compagnia dello psicopatico, nascondendosi negli angoli e uscendo allo scoperto solo quando sapeva che l'adulto dormiva; un bambino terrorizzato e invisibile.

Non ci fu risposta. Eddie lasciò trascorrere il tempo. Erano secondi così interminabili che la durata di ciascuno sarebbe bastata a leggere un romanzo intero. Stava per allungare di nuovo la mano all'interruttore, quando il pulsante si accese di nuovo del fievole bagliore rosa.

«*Io sono il Piccolo Blaine*», sussurrò la voce infantile. «*Quello che lui non vede. Quello che ha dimenticato. Quello che crede di aver lasciato indietro nelle stanze della rovina e nelle sale dei defunti.*»

Eddie abbassò di nuovo la levetta con il dito che si era messo a tremare incontrollabilmente. Sentì anche un principio di balbettio nella propria voce. «Chi hai detto che sei? Chi è quello che non vede? L'Orso?»

No, non poteva essere l'Orso. Shardik era morto nella foresta a molte miglia da lì; da allora il mondo era andato avanti. Eddie ricordò a un tratto la sensazione che aveva provato posando l'orecchio sulla strana porta trovata nella radura dove l'Orso aveva trascorso la sua violenta mezza vita, la porta con quelle inquietanti strisce gialle e nere. Ora intravedeva come ciascun elemento facesse parte dello stesso intero, un'orribile tela sfilacciata che aveva al suo centro la Torre Nera come un incomprensibile ragno di pietra. Tutto il Medio-Mondo si era trasformato in una enorme casa stregata nel giro di quegli ultimi, strani giorni; tutto il Medio-Mondo era diventato i Drawers; il Medio-Mondo intero era una terra desolata, luogo di fantasmi, maledizioni e terribili incantesimi.

Vide che Susannah muoveva le labbra formulando le parole che rappresentavano la risposta giusta prima che la voce parlasse loro di nuovo dalla griglia del citofono e quelle parole erano ovvie quanto la soluzione di un indovinello dopo che è stata rivelata.

«*Il Grande Blaine*», bisbigliò la voce. «*Il Grande Blaine è il fantasma che c'è nella macchina, il fantasma che c'è in* tutte *le macchine.*»

Susannah si era portata una mano alla gola e se la stringeva come se si

volesse strangolare. I suoi occhi erano colmi di terrore, ma non erano vitrei, non erano sbarrati; erano vividi di comprensione. Forse nel suo quando aveva conosciuto una voce come quella, là dove l'integra persona che era Susannah era stata tenuta da parte dalle personalità in conflitto di Detta e Odetta. La voce infantile aveva sorpreso anche lei, eppure i suoi occhi angosciati dicevano che le parole che pronunciava non le erano incomprensibili.

Susannah sapeva tutto quanto c'era da sapere della follia dello sdoppiamento.

«Eddie dobbiamo andare», mormorò. Il terrore deformò le parole in un verso prolungato privo di punteggiatura. Eddie sentiva fischiare il fiato nella sua trachea come un vento freddo in un camino. «Eddie dobbiamo andare via Eddie dobbiamo andare via Eddie...»

«*Troppo tardi*», dichiarò la vocina triste. «*È sveglio. Il Grande Blaine si è svegliato. Sa che siete qui. E sta arrivando.*»

All'improvviso si accesero sopra di loro lampade arancione ai vapori di sodio, balenando a due a due e inondando la vastità della Culla di un crudo bagliore che cancellò tutte le ombre. A centinaia i piccioni cominciarono a sfrecciare spaventati sotto il soffitto, scacciati dalla loro città sospesa di nidi a grappolo.

«Aspetta!» gridò Eddie. «Aspetta, ti prego!»

Nella grande agitazione si dimenticò di abbassare l'interruttore, ma il Piccolo Blaine rispose lo stesso. «*No! Non posso lasciarmi prendere! Non posso lasciarmi uccidere anch'io!*»

La luce sulla scatola del citofono si spense, ma solo per un attimo, poi si accesero entrambi i pulsanti, quello di COMMAND e quello con la scritta ENTER, e il colore della luce non era rosa, bensì il carminio livido della forgia di un maniscalco.

«CHI SIETE?» tuonò una voce e non veniva dal citofono ma da tutti gli altoparlanti della città ancora in funzione. I corpi putrescenti appesi ai pali fremettero scossi dalle vibrazioni di quella voce possente; fu come se persino i morti desiderassero sfuggire a Blaine, se solo avessero potuto.

Susannah si accasciò nella sua sedia premendosi la base dei palmi nelle orecchie. Lo sgomento le aveva allungato la faccia e distorto la bocca in un grido senza suono. Eddie si sentì sprofondare in tutti i fantastici e allucinati terrori degli undici anni. Era la stessa voce che aveva temuto quando si era fermato con Eddie davanti alla Villa? Era quella la voce che chissà come aveva *presagito*? Forse, non ne era sicuro... però era sicuro di come

avesse dovuto sentirsi Jake in quella vecchia favola quando si era reso conto di aver mosso la pianta di fagioli una volta di troppo e di aver destato il gigante.

«COME OSATE DISTURBARE II. MIO SONNO? PARLATE ORA O LA MORTE VI COGLIERÀ LÀ DOVE SIETE.»

Avrebbe potuto pietrificarsi lì, lasciando che Blaine, il Grande Blaine, facesse loro quello che aveva già fatto ad Ardis (se non di peggio); anzi, forse sarebbe stato un bene pietrificarsi, restare per sempre stampato in quella scadente fiaba del terrore. Fu il ricordo della vocina di poco prima a evitargli la paralisi. Era la voce di un bimbo terrorizzato, ma aveva cercato di aiutarli, dominando il proprio terrore.

Così adesso dovrai aiutare te stesso, pensò. *L'hai svegliato, e allora affrontalo, dannazione!*

Abbassò di nuovo l'interruttore. «Il mio nome è Eddie Dean. La donna che è con me è mia moglie e si chiama Susannah. Siamo...»

Guardò Susannah, che annuì incitandolo con la mano a proseguire.

«Siamo in viaggio alla ricerca della Torre Nera che si trova sul Sentiero del Vettore. Siamo in compagnia di altri due, Roland di Gilead e... e Jake di New York. Anche noi siamo di New-York. Se tu sei...» Sostò per un momento, trattenendosi dal dire *Grande Blaine.* Se lo avesse apostrofato con quell'attributo gli avrebbe forse rivelato di aver già udito un'altra voce, quella di uno spirito dentro un altro spirito, in un certo senso.

Susannah lo esortò di nuovo a grandi gesti a continuare.

«Se tu sei Blaine il Mono... be'... noi vogliamo parlare con te.»

Lasciò andare la levetta. Non ci fu risposta per un tempo interminabile, durante il quale si sentì soltanto il frullio agitato dei piccioni strappati alla loro placida esistenza sotto il soffitto. Quando Blaine prese di nuovo la parola, la sua voce uscì solo dalla griglia della scatola montata sul cancello e sembrò quasi umana.

«NON METTETE ALLA PROVA LA MIA PAZIENZA. TUTTE LE PORTE PER QUEL DOVE SONO CHIUSE. GILEAD NON È PIÙ E QUELLI CHE SI FACEVANO CHIAMARE PISTOLERI SONO TUTTI MORTI. ORA RISPONDI ALLA MIA DOMANDA: CHI SIETE? È LA TUA ULTIMA OCCASIONE.»

Ci fu un crepitio. Un raggio di brillante luce azzurrognola scese dal soffitto e scavò un foro delle dimensioni di una buca da golf nel pavimento di marmo a meno di due metri a sinistra della sedia di Susannah. Il fumo che si alzò dal foro portava lo stesso odore che si sente dopo che ha colpito una

folgore. Susannah ed Eddie si guardarono per qualche secondo di ammutolito terrore, poi Eddie si affrettò ad allungare la mano al citofono e abbassò l'interrutore con il pollice.

«Ti sbagli! Noi veniamo davvero da New York! Siamo passati attraverso le porte, sulla spiaggia, solo poche settimane fa!»

«È vero!» rincarò Susannah. «Lo giuro!»

Silenzio. Dietro la lunga inferriata, la gobba slanciata di Blaine era immobile. Il finestrino li guardava come un grande occhio di vetro privo di intelligenza. La spazzola sembrava una palpebra abbassata per metà in un ammiccamento malizioso.

«DIMOSTRATEMELO», rispose finalmente Blaine.

«Cristo, ma come faccio?» chiese Eddie a Susannah.

«Non lo so.»

Eddie schiacciò di nuovo l'interruttore. «La Statua della Libertà! Ti dice niente?»

«VAI AVANTI», lo esortò Blaine. Ora la sua voce era quasi riflessiva.

«L'Empire State Building! La Borsa! Il Centro del Commercio Internazionale! I Red-Hot di Coney Island! Il Radio City Music Hall! L'East Vil...»

Blaine lo interruppe... e poi lo lasciò di stucco parlandogli nell'intonazione un po' indolente di John Wayne.

«OKAY, STRANIERO. TI CREDO.»

Eddie e Susannah si scambiarono un'altra occhiata, questa volta di confusione e sollievo insieme. Ma quando Blaine parlò di nuovo, il suo tono era ridiventato freddo e impassibile.

«FAMMI UNA DOMANDA, EDDIE DEAN DI NEW YORK. E CHE SIA BUONA, TE LO CONSIGLIO.» Ci fu una pausa, poi soggiunse. «PERCHÉ ALTRIMENTI TU E LA TUA DONNA MORIRETE. DA DOVUNQUE SIATE ARRIVATI.»

Susannah staccò gli occhi dalla grata del citofono per guardare Eddie. «Di che diavolo sta parlando?» sibilò. Eddie scosse la testa. «Non ne ho la più pallida idea.»

28

Il posto in cui Gasher lo aveva trascinato sembrava a Jake una postazione sotterranea per missili balistici decorata dai ricoverati di un manicomio, in parte museo, in parte soggiorno, in parte ostello per hippie di passaggio.

Le pareti si elevavano sopra di lui a contenere un vasto spazio vuoto sotto un soffitto a cupola e sotto di lui sprofondavano per una trentina di metri fino a un pavimento analogamente concavo. E per tutte le pareti circolari correvano in linee verticali tubi al neon di colori alternati, rosso, blu, verde, giallo, arancione, pesca, rosa. I lunghi serpenti di luce si ricongiungevano in fulgidi nodi arcobalenici sul fondo e sulla cima di quella strana caverna che poteva essere stata un silo.

Il livello a cui si trovava Jake era circa a tre quarti di altezza dal fondo di quella vasta capsula sotterranea ed era costituito da una piattaforma di rugginose traverse di ferro. Sul graticcio che costituiva il pavimento erano gettati tappeti, probabilmente turchi (venne a sapere in seguito che in realtà i tappeti con quel disegno provenivano da una Baronia di nome Cashmin). Gli angoli erano fermati con bauli rinforzati con lamine d'ottone o lampade a stelo o poltrone imbottite dalle gambe tozze. Se così non fosse stato, avrebbero svolazzato e sbatacchiato come stelle filanti legate a un ventilatore elettrico, perché dal basso saliva un flusso costante d'aria calda. Nemmeno due metri al di sopra della sua testa turbinava un'altra corrente d'aria emessa da una serie di bocchette disposte a cerchio, uguali a quelle che si aprivano nella galleria che avevano percorso poco prima. Dirimpetto c'era una porta identica a quella per la quale era entrato con Gasher e presumibilmente dietro a quella porta continuava il corridoio sotterraneo sul Sentiero del Vettore.

In quella specie di stanza c'erano una mezza dozzina di persone, quattro uomini e due donne, con tutta probabilità l'alto comando dei Grigi... sempre che ci fossero ancora abbastanza Grigi in circolazione da esprimere un alto comando. Nessuno di loro era giovane, ma erano ancora tutti nel pieno della loro maturità. Osservavano Jake con curiosità pari alla sua.

Seduto al centro, con una gamba muscolosa sbadatamente a cavalcioni del bracciolo di una poltrona grande abbastanza da essere un trono, c'era un incrocio fra un guerriero vichingo e il gigante di una favola per bambini. La parte superiore del corpo nerboruto era nuda, ornata solo da un bracciale d'argento intorno a un bicipite, la guaina di un pugnale che gli pendeva da una spalla e uno strano amuleto appeso al collo. Sotto, un paio di calzoni alla zuava di pelle gli fasciava i fianchi, scomparendo in un paio di alti stivali. Intorno a uno di essi portava un fazzoletto giallo. I capelli di un grigio biondo sporco gli scendevano a cascata fino a metà dell'ampia schiena; i suoi occhi erano verdi e curiosi come gli occhi di un gatto abbastanza anziano da essere saggio ma non abbastanza anziano da aver perso

quel raffinato gusto per la crudeltà che nei circoli felini viene scambiata per giocosità. Appesa per la cinghia allo schienale della poltrona c'era un'arma da fuoco che poteva essere un'antica mitragliatrice.

Jake osservò più attentamente il ciondolo che il vichingo aveva sul petto e allora vide che era una scatoletta di vetro a forma di bara agganciata a una catena d'argento. All'interno un minuscolo quadrante d'orologio in oro segnava le tre e cinque minuti. Sotto il quadrante oscillava un minuscolo pendolo d'oro, il cui ticchettio era percepibile a dispetto dell'incessante sibilo della circolazione dell'aria sopra e sotto. Le lancette dell'orologio si spostavano più velocemente di quanto avrebbero dovuto, né Jake si meravigliò più che tanto nel constatare che viaggiavano all'indietro.

Pensò al coccodrillo di *Peter Pan,* quello che inseguiva sempre Capitan Uncino, e un sorrisetto gli sfiorò le labbra. Gasher se ne accorse e alzò la mano. Jake si rannicchiò, alzando le braccia per proteggersi il volto.

Tick-Tock mosse il dito in un buffo gesto un po' pedante, segnalando a Gasher di non farlo. «Buono lì... non ce n'è bisogno», gli disse.

Gasher riabbassò immediatamente la mano. La sua espressione era completamente trasmutata. Se prima aveva alternato maschere di stupido furore ad atteggiamenti di ironia furbesca, quasi esistenziale, ora appariva solo servile e adorante. Come tutti gli altri presenti, Jake incluso, non riusciva a distogliere a lungo lo sguardo da Tick-Tock, i suoi occhi venivano inesorabilmente ricatturati e Jake credeva di capire perché. Tick-Tock era l'unico fra tutti che dava l'impressione di essere totalmente energico, totalmente sano e totalmente vivo.

«Se tu dici che non ce n'è bisogno, allora così è», ribatté Gasher ma spedì a Jake un'occhiata buia prima di tornare a contemplare il biondo gigante sul trono. «Tuttavia è molto impertinente, Ticky. Molto impertinente davvero, sicuro, e se vuoi sapere come la penso, avrebbe bisogno di una bella raddrizzata!»

«Quando voglio conoscere la tua opinione, te la chiederò», sentenziò Tick-Tock. «Ora chiudi la porta, Gash. Cosa sei, figlio delle stalle?»

Una donna bruna rise stridula, un verso da cornacchia. Gli occhi di Tick-Tock guizzarono dalla sua parte e la donna si zittì all'istante abbassando lo sguardo al pavimento.

L'apertura attraverso la quale Gasher lo aveva trascinato era protetta per la verità da uno sportello doppio che ricordò a Jake le porte a tenuta stagna sulle astronavi dei film di fantascienza più curati. Gasher li chiuse entrambi, quindi si rivolse a Tick-Tock alzando un pollice. Tick-Tock fece un

cenno con il capo e languidamente allungò la mano per schiacciare un pulsante su un mobile che somigliava a un podio per oratori. Una pompa entrò in funzione con un ronzio dietro la parete e la luce dei tubi al neon diminuì percettibilmente. Con un sibilo sommesso la grande manopola al centro della porta interna ruotò bloccando il meccanismo. Lo stesso presumibilmente stava avvenendo all'esterno. Sì, senza dubbio si trovava in una specie di rifugio antinucleare. Quando la pompa si fermò, i lunghi tubi al neon riacquistarono l'intensità precedente.

«Ecco fatto», si compiacque Tick-Tock. Cominciò a esaminare Jake dalla testa ai piedi, trasmettendogli distintamente la scomoda sensazione di essere accuratamente analizzato e catalogato. «Sicuri e tranquilli noi siamo. Belli e comodi e beati come topi rintanati. Dico bene, Hoots?»

«Sissignore!» esclamò prontamente un uomo alto e magro, vestito di nero. Aveva uno sfogo sulla faccia e si grattava come un ossesso.

«Te l'ho portato», disse Gasher. «Ti avevo detto che potevi fidarti di me, no?»

«L'avevi detto», confermò Gasher. «Bravo. Avevo qualche dubbio sulle tue capacità di ricordare la parola d'ordine, invece...»

La donna bruna mandò un altro grido stridulo. Tick-Tock si girò per metà verso di lei con un sorriso pigro negli angoli della bocca e prima che Jake potesse rendersi conto di che cosa stava succedendo, di che cosa in realtà era già successo, la donna indietreggiava barcollando, con gli occhi strabuzzati per la sorpresa e il dolore, mentre con le mani annaspava su uno strano tumore che le era apparso all'improvviso al centro del petto.

Allora Jake capì che Tick-Tock aveva fatto una mossa furtiva mentre si girava, così rapida da risultare quasi invisibile. L'impugnatura bianca e sottile che fino a un attimo prima sporgeva dalla guaina, che teneva appesa sulla spalla, non c'era più. Il coltello era ora dall'altra parte della stanza e l'elsa sporgeva dal petto della donna bruna. Tick-Tock aveva estratto e lanciato con una velocità a dir poco straordinaria, forse superiore a quella di Roland stesso. Era stato come un crudele trucco di magia.

Gli altri osservarono in silenzio la donna che avanzava vacillando verso Tick-Tock, mandando gemiti strozzati dal fondo della gola, con le mani poco più che appoggiate all'elsa del pugnale. Urtò con il fianco una delle lampade a stelo e l'uomo di nome Hoots si precipitò ad acchiapparla prima che cascasse. Dal canto suo, Tick-Tock non si mosse. Se ne stava seduto con la gamba oltre il bracciolo del trono a guardare la donna con il suo sorriso pigro.

La sua vittima impigliò un piede sotto il lembo di un tappeto e cadde in avanti. Di nuovo Tick-Tock si mosse con soprannaturale rapidità, ritraendo la gamba che teneva a penzoloni sopra il bracciolo e spingendola in avanti come un pistone. Il piede affondò nello stomaco della donna bruna, che volò all'indietro. Un fiotto di sangue le sgorgò dalla bocca spargendosi sui mobili. Urtò la parete, scivolò e finì seduta con il mento abbassato sulle clavicole. In quella posizione ricordò a Jake i messicani che si vedono nei film, quando consumano la siesta appoggiati alle pareti delle loro casupole. Gli era difficile credere che fosse passata dalla vita alla morte così repentinamente. L'illuminazione al neon le rivestiva i capelli di un alone per metà rosso e per metà azzurro. Fissava gli occhi vitrei su Tick-Tock in un'espressione di stupore eterno.

«Gliel'avevo detto che mi dava fastidio quella risata», commentò Tick-Tock. Spostò lo sguardo sull'altra donna, una rossa corpulenta, con il fisico di un camionista di lunghi percorsi. «Non è vero, Tilly?»

«*Ay*», rispose immediatamente Tilly. Aveva gli occhi lucidi di paura ed eccitazione e continuava a leccarsi le labbra. «Sicuro che gliel'avevi detto, molte e molte volte. Sono pronta a giocarci il cuore.»

«Forse, se riesci a risalire abbastanza fra quei chiapponi da trovarlo», la apostrofò Tick-Tock. «Portami il coltello, Brandon, e bada di ripulirlo dalle schifezze di quella troia prima di mettermelo nella mano.»

Un ometto con le gambe storte si affrettò a ubbidire. Faticò a estrarre la lama che sembrava incastrata nello sterno della malcapitata. Brandon indirizzò uno sguardo terrorizzato a Tick-Tock e tirò con maggior forza.

Pareva comunque che Tick-Tock si fosse completamente dimenticato di lui e della donna che si era letteralmente ammazzata di risate. I suoi brillanti occhi verdi si erano fermati su qualcosa che lo interessava assai più della donna morta.

«Vieni qui, camerata», disse. «Fatti guardare bene.»

Gasher spinse Jake, che avanzò goffamente rischiando di perdere l'equilibrio. Sarebbe caduto se le forti mani di Tick-Tock non lo avessero afferrato per le spalle. Quando fu sicuro che Jake avesse ritrovato l'equilibrio, Tick-Tock gli prese il polso sinistro e glielo sollevò. Il suo interesse era stato attirato dal Seiko di Jake.

«Se questo è quello che penso, è un auspicio, poco ma sicuro», commentò. «Parlami, ragazzo. Che cos'è questo *sigul* che porti?»

Jake, che non aveva idea di che cosa fosse un *sigul*, poté solo sperare nella buona sorte. «È un orologio da polso. Ma non funziona, signor Tick-

Tock.»

Hoots ridacchiò a quelle parole, poi si portò precipitosamente la mano alla bocca quando Tick-Tock si voltò a guardarlo. Dopo un attimo, Tick-Tock si rivolse nuovamente a Jake e il suo cipiglio fu sostituito da un sorriso radioso. A vederlo sorridere così era facile dimenticarsi che la persona seduta contro il muro era una donna morta ammazzata e non un messicano che faceva la siesta. A guardarlo, c'era il rischio di dimenticarsi che quelli erano tutti matti da legare, e che probabilmente Tick-Tock era il più matto di tutti i matti di quel manicomio.

«Un orologio», ripeté Tick-Tock annuendo. «*Ay*, strana parola per un segnatempo che non contiene neanche una scaglia d'oro, dico bene? Brandon? Tillie? Gasher?»

Ottenne un coro di sollecite affermazioni. Li ricompensò con il suo smagliante sorriso, poi tornò a occuparsi di Jake. Ora Jake notò che il sorriso, smagliante o no, si fermava ben più sotto dei suoi occhi verdi, i quali restavano com'erano sempre stati, freddi, crudeli e curiosi.

Allungò un dito verso l'orologio, che attualmente indicava le sette e novantun minuti, contemporaneamente antimeridiane e pomeridiane, e lo ritrasse un attimo prima di toccare il vetro sul quadrante a cristalli liquidi. «Dimmi, caro ragazzo, questo tuo 'orologio' è per caso munito di un sistema protettivo?»

«Come? Oh, no! No, non c'è nessun congegno strano.» Jake batté l'indice sul quadrante.

«Quello non vuol dire, se il sistema è regolato sulla frequenza del tuo corpo», obiettò Tick-Tock. Parlava in quel tono sbrigativo e sprezzante che soleva assumere suo padre quando non voleva che i suoi interlocutori capissero che non aveva la più pallida idea di quel che stava dicendo. Tick-Tock lanciò una breve occhiata a Brandon e Jake capì che valutava l'opportunità di eleggere l'ometto con le gambe storte a suo collaudatore personale di orologi. Poi cambiò idea e tornò a fissarlo negli occhi. «Se mi dà la scossa, mio piccolo amico, morirai strozzato dai tuoi coglioni in meno di trenta secondi.»

Jake deglutì a vuoto ma non rispose. Tick-Tock allungò di nuovo la mano e questa volta posò il dito sul Seiko. Appena lo ebbe toccato, tutti i numeri si azzerarono e ripresero a contare in ordine crescente.

Gli occhi di Tick-Tock si erano socchiusi in una smorfia che poteva essere di dolore, nel momento in cui il suo polpastrello aveva raggiunto il vetro sul quadrante. Ora però Jake vide la pelle di fianco alle palpebre rag-

grinzirsi nel primo sorriso veramente sincero. In parte poteva essere compiacimento per il proprio coraggio, ma era soprattutto meraviglia e interesse.

«Posso averlo?» domandò in tono suadente. «Come gesto di buona volontà da parte tua, vogliamo dire? Sono un appassionato di cronografi, mio caro giovane camerata.»

«Glielo regalo volentieri.» Jake si sfilò l'orologio dal polso e lo lasciò cadere nella grande mano di Tick-Tock, protesa ad accoglierlo.

«Parla proprio come un piccolo gentiluomo culodolce, non è vero?» commentò tutto orgoglioso Gasher. «Ai vecchi tempi si sarebbe pagato un prezzo molto alto per un marmocchio così, Ticky, *ay,* sicuro. Mio padre...»

«Tuo padre è morto così gonfio di mandrus che nemmeno i cani hanno osato mangiare le sue carni marce», lo interruppe Tick-Tock. «E adesso chiudi il becco, idiota.»

Sulle prime Gasher parve infuriarsi... poi assunse un'espressione mortificata. Si sedette pesantemente e chiuse la bocca.

Intanto Tick-Tock stava esaminando con meravigliato interesse il cinturino elastico del Seiko. Lo allungò, lo lasciò andare, lo mise nuovamente in tensione, lo lasciò andare di nuovo. Infilò fra le maglie una ciocca di capelli e rise quando il cinturino si richiuse e l'orologio rimase appeso. Finalmente se lo infilò su per il braccio. Jake giudicò in cuor suo che quel souvenir di New York faceva uno strano effetto sul vichingo.

«Fantastico!» esclamò Tick-Tock. «Dove l'hai preso, camerata?»

«È un regalo di compleanno dei miei genitori», rispose Jake. Gasher si sporse in avanti, forse con l'intenzione di formulare diversamente la sua richiesta di un riscatto. Se così era, l'espressione intensa sul volto di Tick-Tock gli fece cambiare idea e lo indusse a rinculare senza pronunciare una sola sillaba.

«Davvero?» si stupì Tick-Tock, inarcando le sopracciglia. Aveva trovato il pulsantino che illuminava il quadrante dell'orologio e continuava a schiacciarlo, divertendosi con la lucina che si accendeva e spegneva. Tornò a guardare Jake e questa volta i suoi occhi erano di nuovo due brillanti fessure verdi. «Dimmi una cosa, camerata... funziona con un circuito dipolare o unipolare?»

«Nessuno dei due», rispose Jake, senza sapere che per non aver detto apertamente di non conoscere il significato di quei termini, si era comperato un biglietto di sola andata in un mare di guai. «Funziona con una batteria al nichel-cadmio. Di questo sono sicuro. Non ho mai dovuto sostituirla

e ho perso da molto tempo il pieghevole delle istruzioni.»

Tick-Tock lo osservò a lungo senza parlare e Jake capì con non poco disagio che il guerriero biondo stava cercando di decidere se avesse voluto canzonarlo. Se così avesse concluso, aveva una mezza idea che i supplizi subiti durante la camminata fin lì sarebbero stati come semplice solletico al confronto di quello che gli avrebbe fatto il vichingo. Provò l'intenso desiderio di distrarre Tick-Tock e disse la prima cosa che gli venne in mente.

«Era tuo nonno, vero?»

Tick-Tock sollevò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. Le sue mani tornarono alle spalle di Jake e anche se non strinse più che tanto, Jake avvertì tutta la sua forza fenomenale. Se avesse scelto di esercitarla bruscamente, gli avrebbe spezzato le clavicole come matite. Se lo avesse spinto, probabilmente gli avrebbe rotto la schiena.

«Chi, camerata?»

Di nuovo gli occhi di Jake valutarono le sue dimensioni massicce, la nobile forma della testa e le spalle larghe. Ricordò che cosa aveva detto Susannah: *Ti rendi conto della mole, Roland? Mi sa che dovevano lubrificarlo per riuscire a farlo entrare nell'abitacolo!*

«L'uomo sull'aereo, David Quick.»

Gli occhi di Tick-Tock si dilatarono per la sorpresa. Poi rovesciò la testa all'indietro e ruggì una risata che echeggiò contro il soffitto a cupola. Gli altri sorrisero innervositi. Nessuno però osò ridere davvero, non dopo quello che era successo alla donna bruna.

«Chiunque tu sia e da dovunque tu venga, ragazzo, sei il tipo più svelto che mi sia capitato in molti anni. Quick era il mio bisnonno, non mio nonno, ma ci sei andato vicino. Non ti pare, Gasher, mio caro?»

«*Ay*», rispose Gasher. «È svelto, sicuro. Avrei potuto dirtelo anch'io. Ma molto insolente lo stesso.»

«Già», annuì pensieroso Tick-Tock. Le sue mani si strinsero sulle spalle di Jake, attirandolo verso la sua bella faccia sorridente e un po' mentecatta. «Lo vedo, che è uno sfacciato. Ce l'ha scritto negli occhi. Ma sapremo come regolarci, non è vero, Gasher?»

Non è a Gasher che sta parlando, pensò Jake. *Parla a me. Crede di ipnotizzarmi... e forse lo sta facendo davvero.*

«*Ay*», mormorò Gasher.

Jake si sentiva sprofondare in quei grandi occhi verdi. Anche se la stretta di Tick-Tock non era ancora intensa, stentava a prender fiato nei polmoni. Chiamò a raccolta tutte le forze per sottrarsi allo strapotere dell'uomo

biondo e di nuovo pronunciò le prime parole che gli vennero in mente.

«Cosi cadde Lord Perth e tutta la campagna tremò del suo tonfo.»

Fu come se avesse stampato le cinque dita sulla guancia di Tick-Tock, che sussultò all'indietro, socchiuse gli occhi e strinse dolorosamente le dita sulle spalle di Jake. «Che cosa stai dicendo? Dove hai sentito quelle parole?»

«Me le ha dette un uccellino», rispose Jake con calcolata insolenza e un istante dopo era già in volo.

Se avesse urtato la parete con la testa, come minimo sarebbe svenuto e probabilmente ci sarebbe rimasto. Batté invece l'anca, rimbalzò e rotolò in un ammasso scomposto sul graticcio che costituiva il pavimento. Scosse la testa rintronata, si guardò intorno e si ritrovò a faccia a faccia con la donna che faceva la siesta. Gli scappò un grido di stupore e orrore e subito arrancò su mani e ginocchia per allontanarsi. Hoots gli sferrò un calcio al petto, facendolo rotolare supino. Lì rimase ad ansimare, con lo sguardo fisso sul nodo variopinto dei tubi al neon. Un momento dopo il suo campo di visuale fu colmato dal volto di Tick-Tock. Teneva le labbra premute in una linea dura, aveva le guance infiammate e gli occhi che vibravano di paura. Il ciondolo di vetro a forma di bara che portava appeso al collo dondolava a pochi centimetri dal naso di Jake, come per imitare il movimento del pendolo del minuscolo orologio che conteneva.

«Gasher ha ragione», disse. Lo afferrò per la camicia e lo issò. «Sei un insolente. Ma non ti conviene fare lo sfacciato con me, camerata. *Mai* è convenuto a nessuno fare lo sfacciato con me. Hai sentito mai parlare di persone a cui saltano facilmente i fusibili? Ebbene, io non ho fusibili e sono almeno mille quelli che potrebbero testimoniarlo se non gli avessi zittito la lingua per sempre. La prossima volta che pronunci il nome di Lord Perth in mia presenza... ti stacco la calotta del cranio e ti mangio il cervello. Non permetto a nessuno di menzionare quella storia portasfiga nella Culla dei Grigi. *Mi hai capito bene?*»

Scrollò Jake come uno zerbino e il ragazzo scoppiò in lacrime.

«*Mi hai capito?*»

«S-s-sì!»

«Bene.» Lo lasciò andare e per qualche istante Jake vacillò pericolosamente, asciugandosi con le mani gli occhi lacrimosi e lasciandosi sulle guance strisce di sudiciume così scure che sembravano di mascara. «E adesso, mio piccolo camerata, faremo un po' di botta e risposta. Io faccio le domande e tu dai le risposte. Intesi?»

Jake non rispose. Stava osservando una delle griglie delle prese d'aria intorno alla stanza.

Tick-Tock gli prese il naso fra due dita e glielo torse crudelmente. «*Mi hai capito?*»

«*Sì!*» strillò Jake. Riportò sul vichingo gli occhi, che ora erano lucidi di dolore e terrore insieme. Voleva tornare a guardare la griglia, desiderava disperatamente accertarsi di aver visto bene e di non essere caduto vittima di un'illusione della sua mente spaventata e sovraccarica, ma non ne aveva il coraggio. Temeva che qualcun altro, Tick-Tock soprattutto, seguisse la direzione del suo sguardo e vedesse ciò che aveva visto lui.

«Bene.» Tick-Tock lo riportò al suo trono tenendolo per il naso, si sedette e agganciò nuovamente la gamba al bracciolo. «Facciamoci due chiacchiere in santa pace, allora. Cominceremo dal tuo nome, che ne dici? Come farebbe, il tuo nome, camerata?»

«Jake Chambers.» Con il naso strizzato, la sua voce risuonò impastata e adenoidea.

«E sei dei Nasi, Jack Chambers.»

Lì per lì Jake pensò di rispondere che anche se non lo era, presto lo sarebbe diventato, se continuava a tirarglielo in quel modo. Giudicò però che non fosse in vena di ascoltare le sue spiritosaggini. «Non capisco che cosa...»

Tick-Tock lo scrollò di nuovo tenendolo per il naso schiacciato. «Nasi! Nasi! Smettila di fare il furbo con me, ragazzo!»

«*Non capisco...*» cominciò Jake, poi guardò la vecchia mitragliatrice appesa allo schienale della poltrona e ripensò al Focke-Wulf schiantato. Allora vide il nesso. «No, non sono un nazi. Sono americano. Era già tutto finito da un bel pezzo prima che nascessi!»

Tick-Tock gli staccò le dita dal naso, dal quale cominciò immediatamente a sgorgare sangue. «Avresti potuto dirmelo subito e risparmiarti tanti dolori, Jake Chambers... ma almeno adesso avrai capito come funzionano le cose qui da noi, giusto?»

Jake annuì.

«*Ay.* Molto bene! Cominceremo con domandine semplici semplici.»

Gli occhi di Jake tornarono alla griglia della presa d'aria. Quello che aveva visto era ancora lì, non era stata la sua immaginazione. Due occhi cerchiati d'oro fissi nel buio dietro le stecche cromate.

Oy.

Tick-Tock lo schiaffeggiò in faccia, mandandolo a finire contro Gasher,

che lo respinse subito in avanti. «È tempo di interrogazioni, tesorino», gli bisbigliò. «Vedi di ricordare bene le lezioni! Molto bene!»

«Guardami quando ti parlo», lo ammonì Tick-Tock. «O mi dai rispetto, Jake Chambers, o mi prendo i tuoi coglioni.»

«Va bene.»

Un lampo pericoloso balenò negli occhi verdi di Tick-Tock. «Va bene *che cosa*?»

Jake cercò la risposta giusta aprendosi un varco nel groviglio di interrogativi che gli affollavano la mente e nell'improvvisa speranza che gli era affiorata nel cuore. Trovò qualcosa che avrebbe potuto aiutarlo nella sua personale Culla dei Pube, altrimenti nota come Piper School. «Va bene, *signore*?...»

Tick-Tock sorrise. «È già un buon inizio, ragazzo», lo apostrofò e si sporse in avanti con gli avambracci sulle cosce. «Dunque... che cos'è un americano?»

Jake cominciò a parlare, mettendocela tutta per non guardare mai la presa d'aria.

29

Roland ripose la pistola, afferrò con entrambe le mani la manopola al centro della porta e cercò di ruotarla. Non cedette minimamente. Non ne fu molto sorpreso, certo è che il problema che gli si presentava era arduo.

A sinistra aspettava Oy che lo osservava con ansia, in attesa che aprisse la porta per poter continuare la caccia a Jake. Peccato che aprirla non fosse così semplice. Né sarebbe servito a niente restarsene là fuori ad aspettare che uscisse qualcuno; potevano passare anche giorni prima che un Grigio decidesse di passare proprio per di lì. E mentre loro aspettavano, Gasher e i suoi amici avrebbero potuto sviluppare la pessima trovata di scuoiare Jake vivo.

Appoggiò la testa alla porta di metallo, ma non sentì niente. Nemmeno questo lo sorprese. Molto tempo addietro aveva già visto porte di quel tipo, troppo massicce perché si potesse udire qualcosa attraverso e munite di serrature che non si potevano far saltare con un colpo di pistola. Forse ce n'erano addirittura due, una dopo l'altra, con una camera d'aria all'interno. Da qualche parte però doveva esserci un bottone che metteva in funzione la manopola al centro azionando i meccanismi della serratura. Se Jake avesse potuto raggiungerlo, forse si sarebbe ancora risolto tutto per il me-

glio.

Sentiva di non essere del tutto partecipe di quel *ka-tet.* Aveva anzi la sensazione che persino Oy fosse più pienamente consapevole della vita segreta che ne costituiva il nucleo e dubitava molto che il bimbolo avesse rintracciato Jake solo con l'aiuto del naso in quelle gallerie dove correva acqua inquinata. Nondimeno era stato capace di aiutare Jake quando aveva abbandonato il suo mondo per trasferirsi nell'altro, era stato capace di *vedere* e quando Jake aveva cercato di recuperare la chiave che gli era caduta, era stato in grado di inviargli un messaggio.

Questa volta però avrebbe dovuto agire con la massima prudenza, se voleva trasmettergli qualcosa. Nella migliore delle ipotesi, i Grigi se ne sarebbero accorti. Nella peggiore, Jake avrebbe frainteso che cosa stava cercando di comunicargli e avrebbe fatto qualche sciocchezza.

Ma se avesse potuto *vedere...*

Chiuse gli occhi e concentrò tutta la sua mente su Jake. Pensò agli occhi del ragazzo e inviò il suo *ka* a cercarli.

Dapprincipio non ci fu niente, ma poi cominciò a formarsi un'immagine piano piano, quella di un volto incorniciato da lunghi capelli biondo cenere. Occhi verdi scintillavano in orbite profonde come fiammelle in fondo a una grotta. Capì all'istante che stava vedendo Tick-Tock e riconobbe subito in lui un discendente dell'uomo morto nel carro volante, un particolare interessante ma di nessun valore pratico in quella situazione. Cercò di guardare oltre, di vedere il resto della stanza in cui Jake era tenuto prigioniero e le persone che la occupavano.

«Ake», bisbigliò Oy, come volendo ricordare a Roland che non era il momento né il luogo per schiacciare un pisolino.

«Sssst», lo zittì il pistolero senza aprire gli occhi.

Ma non funzionava. Vedeva solo ombre, forme sfocate, probabilmente perché la concentrazione di Jake era tutta rivolta a Tick-Tock; tutto il resto, oggetti ed esseri animati, erano ridotti a macchie grigiastre ai margini esterni della sua percezione.

Roland riaprì gli occhi e si batté dolcemente il pugno sinistro nel palmo aperto della mano destra. Se avesse aumentato la pressione, probabilmente sarebbe riuscito a vedere di più... ma così facendo c'era il rischio che Jake si accorgesse della sua presenza e sarebbe stato molto pericoloso. Gasher avrebbe potuto sentire odore di bruciato e se non avesse mangiato la foglia luì, di sicuro si sarebbe accorto di qualcosa Tick-Tock.

Osservò le strette griglie delle prese d'aria, poi abbassò lo sguardo su

Oy. Più di una volta si era domandato fino a che punto quell'animaletto fosse intelligente e adesso era venuta l'occasione buona per scoprirlo.

Alzò la mano sinistra, quella ancora integra, infilò le dita nelle fessure orizzontali della griglia più vicina alla porta e tirò. La griglia si staccò in uno sbuffo di polvere di ruggine e resti di muschio. Il passaggio che rivelò era sicuramente troppo angusto per un uomo... ma non per un bimbolo. Posò la griglia, raccolse Oy e gli parlò all'orecchio.

«Vai... guarda... torna. Hai capito? Non farti vedere. Vai, guarda e torna indietro.»

Oy lo guardò in faccia, non disse niente, non pronunciò nemmeno il nome di Jake. Era impossibile sapere se avesse capito o no, ma a poco sarebbe servito sprecare tempo a domandarselo. Infilò Oy nel condotto di ventilazione. Il bimbolo annusò le briciole di muschio rinsecchito, starnutì delicatamente, poi se ne restò accovacciato nella corrente che gli increspava il lungo pelo morbido. Rivolse uno sguardo dubbioso a Roland.

«Vai, guarda e torna», ripeté Roland bisbigliando e allora Oy scomparve nell'oscurità del condotto, camminando senza far rumore, con le unghie ritratte.

Roland estrasse di nuovo la pistola e fece la cosa per lui più difficile. Aspettò.

Oy tornò meno di tre minuti più tardi. Roland lo prese all'imboccatura del condotto e lo posò sul pavimento. Il bimbolo lo guardò dal basso, con il lungo collo proteso.

«Quanti, Oy?» gli chiese Roland. «Quanti ne hai visti?»

Per un lungo momento pensò che il bimbolo non avrebbe fatto nient'altro che continuare a fissarlo con il musetto ansioso. Poi lo vide sollevare la zampa destra con titubanza, far affiorare gli artigli e osservarseli, come cercando di ricordare qualcosa di molto difficile. Finalmente cominciò a battere la zampa sul pavimento metallico.

Uno... due... tre... quattro. Una pausa. Altri due colpi, rapidi e lievi, e le unghie tintinnarono sommessamente contro il metallo: cinque, sei. Oy si interruppe per la seconda volta, con la testa abbassata, come un bambino stretto nelle spire di una titanica lotta interiore. Finalmente batté la zampa un'ultima volta e drizzò la testa per guardare Roland. «Ake!»

Sei Grigi... e Jake.

Roland lo raccolse e lo accarezzò. «Bravo!» gli disse all'orecchio. In verità era quasi sopraffatto dalla sorpresa e dalla gratitudine. Aveva sperato di ottenere qualche informazione, ma la precisione e l'efficienza con cui

aveva reagito il bimbolo era stupefacente. Né aveva dubbi sull'accuratezza della sua conta. «Bravo figliolo.»

«Olo! Ake!»

Sì, Jake. Il problema era Jake. Jake, al quale aveva fatto un giuramento che intendeva rispettare.

Il pistolero sprofondò in quella strana combinazione di lucido pragmatismo e fervida intuizione che aveva probabilmente ereditato dalla sua strana nonna, Deidre la Matta, e che gli aveva conservato la vita per tutti quegli anni dopo che i suoi vecchi compagni erano tutti scomparsi. Ora vi si affidava di nuovo per salvare la vita anche a Jake.

Raccolse di nuovo Oy da terra, pensando che forse Jake l'avrebbe scampata, ma solo forse, mentre per il bimbolo era quasi certamente giunto il momento della morte. Gli bisbigliò poche semplici parole all'orecchio teso, ripetendole più di una volta. Finalmente smise di parlare e posò di nuovo il bimbolo all'imboccatura del condotto. «Ora vai», bisbigliò. «Vai e non fallire. Il mio cuore viene con te.»

«Uore! Oy! Ake!» sussurrò il bimbolo prima di scomparire nel buio del condotto.

E Roland aspettò che si scatenasse l'inferno.

30

Fammi una domanda, Eddie Dean di New York. E che sia buona, te io consiglio... perché altrimenti tu e la tua donna morirete, da dovunque siate arrivati.

E, Dio del cielo, come si rispondeva a un invito del genere?

La luce rossa si era spenta ed era riapparsa quella rosa. «*Sbrigati*», lo incalzò la vocina del Piccolo Blaine. «*Non l'ho mai visto così eccitato... sbrigati se non vuoi che ti uccida!*»

Stormi di piccioni spaventati volavano ancora alla cieca sotto il soffitto della Culla e alcuni erano andati a schiantarsi nei pilastri ed erano precipitati morti sul pavimento.

«Che cosa vuole?» sibilò Susannah alla griglia del citofono e alla voce del Piccolo Blaine che vi si nascondeva dietro. «Per l'amor del cielo, *dicci che cosa vuole!*»

Nessuna risposta. Eddie sentì che la sospensione della sentenza di cui avevano goduto fino a quel momento stava per esaurirsi. Abbassò l'interruttore e parlò con frenetica spigliatezza, mentre rivoli di sudore gli cola-

vano dalle guance e dal collo.

Fammi una domanda.

«Dunque, Blaine! Che cosa hai fatto di bello in questi ultimi anni? Mi sa che non ti sei fatto le tue vecchie corsette a sudest, vero? E come mai? Ti sentivi un po' giù di forma?»

Nessun altro rumore se non il fruscio e lo sbattere delle ali dei piccioni. Vide nella mente Ardis che cercava di urlare mentre gli si scioglievano le guance e gli prendeva fuoco la lingua. Sentì un formicolio nei capelli della nuca. Paura? O un addensarsi di elettricità?

Sbrigati... non l'ho mai visto così eccitato.

«Mi sai dire chi ti ha costruito?» domandò ansiosamente Eddie, mentre intanto pensava: *Se solo avessi uno schifo di idea di che cosa cazzo vuole da me!* «Vuoi parlarmi di questo? Sono stati i Grigi? Nooo... probabilmente sono stati i Grandi Antichi, giusto? Oppure...»

Gli morì la frase nella gola. Ora avvertiva il silenzio di Blaine come un peso fisico sulla pelle, gli sembrava di avere addosso due enormi mani carnose.

«Ma che cosa vuoi?» esplose. «Si può sapere che cosa diavolo vuoi sentirti chiedere?»

Nessuna risposta. Ma i pulsanti sulla scatola brillavano di nuova di una rabbiosa luce rosso scuro ed Eddie capì che il loro tempo era quasi scaduto. Da poco lontano giungeva alle sue orecchie un ronzio cupo, il rumore di un generatore, e per quanto lo avrebbe preferito, era più che sicuro che non se lo stesse immaginando.

«Blaine!» gridò all'improvviso Susannah. «Blaine, mi senti?»

Nessuna risposta... ed Eddie sentì l'aria riempirsi di elettricità come si riempie d'acqua una pentola posta sotto il rubinetto. La sentiva crepitare nel naso a ogni respiro; la sentiva ronzare nelle otturazioni come un nugolo di insetti inferociti.

«Blaine, *io* ho una domanda ed è più che buona! Ascolta!» Susannah chiuse gli occhi per un momento, massaggiandosi freneticamente le tempie con la punta delle dita. Poi li riaprì. «'Cos'è quella cosa che... ehm... nulla è, eppure un nome ha... Qualche volta è lunga e... qualche volta è corta...'» S'interruppe e rivolse uno sguardo angosciato a Eddie. «Aiutami! Non mi ricordo più come continua!»

Eddie continuò a fissarla immobile come se gli si fosse sciolto il cervello. Che cosa mai si era messa a farfugliare? Poi ci arrivò e lo trovò assolutamente, pazzescamente sensato, e il resto dell'indovinello gli si presentò

alla mente chiaro e inequivocabile come l'ultimo tassello di un puzzle. Si girò di scatto verso il citofono.

«'Sta con noi se ci fermiamo a chiacchierare e mai si tira indietro quando c'è da giocare.' Che cos'è? Questa è la nostra domanda, Blaine. Dicci che cos'è.»

La luce rossa che illuminava i pulsanti di COMMAND ed ENTER sotto il diamante di numeri si spense all'improvviso. Seguì un'interminabile pausa di silenzio prima che Blaine parlasse di nuovo... ma Eddie sentì diminuire la tensione elettrica che gli correva sotto la pelle.

«UN'OMBRA, NATURALMENTE», rispose la voce di Blaine.

«FACILE... MA NIENTE MALE. SÌ, NIENTE MALE.»

La voce che usciva dal citofono era pervasa da un'intonazione riflessiva... e anche da qualcos'altro. Piacere? Nostalgia? Eddie non sapeva decidere, però quell'inflessione sotterranea gli ricordava il Piccolo Blaine. A questo aggiunse un'altra considerazione: Susannah aveva salvato la cotenna a entrambi, almeno per ora. Si chinò a posarle un bacio sulla fronte fredda e sudata.

«CONOSCETE QUALCHE ALTRO INDOVINELLO?» chiese Blaine.

«Sì, parecchi», rispose subito Susannah. «Jake, nostro compagno, ha un libro che ne è pieno.»

«DI QUEL POSTO CHE SI CHIAMA NEW YORK O DI DOVE?» domandò Blaine e ora il tono della sua voce emerse completamente, almeno alle orecchie di Eddie. Blaine era forse una macchina, ma dopo essere stato un eroinomane per sei anni, Eddie sapeva ben riconoscere la voglia di una dose.

«Di New York, sì», rispose. «Ma Jake è stato preso prigioniero. L'ha portato via un uomo di nome Gasher.»

Nessuna risposta. Poi i pulsanti si illuminarono di nuovo di quella debole luce rosata. «*Fin qui molto bene*», bisbigliò la voce del Piccolo Blaine. «*Ma dovete stare attenti... è infido...*»

Riapparvero subito le luci rosse.

«QUALCUNO DI VOI HA PARLATO?» la voce di Blaine era fredda e (Eddie sarebbe stato disposto a giurarlo) sospettosa.

Guardò Susannah. Susannah gli restituì lo sguardo spaventato di una bambina che ha sentito qualcosa di innominabile muoversi furtivamente sotto il letto.

«Mi sono schiarito la gola, Blaine», si giustificò Eddie. Deglutì e si sbracciò sudore dalla fronte. «Sono... Merda, parliamo fuori dai denti e

bando alla vergogna. Sono spaventato a morte.»

«ED È MOLTO SAGGIO DA PARTE TUA. QUESTI INDOVINELLI DI CUI MI PARLI... SONO STUPIDI? GUARDA CHE NON SPRECHERÒ LA MIA PAZIENZA CON INDOVINELLI STUPIDI.»

«Per la maggior parte sono belli», ribatté Susannah, ma intanto guardava ansiosamente Eddie.

«MENTI. TU NON SAI GIUDICARE LA VALIDITÀ DI QUESTI INDOVINELLI.»

«Come fai a dire?»

«ANALISI VOCALE. CONSONANTI FRICATIVE E ACCENTAZIONE ENFATICA DEI DITTONGHI FORNISCONO UN AFFIDABILE QUOZIENTE DI VERITÀ / FALSITÀ. AFFIDABILITÀ CALCOLATA IN 97 PER CENTO CON TASSO D'ERRORE DI MEZZO PUNTO PERCENTUALE.» Ci fu una pausa e quando la voce parlò di nuovo, lo fece con una cadenza minacciosa che Eddie trovò molto familiare. Era la voce di Humphrey Bogart. «TI CONSIGLIO DI LIMITARTI A QUELLO CHE SAI, BELLEZZA. L'ULTIMO CHE HA PROVATO A GABBARMI È FINITO IN FONDO AL SEND CON ADDOSSO UN PAIO DI STIVALI DI CEMENTO.»

«Cristo», mormorò Eddie. «Ci siamo macinati quattrocento miglia per andare a sbattere il grugno in un computer che fa le imitazioni. Come fai a imitare le voci di John Wayne e Humphrey Bogart, Blaine? Uomini del nostro mondo?»

Niente.

«Va bene, a questa domanda non vuoi rispondere, ma spiegami almeno una cosa: se andavi in cerca di un indovinello, perché non l'hai detto chiaro e tondo?»

Anche questa volta non ci fu risposta, ma Eddie scoprì di non averne bisogno. A Blaine piacevano gli indovinelli, perciò era un indovinello la domanda che aveva rivolto a loro e Susannah l'aveva risolto. Se così non fosse stato, ora probabilmente sarebbero già stati trasformati in due voluminose bricchette di carbonella per griglia.

«Blaine?» chiamò Susannah con circospezione. Non ottenne risposta. «Blaine, sei ancora lì?»

«SÌ. DIMMENE UN ALTRO.»

«Si prende ma si lascia. Che cos'è?» chiese Eddie.

«LA PORTA. DOVRAI SPREMERTI LE MENINGI PER TROVARE QUALCOSA DI MEGLIO SE DAVVERO SPERI CHE TI PORTI DA

QUALCHE PARTE. ALLORA, SAI FARE DI MEGLIO?»

«Se arriva Roland, sono sicura che riusciremo ad accontentarlo», commentò Susannah. «Per quanto ben congegnati possano essere gli indovinelli del libro di Jake, Roland ne conosce a centinaia. Li ha addirittura studiati, quando era bambino.» Detto questo, si accorse di non essere in grado di figurarsi Roland bambino. «Saresti disposto a portarci, Blaine?»

«PUÒ DARSI», rispose Blaine ed Eddie fu sicuro di aver sentito un filo di crudeltà nella sua voce. «DOVRAI PREMERE I PRIMI PRIMA CHE SIA PRIMAVERA E I MIEI PRIMI PARTONO DAGLI ULTIMI.»

«Che vuol dire?» sbottò Eddie, guardando attraverso le sbarre la forma slanciata della schiena rosea di Blaine. Ma Blaine non rispose né a quella né ad altre domande. Le luci rimasero accese, ma era come se il Grande Blaine e il Piccolo Blaine si fossero entrambi ibernati. Eddie tuttavia non si lasciò ingannare. Blaine era sveglio. Blaine li stava sorvegliando. Blaine stava ascoltando le loro consonanti fricative e i loro dittonghi enfatizzati.

Si girò verso Susannah.

«Prima premere i primi ma i primi sono gli ultimi», le disse con una mezza smorfia. «Sarebbe un indovinello, no?»

«Sì, certo.» Allungò lo sguardo in direzione del finestrino triangolare, così simile a un occhio beffardo con la palpebra abbassata per metà, dopodiché lo tirò verso di sé per potergli bisbigliare all'orecchio: «È assolutamente folle, Eddie, schizofrenico, paranoico, probabilmente anche allucinato.»

«Dillo a me», sospirò lui. «Abbiamo a che fare con il computer pazzo e infestato dagli spiriti di un treno monorotaia, al quale piacciono gli indovinelli e che va più veloce del suono. Benvenuti a *Qualcuno volò sul nido del cuculo, numero due*.»

«Hai idea di quale possa essere la risposta?»

Eddie scosse la testa. «E tu?»

«Un sentore, una sensazione vaga. Un falso allarme, probabilmente. Continuo a pensare a quello che ci diceva Roland, che un buon indovinello è sempre sensato e sempre risolvibile. Come il trucco di un mago.»

«Ingannevole.»

Lei annuì. «Vai a sparare un altro colpo, Eddie. Fagli sapere che siamo ancora qui.»

«Già. Se solo potessimo essere sicuri che loro sono ancora là.»

«Tu che cosa pensi, Eddie?»

Eddie si era incamminato e parlò senza fermarsi e senza voltarsi. «Non

so che cosa pensare. È un indovinello al quale non saprebbe rispondere nemmeno Blaine.»

31

«Posso bere qualcosa?» chiese Jake. La sua voce era nasale e impastata. Gli si stavano gonfiando i tessuti martoriati della bocca e del naso. Sembrava reduce da una rissa di strada in cui avesse avuto la peggio.

«Oh, sì», rispose giudizioso Tick-Tock. «Certo che potresti. Abbiamo molte cose da bere, non è vero, Copperhead?»

«*Ay*», rispose un uomo alto e occhialuto che indossava una camicia di seta e calzoni neri di seta. Pareva un professore universitario in un fumetto di *Punch* d'inizio secolo. «Non siamo a corto di liquidi potabili.»

Tick-Tock, nuovamente seduto a suo comodo piacimento nella poltrona trasformata in trono, osservò Jake con una luce di ironia negli occhi. «Abbiamo vino, birra e naturalmente della buona e vecchia acqua. Certe volte è proprio di quella che ha bisogno l'organismo, non è vero? Acqua fresca, limpida e frizzante. Che cosa ne dici, camerata?»

Jake sentì più forte che mai il bruciore nella gola, che era gonfia e secca come carta vetrata. «Dico che mi va», sibilò.

«Sai una cosa?» ribatté Tick-Tock. «Hai fatto venire sete anche a me.» Distese le labbra in un sorriso. Gli occhi verdi scintillarono. «Portami un mestolo d'acqua, Tilly... Ma guarda un po' che razza di maleducato.»

Tilly uscì dallo sportello che si trovava dall'altra parte della stanza, dirimpetto a quello da cui erano entrati lui e Gasher. La guardò uscire passandosi la lingua sulle labbra tumefatte.

«Ora», riprese Tick-Tock, «tu dici che la città americana da cui vieni, questa New York, somiglia molto a Lud.»

«Be'... non proprio...»

«Però hai riconosciuto alcune delle macchine», insisté Tick-Tock. «Valvole e pompe e cose del genere. Per non dire dei tubi di fuoco.»

«Sì. Noi lo chiamiamo neon ma è la stessa cosa.»

Tick-Tock si protese verso di lui. Jake si ritrasse, ma ricevette solo una pacca amichevole sulla spalla. «Sì, sì. Più o meno.» Gli brillavano gli occhi. «E hai sentito parlare di computer?»

«Certo, ma...»

Tilly tornò con il mestolo e si avvicinò timidamente al trono di Tick-Tock. Il vichingo lo prese e lo porse a Jake. Quando Jake allungò la mano,

Tick-Tock tirò indietro il braccio e bevve. Mentre guardava l'acqua che gli colava dalla bocca sul torace denudato, Jake cominciò a tremare. Non poté resistere.

Tick-Tock lo sbirciò da sopra il mestolo, come ricordandosi solo allora di avere un ospite. Alle sue spalle Gasher, Copperhead, Brandon e Hoots ghignavano come scolaretti che hanno appena sentito raccontare una barzelletta sporca.

«Ohi ohi, mi sono messo a pensare a quanta sete avevo *io* e mi sono completamente scordato di *te*!» esclamò Tick-Tock. «Ma che zoticone, che gli dei mi maledicano gli occhi! D'altra parte era così appetitosa... ed è così appetitosa... buona... fresca... limpida...»

Tese il mestolo a Jake. Quando Jake allungò la mano, lo ritrasse.

«Prima, camerata, mi devi dire che cosa sai dei computer dipolari e dei circuiti transitivi», disse con freddezza.

«Cosa...» Jake lanciò un'occhiata in direzione della presa d'aria, ma gli occhi cerchiati d'oro non c'erano più. Cominciava a convincersi di essersi immaginato tutto quanto. Tornò a guardare Tick-Tock e intanto giungeva a una semplice conclusione: non avrebbe mai lambito quell'acqua. Era stato un idiota a crederlo. «Che cosa sono i computer dipolari?»

Il volto di Tick-Tock si contorse in una smorfia di collera. Gettò il resto dell'acqua sulla faccia gonfia e martoriata di Jake. «*Non fare lo spiritoso con me!*» strillò. Si sfilò il Seiko e lo agitò davanti agli occhi di Jake. «*Quando ti ho chiesto se in questo coso c'è un circuito dipolare, tu hai risposto di no! Perciò non venirmi a dire che non sai di che cosa sto parlando quando già hai dimostrato che lo sai benissimo!*»

«Ma... ma...» Jake non riuscì ad andare oltre. Gli girava la testa, colma di paura e confusione. Nemmeno si rendeva del tutto conto che stava leccando disperatamente qualche goccia d'acqua che gli era rimasta sulle labbra.

«*Ci saranno mille di quei fottuti computer dipolari sotto questa fottutissima città, forse anche centomila, e l'unico che funziona ancora non fa niente oltre che giocare a Guardami e a far rullare quei tamburi! Io* voglio *quei computer! Voglio che funzionino per* me!»

Tick-Tock scattò in avanti, afferrò Jake, prese a scuoterlo violentemente di qua e di là e alla fine lo scagliò per terra. Jake urtò una lampada, rovesciandola, e la lampadina esplose con un sordo colpo di tosse. Tilly si lasciò sfuggire un gridolino e retrocesse con gli occhi grandi di spavento. Copperhead e Brandon si scambiarono un'occhiata ansiosa.

Tick-Tock si protese con i gomiti sulle cosce e urlò in faccia a Jake: «*Li voglio E INTENDO AVERLI!*»

Cadde il silenzio, rotto soltanto dal soffio lieve dell'aria calda che giungeva dai condotti. Poi la collera scomparve dal volto di Tick-Tock così repentinamente che a posteriori sembrò che fosse stata un'allucinazione. Apparve al suo posto un altro affascinante sorriso. Si sporse di più e aiutò Jake a rialzarsi.

«Scusa. Mi metto a pensare alle potenzialità di questo posto e certe volte mi lascio prendere... Ti prego di accettare le mie scuse, camerata.» Raccolse il mestolo e lo lanciò a Tilly. «Riempimi questo, stupida troia! Che cos'hai, dormi?»

Rivolse quindi a Jake il suo sorriso da presentatore televisivo.

«E va bene, hai scherzato tu e ho scherzato anch'io. Ora dimmi tutto quello che sai dei computer dipolari e dei circuiti transitivi. Poi potrai bere.»

Jake aprì la bocca per dire qualcosa, non sapeva che cosa, poi, incredibilmente, nella sua mente echeggiò fortissima la voce di Roland.

Distraili, Jake... e se c'è un bottone che apre la porta, avvicinati da quella parte.

L'Uomo Tick-Tock lo fissava con attenzione. «Ti è venuto in mente qualcosa, non è vero, camerata? Me ne accorgo sempre. Su, non tenere il segreto, raccontalo al vecchio amico Ticky.»

Jake colse il movimento con la coda dell'occhio. Anche se non osò alzare lo sguardo alla presa d'aria, mai e poi mai in un momento in cui aveva su di sé tutta l'attenzione di Tick-Tock, sapeva che Oy era tornato e che li spiava attraverso le stecche.

Distraili... e all'improvviso seppe che cosa fare.

«Sì, mi è venuto in mente qualcosa», rispose, «ma non a proposito dei computer. Pensavo al vecchio amico Gasher. E al *suo* vecchio amico Hoots.»

«Ehi! Ehi!» esclamò Gasher. «Che ti salta in testa adesso, marmocchio?»

«Perché non racconti a Tick-Tock chi è stato a darti la parola d'ordine, Gasher? Poi *io* racconterò a Tick-Tock dove la tieni.»

Gli occhi perplessi di Tick-Tock si spostarono da Jake a Gasher. «Di che parla?»

«Niente!» protestò Gasher, ma non poté evitare un'occhiatina a Hoots. «Fa andare la lingua giusto perché ce l'ha in bocca. Sta cercando di passare

la patata bollente a me, Ticky. Ti ho detto che è un impertinente! Non ti avevo detto...»

«Dai un'occhiata al suo fazzoletto, vuoi?» intervenne Jake. «Ci tiene dentro un pezzetto di carta con scritta la parola d'ordine. Ho dovuto leggergliela io perché non è capace nemmeno di fare quello.»

Questa volta non ci fu un'improvvisa esplosione di collera da parte di Tick-Tock. Il suo volto si rabbuiò piano piano, come il cielo d'estate prima di un temporale terrificante.

«Fammi vedere il fazzoletto, Gasher», mormorò con una voce densa di minaccia. «Lascia che il tuo amichetto ci allunghi l'occhietto.»

«Ti dico che mente!» sbraitò Gasher, portandosi le mani alla testa e indietreggiando di un paio di passi verso la parete. Direttamente sopra di lui scintillavano gli occhi cerchiati d'oro di Oy. «Basta guardarlo in faccia per sapere che cacciare balle è il giochetto a cui riesce meglio un piccolo insolente come lui!»

Tick-Tock spostò lo sguardo su Hoots, che sembrava farsela addosso per la paura. «Parla, tu», lo sollecitò, sempre in quel tono sommesso e terribile. «Che ne sai, Hooter? Tu e Gasher siete culo e camicia dai tempi dei tempi e so che hai meno del cervello di un'oca, ma sicuramente nemmeno tu saresti tanto imbecille da scrivere da qualche parte la parola d'ordine che serve per entrare nella sala interna... vero? *Vero?*»

«Io... io pensavo solo...» balbettò Hoots.

«Zitto!» gridò Gasher. Trafisse Jake con uno sguardo di odio puro. «T'ammazzerò per questo, carino... vedrai se non lo faccio.»

«Togliti il fazzoletto, Gasher», gli ordinò Tick-Tock. «Voglio guardarci dentro.»

Jake scivolò in direzione del podio con i pulsanti.

«No!» Le mani di Gasher tornarono al fazzoletto e se lo schiacciarono sulla testa come se temesse che gli volasse via. «Mai!»

«Prendilo, Brandon», comandò Tick-Tock.

Brandon si lanciò su Gasher. La velocità di Gasher non era quella dell'Uomo Tick-Tock, ma non era nemmeno disprezzabile. Si chinò, sfilò un coltello da uno stivale e lo piantò nel braccio di Brandon.

«*Aaaah! Bastardo!*» urlò Brandon e subito all'espressione di stupore si sostituì una smorfia di dolore, mentre il sangue cominciava a sgorgare.

«*Guarda che cos'hai fatto!*» strillò Tilly.

«Ma possibile che qui dentro debba fare sempre tutto da me?» tuonò Tick-Tock, più esasperato che in collera. Si alzò in piedi. Gasher indie-

treggiò davanti a lui, muovendo il coltello insanguinato in tal modo che sembrava tracciare nell'aria disegni esoterici. Si teneva l'altra mano fermamente piantata sulla testa.

«Indietro», ansimò. «Ti voglio bene come a un fratello, Ticky, ma se non torni indietro, ti affondo questa lama nelle budella... sicuro.»

«*Tu?* Poco probabile», ribatté l'Uomo Tick-Tock con una risata. Estrasse il proprio pugnale dalla guaina e lo resse delicatamente per l'elsa d'osso. Tutti gli occhi erano sui duellanti. Jake fece due rapidi passi e raggiunse il podio con la sua piccola tastiera. Allungò la mano verso il pulsante che gli sembrava fosse stato precedentemente schiacciato da Tick-Tock.

Gasher indietreggiava lungo la curva della parete e i tubi al neon riflettevano la loro luce sul suo volto piagato dal morbo in una successione di macabre tinte: verde bile, rosso febbre, giallo itterizia. Ora era Tick-Tock che si trovava sotto la griglia dalla quale li spiava Oy.

«Mettilo giù, Gasher», lo invitò Tick-Tock in un tono di voce quanto mai ragionevole. «Mi hai portato il ragazzo come ti avevo chiesto. Se qualcuno deve pungersi per questa sciocchezza, sarà Hoots, non tu. Fammi vedere...»

Jake vide Oy che si raccoglieva in se stesso accingendosi a spiccare il balzo e capì due cose: che cosa aveva intenzione di fare il bimbolo e chi lo aveva indotto a farlo.

«*Oy, no!*» gridò

Si girarono tutti verso di lui. In quel momento Oy saltò colpendo con tutto il peso del corpo la cedevole griglia della presa d'aria e facendola saltar via. Tick-Tock ruotò su se stesso in direzione del rumore, mentre Oy gli cadeva sulla faccia morsicando e graffiando.

32

Solo debolissime propaggini acustiche del trambusto giunsero all'udito di Roland attraverso la duplice porta («*Oy, no!*») e provò una stretta al cuore. Aspettò di vedere la manopola al centro della porta che ruotava ma non successe niente. Chiuse gli occhi e inviò il suo messaggio con tutte le forze: *La porta, Jake! Apri la porta!*

Non avvertì alcuna reazione e non ricevette alcuna immagine. La sua linea di comunicazione con Jake, stentata fin dall'inizio, era stata troncata del tutto.

33

L'Uomo Tick-Tock indietreggiò vacillando e intanto imprecava, gridava e cercava di strapparsi dalla faccia quell'essere che si dimenava furiosamente morsicandolo e affondandogli le unghie nella carne. Un artiglio di Oy gli trafisse l'occhio sinistro, che produsse un lieve rumore flaccido, e un orribile dolore vermiglio gli affondò nella testa come una torcia lasciata cadere in un pozzo profondo. A questo punto la collera ebbe la meglio sul dolore. Afferrò Oy, se lo strappò dal viso e lo tenne in alto sopra la testa accingendosi a torcerlo come uno strofinaccio.

«*No!*» ululò Jake. Dimenticò il bottone che apriva e chiudeva la porta e afferrò l'arma appesa allo schienale del trono.

Tilly strillò. Gli altri si gettarono al riparo disperdendosi. Jake spianò su Tick-Tock il vecchio fucile mitragliatore tedesco. Oy, a testa in giù fra quelle mani nerborute e ripiegato su se stesso ai limiti della sopportazione, si contorceva furiosamente e azzannava inutilmente l'aria. Intanto lanciava gridi di dolore in una nota orribilmente umana.

«*Lascialo, bastardo!*» tuonò Jake e premette il grilletto.

Gli era rimasta abbastanza presenza di spirito da mirare in basso. Il boato dello Schmeisser .40 risultò assordante nello spazio ristretto, anche se Jake sparò solo cinque o sei colpi. Uno dei tubi esplose in una gelida fiammata arancione. Poco sopra il ginocchio sinistro del calzone attillato di Tick-Tock si aprì un foro e subito cominciò a espandersi una macchia color rosso scuro. La bocca di Tick-Tock si spalancò in una O di stupore, un'espressione che ancor più delle parole affermava con chiarezza che, per quel che ne sapeva, si era aspettato di vivere una vita lunga e felice, dove lui sparava alla gente, ma nessuno sparava mai a lui. O per meglio dire, spargli sì, ma colpirlo? La sua espressione stupefatta diceva che non c'era scritto così.

Benvenuto nel mondo reale, carogna, pensò Jake.

Tick-Tock lasciò cadere Oy sul pavimento a graticcio per afferrarsi la gamba ferita. Copperhead si tuffò su Jake e gli serrò un braccio intorno alla gola. Un istante dopo Oy era su di lui, abbaiando forsennatamente e affondandogli i denti nella caviglia attraverso la seta nera del calzone. Copperhead gridò e si allontanò zoppicando sull'altra gamba e scrollando disperatamente Oy nel tentativo di sbarazzarsene. Oy gli restò aggrappato come una sanguisuga. Jake si girò e vide l'Uomo Tick-Tock che strisciava verso di lui. Aveva recuperato il pugnale, la cui lama teneva stretta fra i

denti.

«Addio, Ticky», mormorò Jake e premette di nuovo il grilletto dello Schmeisser. Non successe niente. Non sapeva se fosse scarico o inceppato e non era certo il momento di verificare. Indietreggiò di due passi e si trovò la ritirata bloccata dalla grossa poltrona che fungeva da trono a Tick-Tock. Prima che potesse passarvi intorno, il vichingo lo afferrò per una caviglia. L'altra mano andò all'impugnatura del pugnale. Sulla guancia aveva i rimasugli dell'occhio sinistro come un grumo di gelatina di menta; l'occhio destro lo fissava con odio sconfinato.

Jake cercò di strappare la gamba dalla presa e cadde malamente sul trono. Lo sguardo gli cadde su una tasca cucita all'interno del bracciolo di destra. Dall'elastico lungo il bordo superiore spuntava il calcio di perla di una pistola.

«Oh, camerata, come soffrirai!» sibilò estatico Tick-Tock. All'O di stupore era subentrato un ghigno largo e tremante. «Oh, come soffrirai! E quanto me la godrò a... *Che cosa?...*»

Le labbra si rilassarono e cominciò a riapparire la O di sorpresa quando Jake gli puntò contro la piccola pistola nichelata e armò il cane. La stretta sulla caviglia s'intensificò fin quasi a fargli temere di sentire da un momento all'altro lo scricchiolio delle ossa che si fratturavano.

«Non lo farai!» disse Tick-Tock in un bisbiglio stridulo.

«Sì che lo farò», ribatté impassibile Jake e schiacciò il grilletto della sua pistola. La detonazione fu piatta, molto meno roboante del ruggito dello Schmeisser teutonico. Un forellino nero apparve sul lato destro della fronte di Tick-Tock. L'Uomo Tick-Tock continuò a fissare Jake con tutta l'incredulità del mondo nell'occhio ancora sano.

Jake avrebbe voluto sparare di nuovo, ma non ci riuscì.

All'improvviso un lembo della cute del cranio di Tick-Tock si staccò come un pezzo di vecchia tappezzeria e gli ricadde sulla guancia destra. Roland avrebbe saputo che cosa significava, ma Jake stentava ormai a formulare pensieri coerenti. Un'ombra nera di orrore e panico cominciò ad avvitarglisi nella mente come il vortice di un tornado. Si rannicchiò sulla grande poltrona, mentre la mano gli liberava la caviglia e Tick-Tock crollava in terra bocconi.

La porta. Doveva aprire la porta per far entrare il pistolero.

Concentrandosi su quel pensiero e nient'altro, lasciò cadere la pistola con il manico di madreperla e si alzò. Stava per raggiungere di nuovo il bottone che gli pareva di aver visto schiacciare a Tick-Tock, quando due

mani lo afferrarono per la gola e lo trascinarono all'indietro, allontanandolo dal podio.

«Ti avevo detto che ti avrei ammazzato per questo, mio piccolo perfido amico», gli bisbigliò una voce all'orecchio, «e Gasher mantiene sempre le sue promesse.»

Jake sbracciò all'indietro e non trovò che aria. Le dita di Gasher cominciarono ad affondarglisi nella gola, soffocandolo spietatamente. Il mondo si velò di grigio davanti ai suoi occhi. Il grigio si trasformò velocemente in viola e il viola passò al nero.

34

Entrò in funzione una pompa e la manopola al centro della porta cominciò a ruotare velocemente. *Che gli dei siano ringraziati!* pensò Roland. Afferrò la ruota con la mano destra nel momento stesso in cui smetteva di muoversi e aprì la porta. Il secondo sportello era socchiuso. Dall'interno giungevano rumori di lotta e latrati di Oy, ora striduli di dolore e furia.

Spalancò la seconda porta con un calcio e vide Gasher che strangolava Jake. Oy aveva abbandonato Copperhead e ora stava cercando di soccorrere Jake, ma lo stivale di Gasher stava svolgendo una duplice funzione: proteggere il suo proprietario dai denti del bimbolo e proteggere Oy dall'infezione virulenta che viaggiava nel sangue del pirata. Brandon colpì Oy di nuovo al fianco con l'intento di allontanarlo dalla caviglia di Gasher, ma Oy non mostrò di essersene nemmeno accorto. Jake pendeva dalle mani luride del suo aggressore come un burattino con i fili tagliati. La faccia era già cianotica, le labbra gonfie avevano assunto una delicata sfumatura lavanda.

Gasher alzò la testa. «*Tu*», ringhiò.

«Io», confermò Roland. Sparò una volta e la metà sinistra della testa di Gasher si disintegrò. Il pirata cadde all'indietro e cadde su Tick-Tock. Su di lui si posò il fazzoletto giallo, ora rosso di sangue, che si era srotolato durante il volo. I suoi piedi batterono spasmodicamente sul graticcio per qualche istante, poi si immobilizzarono.

Il pistolero sparò due volte a Brandon, spazzolando il cane della rivoltella con la mano destra tesa. Brandon, che era chino su Oy e si accingeva a colpirlo di nuovo, ruotò su se stesso, rovinò contro la parete e scivolò lentamente a terra, aggrappato a uno dei tubi. Una spettrale luce verde gli trapelava fra le dita.

Oy raggiunse zoppicando Jake e cominciò a leccargli il viso, bianco e immobile.

Copperhead e Hoots avevano visto abbastanza. A fianco a fianco, corsero in direzione della piccola porta attraverso la quale era uscita Tilly per andare a prendere il mestolo d'acqua. Giudicando il momento poco opportuno per gesti cavalieresch, Roland sparò a entrambi nella schiena. Ora avrebbe dovuto muoversi alla svelta e non intendeva correre il rischio di essere intralciato da quei due, se avessero miracolosamente ritrovato il fegato.

Sul soffitto del rifugio a forma di capsula si accese una batteria di forti luci arancione, mentre comiciava a suonare la sirena di un allarme, in lunghi belati rochi che facevano tremare le pareti. Dopo un istante o due, le luci di emergenza cominciarono a pulsare in sincronia con l'allarme.

35

Eddie stava tornando da Susannah quando partì l'allarme. Gridò per la sorpresa e alzò immediatamente la Ruger, senza sapere su che cosa puntarla. «*Che cosa succede?*»

Susannah scosse la testa, non ne aveva idea. L'allarme metteva addosso i brividi, ma come se non bastasse, era anche tanto forte da essere fisicamente doloroso. Quelle staffilate amplificate fecero pensare a Eddie a un clacson alla decima potenza.

In quel momento le lampade ai vapori di sodio cominciarono a pulsare. Quando raggiunse la sedia di Susannah, Eddie vide che pulsavano anche i bottoni di COMMAND ed ENTER. Sembravano ammiccanti occhi rossi.

«Blaine, che cosa succede?» gridò. Si guardava intorno, ma vedeva solo una confusione di ombre intermittenti. «Sei tu?»

La sola risposta che diede Blaine fu una risata, una terribile risata meccanica che ricordò a Eddie il clown artificiale davanti all'ingresso della Casa degli Orrori di Coney Island, che aveva visto da piccolo.

«*Smettila, Blaine!*» strillò Susannah. «*Come vuoi che riusciamo a pensare alla soluzione del tuo indovinello con quella dannata sirena nelle orecchie?*»

La risata cessò bruscamente com'era cominciata, ma Blaine non rispose. O forse si; dietro le sbarre che li separavano dalla pensilina, gli enormi motori alimentati da turbine slo-trans antiattrito si risvegliarono per ordine dei computer dipolari che Tick-Tock tanto aveva agognato. Per la prima

volta da dieci anni, Blaine il Mono era sveglio e stava mettendo a regime i motori preparandosi alla partenza.

36

L'allarme, installato per la verità per avvertire gli ormai scomparsi abitanti di Lud di imminenti attacchi aerei (e che non veniva più collaudato da quasi mille anni), diffondeva il suo ululato in ogni angolo della città. Tutte le luci ancora operanti si accesero e cominciarono a pulsare in sincronia. I Pube nelle strade e i Grigi sotto di esse erano entrambi convinti che fosse finalmente sopraggiunta la fine che avevano sempre temuto. I Grigi sospettavano che si stesse verificando un cataclismatico guasto meccanico. I Pube, che avevano sempre creduto che i fantasmi annidati nelle macchine sotto la città un giorno o l'altro sarebbero usciti per scatenare l'attesa vendetta sui sopravvissuti, erano probabilmente più vicini alla realtà.

Senza dubbio era rimasta una forma di intelligenza negli antichi computer sotterranei, un complesso elettronico che costituiva in sé un unico organismo vivente, il quale da tempo aveva cessato di rispondere con logica in condizioni che, nei suoi ferrei circuiti dipolari, non erano ritenute accettabili. Per ottocento anni aveva conservato nella memoria la sua logica sempre più aliena e avrebbe continuato a conservarla per altri ottocento se non fossero arrivati Roland e i suoi compagni; tuttavia quella mente priva di corpo aveva covato una follia progressiva con il trascorrere degli anni; anche nei suoi periodi di sonno sempre più lunghi si potrebbe dire che avesse sognato e che via via che il mondo andava avanti i suoi sogni erano sempre più anormali. Ora, anche se l'impensabile macchina che alimentava i Vettori si era risvegliata, quell'intelligenza bacata e disumana era rientrata in funzione nelle stanze della rovina e aveva ripreso ad aggirarsi, priva di corpo come qualunque fantasma, per le sale dei morti.

E nella Culla di Lud, Blaine il Mono si preparava a lasciare Dodge.

37

Mentre si inginocchiava su Jake, Roland senti un passo alle spalle e si voltò di scatto alzando la pistola. Tilly, con la faccia sbiancata ridotta a una maschera di confusione e superstizioso terrore, levò le mani e strillò: «*Non mi uccidere! Ti prego, non mi uccidere!*»

«Allora corri», rispose seccamente Roland e mentre Tilly cominciava a

muoversi, la colpì al polpaccio con la canna della rivoltella. «Non da quella parte. Dalla porta da cui sono arrivato io. E se mai mi vedrai di nuovo, sarò l'ultima cosa che avrai visto. Ora vai!»

Tilly scomparve fra lampi di luci e ombre.

Roland abbassò la testa sul petto di Jake, schiacciandosi il palmo sull'altro orecchio per attutire i belati dell'allarme. Il cuore del ragazzo batteva ancora, lento ma forte. Gli infilò le braccia sotto il corpo e in quel mentre gli occhi di Jake si aprirono con fatica. «Questa volta non mi hai lasciato cadere.» La sua voce era solo un bisbiglio roco.

«No. Né questa volta, né mai più. Non parlare, non affaticare la voce.»

«Dov'è Oy?»

«Oy!» abbaiò il bimbolo. «*Oy!*»

Brandon lo aveva accoltellato ripetutamente, ma nessuna delle ferite sembrava mortale e nemmeno grave. Era evidente che soffriva, ma era altrettanto chiaro che lo animava una gioia infinita. Guardava Jake con un brillio di affetto negli occhi e la lingua a penzoloni. «Ake, Ake, *Ake!*»

Jake scoppiò a piangere mentre allungava le braccia verso l'animaletto. Oy saltò zoppicando nell'abbraccio del suo padroncino e si lasciò stringere per qualche istante.

Roland si alzò e si guardò intorno. Il suo sguardo si fermò sulla porta dall'altra parte della stanza. I due uomini a cui aveva sparato nella schiena erano diretti da quella parte e anche la donna aveva dimostrato di voler scappare nella stessa direzione. Si avviò con Jake fra le braccia e Oy ai piedi. Spostò con il piede uno dei Grigi morti e abbassò la testa per uscire. Il locale in cui venne a trovarsi era una cucina, che riusciva a sembrare un porcile nonostante gli elettrodomestici e i pannelli di acciaio inossidabile alle pareti. Evidentemente i Grigi non avevano talento di casalinghi.

«Bere», mormorò Jake. «Ti prego... sete...»

Roland fece un improvviso tuffo nel passato, come se il tempo si fosse ripiegato su se stesso. Ricordò di quando era sbucato dal deserto impazzito per il calore e il senso di vuoto. Ricordò di essere svenuto nella stalla della stazione di posta, mezzo morto per la sete, di essersi risvegliato al sapore dell'acqua fresca che gli colava nella gola. Il ragazzo gli aveva tolto la camicia, l'aveva inzuppata sotto la pompa e se ne era servito per dargli da bere. Ora toccava a lui fare per Jake ciò che Jake aveva già fatto per lui.

Si guardò intorno e scorse un lavello. Fece scorrere l'acqua. Era fredda e limpida. Sopra di loro, intorno a loro, sotto di loro, l'allarme reiterava i suoi belati.

«Ti reggi in piedi?»

Jake annuì. «Penso di si.»

Roland lo aiutò ad alzarsi, pronto a sorreggerlo se l'avesse visto troppo instabile sulle gambe, ma Jake si aggrappò al bordo del lavello e infilò la testa sotto il getto dell'acqua. Allora Roland raccolse Oy ed esaminò le ferite che aveva ricevuto. Si andavano rimarginando. *Ti è andata molto bene, mio peloso amico,* pensò Roland, mentre allungava la mano a coppa oltre la testa di Jake per prendere dell'acqua per la bestiolina. Oy bevve avidamente.

Jake si ritrasse con i capelli appiccicati alla guancia. Era ancora troppo pallido ed erano chiaramente visibili i segni delle crudeli percosse che aveva ricevuto, ma il suo aspetto era già migliorato rispetto a quando Roland lo aveva soccorso. Nel momento in cui si era chinato su di lui, il pistolero aveva creduto che fosse morto.

Si scoprì a rimpiangere di non poter tornare indietro nel tempo per uccidere Gasher una seconda volta e da quel pensiero ne conseguì un altro.

«Che è stato di quello che Gasher chiamava Tick-Tock? L'hai visto, Jake?»

«Sì. Oy lo ha aggredito. Gli ha graffiato tutta la faccia. Poi io gli ho sparato.»

«Morto?»

Le labbra di Jake cominciarono a tremare. Le compresse con fermezza. «Sì. L'ho colpito alla...» Si toccò la fronte in alto, sopra l'arcata sopracciliare destra. «Sono sta-stato... sono stato fortunato.»

Roland lo squadrò per qualche istante, poi scosse lentamente il capo. «Sai una cosa? Ne dubito. Ma lasciamo perdere per ora. Andiamo.»

«Dove?» La voce di Jake era ancora poco più di un mormorio arrochito e i suoi occhi continuavano ad andare oltre la spalla di Roland, in direzione della stanza dove aveva quasi perso la vita.

Roland gli indicò l'altro lato della cucina dove, al di là di uno sportello come quelli precedenti, riprendeva il corridoio. «Per cominciare andrà bene di là.»

«PISTOLERO», rimbombò una voce che proveniva da tutte le direzioni.

Roland ruotò su se stesso, agganciando Oy con un braccio e passando l'altro intorno alle spalle di Jake. Non vide nessuno. «Chi mi parla?» gridò.

«PRESENTATI, PISTOLERO.»

«Roland di Gilead, figlio di Steven. Chi mi parla?»

«GILEAD NON È PIÙ», commentò la voce ignorando la domanda.

Roland alzò lo sguardo e vide da dove proveniva. Al centro del soffitto c'era una serie di anelli concentrici.

«DA QUASI TRECENTO ANNI NON SI SONO VISTI PISTOLERI NELL'ENTRO MONDO O NEL MEDIO-MONDO.»

«Io e i miei amici siamo gli ultimi.»

Jake prese Oy. Il bimbolo cominciò a leccargli subito la faccia gonfia; i suoi occhi cerchiati d'oro erano colmi di adorazione e felicità.

«È Blaine», bisbigliò Jake a Roland. «Vero?»

Roland annuì. Non poteva essere che il treno, anche se sospettava che fosse ben altro che un semplice veicolo.

«RAGAZZO! SEI TU JAKE DI NEW YORK?»

Jake si schiacciò contro il fianco di Roland, alzando gli occhi agli altoparlanti. «Sì», rispose. «Sono io. Jake di New York. Ehm... figlio di Elmer.»

«HAI ANCORA IL LIBRO DEGLI INDOVINELLI? QUELLO DI CUI MI È STATO DETTO?»

Jake si portò una mano dietro la schiena e quando le sue dita non trovarono niente, gli si disegnò sul volto un'espressione di sgomento. Angosciato, si girò verso Roland. Il pistolero gli stava porgendo lo zaino e sebbene il suo volto dai tratti finemente scolpiti fosse più impassibile che mai, Jake ebbe la sensazione del fantasma di un sorriso in agguato agli angoli della sua bocca.

«Dovrai regolare le cinghie», gli disse Roland mentre glielo consegnava. «Le ho allungate.»

«Ma *Indovina...!*»

Roland annuì. «I libri, ci sono ancora tutti e due.»

«CHE COS'HAI, PICCOLO STRANIERO?» indagò la voce nella pigra cadenza del cowboy.

«Accidenti!» esclamò Jake.

Non solo ci sente, ma ci vede, rifletté Roland e un attimo dopo individuò un piccolo occhio di vetro in un angolo, molto più in alto del livello normale a cui guarda l'ocehio umano. Avvertì una carezza gelida sulla pelle e dall'espressione ansiosa sul volto del ragazzo e dal modo in cui stringeva a sé Oy, capì che il suo disagio era condiviso. Quella voce apparteneva a una macchina, una macchina incredibilmente *perspicace,* una macchina con la voglia di giocare, e tuttavia con qualcosa di molto sinistro.

«Il libro», rispose Jake. «Ho il libro degli indovinelli.»

«BENE.» C'era soddisfazione quasi umana nella voce. «DAVVERO

ECCELLENTE.»

Sulla soglia dall'altra parte della cucina apparve all'improvviso un uomo malconcio e barbuto. Annodato a un braccio svolazzava un fazzoletto giallo, sporco di sudiciume e sangue. «Fuoco nei muri!» gridò. Nel panico, parve non rendersi conto che Roland e Jake non appartenevano al suo miserevole *ka-tet* sotterraneo. «Fumo ai livelli inferiori! La gente si ammazza! C'è stato un guasto! Per gli dei, *tutto* si è guastato! Dobbiamo...»

Lo sportello del forno si spalancò come una mandibola disarticolata. Una vampata biancoazzurra gli ingoiò la testa. Fu risucchiato con gli abiti in fiamme e la pelle del viso che bolliva.

Jake rivolse a Roland uno sguardo esterrefatto e orripilato. Roland gli passò un braccio intorno alle spalle.

«MI HA INTERROTTO», dichiarò la voce. «È DA MALEDUCATI, NON È VERO?»

«Sì», rispose con calma Roland. «Estremamente maleducato.»

«SUSANNAH DI NEW YORK DICE CHE TU CONOSCI A MEMORIA MOLTI INDOVINELLI, ROLAND DI GILEAD. È VERO?»

«Sì.»

In una delle stanze che si affacciavano su quel braccio del corridoio ci fu un'esplosione. Il pavimento tremò sotto di loro, mentre si alzava un coro di grida stridule e stonate. Le luci intermittenti e i belati della sirena si affievolirono per un istante, poi riacquistarono intensità. Dalle bocchette di aerazione scivolarono fuori sbuffi di fumo acre. Colto da una zaffata, Oy sternuti.

«DIMMI UNO DEGLI INDOVINELLI CHE SAI. PISTOLERO», lo invitò la voce. Era tranquilla e serena, come se fossero tutti seduti in una pacifica piazza di paese, invece che nei sotterranei di una città che sembrava sul punto di disintegrare se stessa.

Roland meditò e alla mente gli venne l'indovinello preferito di Cuthbert. «D'accordo, Blaine. Ti accontenterò. Che cos'è meglio di tutti gli dei e peggio del diavolo? I morti ne mangiano sempre, i vivi che ne mangiano muoiono lentamente.»

Ci fu una pausa prolungata. Jake infilò il naso nella pelliccia di Oy per sottrarsi al fetore del Grigio arrostito.

«*Sii prudente, pistolero.*» La voce era lieve come un alito di brezza nella più torrida giornata d'estate. La voce della macchina era arrivata da tutti gli altoparlanti, questa invece usciva solo da quello che si trovava sopra di loro. «*Sii prudente, Jake di New York. Ricordati che questi sono i Drawers.*

Procedi adagio e con grande prudenza.»

Jake guardò il pistolero con gli occhi sgranati. Roland mosse impercettibilmente la testa e alzò un dito. L'impressione che diede fu di grattarsi di fianco al naso, ma quel dito gli sfiorò anche le labbra e Jake intuì che lo stava ammonendo a tenere la bocca chiusa.

«È BUONO, IL TUO INDOVINELLO», commentò finalmente Blaine. L'ammirazione che c'era nella sua voce sembrava autentica.

«LA RISPOSTA È NIENTE, VERO?»

«Esatto», confermò Roland. «I miei complimenti, Blaine.»

Quando la voce parlò di nuovo, Roland percepì quello che già aveva notato Eddie, una profonda e ingovernabile avidità.

«FAMMENE UN ALTRO.»

Roland trasse un profondo respiro. «Non subito.»

«SPERO CHE IL TUO NON SIA UN RIFIUTO, ROLAND, FIGLIO DI STEVEN, PERCHÉ ANCHE QUESTO È MALEDUCATO, *ESTREMAMENTE* MALEDUCATO.»

«Portaci dai nostri amici e aiutaci a uscire da Lud», ribatte Roland. «Allora forse sarà tempo di indovinelli.»

«POTREI UCCIDERVI IN UN BALENO», affermò la voce, ora gelida come la più buia giornata dell'inverno.

«Sì», rispose Roland. «Ne sono sicuro. Ma gli indovinelli morirebbero con noi.»

«POTREI PRENDERMI IL LIBRO DLL RAGAZZO.»

«Rubare è più maleducato che rifiutare o interrompere», osservò Roland. Parlava come se stesse soltanto ammazzando il tempo in conversazioni amene, ma le restanti dita della mano destra erano affondate nella spalla di Jake.

«E poi», aggiunse Jake, guardando l'altoparlante montato sul soffitto, «nel libro le risposte non ci sono. Le ultime pagine sono state strappate.» Un lampo di ispirazione lo indusse a battersi un dito sulla tempia. «Però sono tutte qui.»

«VI CONSIGLIO DI RICORDARE CHE A NESSUNO PIACE UNO SMARGIASSO», proclamò Blaine. Ci fu un'altra esplosione, più forte e più vicina. Una delle griglie saltò via e attraversò la cucina come un proiettile. Un istante dopo dalla porta che conduceva nel prossimo labirinto dei Grigi emersero due uomini e una donna. Il pistolero spianò subito la pistola, poi l'abbassò quando li vide attraversare la cucina ed entrare nel rifugio senza nemmeno guardarlo. Sembravano animali in fuga davanti a un in-

cendio in una foresta.

Nel soffitto si aprì una botola d'acciaio, rivelando un riquadro tenebroso. Nell'oscurità balenò qualcosa di argenteo e subito dopo dall'apertura cadde e rimase sospesa nell'aria una sfera metallica.

«SEGUITELA», ordinò Blaine.

«Ci porterà da Eddie e Susannah?» chiese con ansia Jake.

La risposta di Blaine fu solo silenzio... ma quando la sfera sospesa imboccò il corridoio, il cavaliere e il pistolero la seguirono.

38

Jake non conservò un ricordo chiaro di quanto avvenne dopo e probabilmente fu meglio così. Aveva lasciato il suo mondo più di un anno prima che novecento persone si togliessero la vita insieme in un piccolo paese sudamericano di nome Guyana, ma aveva sentito parlare anche lui dei periodici autostermini dei lemming e ciò che stava avvenendo nella città sotterranea dei Grigi era qualcosa di molto simile.

C'erano esplosioni, alcune al loro livello ma per la maggior parte ancora più in basso; dalle griglie delle prese d'aria uscivano di tanto in tanto nuvole di fumo caustico, ma un gran numero dei purificatori funzionavano ancora e lo eliminavano prima che si potesse condensare in una nebbia soffocante. Non videro incendi. Eppure i Grigi reagivano come se fosse arrivata l'apocalisse. In gran numero scappavano con il volto stralunato dal panico, ma molti si erano uccisi nei locali sotterranei attraverso i quali Roland e Jake seguivano la sfera d'acciaio. Alcuni si erano sparati; molti altri si erano squarciati la gola o tagliati i polsi; alcuni dovevano aver ingoiato veleno. Su tutti i volti dei morti c'era la stessa espressione di devastante terrore. Jake riusciva solo vagamente a comprendere che cosa li avesse indotti a togliersi la vita. Roland si fece un'idea più precisa di che cosa doveva essere avvenuto nelle loro menti quando la città morta da tempo resuscitò intorno a loro e subito dopo cominciò ad accanirsi in quella sorta di autoflagellazione. E fu Roland a capire che Blaine lo faceva di proposito. Che era Blaine a spingerli a quel comportamento autodistruttivo.

Si chinarono per passare sotto un uomo appeso a un tubo dell'impianto di riscaldamento e scesero una rampa di scale d'acciaio dietro alla sfera volante.

«Jake!» chiamò Roland. «Non sei stato tu a farmi entrare, vero?»

Jake scosse la testa.

«Mi era sembrato. È stato Blaine.»

Arrivati in fondo alle scale, imboccarono di buon passo uno stretto corridoio che portava a uno sportello con la scritta RIGOROSAMENTE VIETATO L'ACCESSO nelle lettere appuntite della Lingua Eccelsa.

«Ma è davvero Blaine?» chiese Jake.

«Sì. Ma un nome vale l'altro.»

«Ma di chi è l'altra vo...»

«Zitto!» gli intimò seccamente Roland.

La palla d'acciaio si fermò davanti alla porta. La manopola centrale ruotò e lo sportello si dischiuse. Roland lo aprì del tutto ed entrarono in un salone sotterraneo che si estendeva a perdita d'occhio in tre direzioni. Era suddiviso in corsie apparentemente interminabili di quadri di controllo e attrezzature elettroniche. La maggior parte dei quadri erano come morti, ma quando Jake e Roland si fermarono appena superata la soglia per guardarsi intorno increduli, cominciarono ad accendersi le prime luci spia ed entrarono in funzione i primi moduli di memoria.

«Tick-Tock aveva detto che c'erano migliaia di computer», rammentò Jake. «Evidentemente diceva il vero. Mio Dio, guarda che roba!»

Roland non aveva capito la parola usata da Jake, quindi non commentò. Restò a guardare in silenzio i quadri di comando che si accendevano uno dopo l'altro. Una delle consolle difettose sprigionò un ventaglio di scintille e un'effimera lingua di fuoco verde.

Ma nel complesso sembrava che la centrale fosse in buono stato. Dopo un sonno di secoli, guizzarono all'improvviso gli aghi dei quadranti di misurazione. Presero a girare enormi cilindri di alluminio riversando i dati immagazzinati su chip di silicio nelle banche di memoria ridiventate ricettive e accessibili. Si accesero di brillanti luci rosse e verdi i display digitali che davano in tempo reale le condizioni di tutti gli elementi di qualche interesse, dalla pressione media della falda acquifera nella Baronia Occidentale, alla tensione disponibile alla Centrale Nucleare del Bacino del Send, attualmente fuori servizio. Serie di globi appesi al soffitto cominciarono a irradiare lampi di luce. E da sotto, sopra e intorno a loro, da ogni parte, giunse il mugolio fondo dei generatori e dei motori slo-trans che si svegliavano dal loro lungo sonno.

Jake aveva cominciato a dare gravi segni di sfinimento. Roland lo prese di nuovo fra le braccia inseguendo la palla d'acciaio fra macchinari la cui funzione e il cui utilizzo non avrebbe mai saputo indovinare. Alle calcagna gli correva Oy. La sfera poggiò a sinistra, infilandosi in una corsia che cor-

reva fra file di monitor a migliaia, accatastati gli uni sugli altri come i blocchi di costruzione di un bambino.

Mio padre ne sarebbe andato matto, pensò Jake.

Alcune sezioni di quella sconfinata sala di videogame erano ancora oscurate, ma molti degli schermi erano già accesi. Mostravano una città nel caos, sopra e sotto il livello stradale. Turbe di Pube si aggiravano allo sbando per le vie, con gli occhi stralunati e la bocca che si muoveva senza produrre suoni. Molti si gettavano dagli edifici più alti. Jake vide con orrore che altre centinaia si andavano radunando al Ponte sul Send e da lì si tuffavano nel fiume. Su altri schermi si aprivano scorci di stanzoni pieni di brande come dormitorio. Alcuni erano divorati dal fuoco, ma sembrava che fossero i Grigi stessi, resi folli dal panico, ad appiccare gli incendi, incendiando materassi e mobili per Dio solo sapeva quale ragione.

Uno schermo mostrava un gigante forzuto che scaraventava uomini e donne in una macchina gocciolante di sangue che somigliava a una pressa. Ma se questo spettacolo era già abbastanza macabro, c'era di peggio: le vittime erano diligentemente in coda ad aspettare docili il loro turno. Con il fazzoletto giallo ben stretto intorno alla testa e le estremità annodate che gli pendevano oltre le orecchie come codini, il giustiziere afferrò una vecchia e la tenne sollevata aspettando pazientemente che il blocco d'acciaio si alzasse per potervela gettare sotto. E la donna non lottava per liberarsi; sembrava anzi che stesse sorridendo.

«NELLE STANZE LA GENTE VA E VIENE», disse Blaine, «MA NON CREDO CHE NESSUNO DI LORO PARLI DI MICHELANGELO.» All'improvviso rise: una risata strana, maliziosa, un rumore come di topi che scappano correndo su cocci di vetro. Scatenò brividi di gelo lungo la spina dorsale di Jake. Avrebbe preferito non avere nulla a che fare con un'intelligenza capace di ridere in quel modo... ma che alternative aveva?

Tornò inevitabilmente a guardare gli schermi... e Roland gli girò bruscamente la testa dall'altra parte. Lo fece con dolcezza, ma altrettanta fermezza. «Non c'è niente da vedere, Jake», sentenziò.

«Ma perché lo fanno?» domandò Jake. Non aveva mangiato un solo boccone in tutta la giornata e tuttavia aveva lo stesso voglia di vomitare. «*Perché?*»

«Perché hanno paura ed è Blaine ad alimentare la loro paura. Ma soprattutto credo che sia perché sono vissuti troppo a lungo nel cimitero dei loro progenitori e non ne possono più. E prima che provi pietà per loro, ricordati quanto sarebbero stati lieti di portarti con sé alla radura dove termina il

sentiero.»

La sfera d'acciaio girò un altro angolo, lasciandosi dietro gli schermi e le attrezzature di monitoraggio. Un ampio nastro di misteriosa materia sintetica scintillava come catrame fresco nel pavimento fra due strette strisce cromate che scomparivano in un punto che non era il fondo di quella sala, bensì il suo orizzonte.

La palla rimbalzò come spazientita sulla striscia scura e subito il nastro trasportatore, perché altro non era, entrò in funzione, scorrendo a notevole velocità fra le guide metalliche. La sfera compì alcuni giri sospesa nell'aria, come per sollecitarli a montarci sopra.

Roland si mise a correre al piccolo trotto accanto al nastro finché ne ebbe raggiunta più o meno la stessa velocità, poi saltò. Posò Jake e tutti e tre, pistolero, ragazzo e bimbolo dagli occhi d'oro, furono trasportati a buona andatura in quella buia pianura sotterranea, dove le antiche macchine si stavano svegliando. Il nastro mobile li portò in una zona che poteva essere un mastodontico archivio, ingombra com'era di file su file di moduli simili a schedari. Dominava il buio... ma i moduli non erano defunti. Trasmettevano all'aria un ronzio sonnolento e dalle fessure fra i pannelli metallici trapelavano fili di luce gialla.

A un tratto Jake ricordò che cosa aveva detto l'uomo Tick-Tock.

Ci saranno forse centomila di quei fottuti computer dipolari sotto questa fottutissima città! Io voglio *quei computer!*

Si stanno risvegliando, rifletté Jake, *perciò immagino che hai ottenuto quello che volevi, Ticky... ma se tu fossi qui, non so se lo vorresti ancora.*

Poi ricordò il bisnonno di Tick-Tock, che era stato abbastanza coraggioso da salire su un aereo di un altro mondo e alzarsi in volo. Se quello era il sangue che correva nelle vene della famiglia, c'era da ritenere che Tick-Tock, ben lungi dal farsi prendere dal panico al punto da scegliere il suicidio, si sarebbe felicitato della piega che avevano preso gli eventi... e più gente si fosse ammazzata nel terrore, più ne avrebbe gioito.

Troppo tardi ormai, Ticky, pensò. *Grazie a Dio.*

«Tutte queste casse...» mormorò Roland in tono assorto, «Jake, credo che stiamo passando attraverso la mente di quella cosa che si fa chiamare Blaine. *Credo che stiamo attraversando la sua mente.*»

Jake annuì e ricordò il suo tema d'esame. «Blaine dal cervello fino è un vero malandrino.»

«Sì.»

«Usciremo all'aperto dove penso?» domandò Jake a Roland.

«Sì», ripeté Roland. «Se siamo ancora sul Sentiero del Vettore, usciremo nella Culla.»

Jake annuì. «Roland?»

«Che cosa?»

«Grazie di essere venuto a salvarmi.»

Roland gli posò un braccio sulle spalle in un gesto affettuoso.

In lontananza, davanti a loro, entrarono rumorosamente in funzione enormi motori. Un momento dopo a quel suono si unì un pesante rumore metallico e il luogo che stavano attraversando fu investito dal bagliore potente e arancione di lampade ai vapori di sodio. Ora Jake vedeva l'estremità del nastro trasportatore. La striscia si fermava dove cominciava una stretta e ripida scala mobile che scompariva nel balenio arancione.

39

Eddie e Susannah sentirono l'entrata in funzione dei potenti motori praticamente sotto i loro piedi. Un attimo dopo un'ampia sezione del pavimento di marmo cominciò a retrocedere lentamente, rivelando una lunga fessura illuminata. Il pavimento andava scomparendo nella loro direzione. Eddie afferrò i manici della sedia di Susannah e la tirò rapidamente indietro lungo l'inferriata che divideva la pensilina dal resto della Culla. C'erano dei pilastri sul percorso del rettangolo luminoso che si andava allargando ed Eddie si aspettò che cadessero nella voragine insieme con il pavimento dal quale si ergevano. Non successe. I pilastri continuarono a ergersi tranquillamente sul nulla.

«Vedo una scala mobile!» esclamò Susannah fra un belato e l'altro dell'allarme. Si era sporta in avanti per guardare sotto.

«Già già», gridò di rimando Eddie. «Se la stazione è quassù, sotto ci saranno le gioiellerie, le profumerie e le boutique di biancheria intima da donna.»

«*Che cosa?*»

«Non ci pensare!»

«*Eddie!*» strillò Susannah. Un'espressione di felice sorpresa le era sbocciata sul viso come un fuoco artificiale il Quattro Luglio. Si sporse ancora di più, additando, ed Eddie dovette precipitarsi ad afferrarla perché non cascasse dalla sedia. «*È Roland! Roland con Jake!*»

Con un tonfo e una vibrazione che si propagò dappertutto l'apertura nel pavimento raggiunse la sua massima estensione e si bloccò. I motori che

avevano azionato il meccanismo si spensero in un lungo gemito d'agonia. Eddie corse sul ciglio della voragine e vide Roland sulla scala mobile. Accanto a lui, pallido, sanguinante, ricoperto di lividi, ma ancora tutto d'un pezzo, c'era Jake appoggiato alla sua spalla. E sul gradino sottostante, con il muso all'aria e gli occhi luminosi, c'era Oy.

«*Roland! Jake!*» gridò Eddie. Si mise a saltellare agitando le braccia e se avesse avuto un cappello, lo avrebbe lanciato in aria.

Lo videro e risposero al suo saluto. Eddie notò che Jake sorrideva e sembrava che persino quella canaglia del suo amico stesse per concedersi un lusso analogo. Non si finisce mai di stupirsi, pensò. A un tratto fu come se il cuore gli fosse diventato troppo grande per restare dentro il petto e si mise a ballare più forte, sbracciando e ululando, quasi che se non avesse dato sfogo alla sua gioia con il movimento, avrebbe potuto esplodere. Solo in quel momento si rendeva conto fino in fondo di quanto si fosse convinto che non avrebbero mai più rivisto Roland e Jake.

«*Ehi, ragazzi! Tutto a posto! Mitico! In alto le chiappe!*»

«Eddie, aiutami!»

Si girò. Susannah stava cercando di scendere dalla sedia, ma si era impigliata nel meccanismo del freno con un lembo dei calzoni di daino che indossava. Rideva e piangeva allo stesso tempo, con gli occhi scuri fulgidi di felicità. Eddie la issò con tanta violenza, che rovesciò la sedia su un fianco. Poi si mise a ballare stringendosela al petto. Susannah gli stava aggrappata al collo con una mano mentre con l'altra non smetteva più di salutare.

«Roland! Jake! Su! Datevi una mossa, dannazione!»

Quando furono arrivati in cima, Eddie abbracciò Roland, tempestandogli la schiena di pacche, mentre Susannah copriva di baci il viso ridente di Jake. Oy correva all'impazzata intorno a loro abbaiando come un matto.

«Zuccherino!» esclamò Susannah. «Tutto bene?»

«Sì», rispose Jake. Sorrideva ancora, ma con gli occhi lucidi di lacrime. «E non sai quanto sono felice di essere qui. Non lo saprai mai.»

«Una mezza idea ce l'ho, zuccherino. Puoi scommetterci.» Si rivolse a Roland. «Che cosa gli hanno fatto? Sembra che sia finito sotto un bulldozer.»

«È colpa soprattutto di Gasher», spiegò Roland. «Ma non gli darà più fastidio. Né lui né nessun altro.»

«E tu, grand'uomo? Tutto in ordine?»

Roland annuì guardandosi intorno. «Dunque questa è la Culla.»

«L'hai detto», fece eco Eddie. Sbirciava nella fessura aperta nel pavi-

mento. «Laggiù che cosa c'è?»

«Macchine e pazzia.»

«Molto loquace come sempre, vedo.» Eddie sorrise. «Lo sai quanto sono contento di rivederti, canaglia? Ne hai idea?»

«Sì... credo di sì.» E finalmente Roland sorrise, pensando a come cambia la gente. C'era stato un tempo non lontano in cui Eddie era stato sul punto di tagliargli la gola con il suo stesso coltello.

I motori sotto di loro entrarono di nuovo in funzione. La scala mobile si fermò. L'apertura nel pavimento cominciò a chiudersi. Jake andò a raddrizzare la sedia di Susannah e mentre si chinava il suo sguardo cadde sulla forma rosea al di là dell'inferriata. Gli mancò il respiro e il sogno che aveva fatto dopo aver lasciato Crocefiume gli invase la mente: l'enorme proiettile rosa che fendeva le campagne deserte del Missouri occidentale correndo verso di lui e Oy. Due grandi finestrini triangolari che scintillavano in alto sul muso nero del mostro in arrivo, finestrini come occhi... e ora il suo sogno era diventato realtà, come del resto aveva sempre saputo.

È solo un orribile trenino e il suo nome è Blaine il malandrino.

Eddie andò ad abbracciarlo. «Eccolo lì, campione, tale e quale come c'era scritto nella pubblicità. Che te ne pare?»

«Per la verità non mi fa un grande effetto.» Era una bugia colossale, ma spossato com'era non aveva saputo escogitare di meglio.

«Neanche a me», convenne Eddie. «Però parla. E gli piacciono gli indovinelli.»

Jake annuì.

Roland aveva Susannah puntellata sull'anca e stava esaminando con lei la scatola di controllo con il suo diamante di numeri in rilievo. Jake ed Eddie li raggiunsero. Eddie si scoprì a continuare a guardare Jake per assicurarsi che non fosse un'illusione ottica, che il ragazzo fosse veramente lì con lui.

«E adesso?» chiese a Roland.

Roland sfiorò con la punta del dito i pulsanti numerati che insieme costituivano il diamante e scosse la testa. Non lo sapeva.

«Perché ho l'impressione che i motori del treno stiano per arrivare a regime», proseguì Eddie. «Non è molto facile starci dietro con quell'allarme che spacca i timpani, ma secondo me è quasi pronto... e del resto è un robot. Se partisse senza di noi?»

«Blaine!» gridò Susannah. «Blaine...»

«ASCOLTATE ATTENTAMENTE, AMICI MIEI», rimbombò la voce

di Blaine. «SOTTO LA CITTÀ CI SONO GROSSI QUANTITATIVI DI FUSTI, SONO ARMI CHIMICHE E BIOLOGICHE. HO DATO INIZIO A UNA SEQUENZA CHE PROVOCHERÀ UN'ESPLOSIONE E IL RILASCIO DEL GAS. L.'ESPLOSIONE AVVERRÀ TRA DODICI MINUTI.»

La voce tacque per un momento, poi giunse a loro quella del Piccolo Blaine, quasi sepolta dagli ululati intermittenti dell'allarme: «... *temevo qualcosa del genere... dovete fare in fretta...*»

Eddie ignorò il Piccolo Blaine, che non gli stava raccontando un accidenti di niente che già non sapesse. *Certo,* che dovevano fare in fretta, ma era una verità che al momento giudicava di secondo piano. C'era ben altro a occupare la sua mente. «*Perché?*» chiese. «Perché in nome di Dio vuoi fare una cosa del genere?»

«MI SEMBRA EVIDENTE. NON POSSO FAR SALTARE LA CITTÀ SENZA DISTRUGGERE ME STESSO. E COME POTREI PORTARVI DOVE VOLETE ANDARE SE FOSSI DISTRUTTO?»

«Ma ci sono ancora migliaia di persone in città», protestò Eddie. «Li ammazzerai tutti!»

«SÌ», rispose impassibile Blaine. «A TUTTE L'ORE ALLIGATORE, AL PRIMO SQUILLO COCCODRILLO. NON TI DIMENTICARE DI SCRIVERE.»

«*Perché?*» urlò Susannah. «*Perché,* maledizione?»

«PERCHÉ MI ANNOIANO. VOI QUATTRO INVECE SIETE INTERESSANTI. NATURALMENTE PER QUANTO TEMPO *CONTINUERÒ* A TROVARVI INTERESSANTI DIPENDERÀ DAI VOSTRI INDOVINELLI. E A PROPOSITO DI INDOVINELLI, NON FARESTE BENE A COMINCIARE A CERCARE DI RISOLVERE IL MIO? AVETE ESATTAMENTE UNDICI MINUTI E VENTI SECONDI PRIMA CHE I FUSTI SI SQUARCINO.»

«Ferma tutto!» gridò Jake fra gli ululati dell'allarme. «Non è solo la città. Un gas come quello che dici tu andrebbe *dappertutto*! Potrebbe uccidere anche i vecchi di Crocefiume!»

«DURA LEX, SED LEX», rispose impietoso Blaine. «ANCHE SE CREDO CHE POSSANO CONFIDARE DI MISURARE LA VOSTRA VITA A CUCCHIAINI PER QUALCHE ANNO ANCORA. SONO COMINCIATI I TEMPORALI AUTUNNALI E I VENTI PREVALENTI PORTERANNO I GAS LONTANO DA LORO. LA VOSTRA SITUAZIONE INVECE È MOLTO DIVERSA. È MEGLIO CHE COMIN-

CIATE A SPREMERVI LE MENINGI, ALTRIMENTI A TUTTE L'ORE ALLIGATORE, AL PRIMO SQUILLO COCCODRILLO, NON TI DIMENTICARE DI SCRIVERE.» La voce fece una pausa. «ANCORA UNA PICCOLA INFORMAZIONE. QUESTO GAS *NON* È INDOLORE.»

«Ferma tutto!» ripeté Jake. «Ti faremo lo stesso gli indovinelli, non è vero, Roland? Ti proporremo tutti gli indovinelli che vuoi! *Però tu ferma tutto!*»

Blaine cominciò a ridere. Rise a lungo, sfogando strilli assordanti di ilarità elettronica sotto la grande volta vuota della Culla, dove si mescolarono con gli squillanti e monotoni belati dell'allarme.

«Smettila!» gridò Susannah. «Smettila! *Smettila!*»

Blaine smise di ridere. Un attimo dopo cessò all'improvviso l'allarme. Il silenzio che seguì, disturbato solo dallo scroscio della pioggia, fu come piombo.

Ora la voce che giunse dall'altoparlante risuonò sommessa, riflessiva e totalmente priva di misericordia. «AVETE ORA DIECI MINUTI», disse Blaine. «VEDIAMO QUANTO SIETE INTERESSANTI.»

40

«Andrew.»

Qui non c'è nessun Andrew, forestiero, pensò. *Andrew non c'è più da un pezzo. Non c'è più Andrew e presto non ci sarò più nemmeno io.*

«Andrew!» insisté la voce.

Giungeva da lontano. Giungeva da fuori la pressa per mele che fino a non molto tempo prima era stata la sua testa.

Era esistito un ragazzo di nome Andrew e suo padre aveva portato quel ragazzo a un parco sul lato occidentale di Lud, un parco dove c'erano dei meli e una vecchia baracca di lamiera che sembrava un inferno e odorava come un paradiso. In risposta alle sue domande, il padre di Andrew gli aveva detto che quella era una fabbrica di sidro. Poi gli aveva dato un buffetto sulla testa e gli aveva detto di non aver paura e insieme avevano varcato la soglia della porta protetta da una coperta.

Dentro c'erano un mucchio di mele, ceste su ceste, accatastate contro le pareti, e c'era anche un vecchietto sparuto di nome Dewlap, con i muscoli avvizziti come vermi sotto la pelle bianca e il cui mestiere era di rovesciare le mele, cesta dopo cesta, nella macchina semisgangherata che occupava il

centro della baracca. Il liquido che usciva dal tubo era dolce sidro. C'era anche un altro uomo (non ricordava più che nome avesse), che aveva il compito di riempire di sidro bottiglione dopo bottiglione. E c'era un terzo uomo alle sue spalle e il suo incarico era di picchiare il riempitore di bottiglioni sulla testa se versava troppo sidro per terra.

Il padre di Andrew aveva fatto assaggiare al figlio un bicchiere di sidro schiumoso e per quanto avesse conosciuto molte squisitezze dimenticate negli anni trascorsi in città, mai aveva assaporato niente di più delizioso di quella bevanda dolce e fredda. Era stato come mandar giù una folata di vento di ottobre. Ma ciò che ricordava ancor più nitidamente del sapore del sidro e del guizzare dei muscoli vermiformi di Dewlap ogni volta che rovesciava una cesta, era la crudele spietatezza con cui la macchina riduceva in liquido le grandi mele rosso oro. Due decine di rulli le trasportavano sotto un tamburo rotante pieno di buchi. Le mele prima venivano schiacciate e poi esplodevano, versando i loro succhi in una canalina inclinata, in cui un filtro raccoglieva semi e polpa.

Ora la sua testa era la pressa per mele e il suo cervello era fatto di mele. Presto sarebbero esplose come scoppiavano quelle che finivano sotto il tamburo e l'oscurità pietosa lo avrebbe inghiottito.

«Andrew! Alza la testa e guardami!»

Non poteva... e non lo avrebbe fatto nemmeno se avesse potuto. Meglio starsene lì sdraiato ad aspettare le tenebre. E poi, avrebbe dovuto essere morto ormai. Quel diabolico marmocchio non gli aveva forse piantato una pallottola nel cervello?

«Non ha nemmeno sfiorato il tuo cervello, scimunito, e non stai affatto morendo. Hai solo mal di testa. Però morirai se resterai a galleggiare nel tuo sangue... e allora ti assicuro, Andrew, che in confronto quello che provi ora sarà beatitudine.»

Non furono le minacce a indurre l'uomo disteso per terra a sollevare la testa, bensì la sorpresa per come il titolare di quella voce penetrante e sibilante gli aveva letto nel pensiero. Alzò la testa adagio in un dolore lancinante e fu come se oggetti pesanti rotolassero nell'involucro osseo che conteneva quel poco che restava della sua mente, lacerando al loro passaggio i vasi sanguigni ramificati nel cervello. Gli sfuggì di bocca un lamento lungo e farfugliante. Sentiva prurito sulla guancia destra, come se nel sangue che la ricopriva stessero gozzovigliando decine di mosche. Avrebbe voluto scacciarle, ma sapeva di aver bisogno di entrambe le mani per sorreggersi.

La persona ferma sull'altro lato della stanza, vicino allo sportello della

cucina, era orribile, irreale. In parte era per colpa dell'illuminazione ancora a intermittenza, in parte perché la vedeva con un solo occhio (non ricordava più che cosa era successo all'altro e non voleva saperlo), ma soprattutto doveva essere perché quella creatura era *veramente* orrenda e irreale. Somigliava a un uomo... ma quello che un tempo era stato Andrew Quick sospettava che non lo fosse affatto.

Lo sconosciuto fermo davanti alla porta indossava un giubbotto corto e scuro con una cinghia alla vita, un paio di larghi calzoni stinti che si infilavano in vecchi stivali polverosi, stivali da campagnolo, da montanaro, o...

«O di un pistolero, Andrew?» gli domandò lo sconosciuto e ridacchiò.

Tick-Tock fissava l'essere fermo davanti alla porta cercando disperatamente di vederne il volto, ma il giubbotto aveva un cappuccio che glielo nascondeva. La fisionomia dello sconosciuto era persa nell'ombra.

La sirena cessò bruscamente. Le luci di emergenza rimasero accese, ma smisero di lampeggiare.

«Ecco», si rallegrò lo sconosciuto con quel suo filo di voce penetrante. «Finalmente possiamo sentire i nostri pensieri.»

«Chi sei?» chiese Tick-Tock. Fece un piccolo movimento e altri oggetti pesanti gli rotolarono nella testa troncandogli altri vasi sanguigni nel cervello. Per quanto terribile fosse quella sensazione, molto peggio era quella del solletico delle mosche sulla guancia destra.

«Io sono un uomo per molte stagioni, amico», rispose l'altro dall'oscurità sotto il cappuccio e sebbene il suo tono fosse grave, Tick-Tock avvertì il riso in agguato appena sotto la superficie. «Alcuni mi chiamano Jimmy e altri mi chiamano Timmy. Alcuni mi chiamano Handy e altri mi chiamano Dandy. Possono chiamarmi Perdente o possono chiamarmi Vincente, basta che non mi chiamino per niente.»

L'uomo fermo davanti alla porta della cucina rovesciò la testa all'indietro e la sua risata raggelò la pelle sulle braccia del ferito, raggrumandogliela in increspature di pietra. Sembrava l'ululato di un lupo.

«Sono stato chiamato lo Straniero Senza Età», proseguì lo sconosciuto. Cominciò ad avvicinarsi a Tick-Tock e vedendolo arrivare, l'uomo sul pavimento gemette e cercò di strisciare all'indietro. «Sono stato chiamato anche Merlino o Maerlyn... ma poco m'importa, perché *colui* non sono mai stato, anche se non l'ho mai negato. E talvolta sono chiamato il Mago... o lo Stregone... ma spero che possiamo trattare in termini più umili, Andrew. In termini più *umani*.»

Spinse il cappuccio all'indietro e mostrò un volto piacente e aperto che,

per tutte le qualità che gli si volessero attribuire, non era in alcun modo umano. Grandi rose gli colorivano gli zigomi come bruciature; i suoi occhi verdeazzurri scintillavano di una gioia vivida troppo frenetica perché non fosse indice di una mente malata; i capelli nerissimi gli sprizzavano dalla testa in ciuffi buffoneschi come le penne di un corvo; le labbra di un color rosso rigoglioso si dischiusero a mostrare denti da cannibale.

«Chiamami Fannin», disse la ghignante apparizione. «Richard Fannin. Non è proprio esatto, forse, ma per le formalità sarà sufficiente.» Tese una mano con un palmo totalmente privo di rughe. «Che ne dici, amico? Stringi la mano che ha strangolato il mondo.»

La creatura che era stata in passato Andrew Quick e che nelle dimore sotterranee dei Grigi era noto come l'Uomo Tick-Tock cacciò un grido e cercò di nuovo di strisciare all'indietro. Il lembo di cute che gli aveva staccato il proiettile di piccolo calibro (gli aveva scalfito il cranio senza penetrarlo) ballonzolò sotto la tempia; dalle lunghe ciocche di capelli biondo cenere continuava a gocciolargli sangue sulla guancia. Ma Quick non sentiva più niente. Aveva persino dimenticato il dolore alla testa e le pulsazioni strazianti nell'orbita priva dell'occhio sinistro. Tutto quanto ancora restava di lui si era concentrato in un unico pensiero: *Devo scappare da questa bestia che sembra un uomo.*

Ma quando lo sconosciuto gli prese la mano destra e gliela strinse, quel pensiero svanì come un sogno al risveglio. L'urlo che si era andato gonfiando nel petto di Quick gli sfuggì dalle labbra in un sospiro da innamorato. Osservò imbambolato il sorriso dello sconosciuto, mentre il lembo di cute capellifera gli dondolava accanto sfiorandogli la guancia.

«Ti dà fastidio? Sì, per forza.» Fannin afferrò il lembo pendente e glielo strappò di netto dalla testa, esponendo un pezzo di cranio. Il rumore fu quello di un tessuto pesante che viene lacerato. Quick urlò.

«Su, su, fa male solo per un attimo.» Ora l'essere si era accosciato davanti a Quick e gli parlava come un genitore indulgente parlerebbe a un bambino con una scheggia nel dito. «Non è così?»

«S-s-sì», balbettò Quick. Ed era vero. Il dolore si stava già attenuando. E quando Fannin allungò di nuovo la mano verso di lui per accarezzargli il lato sinistro della faccia, il sussulto con cui reagì fu solo un riflesso subito dominato. Quando fu toccato dalla mano senza rughe si sentì invadere da una forza rinnovata. Guardò lo sconosciuto con un'espressione di stupida gratitudine e le labbra tremanti.

«Va meglio, Andrew? Si, vero?»

«Sì! Sì!»

«Se vuoi ringraziarmi, e sono sicuro che lo vuoi fare, devi dire una cosa che soleva dire una mia vecchia conoscenza. Alla fine mi ha tradito, ma per molto tempo è stato un buon amico e nel mio cuore provo ancora dell'affetto per lui. Di': 'La mia vita per te', Andrew. Sei capace di dirlo?»

Ne era capace e lo fece, anzi, dopo che ebbe cominciato sembrò che non riuscisse più a fermarsi. «La mia vita per te! La mia vita per te! La mia vita per te! La mia vita...»

Lo sconosciuto gli toccò di nuovo la guancia e questa volta Andrew Quick si sentì trafiggere la testa da una spaventosa folgore di dolore. Urlò.

«Sono rammaricato, ma abbiamo poco tempo e cominciavi a sembrarmi un disco rotto. Andrew, lascia che te la presenti così com'è sotto la corteccia: ti andrebbe di ammazzare il moccioso che ti ha sparato? Per non parlare dei suoi amici e di quel grilletto facile che l'ha portato qui, lui soprattutto. E perché no, buttiamoci dentro anche il sorcio che ti ha cavato l'occhio, Andrew. Che ne diresti?»

«Sì!» ansimò l'ex Uomo Tick-Tock. Serrò le mani in pugni sanguinari. «*Sì!*»

«Molto bene», ribatté lo sconosciuto aiutandolo a rialzarsi di nuovo in piedi. «Perché *devono* morire, sai? Si sono immischiati in faccende nelle quali non avrebbero mai dovuto immischiarsi. Pensavo che li avrebbe liquidati Blaine, ma qui la situazione è improvvisamente precipitata perché possa fidarmi di altri. Del resto chi avrebbe mai immaginato che sarebbero arrivati fin qui?»

«Non so», rispose Quick. In effetti non sapeva, nel senso che non aveva la più pallida idea di che cosa stesse dicendo la creatura. Ma non gli importava; la sua mente si andava gonfiando di un senso di esaltazione simile agli effetti di una droga eccellente e dopo il dolore della pressa per mele, era già più che felice così.

Le labbra di Richard Fannin si piegarono all'ingiù. «Orso e osso... chiave e rosa... giorno e notte... bianco e nero... *Basta!* Basta, ho detto! *Non devono avvicinarsi alla Torre più di così!*»

Quick vacillò a ritroso, sotto l'impeto delle mani dello sconosciuto che gli piombavano addosso con la rapidità del fulmine. Una gli spezzò la catena a cui era appesa la bara di vetro con l'orologio a pendolo; l'altra gli sfilò dal braccio il Seiko di Jake Chambers.

«Mi prendo questi, d'accordo?» Fannin il Mago gli mostrò un sorriso affascinante, con le labbra pudicamente chiuse sui denti orrendi. «O hai

qualcosa in contrario?»

«No», si affrettò a rispondere Quick, cedendo senza batter ciglio gli ultimi simboli rimasti del suo lungo dominio (e senza nemmeno rendersi conto di farlo, se è per questo). «Prendi pure.»

«Grazie, Andrew», mormorò lo sconosciuto. «Ora dobbiamo sbrigarci. Mi aspetto un drastico mutamento dell'atmosfera di questi habitat nell'arco dei prossimi cinque minuti. Dobbiamo raggiungere il deposito più vicino dove sono conservate delle maschere antigas prima che sia troppo tardi e di sicuro non manca molto. Io sopravviverei senza difficoltà al mutamento, ma credo che per te sarebbe un po' più arduo.»

«Non capisco di che cosa parli», disse Andrew Quick. Aveva ripreso a pulsargli la testa e la mente vagava in un gorgo.

«Non occorre», ribatté serafico lo sconosciuto. «Vieni, Andrew, dobbiamo muoverci. Che giornataccia, eh? Con un po' di fortuna Blaine li arrostirà sulla pensilina dove senza dubbio si trovano ora. È diventato parecchio bizzarro con il passare degli anni, poveraccio. Ma credo che faremo bene a sbrigarci lo stesso.»

Passò un braccio intorno alle spalle di Quick e ridacchiando lo accompagnò per la porta dalla quale erano usciti Roland e Jake pochi minuti prima.

6
Indovinello e terre desolate

1

«Allora», disse Roland, «sentiamo il suo indovinello.»

«E tutta la gente là fuori?» chiese Eddie puntando il dito in direzione della città oltre la grande Piazza della Culla. «Che cosa possiamo fare per loro?»

«Niente», rispose Roland. «Ma possiamo fare ancora qualcosa per noi stessi. Com'è l'indovinello?»

Eddie si girò a guardare la forma aerodinamica del treno. «Ha detto che dobbiamo premere i primi prima che sia primavera. Solo che i suoi primi sono gli ultimi. Ti dice niente?»

Roland riesaminò mentalmente quelle parole con molta attenzione, ma alla fine scosse la testa. Si rivolse a Jake. «Qualche idea, Jake?»

Jake fece un cenno di diniego. «Siamo in autunno e al massimo si potrà

spremere l'uva. Hai voglia che venga primavera.»

«Questa probabilmente è soltanto una metafora», osservò Roland. «La primavera ha un significato simbolico positivo, può voler dire semplicemente riuscire in un intento. L'elemento su cui dobbiamo riflettere è che abbiamo a che fare con una macchina, molto sofisticata, con la quale conversiamo come con un essere umano, ma pur sempre una macchina. Si metterà in moto da sola, ma deve esistere un codice o una combinazione che serve ad aprire il cancello e gli sportelli.»

«E sarà meglio che la troviamo al più presto», ribatté Jake ansioso. «Saranno passati almeno due o tre minuti dall'ultima volta che ci ha parlato.»

«Non fidarti troppo», brontolò Eddie. «Qui il tempo è alquanto strambo.»

«Però...»

«Sì, sì.» Eddie lanciò un'occhiata a Susannah, che seduta a cavallo dell'anca di Roland osservava il diamante di numeri con un'espressione trasognata. Tornò a guardare Roland. «Sono sicuro che hai ragione, ci deve essere una combinazione di qualche genere e probabilmente è a quello che servono tutti quei numeri.» Alzò la voce. «È così, Blaine? Abbiamo azzeccato almeno questo punto?»

Nessuna risposta, solo un'accelerazione nel rombo dei motori.

«Roland», intervenne bruscamente Susannah. «Devi aiutarmi.»

L'espressione trasognata era scomparsa dal suo viso, sostituita ora da un misto di orrore, sgomento e risolutezza. Agli occhi di Roland non era mai stata più bella... o più sola. Era sulle sue spalle ai bordi della radura dove l'Orso cercava di afferrare Eddie arrampicato sull'albero e non aveva potuto vederla in faccia quando le aveva detto che sarebbe toccato a lei sparare. Ma sapeva qual era stata la sua espressione, perché gliela vedeva ora. Il *ka* era una ruota, il cui compito era di girare, e alla fine tornava sempre nel punto da cui era partito. Così era sempre stato e così era ancora; Susannah affrontava di nuovo l'orso e che ne fosse consapevole, glielo si leggeva in volto.

«Che cosa?» chiese. «Che cosa c'è, Susannah?»

«Conosco la soluzione, ma non mi viene. Ce l'ho bloccata nella mente come una lisca di pesce in gola. Ho bisogno che mi aiuti a ricordare. Non il suo volto, ma la sua voce. Quello che *diceva*.»

Jake si guardò il polso e fu colto alla sprovvista dall'improvviso ricordo degli occhi verdi da gatto di Tick-Tock, quando invece dell'orologio trovò solo la striscia bianca nella pelle abbronzata del cinturino che non c'era

più. Quanto tempo avevano ancora? Non più di sette minuti di certo, a voler essere generosi. Rialzò la testa e vide che Roland si era sfilato una cartuccia dal cinturone e se la faceva camminare avanti e indietro fra le nocche della mano sinistra. Subito si sentì appesantire le palpebre e si affrettò a guardare altrove.

«Che voce vuoi ricordare, Susannah Dean?» domandò Roland in un tono sommesso e grave. I suoi occhi non erano sul viso di Susannah, ma sulla pallottola che girava e girava da una nocca all'altra, ora in un senso... ora a ritroso...

Non aveva bisogno di distogliere lo sguardo per sapere che Jake si era girato dall'altra parte e Susannah aveva continuato a fissare la danza della cartuccia. Cominciò ad accelerare il movimento, finché sembrò quasi che il proiettile ruotasse sospeso nell'aria sopra il dorso della sua mano.

«Aiutami a ricordare la voce di mio padre», disse Susannah Dean.

2

Per un momento tutti tacquero. Da lontano giunse il boato di un'esplosione in città. Da sopra veniva il fruscio insistente della pioggia sul tetto della Culla. Dietro l'inferriata rombavano i motori del monorotaia. Poi si udì il ronzio sordo di un meccanismo idraulico. Eddie staccò gli occhi dalla cartuccia che danzava sulle dita del pistolero (fu uno sforzo, ancora pochi istanti e sarebbe stato ipnotizzato anche lui) e guardò fra le sbarre. Dalla curva rosea fra i finestrini anteriori di Blaine stava salendo un'asticella sottile e argentea. Doveva essere un'antenna.

«Susannah?» chiamò Roland sempre a bassa voce.

«Che cosa?» I suoi occhi erano aperti, ma la sua voce aveva un'eco lontana, la voce di chi parla nel sonno.

«Ricordi la voce di tuo padre?»

«Sì... ma non la sento.»

«SEI MINUTI, AMICI MIEI.»

Eddie e Jake trasalirono e guardarono in direzione del citofono, ma Susannah continuò a fissare i movimenti della cartuccia come se non avesse udito niente. Sotto la pallottola le nocche si alzavano e abbassavano come i licci di un telaio.

«Prova, Susannah», la esortò il pistolero e all'improvviso la sentì trasformarsi contro il braccio destro con cui la reggeva. Fu come se si fosse appesantita e, in un modo indefinibile, si fosse animata di una nuova vitali-

tà. Era come se fosse cambiata dentro.

E così era.

«Che stai a perdere tempo con quella povera stronza?» gracchiò la voce di Detta Walker.

3

Detta proseguì dando segni di divertita insofferenza. «Tutta la vita si è sfilata da matematica per il buco del culo. E ha da ringraziare me anche per quello.» S'interruppe. «E papà», aggiunse poi malvolentieri. «Un dito, ce l'ha messo anche lui. 'Sta storia dei numeri speciali, la sapevo anch'io, ma la rete l'ha tirata fuori papà. Fortissimo. Ci ho goduto un casino!» Ridacchiò. «Suze non ricorda perché Odetta non ci ha mai capito un'acca, di quei numeri speciali.»

«Quali numeri speciali?» chiese Eddie.

«Numeri *primi*!» Fissò Roland dando l'impressione di essere di nuovo lucida e presente, solo che non era Susannah e non era nemmeno l'odiosa e perfida creatura a nome Detta Walker, anche se il modo di esprimersi era lo stesso. «Andava da papà a frignare e a menarla perché in matematica si beccava una batosta via l'altra... dall'algebra si faceva fregare, un giochetto da bambini, se ce la fa Detta, ce la fa anche la stronzetta, ah! Ma una che si riempie la zucca di poesia come lei non si abbassa a fare conti, no?» Detta buttò la testa all'indietro e rise, ma la sua voce aveva smesso di grondare veleno e isterico rancore. Ora sembrava sinceramente divertita nel commentare le debolezze della sua gemella mentale.

«E papà le dice: 'Ti faccio vedere un trucco, Odetta. L'ho imparato al college. Ha aiutato me a tenere a mente questa faccenda dei numeri primi e aiuterà anche te. Ti aiuterà a trovare quasi tutti i numeri primi che cerchi'. *Oh*-Detta, siccome che è scema, dice: 'Ma la professoressa ha detto che non c'è una formula per i numeri primi, papà'. E papà le fa: 'Non c'è. Ma si possono acchiappare se hai la rete'. Lui la chiamava la Rete di Eratostene. Portami a quella scatola sul muro, Roland, che rispondo all'indovinello di quel computer cazzuto. Getto la rete e acchiappo una bella corsa in treno per tutti.» Roland l'accontentò, seguito da Eddie, Jake e Oy.

«Passami quel pezzo di carbone che tieni in saccoccia.»

Roland rovistò e si tolse di tasca un mozzicone nero. Lo passò a Detta che osservava con attenzione i numeri disposti a rombo. «Non è proprio proprio come mi fa vedere papà, ma va bene lo stesso», commentò. «I nu-

meri primi sono come me, speciali speciali. Ha da essere un numero che si fa sommando due altri numeri e può essere diviso solo per uno o per se stesso. Uno è primo perché è primo e basta. Due è primo perché si fa sommando uno con uno e si divide per uno e due, ma è l'unico numero *pari* che è anche numero primo. Perciò si possono togliere tutti gli altri numeri pari.»

«Io mi sono perso», brontolò Eddie.

«Perché sei uno stupido ragazzo bianco», lo apostrofò Detta, ma senza malanimo. Osservò ancora per un momento con attenzione il diamante di numeri, poi cominciò a cancellare con il carboncino tutti quelli pari.

«Tre è primo, ma non può essere primo nessun *multiplo* del tre», affermò e a questo punto Roland si accorse che Detta andava scomparendo e non per essere sostituita da Odetta Holmes, bensì da Susannah Dean. Non avrebbe dovuto risvegliarla dal trance; ne stava uscendo con naturalezza da sola.

Dopo aver eliminato tutti i numeri pari, Susannah cancellò con il carboncino i multipli del tre: nove, quindici, ventuno e così via.

«Lo stesso vale per il cinque e il sette», mormorò e a un tratto era sveglia ed era ridiventata Susannah Dean. «Bisogna togliere ancora i dispari come il venticinque che ancora non sono stati cancellati.» Ora il diamante aveva assunto questo aspetto:

«Ecco fatto», sospirò. Era stanca. «I numeri rimasti nella rete sono tutti i numeri primi fra l'uno e il cento. Sono sicura che questa è la combinazione

che apre il cancello.»

«AVETE UN MINUTO, AMICI MIEI. VI STATE DIMOSTRANDO MOLTO MENO BRILLANTI DI QUANTO AVESSI SPERATO.»

Eddie non gli badò e di slancio strinse Susannah in un abbraccio. «Sei tornata, Suze? Sei sveglia?»

«Sì. Mi sono risvegliata mentre parlavo, ma ho lasciato che fosse lei a continuare ancora per un po'. Mi sembrava poco educato interromperla.» Si rivolse a Roland. «Che cosa ne dici? Vuoi che proviamo?»

«CINQUANTA SECONDI.»

«Sì. Prova tu la combinazione, Susannah. Hai risolto tu l'indovinello.»

Susannah allungò il dito verso il primo numero, ma Jake la fermò con la mano. «No. Ha detto che i suoi primi sono gli ultimi, ricordi?»

Dopo un primo attimo di smarrimento, Susannah sorrise. «Hai ragione. E furbo il nostro Blaine... e ancora più furbo il nostro Jake.»

La osservarono in silenzio premere i numeri a uno a uno, cominciando dal novantasette. A ogni numero premuto si udiva un piccolo scatto. Non ci fu un momento di tensione estrema dopo che ebbe schiacciato l'ultimo bottone, perché il cancello al centro dell'inferriata si aprì immediatamente scorrendo sul suo binario, con uno stridente rumore metallico e una pioggia di fiocchi di ruggine.

«NIENTE MALE», si complimentò Blaine. «IL NOSTRO VIAGGETTO STA DIVENTANDO MOLTO PROMETTENTE. POSSO CONSIGLIARVI DI SALIRE A BORDO AL PIÙ PRESTO? ANZI, PENSO CHE VI CONVENGA CORRERE. IN QUEST'AREA CI SONO DIVERSE USCITE PER IL GAS.»

4

Tre esseri umani (uno dei quali ne trasportava un quarto a cavalcioni di un'anca) e un animaletto peloso attraversarono di corsa il varco apertosi nella barriera. Blaine il Mono li aspettò vibrando impercettibilmente, per metà al di sopra e per metà sotto la pensilina, simile a un enorme proiettile (che qualche eccentrico aveva incredibilmente dipinto di rosa), inserito nell'otturatore aperto di un fucile ad alto potenziale. Nella vastità della Culla, Roland e gli altri sembravano granelli di polvere in movimento. Sopra di loro, stormi di piccioni trascorrevano i loro ultimi quaranta secondi di vita volteggiando sotto l'antica volta. Quando i passeggeri erano ormai a pochi passi dal treno, una sezione convessa della sua rosea fiancata si spo-

stò, aprendo un accesso, sulla cui soglia spuntava una folta moquette blu.

«Benvenuti su Blaine», li accolse una voce suadente quando montarono precipitosamente a bordo. La riconobbero. Era una versione un po' più vigorosa e fiduciosa della voce del Piccolo Blaine. «Lode all'Impero! I passeggeri sono pregati di tenere a disposizione la carta d'imbarco per la consegna. Si ricorda a tutti che l'imbarco non autorizzato è un reato grave punibile per legge. Si augura buon viaggio a tutti. Benvenuti su Blaine. Lode all'Impero! I passeggeri sono pregati di tenere...»

La voce cominciò improvvisamente ad accelerare, salendo di tono in un chiacchiericcio incomprensibile e sempre più stridulo e terminando in un gemito acuto. Ci fu un breve trambusto elettronico, dopodiché il suono fu troncato bruscamente.

«CREDO CHE POSSIAMO FARE A MENO DI QUELLA NOIOSA STRONZATA, NO?» disse Blaine.

Da fuori giunse una spaventosa esplosione. Eddie, che stava ora trasportando Susannah, fu scaraventato in avanti e sarebbe caduto se Roland non lo avesse preso per un braccio. Fino a quel momento Eddie era rimasto disperatamente aggrappato all'ipotesi che la minaccia di Blaine fosse stata solo uno scherzo di cattivo gusto. *Sei un ingenuo,* pensò. *È assolutamente impossibile fidarsi di qualcuno che trova divertenti le imitazioni di attori di vecchi film. È una specie di legge di natura.*

Alle loro spalle la sezione di fiancata scivolò a chiudersi con un tonfo. Da invisibili prese d'aria cominciò a giungere un sibilo dolce e Jake sentì la reazione immediata dei timpani. «Credo che stia pressurizzando la cabina.»

Eddie annuì guardandosi intorno strabiliato. «L'ho sentito anch'io. Ma guardate! Caspita!»

Aveva letto una volta di una compagnia aerea, forse la Regent Air, che si rivolgeva a passeggeri che desideravano viaggiare fra New York e Los Angeles in condizioni di maggior prestigio e comodità di quanto offrissero altre compagnie come la Delta e la United. Per questo era stato allestito un 727 in modo da contenere un salotto, bar, sala video e compartimenti letto. L'interno di quell'aereo non doveva essere stato molto diverso dall'ambiente in cui si trovava ora.

La lunga cabina cilindrica era arredata con eleganti poltrone girevoli e divani modulari. La cabina, lunga almeno venticinque metri, finiva in una zona che, più che un bar, sembrava un accogliente bistrot. Su un piedestallo di legno lucidato c'era uno strumento che poteva essere una spinetta, il-

luminato da faretti nascosti. L'atmosfera da piano-bar faceva pensare all'imminente apparizione di Hoagy Carmichael a diffondere le note di *Polvere di stelle*.

La luce indiretta era diffusa da pannelli in alto sulle pareti, ma dal centro del soffitto pendeva un lampadario. A Jake sembrava una riproduzione in dimensioni ridotte di quello che giaceva in cocci nella sala da ballo della Villa. Né lo stupì, perché aveva cominciato ad abituarsi a quel susseguirsi di corsi e ricorsi. L'unica stonatura in tanto splendore era la mancanza di finestrini.

Il pezzo forte si trovava su un piedestallo sotto il lampadario. Era una scultura di ghiaccio che rappresentava un pistolero con una rivoltella nella sinistra. Nella destra teneva la briglia di un cavallo di ghiaccio che gli camminava accanto stanco e a testa bassa. Eddie contò solo tre dita, pollice, anulare e mignolo.

Tutti e tre si fermarono a contemplare affascinati il volto tirato della statua sotto il cappello di ghiaccio, mentre nel pavimento cominciava a propagarsi una lieve vibrazione. La somiglianza con Roland era notevole.

«PURTROPPO HO DOVUTO LAVORARE UN PO' FRETTOLOSAMENTE», si scusò Blaine con umiltà. «CHE COSA VE NE PARE?»

«Stupefacente», rispose Susannah.

«GRAZIE, SUSANNAH DI NEW YORK.»

Eddie stava saggiando uno dei divani con la mano. Era incredibilmente soffice. Solo a toccarlo gli veniva voglia di dormire per almeno sedici ore. «Bisogna dire che ai Grandi Antichi piaceva viaggiare comodi.»

Blaine rise di nuovo e l'eco stridula e un po' folle della sua risata provocò uno scambio di sguardi preoccupati fra i tre passeggeri. «NON LASCIATEVI INDURRE IN ERRORE», li ammonì Blaine. «QUESTA ERA LA CABINA DELLE BARONIE, QUELLA CHE CREDO CHE VOI DEFINIRESTE DI PRIMA CLASSE.»

«Dove sono le altre carrozze?»

Blaine ignorò la domanda. Sotto di loro le vibrazioni dei motori stavano accelerando. Susannah ricordava il riscaldamento dei motori degli aerei prima della corsa sulle piste di decollo a LaGuardia o Idlewild. «PREGO, PRENDETE POSTO, MIEI INTERESSANTI NUOVI AMICI.»

Jake si accomodò su una poltrona. Oy gli saltò prontamente in grembo. Roland gli si sedette accanto, lanciando un'occhiata alla scultura di ghiaccio. La canna della rivoltella aveva cominciato a gocciolare piano piano nella poco profonda bacinella di ceramica in cui la statua si ergeva.

Eddie si sedette con Susannah su uno dei divani. Era veramente comodo quanto aveva già constatato poco prima tastandolo. «Blaine, vuoi dirci esattamente dove andiamo?»

Blaine rispose con la voce paziente di chi si rivolge a una persona mentalmente inferiore e ha il dovere di esercitare una certa indulgenza. «SUL SENTIERO DEL VETTORE, ALMENO FIN DOVE ARRIVA LA MIA ROTAIA.»

«Alla Torre Nera?» chiese Roland. Susannah si rese conto che era la prima volta che Roland rivolgeva direttamente la parola al fantasma loquace nella macchina nascosta nei sotterranei di Lud.

«Solo fino a Topeka», mormorò Jake.

«SÌ», confermò Blaine. «TOPEKA È IL NOME DEL MIO CAPOLINEA, MA MI STUPISCE CHE TU LO SAPPIA.»

Visto tutto quello che sai del nostro mondo, pensò Jake, *come mai non sai che una signora ha scritto un libro su di te, Blaine? È solo perché ha cambiato il nome? Possibile che uno stratagemma così sciocco abbia impedito a una macchina intelligente come te di renderti conto che scriveva la tua biografia? E che cosa sai di Beryl Evans, la donna che avrebbe scritto* Charlie Ciu-ciu? *L'hai conosciuta, Blaine? E dov'è ora?*

Domande interessanti... ma Jake aveva la sensazione che il momento per rivolgergliele non era dei più opportuni.

La vibrazione si era trasformata in una pulsazione sempre più intensa. Il pavimento fu scosso da un tonfo, non certo violento come l'esplosione che aveva fatto tremare la Culla nel momento in cui salivano a bordo. In quel mentre Susannah sussultò, improvvisamente allarmata. «Oh, mio Dio! Eddie! La mia sedia! È rimasta giù!»

Eddie le passò un braccio intorno alle spalle. «Troppo tardi, ormai, piccola», le disse mentre Blaine il Mono cominciava a muoversi, scivolando verso l'uscita dalla Culla per la prima volta da dieci anni... e per l'ultima volta nella sua lunga, lunga storia.

5

«LA CABINA DELLE BARONIE È PARTICOLARMENTE RINOMATA PER IL SUO EFFETTO PANORAMICO», Spiegò Blaine. «VOLETE CHE VE LO ATTIVI?»

Jake indirizzò un'occhiata a Roland, che si strinse nelle spalle e annuì.

«Sì, grazie», rispose allora.

Ciò che avvenne dopo fu così spettacolare che ne furono tutti ammutoliti... anche se Roland, che poco sapeva di tecnologia ma che aveva trascorso la vita intera in buoni rapporti con la magia, fu il meno sbalordito fra tutti. Non apparvero finestrini nelle pareti concave della cabina, ma fu invece tutto quanto il cilindro, soffitto e pavimento inclusi, a diventare dapprima lattiginoso, poi traslucido e infine trasparente fino a dare l'impressione di essere totalmente scomparso. Nello spazio di cinque secondi, fu come se Blaine il Mono non ci fosse più e i pellegrini stessero sfrecciando attraverso la città sospesi nel nulla.

Susannah ed Eddie si aggrapparono l'uno all'altro come bambini davanti a un toro infuriato che sta caricando. Oy abbaiò e cercò di tuffarsi nella camicia di Jake. Jake quasi non se ne accorse nemmeno; stringeva i braccioli della poltrona e si guardava in giro con gli occhi strabuzzati dallo stupore. L'allarme iniziale si andava già sciogliendo in un senso di esaltazione e gioia.

Vide che i mobili erano ancora tutti al loro posto, e c'erano il bar, la spinetta e la scultura di ghiaccio che Blaine aveva creato come dono di benvenuto, ma l'ambiente transitava in quel momento a venticinque metri di altezza sopra il centro lavato di pioggia di Lud. Due metri alla sua sinistra, Eddie e Susannah viaggiavano su un divano; un metro alla destra, Roland sedeva su una poltrona color carta da zucchero, con i vecchi stivali, logori e impolverati, appoggiati sul nulla, a guardare tranquillamente sfrecciare sotto di sé le rovine urbane della città.

Jake sentiva la moquette sotto i mocassini, eppure gli occhi gli dicevano che non c'erano più né moquette né pavimento. Si guardò alle spalle e vide l'apertura scura nel muro di pietra della Culla che si rimpiccioliva lentamente via via che aumentava la distanza.

«Eddie! Susannah! Guardate!»

Jake si alzò con Oy dentro la camicia e cominciò a camminare adagio nel vuoto apparente. Compiere il primo passo richiese una notevole forza di volontà, perché gli occhi continuavano a dirgli che non c'era niente fra le isole di mobili sospese nell'aria, ma appena ebbe cominciato a muoversi, l'impresa gli fu resa più facile dall'innegabile sensazione di un pavimento sotto i piedi. Agli occhi di Eddie e Susannah il ragazzo camminava nell'aria mentre ai loro lati sfrecciavano gli squallidi caseggiati cittadini.

«Non fare cosi, figliolo», protestò debolmente Eddie. «Mi fai venire il mal di mare.»

Jake si sfilò Oy dalla camicia. «Tutto bene», lo tranquillizzò posandolo

nel vuoto. «Visto?»

«Oy!» rispose il bimbolo ma dopo aver dato una sola occhiata fra le zampe al parco che in quel momento si srotolava sotto di loro, tentò di arrampicarsi sui piedi di Jake e sederglisi sui mocassini.

Davanti si vedeva la striscia grigia della monorotaia che saliva lentamente fra gli edifici per scomparire nella pioggia. Guardando giù non vide altro che la strada e baffi di nuvole basse.

«Come mai non vedo la rotaia sotto di noi, Blaine?»

«LE IMMAGINI CHE VEDETE SONO GENERATE DAL COMPUTER», rispose Blaine. «IL COMPUTER CANCELLA IA ROTAIA DAL QUADRANTE INFERIORE PER OFFRIRE UNA VISTA PIÙ PIACEVOLE E ANCHE PER RAFFORZARE L'ILLUSIONE CHE I PASSEGGERI STIANO VOLANDO.»

«Incredibile», mormorò Susannah. Lo spavento dei primi attimi era passato e ora si guardava intorno con entusiasmo. «È come un tappeto volante. Continuo ad aspettarmi che il vento mi sollevi i capelli...»

«È UNA SENSAZIONE CHE SONO IN GRADO DI FORNIRE, SE VOLETE», ribatté Blaine. «ANCHE UN AUMENTO DEL TASSO DI UMIDITÀ NELL'ARIA IN ACCORDO CON LE ATTUALI CONDIZIONI ATMOSFERICHE ESTERNE. POTREBBE PERÒ ESSERE NECESSARIO UN CAMBIO DI ABBIGLIAMENTO.»

«No, grazie, Blaine, va bene così. Non è il caso di esagerare con l'illusione.»

La rotaia si infilava in un grappolo di alte costruzioni che a Jake ricordavano un po' la zona di Wall Street a New York. Subito dopo la rotaia si inabissava per passare sotto a una sopraelevata. Fu allora che videro la nuvola viola e la folla in fuga davanti a essa.

6

«Blaine, che cos'è?» domandò Jake che già conosceva la risposta.

Blaine rise... ma non aggiunse altro.

Il vapore violaceo scaturiva dalle grate dei marciapiedi e dalle finestre sfondate delle case vuote, ma per la gran parte usciva da chiusini come quello di cui si era servito Gasher per scendere nelle gallerie sotto le strade. L'esplosione che avevano avvertito nel momento in cui salivano a bordo del treno aveva fatto saltare i coperchi di ghisa. Videro zittiti dall'orrore la livida macchia del gas invadere viali e diffondersi nelle strade seconda-

rie ingombre di detriti. Davanti alla nuvola fuggivano gli abitanti di Lud ancora desiderosi di sopravvivere come bovini sospinti dai mandriani. Per la maggior parte erano Pube, a giudicare dai fazzoletti, ma qua e là c'erano anche macchie di giallo. Ora che era giunta davvero la fine, i vecchi rancori erano stati dimenticati.

La nube viola raggiunse i ritardatari, quasi tutti anziani che non erano più in grado di correre. Caddero artigliandosi la gola e spalancando la bocca in grida prive di suono. Jake vide un volto accartocciato dall'agonia spalancare gli occhi increduli al loro passaggio, vide le orbite riempirsi all'improvviso di sangue e dovette girarsi dall'altra parte.

Davanti a loro la monorotaia scompariva nella nebbia mortale. Eddie fece una smorfia e trattenne il fiato quando l'invisibile proiettile rosa vi si infilò, ma naturalmente la nube si squarciò davanti a loro, senza che fossero sfiorati dal minimo alito della morte che stava inghiottendo la città. Guardare nelle strade sottostanti era come affacciarsi sull'inferno da una finestra con il vetro sporco.

Susannah abbassò la testa.

«Fai riapparire le pareti, Blaine», chiese Eddie. «Preferiamo non vedere.»

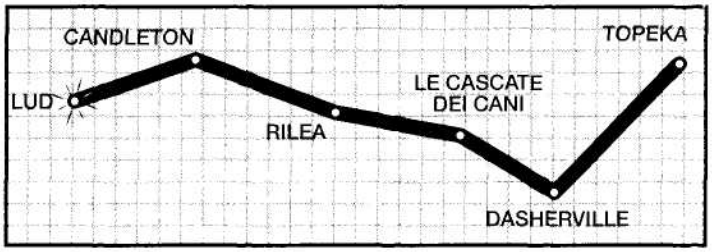
Blaine non rispose e la trasparenza sotto di loro rimase. La nube si andava già disfacendo in scie scomposte, mentre gli edifici cittadini diventavano più piccoli e vicini fra loro. Le strade di quella zona erano un groviglio di viuzze, privo di qualche apparente coerenza. Qua e là sembrava che il fuoco avesse raso al suolo isolati interi... e da molto tempo ormai, perché la prateria già reclamava quei quartieri, seppellendo le macerie sotto l'erba che un giorno avrebbe conquistato tutta Lud. *Come la giungla cancellò le grandi civiltà degli Inca e dei Maya*, pensò Eddie. *La ruota del* ka *gira e il mondo va avanti.*

Dopo le case popolari (Eddie era sicuro che prima dei giorni dell'ira quello era stato il quartiere povero) splendeva il biancore di un muro. Verso di esso viaggiava lentamente Blaine. Videro che nella pietra bianca si apriva un riquadro e fu proprio lì dentro che si infilò il siluro rosa.

«I PASSEGGERI SONO PREGATI DI GUARDARE AVANTI», li invitò Blaine.

Videro riapparire la paratia anteriore, un cerchio blu che parve sospeso nello spazio vuoto. Non c'era sportello; se esisteva un modo per accedere alla cabina di comando dalla Cabina delle Baronie, Eddie ancora non lo aveva scovato. Poi una zona rettangolare di paratia si scurì dal blu al viola

e infine al nero. Nel rettangolo apparve una brillante linea rossa. A intervalli regolari lungo la linea comparvero punti violetti e ancor prima che si accendessero i nomi accanto ai punti, Eddie capì che stavano guardando un grafico del percorso non diverso da quelli che si trovano nelle stazioni della metropolitana di New York. In corrispondenza di Lud apparve una luce lampeggiante verde: la base operativa di Blaine e il suo capolinea.



«QUELLO CHE STATE VEDENDO E IL NOSTRO ITINERARIO. NONOSTANTE QUALCHE CAMBIO DI DIREZIONE. NOTERETE CHE IN GENERALE SI PROCEDE VERSO SUDEST, SUL SENTIERO DEL VETTORE. LA DISTANZA TOTALE È DI POCO PIÙ DI OTTOMILA RUOTE, OVVERO SETTEMILA MIGLIA, SE PREFERITE QUESTA UNITÀ DI MISURA. ERA MOLTO INFERIORE IN PASSATO MA PRIMA CHE LE SINAPSI TEMPORALI COMINCIASSERO A CEDERE.»

«Che cosa sarebbero le sinapsi temporali?» chiese Susannah. Blaine fece la sua sgradevole risata... ma non rispose alla sua domanda.

«ALLA MIA VELOCITÀ MASSIMA ARRIVEREMO AL CAPOLINEA DEI MIO TRATTO FRA OTTO ORE E QUARANTACINQUE MINUTI.»

«Ottocento e rotte miglia l'ora a contatto del suolo», commentò Susannah, con la voce addomesticata dalla meraviglia. «Dio del cielo.»

«NATURALMENTE PARTO DAL PRESUPPOSTO CHE TUTTA LA ROTAIA DEL MIO TRATTO SIA ANCORA INTATTA. L'ULTIMA VOLTA CHE HO FATTO QUESTA CORSA È STATO NOVE ANNI E CINQUE MESI FA. PERCIÒ NON HO MODO DI ESSERNE SICURO.»

Davanti a loro si stava avvicinando il muro del lato sud orientale della città. Era alto e possente e corroso lungo il margine superiore. Era anche cinto da cumuli di scheletri, migliaia e migliaia di abitanti di Lud morti. L'apertura verso la quale procedeva lentamente Blaine doveva essere profonda più di cinquanta metri e i tralicci che reggevano la rotaia in quel punto erano molto scuri, come se qualcuno avesse cercato di bruciarli o

farli esplodere.

«E che cosa succede se arriviamo in un punto dove non c'è più la rotaia?» domandò Eddie. Si rese conto che continuava ad alzare la voce per poter parlare a Blaine, come se stesse parlando con un interlocutore telefonico su una linea molto disturbata.

«A OTTOCENTO MIGLIA ORARIE?» ribatté divertito Blaine. «A TUTTE L'ORE, ALLIGATORE, AL PRIMO SQUILLO, COCCODRILLO, NON TI SCORDARE DI SCRIVERE.»

«Andiamo!» sbottò Eddie. «Non venirmi a raccontare che una macchina sofisticata come te non è in grado di controllare se ci sono guasti lungo la linea.»

«IN EFFETTI AVREI POIUTO», convenne Blaine, «MA... OH, BAH; HO DISINTEGRATO QUEI CIRCUITI QUANDO SIAMO PARTITI.»

Eddie rimase interdetto. «*Perché?*»

«PERCHÉ COSÌ È MOLTO PIÙ EMOZIONANTE, NON TROVI?»

Eddie, Susannah e Jake si scambiarono sguardi di esterrefazione. Roland, che non sembrava per niente sorpreso, se ne restò placidamente seduto con le mani giunte in grembo a guardare dall'alto di dieci metri i brutti tuguri e gli edifici demoliti che infestavano quell'area della città.

«GUARDATE ATTENTAMENTE MENTRE LASCIAMO LA CITTÀ E RICORDATE QUELLO CHE VEDETE», disse loro Blaine. «IMPRIMETEVELO NELLA MEMORIA.»

L'invisibile Carrozza delle Baronie li portò all'apertura nel muro. Vi passarono attraverso e quando uscirono dall'altra parte, Eddie e Susannah gridarono all'unisono. Jake diede un'occhiata e si coprì subito gli occhi con le mani. Oy cominciò ad abbaiare all'impazzata.

Roland guardò giù, con gli occhi sgranati e le labbra compresse in una linea esangue come una cicatrice. La comprensione lo colpì con il bagliore accecante di un'illuminazione divina.

Oltre le Grandi Mura di Lud cominciavano le *vere* terre desolate.

7

Il siluro aveva cominciato a scendere mentre si avvicinava nell'apertura nel muro, portandoli a non più di una decina di metri al di sopra del suolo. Ciò rese il trauma più grande... perché quando emersero sull'altro lato si trovarono all'altezza impressionante di qualcosa come trecento metri.

Roland si girò a guardare il muro che si allontanava alle loro spalle. Era

sembrato molto alto mentre vi si avvicinavano, ma da quella prospettiva era ridicolo, un'unghia di pietra conficcata sul ciglio di un vasto e arido promontorio. Un contrafforte di granito, lucido di pioggia, sprofondava in quello che a prima vista sembrava un abisso senza fondo. Direttamente sotto il muro, nella roccia si aprivano larghi fori circolari come orbite vuote. Dalle aperture sgorgava acqua nera fra propaggini di nebbia violacea. I fiotti limacciosi si spandevano sul granito in maleodoranti ventagli sovrapposti, che sembravano vecchi quanto la pietra. *Quelli dovevano essere gli scarichi dei rifiuti cittadini,* pensò il pistolero. *Li buttavano nel baratro oltre le mura.*

Ma non era un baratro, era una sconfinata depressione. Era come se le terre fuori della città avessero poggiato sopra un enorme montacarichi e che a un certo punto di un oscuro e misterioso passato il montacarichi fosse sceso, portando con sé una fetta smisurata di mondo. La monorotaia di Blaine si allungava sui suoi stretti sostegni al di sopra di quella landa sprofondata e al di sotto delle nuvole gonfie di pioggia come librata nello spazio vuoto.

«Che cosa ci sorregge?» esclamò Susannah.

«IL VETTORE NATURALMENTE», rispose Blaine. «TUTTE LE COSE SONO AL SUO SERVIZIO, LO SAI. GUARDA GIÙ. OPERERÒ UN INGRANDIMENTO DI QUATTRO VOLTE AGLI SCHERMI DEL QUADRANTE INFERIORE.»

Persino Roland ebbe le vertigini e sentì lo stomaco ribaltarsi quando la terra sotto di loro si gonfiò salendo verso la quota alla quale viaggiavano. Lo spettacolo che gli fu offerto superava in bruttezza le immagini più spiacevoli che avesse mai visto in vita sua... e sfortuna vuole che ne avesse viste di veramente raccapriccianti. Qualcosa di terribile aveva devastato e fuso la terra, senza dubbio lo stesso disastroso cataclisma che aveva fatto sprofondare quella parte del mondo. La superficie si era accartocciata vetrificandosi in gobbe contorte e scure che non potevano definirsi colline e in crepacci profondi e pieghe che non potevano chiamarsi valli. Rari alberi che sembravano sbucati da un incubo protendevano verso il cielo rami deformati; per effetto dell'ingrandimento, sembrava che cercassero di afferrare i viaggiatori con brama da maniaci. Qua e là dalla superficie vetrosa del terreno spuntavano grosse condutture di ceramica. Alcune sembravano fuori uso, ma dentro ad altre c'erano bagliori di un'innaturale luce verdeazzurra, come se nelle viscere della terra lavorassero ancora forge e fornaci di dimensioni titaniche. Fra le condutture svolazzavano esseri deformi che

somigliano a pterodattili. Muovevano ali che sembravano di cuoio cercando di tanto in tanto di ferirsi a vicenda con i becchi arcuati. Stormi interi di quegli uccelli disgustosi se ne stavano appollaiati sulla cima circolare di altri camini, forse a riscaldarsi nell'aria calda degli eterni fuochi sotterranei.

Sorvolarono una fessura che zigzagava in direzione nordsud come un letto di fiume morto... solo che non era morto affatto. Vi correva all'interno una trama sottile color rosso scuro, che pulsava come per un battito cardiaco. Dalla vena partivano altre fessure più piccole e Susannah, che aveva letto Tolkien, pensò: *È quello che hanno visto Frodo e Sam quando sono arrivati al cuore di Mordor. Queste sono le Crepe della Morte.*

Proprio sotto di loro sgorgava una fontana rovente che vomitava verso l'alto lapilli e grumi di lava incandescente. Per un attimo sembrò che dovessero finire nelle fiamme. Jake gridò sollevando precipitosamente i piedi sulla poltrona e stringendosi Oy al petto.

«NON TEMERE, PICCOLO ESPLORATORE», lo apostrofò Blaine con la voce di John Wayne. «RICORDATI CHE STAI GUARDANDO UN'IMMAGINE INGRANDITA.»

L'eruzione scemò. Le rocce lanciate in aria, alcune grandi come case, ricaddero in una tempesta silenziosa.

Susannah si ritrovò avvinta dagli impensabili orrori che si aprivano sotto di loro, catturata da un fascino mortale al quale non riusciva a sottrarsi... e sentì che la parte oscura della sua personalità, quel lato della sua *khef* che era Detta Walker, non si limitava solo a guardare, ma beveva con gli occhi quello spettacolo, riuscendo a comprenderlo fino in fondo, riuscendo a *riconoscerlo.* In un certo senso era il luogo che Detta aveva sempre cercato, la controparte fisica della sua mente folle e del suo cuore desolato e ridente. Le deserte colline a nord e a est del Mare Occidentale; le boscaglie devastate intorno al Portale dell'Orso; le pianure deserte a nordovest del Send; tutto quello impallidiva a confronto con quella vista fantastica di desolazione senza confini. Erano arrivati ai Drawers ed erano penetrati nelle terre desolate; l'oscurità inquinata di quel posto dimenticato li avvolgeva ora da ogni parte.

8

Ma per quanto inquinate, quelle terre non erano del tutto defunte. Di tanto in tanto i viaggiatori scorgevano sotto di loro esseri deformati che, pur

non presentando alcuna analogia con uomini o animali, si aggiravano nei fumi di quel vasto mondo di squallore e desolazione. In gran numero erano riuniti o intorno ai gruppi di ciclopici sfiatatoi che uscivano dalla terra vetrificata o sui bordi dei crepacci roventi che fendevano il paesaggio. Era impossibile vedere bene quegli esseri saltellanti e biancastri, ma di questo erano tutti più che grati.

Fra le creature più piccole ne circolavano altre di dimensioni maggiori, creature rosee che sembravano un po' cicogne e un po' stativi da fotocamera. Si muovevano con lentezza, quasi pensierose, come predicatori che meditano sull'ineluttabilità della dannazione, fermandosi ogni tanto per chinarsi all'improvviso a beccare qualcosa sul terreno, come gli aironi si chinano di scatto ad afferrare i pesci di passaggio. C'era qualcosa di assolutamente repellente in quelle creature e in questo i sentimenti di Roland erano in tutto e per tutto identici a quelli dei compagni, ma sarebbe stato impossibile affermare con certezza che cosa provocasse in loro tanto disgusto. Non se ne poteva però negare la realtà: quelle pseudocicogne erano, nella loro squisita detestabilità, una visione abominevole.

«Non è stata una guerra nucleare», commentò Eddie. «Qui... qui...» Parlava con un filo di voce contratta dall'orrore, in un tono che sembrava quasi infantile.

«NO», confermò Blaine. «È STATO MOLTO PEGGIO, E ANCORA NON È FINITA, SIAMO ARRIVATI AL PUNTO DOVE DI SOLITO ACCELERO. AVETE VISTO ABBASTANZA?»

«Sì», gemette Susannah. «Mio Dio, sì.»

«DEVO SPEGNERE I VISORI, DUNQUE?» Nella voce di Blaine era ricomparsa una vena di crudele provocazione. All'orizzonte sbucarono dalla pioggia i denti da incubo di una catena montuosa; le aride vette mordevano il cielo grigio come zanne.

«Fai quello che vuoi, ma smettila di giocare», intervenne Roland.

«CONSIDERATO CHE SEI VENUTO A PREGARMI DI FARTI COMPIERE QUESTO VIAGGIO, SEI MOLTO MALEDUCATO», ribatté in tono offeso Blaine.

«Ci siamo guadagnati il passaggio», gli ricordò Susannah. «Abbiamo risolto il tuo indovinello, no?»

«E poi è per questo che sei stato costruito», rincarò Eddie. «Per portare la gente in giro.»

Blaine non rispose con le parole, ma gli altoparlanti mandarono il sibilo amplificato come quello di un felino infuriato, che fece rimpiangere a Ed-

die di non aver tenuto la bocca chiusa. L'aria intorno a loro cominciò a saturarsi di colori. Riapparve la moquette blu che cancellò l'immagine del fumante territorio sotto di loro. Riapparve l'illuminazione indiretta e i viaggiatori si ritrovarono di nuovo seduti nella Carrozza delle Baronie.

Nelle pareti cominciò a vibrare un ronzio cupo. Il pulsare dei motori aumentò di nuovo di regime. Jake avvertì una spinta, come se una mano invisibile lo schiacciasse dolcemente contro lo schienale. Oy si guardò intorno febbrile, mandò un guaito preoccupato e cominciò a leccargli la faccia. Sullo schermo davanti a loro, il punto verde, che ora si trovava leggermente a sudest del circoletto viola in corrispondenza della dicitura LUD, cominciò a lampeggiare a un ritmo più sostenuto.

«Lo sentiremo?» domandò ansiosa Susannah. «Sentiremo quando supereremo la barriera del suono?»

Eddie scosse la testa. «No, rilassati.»

«Io so una cosa», esclamò a un tratto Jake. Gli altri si girarono, ma Jake non si rivolgeva a loro. Fissava la mappa del percorso. Blaine non aveva una faccia, naturalmente, come già Oz il Grande Terribile, era solo una voce incorporea, ma il grafico gli serviva come punto di riferimento. «Io so una cosa su di *te*, Blaine.»

«DAVVERO, PICCOLO ESPLORATORE?»

Eddie si sporse per avvicinare le labbra all'orecchio di Jake. «Attento», bisbigliò». «Non credo che sappia dell'altra voce.»

Jake lo rassicurò con un cenno del capo e si ritrasse, continuando a guardare il grafico. «Io so perché hai liberato quel gas e ucciso tutta la gente. So anche perché hai preso a bordo noi e non è solo perché abbiamo risolto il tuo indovinello.»

Blaine fece la sua strana e stranita risata (quella risata che suonava alle loro orecchie via via più sgradevole delle sue pessime imitazioni o delle sue minacce tanto melodrammatiche e un po' infantili), ma non disse niente. Sotto di loro le turbine erano giunte a regime e le vibrazioni si erano assestate. Anche se non vedevano più all'esterno, la sensazione della velocità era molto nitida.

«Hai intenzione di ucciderti, vero?» Jake teneva Oy fra le braccia e lo accarezzava lentamente. «E vuoi portarci con te.»

«*No!*» gemette la voce del Piccolo Blaine. «*Se lo provochi lo spingerai a farlo! Non vedi...*»

Poi la vocina fu o troncata o sopraffatta dalle risa di Blaine. La sua ilarità echeggiò acuta, stridula e aspra, il suono di un uomo mortalmente mala-

to che ride nel delirio. Le luci cominciarono ad affievolirsi, come se la forza di quello sfogo meccanico di giovialità richiedesse troppa energia. Le loro ombre presero a saltare su e giù per le pareti incurvate della Carrozza delle Baronie, come fantasmi irrequieti.

«A TUTTE L'ORE, ALLIGATORE», recitò fra le risate Blaine e la sua voce, più calma che mai, sembrò completamente estranea alle risa, acuendo l'impressione di una mente divisa. «AL PRIMO SQUILLO, COCCODRILLO. NON TI DIMENTICARE DI SCRIVERE.»

Sotto il gruppo di viaggiatori, i motori pulsavano in battiti potenti e costanti. Sul grafico della rotta il punto verde aveva cominciato a spostarsi percettibilmente lungo la linea illuminata verso l'ultima fermata, Topeka, dove evidentemente Blaine il Mono aveva intenzione di porre fine alla loro vita.

9

Finalmente le risa cessarono e le luci interne ripresero vigore.

«VI VA DI ASCOLTARE UN PO' DI MUSICA?» chiese Blaine. «HO A DISPOSIZIONE PIÙ DI SETTEMILA CONCERTI, UN CAMPIONARIO DI PIÙ DI TRECENTO LIVELLI. I CONCERTI SONO QUELLI CHE PREFERISCO, MA POSSO OFFRIRVI ANCHE SINFONIE, OPERA LIRICA E UNA SELEZIONE QUASI INFINITA DI BRANI DI MUSICA POPOLARE. FORSE VI PIACE DELLA MUSICA DI WAY-GOG. IL WAY-GOG È UNO STRUMENTO SIMILE ALLA CORNAMUSA. SI SUONA A UNO DEI MASSIMI LIVELLI DELLA TORRE.»

«Way-Gog?» ripeté Jake.

Blaine tacque.

«Che cosa vuol dire che è suonato ai massimi livelli della Torre?» domandò Roland.

Blaine rise... e si zittì di nuovo.

«Hai niente degli Z.Z. Top?» chiese con astio Eddie.

«SICURO», rispose Blaine. «TI ANDREBBE UN PO' DI *TUBE-SNAKE BOOGIE*, EDDIE DI NEW YORK?»

Eddie alzò gli occhi al soffitto. «A ripensarci, preferisco passare.»

«Perché» chiese a un tratto Roland. «Perché vuoi ucciderti?»

«Perché è un malandrino», rispose con una smorfia Jake.

«SONO STUFO. INOLTRE SONO PERFETTAMENTE CONSAPEVOLE DI ESSERE AFFETTO DA UN MALE DEGENERATIVO CHE

GLI UMANI CHIAMANO DIVENTAR PAZZI, PERDERE CONTATTO CON LA REALTÀ, DARE FUORI DI MATTO, FONDERE I FUSIBILI, ANDARE IN TILT ECCETERA. RIPETUTI CONTROLLI DIAGNOSTICI NON SONO RIUSCITI A INDIVIDUARE LA FONTE DEL PROBLEMA. POSSO SOLO CONCLUDERE CHE È UNA MALATTIA SPIRITUALE CHE NON SONO IN GRADO DI RIPARARE.»

Blaine fece una breve pausa prima di proseguire.

«CON IL PASSARE DEGLI ANNI HO SENTITO LA MIA MENTE DIVENTARE SEMPRE PIÙ STRANA. SERVIRE IL POPOLO DEL MEDIO-MONDO È DIVENTATO INUTILE SECOLI FA. SERVIRE I POCHI DI LUD CHE VOLEVANO AVVENTURARSI ALL'ESTERO È DIVENTATO EGUALMENTE INSULSO NON MOLTO TEMPO DOPO, TUTTAVIA HO CONTINUATO FINO ALL'ARRIVO DI DAVID QUICK. NON RICORDO ESATTAMENTE QUANDO È STATO, MA È STATO DI RECENTE. ROLAND DI GILEAD, TU CREDI CHE UNA MACCHINA POSSA DIVENTARE SENILE?»

«Non lo so.» La voce di Roland era distante e a Eddie bastò guardarlo in faccia per sapere che persino in quel momento, lanciato a trecento metri sopra l'inferno a bordo di una macchina evidentemente impazzita, la mente del cavaliere era tornata alla sua dannata Torre.

«IN UN CERTO SENSO NON HO *MAI* SMESSO DI SERVIRE LA POPOLAZIONE DI LUD», aggiunse Blaine. «L'HO SERVITA ANCHE QUANDO HO LIBERATO IL GAS CHE L'HA STERMINATA.»

«Se lo credi, allora sei veramente malato di mente», commentò Susannah.

«SÌ, MA NON SONO *PAZZO*», ribatté Blaine e si lasciò andare a un altro accesso di risa isteriche. Quando si fu sfogato, parlò di nuovo la voce del robot.

«A UN CERTO PUNTO HANNO DIMENTICATO CHE LA VOCE DEL MONDO ERA ANCHE LA VOCE DEL COMPUTER. NON MOLTO TEMPO DOPO HANNO DIMENTICATO CHE ERO UN SERVITORE E HANNO COMINCIATO A CREDERE CHE FOSSI UN DIO. POICHÉ SONO STATO COSTRUITO PER SERVIRE, HO APPAGATO IL LORO DESIDERIO E SONO DIVENTATO QUELLO CHE VOLEVANO, UN DIO CHE DISPENSA FAVORI E CASTIGHI SECONDO IL SUO CAPRICCIO... O SECONDO UNA MEMORIA AD ACCESSO CASUALE, SE PREFERITE. QUESTO MI HA DIVERTITO PER QUALCHE TEMPO. POI, IL MESE SCORSO, LA MIA UNICA COL-

LEGA SUPERSTITE, PATRICIA, SI È TOLTA LA VITA.»

O è davvero vittima di un attacco di senilità, pensò Susannah, *o la sua incapacità di rendersi conto del passare del tempo è un'altra manifestazione delle sue labili condizioni mentali, se non un segno ulteriore della grave malattia che ha colpito il mondo di Roland.*

«QUANDO SIETE ARRIVATI VOI, STAVO MEDITANDO DI SEGUIRE IL SUO ESEMPIO. MA VI SIETE DIMOSTRATI PERSONE INTERESSANTI CON UN BUON BAGAGLIO DI INDOVINELLI!»

«Un momento!» esclamò Eddie alzando la mano. «Ancora non mi è chiaro. Suppongo che sia comprensibile che vuoi farla finita. Quelli che ti hanno costruito non ci sono più, non hai avuto molti passeggeri negli ultimi due o trecento anni e la tua vita deve essere diventata noiosa, a correre fra Lud e Topeka senza nessuno a bordo, ma...»

«FERMO LÌ UN ATTIMO, AMICO», ribatté Blaine con la voce di John Wayne. «NON FARTI I 'IDEA ERRATA CHE IO SIA SOLO UN TRENO, IN UN CERTO SENSO IL BLAINE CON IL QUALE STAI PARLANDO È GIÀ TRECENTO MIGLIA DIETRO DI NOI E TRASMETTE VIA RADIO A MICROIMPULSI CRITTOGRAFATI.»

Jake ricordò allora l'asta che aveva visto emergere dalla fronte di Blaine. Era così che usciva l'antenna sulla Mercedes-Benz di suo padre quando si accendeva la radio. *Ecco come fa a comunicare con il computer sotto la città,* pensò. *Se si riuscisse a spezzare quell'antenna...*

«Eppure sei deciso a ucciderti, dovunque sia il vero Blaine», insisté Eddie.

Nessuna risposta. Ma c'era qualcosa di furbesco nel suo silenzio. In esso Eddie sentì Blaine che osservava... e aspettava.

«Eri sveglio quando ti abbiamo trovato?» chiese Susannah. «Non lo eri, vero?»

«STAVO SUONANDO QUELLI CHE I PUBE CHIAMAVANO I TAMBURI DEGLI DEI PER CONTO DEI GRIGI, MA NIENTE DI PIÙ. POSSIAMO DIRE CHE ERO ASSOPITO.»

«Allora perché non ci porti semplicemente al capolinea e poi te ne torni a dormire?»

«Perché è un malandrino», ripeté a bassa voce Jake.

«PERCHÉ CI SONO I SOGNI», rispose contemporaneamente il Mono, in un tono che ricordava molto la voce del Piccolo Blaine.

«Perché non hai chiuso la partita quando Patricia si è autodistrutta?» chiese Eddie. «In effetti, visto che il tuo cervello e il suo sono entrambi

parti dello stesso computer, come mai non vi siete uccisi insieme?»

«PATRICIA ERA IMPAZZITA», spiegò paziente Blaine, come se per quanto lo riguardava ancora non avesse ammesso di essere vittima di un'analoga degenerazione mentale. «OLTRE ALLA MALATTIA SPIRITUALE, NEL SUO CASO C'ERANO ANCHE PROBLEMI DI MALFUNZIONAMENTO. GUASTI DI QUEL GENERE DOVREBBERO ESSERE IMPOSSIBILI NELLA TECNOLOGIA SLO-TRANS, MA NATURALMENTE IL MONDO È ANDATO AVANTI... NON È VERO, ROLAND DI GILEAD?»

«Sì», affermòRoland. «C'è un morbo che striscia nella Torre Nera, una malattia che è il cuore di tutto. Si propaga. Il territorio sotto di noi non ne è che un altro segno.»

«NON POSSO IMPEGNARMI SULLA VERITÀ O FALSITÀ DI QUESTA AFFERMAZIONE. IL MIO SISTEMA DI MONITORAGGIO NEL FINE-MONDO, DOVE SI TROVA LA TORRE NERA, NON FUNZIONA DA PIÙ DI OTTOCENTO ANNI. DI CONSEGUENZA NON SONO PIÙ IN GRADO DI DISTINGUERE PRONTAMENTE LA REALTÀ DALLA SUPERSTIZIONE. IN EFFETTI ATTUALMENTE MI SEMBRA CHE CI SIA POCA DIFFERENZA FRA LE DUE. È MOLTO STUPIDO CHE SIA COSÌ, MOLTO MALEDUCATO DEL RESTO, E SONO SICURO CHE QUESTA SITUAZIONE HA CONTRIBUITO AL MIO MALE SPIRITUALE.»

Quella dichiarazione ricordò a Eddie qualcosa che Roland aveva detto non molto tempo prima. Ma che cosa? Annaspò mentalmente senza riuscire a ricordare... Evocò solo la vaga memoria del pistolero che si esprimeva con un'irritazione che non gli era usuale.

«PATRICIA COMINCIÒ A SINGHIOZZARE INCESSANTEMENTE, UN ATTEGGIAMENTO CHE TROVAVO SPIACEVOLE E MALEDUCATO. CREDO CHE, OLTRE ALLA PAZZIA, SI SENTISSE SOLA. L'INCENDIO ELETTRICO CHE HA PROVOCATO IL PROBLEMA IN ORIGINE È STATO ESTINTO AL PIÙ PRESTO E TUTTAVIA HANNO CONTINUATO A MOLTIPLICARSI GLI ERRORI LOGICI DOVUTI AL SOVRACCARICO DEI CIRCUITI E AL MALFUNZIONAMENTO DEI LIVELLI AUTONOMI DI MEMORIA. HO VALUTATO L'OPPORTUNITÀ DI LASCIARE CHE I GUASTI SI DIFFONDESSERO ALL'INTERO SISTEMA, MA POI HO DECISO DI ISOLARE IL PROBLEMA. MI ERA GIUNTA LA VOCE CHE SULLA TERRA SI AGGIRAVA DI NUOVO UN PISTOLERO. STENTAVO A DAR CREDITO A

QUESTE SUPERSTIZIONI, MA ORA VEDO DI AVER AGITO CON SAGGEZZA DECIDENDO DI ASPETTARE.»

Roland cambiò nervosamente posizione. «Che voci hai sentito, Blaine? E da chi?»

Ma Blaine scelse di non rispondere alla sua domanda. «ALLA LUNGA IL SUO CONTINUO PIAGNUCOLARE MI HA ESASPERATO, COSÌ HO CANCELLATO I CIRCUITI CHE CONTROLLAVANO LE SUE AZIONI NON VOLONTARIE. L'HO EMANCIPATA, POTREMMO DIRE. LEI HA REAGITO GETTANDOSI NEL FIUME. A TUTTE L'ORE, PATRICIA-TORE.»

Ha cominciato a sentirsi sola, non smetteva più di piangere, si è annegata, e tutto quello che sa fare questo imbecille meccanico fuori di cervello è scherzarci sopra, rifletté Susannah. Quasi stava male per la collera. Se Blaine fosse stata una persona in carne e ossa e non un mazzo di circuiti sepolti chissà dove sotto la città, che si trovava ormai lontana dietro di loro, avrebbe cercato di cambiargli i connotati in ricordo di Patricia. *Vuoi qualcosa di interessante, figlio di puttana? Te lo do io qualcosa di interessante.*

«PROPONETEMI UN INDOVINELLO», li invitò Blaine.

«Non ancora», replicò Eddie. «Ancora non hai risposto alla mia domanda originale.»

Gli diede la possibilità di rispondere ma quando il computer tacque, riprese la parola. «Se si tratta di suicidio, posso definirmi neutrale. Ma perché vuoi portarci con te? A che scopo?»

«*Perché ha deciso così e basta*», rispose il Piccolo Blaine nel suo bisbiglio terrorizzato.

«PERCHÉ COSÌ HO DECISO E BASTA», dichiarò Blaine. «ED È L'UNICA RAGIONE CHE HO *BISOGNO* DI AVERE, E ADESSO AL LAVORO, PER PIACERE, VOGLIO DEGLI INDOVINELLI E LI VOGLIO SUBITO. SE RIFIUTATE, NON ASPETTERÒ DI ARRIVARE A TOPEKA. VI SISTEMO SEDUTA STANTE.»

Eddie, Susannah e Jake si girarono a guardare Roland, che ancora sedeva con le mani unite in grembo a fissare il grafico.

«Fottiti», disse Roland. Non aveva alzato la voce. Era come se avesse detto a Blaine che un po' di Way-Gog, lo avrebbe ascoltato volentieri.

Dagli altoparlanti si udì un rantolo di sorpresa e orrore. Era il Piccolo Blaine.

«*CHE COSA HAI DETTO?*» Nell'evidente incredulità, la voce del Gran-

de Blaine somigliò di nuovo moltissimo a quella del suo insospettato gemello.

«Ti ho detto di andare a farti fottere», ripeté con calma Roland. «Ma se non ti sono sembrato abbastanza esplicito, Blaine, vedrò di essere più chiaro. No. La risposta è no.»

10

Per molto, molto tempo non ci fu risposta da nessuno dei due Blaine, ma quando finalmente il grande Blaine decise di rispondere, non lo fece con le parole. Pareti, pavimenti e soffitto cominciarono di nuovo a perdere colore e solidità. Nello spazio di dieci secondi la Carrozza della Baronia aveva cessato di esistere per la seconda volta. Il siluro viaggiava ormai attraverso la catena montuosa che avevano visto all'orizzonte: vette grigioferro piombavano loro incontro a velocità suicida, poi precipitavano aprendosi in sterili vallate dove brulicavano giganteschi scarafaggi come testuggini. Roland vide srotolarsi all'improvviso dall'imboccatura di una caverna un rettile simile a un enorme serpente. Afferrò uno scarafaggio e si ritrasse nella sua tana. Mai in vita sua aveva visto animali o paesaggi come quelli e la sensazione che ne ricavava era come se la pelle increspata volesse staccarglisi dalle carni. Era un luogo ostile, ma non era quello il problema. Era soprattutto un luogo *alieno.* Forse Blaine li aveva trasportati in un altro mondo.

«FORSE DOVREI DERAGLIARE SUBITO», borbottò Blaine. Il tono era meditativo, ma il pistolero non mancò di avvertire la vibrazione di una collera profonda.

«Forse hai ragione», commentò Roland con indifferenza.

Non si sentiva affatto indifferente e sapeva che era possibile che il computer gli leggesse nella voce i suoi veri sentimenti; Blaine si era già vantato di quella capacità e anche se sicuramente sapeva mentire, non aveva motivo di dubitare della sua parola su quell'argomento. Se Blaine era veramente capace di percepire la tensione nella sua voce, probabilmente i giochi erano già fatti. Era una macchina incredibilmente avanzata... ma pur sempre una macchina. Forse non era in grado di capire che gli esseri umani hanno spesso la forza di procedere in un'azione anche quando vi si oppongono con tenacia tutte le loro emozioni. Se analizzando gli schemi vocali del pistolero avesse individuato un indice di paura, probabilmente ne avrebbe dedotto che bluffava. Era un errore che avrebbe potuto significare

la morte per tutti loro.

«SEI PRESUNTUOSO E MALEDUCATO», lo accusò Blaine. «PER TE SARANNO ANCHE CARATTERISTICHE INTERESSANTI, MA NON LO SONO PER ME.»

Eddie era peggio che sulle spine. Formulò sulle labbra la domanda: *Ma che cosa stai facendo?* Roland lo ignorò. Era alle prese con Blaine e sapeva perfettamente che cosa stava facendo.

«Oh, ma so essere molto più maleducato.»

Roland di Gilead separò le mani e si alzò lentamente in piedi. Era a gambe divaricate sul nulla apparente, con la mano destra sul fianco e la sinistra sul calcio di sandalo della rivoltella. Era l'atteggiamento che aveva assunto innumerevoli volte nella sua vita, nelle strade polverose di centinaia di borghi dimenticati, in chissà quanti camion di morte, negli scuri saloon con il loro odore amaro di birra e di vecchie fritture. Era solo un confronto come tanti altri in una strada vuota come tante altre. Non era niente di più ed era abbastanza così. Era *khef, ka* e *ka-tet.* Che prima o poi giungesse il momento del duello era il fatto centrale della sua esistenza e l'asse sul quale ruotava il suo *ka.* Che la battaglia dovesse essere combattuta con le parole e non con i proiettili non faceva differenza; sarebbe stata una battaglia per la vita o la morte in ogni caso. Il tanfo dell'imminente uccisione nell'aria era forte e definito come quello di una carogna putrefatta in una palude. Poi scese come sempre iì furore della battaglia e non fu più veramente presente a se stesso.

«Posso definirti macchina prepotente, insensata, scervellata e imbecille. Posso darti dell'idiota, della creatura dalla mente guasta, la cui intelligenza non vale il sibilo di un vento invernale in un albero cavo.»

«SMETTILA.»

Roland proseguì nello stesso tono pacato: «Purtroppo ho dei limiti nella mia capacità a essere maleducato perché sei solo una macchina... quella che Eddie definirebbe un 'aggeggio'».

«IO SONO DI GRAN LUNGA DI PIÙ CHE...»

«Non posso definirti un ciucciacazzi, per esempio, perché non hai né bocca né cazzo. Non posso dire che sei più miserabile del più miserabile accattone che abbia mai strisciato nei vicoli più luridi del creato, perché persino una creatura così è migliore di te; non hai ginocchia su cui strisciare e se le avessi non ti inginocchieresti mai, perché non hai nessuna comprensione di quel difetto umano che si chiama pietà. Non posso nemmeno dire che ti sei fottuto tua madre, perché non ne hai.»

Fece una pausa per riprendere fiato. I suoi tre compagni non respiravano più. Intorno a loro, soffocante, c'era il silenzio sbalordito di Blaine il Mono.

«Posso però affermare che sei una creatura infedele che hai lasciato che la tua sola compagna si uccidesse, un vigliacco che ha provato gusto nel torturare lo sciocco e massacrare l'innocente, un povero, insulso congegno meccanico che...»

«*TI ORDINO DI SMETTERLA O TI AMMAZZO IN QUESTO ISTANTE!*»

Gli occhi di Roland balenarono di una vampata blu che fece tremare Eddie suo malgrado. Sentì Jake e Susannah che soffocavano un gemito.

«*Ammazza finché vuoi, ma a me non ordini un bel niente!*» tuonò il pistolero. «*Tu hai dimenticato il volto di coloro che ti hanno creato! Ora o ci uccidi o stai zitto e ascolti me, Roland di Gilead, figlio di Steven, pistolero e signore delle antiche lande! Non ho attraversato tante miglia e consumato tanti anni per dare retta alle tue infantili fanfaronate! Hai capito? Ora tu ascolterai ME!*»

Ci fu ancora un momento di silenzio pietrificato. Non respirava nessuno. Roland guardava diritto davanti a sé, severo, a testa alta, con la mano sul calcio della pistola.

Susannah Dean si portò una mano alla bocca e si toccò il sorrisetto come quando ci si assicura che un nuovo accessorio, per esempio un cappello, al quale non si è ancora avvezzi, non sia finito fuori posto. Temeva di essere giunta al momento della fine della sua vita, ma la sensazione che dominava il suo cuore non era di paura, bensì di orgoglio. Vide che Eddie osservava Roland con un sorriso meravigliato. L'espressione di Jake era ancora più elementare: adorazione pura e semplice.

«Diglielo!» sussurrò Jake di slancio. «Sbattiglielo sul grugno! Bravo!»

«È meglio che fai attenzione», fece eco Eddie. «Quello è uno che non si tira indietro davanti a niente, Blaine. Non è un caso che lo chiamino il Cane Pazzo di Gilead.»

Dopo un lungo, lungo silenzio, Blaine domandò: «È COSÌ CHE TI CHIAMAVANO, ROLAND FIGLIO DI STEVEN?»

«Può darsi», non si sbilanciò Roland, fermo sul nulla sopra colline prive di vegetazione.

«A CHE MI SERVI SE NON HAI INDOVINELLI PER ME?» chiese Blaine.

Ora il tono era quello di un bimbo imbronciato perché non gli è stato

permesso di restare in piedi più a lungo di quanto decretato dal regolamento domestico.

«Non ho detto che non ne abbiamo», precisò Roland.

«NO?» Ora Blaine era sconcertato. «NON CAPISCO, EPPURE L'ANALISI DELLA VOCE INDICA UN DISCORSO RAZIONALE. SEI PREGATO DI SPIEGARTI.»

«Hai detto che volevi sentire degli indovinelli subito», gli rammentò il pistolero. «Questo ti è stato rifiutato. L'ansia ti ha reso intempestivo.»

«NON CAPISCO!»

«Ti sei comportato da maleducato. Questo lo capisci.»

Ci fu un altro lungo silenzio pensieroso, poi: «SE QUELLO CHE HO DETTO TI È SEMBRATO MALEDUCATO, PORGO LE MIE SCUSE».

«Scuse accettate, Blaine, ma c'è un problema più grave.»

«SPIEGA.»

Ora Blaine non sembrava più tanto sicuro di sé e Roland non ne era del tutto sorpreso. Era molto tempo che il computer non affrontava reazioni umane che non fossero di ignoranza, negligenza e servile superstizione. Se mai aveva sperimentato semplice coraggio umano, doveva essere accaduto in un passato molto lontano.

«Chiudi di nuovo la carrozza e lo farò.» Roland si sedette come se un progredire della discussione non fosse pensabile, né lo fosse la prospettiva di una morte immediata.

Blaine ubbidì. Le pareti si saturarono e ancora una volta scomparve il sottostante paesaggio da incubo. La spia intermittente sul grafico del percorso era ormai vicina al punto che marcava Candleton.

«Bene», disse Roland. «La maleducazione è perdonabile, Blaine. Così mi è stato insegnato in gioventù e l'argilla si è asciugata nelle forme volute dalla mano dell'artista. Ma mi è stato anche insegnato che non è perdonabile la stupidità.»

«SONO STATO STUPIDO, ROLAND DI GILEAD?» La voce di Blaine suonò sommessa e minacciosa. Susannah pensò all'improvviso a un gatto accovacciato davanti all'ingresso della tana del topo, con la coda che batte il pavimento e una luce omicida negli occhi verdi.

«Noi abbiamo qualcosa che tu vuoi», spiegò Roland, «ma l'unica ricompensa che ci offri se ti accontentiamo è la morte. E questo è immensamente stupido.»

Ci fu una lunga, lunga pausa, mentre Blaine rifletteva. Poi: «CIÒ CHE DICI È VERO, ROLAND DI GILEAD, MA LA QUALITÀ DEI VOSTRI

INDOVINELLI NON È DIMOSTRATA. NON VI RICOMPENSERÒ CON LA VITA PER DEGLI INDOVINELLI BRUTTI».

Roland annuì. «Capisco, Blaine, ma ora ascoltami e vedi di capirmi bene. Qualcosa ho già raccontato ai miei amici. Quando ero ragazzo nella Baronia di Gilead, c'erano ogni anno sette Giornate di Fiera: Inverno, la Grande Terra, la Semina, Mezza Estate, la Piena Terra, le Messi e la Fine dell'Anno. Gli indovinelli erano un momento importante di ogni Giornata di Fiera, ma erano il momento più importante della fiera della Grande Terra e di quella della Piena Terra, perché in quei giorni gli indovinelli erano auspici sul positivo o negativo esito del raccolto.»

«QUESTA È SUPERSTIZIONE SENZA ALCUN FONDAMENTO NEI FATTI», protestò Blaine. «LO TROVO SECCANTE.»

«Certo che è superstizione», convenne Roland, «ma resteresti stupito se sapessi quanto bene gli indovinelli prevedevano l'andamento dei raccolti. Per esempio, rispondi a questa domanda, Blaine. Qual è il colmo per il vignaiuolo?»

«QUESTA È MOLTO VECCHIA E NON È MOLTO INTERESSANTE», dichiarò Blaine, ma si sentiva che era contento di avere finalmente qualcosa da risolvere. «PRENDERE UN FRACCO DI BOTTE, UN INDOVINELLO CHE SI BASA SUL DOPPIO SENSO. UN ALTRO DELLO STESSO GENERE, CHE SI RACCONTA AL LIVELLO CHE CONTIENE LA BARONIA DI NEW YORK, FA COSÌ: QUAL È IL COLMO PER UNA FINESTRA?»

Intervenne Jake. «Ce l'ha raccontato proprio quest'anno la nostra insegnante di inglese. Il colmo per una finestra è andare in rovina per le imposte.»

«SÌ», rispose Blaine. «UN INDOVINELLO MOLTO SCIOCCO.»

«Una volta tanto sono d'accordo con te, Blaine, vecchio mio», concordò Eddie.

«ASCOLTERÒ VOLENTIERI ALTRI INDOVINELLI DELLE GIORNATE DI FIERA A GILEAD, ROLAND, FIGLIO DI STEVEN. LI TROVO MOLTO INTERESSANTI.»

«A mezzogiorno della Grande Terra e della Piena Terra, si raccoglievano nella Sala dei Nonni dai sedici ai trenta dicitori e si dava inizio all'evento. Erano le uniche occasioni nell'anno in cui era consentito al popolo comune di mercanti e contadini e allevatori l'accesso alla Sala dei Nonni e in quei giorni la folla era immensa.»

Gli occhi del pistolero guardavano lontano; era l'espressione che Jake gli

aveva visto in quella nebulosa altra vita quando Roland gli aveva raccontato della volta in cui con gli amici Cuthbert e Jamie era furtivamente salito nella galleria di quello stesso salone ad assistere di nascosto a una danza rituale. Quando l'ultimo cavaliere gli aveva raccontato quell'episodio, stavano scalando insieme le montagne sulle tracce di Walter.

Marten sedeva accanto a mia madre e mio padre, aveva narrato Roland. *Li riconoscevo anche da lassù... e una volta mia madre e Marten ballarono, lentamente, girando e girando, e gli altri si trassero in disparte facendo loro largo e applaudirono quando ebbero finito. Ma i pistoleri non batterono le mani...*

Jake lo osservò di nuovo con curiosità, domandandosi ancora una volta donde giungesse quell'uomo così strano e distante da tutti... e perché.

«Al centro della sala veniva posto un barile capiente», proseguì Roland, «nel quale ciascun dicitore gettava una manciata di cortecce con scritti gli indovinelli. Molti erano vecchi, indovinelli tramandati dai più anziani, alcuni letti addirittura sui libri, ma molti altri erano nuovi, inventati per l'occasione. I giudici, dei quali uno era sempre un pistolero, davano la loro opinione quando venivano recitati a voce alta e li accettavano solo se li ritenevano leali.»

«SÌ, GLI INDOVINELLI DEVONO ESSERE LEALI», convenne Blaine.

«Così si svolgeva la gara», disse il pistolero. Un vago sorriso gli sfiorava le labbra mentre ricordava quei giorni, quando aveva avuto la stessa età del ragazzino pieno di lividi che sedeva davanti a lui con un bimbolo in grembo. «Per ore e ore si ascoltavano gli indovinelli. Si formava una fila al centro della Sala dei Nonni. La posizione da assumere nella fila veniva determinata da un'estrazione a sorte e siccome era molto meglio trovarsi in coda che in testa, tutti speravano di pescare un numero alto, anche se il vincitore doveva rispondere correttamente ad almeno un indovinello.»

«NATURALMENTE.»

«I gareggianti, e alcuni dei migliori solutori di Gilead erano donne, si avvicendavano al barile, estraevano un indovinello e lo consegnavano al Maestro. Il Maestro lo recitava e se quando era finita la sabbia di tre minuti nella clessidra ancora non c'era stata risposta, il concorrente doveva abbandonare la fila.»

«E LO STESSO INDOVINELLO VENIVA PROPOSTO ALLA PERSONA CHE SEGUIVA?»

«Sì.»

«DUNQUE QUELL'UOMO AVEVA PIÙ TEMPO PER PENSARE.»

«Sì.»

«CAPISCO. GUSTOSO.»

Roland corrugò la fronte. «Gustoso?»

«Vuol dire che lo trova divertente», spiegò sottovoce Susannah.

Roland si strinse nelle spalle. «Era divertente per gli spettatori, suppongo, ma i concorrenti la prendevano molto seriamente e spesso c'erano discussioni e risse alla fine della gara, dopo che era stato consegnato il premio.»

«CHE PREMIO ERA?»

«L'oca più grossa di tutta la Baronia. E per anni e anni a portarsi a casa l'oca è stato Cort, il mio istruttore.»

«DEVE ESSERE STATO UN GRANDE SOLUTORE», commentò con rispetto Blaine. «PECCATO CHE NON SIA QUI.»

È un dispiacere condiviso, pensò Roland.

«Ora vengo alla mia proposta», disse a voce alta.

«ASCOLTERÒ CON INTERESSE, ROLAND DI GILEAD.»

«Faremo come se queste prossime ore siano la nostra Giornata di Fiera. Non sarai tu a presentarci indovinelli, perché desideri sentirne di nuovi, non raccontare alcuni dei milioni che già conosci...»

«GIUSTO.»

«E poi comunque per la gran parte non saremmo in grado di risolverli», seguitò Roland. «Sono certo che conosci indovinelli che avrebbero messo in scacco persino Cort, se fossero stati estratti dal barile.» Nonostante qualche interiore incertezza, riteneva che fosse passato il tempo del pugno e fosse venuto quello della mano aperta.

«NATURALMENTE», rispose Blaine.

«Propongo che al posto dell'oca siano messe in gioco le nostre vite», dichiarò Roland. «Ti presenteremo indovinelli a turno, Blaine. Se quando giungeremo a Topeka, li avrai risolti tutti, avrai il diritto di tener fede ai tuoi propositi e ucciderci. Questa sarà la tua oca. Ma se saremo *noi* ad avere la meglio su di *te,* se cioè ci sarà un indovinello nella nostra memoria al quale non sarai in grado di rispondere, dovrai portarci a Topeka e poi lasciarci liberi di proseguire nella nostra ricerca. E questa sarà la *nostra* oca.»

Silenzio.

«Hai capito?»

«SÌ.»

«Ci stai?»

Altro silenzio da parte di Blaine il Mono. Eddie sedeva irrigidito con un braccio intorno alla vita di Susannah e guardava il soffitto della Carrozza della Baronia. Susannah si lasciò scivolare una mano furtiva sul ventre, pensando al segreto che forse vi stava crescendo dentro. Jake accarezzava con le dita leggere la pelliccia di Oy, evitando i grumi di sangue delle ferite che aveva ricevuto. Aspettavano che Blaine, quello vero, ora lontano dietro di loro, a vivere la sua quasi vita sotto la città in cui tutti gli abitanti giacevano morti per sua mano, valutasse la proposta di Roland.

«SÌ», disse finalmente. «CI STO, SE RISOLVERÒ TUTTI GLI INDOVINELLI CHE MI PROPORRETE, VI PORTERÒ CON ME LÀ DOVE IL SENTIERO FINISCE NELLA RADURA. SE UNO DI VOI HA UN INDOVINELLO CHE NON SAPRÒ RISOLVERE, VI RISPARMIERÒ LA VITA E VI PORTERÒ A TOPEKA, DOVE LASCERETE IL MONO E CONTINUERETE PER LA VOSTRA STRADA ALLA RICERCA DELLA TORRE NERA. HO BEN COMPRESO I TERMINI E LE CONDIZIONI DELLA TUA PROPOSTA, ROLAND, FIGLIO DI STEVEN?»

«Sì.»

«MOLTO BENE, ROLAND DI GILEAD.

«MOLTO BENE, EDDIE DI NEW YORK.

«MOLTO BENE, SUSANNAH DI NEW YORK.

«MOLTO BENE, JAKE DI NEW YORK.

«MOLTO BENE, OY DEL MEDIO-MONDO.»

Oy alzò per un attimo la testa sentendo pronunciare il suo nome.

«VOI SIETE *KA-TET*, SIETE UNO DERIVATO DA MOLTI. LO SONO ANCH'IO, È DOVEROSO ORA STABILIRE CHI DI NOI VANTA IL *KA-TET* PIÙ FORTE.»

Ci fu un attimo di silenzio, rotto soltanto dal violento pulsare delle turbine che li trasportava attraverso le terre desolate, verso Topeka, il luogo in cui Medio-Mondo finiva e aveva inizio il Fine-Mondo.

«ALLORA», esclamò la voce di Blaine. «GETTATE LE VOSTRE RETI, MIEI CAVALIERI ERRANTI! METTETEMI ALLA PROVA CON LE VOSTRE DOMANDE E CHE ABBIA INIZIO LA GARA.»

Nota dell'autore

Il quarto volume della saga della Torre Nera dovrebbe apparire, posto sempre che persistano la vita del Costante Scrittore e del Fedele Lettore, in

un futuro non troppo lontano. Più preciso di così non saprei essere; trovare le porte di accesso al mondo di Roland non è mai stato facile per me e sembra che il lavoro di intaglio perché ogni successiva chiave si inserisca esattamente in ogni successiva serratura diventi sempre più faticoso. Tuttavia, se i lettori chiederanno un quarto volume, lo avranno, perché sono comunque ancora capace di ritrovare il mondo di Roland quando mi ci metto e ancora ne subisco il fascino... maggiore, per molti versi, di quello con cui mi hanno incantato gli altri mondi in cui ho vagato nella mia fantasia. E, come quei misteriosi motori slo-trans, questa storia sembra aumentare velocità e ritmo via via che procede.

Mi rendo conto che alcuni lettori saranno delusi per il modo in cui si conclude *Terre desolate*, lasciando tanti interrogativi irrisolti. Nemmeno io sono molto soddisfatto di aver lasciato Roland e i suoi compagni alle non troppo affettuose cure di Blaine il Mono, e anche se non siete obbligati a credermi, voglio lo stesso affermare che la conclusione di questo terzo volume ha colto di sorpresa me quanto accadrà certamente ad alcuni dei miei lettori. Ma ai libri che si scrivono da sé (come accade per la gran parte con questo), bisogna concedere di stabilire da sé dove porre la parola fine e io ti posso solo assicurare, Lettore, che Roland e i suoi sono giunti a una delle loro frontiere fondamentali e dobbiamo ora lasciarli per un po' in dogana a rispondere alle domande e a compilare moduli. Tutto questo per dichiarare metaforicamente che siamo di nuovo a un momento di pausa e che il mio cuore è stato tanto saggio da impedirmi di voler proseguire per forza.

La trama del prossimo volume è ancora oscura, ma posso assicurarvi che la questione di Blaine il Mono verrà risolta, che verremo tutti a conoscenza di molti altri particolari della vita di Roland da giovane e che ritroveremo l'Uomo Tick-Tock e quell'inquietante figura che Walter ha chiamato il Mago o lo Straniero Senza Età. È con questa figura terribile ed enigmatica che Robert Browning comincia il suo poema epico, «Childe Roland alla Torre Nera giunse», scrivendo di lui:

«Il mio primo pensiero fu, mente in ogni detto,
Quello storpio canuto, con l'occhio che furtivo agogna
Di conoscere l'effetto della sua menzogna,
E bocca che a contener si sforza con difetto
La gioia che ne increspa e modifica l'aspetto,
D'aver condotto un'altra vittima alla sua gogna.»

È questo mentitore malvagio, questo mago oscuro e potente, a possedere la vera chiave per il Fine-Mondo e la Torre Nera... in attesa di chi sia abbastanza coraggioso da strappargliela.

E di coloro che ci saranno ancora.

Bangor, Maine

FINE